GREGORIO DI TOURS

LA STORIA DEI FRANCHI

A CURA
DI MASSIMO OLDONI

VOLUME I



FONDAZIONE LORENZO VALLA / ARNOLDO MONDADORI EDITORE

La *Storia dei Franchi* di Gregorio di Tours – nato a Clermont-Ferrand nel 539, vescovo di Tours, amico dei re Merovingi – è il capolavoro della storiografia medievale. Gregorio discendeva da una famiglia senatoria gallo-romana, folta di santi e di prodigi; ma nessun libro risveglia con più intensità e violenza del suo il senso fisico della *barbaries*, come se egli avesse compreso che il suo destino era quello di rappresentare le vite di coloro che avevano travolto la sua cultura e la sua razza. Siamo tra i fiumi, le selve e le città della Gallia, della Germania e dell'Italia nel V e nel VI secolo. La civiltà classica è ormai un relitto inselvatichito: i cervi e i lupi entrano nelle città senza timore; i re dalle lunghe chiome sulle spalle, Clodoveo, Clotario, Gontrano, Sigeberto, Chilperico, tengono tra le loro avide mani il potere supremo insieme a Fredegonda e a Brunilde, queste regine tremende. Nessuna fede religiosa è più autentica e profonda di quella di Gregorio, che venera chi « fece splendere il sole e ornò il cielo di stelle », chi « riempì le acque di rettili e le terre di animali »: nel cielo appaiono raggi di un fulgore accecante, quasi che Dio si rivelasse agli uomini nella natura; i segni della Bibbia sono ancora presenti nel suolo, che porta le impronte dei carri egiziani che attraversarono il Mar Rosso; e ogni giorno assistiamo ai miracoli dei santi, i quali testimoniano come il mondo sia sacro. Ma, d'altra parte, cosa ci rivela, visto da vicino, questo mondo sacro? Le mani dei re dalle lunghe chiome sono rosse di sangue; i figli sgozzano i padri, i padri i figli, i fratelli i fratelli; delitti violano i monasteri; solo la passione di potere, la passione di denaro e la passione erotica ispirano gli uomini: mai la storia ci è apparsa così feroce, così sanguinaria, così assurda, un guazzabuglio di delirii, di casi e di insensatezze, dove non si scopre nessun disegno e nessun filo di speranza. La cosa più tremenda è che, alle volte, il divino e il feroce, il sacro e l'insensato non si possono distinguere, come se i due poli opposti fossero misteriosamente collegati, come se Dio e il sangue si attraessero. La grandezza di Gregorio di Tours sta nel rappresentare questa intricata contraddizione con sempre rinnovato candore, con impavido coraggio, con oc-

chio meravigliosamente concreto, all'improvviso travolto dall'impeto di una immaginazione visionaria. Il lettore moderno deporrà questo libro con lo stesso ammirato stupore che risvegliano in noi le grandi creazioni e i grandi personaggi romanzeschi di ogni tempo e di ogni paese.

Massimo Oldoni insegna letteratura latina medievale all'Università di Salerno. Ha studiato la letteratura longobarda, la storiografia normanna e gli archetipi fantastici del Medioevo tra i secoli XI e XIII.

In sopracoperta:
particolare
del sepolcro
di *Childeberto I*
Saint-Germain
des Prés (Parigi),
basilica di Saint-Denis
(fotografia di H. Josse)

0020321-6



SCRITTORI GRECI E LATINI

GREGORIO DI TOURS

LA STORIA DEI FRANCHI

Volume I
(Libri I-V)

a cura
di Massimo Oldoni

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato
con il contributo del
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Grafica di Elio Uberti e Vittorio Merico

I edizione novembre 1981

per Nadia

PREMESSA

Conoscere la strana esperienza di vita e di scrittura di Gregorio di Tours, vescovo e storiografo, vuol dire entrare giorno dopo giorno sempre più a contatto di quell'età difficile in cui egli vive ed agisce. E per un moderno significa anche confrontarsi con i meccanismi interiori che scattano nella condizione mentale d'un autore dell'alto Medioevo: una complessa esperienza di colloquio, un rapporto incostante di comprensione, un incontro dove, alla fine, ne sappiamo abbastanza del nostro interlocutore, senza però riuscire ad immaginare il suo aspetto.

In compenso Gregorio di Tours ci lascia testimonianza del suo pensiero, dei suoi gesti, del suo modo d'intendere la vita, e nella sua opera si specchia un universo imperfetto, intriso di malesseri e domande e parziali risposte. La Gallia dei Romani e la Gallia dei Merovingi, ma anche la Gallia dei *regna* barbarici e la Gallia delle diocesi e la Gallia degli sbandati e degli usurpatori: un inesausto intreccio di guerre, di rivalità fratricide a cui si sommano epidemie e prodigi. Questa terra, turbata e nemica, è pur madre di grandezze: Clodoveo, Radegonda, Pretestato, Gontrano, Fredegonda, Brunilde; e su tutti la luce di Martino, nato in Sabaria e pellegrino di predicazione. Si allineano così personaggi inimitabili, inventati da nessuna fantasia, ma vivi, caduchi, a volte difettosi e difettivi, raccontati da uno di loro: il vescovo della più grande diocesi transalpina dell'alto Medioevo. Da qui si sviluppa una dimensione in contrasto fra narrazione e autobiografia, denuncia ed affetti, timori e fermezze.

La *Storia dei Franchi*, come titolo, non è mai esistita.

Semmai *Historiarum libri decem*, cioè *I dieci libri delle storie*: storie davvero, numerose e sparse, a ciascuno la propria, nell'Europa rintracciata secondo una cifra nuova d'intelligenza. Organizzare su piani paralleli una narrazione dei tempi presenti è, per Gregorio di Tours, compito arduo, quasi una partita persa già prima di cominciare: sembra assurdo, infatti, credere che egli voglia liberarsi dagli schemi, universalistici e provvidenzialistici, ereditati dagli storici e dalle compilazioni del periodo tardo-antico; Eusebio, Girolamo, Orosio sono ancora troppo presenti perché Gregorio di Tours riesca a non tenerne conto. E invece, appena poche pagine dall'esordio, siamo già alla fine del quarto secolo d. C.: apparentemente deciso ad attenersi ad una norma, Gregorio cerca un tipo di scrittura che costituisca la prima matura identità della storiografia altomedievale.

Non sempre la direzione regge: nella *Storia dei Franchi* esistono slittamenti, pause, improvvisi cali di tensione, inattesi recuperi vecchi di secoli, silenzi talvolta inspiegabili, altra volta eloquenti. I critici hanno più facilmente l'occhio alla limpidezza di Beda, all'epica di Paolo Diacono o, più indietro, all'illusione addolorata di Boezio. Nella letteratura mediolatina la Gallia del sesto secolo è un groviglio da cui nemmeno Gregorio riesce a scampare. Tuttavia dalla sua *rusticitas* emana una vitalità nativa, finalmente liberata dal collasso dell'impero, finalmente sorta da un'improvvisa alternativa, quasi che nella *Storia dei Franchi* si rintracci il domani dell'Europa già pulsante e tesa verso nuovi nomi, idiomi, città, abitudini, idee e ambizioni.

Così tradurre gli *Historiarum libri decem* significa provare ad uscire dalla *feretas* latina di quest'opera per tentare di riprodurre, intatto fino a noi, uno scrittore, assegnandogli un ruolo nella cultura del nostro tempo.

Sono trascorsi quattordici secoli. Il latino rustico, individualissimo della *Storia dei Franchi* non può essere tradotto senza qualche perdita. Eppure ho voluto correre il rischio: cercando di non contraffare, di non forzare, di non costringere all'attualità un'opera che nel proprio registro letterario testimonia culture e società profondamente lontane da noi. Per immagini, associazioni e tecniche di stesura la *Storia dei Franchi* è al completo riconducibile alla sua anagrafe.

Eppure proprio per questo diventa un testo particolare: perché proietta l'unicità del proprio tessuto storiografico ben oltre il tempo suo, confermandosi irripetuto prodotto mentale d'un ambiente. Questo messaggio compatto va salvato.

L'obiettivo, dunque, è dare una sinossi espressiva che sia almeno equipollente a quella di Gregorio. Negli analoghi tentativi già condotti in Germania, Francia e Inghilterra ho rilevato che fra l'esigenza della fedeltà grammaticale e la scorrevolezza della lettura si è sempre scelta la seconda strada, con l'esito d'una resa facile, ma in qualche modo estranea alle disparità stilistico-narrative tipiche della *Storia dei Franchi*. Ho seguito, invece, l'ipotesi d'un metodo più coerente: tradurre la frase di Gregorio ed inserirla nel periodo che l'autore stesso costruisce. È l'esigenza d'un livello quanto più oggettivo possibile di realismo stilistico, dove si ripetono salti, imperfezioni, discontinuità, che appartengono alla struttura interna del racconto e che, come tali, hanno una loro necessità.

Ancora molto, lo so, ancora molto c'è da fare: perché Gregorio è scrittore semplice eppure articolatissimo, difficilmente circoscrivibile nell'ambito della presunta incultura della Gallia merovingia. Preziosi, dunque, i consigli di Giovanni Tabacco intorno a certa terminologia istituzionale, le osservazioni di Raoul Manselli, il colloquio e la fiducia di Gustavo Vinay, mio insostituibile maestro, l'amicizia con cui Gilmo Arnaldi ha seguìto questo lavoro. La mia riconoscenza s'allarga, tuttavia, ad altri studiosi che hanno, consapevoli o no, aiutato il mio lavoro. Sofia Boesch Gajano: con lei ho a lungo discusso dell'agiografia in Gregorio, scambiando pareri anche in un seminario tenuto a Siena, nella primavera del 1972. Marc Reydellet: la *regalitas* merovingia ci ha spesso avvicinato, ed alcune sue idee su Isidoro di Siviglia hanno aiutato le mie a precisarsi. Poi dire grazie ad una città già ringraziata dalla sua bellezza: Todi. Qui, nell'autunno del 1971, un congresso mi permise di confrontare la mia idea di Gregorio con quelle di altri studiosi italiani e stranieri. Da ultimo Augusto Fraschetti, profondo conoscitore della società romana e tardo-antica, che in lunghi mesi di lavoro m'ha aiutato nella revisione completa della traduzione. A

Pietro Citati la mia gratitudine per aver contribuito a sciogliere nodi intricati del testo. Ecco: la verità del mio affetto verso questi amici e questi luoghi è detta proprio dal lavoro testimoniato nelle pagine che seguono.

INTRODUZIONE

I

Degli ultimi Merovingi Eginardo racconta la fatuità, la parte recitata in una reggia dove il re non vale nulla (*Vita Karoli* 1). E nel progressivo scadere di questo ruolo e dei suoi poteri, il più illustre biografo di Carlo Magno comincia a narrare, intorno all'839, la genesi della monarchia carolingia: l'intento sarà riprodurre il profilo d'una età misurata sul gesto, sulle imprese e le abitudini del restauratore dell'impero, ma anche tesa « a ricordare e apprezzare con particolare intensità un momento eccezionale della propria vita che ha avuto un senso, e perciò merita di essere fissato nella scrittura » (Vinay). Così la *Vita Karoli* descrive quel che è rimasto della grande e sanguinosa epopea merovingia: un re senza autorità, *nullius vigoris*, un re ridotto a *inane vocabulum*, che fra lunghi capelli e barba fluente simula il potente *rex crinitus* d'un tempo. Al 740 s'apre la *Vita Karoli*, ed Eginardo sente di non poter eliminare l'analisi dei precedenti storici: non esiste già più nulla della lucente età di Clodoveo e della santa regina Clotilde, e ormai due secoli lontani separano il tempo dell'autore da quando il figlio di Childerico, grande e guerriero, da regolo di Tournai abbandona la valle della Schelda e si mette per l'Europa a caccia di guerre, nemici e vittorie. Clodoveo vive poco, appena il segmento storico che vede il *regnum Francorum* affermarsi, realizzato e forte di fronte agli uomini e di fronte a Dio sotto il braccio protettore di Martino, nel breve arco di due date, 482-511. Dopo di lui cent'anni di bufera: la discendenza sfibrata dalle rivalità e dalle lotte civili. Il regno è diviso, addirittura spezzato a scacchiera,

secondo la norma della patrimonialità dei possessi. I quattro fratelli Teodorico, Clotario, Childeberto e Clodomero ereditano lembi d'una terra smembrata, su cui Visigoti, Alamanni, Burgundi, Bretoni e Sassoni lasciano segni pesanti. Teodorico muore giovane, come suo padre, e nel 534 i superstiti sono due, Clotario e Childeberto, perché Clodomero è già fuori scena dieci anni prima. Fino al 558 il regno annovera due capitali: un re a Parigi, l'altro a Soissons. Infine resta solo Clotario e d'improvviso torna l'antica unità e l'azione d'un unico sovrano: tenue speranza durata tre anni. Poi, le troppe ambizioni dei figli di Clotario: dal 561, anno della sua morte, la storia dei Merovingi scivola via, in un *Malström* senza fondo. Chilperico, Fredegonda, Sigeberto, Brunilde, Childeberto II, Ballomere l'usurpatore sono i nomi dei protagonisti su cui Gregorio di Tours gioca tutte le sue carte di uomo, di vescovo, di scrittore. Il senso delle cose e dei fatti sembra smarrirsi per anni e anni: l'ambizione del potere scalza incessante predominii fragilissimi e spesso perfino l'intelligenza delle cose sfiora il rischio del non-senso. Finché a Brunilde sembrerà d'aver vinto: nel 597 sparisce Fredegonda. Eppure Clotario II, figlio di Fredegonda, prosegue la politica di forza: riesce ad accordarsi con i maggiorenti d'Austrasia, perché quella zia è un'antagonista scomoda e terribile. Anche Brunilde sparisce. All'età di ottant'anni il nipote la fa massacrare così: « Per tre giorni fu messa al supplizio con molte torture; fu poi condotta a cavallo attraverso tutto il campo dell'esercito. Infine le legarono i capelli, un piede e un braccio alla coda d'un cavallo velocissimo. E l'animale, scalciando nell'impeto della corsa, fece completamente a pezzi Brunilde » (*Chron.* IV 12).

Il racconto dello Pseudo-Fredegario (del settimo secolo) calpesta davvero la fine d'un'età. È il 613. Manca ancora più d'un secolo per giungere al capitolo iniziale della *Vita Karoli*. Poi Carlo, imperatore e franco, cancella dal passato il sangue e le sue macchie. Allora tanto maggiore e anacronistico diventa il trastullo di quel *rex nullius vigoris*, *inane vocabulum* lasciato dai Merovingi come relitto istupidito della loro decadenza. I capelli lunghi dicono l'arredo d'una forza non più esistente né plausibile, come i lunghi capelli d'un

Gundebaldo che, nonostante tutto, tenta disperatamente d'essere riconosciuto quale figlio di Clotario e nipote di Clodoveo (*Storia dei Franchi* V 24 e VI *passim*). Gundebaldo cerca l'impossibile: insegue la giustizia in un mondo senza norme. Dopo un lungo esilio a Costantinopoli, egli torna in patria e nessuno lo accetta. In vita sua si piega a quattro re: suo padre Clotario, che in lui ripudia il bastardo; suo zio Childeberto, morto troppo presto per difenderlo; poi i due fratelli, Cariberto e Sigeberto, e anch'essi ignorano chi sia e di dove venga quel figlio nato nel letto d'una concubina. Il terzo fratello, Gontrano, gli muove addirittura l'esercito contro. E Gundebaldo è spacciato poche ore dopo essersi liberato d'ogni amarezza di fronte al suo gruppo di sbandati.

Come Gundebaldo, anche i re merovingi hanno sempre avuto lunghi capelli e molta sfortuna: tranne il grande Clodoveo, la malasorte l'hanno portata cucita addosso, quasi dentro la maglia da guerra; perfino il buon Gontrano, così facile ai bei discorsi; perfino il giovane Childeberto II, che muore a ventisei anni e lascia sua madre Brunilde a combattere da sola contro il ramo più marcio della famiglia. Gregorio di Tours è storico di questa età e di uomini così, e le sue pagine sono intrise della *feretas*, della ferinità e della cattiveria dei discendenti di Clodoveo. All'alba dell'impero di Carlo, i Merovingi sono la notte fonda d'un popolo perduto, nemmeno salvato dal brillare degli immensi tesori regi o dal breve chiarore d'un sovrano, Dagoberto I (622-39), che solo per qualche momento riesce a ripristinare l'antica e quasi mitica unità; ma Gregorio di Tours non vedrà questo attimo d'ordine. Così da Clodoveo a Carlo Magno possiamo tracciare una parabola di caduta dove ottusità, ambizione, ansia per il potere, corruzione e stupidità sono punti obbligati di passaggio.

Eppure non è possibile liberarci della stagione vissuta nell'Europa barbarica dalla dinastia merovingia. Perché il popolo (e *populus*, in Gregorio di Tours, quasi sempre allude all'« esercito ») nato da Childerico sbaraglia Visigoti, Alamanni, Turingi e Sassoni; desta l'attenzione dell'Oriente allorché Anastasio manda a Clodoveo le insegne del consolato; stupisce la Chiesa che, felice, accoglie la conversione

dalla *barbaries* nelle celebri parole pronunciate dal vescovo Remigio di Reims che battezza Clodoveo: « Piega... il tuo capo, o Sicambro; adora quel che hai bruciato, brucia quel che hai adorato » (*Storia dei Franchi* II 31). Questo popolo genera santi, protegge le tombe e venera Martino, luce delle Gallie; spesso i re merovingi si dimostrano peggiori delle loro genti. Anche se la verità di queste genti si esprime proprio nell'azione del *rex*: inutilmente gli studiosi della simbologia imperiale hanno speso curiosità ed ipotesi su quei *codecillos de consolato* (*ibid.* II 38) ricevuti da Clodoveo; perché Clodoveo è soprattutto un *rex* e il patriziato conferitogli da Anastasio è di nessun valore istituzionale, sopravvivenza d'un manierismo simbolico, di esclusivo significato psicologico.

Intanto, nel difficoltoso arco di tanti accadimenti, è un'impresa trovare la giusta misura d'approccio. Eginardo si libera del passato con buona facilità: il suo presente gli dà ragione, anche se non per molto ancora. Gli altri scrittori, a parte Gregorio, tacciono. *Annales regni Francorum* e *Liber historiae Francorum* frammentano la cronaca d'un regno merovingio disgregato, e solo le compilazioni dello Pseudo-Fredegario salvano la successione non sempre logica dei fatti. Qualche epistolario (Avito di Vienne, Sidonio Apollinare, Dinamio di Arles), la poesia troppo facile di Venanzio Fortunato, versificatore di compromessi politici, oppure la poesia troppo scarsa di altri (Felice di Nantes, Bertrando di Bordeaux, Sulpicio di Bourges, Desiderio di Cahors) non servono a riempire le tramature che una fluidissima tradizione agiografica ed orale nemmeno circoscrive. Il nostro interesse, tuttavia, non è la verifica del ruolo assunto dalla *Storia dei Franchi* nel quadro della storiografia medievale, e altomedievale in particolare: a qualificare l'opera di Gregorio basta la sua unicità, l'insostituibilità del suo contributo. Semmai va fatto un globale tentativo di situare la consistenza della *Storia dei Franchi* come esempio d'una scrittura storiografica tutta partecipata dal vivo, in prima persona, quotidiano bilancio mentale della situazione politico-culturale nella Gallia del sesto secolo. L'opera di Gregorio si dimostra anche il palese manifesto d'una crisi dove lo scrittore, personaggio egli stesso coinvolto, è costretto a consta-

tare l'irrazionalità della storia. Ma quali sono i quadri di sviluppo d'un simile caso storiografico, quali i dati progressivi di Gregorio di Tours, vescovo-scrittore nella Gallia del sesto secolo?

II

La terra natale di Gregorio è l'Auvergne, ricca e ridente. Quando ne parla, egli ricorda la *tantae iocunditatis gratia*, la mitezza del clima, la vegetazione e le colture feconde (*Storia dei Franchi* III 9). Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont-Ferrand intorno al 469, descrive le terre morbide sotto il vomere, piene di selvaggina, cinte da colli dove pascoli e vigneti s'infittiscono sui versanti (*Epist.* IV 21). Clermont-Ferrand è chiusa tra le sorgenti di tre fiumi: a sud la Dordogna, ad ovest la Vienne, ad est il bell'Allier. La dolce *Alvernia* è solcata da strade romane e una, più importante delle altre, unisce Clermont a Limoges, a Poitiers fino a Tours, posta lungo il corso navigabile della Loira, frontiera di due regioni. Tutte queste città, ancora all'alba del sesto secolo, sono sotto il dominio d'un re, Eurico dei Visigoti (466-85): attraverso i Pirenei, dall'Ebro alla Loira, Eurico comanda in Spagna e nella Gallia meridionale. Verso nord, oltre il fiume di Tours, s'intreccia una rete di pretese e di regni, talvolta grandi appena l'area d'una città: Franchi Salii, Ripuarii, Camavi, Britteri, Varni, Frisi; ad est le popolazioni burgunde e alamanne.

Clermont-Ferrand in tale giacitura politica è un piccolo punto nel sud, ben separato dal germanesimo di queste comunità barbariche. Altrove, intorno a Soissons, il controsenso della presenza d'un generale romano, Siagrio, a difendere un ultimo lembo dispari dell'impero sfaldato.

Nel 476 Clodoveo ha dieci anni; Odoacre instaura in Italia il suo regno rafforzato dalle milizie confederate di Eruli, Turcilingi, Rugi e Sciri. A quindici anni Clodoveo eredita da suo padre l'esile monarchia dei Franchi di Tournai, osteggiati da avversari vicini nei luoghi e nel sangue: Ragnacario, regolo di Cambrai; Sigeberto lo Zoppo, capo dei Ripuarii; Cararico, regolo dei Franchi Salii di Turingia.

Sul piano degli insediamenti è un groviglio, eppure l'Austrasia concorre alla genesi della progressiva affermazione dei Franchi. La marcia muove nel 486, e Clodoveo, con l'appoggio di Cararico, sbaraglia Siagrio e la debole *romanitas* da lui difesa. Tra il 496 e il 500 il mitico nipote del mitico Meroveo, fondatore della dinastia, ha già spianato davanti a sé la pianura battendo sul campo gli scatenati Alamanni, ricacciati oltre il Reno, e i Burgundi di Gundobaudo, che non sapranno più riprendersi dalla disfatta. E dalla Loira al Reno Clodoveo è re dei Merovingi e, quando a Vouillé, nel 507, anche i Visigoti di Alarico II sono sconfitti, egli entra inarrestato in Aquitania. Con questa fase di conquista si attua un rapido espandersi e approfondirsi di contatti. Clermont, in questo periodo, passa dai Visigoti ai Franchi e di colpo si vede appartenere ad un regno ormai confrontabile solo con quello di Teodorico, successore in Italia di Odoacre.

Trattenuti al di là della Dordogna i Visigoti, Clodoveo e Teodorico restano i più potenti in Occidente. E mentre il franco muove ancora guerra ai Burgundi, il cui re Gundobaudo (473-516) affida alla storia soltanto la sua cultura, celebrata da Avito di Vienne, e non più la sua virtù militare, Teodorico il grande è a Roma, a promettere il ritorno allo splendore dell'impero. La venuta in Aquitania di Clodoveo apre uno strano capitolo nelle vicende della società della Gallia nel sesto secolo, di cui Gregorio è l'espressione più diretta. In Aquitania, infatti, e ancor più in Auvergne, come in Borgogna, come in Provenza, la *romanitas*, sopravvissuta nelle sue definizioni esteriori (cariche pubbliche, titoli onorifici, istituti prefettizi), conserva una sua ambigua compattezza, e i *consules*, i *senatores*, i *duces*, i *comites* hanno una loro giustificazione storica ancora operante nella psicologia e nel giudizio di Clodoveo che, probabilmente, recepisce il valore di questa tradizione. Non è qui il caso d'insistere su tale aspetto dell'incontro mentale tra i Franchi Merovingi provenienti dal nord e la tranquilla società gallo-romana del meridione. Quando Severino Boezio muore assassinato, nel 524, sono già trascorsi tredici anni dalla scomparsa di Clodoveo: il regno è in mano a discendenti il cui compito fondamentale resta quello d'organizzare l'amministrazione interna d'un territorio tanto vasto, oltre i confini del quale

pulsano popolazioni per adesso intente a riprendersi dalle sconfitte patite. Questo programma politico già assai complesso è poi reso del tutto inoperante dallo scatenarsi della lotta all'interno della stessa famiglia reale.

In base a queste prospettiche storiche il tema della *romanitas* e del germanesimo nella successione dei Merovingi e nella stessa storiografia di Gregorio di Tours si ripropone come importante principio organizzatore di scelte e di ruoli politici. Non a caso fino a tutto il settimo secolo gli abitanti dell'Aquitania sono designati come *Romani. Romanus*, dunque, nasce nell'autunno del 539 Gregorio.

III

Da Florenzio e da Armentaria, il 30 novembre del 539, sotto il segno del Sagittario, nasce Gregorio. Il padre, Florenzio, *senator* di Clermont (*Vitae patrum* XIV 3), rafforza quel clima di *romanitas* che il nonno di Gregorio ha espresso, *senator* anch'egli e, in più, sposato con Leocadia, discendente dal martire lionese Vettio Epagato (*ibid.* VI 1). Dal padre e dal nonno il nostro storico assume i nomi: Giorgio Florenzio. È secondo di tre figli: il fratello maggiore, Pietro, ha una storia movimentata che Gregorio stesso ci racconta (*Storia dei Franchi* V 5). Diacono presso il vescovo Tetrico di Langres, Pietro cade in disgrazia con Silvestro, successore alla cattedra episcopale, e si vede costretto a ricorrere al giudizio del metropolita di Lione, Siagrio, a causa d'ingiuste accuse portate nei suoi confronti dal diacono Lampadio. Riconosciuto innocente, Pietro rientra a Langres, ma l'odio nei suoi confronti non s'è sopito: due anni dopo, i suoi nemici l'uccidono in una strada del paese. È il 574 e da un anno il fratello, Gregorio, ha assunto la diocesi di Tours.

Del terzo figlio di Florenzio sappiamo solo che si tratta d'una femmina. La individuiamo nella moglie d'un Giustino (*Virtutes sancti Martini* II 2), miracolato dalla grazia di Martino: Gregorio, già vescovo, gli fa recapitare un cero benedetto, dicendo: « Accendetelo davanti a lui ed egli rivolga una preghiera al Signore mentre, dal letto, fissa

la fiamma di questa candela; invochi l'assistenza del santo Martino perché lo soccorra ». Il cognato osserva le raccomandazioni. In più beve l'acqua dove i familiari hanno intinto lo stoppino del cero ormai consumato: « appena bevuto » scrive Gregorio, « Giustino riacquistò subito la salute ». Questi miracoli punteggiano l'esistenza dello scrittore di Tours e dei suoi parenti come un preciso tema ricorrente. Anche lo sfortunato diacono Pietro ne ha goduto, ammalato e con la febbre alta: « Dopo qualche tempo fu la festa del santo Giuliano e mio padre, insieme a tutti noi di casa, si recò alla celebrazione della ricorrenza. Mentre eravamo ancora per strada, Pietro, il mio fratello maggiore, fu colto da febbre alta e prese a stare così male che non si reggeva in piedi e non riusciva a toccar cibo. Tutto il viaggio si svolse in grande ansia ed era sempre difficile stabilire se mio fratello stesse per riprendersi o per morire. Giungemmo, infine, ancora molto preoccupati. Entriamo nella basilica di San Giuliano e veneriamo il santo sepolcro del martire. Anche Pietro, così malato, si prosternò sul pavimento, invocando un rimedio al suo male. Compiute le preghiere, tornammo a casa e qui la febbre si calmò. Quando, di notte, stavamo per andare alla veglia di preghiera, mio fratello chiese d'essere portato e, di nuovo supplice al sepolcro del glorioso martire, domandò per tutta la notte la sua assistenza. Finite le veglie, Pietro chiese di prendergli un poco della polvere del sepolcro e di spargerla sul suo collo. Appena fatto così, subito la febbre passò e in quello stesso giorno Pietro, risanato, poté addirittura mangiare e andare dove più gli piacque » (*Passio et virtutes sancti Juliani* XXIV).

Prima Martino, adesso Giuliano: la benefica presenza di questi tutori ritma la vita quotidiana del giovane Gregorio. La cerchia familiare del futuro vescovo di Tours si presenta già incline, già preparata ad una devozione che, in seguito, assume un senso operante nella mentalità dei figli. Il ramo paterno risale fino al 177 d. C., anno di morte del martire Vettio Epagato (*Storia dei Franchi* I 29 e 31) e scende al 487-551, date anagrafiche di Gallo, santo fratello del padre di Gregorio e vescovo di Clermont fin dal 525. Gallo, come Vettio, è poi ricordato nelle pagine del nipote: ma, mentre

Vettio resta inafferrabile nel tempo, rintracciato solo in una testimonianza eusebiana, Gallo è presente nella fanciullezza di Gregorio (*Vitae patrum* II 1 e VI 1).

Ancora bambino, Gregorio è a letto malato: Gallo si reca spesso a trovarlo; e il fanciullo ne ricorda la voce calda, *mirae dulcedinis vox cum modulatione suave*, ne celebra la *caritas* e l'*humilitas* grazie alle quali Gallo è amato da tutti: *Gallus non tantum pro se, quantum pro suo populo trepidus erat* (*ibid.* VI 6). La serietà e la pazienza dello zio rievocano nella mente del nipote la figura di Mosè; la considerazione di cui Gallo gode presso il re Teodorico, figlio di Clodoveo, entusiasma il piccolo Gregorio che, più tardi, celebra il vescovo esemplare: « Il re Teodorico amò il santo Gallo più del proprio figlio; anche la regina Suavegota lo ebbe in grande predilezione, non solo per la sincerità delle sue parole, ma anche per la castità del suo corpo » (*ibid.* VI 2).

Allorché Gallo, a Colonia, si trova al seguito di Teodorico, rischia la vita nel nome della fede: accompagnato da un chierico va e appicca il fuoco ad un idolo pagano, perché ogni segno d'antiche superstizioni venga cancellato dal cuore di quella barbarie. Il fumo dell'incendio tradisce il sant'uomo: gli abitanti arrivano in fretta e cercano l'autore del misfatto. Lo inseguono con le spade pronte. Gallo è costretto a rifugiarsi presso Teodorico e il re placa l'ira degli infuriati. Dopo l'accaduto Gallo continuò a ripetere: « Guai a me, che non sono riuscito a portare a termine l'impresa! ». La grazia, l'autorità del vescovo non sono in Gallo il risultato d'una evoluzione individuale: appartengono, piuttosto, alla radice stessa della famiglia di Gregorio, derivano dal sentimento, tutto romano, di quella *senatoria auctoritas* che il giovane Gallo, come più tardi suo nipote Gregorio, dimostra di sentire e comprendere fin da ragazzo, fin dal tempo in cui, interrogato dall'abate del monastero di Cournon (*ibid.* VI 1), che ne aveva già osservato la *prudentia atque elegantia*, egli risponde fiero d'essere « figlio del senatore Giorgio e abitante di Clermont ». Poco più avanti, Gregorio precisa che nessuno nella Gallia d'allora poteva essere più nobile e generoso della discendenza di questi primi senatori.

Florenzio, il padre di Gregorio, ci è descritto con accenti

più sfumati, ma non meno sentiti e partecipi: Florenzio narra al figlio (*ibid.* XIV 3) di quando, a undici anni, fu portato davanti al santo Marzio, ormai vecchio, per essere guarito dalla febbre terzana; e ancora racconta d'un amico, Nivardo, anch'egli miracolato da Marzio. Devoto di san Giuliano, Florenzio è malato di gotta e deve al piccolo Gregorio la guarigione: « Ricordo che, durante la mia infanzia, mio padre era a letto sofferente di podagra, estenuato da febbre alta e molti dolori. Una notte mi apparve una figura e mi disse: "Hai letto il libro di Gesù Nave?". Ed io risposi: "Io conosco soltanto le lettere dell'alfabeto che proprio adesso sto studiando con fatica". La figura disse: "Va', procurati un'asticella di legno, dove sia possibile scrivere quel nome; scrivilo con l'inchiostro e mettilo sotto il capo di tuo padre: gli servirà da rimedio, se farai quel che ti dico". Quando fu giorno, raccontai a mia madre la visione che avevo avuto e mia madre mi consigliò di seguire le prescrizioni » (*Gloria confessorum* 39).

Il racconto, proseguendo, chiarisce come il padre riacquisti la salute. Vorrei fermarmi un momento sul seguito. Gregorio ricorda: l'anno seguente Florenzio è di nuovo preda d'un attacco di gotta. E, una notte, appare al figlioletto la sconosciuta figura. Come al solito, si ripete anche la domanda: « Hai letto il libro di Tobia? » e il bambino risponde di no. In un'altra pagina, dove allude alla propria infanzia (*Vitae patrum* VIII 2), Gregorio precisa d'aver cominciato a conoscere i primi rudimenti delle lettere, *prima litterarum elementa*, sotto la guida dello zio materno Nicezio, quando ancora non aveva compiuto gli otto anni. Poiché l'episodio della guarigione di Florenzio dimostra che Gregorio non sa leggere bene, ma distingue appena le lettere, possiamo concludere che a quell'età Gregorio non aveva ancora iniziato gli studi, avviati poi, pur non graditi, soltanto con Nicezio.

Un elemento che colpisce, nel racconto, è l'immediatezza del fanciullo: svegliatosi al mattino, egli riferisce subito alla madre il sogno fatto. Armentaria, dando fiducia alla storia del piccolo, lo esorta a seguire le prescrizioni della figura apparsagli, che altri non è se non Martino.

E ancora sul padre: sposato da poco, diciamo intorno al

534/5, Florenzio rischia d'essere deportato dal re Teodeberto che, in quell'anno, si precipita al capezzale di suo padre Teodorico, ormai morente. Egli chiede allora ad un sacerdote qualche reliquia di santo, per poterla portare sempre con sé ed essere protetto *in viam longinquam*. Riceve le reliquie: pur non sapendo a quale santo appartengano, Florenzio crede ciecamente nel loro valore taumaturgico e le custodisce sulla sua persona dentro un minuscolo astuccio d'oro. Ai figli, poi, racconterà come siano state quelle reliquie benedette a salvarlo dai molti pericoli corsi, dalle aggressioni dei briganti, dalle insidie dei fiumi, dalle malvagità dei violenti e dalle minacce delle armi. Florenzio torna a casa salvo e descrive le peripezie protette dal minuscolo scrigno. Gregorio resta profondamente impressionato e capisce di non poter tacere il ruolo che le reliquie hanno avuto nella vita di famiglia (*Gloria martyrum* 83).

Infine Florenzio muore. Il rapporto con i figli non è stato di lunga durata: dopo essere rimasto presso Teodeberto, soltanto per poco tempo egli riesce a star vicino ai suoi figlioli, tutti nati fra il 533 e il 540. Di lui non sappiamo altro. È certo che Gregorio, quando ha otto anni, ha ancora il padre in vita. Chiediamo aiuto anche noi alle reliquie protettrici, forse diranno qualcosa. Scrive Gregorio: « Dopo la morte di mio padre, mia madre portava sempre con sé quelle sacre reliquie... Le portava appese al collo » (*ibid.* 83). Un giorno si scatena un grave incendio sulla proprietà intorno alla casa, *in agro nostro*, e Armentaria, levate alte le reliquie, evita la rovina e la perdita dei raccolti. Gregorio continua: « Dopo molti anni ebbi queste reliquie da mia madre » (*ibid.*). Tenendole con sé, quasi un portafortuna, come avevano fatto il padre prima e Armentaria poi, Gregorio si trova in viaggio dalla Borgogna (là s'era ritirata la madre, vedova) sulla strada per Clermont. All'improvviso si abbatte una tempesta. Il cielo si squarcia negli scrosci, dovunque tuoni e fulmini e disastro. Gregorio non si perde d'animo: alza lo scrignetto con le reliquie, tenendolo ben stretto nella mano tesa verso il cielo; i compagni sbalordiscono perché l'uragano si placa. Gli amici credono sia stato merito del giovane e Gregorio, pieno di *iuvenilis fervor*, si vanta del prodigio. È un gioco, certo,

solo un gioco di ragazzi; ma le reliquie castigano la sua vanagloria, e Gregorio poco dopo ruzzola giù da cavallo.

Gregorio perde dunque il padre quand'è adolescente; Florenzio muore prima che suo figlio, crescendo, possa instaurare con lui un rapporto più esplicito e profondo. Tutto questo è indirettamente provato dalla familiarità che Gallo, fratello del padre, ha con il nipote: quasi a sostituire una presenza maschile che in casa non c'è più.

Nel 551 anche Gallo scompare: così, sapendo che nel 547 Florenzio è ancora in vita, pur a letto con la sua malattia, e anche nel 548, possiamo immaginare che il padre muoia nei termini di queste due date, 548-551, quando il secondogenito ha dai nove agli undici anni, età perfettamente in linea con gli altri riferimenti biografici.

IV

In contrasto con l'interrotto rapporto con il padre, il lungo rapporto con Armentaria, *mater venerabilis*. Anche nella famiglia di Armentaria esiste quella unione tra nobiltà e probità già espressa nel ramo paterno dalle persone del senatore Giorgio e dei suoi due figli Gallo e Florenzio. I parenti per parte di madre riportano, piuttosto, il giovane Gregorio nel clima dei primi vescovi di Gallia.

Il nonno di Armentaria è Gregorio, conte di Autun e vescovo di Langres (507-40) e, fra i suoi figli e nipoti, altri due, in una famiglia non molto numerosa, ricoprono la carica di vescovo: il figlio Tetrico, successore del padre nell'episcopato di Langres, ed il nipote Eufronio, predecessore del nostro storico sulla cattedra di Tours (556-73). Il nonno materno di Gregorio di Tours sposa la figlia di Florentino, senatore e vescovo di Ginevra nel 513. La donna ha due fratelli che entrambi giocano un ruolo, per diversi accenti, nell'esistenza di Gregorio: Gundulfo, duca, menzionato nella *Storia dei Franchi*, e il santo Nicezio, nato nel 513, vescovo di Lione dal 552 al 573. Ritrovando nel ramo materno della famiglia personaggi così illustri (due santi, cinque vescovi, un duca, un conte, un senatore), il piccolo Gregorio, omonimo del bisnonno, sente fortemente l'in-

flusso di queste presenze. Gregorio di Langres torna spesso nella memoria dello scrittore di Tours ed alcuni episodi lo descrivono protagonista: anch'egli di origine senatoria (*Vitae patrum* VII 1), sceglie una moglie, Armentaria, della medesima nobiltà, che muore presto e lascia il suo nome alla nipotina, futura madre dello storico dei Merovingi. Il marito, Gregorio di Langres, ormai solo, si converte a Dio. Egli s'appartava spesso in un monastero di Digione (*ibid.* VII 2), dov'erano custodite importanti reliquie di santi: chiuse le porte della chiesa, rimaneva dentro ad innalzare lodi solitarie a Dio e qualcuno aveva l'impressione che insieme a lui cantassero perfino le reliquie dei santi.

Poco sappiamo del figlio Tetrico, successore di Gregorio alla diocesi di Langres (*ibid.* VII 4), alle cui dipendenze sarà diacono Pietro, fratello del nostro storico. Tetrico resta devotissimo al ricordo del padre scomparso: fa costruire una splendida abside dove s'accede grazie ad un arco e, nella traslazione del santo corpo paterno, ha la gioia di vederlo ancora intatto, come nel riposo del sonno, e tale *integritas cordis et corporis* è espressione di grandezza. La stessa nozione che opera per Nicezio, fratello della nonna di Gregorio di Tours.

La presentazione che del santo Nicezio appare nella *Storia dei Franchi* (IV 36) ci restituisce un individuo giusto e caritatevole, equilibrato e operoso. L'incontro vero tra il vescovo di Lione e il nipote avviene nell'opera agiografica di Gregorio. La *Storia dei Franchi* obbedisce ad una struttura in cui non c'è spazio né tempo per la memoria leggermente abbandonata alla quale, invece, Gregorio si mostra ben incline nella stesura delle altre sue opere, quasi certamente risalenti ad un periodo in cui egli è più giovane e meno personalmente impegnato nella vita politica della Gallia e nei complessi rapporti che lo avvicinano alla monarchia merovingia. Così, mentre il ritratto di Nicezio nella *Storia dei Franchi* è allontanato, bloccato nel tempo, sostanzialmente statico, egli respira di nuovo nell'opera agiografica: da ragazzo si dimostra forte e sempre *manibus propriis operans* (*Vitae patrum* VIII 2), pronto alla fede e alla continenza, sensibilissimo allo studio delle lettere e dei Salmi. Quando Nicezio è prete nella diocesi di Lione, Gre-

gorio vi ricopre l'ufficio di diacono: accanto al prozio, egli ha modo di notare la sua energia vitale, la sua personalità. La sua limpidezza d'animo – unita alla miracolosa capacità di liberare gli indemoniati, di guarire gli infermi, di restituire la libertà ai condannati ingiustamente – induce Gregorio, fattosi biografo, a dedicare al santo Nicezio ampie zone di racconto (*ibid.* VIII 5-12), dove riesce a recuperare sensazioni giovanili rimaste impresse nella sua mente: Nicezio s'avvolgeva nella sua tonaca in modo che nemmeno potesse sfiorare la pelle giovane e pura di Gregorio fanciullo (*ibid.* VIII 2).

Così Armentaria finisce con l'acquistare un ruolo di grande rilievo, come l'esito più diretto e vicino di una grande tradizione familiare. Diversamente dal marito, Armentaria sembra possedere la felicissima misura della tranquillità, della continuità delle cose. Precocemente orfano di padre, Gregorio ritrova in lei l'ordine e lo sviluppo della crescita, in lei indovina fin da bambino l'anello di congiunzione tra la sua vita e il passato, fra il suo presente e il retaggio dinastico: a lei confida le ansie per i sogni notturni (*Gloria confessorum* 39), in lei sente un accento di dolore quando gli dice al risveglio d'un mattino: « Sarà un giorno triste, oggi, per me, figlio mio caro, perché tu hai la febbre... » (*Vitae patrum* II 2). Vediamo Armentaria nella casa silenziosa in una lunga notte d'inverno, seduta accanto al fuoco (*Gloria confessorum* 3), e queste immagini tornano nella memoria del figlio. Gregorio viaggia poi fino in Borgogna per ritrovarla (*Gloria martyrum* 83; *Virtutes sancti Martini* I 36); ancora la raggiunge a Chalon e, infine, quando è ormai vescovo di Tours, accoglie Armentaria, recatasi presso il sepolcro del beato Martino, per chiedere conforto ad alcuni dolori che la stancano da trentaquattro anni. Gregorio insiste perché la madre vada a stare qualche tempo presso di lui. Armentaria si ferma tre mesi: le sofferenze alle gambe sono acute come vi fosse piantato dentro un chiodo (*Virtutes sancti Martini* II 10) e Martino deve aiutarla. Così accade. Gregorio non tralascia di narrare ogni momento difficile della vita di lei. Si tratta d'una lunga conversazione d'amore, conclusa in modo dolcissimo: Armentaria varca la soglia del tempo e, scomparsa, continua

il suo colloquio con il figlio. La madre appare a Gregorio in un incontro dove affiora la prima radice interiore d'una storiografia già in formazione: « E una volta vidi in sogno che a mezzogiorno nella basilica di San Martino molti indigenti e malati, afflitti da varie malattie, venivano risanati. Vidi anche mia madre che, guardandomi, disse: "Perché sei così esitante a scrivere le cose che vedi?". Le rispondo: "Tu sai come io sia sprovvisto nelle lettere. Non oso quindi divulgare da stolto ignorante miracoli così straordinari! Vivessero ancora Severo e Paolino o almeno fosse qui Fortunato a descrivere tutto questo! Ma io, se davvero tentassi di riassumere questi fatti, davvero in bèn miseri riassunti cadrei". Ed ella mi replicò: "Non sai dunque che quel che conta per la comprensione della folla è il modo in cui tu riesci ad esprimerti? Non esitare, non aver timore di raccontare perché se tacerai questi fatti, allora davvero sarai colpevole!" » (*ibid.* I *praef.*).

Il calore e lo slancio delle parole di Armentaria si sommano in un'esortazione che deve aver rappresentato un formidabile incentivo all'opera storica. E da questo Gregorio prende coraggio: scrive in quattro parti il *Liber de virtutibus sancti Martini episcopi.* Dalla medesima convinzione di testimonianza nasce la sintesi della *Storia dei Franchi.* La coerenza umana di questa decisione è manifestata con un'apparente squalifica dello stile, con un atto di fiducia in cui metro e grammatica perdono la loro autorità: « Perché temo la mia rusticità? Il Signore nostro Redentore Dio ha scelto per distruggere la vanità dell'umana sapienza non oratori, ma pescatori, non filosofi, ma rustici!... Anche se non riesce ad ornare una pagina, un linguaggio rozzo la farà splendere delle meravigliose virtù del glorioso vescovo Martino » (*ibid.* I *praef.*).

E qui Gregorio ripete l'esortazione venutagli da Armentaria, saltando il passaggio dall'adolescenza alla maturità, e si pone in cammino verso la grande sintesi della propria storiografia, ormai lasciandosi la città natale alle spalle.

V

La sorte della città di Clermont-Ferrand rintocca nei nomi dei primi grandi Merovingi: Clodoveo, fino al 511, e il figlio Teodorico I, fino al 533, reggono l'Aquitania e la *dulcis Alvernia*. Nella divisione del regno la patria di Gregorio conosce poi la monarchia di Teodeberto (534-48) e del figlio Teodebaldo (548-55). Lo scrittore nasce quindi *romanus* di Gallia, ma già appartenente al regno franco di Teodeberto. E nell'ambito dell'episcopio della propria città il giovane sviluppa gli studi: dal magistero morale di Gallo egli passa alla scuola di Avito, altera figura di vescovo clermontano, certo a capo della scuola episcopale. In realtà, non sappiamo se a Clermont fosse già operante una vera e propria scuola episcopale, durante il secondo quarto del sesto secolo. È comunque certo che il vescovo Avito riunisce sotto di sé i giovani più nobili della città e possiamo con ottime probabilità vedere in questo una primigenia organizzazione scolastica che, proprio in Gallia, fra il sesto e il settimo secolo, raggiunge il massimo sviluppo.

Altrettanto vale per le scuole parrocchiali, controllate non dal vescovo ma da un *presbiter*, che raccoglie intorno a sé, quasi sempre lontano dai grandi nuclei urbani, tutta la gioventù rurale per insegnare le prime nozioni di lettura e la conoscenza dei testi sacri. Siamo negli anni di maggior espansione scolare, dopo la depressione, autentico regresso, dei secoli terzo e quarto d. C.: a questo contribuiscono fattori di carattere esterno (diffusione del Cristianesimo, inizio delle fondazioni monastiche, unità d'una cultura da contrapporre ad altre culture provenienti dall'esterno insieme alla diaspora barbarica) ed interno (organizzazione dei quadri del regno merovingio, alfabetizzazione dei funzionari regi e ripristino di attività ufficiali testimoniate dalla stesura di atti scritti, diplomi, documenti di vario genere, necessità di farsi intendere dalle popolazioni urbane convertite alla fede e alla lingua di Roma). Così l'incontro fra romanità e germanesimo diventa ancor più consistente e complesso a livello culturale, perché la Gallia del sesto secolo è tutta segnata da questo doppio sviluppo: la tradizione

della cultura latina riattivata attraverso l'insegnamento delle scuole episcopali, presbiteriali e monastiche, ed applicata a una dimensione nuova del sapere. Un popolo, convertito e alfabetizzato in parte, crea una cultura indigena della quale Gregorio e il vastissimo *corpus* agiografico anonimo sono le sintesi; dove il mediolatino non è più uno sterile *revival* ripetitivo, ma una lingua di propria fisionomia, scritta e colta, veicolo d'idee.

In tale duttile ambiente Gregorio inquadra la sua formazione: nel trinomio Gallo-Nicezio-Avito si dipana il paradigma degli studi giovanili, corrispondente alle città di Clermont, Chalon e ancora Clermont. La cultura di Gregorio risente, allo stadio iniziale, del monotono insegnamento di Avito, di cui scrive: « Lo studio presso il beato padre Avito di Clermont non m'infuse l'interesse per l'arte della grammatica, né mi fece dotto con l'elegante lettura degli autori secolari; seppe invece sollecitarmi soltanto alle scritture ecclesiastiche » (*Vitae patrum* II *praef.*).

Sarebbe difficile non scorgere in quest'affermazione un contrasto di fondo tra l'allievo e il programma disposto dal maestro. Quando Gregorio, da adulto, ricorda i moduli di tale magistero, contesta il criterio pedagogico subìto da ragazzo. Da questo muovono altre notazioni tutte negative: « sono uno che non conosce la retorica, né l'arte della grammatica » (*Gloria confessorum*, *praef.*); oppure, riferendosi ad Avito: « fu lui che, dopo la ripetizione dei carmi di David, mi costrinse ai detti della predicazione evangelica » (*Vitae patrum* II *praef.*). Dell'incompletezza della propria preparazione Gregorio riesce tuttavia a consolarsi, perché è persuaso dal ricordo di Armentaria: « Di fronte alla maestà di Dio conta più la pura semplicità che l'arguzia dei filosofi » (*Virtutes sancti Martini* II 1), perché « il Signore... ha scelto ... non oratori, ma pescatori, non filosofi, ma rustici » (*ibid.* I *praef.*). Così non importa poi molto a Gregorio « scambiare per maschili i femminili, i neutri per femminili, i maschili per neutri » (*Gloria confessorum*, *praef.*). Su questa impostazione mentale, la *rusticitas* diventa un atto di sincerità, ma anche una direzione stilistica deliberatamente perseguita, un vezzo letterario e un sottile ingrediente per agganciare la comprensione del lettore simulando una testi-

monianza d'incapacità; in ultima analisi, la *rusticitas* gregoriana è l'autentico veicolo di verità della sua storiografia.

Quando sappiamo Gregorio a Lione, presso il prozio Nicezio, siamo al 554: egli ha quindici anni e accanto all'amato parente arricchisce la propria vita interiore. Appena otto, nove anni più tardi avviene l'incontro, forse il primo, con la città di Tours: Gregorio si reca nel 563 presso il sepolcro di Martino a causa di una malattia che non gli dà requie (*Virtutes sancti Martini* I 32-6). A ventiquattro anni egli corre il rischio di venir meno sulla strada. Alla fine, superata la crisi, riesce a proseguire il viaggio e arriva a Tours, a chiedere la salute a san Martino. Gregorio guarisce: decide di fermarsi e la città sulla Loira entra nella vita del giovane. Durante il vescovato di Eufronio (556-73), cugino di Armentaria, Gregorio è diacono. Così, dopo essere stato chierico a Sant'Illidio di Clermont, diacono presso Nicezio di Lione e, per breve periodo, a San Giuliano di Brioude, Gregorio giunge nella regione di Tours, nella città di Martino, punto di confluenza di due culture che la Loira avvicina e separa: l'originario stanziamento dei primi Franchi, nel settentrione, nella culla di Tournai, e la tradizione della Gallia romana. Tours è intreccio non solo geografico di queste due linee di forza, ma in più racchiude un elemento che la rende città chiave nella Gallia del sesto secolo: la basilica, centro della più grande diocesi del regno franco, dove l'autorità del vescovo si confronta con re e potenti del tempo. Sede d'importanti e antiche scuole episcopali, metropoli ecclesiastica nel cuore della Gallia, posta lungo la strada romana e sulla sponda della navigabile Loira, Tours assolve un compito speciale nelle vicende del regno dei Merovingi, perché la sua giacitura provoca turbamenti politici e intersezioni profonde. Sulla linea fra Neustria ed Aquitania, Tours passa dal regno di Clodoveo a quello del figlio Clodomero (511-24), poi a Childeberto I (524-58), poi a Clotario I (511-61), poi a Sigeberto I (561-75). Il rapporto che lega Gregorio a Tours acquista un definitivo carattere nel 573, allorché Gregorio, verso gli ultimi d'agosto, è consacrato vescovo per mano di Egidio, vescovo di Reims, con l'auspicio di Sigeberto I

e di Brunilde. Da questo momento passa nelle sue mani la custodia della basilica di San Martino.

Sbaglierebbe, tuttavia, chi andasse a cercare nelle frasi di Gregorio una esclusiva sensibilità pastorale, una preoccupazione peculiare verso la città e i suoi abitanti. Come i predecessori sulla cattedra turonese, egli si descrive restauratore di chiese, alimentatore di fede, secondo il canone di certa compilazione agiografica del tempo: come Eufronio e i confratelli più indietro negli anni; Gregorio s'impegna con assiduità nell'opera di recupero dei sacri edifici e delle sante reliquie. Gregorio individua nell'*opera pro ecclesia* una funzione di carattere preminentemente politico e sociale. Gli avvenimenti dei re, la guerra troppo spesso imminente, le difficoltà e l'amarezza di una condizione di vita sempre precaria, l'assenza di schemi dell'esistere operanti secondo il bene: tutti questi addendi si sommano nella storiografia gregoriana a formare una concezione sulla quale agiscono di volta in volta, in alternativa, le direttrici sostanzialmente laiche della politica merovingia e i tentativi che un ministro della Chiesa compie per attribuire a questi processi storici una logica. Così, quando Gregorio, d'origine senatoria, gallo-romano di stirpe, diventa vescovo di Tours, inizia un dialogo complicato e irregolare con la monarchia, e gli interlocutori del suo agire sono re, regine, duchi, conti, furfanti. Improvvisamente, nella *Storia dei Franchi*, si tende la corda d'un arco d'esperienze che, se prima erano parse tutte concorrere alla creazione d'un uomo di Chiesa, un vero *ecclesiasticus*, adesso abbandonano la calma dell'opera agiografica e chiamano Gregorio a nuove prese di coscienza. Gregorio lascia dietro di sé quella *quies* descritta dalla propria biografia fino al 572 e sceglie *prudentia*, *consilium*, *compunctio* nell'atto dell'incontro con il *furor regum*. La cattedra di Tours gli educa nuovi diversi strumenti per comunicare con i grandi laici del tempo. La *Storia dei Franchi* è la narrazione in prima persona di questa esperienza di vita. Il documento d'una *romanitas* coinvolta, convinta quasi, dalla *barbaries*; il tentativo impossibile di comprendere la *feretas* senza smarrire la *probitas*. E, alla fine, Gregorio di Tours sarà costretto ad ammettere che il centro prospettico della sua posizione storiografica non è un

vir ereditato da un'educazione aristocratica, bensì un *homo* difettivo, turbolento e fragilissimo. Capito questo, sarà lui stesso ad interrompere il contatto, in una sospensione di dialogo e di testimonianza storiografica che lascia campo ai cattivi protagonisti, mentre Gregorio preferisce uscire di scena.

VI

In apertura del primo libro della *Storia dei Franchi* Gregorio di Tours enuncia il paradigma della sua narrazione: « Adesso sto per raccontare guerre di re contro popoli nemici, di martiri contro pagani, di chiese contro eretici » (*ibid.* I *praef.*). Argine all'inarrestabile fluire delle cose è il *Credo*, professato dall'autore subito di seguito. L'impresa è impegnativa e lungo la progressione storica che da Adamo conduce fino a Martino e poi oltre, fino alla storia dei tempi presenti, Gregorio recupera il passato suddividendolo nei primi quattro libri: dall'origine dell'uomo all'assassinio di Sigeberto I (575). Quattro libri scritti nello svolgersi di quattro anni, fra il 576 e il 580. Nel primo libro siamo già alla morte di Martino (367); con il secondo ben oltre la soglia del sesto secolo. L'escussione d'argomenti del narratore segue un criterio esattamente contrario a quanto ci aspetteremmo: rapidissimo nella fase d'avvio, fino a sfiorare lo schiacciamento dei fondali cronologici e politici, Gregorio rallenta il ritmo in coincidenza con l'esaurirsi del quarto libro, allorché il desiderio d'una scrittura testimoniata giorno per giorno lo persuade ad un'analisi tranquilla, seguita con minuziosa precisione. Il prorompente *feliciter* preposto al quarto libro dice questo: Gregorio, salito all'episcopato in corrispondenza degli anni descritti proprio in questa parte dell'opera, salda qui la rincorsa fra passato e presente. L'ossatura cronologica della *Storia dei Franchi* è questa:

libri I-IV (da Adamo al 575), scritti fra il 576 e il 580;
libro V (576-80), scritto nel 580-1;
libri VI-VII (581-5), scritti dal 582 al 586;
libro VIII (585-7), scritto nel 587-8;

libro IX (587-9), scritto nel 589-90;
libro X (589-591/2), scritto dal 590 al 593.

Testimonia Gregorio: « Ho scritto, poi, dieci libri di Storie, sette libri di Miracoli, un libro intorno alle Vite dei Padri, ho commentato il trattato del Salterio in un libro; ho redatto anche un libro sugli uffici ecclesiastici » (*ibid.* X 31). E il breve riassunto convince Gregorio, ormai prossimo a chiudere la *Storia dei Franchi*, del senso di quel che ha narrato fino ad ora. La necessità della testimonianza basta a giustificare il ruolo dello scrittore di Tours di fronte a se stesso.

Diventato vescovo, Gregorio entra nel 573 all'interno d'una serie di fatti scatenatisi fin dalla morte di Cariberto (567). I tre fratelli, Chilperico, Gontrano e Sigeberto, si contendono il potere sui territori del padre scomparso. Cariberto era re di Parigi, Provenza e Quercy; ed ora infuria la lotta per la successione (*ibid.* V 3, 4, 13, 18, 25, 47-9). Sono tre regioni ben distanti fra loro: questo favorisce l'esportazione della guerra e Gregorio ricorda quei giorni come peggiori delle persecuzioni di Diocleziano (*ibid.* V 47). Anche Tours è travolta: vi arriva Clodoveo II, figlio di Chilperico, e la occupa. Poi Mummolo, patrizio di Gontrano, riesce a mettere in fuga l'invasore (*ibid.* IV 45). Gregorio impara subito a riconoscere le pessime qualità di Chilperico: nel 573 Teodeberto, suo figlio maggiore, invade di nuovo la città (*ibid.* IV 47). L'anno seguente l'intera regione cade sotto il controllo di Sigeberto, mentre Teodeberto trova la morte in battaglia, ucciso da Gontrano Bosone, grande generale del nuovo re (*ibid.* IV 50). Il gorgo non si placa: nel 575 Sigeberto viene assassinato con un inganno e Tours ritorna sotto il crudele giogo di Chilperico, responsabile della morte del fratello (*ibid.* IV 51).

Questo sangue scorre nel quarto e nel quinto libro della *Storia dei Franchi*, e già sono apparse all'opera le due regine, autentiche protagoniste degli eventi che affollano l'ultimo quarto del sesto secolo di Gallia. Fredegonda, figlia d'una lavandaia, amante di Chilperico, poi moglie del re dopo l'assassinio della regina Galsuinda; Brunilde, figlia

del re visigoto Atanagildo, moglie di Sigeberto. Queste due grandi figure dell'epica merovingia, sopravvissute ai loro mariti, si fronteggiano spietatamente in un lungo e spaventoso intreccio di crudeltà ed esili pretesti politici.

Allorché Gregorio è eletto all'episcopato, Tours e il regno attraversano, dunque, il momento forse più convulso della storia dei Merovingi. E lo stesso vescovo della città assume un ruolo diretto negli avvenimenti: Gontrano Bosone, uccisore di Teodeberto, si rifugia nella basilica di San Martino per chiedere protezione dai sicari di Chilperico che gli danno la caccia (*ibid.* V 4). Gregorio si vede messo alle strette. E non è tutto. Nel 576 Brunilde, ormai vedova, sposa Meroveo, figlio di Chilperico, perseguitato dal padre e, soprattutto, dalla madre. Meroveo si rifugia a Tours, dove chiede asilo presso la chiesa (*ibid.* V 13). Gregorio lo respinge, ma l'esercito di Chilperico mette a ferro e fuoco l'intera regione (*ibid.* V 14). Il quinto libro si tinge sempre più del colore del sangue. Siamo nell'anno in cui Pretestato, vescovo di Rouen, viene condannato all'esilio grazie a falsi testimoni presentati in un processo (*ibid.* V 18) che segna il trionfo della politica di Fredegonda e l'indebolirsi dell'autorità di Chilperico. Gregorio tenta invano d'opporsi alla sentenza. Viene minacciato e l'indomani il verdetto avverso a Pretestato mette d'accordo all'unanimità i quarantacinque vescovi riuniti a Parigi in una truce farsa, che finirà con l'assassinio del vescovo di Rouen.

Il conflitto tra potere del re e potere della Chiesa è una costante narrativa di tutta la *Storia dei Franchi.* Re Gontrano soltanto invocherà maggiori poteri ai vescovi, preferendo una politica di sinodi e diplomazie alle guerre e agli scontri. Ma Gontrano ci rimetterà la vita. Gregorio conserva una qualche autorità, ma la sua azione si muove entro un ambito limitato e non influisce veramente sulla storia. Così l'incontro attuato da Clodoveo fra la monarchia e la Chiesa è destinato a rimanere irripetuto. Dal quinto libro Gregorio computa gli anni sulla base degli avvenimenti riguardanti il regno del giovane sovrano d'Austrasia Childeberto II, figlio del defunto Sigeberto. Eppure Tours è sotto il giogo di Chilperico, re di Neustria. Questa scelta sottolinea il fatto che Gregorio considera Chilperico un vero usur-

patore del regno ch'era appartenuto a Sigeberto e che deve appartenere ai suoi discendenti. Sigeberto, re d'Austrasia, è il continuatore della vera stirpe dei Franchi sulle stesse terre da cui un giorno ha mosso Clodoveo. Dopo aver fatto di Sigeberto il personaggio più espressivo del terzo e quarto libro, Gregorio è costretto, nei successivi quinto e sesto libro, a narrare le azioni del suo assassino Chilperico. Così, quando nel 584 Chilperico cade per mano d'un sicario (*ibid.* VI 46), il vescovo di Tours a stento riesce a nascondere il proprio sollievo. Certo: non basta la scomparsa del pessimo re per riequilibrare le sorti d'una monarchia che si suicida lentamente attraverso le guerre. Ufficialmente è Gontrano, re di Borgogna, ad ereditare il regno di Neustria con la sua cattiva regina Fredegonda, ma nel 585 egli preferisce trasferire, almeno formalmente, i pieni poteri al nipote Childeberto II (*ibid.* VII 13 e 33), legandosi a lui con un'amicizia che induce Gregorio a credere in un ritorno dell'unità e della concordia. La concordia, più volte invocata tramite Orosio nella prefazione del quinto libro, sembra davvero profilarsi all'orizzonte. Appena una parvenza di pace.

Purtroppo il lungo assedio al regno da parte del pretendente Gundebaldo (*ibid.* VII 10, 32, 34, 36-8), l'attentato a Brunilde, rimasta di nuovo vedova, stavolta di Meroveo (*ibid.* VII 20), l'ultimo e più definitivo scontro fra Fredegonda e Pretestato (*ibid.* VIII 51) sconvolgono questa calma artificiale e la *Storia dei Franchi* tesse la dolorosa trama di sempre: « Mi affatica raccontare le rivalità delle guerre civili che distrussero tragicamente la gente e il regno dei Franchi » (*ibid.* V *praef.*). Lentamente sfuma la pace sperata da Gregorio; lentamente Gontrano perde il suo nerbo politico e Childeberto, forse troppo giovane, forse confuso egli stesso nell'affrettato intreccio delle cose, smarrisce lo slancio della giovinezza sui campi di battaglia d'Europa, che cominciano a vederlo sconfitto (*ibid.* VIII-X). Non servono a molto i concili che ripetutamente Gontrano convoca, affidando a loro quell'autorità ch'egli sta smarrendo (*ibid.* IX-X). I vescovi di Gallia, e specialmente Gregorio, rappresentano il fronte impotente della logica che si sfascia sotto i colpi del caso e della violenza. Lo scandalo verificatosi nel 590 nel mo-

nastero di Poitiers (*ibid.* IX 39-43; X 15-7) è la prova che il fattore personale e il classismo d'una società profondamente gerarchica e corrotta varcano anche le soglie dei chiostri e le chiese imparano a conoscere fedeli, credenti e ministri di valore ambiguo: tutti falsi uomini di Dio in un universo dove il discrimine fra il vero e il falso è un soffio. Nel 591 è battezzato Clotario II, figlio di Fredegonda e Chilperico (*ibid.* X 28): sei anni più tardi sarà lui ad ereditare tutto il regno, ma Gregorio non vedrà il lutto di quegli anni. La *Storia dei Franchi* mette punto prima, al di qua della morte di Gontrano (592). Solo Childeberto, sempre più debole nell'esercizio del potere, viene lasciato ancora sul trono al momento della sospensione dell'opera. Poi, nel 595, sparisce anche Childeberto, ultimo dei re per cui ha battuto il cuore del vescovo di Tours. E la parabola della sua storiografia si compie con un esito negativo. Inutile ripercorrerla qui, ulteriormente, prima di leggerla per intero. È lo stesso drammatico sviluppo dei libri e dei capitoli a rappresentare la caduta dell'ipotesi politica di Gregorio.

Se la *Storia dei Franchi* fosse un'opera di storia ecclesiastica e provvidenzialistica, dovremmo trovare nella complessiva economia del testo una via d'uscita, un'alternativa operante che riconduca il mondo erroneo, ottuso e criminoso dei re Merovingi nel solco d'una norma provveduta da Dio. Se fosse realmente così, dovremmo sentire presente l'azione continua della Chiesa come l'ossatura d'un'epoca in cui per più tensioni si concorre ad una *reductio ad Deum*. Tutto ciò è lontanissimo dalle intenzioni di Gregorio. La sua *Storia* manca di vie d'uscita e il racconto si chiude non sulla speranza bensì sullo sgretolarsi di ogni speranza. La storiografia di Gregorio è laica per curiosità e per istinto: riproduce la presa di coscienza d'un uomo che comprende d'assistere ad un non-senso storico, ad un'età ch'egli distingue bene nei suoi malesseri senza poter far nulla per evitarli.

Né la *Storia dei Franchi* termina perché l'autore ha esaurito il suo compito riflessivo di cronista-scrittore. Se fosse così, l'opera dovrebbe essere precisa in ogni sua parte, dovrebbe riferire, per esempio, la morte di Gontrano e l'elevazione all'episcopato dello stesso Gregorio. Dovrebbe segnare ragioni spirituali e ragioni politiche, probità e malva-

gità. Se fosse così, Gregorio chiuderebbe felice d'avere salvato dal buio l'intero sesto secolo di Gallia. Invece la sua testimonianza ha come risultato solo l'ammissione d'una storia negativa. Il libro rimane sospeso perché Gregorio intende quanto sia ormai inutile proseguire; e si conclude con il testamento spirituale d'un uomo che sente il bisogno di sottolineare la propria identità, come all'inizio ha voluto professare il proprio credo. Gregorio riassume brevemente la successione dei diciotto vescovi che lo hanno preceduto sulla cattedra di Tours (*ibid.* X 31); poi giunge a render conto di se stesso: « diciannovesimo vescovo io, Gregorio, davvero indegno... »; segue il ricordo della fatica svolta al servizio della comunità: restauratore e fondatore di chiese, autore d'opere che mai dovranno essere cancellate o riscritte. E se tu – dice Gregorio – sei un uomo erudito, un alunno sapiente di Marziano Capella, non modificare il mio stile rustico, ma prendi argomento da quel che dico per un tuo libro in versi. Poi aggiunge che ha portato a compimento tutto questo nel ventunesimo anno della sua ordinazione. Corrisponde al 594. Gregorio ha cinquantacinque anni. Muore nel novembre, senza che nel testamento abbia fatto cenno di malattie o sofferenze. La *Storia dei Franchi* si chiude perché lo scrittore s'è stancato di narrare fatti soltanto scaturiti dalla imprevedibile logica del caso. Quel che non ha più senso non va raccontato, e Gregorio mette fine.

C'è troppa coincidenza, forse, fra la conclusione della *Storia dei Franchi* e la successiva morte del suo autore. Potremmo pensare che l'opera sia stata interrotta da un uomo che sentiva di perdere progressivamente l'energia per continuare. Una malattia, una spossatezza che, d'altro canto, Gregorio ha conosciuto fin da giovane, quando nemmeno trentenne si recò a chiedere il conforto di san Martino. Una famiglia dalla salute fragile ed incerta e Gregorio non è diverso dai suoi. L'esercizio fisico della scrittura, inoltre, doveva sommarsi al suo ruolo sociale e i tempi d'una giornata sono estremamente brevi quando si vive in contatto continuo con la corte, la chiesa, i fedeli, gli estranei.

Se non è facile stabilire con certezza quando sia stata redatta la prefazione generale dell'opera, è anche difficile ammettere che il vescovo di Tours si sia posto al lavoro

proprio con le idee espresse nella prefazione generale. Quel che scrive suona come una complessiva giustificazione della *Storia dei Franchi* e non certo come un programma: « Io... non ho potuto tacere le lotte di uomini cattivi e la vita di coloro che vivono secondo il bene, perché si crei una memoria degli uomini passati in chi domani s'accosterà a questa storia, seppure narrata in modo rozzo ».

Quando si pone all'opera, Gregorio, nel 573, non sa quel che racconterà. La *Storia dei Franchi* esclude in assoluto l'eventualità che la prefazione generale sia stata compilata prima dei dieci libri. Gregorio non dice: voglio raccontarvi la storia dei Franchi, bensì: vi racconto qualcosa, qualcosa nel bene, qualcosa nel male, storia di giusti, storia d'ingiusti: « Continuano ad accadere fatti giusti o maledetti, l'asprezza dei popoli si fa più crudele, diventa più acceso il furore dei re, le chiese sono espugnate dagli eretici oppure difese dai cattolici, in molti ferve la fede di Cristo e in altri si raffredda, e le chiese sono rese ricche dai fedeli o depredate da uomini perfidi ».

Gregorio « constata » la storia, non vuole dimostrarla. Non c'è un iniziale modulo di racconto. La linea della provvidenza divina circonda soltanto il margine esterno di tanti accadimenti: quando il vescovo di Tours usa la formula *ad historiam redeamus* (« torniamo ai fatti »), ammette, forse involontariamente, che le pause dedicate all'azione dei vescovi o di qualche sant'uomo non appartengono allo schema, se mai ne esiste uno, delle cose correnti; anche se in più d'una occasione Gregorio chiarisce bene il ruolo quotidiano, la storica quotidianità dei suoi santi vescovi anch'essi confrontati con il malessere del tempo.

Poiché desidera narrare eventi del tempo suo, per dare il senso d'una profondità cronologica Gregorio prende le mosse da Adamo. Eppure, nonostante la rapidità di riassunto, il primo libro della *Storia dei Franchi* costituisce anche l'importantissima fucina dell'opera: qui Gregorio disegna una serie fitta di linee storico-narrative che conducono, ben separate, alle diverse sezioni dell'intera storia dei Merovingi: i barbari, le chiese, il sangue, gli inganni, la dolcezza. Nel cuore di questo schiudersi di vita passano follie devastatrici di Unni, Vandali, Alamanni, Franchi accanto al

silenzioso ma tenacissimo contrappunto dei santi, delle clausure, dei giusti. Questa seconda fascia, tuttavia, non custodisce la pace, l'approdo dove tace la bufera. I santi di Gregorio, come i buoni vescovi, non sono mai fuori della lotta: sono uomini partecipi, giocatori e vittime della sorte come gli altri; a loro, tuttavia, resta la speranza d'un'ultima mossa fatta non più verso ciò che è caduco, terrestre e corruttibile. È l'identica ragione che spinge Gregorio al *Credo* prima d'iniziare a narrare: non è il vescovo di nemmeno quarant'anni che, prima d'ogni altra cosa, celebra il suo Dio, bensì l'esigenza primaria d'un individuo che afferma comunque la propria fede, esprimendo in ciò una privata misura morale prima che la *Storia dei Franchi* dimostri come non ne esista una della storia.

L'apparente scindersi d'una compilazione teologico-ecclesiastica, ripartita fra cattolici ed eretici, divisa fra chiese ed espugnatori, si annulla quando comprendiamo che la ripartizione rimanda all'antitesi tra il Bene e il Male. Intorno a sé Gregorio vede soprattutto *feretas gentium* e *furor regum*, fisiche condizioni d'esistenza, modi d'essere, gesti fatti, e non tipizzazioni della sua storiografia. La prefazione al libro secondo enuncia la tragica semplicità di questo binomio: « Ricordo in modo sparso e confuso sia le virtù dei santi che le stragi dei popoli. Io credo che non sia privo di senso narrare la vita felice dei beati fra le carneficine dei miseri, perché questo lo prescrive non la comodità dello scrittore ma la successione degli eventi ».

È un programmatico rifiuto di qualsiasi struttura. Non potremo, dunque, affermare che Gregorio dispone la sua narrazione in un alternarsi di situazioni. Gli avvenimenti si allineano in ordine spontaneo, seguito senza alcun imbarazzo. Ma cosa muove Gregorio? Cosa lo spinge a continuare? Il gusto di raccontare, unito alla fiducia di poter trovare in qualche modo un bandolo attorno al quale il filo drammatico del regno merovingio si dipani seguendo finalmente il verso giusto dell'ordine, dell'unità. L'ultima prefazione dell'opera, però, è quella del libro quinto e possiamo scorgervi la sensazione di Gregorio che la sua ricerca abbia cattivo esito, negata dalla piega degli eventi. Senza più giudicare, né più davvero fermarsi ad una troppo letteraria filosofia della

storia, Gregorio, fra il quinto ed il decimo libro, allinea fatti e personaggi, quasi in una finale illusione di riuscire a scrivere cose che, almeno in un ampio svolgersi d'anni, sappiano trovare un senso, si materializzino nella figura d'un nuovo Clodoveo, d'un nuovo grande re emerso a riportare pace e giustizia. Gontrano sfiora questa possibilità. Poi fallisce. E con Gontrano fallisce anche il tentativo dello scrittore gallo-romano di comprendere il mondo dei barbari, di credere ad un loro contributo evolutivo. La basilica di San Martino, la memoria di Gallo, di Nicezio, l'esortazione della madre Armentaria sembrano lontanissime, quasi non servono più a dissuadere Gregorio dalla conclusione: Clodoveo è stato il solo attimo di luce prima del lungo buio in cui i discendenti hanno condotto il regno e il popolo dei Franchi. Tuttavia, se nemmeno il grande Clotario ripercorre l'epica del padre Clodoveo, la sua azione è stata egualmente, nel mondo dissestato degli eredi, un formidabile esempio di pratica politica, di tentativo unificante prima che il meccanismo della spartizione mettesse in crisi il regno. La storia non restituisce a Gregorio la speranza, ma la sua fede non per questo lo fa cieco e fiducioso nel nulla; così, mentre Fredegonda, *inimica Dei atque hominum*, insanguina vittoriosa il tramonto del secolo, Gregorio chiude la sua *Storia dei Franchi*.

VII

Su cosa ha lavorato Gregorio prima di arrivare alla testimonianza dei tempi presenti? Come ha usato certi testi, certe letture? Non è questa la sede per occuparci minutamente delle fonti e delle letture di Gregorio. Basterà avvertire una presenza di testi, un corredo di rimandi che, attraverso le maglie della narrazione, trapelano e, insieme a fonti e letture, rappresentano il nucleo di suggestioni che offrono a Gregorio elementi d'appoggio o confronto. Questo esile ma vario apparato di presenze ci consente di avvicinarci ad alcune sue intenzioni storiografiche.

Nel primo libro così egli scrive: « Quanto all'esatto calcolo degli anni di questo mondo, parlano con chiarezza le

Cronache di Eusebio, vescovo di Cesarea, e del prete Girolamo, e spiegano la cronologia per ogni serie d'anni. Anche Orosio, investigando con grande diligenza queste cose, raccoglie ordinato tutto il numero degli anni dall'inizio del mondo fino ai suoi giorni. Questo ha fatto anche Vittore cercando l'esatta collocazione della solennità della Pasqua. Quindi anch'io, seguendo gli esempi degli scrittori sopra ricordati, ho voluto organizzare tutta la serie degli anni partendo dalla condizione del primo uomo, per giungere, se il Signore si degnerà d'accordarmi la sua assistenza, fino al mio tempo. E questo saprò più facilmente adempiere, se prenderò l'avvio da Adamo » (*praef.*).

Rispettando l'ordine della creazione, i primi capitoli riassumono rapidamente i fatti dall'origine del mondo fino ad una ricapitolazione delle generazioni succedutesi da Adamo a Noè (*ibid.* I 1-5). Assumendo come riferimento base il Vecchio Testamento, Gregorio dedica dodici capitoli ad Ebrei, attraversamento del Mar Rosso, imperi d'Egitto, generazioni di David, sorte di Babilonia (*ibid.* I 6-17). D'un sol colpo siamo già all'età di Giulio Cesare. Lo scrittore riesce a dare il senso d'una umanità che, dalle proprie origini, subito si pone in movimento per giungere, nell'arco di poche pagine, al tempo di Martino. Così, per conferire una profondità al corridoio d'anni precedente l'orizzonte reale della *Storia dei Franchi*, Gregorio affianca lunghe citazioni generazionali a un preciso computo delle epoche in uno scorcio dove perfino il Nuovo Testamento viene efficacemente compresso in poche righe (*ibid.* I 20).

Per la continuità delle sue cronologie Gregorio adotta un duplice sistema: dal Vecchio Testamento estrae l'elenco delle generazioni dei progenitori e dei patriarchi, dal *Chronicon* di Eusebio-Girolamo il calcolo aritmetico dei secoli. Il suo sforzo organizzativo non è lieve: il racconto biblico diventa qui uno schema sul quale intrecciare anni troppo carichi di avvenimenti, che esulano dall'economia tematica della *Storia dei Franchi*. Quando il testo scritturale non è usato per altri scopi – per esempio in chiave esemplificativa nelle *Altercationes* dei libri quinto, sesto e decimo, oppure secondo un uso gnomico-moralistico – Gregorio lo contrappunta sul registro cronologico-generazionale con l'al-

tro testo base, il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea. La compilazione eusebiana arriva al 325, anno in cui subentra la continuazione di Girolamo per proseguire fino al 378. Nell'intero dipanarsi della prima parte, lo scrittore di Tours mostra di poter consultare agevolmente questo testo, anche perché da una precisa fase in avanti (*ibid.* I 18-43) egli classifica gli eventi secondo la successione imperiale di Roma, uniformandosi pienamente al *Chronicon*. In questo spostamento sull'asse cronologico, appare poi l'interessante fenomeno della citazione ordinata di martiri e confessori, in alternanza agli imperatori. Quasi che Gregorio contrappunti l'apporto di Eusebio-Girolamo con lo schiudersi d'una nuova ripartizione delle età, rappresentata dalla successione dei testimoni della fede: un primo tentativo di proporre la periodizzazione della storia sacra secondo lo scandirsi del più ampio diagramma costituito dai tempi della storia umana. Ancora una volta la fede è nella storia; i martiri, i confessori sono interne strutture del divenire quotidiano.

Di Eusebio, Gregorio conosce forse anche la *Historia ecclesiastica*, nella versione latina di Rufino Aquilano; ma è più plausibile pensare che egli abbia avuto fra mano uno di quei cronologi nei quali, sulla base della testimonianza di più compilatori, sono riportate per quadro storico comparato le differenti serie d'anni, seguendo l'ordine di una suddivisione temporale operata per i regni dell'antichità: Gregorio dà prova di poter adottare un testo siffatto (*ibid.* I 17). Così spieghiamo anche il rimando alla *Tabula paschalis* di Vittore Aquitano (sesto secolo), citata un paio di volte (*ibid.* I *praef.*; X 23) per stabilire un criterio intorno all'oscillante data della Pasqua; o, ancora, la *Chronica* di Giovanni Biclareno (540 circa-590), dove Gregorio legge la cronologia del regno dei Visigoti. Inutile, infatti, gremire lo scrittoio di Gregorio con opere che difficilmente egli può consultare nella loro interezza: l'uso ch'egli ne fa, così discontinuo e parziale, coincide perfettamente con l'aspetto del primo libro della *Storia dei Franchi*, frammentario ed episodico.

Lo stesso accade per alcuni testi la cui funzione è minore, come l'*Itinerarium* di Antonio Piacentino (sesto secolo) o il *De situ terrae sanctae* di Teodosio (sesto secolo):

opere di mole e fattura modeste, certamente presenti nel corredo della *Storia dei Franchi* (*ibid.* I 10; I 7), ma che non dicono quasi nulla sul piano dell'utilizzazione fattane da Gregorio. Egli è troppo attento a ricostruire un passato ai suoi Franchi, a dare una ragione etnica alla loro venuta, per dibattere argomenti completamente estranei alla sua direzione narrativa. Più articolato l'uso dei *Gesta Pilati* (*ibid.* I 21): un ruolo di minimo spazio che verifica la sua preparazione teologica nell'uso del Vecchio Testamento, soprattutto per la *Altercatio de resurrectione* (*ibid.* X 13); Gregorio cita questo vangelo apocrifo perché vi spiccano la perfidia degli Ebrei (replica nell'*Altercatio cum hebreo*, *ibid.* VI 5) e la grandiosità della resurrezione del Cristo.

Il vero debito di Gregorio è verso pochi nomi, tre in tutto: Orosio, Renato Profuturo Frigiredo e Sulpicio Alessandro.

Paolo Orosio è autore di quegli *Adversum paganos libri* che Gregorio ha certamente letto. Il rimando è, talvolta, esplicito: « Meditate ciò che Orosio scrive dei Cartaginesi, quando narra che dopo settecento anni la loro città e la loro regione furono desolate e, poi, aggiunge: "Cosa la conservò tanto a lungo? La concordia. Cosa la distrusse dopo tanto tempo? La discordia". Guardatevi quindi dalla discordia, guardatevi dalle guerre civili » (*Storia dei Franchi* V *praef.*); « Anche Eusebio, Severo, Girolamo e Orosio hanno intrecciato nelle cronache guerre di re e virtù di martiri. Così anch'io ho scritto » (*ibid.* II *praef.*); « Orosio invece, storiografo anch'egli, nel settimo libro della sua opera, così commenta: "Stilicone, radunati alcuni popoli, sconfigge i Franchi" » (*ibid.* II 9).

In Orosio (V 8) non Cartagine, bensì Numanzia cade per la reciproca malvagità degli individui. Circa il primo di questi passi la critica ha supposto che si tratti d'una palese svista di Gregorio, che ignorerebbe l'opera di Orosio e la corretta interpretazione della frase. Ma una citazione così può soltanto essere di prima mano, magari a memoria. Dire Numanzia, per Gregorio, non avrebbe implicato alcun valore esemplare. La partizione dei quattro imperi, di cui proprio Orosio si fa strenuo sostenitore, passa per Cartagine, non per Numanzia. Nel medesimo brano dell'*Adversum*

paganos, inoltre, Cartagine e Numanzia appaiono contigue, entrambe teatro di vittoria di Scipione. Numanzia rappresenta solo la caduta d'una città, Cartagine la fine, l'esaurirsi d'un mito e d'un regno. Questo serve assai meglio l'intenzione di Gregorio, tanto sensibile nell'avvertire minacce, delusioni e sofferenze nate dalle guerre civili: il che resta pienamente confermato dalla seconda citazione, dove la formula bipolare della storiografia gregoriana si lega all'apparente modello degli scrittori nominati. Infine il riferimento al settimo libro di Orosio, nella terza citazione, solleva qualche spunto che va inserito in un differente *Leitmotiv*, centrale nell'ideologia politica di Gregorio, cioè il tema della regalità dei Franchi.

È questo il passo forse decisivo nell'esame delle fonti della *Storia dei Franchi*, ma prima vorrei aggiungere che tale rimando all'*Adversum paganos* si somma ad un altro contributo offerto ancora da Orosio nel primo libro. Qui Orosio appare citato (*ibid.* I 6) ed usato come base costante di confronto (*ibid.* I 21; I 43); e il libro settimo diventa il più utilizzato da Gregorio, in armonia con l'argomento trattato (imperi mediterranei dopo l'avvento di Cristo). Possiamo rilevare come, a differenza dell'aggancio di tipo cronologico con il *Chronicon* di Eusebio-Girolamo, Gregorio legga in Orosio non tanto *computationes annorum* oppure *ordines imperii*, quanto invece notazioni, espressioni, tagli critici, brevissime ma limpide inarcature (*ibid.* I 25; I 32; I 42).

La celebre similitudine in cui Chilperico viene accomunato a Nerone ed Erode trova la sua genesi più sicura in Orosio e non in Sallustio, come fino ad oggi s'è creduto. Un *Chilpericus, Nero nostri temporis et Herodis* (*ibid.* VI 46) apre il ritratto che Gregorio tratteggia del re, consorte di Fredegonda. Per molto tempo i critici hanno accostato questo profilo al famoso modello del Catilina sallustiano. Ma è difficile scorgere una reale affinità tra il ritratto di Catilina e quello di Chilperico, simili solo per analogie d'aggettivazione. Nell'*Adversum paganos* è invece Orosio a darci uno straordinario ritratto di Nerone (VII 7). La descrizione, certo familiare a Gregorio, nel linguaggio, negli argomenti e nella partizione delle frasi si avvicina al ritratto di Chilperico, per venire ulteriormente rafforzata da Gre-

gorio stesso allorché ravvisa nella facilità di Chilperico alla devastazione e alla rapina il medesimo sinistro piacere di Nerone, che canta davanti all'Urbe in fiamme. Come Orosio, probabilmente sulla traccia di Suetonio, rievoca le velleità artistiche d'un imperatore musico e poeta, così Gregorio, fra tante infamie di Chilperico, non tralascia d'inserire il ricordo d'un re autore di versicoli e riformatore dell'alfabeto (*Storia dei Franchi* VI 46; V 44).

L'altro termine della similitudine è costituito da Erode. Poche pagine prima di Nerone, la penna di Orosio dedica qualche tratto alla crudeltà d'Erode (VII 3). Leggendo con continuità, Gregorio sintetizza in Erode e Nerone quell'indefinibile miscuglio di abiezione e perversità che si riverbera nell'epitaffio dedicato al re dei Merovingi. Se può risultare evidente l'omologia tra i misfatti perpetrati da Nerone e Chilperico, non costituisce problema nemmeno l'identità criminosa tra Erode e il marito di Fredegonda: Erode richiama alla mente di Gregorio l'ingiusta condanna e l'assassinio di Giovanni il Battista; Chilperico ha sulla coscienza una condanna egualmente sacrilega, quella di Pretestato, vescovo di Rouen (*Storia dei Franchi* V 18). Come Erode fa decapitare il Battista perché legato ad una promessa resa ad Erodiade, Chilperico è costretto a sopprimere Pretestato per accondiscendere alla volontà di Fredegonda.

Tutto questo serve a spostare il confronto fra Gregorio ed Orosio in un quadro più ricco, non più fermo ad un rapporto tra il testo e la sua fonte. Quando nell'azione della *Storia dei Franchi* le cose e gli uomini prendono il sopravvento, la storiografia di Orosio dice intera la sua inattualità, la sua staticità di fondo rispetto alla dinamica della scrittura di Gregorio. Per questo Orosio fa parte della complessa cultura di Gregorio ma non gli parla. Questa infruttuosa vicinanza è sintomo di due differenti situazioni mentali. È trascorso abbastanza tempo per indicare a Gregorio di Tours una direzione della storia tutta sbilanciata verso l'*ethnos* e non più verso parusìe in cui egli non sa credere. Per giungere ai suoi Franchi, Gregorio percorre tutta la strada che porta da Adamo a Teudomero o Clodione (*ibid.* II 9). L'incertezza biologica della società descritta dalla *Storia dei Franchi* non conosce alcun precedente mo-

dello, ma pullula nuovissima nella cultura dei secoli. Nessuna provvidenza regola i rapporti fra i discendenti di Clodoveo o di Clotario. Gregorio ritaglia Orosio quando ne ha bisogno perché lo ha letto, perché sa dove utilizzarlo, perché sa come disfarsene; finché egli non raggiunge con Orosio la più intelligente delle vicinanze: la contrapposizione.

Ma accanto ad Orosio altri due nomi chiedono ormai diritto all'ascolto. Nell'allusione a Stilicone che Gregorio recupera proprio da Orosio (*ibid.* II 9) scaturisce un tema grandioso, vitalissimo nella *Storia dei Franchi*: la ricerca sul re. E di qui tocchiamo le due fonti forse più significative dell'intera opera di Gregorio: due *Historiae* (o una?) che coprono l'informazione e i rimandi sull'occidente barbarico europeo della *Storia dei Franchi*. E la voce dei due autori sopravvive soltanto nei passi che l'opera di Gregorio, riportandoli, salva dalla nebbia del tempo.

VIII

Gli episodi in apertura del secondo libro descrivono l'intero quinto secolo nella Gallia e l'*ordo temporum* va infittendosi: risalito attraverso il recupero degli autori antichi lungo le varie fasi dell'origine dei popoli, Gregorio tocca terra in Gallia, nello scenario ormai predisposto per i suoi personaggi. Di qui a poco, con l'avvento di Clodoveo, le sorti politiche dell'epoca conosceranno il peso dell'*ethnos* franco. E da quella generale prospettica a campo lungo che sembra contraddistinguere le inquadrature del primo libro passiamo progressivamente alla messa a fuoco di particolari, d'argomenti precisi. Se il primo libro della *Storia dei Franchi* va considerato il primo e ultimo libro d'una storia universale che Gregorio non ha mai scritto, il secondo libro della sua opera va forse considerato il primo reale ingresso della sua storiografia nell'ambito del tema che si propone.

Siamo a Tours, nel cuore della regione della Loira, prima dell'episcopato di Brizio (430-52; *ibid.* II 1). Brizio si prende gioco di Martino, dicendo ch'è un delìro. Poi, un giorno, appare il santo e gli predice sofferenze e

difficoltà. Accade tutto puntualmente. Brizio diventa il simbolo del vescovo penitente, cacciato dalla cattedra e supplice a Roma presso il papa. E, dopo una vita trascorsa nell'espiazione, egli è reintegrato nella diocesi. Gregorio non ha quasi finito di raccontare la vicenda che i Vandali, guidati dal re Gunderico, si riversano in Gallia (*ibid.* II 11). I Vandali persecutori dei Cristiani, seguaci di Ario, tagliano con una sanguinante e rapidissima fenditura il primo arco barbarico della *Storia dei Franchi.* Offrono addirittura l'occasione di raccogliere sparse testimonianze di lontane eresie: quando Gregorio li abbandona in Africa e Mauritania, c'è ancora modo di collegare ad essi l'episodio di Eugenio, vescovo di Cartagine (quinto secolo). La lettera di Eugenio, inviata dall'esilio al suo popolo, è un testo certamente posseduto a Tours, dati anche i legami con la polemica antiariana, e ne viene riportato integralmente il contenuto, perché Gregorio riconosce in Eugenio un ideale modello d'autorità morale ed umana (*ibid.* II 3). Ancora una volta, la tormenta si scatena immediata: la nequizia dell'ariano Cirola prelude alla strage che i Visigoti d'Atanarico portano in Gallia. « Per me vivere è Cristo, morire è modo d'ottenerlo », lo straordinario atto di fede paolino risuona sulle labbra di Eugenio e delle genti cristiane trucidate (*ibid.* II 4). Intanto s'allarga la notizia che anche gli Unni rotolano al di qua del Reno e del Rodano.

Il cammino di Attila, nella *Storia dei Franchi*, appare inarrestabile (*ibid.* II 6-7): nel giorno di Pasqua dell'anno 451 gli Unni sono a Metz. Poi, muovendo in direzione sud-ovest, investono Orléans. La sorte sembra davvero segnata, mentre la città si sfalda sotto l'urto degli arieti. Tuttavia, all'improvviso, narra Gregorio: « Ezio, Teodorico, re dei Goti, e Torismondo, suo figlio, accorrono con i loro eserciti verso la città e si scagliano contro il nemico e lo respingono. Così... mettono in fuga Attila. Questi, giunto intanto a *Campus Mauriacus*, si prepara alla guerra » (*ibid.* II 7).

Attila, salvato dalla fuga, s'appresta nella tana di *Campus Mauriacus* ad una vendetta furibonda. Ma non prevale contro Romani, Goti e Franchi, ed Ezio, patrizio romano, in-

carna il mitico ruolo del vincitore d'un barbaro, che, intanto, riversa la sua rabbia su Aquileia.

Non è chiaro su quali testi abbia lavorato Gregorio per ricostruire questi episodi delle campagne unniche in Gallia. La tradizione orale intorno ad Attila è certamente rilevante: dobbiamo, anzi, supporla fondamentale in questo frangente, come lo è nell'intera opera. Eppure, se per Clodoveo e i suoi discendenti Gregorio non ha difficoltà a rintracciare quei giorni nel ricordo della generazione appena precedente la sua, qui, per Vandali, Unni e Goti, siamo ad oltre un secolo di distanza e un riferimento a fonti deve pur esserci. Potremmo pensare al *De origine actibusque Getarum* del monaco alano Jordanes (sesto secolo), ma le disparità rispetto alla *Storia dei Franchi* sono troppe (tempi, cronologie, descrizioni, geografia). Anche perché il reale problema che tocca da vicino Gregorio è quello di trovare un fronte contro questa *feretas gentium* minacciosa sui percorsi dell'Europa del quinto e sesto secolo. Mentre scrive, egli non ignora come tale ferinità diventi caratteristica anche nella storia dei suoi Franchi e dunque, da aristocratico gallo-romano qual è, chiede un'alternativa proposta dalla *romanitas* alla *barbaries* dei popoli. Ezio raffigura questo: il simbolo d'una tradizione ormai logora, ma ancora in grado di battersi e di competere vittoriosa. « Accadute così queste cose e raccontatele secondo l'ordine, ho pensato sia male tacere quel che del già ricordato Ezio ci narra la storia di Renato Frigiredo » (*ibid.* II 8): siamo dunque al pieno recupero d'una fonte adottata non solo per i lunghi estratti, riportati di seguito nel capitolo (*ibid.* II 8-9), bensì per una complessiva ricostruzione della società della Gallia fra il quinto e il sesto secolo.

Gregorio afferma che la *Historia* di Renato Profuturo Frigiredo giunge almeno fino ad un dodicesimo libro, da cui egli cita: il rimando data gli avvenimenti al 451/2; quando, poco oltre, cita di nuovo Renato, egli aggiunge che il suo testo d'appoggio racconta la presa di Roma da parte di Alarico (410). Nei passi riportati Renato mostra una notevole simpatia per i sostenitori, in Auvergne, di Gioviano, mentre si mantiene assai severo nei confronti di Costantino (*ibid.* II 9). Potremmo pensare ad un autore,

allora, sorto in ambiente alverniate-clermontano, tanto più che degli episodi narrati nella *Historia* non abbiamo notizia in alcun'altra opera coeva. Questo rafforzerebbe l'ipotesi della familiarità avuta da Gregorio con un testo d'uno scrittore a lui relativamente vicino, che si può situare per un *terminus ad quem* intorno al 460.

Conclusa vittoriosamente la guerra contro Attila, Ezio celebra da solo il trionfo, dopo aver convinto astutamente i suoi alleati a tornare alle rispettive terre (*ibid.* II 7). Gregorio sottolinea: « Con un simile inganno Ezio fece allontanare anche il re dei Franchi ». È il preludio non involontario d'una indagine accurata. Perché, appena esaurito il medaglione dedicato al patrizio romano, Gregorio riprende: *De Francorum vero regibus, quis fuerit primus, a multis ignoratur* (« Molti ignorano chi fu il primo fra i re dei Franchi »). La tecnica del vescovo di San Martino è stata sottile: siamo fin qui riusciti a fabbricarci un'idea abbastanza chiara su tutte le forze presenti al tempo in cui queste genti barbare spazzano l'Europa e i Franchi non hanno ancora il loro re. Con Clodoveo si verificherà un totale mutamento di rotta, quasi che la nozione pienamente realizzata dei Franchi si raggiunga, per Gregorio, soltanto con l'avvento al trono del grande figlio di Childerico e Basina. Ma intanto il dibattito sulla regalità presso i Franchi è introdotto: Vandali, Unni, Goti, Bretoni, Alamanni sono tutti guidati da re, al contrario « parecchie cose narra » dei Franchi « la storia di Sulpicio Alessandro, senza tuttavia nominare in alcun modo il loro primo re, ma anzi dice che i Franchi avevano soltanto dei generali. Però mi sembra giusto ricordare quel che Sulpicio riferisce intorno a questi » (*ibid.* II 9).

Il desiderio di capire la genesi politica del *rex Francorum* provoca l'attenzione di Gregorio. Non a caso, nella fase iniziale della *Storia dei Franchi*, egli ha ricordato Faraone (*ibid.* I 9), ha riferito di Samuele (*ibid.* I 12), ha fatto spazio ad un lungo elenco di re e di regni dell'antichità (*ibid.* I 17), ha celebrato la promessa agli uomini d'un ultimo *caeleste regnum* (*ibid.* I 20). Nella sua storia dei tempi presenti, invece, di fronte ad un impero persecutore di confessori di Dio e primi credenti, Gregorio trova solo *regna barbarica*, mutevoli come la loro fortuna o i

loro spostamenti: i Vandali conoscono gloria e rovina sotto i regni di Gunderico, Trasamondo, Unerico, Childerico e Ghelesimero (*ibid.* II 2-4); i Goti obbediscono a questa discendenza: Atanarico, Teodorico e Torismondo (*ibid.* II 4-7); gli Unni seguono Attila, ma su di lui Gregorio sosta pochissimo, forse non ne sa nulla, quasi soltanto che è re (*ibid.* II 5-7). Poi Ezio: ma Ezio è un patrizio romano, non rappresenta quindi la risposta della Gallia a questa migrazione di popoli. Così Gregorio cerca nei testi di cui dispone una soluzione proposta dal suo stesso *ethnos*, sorta nei confini della sua terra: a Sulpicio Alessandro chiede un *Francorum rex* inesistente.

Siamo al secondo fondamentale recupero. Dopo Renato, ecco una *Historia* di Sulpicio Alessandro, di cui sopravvivono soltanto le parti citate da Gregorio.

Grande affollarsi di notizie nella fonte: Sulpicio sembra sapere molto circa l'origine dei Franchi e Gregorio è colpito dall'utilità del suo testo. Corrono così sotto il nostro sguardo le campagne di Germania del 388, vi assumono un ruolo preminente il *magister militum* Nanneno e il suo compagno Quintino, entrambi impegnati sotto le mura di Magonza e di Neuss (*ibid.* II 9). Seguite con interesse le sorti della fanteria franca, Gregorio interrompe la fonte e precisa che sta avvalendosi del terzo libro della *Historia* di Sulpicio. Dal *Chronicon* di Prospero d'Aquitania (quinto secolo) sappiamo che l'avvenimento risale al 388/9. Gregorio, collegando, cita un altro passo da Sulpicio, stavolta estratto dal libro quarto. Vi si narrano le relazioni che Arbogaste, Valentiniano e il retore Eugenio hanno intrattenuto con i Franchi, e tutta la vicenda data al 390. Così anche Sulpicio sembra provenire dal medesimo ambiente gallo-romano di Renato e le sue notizie coprono l'area del quarto secolo. Su questi due autori, locali e ben informati, Gregorio fonda l'organizzazione del quadro storico in cui s'innesta l'avvento al regno di Clodoveo. Dato lo stretto ambito geografico possiamo, anzi, formulare un'ipotesi plausibile: la *Historia* è un'unica opera scritta da Sulpicio Alessandro per la zona cronologica fino a tutto il quarto secolo e proseguita da Renato Profuturo Frigiredo per il quinto secolo. Sulpicio è l'autore dei libri I-IV/V, Renato dei seguenti V/VI-XII. Il carattere locale

di questa compilazione spiega la sua scomparsa e, d'altra parte, che l'opera vada davvero inscritta nella storiografia gallica del quinto-sesto secolo lo dimostra il fatto che nessun altro scrittore altomedievale, escluso Gregorio di Tours, ne fa menzione.

Proprio Sulpicio mette sull'avviso Gregorio: « Trascorsi pochi giorni, ebbe luogo un incontro fra i regoli dei Franchi Marcomero e Sunnone e secondo il costume vennero richiesti gli ostaggi » (*ibid.* II 9). Gregorio si interroga sulla provenienza del termine « regolo » (*regalis*). Egli sa, perché l'ha letto in Sulpicio poco prima, che Marcomero e Sunnone sono « generali » (*duces*): « In quel tempo i Franchi, guidati dai generali Ghenobaudo, Marcomero e Sunnone, irruppero in Germania e, massacrati moltissimi uomini dopo aver oltrepassato il confine, sconvolsero dovunque fertili villaggi e portarono il terrore fino a Colonia » (*ibid.* II 9). Adesso, invece, egli cerca di capire perché Sulpicio passi dai *duces* ai *regales*: « Io non so perché Sulpicio chiami quelli "regoli", non so se davvero fossero re oppure se occupassero un regno con questa funzione ». Appena oltre, Sulpicio gli confonde ancor più le idee alludendo ai « re degli Alamanni e dei Franchi ». Gregorio non riesce a comprendere quando i Franchi hanno avuto un loro vero re. Entra, allora, nuovamente in gioco l'altra fonte, diciamo meglio l'altro compilatore della *Historia*, più vicino anagraficamente a Gregorio, ed a Renato il vescovo chiede maggiori chiarimenti. Invano: c'è soltanto un breve cenno ad un « re dei Vandali », ad un « re degli Alani ». Gregorio si scusa con il lettore: « Quel che mi interessa è capire perché, pur nominando i re degli altri popoli, non si fa menzione anche del re dei Franchi» (*ibid.* II 9).

Fallito il proprio scopo, l'indagine finisce qui. Gregorio, però, la conclude inserendo un brevissimo passo degli *Adversum paganos libri* di Orosio, dove si narra d'una grande guerra scatenata contro i Franchi dalle genti degli Alani, Suebi e Vandali (*Adv. pag.* VII 40; *Storia dei Franchi* II 9). Organizzatore di questa vasta alleanza di forze è il *comes Vandalorum* Stilicone. Quando Gregorio ricorda l'episodio, non enumera al pari d'Orosio tutti gli eserciti guidati da Stilicone alla vittoria sui Franchi, prima di morire assas-

sinato. Egli personalizza la vicenda ed anzi è Stilicone stesso a passare il Reno, entrare in Gallia, sconfiggere i Franchi. La critica ha pensato d'aver qui una prova dell'estraneità d'Orosio a Gregorio: non solo perché questi fa ancora vivo chi (Stilicone) nel testo orosiano è già morto da tempo, ma anche perché gli *Adversum paganos libri* non sono utilizzati proprio nell'occasione in cui forniscono i nomi dei primi avversari del popolo franco. In realtà le cose stanno diversamente: nel secondo libro della *Storia dei Franchi* Vandali, Suebi, Alani, Goti, Unni e Alamanni sono spesso presenti nei passi riportati dalla *Historia* di Sulpicio e Renato. Gregorio, a contatto con la figura di Stilicone, non ha bisogno di far nomi ormai ben noti e situati nella complessa geografia politica del tempo; egli ha piuttosto necessità di un personaggio che esprima appunto la personificazione d'una sconfitta franca, sorta dalla mancanza di quel *rex*, chiave di libertà e di potenza. Stilicone serve perfettamente quest'intento. E la fonte orosiana, pur trovando la sua motivazione, è costretta al rispetto di una tipologia caratteristica: Gregorio adotta il testo e ne ritaglia quel che crede, in una ben netta distanza posta tra la storia propria e quella delle sue letture.

Il problema del *Francorum rex* si esaurisce così, senza che lo scrittore abbia trovato una risposta. Nulla ha esaudito i suoi desideri, i suoi interessi di ricercatore, e il bilancio negativo rintocca nelle parole perplesse: « Gli storici ricordati ci hanno lasciato queste informazioni intorno ai Franchi, senza mai nominarne i re » (*ibid.* II 9). Poi: « Intanto va detto che nei Consolari possiamo leggere che Teudomero, re dei Franchi, figlio del defunto Richimero, fu ucciso con la spada insieme a sua madre Ascila. Dicono inoltre che Clodione, uomo capace e nobilissimo di famiglia, diventò allora re dei Franchi, e risiedeva presso l'accampamento di Duisburg... Dalla sua discendenza, dicono alcuni, nacque il re Meroveo, il quale ebbe un figlio: Childerico ». Gregorio, deluso, riporta la prima genealogia della stirpe fondatrice del *regnum Francorum*. È il ricordo del capostipite Meroveo, nonno di Clodoveo. Nascono i Franchi Merovingi.

Un movente esclusivamente politico sta alla base dell'indagine sulla regalità franca che Gregorio avvia con

tre interlocutori: Sulpicio Alessandro, Renato Profuturo Frigiredo e Paolo Orosio. Egli avverte come si possa considerare libero, davvero libero, solo un popolo guidato da un *rex*, non governato da un *regalis*, da un *dux*, o, peggio, da un *comes*: « I Bretoni, dopo la morte del re Clodoveo, rimasero sempre sotto il dominio dei Franchi, e furono chiamati conti, non re » (*ibid.* IV 4). Ai primi Franchi Gregorio sente di non poter attribuire quell'organizzazione che, più tardi, egli stesso illustra nella politica di Childerico, padre di Clodoveo. Ma la disparità che separa Gregorio dall'origine stessa della stirpe è ancora più profonda: perché egli non solo non sa dove collocare questo *rex* tanto indefinibile, ma non riesce nemmeno ad inventare una provenienza etno-politica per la sua gente. Preferisce dimostrarci che un vero *rex* dev'essere desiderato da tutto il popolo, richiesto coralmente, come accade per Childerico (*ibid.* II 12), esule in Turingia e poi reintegrato sul trono. Nel settimo secolo le compilazioni del cosiddetto Pseudo-Fredegario daranno un colore mitico, un senso religioso alla vocazione storica dei Franchi: la loro antica origine troiana li salda alla radice con un'età aurea. Il popolo di Gregorio è invece di nascita recente e istituzioni precarie. La matrice laica della *Storia dei Franchi* è qui pienamente evidente. Storia di genti, assenza di vocazioni alla potenza, al modello storico proposto a tutti i costi, origine oscura e recente, confuso quadro genetico di una stirpe.

Con i Franchi privi dell'autorità d'un re, Gregorio sembra giustificarsi la vittoriosa diaspora dei nomadi in Gallia. Invano egli si chiede quale sia l'anello capace, di fronte al collasso dell'impero, di saldare i Merovingi al loro passato di sconfitte. Da Childerico in poi gli annali, la tradizione orale, la decadenza delle altre genti basteranno ad avvicinare mentalmente il narratore al tempo dei suoi re. Ma prima? Quale franco arresta l'invasione? Gregorio non sa nulla, dubita forse che abbia senso chiedersi tutto ciò. È una dimensione interiore che si riproduce alla fine del suo sforzo storiografico. La narrazione comincia a battere colpi a vuoto fin dai troppi discorsi di Gontrano, sempre più frequenti, sempre più muti sul piano dell'attuabilità pratica. Ma colpi a vuoto ve ne sono, forse, fin da questa indagine

fallita sulla prima regalità franca. Ed è forse la prima incrinatura nel quadro dell'opera.

Salviano di Marsiglia (quinto secolo) ha vita più facile di Gregorio di Tours e nel *De gubernatione Dei* pone tutto nel solco d'un'azione operante della provvidenza: chiude gli occhi sul sangue, sotterra l'*ethnos*, spegne la *romanitas* e il tallone dei barbari, castigo di Dio, giustifica pietosamente il male e la malvagità degli uomini. Gregorio preferisce, invece, accettare la sua ricerca andata a vuoto. Per questa serie di riflessioni, il secondo libro della sua opera è la chiave generale con cui s'aprono i meccanismi della sua ideologia d'uomo politico e di storiografo. In Costantino che restituisce la pace alle chiese e ammazza la moglie insieme con il figlio, accusati di congiurare contro l'impero, non c'è contraddizione (*Storia dei Franchi* I 36): Gregorio è d'accordo perfino sull'assassinio quando vede un sovrano sensibile all'ordine, alla sicurezza del proprio regno. La genesi politica della *Storia dei Franchi* è detta: egli è mosso da curiosità politiche per fatti politici. Dio con la sua provvidenza è lontano. Il popolo franco cerca se stesso con le proprie mani. Nel *Panegiricum Aviti*, Sidonio Apollinare (quinto secolo) deride questi barbari, schernisce i loro *pelliti principes* e la loro sporcizia. Così nelle *Epistulae* i barbari di Sidonio sono *calumniatores*, *foedifragi*. Gregorio crede ad un sistema mentale profondamente diverso, più giovane di tre generazioni.

Da Orosio a Salviano, da Sulpicio Severo a Sidonio Apollinare la storiografia s'è sempre domandata come Dio possa permettere che il castigo e la nemesi dei barbari trionfino tanto lungamente sui Romani: Gregorio di Tours, sistemato Ezio in una gloria d'altri tempi, crede ad un motivo più pratico, più realistico. Ezio diventa un dagherrotipo e la soluzione arriva per considerazioni più laiche e moderne: il re.

Anche Gregorio è un aristocratico, discendente da *senatores*, certo fisiologicamente estraneo alla stirpe dei primi Franchi provenienti dal nord, dalla culla di Tournai. Ma egli capisce come la *romanitas*, la sua, di gallo-romano, sia svuotata ormai d'ogni possibilità di sopravvivenza nel tempo. Ezio è un personaggio occasionale, la *feretas* di fronte

a lui s'arresta un attimo, quasi solo per proseguire ancor più torrentizia in altri mille e mille rivoli inarrestabili. Perché quella *barbaries* è il fattore genetico dei Franchi, e la ricerca del re diventa un'esigenza da parte dello storico d'assegnare una norma, in grado finalmente di imporre struttura e ordine ad un *ordo temporum et hominum* in nulla omogeneo. Questi re servono perché sono sovrani in terra, politici e combattenti, tutela e grandezza delle loro genti: forse non conducono al *caeleste regnum*, forse sono lontani dalla grazia di Dio. Ma non è forse anche la Bibbia un lungo racconto di morte, di re, di rivalità, di popoli ribelli, di gente senza Dio? Non è forse la storia una rete insensata di episodi dove all'uomo serve la mente che funzioni e il gesto pronto? Ci sia o no Dio nella storia, Gregorio cerca la monarchia franca prima della conversione, prima che Clodoveo allinei nel nome di Dio il pari e il dispari delle cose. Egli ha bisogno della monarchia franca: per fronteggiare altre competitive monarchie barbariche, per rimpiazzare una *romanitas* evanescente e inoperante. Il re tutela l'indipendenza del popolo ed esprime il respiro d'una giovinezza etnica sorta sui resti d'una politica romana priva d'idee e, soprattutto, d'uomini. Per questo Clodoveo è grande: non nella sua fede, ma nella sua *utilitas*, come già suo padre Childerico agli occhi di Basina, che per lui ha abbandonato il marito Besino, re dei Turingi. La donna si presenta a Childerico e gli dice: « Ho capito la tua utilità, perché tu sei molto valoroso e per questo sono venuta: per abitare con te. Ma sappi che se io avessi conosciuto un altro uomo più utile di te, anche abitante al di là del mare, sarei andata fin laggiù per stare con lui » (*ibid.* II 12). E nel testo latino conta questa complessa, fin troppo compatta *utilitas*. Ecco: l'*utilitas* posta in questo mondo a caccia di ragioni nuove: « Tenete a mente quello che ha fatto Clodoveo, origine delle vostre vittorie! Ha ucciso re nemici, ha spazzato via popoli colpevoli, ha sottomesso regioni delle quali vi ha affidato intatto e ben saldo il regno! » (*ibid.* V *praef.*).

Gregorio è il primo esempio d'una grande storiografia laica sorta all'interno del sistema mentale del Cristianesimo, all'interno dello schema sociale della *Ecclesia*. E solo un

progressivo annebbiamento religioso farà sperare a Gontrano che i suoi soldati, in partenza per la Settimania, s'accendano alle sue parole senza midollo: « Noi, invece, non solo non temiamo Dio, ma portiamo la devastazione nei suoi santuari, uccidiamo i suoi ministri, sconvolgiamo e gettiamo al ridicolo anche le reliquie dei santi. Non si può riportare la vittoria quando si compiono azioni simili » (*ibid.* VIII 30).

Gontrano è la più grossa delusione di Gregorio. Sicuro di Dio, egli viene cancellato dal regno; Gregorio, fiducioso in Dio come vescovo, ma persuaso del valore della laicità come la sua intelligenza di storico gli suggerisce, preferisce interrompere il suo libro proprio con la scomparsa di Gontrano, non riferita ma certamente vista e vissuta. Gontrano gli ha dimostrato come non sia sufficiente la fiducia in Dio per essere grandi nei fatti ed egli, convinto di questo, sospende la sua storia con coerenza.

IX

Studiando il latino di Gregorio di Tours, il Bonnet e, dopo di lui, il Beumann, il Buchner ed altri hanno giustamente dato corpo all'ipotesi che la lingua di Gregorio, definita *rustica* (o *sermo rusticus*), abbia già la maturità d'una lingua scritta, con una propria pienezza espressiva ormai raggiunta. Ed avendo la mente a Gregorio, si comprende bene come sia ingiusto fare del mediolatino una degenerazione del latino classico: esso è un modulo di scrittura in incessante evoluzione, col quale si esprimono perfettamente uomini ed ideologie dell'alto Medioevo. È senz'altro più vero, più aderente al tempo suo il mediolatino di Gregorio, che non la sintassi noiosa di Venanzio Fortunato o la politezza di Salviano o l'eleganza di Sidonio. Dobbiamo convincerci di questo: il mediolatino è una lingua scritta che (ancora ignoriamo come o attraverso quali processi) si è organizzata spontaneamente sulla base dell'esigenza narrativa o compilativa degli autori, siano pure gli anonimi annalisti. E' Gregorio di Tours è uno splendido esempio di tale condizione culturale e con lui prende a muoversi l'avventura semantica di questa strana

lingua, autentica invenzione dello scrittore dei secoli di mezzo. Lo storiografo di Tours conosce bene le opere di Sulpicio Severo, di Sidonio Apollinare, di Avito di Vienne, di Venanzio Fortunato, di Ferreolo d'Uzès: si tratta di autori fioriti nel suo stesso ambiente e cronologicamente vicinissimi a lui. La loro conoscenza affiora in brevi cenni, sporadiche memorie. Nel bilancio, un nulla di conseguenze.

Mi sembra che ormai restino solo due gruppi di testi per completare il quadro dei riferimenti culturali di Gregorio: l'annalistica e l'agiografia.

Per l'annalistica sarà bene sottolineare come la vicenda descritta nella *Storia dei Franchi* sia, per più di sette decimi, tutta al presente. Dopo appena quarantotto capitoli, Gregorio si trova già davanti le asperità del quinto e sesto secolo. Il secondo e terzo libro della sua opera conducono speditamente alla testimonianza diretta nonché all'attualizzazione dal vivo di fatti, persone e situazioni che egli sicuramente ha vissuto in prima persona. Esiste quindi la possibilità di tracciare un solco divisorio tra due apparati d'informazione: il primo relativo ai libri I-III, il secondo riguardante i libri IV-X.

L'area geografica entro cui si muovono i protagonisti ha più volte indotto i critici ad ammettere l'esistenza di numerose collezioni annalistiche: Annali ravennati, Annali di Poitiers, Annali visigotici, Annali d'Angers. Cercando di semplificare questi rimandi a compilazioni non più reperibili, il confronto utile potrebbe essere svolto con la *Chronica* di Mario d'Avenches (morto nel 594), coetaneo di Gregorio, presente accanto a lui ai concili di Mâcon e di Chalon. La *Chronica* di Mario è una storia della Burgundia fino all'anno 581 e possiamo senz'altro porre la questione d'una sua conoscenza diretta da parte di Gregorio. Il rapporto fra i due testi è più volte spontaneo (*Storia dei Franchi* II 33; IV 10 e *passim*). È facile constatare come molte delle osservazioni di Mario siano, però, del tutto ignorate da Gregorio. La morte di Boezio (*Chron.* 235, 9), ad esempio, di cui Gregorio si mostra non informato, poiché altrimenti ne avrebbe senza dubbio fatto cenno in linea con certe ricostruzioni tipiche fra il secondo e il quarto libro, attento com'è ai martiri della fede e, soprattutto, alle grandi figure

del mondo romano. Ancora: Gregorio non conosce, o non trova modo di citare, i nomi dei due figli di Gontrano (*Storia dei Franchi* V 17), ricordati con precisione da Mario (*Chron.* 239, 13-5). Così pure per la cronologia: Mario ignora la seconda campagna sassone del 556 di Clotario, mentre Gregorio ne è un relatore prezioso (*Storia dei Franchi* IV 14). E, continuando: per la morte del generale Bucceleno, assegnata dalla *Storia* al 554 per mano di Narsete (*ibid.* IV 19), Mario si trova d'un anno in ritardo (*Chron.* 237, 1-2). Per la successione al trono, nel 561, dopo la scomparsa di Clotario, Mario si limita a riferire i nomi dei quattro figli (*ibid.* 237, 28-9); Gregorio, invece, narra emozionato la spartizione del regno aggiungendo i nomi delle rispettive città capitali (*Storia dei Franchi* IV 22); Mario sposta al 576 la data della morte di Sigeberto (*Chron.* 239, 9-12), che Gregorio anticipa giustamente al 575 (*Storia dei Franchi* IV 51). E la prova finale della non-dipendenza dell'opera gregoriana dalla *Chronica* di Mario d'Avenches la troviamo nelle due narrazioni che descrivono l'inondazione del Rodano e la devastazione di Ginevra (*ibid.* IV 31; *Chron.* 237, 32-8).

Attraverso questo ed altri confronti è possibile stabilire che la *Chronica* del vescovo d'Avenches non rappresenta una fonte annalistica diretta dello storico dei Franchi, semmai potremmo supporre l'inverso. Alla base di entrambe le opere devono esserci apparati annalistici ormai perduti, definiti di volta in volta dalla critica *Annales Burgundi* o *Annales Gallici*. Venuta meno la validità del binomio Mario d'Avenches-Gregorio di Tours, assicurata per i libri IV-X la testimonianza diretta, rimane uno spazio per inserire, all'altezza del II e del III libro, l'importante contributo fornito da quelle basi testuali che sembrano costituire l'ossatura più probabile di questo momento narrativo di Gregorio: gli Annali franchi, o d'Auvergne, e il vastissimo *corpus* di notizie provenienti dalla ricchissima tradizione orale. Confortati, infatti, dal particolare che la *Storia dei Franchi* allinea spessissimo avvenimenti riguardanti la città di san Martino ad altre vicende accadute a Clermont, possiamo constatare come negli episodi riferiti da Gregorio sia sempre vitalissima una vocalità popolare, in cui sembra vada recuperata tutta una tradizione locale. Nella fase del regno

attorno all'età di Childerico (anno 458; *ibid.* II 12), Clodoveo (fino al 511; *ibid.* II 43) e Chilperico (*ibid.*, libri V-VI, per tutto l'arco del periodo) non esiste alcuna discontinuità fra notizie d'ambiente merovingio e quelle strettamente turonesi e clermontane. La successione di Childerico, la conversione di Gundobaudo, il viaggio in Spagna di Childeberto, la campagna in Borgogna di re Clotario (*ibid.* II 12-43) sono, per esempio, vicende in cui la tradizione orale (elementi descrittivi) si salda al riferimento annalistico (essenzialità della notizia). Così, nel quarto libro, per l'età di Sigeberto, ideale figura di re giusto eppure sopraffatto da eventi crudeli e più forti di lui, tanto da suscitare una vasta eco di rimandi orali. Non esiterei a dare il più ampio credito a questo filone ricchissimo di Annali franchi e tradizione orale, secondo la tesi già sostenuta giustamente dal Brunhölzl. I regni di Clodoveo e Chilperico sono, in questa ottica, un modello di partecipazione popolare.

La funzione dell'annalistica vacilla, invece, nella parte più lunga e decisiva della storiografia gregoriana, quando l'autore dimostra di non aver bisogno d'alcun testo cui appoggiare la sua cronaca ormai tessuta su appunti personali e quotidiani. La memoria di Gregorio è lucida perché rappresenta, anzi coincide con il coinvolgimento d'un protagonista. Un'appendice, tuttavia, dedicata al riepilogo della successione sulla cattedra vescovile di Tours, offre ancora qualche curiosità: il *De episcopis Turonicis* (*ibid.* X 31), esile prodotto di redazione annalistica, fabbricato da Gregorio con informazioni ch'egli stesso ha riportato nell'arco della sua opera, comprendendovi anche quella agiografica, consente di escludere l'esistenza di Annali custoditi nella basilica di San Martino di Tours. È difficile, però, immaginare che gli archivi d'una chiesa tanto famosa nel proprio tempo non conservassero traccia di note, appunti o brevi biografie, relativi alla successione episcopale. Ma Gregorio chiarisce: « Questo computo non segue la cronologia assoluta, poiché non sono riuscito a trovare i completi intervalli di tempo fra le diverse ordinazioni » (*ibid.* X 31). Gregorio cerca cioè di sistemare una disorganica ed incompleta tradizione annalistica relativa all'episco-

pio di Tours. Purtroppo gli vengono meno date e informazioni e l'edificio della sua opera resta lacunoso.

La fascia orale, poi, si collega con l'altro fondamentale vettore dell'opera storica del vescovo: la cultura agiografica. Fonti e cultura agiografica non possono essere oggi studiate senza tener conto della penetrazione della tradizione orale. Qualche anno fa, in Francia, sono state avviate importanti ricerche di censimento del corredo agiografico nelle varie opere di Gregorio, per dimostrare, infine, come lo sfruttamento della tradizione agiografica risenta delle sue diverse intenzioni di scrittura: così, se al tessuto della *Storia dei Franchi* s'intreccia una fitta serie di rimandi a testi agiografici di provenienza locale, nell'altro settore della produzione di Gregorio questi testi acquistano un ruolo addirittura centrale e condizionante: *Inventio sanctae crucis, Vita Maxentii, Vita sancti Martini, Passio sancti Saturnini, Passio Irenei, Vita sancti Hilarii, Vita beatae Radegundae, Acta Sebastiani, Acta Silvestri, Vita sancti Aniani, Passio septem dormientium, Passio martyrum in Africa*: ecco alcuni testi agiografici sicuri, isolati, che sono in qualche modo precisabili nelle letture di Gregorio.

E, dietro tutto questo edificio, ancora la tradizione orale, protagonista vera della genesi di questa storiografia irruente e indigena così come ci appare l'eredità culturale di Gregorio nell'alto Medioevo. Il diario del vescovo di Tours recupera amplissime fasce di voci, inclinazioni e idee, che acquistano una loro particolare densità in corrispondenza delle figure centrali dell'epica merovingia: Clodoveo, Fredegonda, Brunilde, Gundebaldo/Ballomere, lo scandalo del monastero di Poitiers. Su questo agisce come filtro la testimonianza personale di Gregorio, che salda in un unico blocco agiografia-annali-tradizione orale, come a costituire un'ossatura nel carattere autobiografico della *Storia dei Franchi*.

L'esito più limpido di tutto questo lo abbiamo nel complessivo tono stilistico della *Storia*: il tono assolutamente nativo, « ingenuo » della scrittura riproduce una capacità originale di narrare tutta legata al suo elemento più individuante, la *rusticitas*. Non si tratta solo d'un fenomeno d'ignoranza grammaticale, limitata all'irregolarità del pe-

riodo o all'asprezza della frase. Il *rusticum* in Gregorio è la condotta narrativa dello scrittore che ci racconta quel che i suoi occhi vedono, quel che la sua mente capisce o non capisce, il suo *signum* d'uomo partecipe. Siamo di fronte ad una scrittura dai colori accesi e irregolari, talvolta contrastante con il dinamismo dei personaggi e dei loro intrecci complessi. Per Gregorio il problema è movimentare uno sfondo o un gesto, il braccio sospeso, la gamba nascosta dietro la tenda che vibra impercettibilmente, il cavallo che corre nella foresta e che Gregorio non riesce a descrivere, ma fa egualmente « sentire ». Così le sue città: « sentite » in cima ad un colle o nella calma d'una pianura; non sono mai toccate fisicamente dallo sguardo, ma percepite nella loro entità storica, nel loro modo di occupare lo spazio. È un modulo perfetto di scrittura « ingenua » e nativa: mancanza di prospettiva, descrizione dei personaggi e stasi del movimento, colori, contrasto e controluce. Avvertiamo il fondale di tutto ciò senza vederlo, sentiamo il movimento mentre Gregorio non riesce a sbloccarlo. L'elemento « ingenuo » della *Storia dei Franchi* sta nella capacità fortemente coloratrice d'isolare luoghi, persone e fatti: una storia di genti, di politiche, un cromatismo per macchie. Tutto il quadro della storiografia di Gregorio conosce tonalità espressive di varia gradazione: cariche e violente nei primi tre libri (il primo è probabilmente una soluzione di tinte differenti, che poi brillano separatamente), nei seguenti pulite e articolatissime. Mobile per costruzione e sintesi, l'opera di Gregorio pulsa d'un autentico spirito indigeno, fondatore di quella « franchità » che dai Merovingi ai Carolingi rapporta la *Storia dei Franchi* alle opere dell'età di Carlo Magno. Precedendo di molto l'altissima personalità di Beda, Gregorio di Tours sta alle origini della storiografia medievale, forse di quella moderna: origini che nascono da una tematica, da una materia organica in costante evoluzione, un vero pulsare di tensioni da cui affiora poi la mutevolissima qualità della cultura dei secoli di mezzo. E qui batte la medesima carica vitale che sarà, due secoli più tardi, di Paolo Diacono e della sua *Historia Langobardorum*.

Questa storiografia s'esaurisce fra amare delusioni. La *Storia dei Franchi* chiude, gli uomini amati da Gregorio diventano sublimi esempi di sconfitti, la Gallia stessa, dimentica del suo figlio illustre, smarrisce il senso della propria esistenza e fino ai Carolingi non dà più scrittori così grandi. Ma Gregorio insegna che narrare è un processo che appartiene ad un diverso piano di realtà, e rispetta una misura mentale dove non occorre che tutto vada a posto a tutti i costi. Il Medioevo ancora ignora le sue direzioni, nel sesto secolo è perfino difficile credere che ve ne siano. Gregorio di Tours propone con la *Storia dei Franchi* un quadro di sviluppo. Poco importa se il tentativo non riesce. Conta la traccia data, il segno che rimane. La storia evolve per difetto.

BIBLIOGRAFIA

Opere di Gregorio di Tours

Opere storiche:

Historiarum libri decem.

Opere agiografiche:

Liber in gloria martyrum.
Liber de passione et virtutibus sancti Juliani martyris.
De virtutibus sancti Martini episcopi libri quattuor.
Liber vitae patrum.
Liber in gloria confessorum.
Liber de miraculis beati Andreae apostoli.
Passio sanctorum septem dormientium apud Ephesum.

Opere teologiche:

De cursu stellarum ratio.
In Psalterii tractatum commentarius.

I libri di Gregorio di Tours sono ripartibili, per quel che concerne i tempi della compilazione, in due fasi ben distinte:

1) opere agiografiche, che si riferiscono agli anni fino al 573/4, con qualche proiezione anche più avanti nel tempo (590);

2) opere storiche, che si riferiscono agli anni 573-592/3, fin quasi alla morte.

Alcune parti delle opere agiografiche rifluiscono, ridotte nel taglio, nella *Storia dei Franchi.*

Indicazioni bibliografiche

La traduzione degli *Historiarum libri decem* è stata condotta sul testo critico apprestato da B. Krusch, per l'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica* (cfr. la sezione « Edizioni »).

Per agevolare la consultazione della presente bibliografia, che è puramente indicativa e sommaria, sono state istituite differenti sezioni.

EDIZIONI

J. Bade, *Beati Gregorii Turonensis episcopi historiarum praecipue Gallicarum libri X*, Parisiis 1522 (pro 1512).

T. Ruinart, *Gregorii Turonensis episcopi historiarum libri X*, Paris 1699.

Recueil des historiens des Gaules et de la France (par Dom Bouquet), II, Paris 1739, pp. 74-390. Riproduce il testo del Ruinart, prima edizione critica dei *Libri historiarum.*

Guadet-Taranne, *Sancti Georgii Florentii, episcopi Turonensis historiae ecclesiasticae Francorum libri decem*, I-II, Paris 1836-37.

Patrologia Latina LXXI, Paris 1849, coll. 159-575, condotta sulla base dell'ed. Ruinart.

Gregorius Turonensis, Historia Francorum, ed. W. Arndt, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Merovingicarum*, t. I, P. I, Hannover 1884.

Grégoire de Tours, Histoire des Francs, Livres I-VI, texte du manuscrit de Corbie publié par H. Omont, et *livres VII-X, texte du manuscrit de Bruxelles publié par* G. Collon, I-II, Paris 1886-93.

Grégoire de Tours, Histoire des Francs, ed. R. Poupardin, Paris 1913. Si tratta, in realtà, d'una riedizione della precedente dovuta a H. Omont e G. Collon.

H. Morf, *Auswahl aus den Werken des Gregor von Tours*, Heidelberg 1922.

Gregorii episcopi Turonensis historiarum libri X, ed. B. Krusch, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Merovingicarum*, t. I, P. I, fasc. I (libri I-V), Hannover 1937; t. I, P. I, fasc. II (libri VI-X), Hannover 1942; t. I, P. I, fasc. III (*praefatio et indices*), Hannover 1951. È la nuova edizione di quella già avviata dall'Arndt.

N.B. Lè edd. di Omont-Collon (pp. XIV-XX) e di Krusch (pp. XXII-XXXV) presentano ampi bilanci sulla tradizione manoscritta del testo di Gregorio. L'ed. Krusch (pp. citt.) elenca tutti i mss.

TRADUZIONI

In francese:

Grégoire de Tours, Histoire des Francs, trad. par Guadet-Taranne, ed. cit., I-II, Paris 1836-37. La traduzione apparve nel 1838.

H. Bordier, *Histoire ecclésiastique des Francs par saint Grégoire, évêque de Tours*, I-II, Paris 1859-61.

F. Guizot, *Grégoire de Tours et Frédégaire*, a cura di A. Jacobs, I-II, Paris 1861.

P. Balme, *Les pages auvergnates de Grégoire de Tours. Chapitres choisis de l'Histoire des Francs*, « L'Auvergne littéraire, artistique et historique » X 1933, pp. 1-49.

Grégoire de Tours, Histoire des Francs, trad. par R. Latouche, I-II, Paris 1963-65.

In inglese:

E. Brehaut, *Gregory of Tours, History of the Franks: Selections*, New York 1916.

O. M. Dalton, *The History of the Franks by Gregory of Tours*, Oxford 1927.

L. Thorpe, *Gregory of Tours, The History of the Franks*, London 1974.

In tedesco:

W. Giesebrecht, *Zehn Bücher fränkischer Geschichten von Bischof Gregorius von Tours*, a cura di S. Hellmann, I-III, Leipzig 1911-13.

R. Buchner, *Gregor von Tours « Zehn Bücher Geschichten »: lat. Text mit Einleitung und Übersetzung*, I-II, Darmstadt 1959.

In danese:

Gregor af Tours, Frankerkroniken, ved. J. P. Jacobsen, I-II, Kobenhavn 1911-18.

In italiano:

E. Bartolini, *I Barbari. Testi dal IV all'XI secolo*, Milano 1970. Sono tradotti i seguenti passi: lib. I, prefaz.; lib. II, capp. 9-11, 18-43; lib. III, capp. 1, 4-13, 18-32.

STUDI SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DELL'OPERA

H. D'Arbois de Jubainville, *Zeuß et le manuscrit de Cambrai de l'histoire ecclésiastique des Francs*, « Revue Celtique » I 1870, pp. 269-70.

H. Omont, « Manuscrits en lettres onciales de l'Historia Francorum de Grégoire de Tours », in *Notices et documents publiés par la Société de l'Histoire de France à l'occasion de la Lème année de la fondation*, Paris 1884, pp. 3-18.

B. Krusch, *Zu den Handschriften Gregors von Tours*, « Neues Archiv » XI 1886, p. 629 sgg.

M. Bonnet - B. Krusch, *Codex A de 2 der Historia Francorum des Gregor von Tours*, ibid. XII 1887, pp. 311-4.

L. Delisle, « Un nouveau manuscrit des miracles de Grégoire de Tours », in *Mélanges J. Havet*, Paris 1895, pp. 1-7.

Bibliothèque Nationale, Département des Manuscrits, Histoire des Francs de Grégoire de Tours: ms. de Beauvais. Reproduction réduite du ms. en onciale, Lat. 17654 de la Bibliothèque Nationale, Paris 1905.

M. Manitius, *Geschichtliches aus mittelalterlichen Bibliothekskatalogen*, « Neues Archiv » XXXII 1907, pp. 657-8 (prima parte).

Vuilhorgne, *Un manuscrit de Grégoire de Tours provenant du chapitre de la cathédrale de Beauvais (VIIe siècle)*, « Comptes-rendus de la Société d'archéologie, sciences et arts du département de l'Oise » 1908, pp. 48-50.

V. Ussani, *Il codice torinese Lat. 216: Contributo alla critica di Gregorio di Tours e di Venanzio Fortunato*, « Studi romanzi » VI 1909, pp. 177-93.

M. Manitius, *op. cit.*, « Neues Archiv » XXXVI 1911, p. 759 (seconda parte).

W. Levison, *Handschriften des Museum Meermanno-Westreenianum im Raag*, ibid. XXXVIII 1913, pp. 514-8.

B. Krusch, *Die handschriftlichen Grundlagen der Historia Francorum Gregors von Tours*, « Historische Vierteljahrschrift » XXVII 1932, pp. 673-757 (prima parte).

B. Krusch, *op. cit.*, ibid. XXVIII 1933, pp. 1-21 (seconda parte).

B. Krusch, *Eine neue Handschrift der Miracula Gregors von Tours*, « Neues Archiv » L 1935, pp. 424-5.

M. Manitius, *Handschriften antiker Autoren in mittelalterlichen Bibliothekskatalogen*, « Beiheft zum Zbl. f. Bibel-Wesen » LXVII, Leipzig 1935, pp. 332-4.

E. A. Lowe, *A Note on the Codex Corbeiensis of the Historia Francorum and its Connection with Luxeuil*, « Scriptorium » VIII 1952, pp. 284-6.

E. A. Lowe, *Codices Latini Antiquiores*, VI, Oxford 1953, p. 48 (cod. di Cambrai, tav. 742, *a/b*) e p. 64 (cod. di Karlsruhe, tav. 1122).

STUDI SULLA VITA E LA FIGURA DI GREGORIO DI TOURS

J. J. Ampère, *Histoire littéraire de la France avant le douzième siècle*, Paris 1839-40, I-III; vol. II, pp. 275-311.
Histoire littéraire de la France, Paris 1856, pp. 372-97; pp. 763-6.
J. J. Ampère, *Histoire littéraire de la France avant Charlemagne*, II, Paris 1867, pp. 256-90.
A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande*, Leipzig 1889, pp. 566-79.
B. Krusch, *Zu Gregor von Tours*, « Neues Archiv » XVII 1892, pp. 199-203.
J. Tyrion, *Grégoire de Tours et son temps*, « Annales de la Société académique de Nantes » III 1902, pp. 34-59.
M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München 1911, pp. 216-23.
E. Hoffmann, *Gregor von Tours, Versuch einer Darlegung seiner religiösen und sittlichen Anschauungen und seiner Auffassung vom geschichtlichen Leben*, Erlangen 1922.
M. Dousse, *Grégoire de Tours et l'Auvergne au VIème siècle*, « Bulletin d'histoire de l'Auvergne » LIX 1939, pp. 191-224.
M. Dousse, *Où est né Grégoire de Tours*, « Revue d'Auvergne » LIII 1939, pp. 38-141.
W. Levison, « Gregor von Tours », in W. Wattenbach - W. Levison, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter. Vorzeit und Karolinger*, I, Weimar 1952, pp. 99-108.
F. Brunhölzl, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München 1975, pp. 128-40.

INTERPRETAZIONI DELL'OPERA DI GREGORIO DI TOURS

G. Vinay, *San Gregorio di Tours*, Carmagnola 1940.
C. W. C. McDermott, *Gregory of Tours*, « Crozer Quarterly » XXI 1944, pp. 277-92.
Gregorio di Tours e il suo tempo. Atti del XII Convegno sulla Spiritualità medievale, Todi 1971 (contributi di R. Morghen, S. Boesch Gajano, L. Piétri, M. Rouche, M. Reydellet, M. Vieillard-Troiekouroff, M. Oldoni, J. B. Jungblut).
F. Thürlemann, *Der historische Diskurs bei Gregor von Tours. Topoi und Wirklichkeit*, Bern 1974.
G. Vinay, « Senso e non-senso nella "Storia dei Franchi" di Gregorio di Tours », in *Alto Medioevo Latino. Conversazioni e no*, Napoli 1978, pp. 37-63.

CONTRIBUTI FILOLOGICI E LETTERARI

A. Lecoy de la Marche, *De l'autorité de Grégoire de Tours*, Paris 1861.

G. Kurth, *S. Grégoire de Tours et les études classiques au VIème siècle*, « Revue des questions historiques » XXIV 1878, pp. 583-93.

M. Bonnet, *Le Latin de Grégoire de Tours*, Paris 1890.

R. Urbat, *Beiträge zu einer Darstellung der romanischen Elemente im Latein der Historia Francorum des Gregors von Tours*, Königsberg 1890.

G. Kurth, *Histoire poétique des Mérovingiens*, Paris 1893.

J. Laire, *Conjectures sur les chapitres 18 et 19 du livre II de l'Historia Ecclesiastica de Grégoire de Tours*, « Annales - Bulletin de la Société de l'histoire de France » XXXV 1898, pp. 275-98.

P. d'Hérouville, *La culture classique de Grégoire de Tours*, « Études des Pères de la Compagnie de Jésus » CXXVI 1911, pp. 787-804.

H. W. Garrod, *Virgil and Gregory of Tours*, « Classical Review » XXXIII 1919, p. 28.

A. S. Cook, *Bede and Gregory of Tours*, « Philological Quarterly » VI 1927, pp. 315-6.

N. Tamassia, *Gregorio di Tours e Omero*, « Atti dell'Istituto Veneto » LXXXVIII, 2, 1928-29, pp. 1209-36.

P. Taylor, « The Vocabulary and Style of Liber Historiae Francorum », in *Todd Memorial Volumes*, II, New York 1930, pp. 207-14.

J. Graviers, *L'expression « dominicae resurrectionis dies » dans les oeuvres de Grégoire de Tours*, « Ephemerides Liturgicae » XLVIII 1934, pp. 289-300.

O. Chadwick, *Gregory of Tours and Gregory the Great*, « Journal of Theological Studies » L 1949, pp. 38-49.

P. Courcelle, *Sur les rapports possibles entre Philostrate et Grégoire de Tours*, « Revue des études latines » XXVIII 1950, pp. 37-40.

H. Silvestre, *Grégoire de Tours avait-il lu Boèce?*, « Latomus » IX 1950, p. 437.

P. Courcelle, « Philostrate et Grégoire de Tours », in *Mélanges J. de Ghellinck*, I, Gembloux 1951, pp. 311-9.

P. F. Fournier, « La persistance du gaulois au VIème siècle d'après Grégoire de Tours », in *Recueil des travaux offerts à M. C. Brunel*, I, Paris 1955, pp. 448-53.

E. Auerbach, *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern 1958 (ed. it., Milano 1960).

D. Bianchi, *Da Gregorio di Tours a Paolo Diacono*, « Aevum » XXXV 1961, pp. 150-66.
P. Antin, *Notes sur le style de Grégoire de Tours et ses emprunts (?) à Philostrate*, « Latomus » XXII 1963, pp. 273-84.
R. Latouche, *Quelques réflexions sur la psychologie de Grégoire de Tours*, « Le Moyen Age » LXIX 1963, p. 7 sgg.
H. Beumann, « Gregor von Tours und "sermo rusticus" », in *Spiegel der Geschichte*, Münster 1964, pp. 69-98.
P. Antin, *Emplois de la Bible chez Grégoire de Tours et Mgr. Pie*, « Latomus » XXVI 1967, pp. 778-82.
M. Oldoni, *Gregorio di Tours e i Libri Historiarum: letture e fonti, metodi e ragioni*, « Studi Medievali » 3ª ser., XIII, II 1972, pp. 563-701.
M. Banniard, *L'aménagement de l'Histoire chez Grégoire de Tours: à propos de l'invasion de 451 (H. L. II, 5/7)*, « Romanobarbarica » III 1978, pp. 5-37.

STUDI STORICI SULL'ETÀ MEROVINGIA

W. Junghans, *Die Geschichte der fränkischen Könige Childerich und Chlodowech*, Göttingen 1857.
G. Monod, *Études critiques sur les sources de l'histoire mérovingienne*, Paris 1872.
A. Longnon, *Note sur l'emplacement du « Pons Urbiensis » mentionné par Grégoire de Tours*, « Bulletin de la Société historique » II 1875, pp. 79-81.
O. Holder-Egger, *Untersuchungen über einige annalistische Quellen zur Geschichte des fünften und sechsten Jahrhunderts*, « Neues Archiv » I 1876, pp. 266-76.
H. von Schubert, *Die Unterwerfung der Alamannen unter die Franken*, Strassburg 1884.
J. Goll, *Přispěvky k rozboru Rehoře Tourskébo histoire Frankuv knihy II (= Une contribution à l'analyse du second livre de l'histoire des Francs de Grégoire de Tours)*, « Sbornik historisky », ročnik 3, svezek 2 (Praha 1885), pp. 65-73.
B. Krusch, *Chlodovechus Sieg über die Alamannen*, « Neues Archiv » XII 1887, p. 289 sgg.
G. Kurth, *Les sources de l'histoire de Clovis dans Grégoire de Tours*, « Revue des questions historiques » XLIV 1888, pp. 385-447.
B. Krusch, *Die ältere Vita Vedastis und die Taufe Chlodwigs*, « Mitteil. des Instituts f. österr. Gesch. Forsch. » XIV 1893, p. 427 sgg.
G. Kurth, *Clovis*, Tours 1896.

M. Manitius, *Zur Frankengeschichte Gregors von Tours,* « Neues Archiv » XXI 1896, pp. 549-57.
M. Prou, « Examen de quelques passages de Grégoire de Tours relatifs à l'application de la peine de mort », in *Études d'histoire du Moyen Age dédiées à G. Monod*, Paris 1896, pp. 1-9.
A. Carrière, *Sur un chapitre de Grégoire de Tours relatif à l'histoire de l'Orient*, « Annales de l'École pratique de Hautes Études » 1897, pp. 5-23.
W. Levison, *Zur Geschichte des Frankenkönigs Chlodowech*, « Bonner Jahrbücher » CIII 1898, pp. 42-67.
M. Prou, *La Gaule mérovingienne*, Paris 1898.
K. Weimann, *Die sittlichen Begriffe in Gregors von Tours Historia Francorum*, Leipzig 1900.
Ch. Galy, *La famille à l'époque mérovingienne. Étude faite principalement d'après les récits de Grégoire de Tours,* Paris 1901.
A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France*, Paris 1901, pp. 55-63.
L. Levillain, *Le baptême de Clovis*, « Bibliothèque de l'École de Chartres » LXVII 1906, pp. 472-88.
J. Depoin, *Études mérovingiennes: L'informateur de Grégoire de Tours sur la vie privée des premiers rois francs*, « Revue d'études historiques » LXXV 1909, pp. 386-97.
L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, Paris 1910.
P. E. Martin, *Études critiques sur la Suisse à l'époque mérovingienne*, Genève 1910.
S. Hellmann, *Studien zur mittelalterlichen Geschichtsschreibung I: Gregor von Tours*, « Historische Zeitschrift » CVII 1911, pp. 1-43.
G. Neckel, « Ragnacharius von Cambrai », in *Festschrift zum 100. Jubiläum der Universität*, Breslau 1911, pp. 121-54.
H. von Schubert, *Staat und Kirche in der arianischen Königreichen und im Reiche Chlodwigs*, München-Berlin 1912.
V. F. Büchner, *Merovingica*, Amsterdam 1913.
G. Joly, *Les chevaux mérovingiens d'après les données de Grégoire de Tours*, « Bulletin de la Société archéologique de Touraine » 2ème sér., III 1914, pp. 306-21.
G. Kurth, *Études Franques,* I-II, Paris-Bruxelles 1919.
A. de Charmasse, *Grégoire de Tours à Autun*, « Mémoires de la Société éduenne » n. s., XLIV 1920-23, pp. 399-400.
L. Duchesne, *L'église au VIème siècle*, Paris 1925.
L. Halphen, « Grégoire de Tours, historien de Clovis », in *Mélanges d'histoire du moyen âge offerts à M. F. Lot*, Paris 1925, pp. 235-44.

H. Leclerq, « Grégoire de Tours », in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie,* Paris 1925, VI 2, pp. 1711-53.

S. Dill, *Roman Society in Gaul in the Merovingian Age,* London 1926.

A. Coville, *Grégoire de Tours à Lyon,* « Revue historique de Lyon » VI 1907, poi compreso, riveduto, nel volume *Recherches sur l'histoire de Lyon,* Paris 1928, pp. 322-46.

H. Timerding, « Chlodowech und seine Söhne », in *Fränkische Königsgeschichte,* I, Iena 1929.

F. Lot, *La conquête du pays d'entre Seine-et-Loire par les Francs,* « Revue historique » CLXV 1930, p. 241 sgg.

B. Krusch, *Die Unzuverlässigkeit der Geschichtsschreibung Gregors von Tours,* « Mitteil. des Instituts f. österr. Gesch. Forsch. » XLV 1931, pp. 486-90.

B. Krusch, *Chlodwigs Taufe in Tours 507 und die Legende Gregors von Tours (Reims 496),* « Neues Archiv » XLIX 1932, pp. 457-69.

W. von den Steinen, *Chlodwigs Übergang zum Christentum,* « Mitteil. des Instituts f. österr. Gesch. Forsch. » XLVI 1932, p. 417 sgg.

R. Buchner, *Die Provence in merowingischer Zeit,* Stuttgart 1933.

B. Krusch, *Die erste deutsche Kaiserkrönung in Tours Weihnachten 508,* « Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften » XXIX 1933, p. 1060 sgg.

B. Krusch, *Nochmals die Taufe Chlodowechs in Tours (507-508) und die Legende Gregors von Tours (Reims 496-497),* « Historische Vierteljahrschrift » XXVIII 1933, p. 560 sgg.

W. von den Steinen, *Chlodwigs Taufe: Tours 507?,* « Historisches Jahrbuch » LIII 1933, p. 51 sgg.

B. Krusch, *Kulturbilder aus dem Frankenreiche zur Zeit Gregors von Tours († 594). Ein Beitrag zur Geschichte des Aberglaubens,* « Sitzungsberichte der Berliner Akademie » XXVI 1934, pp. 785-800.

M. M. Gorce, *Clovis 465-511,* Paris 1935.

L. Levillain, *La conversion et le baptême de Clovis,* « Revue d'histoire de l'Église de France » XXI 1935, pp. 161-92.

S. Blomgren, *Ad Gregorium Turonensem adnotationes,* « Eranos » XXXIV 1936, pp. 25-40.

C. De Clerq, *La législation religieuse franque de Clovis à Charlemagne. Études sur les actes des conciles et les capitulaires, les statuts diocésans et les règles monastiques 507-814,* « Rec. des travaux publ. par les membres des conf. d'hist. et de philol. » 2ème sér., XXXVIII 1936.

S. H. MacGonagle, *The Poor in Gregory of Tours*, New York 1936.
B. Krusch, *Die Auferstehung des Königs Chlodwig*, « Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften » XXXIII 1937, p. 109 sgg.
A. Van de Vyver, *La victoire contre les Alamans et la conversion de Clovis*, « Revue belge de philologie et d'histoire » XV 1936, pp. 859-914; XVI 1937, pp. 35-94.
F. L. Ganshof, « Clovis », in *De Gids CII*, Amsterdam 1938, p. 171 sgg.
F. Lot, *La victoire sur les Alamans et la conversion de Clovis*, « Revue belge de philologie et d'histoire » XVII 1938, pp. 63-9.
A. Van de Vyver, *L'unique victoire contre les Alamans et la conversion de Clovis en 506*, ibid., pp. 793-812.
K. Schneider, *Der Tod Chilperichs II und seiner Gattin Caretena*, « Zeitschrift für schweizerische Geschichte » XIX 1939, p. 77 sgg.
J. Hoyoux, *Le collier de Clovis*, « Revue belge de philologie et d'histoire » XXI 1942, pp. 169-74.
K. Fr. Stroheker, *Die Senatoren bei Gregor von Tours*, « Klio » XXXIV 1942, pp. 293-305.
R. Latouche, *Grégoire de Tours et les premiers historiens de la France*, « Lettres d'humanité » II 1943, pp. 81-101.
J. Calmette, *Observations sur la chronologie du règne de Clovis*, « Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres » 1946, pp. 193-202.
R. A. Meunier, *Grégoire de Tours et l'histoire morale du centre-ouest de la France. Étude sur les manifestations de liaisons spirituelles régionales entre Loire et Gironde, des confins d'Auvergne à l'Océan, au dernier quart du VIe siècle*, Poitiers 1946.
A. Van de Vyver, *La chronologie du règne de Clovis d'après la légende et d'après l'histoire*, « Le Moyen Age » LIII 1947, pp. 177-96.
J. Hoyoux, *Reges criniti. Chevelures, tonsures et scalps chez les Mérovingiens*, « Revue belge de philologie et d'histoire » XXVI 1948, pp. 267-73.
J. M. Wallace-Hadrill, *The Work of Gregory of Tours in the Light of Modern Research*, « Transactions of the Royal Historical Society » ser. V, I 1951, pp. 25-45.
E. Ewig, *Die fränkischen Teilungen und Teilreiche 511-613*, Mainz 1952.
F. Oppenheimer, *Frankish Themes and Problems. Place and Date of Clovis' Baptism*, London 1952.

E. Sestan, *Stato e Nazione nell'alto Medioevo*, Napoli 1952.
R. Buchner, « Germanentum und Papsttum von Chlodwig bis Pippin », in *Historia Mundi*, 5, Bern 1956, p. 133 sgg.
J. P. Bodmer, *Der Krieger der Merowingerzeit und seine Welt*, Zürich 1957.
E. de Roquefeuil d'Anduze, *Le sacrement des rois mérovingiens*, « Mémoires de l'Académie de Dijon » CXIV 1959, p. 19 sgg.
H. Büttner, *Die Alpenpolitik der Franken im VI und VII Jahrhundert*, « Historisches Jahrbuch » LXXIX 1960, p. 62 sgg.
E. Ewig, « Kirche und Civitas in der Merowingerzeit », in *Le Chiese nei Regni dell'Europa Occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, Spoleto 1960 (Settimane di Studio, VII), pp. 45-73.
M. Lugge, *« Gallia » und « Francia » im Mittelalter 6.-15. Jahrhundert*, Bonn 1960.
J. M. Wallace-Hadrill, *The Long-haired Kings and Other Studies in Frankish History*, London 1962 (raccolta degli studi apparsi in rivista nel periodo 1948-1962).
E. A. Thompson, *The Barbarian Kingdoms in Gaul and Spain*, « Nottingham Mediaeval Studies » VII 1963, p. 3 sgg.
G. Tessier, *Le baptême de Clovis*, Paris 1964.
F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich*, München-Paris 1965.
F. L. Ganshof, *Un historien du VIe siècle: Grégoire de Tours*, « Mededelingen van de Koninklijke Vlaamse... van België, Kl. der Letteren » XXVIII 1966, p. 5 sgg.
G. Tessier, « La conversion de Clovis et la christianisation des Francs », in *La conversione al Cristianesimo nell'Europa dell'Alto Medioevo*, Spoleto 1967 (Settimane di Studio, XIV), p. 149 sgg.
J. M. Wallace-Hadrill, *Gregory of Tours and Bede: their Views on the Personal Qualities of Kings*, « Frühmittelalterliche Studien », 2. Band 1968, pp. 31-44.
F. L. Ganshof, « L'historiographie dans la monarchie franque sous les Mérovingiens et les Carolingiens », in *La Storiografia Altomedievale*, Spoleto 1970 (Settimane di Studio, XVII), pp. 631-85.
M. Silber, *The Gallic Royalty of the Merovingians and its Relationships to the « Orbis Terrarum Romanus » during the 5th and the 6th Centuries a. D.*, Bern 1970.
E. Zöllner, *Geschichte der Franken bis zur Mitte des 6. Jahrhunderts*, München 1970.
R. Weiss, *Chlodwigs Taufe: Reims 508*, Bern 1971.
W. Sanders, *Die Buchstaben des Königs Chilperich*, « Zeitschrift

für deutsches Altertum und deutsche Literatur » XI 1972, pp. 54-84.

B. Vetere, *Strutture e modelli culturali nella società merovingia. Gregorio di Tours: una testimonianza*, Galatina 1979.

STUDI SULLA GEOGRAFIA E L'ARCHEOLOGIA DEL TEMPO DI GREGORIO DI TOURS

A. Jacobs, *Géographie de Grégoire de Tours*, Paris 1858.

A. Longnon, *La « civitas Parisiorum » d'après Grégoire de Tours*, « Bulletin de la Société historique » IV 1877, pp. 102-12.

P. Le Mire, *Étude archéologique sur Grégoire de Tours*, « Mémoires de la Société d'émulation du Jura » 2ème sér., III 1878, pp. 377-447.

A. Longnon, *Géographie de la Gaule au VIème siècle*, Paris 1878.

E. Göller, *Studien über das gallische Busswesen zur Zeit Cäsarius von Arles und Gregorius von Tours*, « Archiv für katholische Kirchengeschichte » CIX 1929, pp. 3-126.

M. Vieillard-Troiekouroff, « Les monuments religieux de Poitiers d'après Grégoire de Tours », in *Études mérovingiennes. Actes des journées de Poitiers*, Paris 1952-53, pp. 285-92.

P. M. Duval, *Les plus anciennes routes de France. Les voies gallo-romaines. Les routes de France depuis les origines jusqu'à nos jours*, Paris 1959.

A. Erlande-Brandenburg, *Le roi est mort. Étude sur les funérailles, les sépultures et les tombeaux des rois de France jusqu'à la fin du XIIIe siècle*, Genève 1975.

M. Vieillard-Troiekouroff, *Les monuments religieux de la Gaule d'après les oeuvres de Grégoire de Tours*, Lille 1977.

STUDI SUL CARATTERE AGIOGRAFICO DELL'OPERA

C. Fritzsche, *Die lateinischen Visionen des Mittelalters bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts,* « Romanische Forschung » II 1886, pp. 264-5.

C. A. Bernoulli, *Die Heiligen der Merowinger*, Tübingen 1900.

Dom de Puniet, *La liturgie baptismale en Gaule avant Charlemagne*, « Revue de Questions historiques » LXXII 1902, p. 328 sgg.

J. Callen, *Saint Seurin de Bordeaux d'après Fortunat et Grégoire de Tours*, « Actes de l'Académie de Bordeaux » 3ème sér., LXX 1908, pp. 91-341.

J. Rabory, *Saint Brice, correction à un texte de Grégoire de Tours*, « Bulletin de la Société archéologique de Touraine » XVI 1908, pp. 275-7.

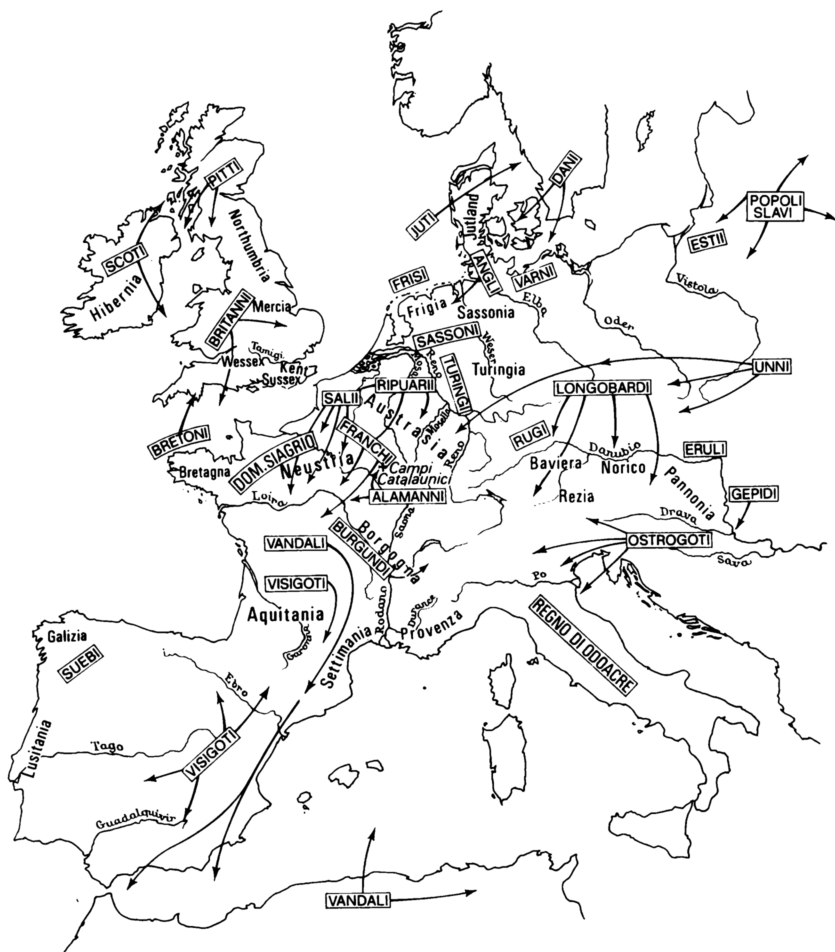
M. Besson, *À propos d'un passage de S. Grégoire de Tours sur le monastère d'Agaune*, « Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte » IV 1910, pp. 231-2.
A. Poncelet, *À propos de S. Brice*, « Analecta Bollandiana » XXX 1911, pp. 88-9.
L. Maître, *Les apôtres et les confesseurs des Arvernes d'après Grégoire de Tours et les monuments*, « Revue d'histoire de l'Église de France » V 1914, pp. 353-64.
K. Weber, *Kulturgeschichtliche Probleme der Merowingerzeit im Spiegel der frühmittelalterlichen Heiligenleben*, « Studien und Mitteilungen des Benediktinerordens » XLVIII 1930, p. 347 sgg.
F. Graus, *Volk, Herrscher und Heiligen im Reiche der Merowinger. Studien zur Hagiographie der Merowingerzeit*, Prag 1965.
J. Fontaine, *Alle fonti dell'agiografia europea: storia e leggenda nella vita di San Martino di Tours*, « Rivista di Storia e Letteratura religiosa » II 1966, pp. 187-206.
S. Boesch Gajano, « Il santo nella visione storiografica di Gregorio di Tours », in *Gregorio di Tours e il suo tempo. Atti del XII Convegno sulla Spiritualità medievale*, Todi 1971, pp. 29-91.

OPERE DI CARATTERE GENERALE

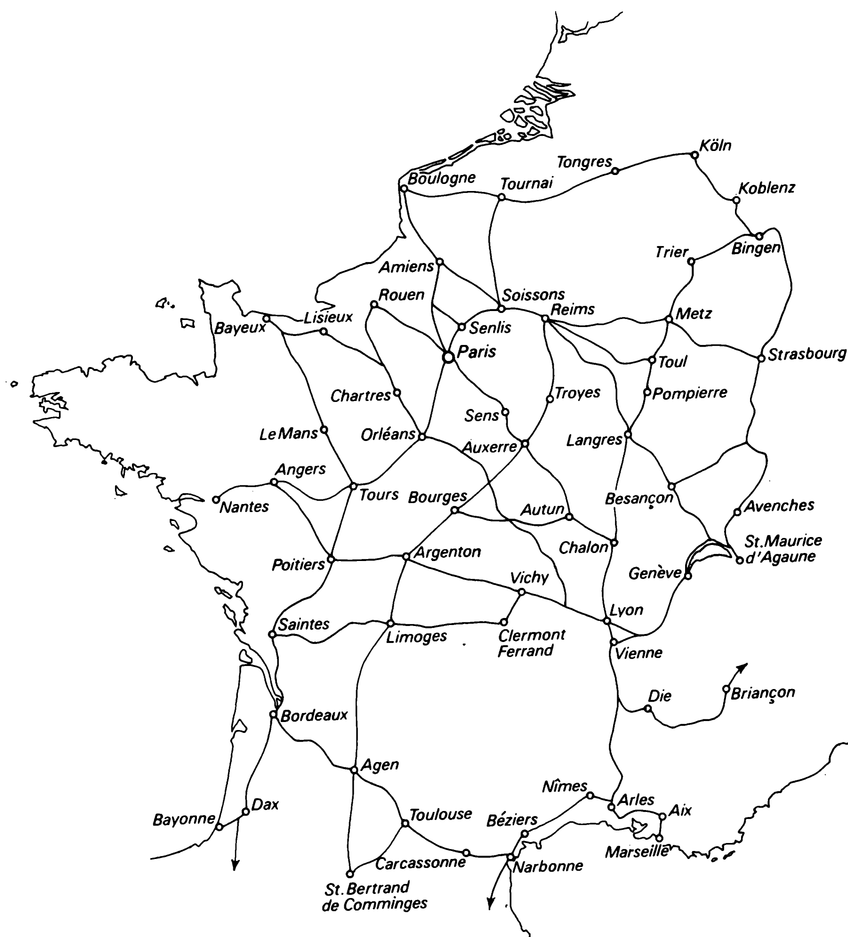
M. Roger, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin*, Paris 1905.
H. von Schubert, *Geschichte der christlichen Kirche im frühen Mittelalter*, Tübingen 1921.
J. Viard, *Les grandes chroniques de France*, « Société d'histoire de France », 1922, pp. V-VII.
P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1948.
E. Salin, *La Civilisation Mérovingienne*, I-IV, Paris 1950-59.
« Études Mérovingiennes » (*Actes des journées de Poitiers, 1-3 Mai 1952*), Paris 1953.
P. Zumthor, *Histoire littéraire de la France médiévale (VI-XIV siècle)*, Paris 1954.
G. Misch, *Geschichte der Autobiographie*, II 1-2, Frankfurt am Main 1955, pp. 366-74.
F. Ermini, *Storia della Letteratura Latina Medievale dalle origini alla fine del VII secolo*, Spoleto 1960.
E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern-München 1961.
P. Riché, *Éducation et Culture dans l'Occident Barbare, VI[e]-VIII[e] siècles*, Paris 1962 (ed. it., Roma 1966).

CARTINE

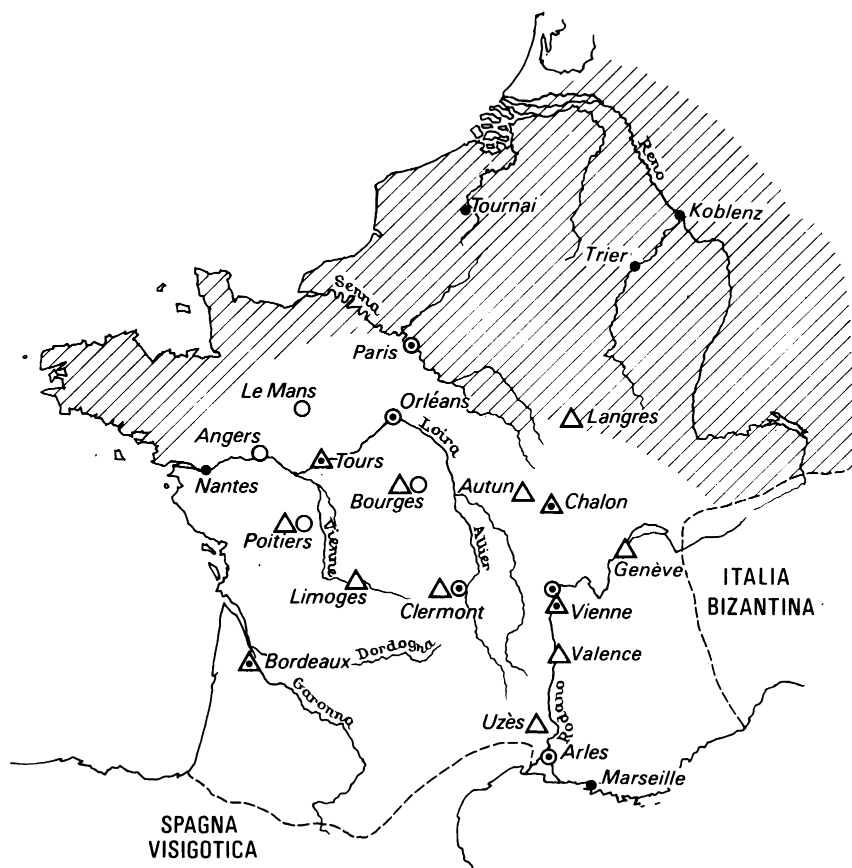
POPOLI E PAESI NELL'EUROPA DEL V SECOLO



SISTEMA DELLA VIABILITÀ ROMANA NELLA GALLIA DEL VI SECOLO



GALLIA ROMANA E GALLIA BARBARICA



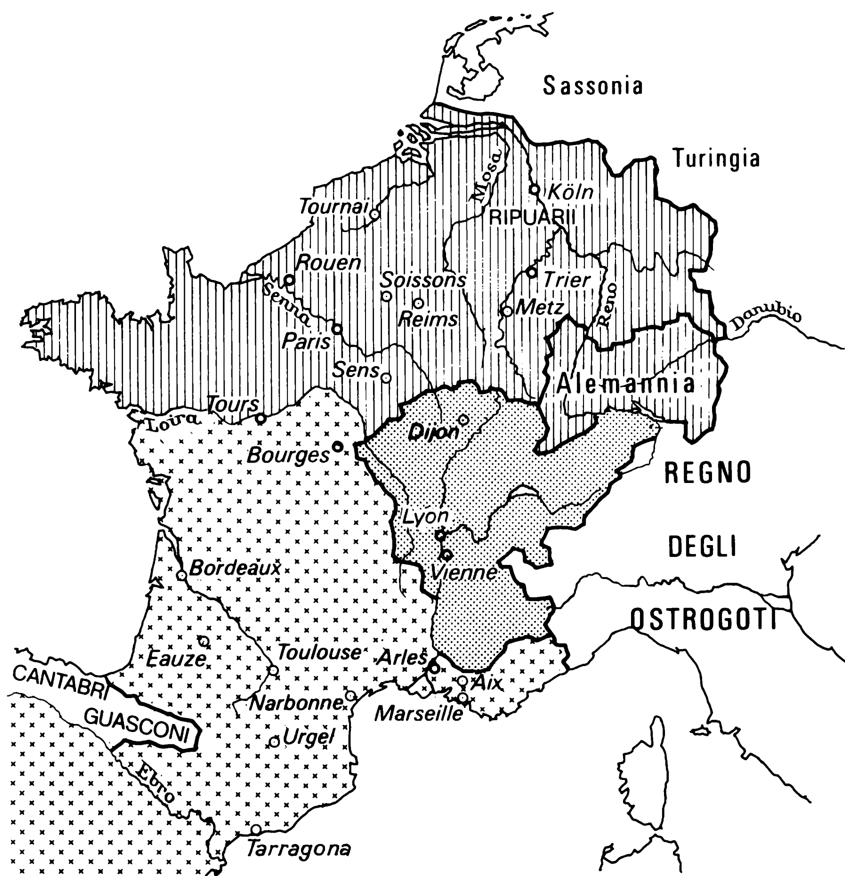
- • Città residenza di mercanti
- O Città dove furono redatti atti scritti
- △ Città con famiglie aristocratiche
- /// Gallia barbarica

SCUOLE E CENTRI DI STUDIO NELLA GALLIA DEL VI SECOLO



- Metropoli ecclesiastiche
- ▲ Scuole episcopali
- ■ Scuole parrocchiali
- ⊙ Sedi di Concili

LA GALLIA AL TEMPO DI CLODOVEO (506)

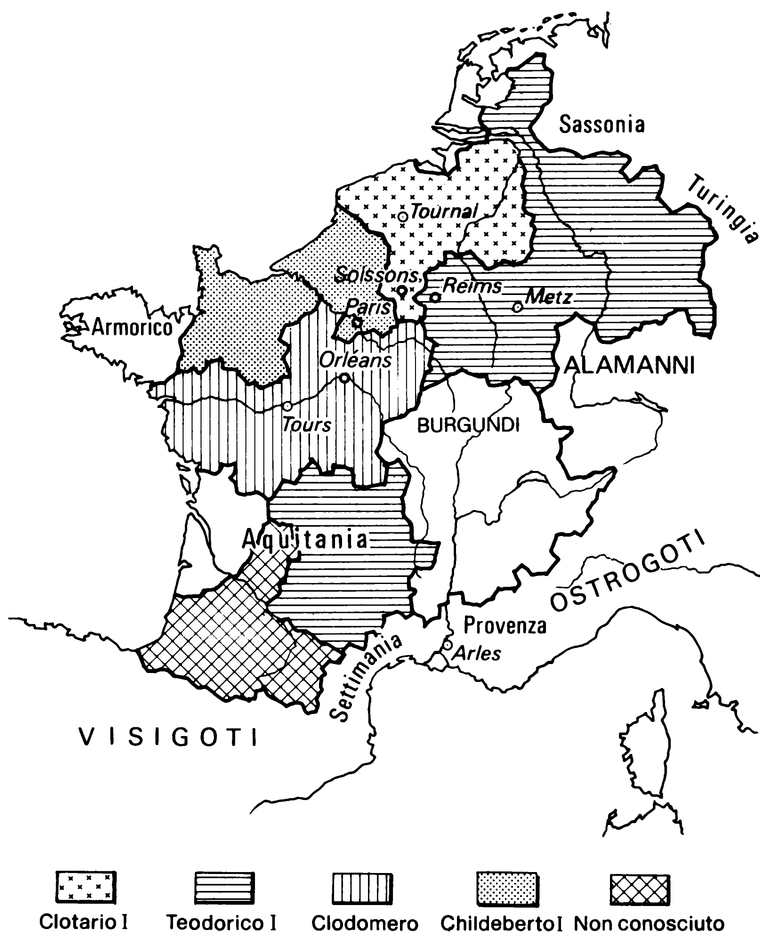


Regno dei Franchi

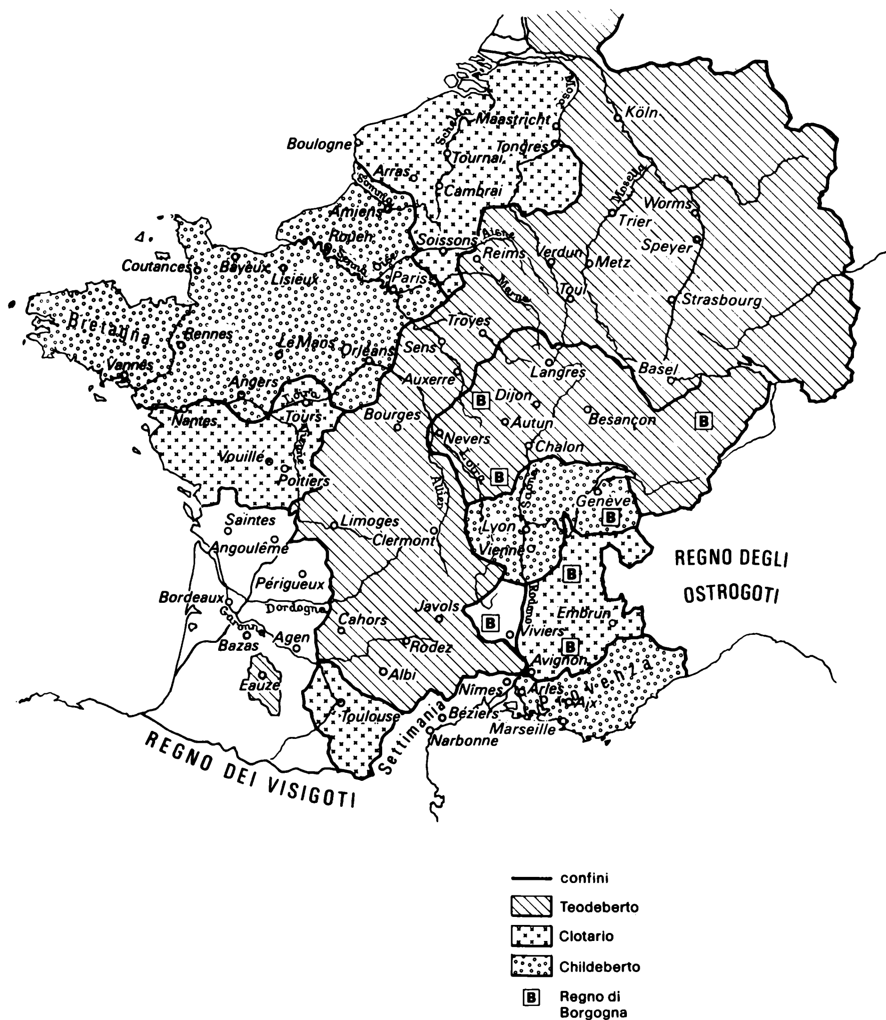
Regno dei Visigoti

Regno dei Burgundi

LA GALLIA ALLA MORTE DI CLODOVEO (511): LA SPARTIZIONE DEL REGNO

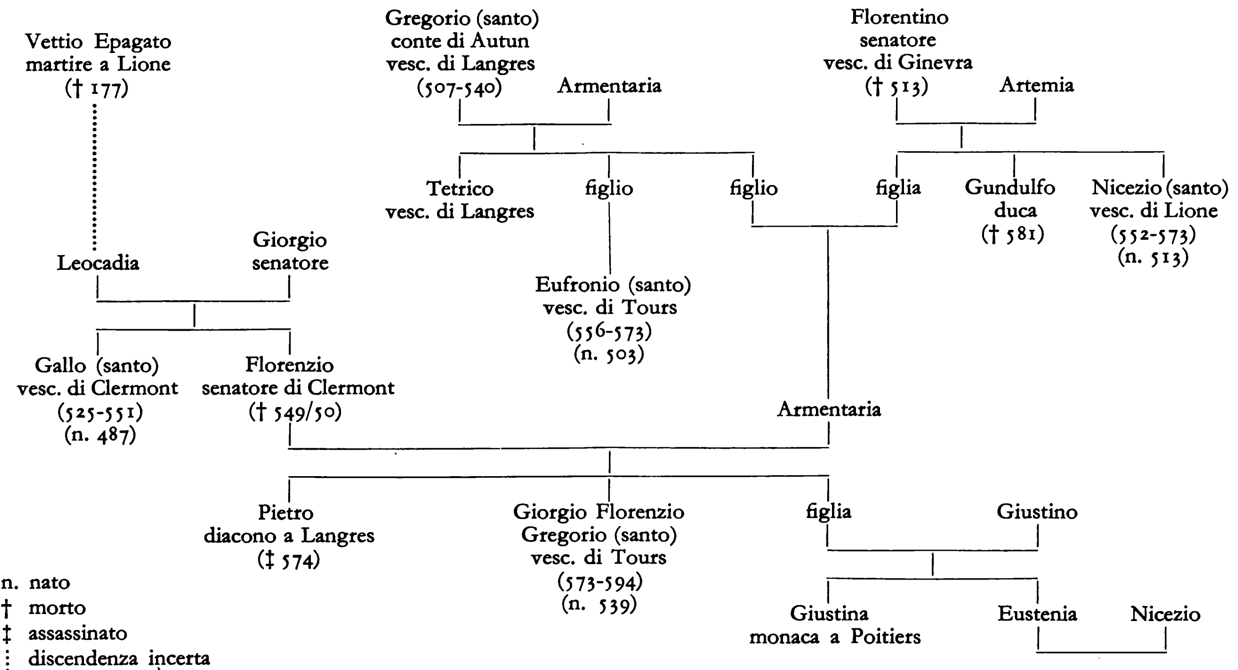


IL REGNO DEI FRANCHI INTORNO AL 540

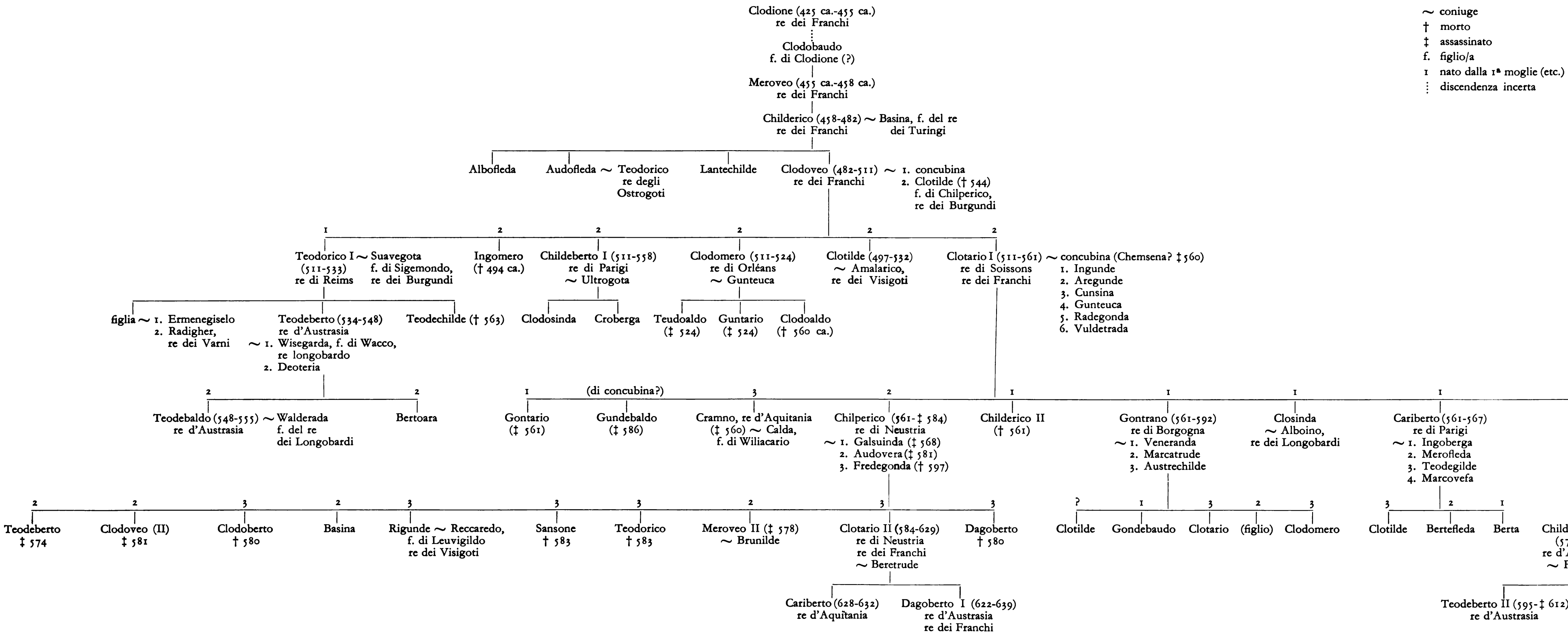


TAVOLE GENEALOGICHE

Genealogia di Gregorio di Tours



La Dinastia Merovingia dalle origini a Dagoberto I (639)



TESTO E TRADUZIONE
(Libri I-V)

GREGORII TURONENSIS
HISTORIARUM LIBRI DECEM

GREGORIO DI TOURS
I DIECI LIBRI DELLE STORIE

GREGORII PRAEFATIO
PRIMA INCIPIT.

Decedente atque immo potius pereunte ab urbibus Gallicanis liberalium cultura litterarum, cum nonnullae res gererentur vel rectae vel inprobae, ac feretas gentium desaeviret, regum furor acueretur, eclesiae inpugnarentur ab hereticis, a catholicis tegerentur, ferveret Christi fides in plurimis, tepisceret in nonnullis, ipsae quoque eclesiae vel ditarentur a devotis vel nudarentur a perfides, nec repperire possit quisquam peritus dialectica in arte grammaticus, qui haec aut stilo prosaico aut metrico depingeret versu: ingemescebant saepius plerique, dicentes: « Vae diebus nostris, quia periit studium litterarum a nobis, nec reperitur rethor in populis, qui gesta praesentia promulgare possit in paginis ». Ista etenim atque et his similia iugiter intuens dici, pro commemoratione praeteritorum, ut notitiam adtingerint venientum, etsi incultu effatu, nequivi tamen obtegere vel certamena flagitiosorum vel vitam recte viventium; et praesertim his inlicitus stimulis, quod a nostris fari plerumque miratus sum, quia: « Philosophantem rethorem intellegunt pauci, loquentem rusticum multi ». Libuit etiam animo, ut pro suppotatione annorum ab ipso mundi principio libri primi poniretur initium, cuius capitula deursum subieci.

COMINCIA LA PREFAZIONE GENERALE DI GREGORIO.

Mentre in tutte le città della Gallia va scomparendo la conoscenza delle lettere ed anzi è ormai vicina alla fine, continuano ad accadere fatti giusti o maledetti, l'asprezza dei popoli si fa più crudele, diventa più acceso il furore dei re, le chiese sono espugnate dagli eretici oppure difese dai cattolici, in molti ferve la fede di Cristo e in altri si raffredda, e le chiese sono rese ricche dai fedeli o depredate da uomini perfidi. Né si può trovare un solo grammatico, esperto nell'arte della dialettica, che sia in grado di narrare in prosa o in poesia questi avvenimenti. E sempre più spesso molti si lamentano dicendo: « Guai ai nostri giorni! Perché presso di noi è morto l'interesse per le lettere, né possiamo avere fra la gente un retore che sappia raccontare sulla pagina gli eventi di questo tempo! ». Ed io, allora, ascoltando dire queste cose ed altre simili, non ho potuto tacere le lotte di uomini cattivi e la vita di coloro che vivono secondo il bene, perché si crei una memoria degli uomini passati in chi domani s'accosterà a questa storia, seppure narrata in modo rozzo. Soprattutto mi sono persuaso all'impresa sotto la suggestione d'un antico proverbio che, ogni volta, m'ha ispirato: « Pochi intendono il retore che fa filosofia, molti capiscono l'uomo che parla rustico ». Così ho stabilito, anche per il preciso computo degli anni, d'incominciare il primo libro esattamente dalla origine del mondo: di questo trattano i capitoli seguenti.

LIBRO PRIMO

INCIPIUNT CAPITULA LIBRI PRIMI.

COMINCIANO I CAPITOLI DEL LIBRO PRIMO.

EXPLICIUNT IN CHRISTI NOMEN
CAPITULA LIBRI PRIMI.

24. Ascensione del Signore e morte violenta di Pilato e di Erode.
25. Passione degli apostoli e Nerone.
26. Giacomo, Marco e Giovanni evangelista.
27. La persecuzione sotto Traiano.
28. Adriano, la scoperta degli eretici e la passione dei santi Policarpo e Giustino.
29. I santi Fotino, Ireneo e gli altri martiri di Lione.
30. I sette uomini mandati a predicare nelle Gallie.
31. La chiesa di Bourges.
32. Croco e il tempio d'Alvernia.
33. I martiri che conobbero la passione in Alvernia.
34. Il santo Privato martire.
35. Quirino vescovo e martire.
36. Nascita del santo Martino e ritrovamento della Croce.
37. Giacomo vescovo di Nisibis.
38. Morte di Antonio monaco.
39. Venuta del santo Martino.
40. La matrona Melania.
41. Uccisione dell'imperatore Valente.
42. Teodosio imperatore.
43. Uccisione del tiranno Massimo.
44. Urbico vescovo d'Alvernia.
45. Il santo Illidio vescovo.
46. I vescovi Nepoziano e Artemio.
47. Castità di due amanti.
48. Morte del santo Martino.

FINISCONO NEL NOME DI CRISTO
I CAPITOLI DEL LIBRO PRIMO.

IN CHRISTI NOMEN INCIPIT
HISTORIARUM LIBER PRIMUS.

Scripturus bella regum cum gentibus adversis, martyrum cum paganis, eclesiarum cum hereticis, prius fidem meam proferre cupio, ut qui ligirit me non dubitet esse catholicum. Illud etiam placuit propter eos, qui adpropinquantem finem mundi disperant, ut, collectam per chronicas vel historias anteriorum annorum summam, explanitur aperte, quanti ab exordio mundi sint anni. Sed prius veniam legentibus praecor, si aut in litteris aut in sillabis grammaticam artem excessero, de qua adplene non sum inbutus; illud tantum studens, ut quod in eclesia credi praedicatur sine aliquo fuco aut cordis hesitatione reteneam, quia scio, peccatis obnoxium per credulitatem puram obtenire posse veniam apud Deum.

Credo ergo in Deum patrem omnipotentem. Credo in Iesum Christum, filium eius unicum, dominum nostrum, natum a patre, non factum, non post tempora, sed ante cunctum tempus semper fuisse cum patre. Nec enim pater dici potuerat, nisi haberit filium; neque esset, si patrem utique non haberet. Illos vero, qui dicunt: « Erat quando non erat », execrabiliter rennuo et ab eclesia segregare contestor. Credo, Christum hunc verbum esse patris, per quem facta sunt

NEL NOME DI CRISTO COMINCIA IL LIBRO PRIMO DELLE STORIE.

Adesso sto per raccontare guerre di re contro popoli nemici, di martiri contro pagani, di chiese contro eretici; ma prima voglio professare la mia fede perché chi legge non dubiti che io sia cattolico. Questo desidero anche per quelli che temono imminente la fine del mondo, in modo tale che, organizzato un quadro sommario degli anni trascorsi attraverso le cronache e le storie, possa chiaramente calcolarsi quanti anni sono passati dall'origine del mondo. Chiedo perdono a chi legge se, o nelle lettere o nelle sillabe, non rispetterò l'arte della grammatica, nella quale non sono pienamente istruito. Perché soltanto questo desidero: poter osservare senza alcun imbarazzo o esitazione del cuore tutto quello che la Chiesa predica di credere, perché so bene come il peccatore riesca ad ottenere la misericordia di Dio soltanto attraverso la purezza della fede [1].

Dunque io credo in Dio padre onnipotente. Credo in Gesù Cristo, suo unico figlio, nostro Signore, nato dal Padre, non creato, non venuto dopo il tempo, ma prima di tutti i tempi, che è stato sempre insieme con il Padre. Né si sarebbe potuto chiamare Padre se non avesse avuto un Figlio, né sarebbe stato Figlio se non avesse avuto un Padre. In verità quelli che dicono: « Esisteva un tempo in cui non era », io li rinnego esecrandoli e dichiaro che sono esclusi dalla Chiesa [2]. Io credo che questo Cristo è la parola

omnia. Hunc verbum carne factum credo, cuius passionem mundus redemptus est, et humanitatem, non deitatem subiacuisse passione, credo. Credo, eum tertia die resurrexisse, hominem perditum liberasse, ascendisse caelos, sedere ad dexteram Patris, venturum ac iudicaturum vivos et mortuos. Credo, sanctum Spiritum a Patre et Filio processisse, non minorem et quasi ante non esset, sed aequalem et semper cum Patre et Filio coaeternum deum, cumsubstantialem natura, aequalem omnipotentia, consempiternum esse essentia et nunquam sine Patre fuisse vel Filio, neque minorem Patri vel Filio. Credo, hanc Trinitatem sanctam in distinctione subsistere personarum, et aliam quidem personam Patris, aliam Fili, aliam Spiritus sancti. In qua Trinitate unam Deitatem, unam potentiam, unam essentiam esse, confiteor. Credo beatam Mariam, ut virginem ante partum, ita virginem et post partum. Credo animam inmortalem, nec tamen partem habere Deitatis. Et omnia quae a 318 episcopis Nicaene instituta sunt credo fideliter. De fine vero mundi ea sentio quae a prioribus didici, Antechristum prius esse venturo. Antechristus vero primum circumcisionem inducit, se asserens Christum, deinde in templo Hierusolimis statuam suam collocat adorandam, sicut Dominum dixisse legimus: « Videbitis abhuminationem desolationis stantem in loco sancto ». Sed diem illam omnibus hominibus oculi ipse Dominus manifestat, dicens: « De die autem illa et ora nemo scit, neque angeli caelorum neque filius, nisi Pater solus ». Sed et hic respondibimus hereticis, qui nos inpugnant, asserentis,

del Padre, e attraverso di lui sono state create tutte le cose. Io credo che questa parola si è fatta carne, e dalla sua passione il mondo è stato redento, ed io credo che questa umanità, e non la divinità, abbia sofferto della passione. Io credo che egli è resuscitato il terzo giorno, che ha liberato gli uomini smarriti, che è asceso in cielo, che siede alla destra del Padre e che verrà a giudicare i vivi e i morti. Io credo allo Spirito Santo che proviene dal Padre e dal Figlio, che non è minore del Padre e del Figlio e che non è mai esistito prima di loro, ma anzi è eguale e con il Padre e con il Figlio Dio sempre coeterno, consustanziale per natura, eguale per onnipotenza, eterno per esistenza e credo che mai è stato senza il Padre o senza il Figlio, né minore del Padre e del Figlio. Io credo che questa santa Trinità sussiste nella distinzione delle persone, ed una è la persona del Padre, una quella del Figlio, un'altra quella dello Spirito Santo. E in questa Trinità io credo che una sola è la Divinità, una sola la potenza, una sola l'essenza. Io credo nella beata Maria, vergine prima del parto e vergine anche dopo il parto. Credo che l'anima sia immortale, non tuttavia che possegga una parte di Divinità. E credo fedelmente tutte le cose che sono state stabilite dai trecentodiciotto vescovi a Nicea [3]. Intorno alla fine del mondo io penso le cose che ho imparato da quelli venuti prima di me, e credo che prima verrà l'Anticristo. Anzi l'Anticristo istituirà dapprima la circoncisione, dicendo di essere Cristo, e poi nel tempio di Gerusalemme collocherà la sua statua da adorare, come noi leggiamo che disse il Signore: « Vedrete l'abominio della desolazione occupare il luogo santo » [4]. Ma quel giorno rimarrà nascosto a tutti gli uomini perché il Signore stesso lo ha manifestato dicendo: « Nessuno conosce il giorno e l'ora, non gli angeli dei cieli né il Figlio, soltanto il Padre » [5]. E proprio questo risponderemo noi agli eretici, che ci smentiscono asserendo

minorem esse Filium Patri, qui hanc diem ignoret. Cognoscant ergo, hunc filium christianum populum nuncopatum, de quo a Deo praedicetur: « Ego ero illis in patre, et ipsi erunt mihi in filios ». Si enim haec de unigenito Filio praedixisset, nunquam ei angelos praeposuisset. Sic enim ait: « Neque angeli caelorum neque filios »; ostendens non de unigenito, sed de adoptivo populo haec dixisse. Noster vero finis ipse Christus est, qui nobis vitam aeternam, si ad eum conversi fuerimus, larga benignitate praestabit.

De subpotatione vero huius mundi evidenter chronicae Eusebii Caesariensis episcopi ac Hieronimi presbiteri prolocuntur et rationem de omni annorum serie pandunt. Nam et Horosius diligentissime haec inquaerens, omnem numerum annorum ab initio mundi usque ad suum tempus in unum colligit. Hoc etiam et Victurius cum ordine paschalis solemnitates inquirere fecit. Ergo et nos scriptorum supra memoratorum exsemplaria sequentes, cupimus a primi homines conditione, si Dominus dignabitur suum commodare auxilium, usque ad nostrum tempus cunctam annorum congeriem conpotare. Quod facilius adinplemus, si ab ipso Adam sumamus exordium.

1. Principio Dominus caelum terramque in Christo suo, qui est omnium principium, id est in Filio suo, furmavit, qui post creata mundi totius elementa, glebam adsumens fragilis limi, hominem ad suam imaginem similitudinemque plasmavit et insufflavit in faciem eius spiraculum vitae, et factus est in animam viventem. Cuius dormienti ablata costa, mulier Ewa creata est. Nec dubium enim est, quod hic primus homo Adam, antequam peccaret, tipum Redemptoris domini praetulisset. Ipsi enim in passionis sopore obdor-

che il Figlio è minore del Padre proprio perché ignora questo giorno. Sappiano allora che « figlio » è chiamato il popolo cristiano, del quale Dio ha predicato: « Quindi io sarò per loro padre, e questi saranno per me figli » [6]. Se infatti avesse inteso queste parole riferite al Figlio unigenito, mai avrebbe preposto a Lui gli angeli. Così infatti ha detto: « Né gli angeli dei cieli né il figlio » [7]; dimostrando dunque che non dell'unigenito, ma del popolo come figlio adottivo intendeva dire queste cose. Il nostro fine è Cristo stesso, che ci darà la vita eterna con grande misericordia, se noi ci saremo a lui convertiti.

Quanto all'esatto calcolo degli anni di questo mondo, parlano con chiarezza le *Cronache* di Eusebio, vescovo di Cesarea, e del prete Girolamo, e spiegano la cronologia per ogni serie di anni. Anche Orosio, investigando con grande diligenza queste cose, raccoglie ordinato tutto il numero degli anni dall'inizio del mondo fino ai suoi giorni. Questo ha fatto anche Vittore cercando l'esatta collocazione della solennità della Pasqua. Quindi anch'io, seguendo gli esempi degli scrittori sopra ricordati, ho voluto organizzare tutta la serie degli anni partendo dalla condizione del primo uomo, per giungere, se il Signore si degnerà di accordarmi la sua assistenza, fino al mio tempo. E questo saprò più facilmente adempiere, se prenderò l'avvio da Adamo [8].

1. In principio il Signore formò il cielo e la terra nel Cristo suo, che è inizio di tutte le cose, cioè nel suo Figlio, e, dopo aver creato tutti gli elementi del mondo, prendendo un pugno di fragile terra, plasmò l'uomo a sua immagine e somiglianza, soffiò in faccia a lui un alito di vita e così « venne creato come un'anima vivente » [9]. E, tolta una costola all'uomo mentre dormiva, fu creata una donna: Eva. Né poi c'è dubbio che questo primo uomo, prima che peccasse, abbia prefigurato il Redentore suo signore. Mentre

miens, de latere suo dum aquam cruoremque producit, virginem inmaculatamque eclesiam sibi exhibuit, redemptam sanguine, latice emundatam, non habentem maculam aut rugam, id est limphis ablutam propter maculam, extensam in crucem propter rugam. Hi ergo primi hominis inter amoena paradisi beati viventis, anguis astu inlecti, divina praecepta transiliunt, eiectique ab angelica sede, mundi laboribus depotantur.

2. Cognitum autem satellitem, mulier concipit peperitque duos filios. Sed dum Deus unius sacrificium dignanter suscipit, alius invidia inflammante tumiscit, et in fraterni sanguinis effusionem novus parecida consurgens, fratrem opprimit, vincit, interimit.

3. Exhinc cunctum genus in facinus exsecrabile ruit praeter Enoch iustum, qui ambolans in viis Dei, ab ipso Domino propter iustitiam adsumptus, de medio peccantes populi liberatur. Sic enim legimus: « Ambolavit Enoch cum Deo, et non conparuit, quia Deus tulit eum ».

4. Dominus ergo commotus contra iniquitates populi, non in suis semitis gradientes, diluvium mittit cunctamque animam viventem de superficiem terrae diluvium inundante delivit; tantum Noe fidelissimum ac peculiarem sibi suique tipus speciem praeferentem cum sua vel trium natorum coniugibus posteritates reparandae gratia in arca reservavit.

Increpant nobis hic heretici, cur Scriptura sancta Dominum dixissit iratum. Cognoscant ergo, quia Deus noster non ut homo irascitur: commovetur enim ut

infatti dormiva nel sopore della passione e dal suo fianco sgorgava acqua e sangue, egli simboleggiava così la Chiesa vergine e immacolata, redenta attraverso il sangue, emendata dall'acqua, « priva di macchia o di ruga » [10], cioè lavata dall'acqua per le sue macchie, messa sulla croce per le sue rughe. Dunque questi primi uomini, che vivevano beati nella dolcezza del paradiso, sedotti dall'astuzia del serpente, trasgrediscono i precetti divini e, cacciati da questa angelica dimora, si votano alle fatiche del mondo.

2. Conosciuto poi il compagno, la donna concepì e partorì due figli. Ma mentre Dio accoglie con benevolenza il sacrificio di uno di loro, l'altro è in preda ad una bruciante gelosia, e, sorgendo come primo parricida, si dispone a spargere sangue fraterno; e insegue, abbatte ed uccide il fratello.

3. Dopo queste cose, tutto il genere umano cade in una esecranda criminalità, eccetto Enoch il giusto, che camminando sulle vie del Signore, è scelto dal Signore stesso per questa sua giustizia ed è allontanato dal popolo peccatore. Così infatti leggiamo: « Enoch andò con il Signore e disparve perché Dio lo prese » [11].

4. Allora il Signore, adirato per la nefandezza del popolo, che non camminava sulle sue tracce, manda il diluvio e con l'inondazione del diluvio cancella dalla superficie della terra ogni essere vivente; soltanto Noè, che gli era rimasto devoto e fedelissimo e che rappresentava una figura della sua specie divina, venne salvato in un'arca con la sua donna e con quelle di tre figli, per continuare la posterità.

Qui gli eretici ci accusano perché la santa Scrittura ha detto che il Signore era adirato. Sappiano allora che il nostro Dio non va in collera come un uomo: egli si scuote

terreat, pellet ut revocet, irascitur ut emendit. Sed nec hoc ambigo, quod species illa arcae tipum matris gessisset aeclesiae. Ipsa enim inter fluctus et scupulos huius saeculi transiens, nos ab inminentibus malis materno gestamini fovens, pio amplexu ac protectione defendit.

Ab Adam ergo usque ad Noe generationes 10, id est Adam, Seth, Enos, Cainan, Malalehel, Iareth, Enoch, Mattusalam, Lamech, Noe. In his ergo decim generationibus inveniuntur anni 2242. Adam vero in terra Enacim sepultum, quae prius Ebron vocabatur, liber Iesu Nave evidenter explanat.

5. Habebat ergo Noe post diluvium tres filius, Sem, Cham et Iafeth. De Iafeth egressae sunt gentes, similiter et de Cham sive de Sem. Et, sicut ait vetus historia, ab his dissiminatum est genus humanum sub universo caelo. Primogenitus vero Cham Chus. Hic fuit totius artis magicae, inbuente diabolo, et primus idolatriae adinventor. Hic primus staticulum adorandum diabuli instigatione constituit; qui et stellas et ignem de caelo cadere falsa vertute hominibus ostendebat. Hic ad Persas transiit. Hunc Persi vocitavere Zoroastren, id est viventem stelam. Ab hoc etiam ignem adorare consuiti, ipsum divinitus ignem consumptum ut deum colunt.

6. Cumque multiplicati hominis dispergerentur per universas terras, egressi ab Oriente, Senachar gramineum repperiunt campum. In quo aedificantes civitatem, turrem qui caelos adtengeret nituntur struere. Quorum vana cogitatione simul et lingua ipsiusque confutans Deus, mundum late patentem in universa terra dispersit, vocatumque est nomen civitatis Babel,

per ammonirci, ci respinge per richiamarci, s'adira per migliorarci. Ed io, tuttavia, non ho dubbi nel credere che quest'arca simboleggia la stessa madre Chiesa. Questa infatti, passando tra i flutti e gli scogli del secolo, ci protegge nel suo seno materno custodendoci dai mali che ci sovrastano, ci difende con un abbraccio santo e con la sua cura.

Dunque da Adamo fino a Noè sono dieci generazioni, cioè Adamo, Seth, Enos, Cainan, Malaleel, Iaret, Enoch, Matusalemme, Lamech, Noè. In queste dieci generazioni sono compresi 2242 anni. Adamo, poi, è stato sepolto nella terra di Enacim, che prima era chiamata Ebron, come spiega benissimo il libro di Giosuè [12].

5. Dopo il diluvio Noè ebbe tre figli: Sem, Cham e Iafeth. Da Iafeth si sono generati alcuni popoli, e così anche da Cham, così anche da Sem. E, come racconta l'antica storia, « da questi il genere umano si disseminò sotto l'intero cielo » [13]. Primogenito di Cham fu Chus. Questi diventò, con l'assistenza del diavolo, il primo inventore di ogni arte magica e dell'idolatria. Egli, su istigazione del demonio, costruì un idolo perché fosse adorato e mostrava agli uomini, con la sua falsa virtù, che le stelle e il fuoco cadevano dal cielo. Chus, poi, andò presso i Persiani. Ed i Persiani lo chiamarono Zoroastro, che significa « stella vivente » [14]. Da questi impararono ad adorare il fuoco, e adorano lui stesso come un dio consumato da un fuoco divino.

6. Essendosi gli uomini moltiplicati, si spargevano su tutta la terra e, usciti dall'Oriente, trovano a Senachar una piana d'erba. E qui, costruita una città, tentano di edificare una torre che tocchi il cielo. E Dio, per la loro vana pretesa ne confuse la lingua, e disperse il mondo su tutta la terra e Babele fu il nome stabilito di quella città, che vuol dire

hoc est confusio, eo quod ibi confudisset Deus linguas eorum. Haec est Babilonia a Nebroth gygante aedificata, filio Chus. Et, sicut Horosi narrat historia, mira campi planitiae in quadrum disposita est. Murus eius ex coctili latere infusu bitumine in latum habet cubitus quinquaginta, altitudinis cubitus 200, in circuitu stadia 470. Unus stadius habet aripennes quinque. Vicinae quinae portae per unumquemque latus sitae sunt, quae faciunt 100. Harum portarum ustia mirae magnitudinis ex aere fusile sunt formata. Multa et alia de hac civitate isdem historiographus narrat, addens: « Et cum tanta fuissit honestas aedificii, attamen victa atque subversa est ».

7. Primus autem filius Noe Sem; de quo generatione decima natus est Abraham: id est Noe, Sem, Arphaxath, Sale, Eber, Falech, Rheu, Saruch, Thare, qui genuit Abraham. In his ergo decim generationibus, hoc est a Noe usque Abraham inveniuntur anni 942. Eo tempore regnabat Ninus, qui aedificavit Ninum civitatem, quam Nineven vocant; cuius in tribus mansionibus spatium amplitudines Ionas propheta determinat. Huius quadragisimo tertio regni anno natus est Abraham. Hic est Abraham initium fidei nostrae. Hic accepit repromissionis. Huic se Christus dominus noster nasciturum ac pro nobis passurum in victimae conmutationem monstravit, ipso in evangeliis sic dicente: « Abraham exsultavit, ut viderit diem meum; et vidit, et gavisus est ». Hoc vero holocaustum in monte Calvariae, quo Dominus crucifixus est, oblatum fuisse, Severus narrat in chronica, sicut et hodiequae in ipsa Hierusolimorum urbe celebre fertur. In hoc monte crux sancta, in qua Redemptur adfixus est, stetit,

« confusione »[15], proprio perché in quel luogo Dio aveva confuso le lingue loro. Questa è Babilonia, edificata dal gigante Nembroth, figlio di Chus. E, come narra la storia di Orosio, era disposta a forma di quadrato in una vasta pianura[16]. La sua muraglia era fatta di mattoni cotti e bitume, misurava cinquanta cubiti di larghezza, duecento cubiti d'altezza e quattrocentosettanta stadi di perimetro. Uno stadio misura cinque arpenti[17]. Venticinque porte furono disposte su ogni lato, e in tutto fanno cento porte. I battenti di queste porte, di grandezza straordinaria, furono foggiati nel piombo fuso. Questo storiografo narra intorno a questa città molte altre cose, aggiungendo poi: « E nonostante la magnificenza della costruzione, la città fu vinta e demolita »[18].

7. Il primo figlio di Noè fu Sem; dal quale, nella decima generazione, nacque Abramo: cioè, Noè, Sem, Arfaxath, Sale, Eber, Falech, Rheu, Saruch, Thare, e questi generò Abramo. Dunque in queste dieci generazioni, cioè da Noè fino ad Abramo, si calcolano 942 anni. A quel tempo regnava Nino, che edificò la « Città di Nino », che chiamano Ninive; e di questa il profeta Giona misura la lunghezza del perimetro in tre giorni di marcia[19]. Durante il quarantatreesimo anno di regno di Nino nacque Abramo. Questo Abramo rappresenta l'inizio della nostra fede. Egli ha ricevuto le promesse. A lui nostro Signore Cristo ha mostrato che sarebbe nato e che per noi avrebbe sofferto in sostituzione della vittima, dicendo Egli stesso nei Vangeli così: « Abramo esultò, appena scorse la mia luce; vide e si rallegrò »[20]. Che questo sacrificio sia stato offerto sul monte Calvario, dove il Signore fu crocefisso, lo narra Severo nella sua *Cronaca*[21], e questo ancor oggi si dice nella stessa celebre città di Gerusalemme. Su questo monte venne innalzata la santa croce dove il Redentore fu inchiodato, e su questa

de qua et beatus illi cruor efluxit. Hic ergo Abraham accepit signum circumcisiones, ostendens, ut quod ille gessit in corpore nos portemus in corde, dicente propheta: « Circumcidite vos Deo vestro, et circumcidite praeputium cordis vestri; et nolite sequi deos alienos »; et iterum: « Omnes incircumcisus corde non intrint in sancta mea ». Hunc Abraham Deus post adiectam nomini sillabam patrem multarum gentium nuncupavit.

8. His cum centum esset annorum, genuit Isaac. Porro Isaac sexagisimo aetatis anno nati sunt fili gemini de Rebecca. Primus Esau, qui Edom, id est terrenus; qui propter gulam vindedit primogenita sua. Ipsi est pater Idomeorum, de cuius generatione quarta natus est Iobab, hoc est Isau, Raguel, Zara, Iobab, qui et Iob. Is vixit annos 249, octugisimo nono anno ab infirmitate liberatus est. Post infirmitatem autem 170 annis, restituta in duplum omni facultate, cum tantis sicut perdederat filiis iocundatus est.

9. Secundus Iacob. Iacob dilectus Dei, sicut ait per prophetam: « Iacob dilixi, Esau autem odio habui ». Hic post angelicam luctam vocatus est Israhel, a quo Israhelitae. Hic genuit duodecim patriarcas, quorum haec sunt nomina: Rubin, Semeon, Levi, Iudas, Isachar, Zabulon, Dan, Neptalem, Gad et Aser. Post hos genuit Ioseph de Rachel, cum esset nonagisimo secundo aetatis suae anno. Hunc coeteris filiis plus dilexit. Habuit ex ea et Beniamin ultimum omnium. Ioseph autem sextum decimum aetatis suae annum habens, tipum praeferens Redemptoris, vidit somnia

colò il beato sangue di Lui. Qui Abramo ricevé il segno della circoncisione perché fosse chiaro come quello che è stato fatto sul suo corpo noi dobbiamo sopportarlo nel nostro cuore, come dice il profeta: « Circoncidetevi per il vostro Dio, e circoncidete il prepuzio del vostro cuore » e « Non seguite altri dei » [22], ed ancora: « Chiunque non sia circonciso nel cuore non entrerà nel mio santuario » [23]. Dio, dopo aver aggiunto una sillaba al nome di lui, chiamò Abramo « padre di molte genti » [24].

8. Ed egli, quando ebbe cento anni, generò Isacco. Poi Isacco, nel sessantesimo anno d'età, ebbe da Rebecca due figli gemelli. Il primo fu Esaù, chiamato anche Edom, che significa « figlio della terra »; egli per gola vendette la sua primogenitura. E questi fu il padre degli Idumei, nella cui quarta generazione nacque Iobab, il quale ebbe Esaù, Raguel, Zara e Iobab, detto anche Giobbe. Quest'ultimo visse duecentoquarantanove anni e durante l'ottantanovesimo anno fu liberato dalla sua infermità. Dopo la malattia visse ancora centosettanta anni, e tutti i beni gli vennero restituiti doppi, e fu anche allietato da tanti figli quanti ne aveva perduti.

9. Il secondo fu Giacobbe. Giacobbe prediletto da Dio, come disse per bocca del profeta: « Ho amato Giacobbe, ed invece ho odiato Esaù » [25]. Questi, dopo la lotta con gli angeli, venne chiamato Israele, e da lui discendono gli Israeliti. Egli diede origine ai dodici patriarchi, dei quali questi sono i nomi: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, Dan, Neptal, Gad e Aser. Dopo di questi egli, quando ormai aveva novantadue anni, generò, da Rachele, Giuseppe. E lo amò più degli altri figli. E da Rachele ebbe, ultimo di tutti i figli, Beniamino. Intanto Giuseppe, avendo sedici anni d'età e prefigurando il Redentore, fece dei sogni

quae fratribus retulit: quasi manipolus legens, suum fratrum manipoli adorarent; et iterum, quasi sol et luna cum undecim stelis procederent ante eum. Quae res magnum ei cum fratribus odium generavit. Unde et inflammati invidia, triginta eum argenteis Isrnahelitis in Aegypto transeuntibus vindedirunt. Inminente autem fame, cum discendissent hi in Aegypto, cogniti sunt a Ioseph, nec tamen ipsi Ioseph cognoverunt. Ipse tamen se his post multas eorum fatigationes et adducto Beneamen declaravit; de Rachel enim matre sua natus et hic fuerat. Post haec discendunt cuncti Israhelitae in Aegyptum et per Ioseph Faraonis gratiam abutuntur. Iacob autem post benedictus filios suos in Aegypto moritur et in sepulchro patris sui a Ioseph sepelitur in terra Chanaan. Mortuo autem Ioseph atque Faraone, subicitur cuncta generatio servituti. Quae per Moysen post decim plagas Aegypti liberatur, dimerso Pharaone in mari Rubrum.

10. Et quoniam de hoc maris transitu plures multa dixerunt, visum est, ut de situ loci illius vel ipsius transitus aliqua huic inseram lectione. Nilus per Aegyptum, sicut optimae nostis, decurrit et ipse eam inpetu suo inrigat, unde et Aegypti Niliculae appellantur. Cuius nunc litora multi locorum perlustratores referta sacris monasthiriis dicunt esse. Super ripam vero eius non Babilonia, de qua supra miminimus, sed Babilonia civitas collocatur, in qua Ioseph horrea miro opere de lapidibus quadris et cimentum aedificavit, ita ut ad fundum capatiora, ad summa vero constricta sint, ut

che raccontò ai fratelli: gli era parso di radunare fastelli di fieno e che le fascine dei suoi fratelli adorassero le sue; ed ancora, che il sole e la luna con undici altre stelle procedessero davanti a lui. E tutto ciò provocò nei fratelli un grande odio verso di lui. Allora, in preda alla gelosia, lo vendettero per trenta pezzi d'argento ad alcuni Ismaeliti che si recavano in Egitto. Ma, incalzati dalla fame, essendo questi giunti in Egitto, furono riconosciuti da Giuseppe, e tuttavia loro non riconobbero Giuseppe. Ma egli, dopo molte loro prove e dopo che venne condotto Beniamino, si fece riconoscere; quest'ultimo infatti era nato dalla madre Rachele ed era là presente. Dopo questi avvenimenti tutto il popolo di Israele si dirige in Egitto, e per merito di Giuseppe gode della benevolenza di Faraone. Intanto Giacobbe muore in Egitto, dopo aver benedetto i suoi figli, ed è sepolto da Giuseppe nella tomba di suo padre nella terra di Canaan. Dopo la morte di Giuseppe e di Faraone, tutta la stirpe è ridotta in schiavitù. E questa viene liberata da Mosè dopo le dieci piaghe d'Egitto, quando ormai Faraone era sparito sommerso nel mar Rosso.

10. E poiché molti hanno narrato dell'attraversamento di questo mare, mi è sembrato opportuno inserire nel racconto qualche particolare intorno al luogo di quella regione e al suo passaggio. Come certo voi ben sapete, il Nilo scorre attraverso l'Egitto e con il suo corso abbondante irriga tutto il territorio, e per questo gli Egiziani sono chiamati anche « Nilicoli ». E molti visitatori di tali luoghi dicono oggi che le sponde del fiume sono piene di santi monasteri [26]. E sulle rive è posta non la Babilonia, di cui sopra abbiamo fatto cenno, ma la città di Babilonia, nella quale Giuseppe con arte eccelsa costruì granai in pietra quadra e cemento, in modo che fossero alla base molto vasti, ma in cima abbastanza stretti, così da poter farvi cadere dentro il grano

per parvolum foramen ibidem tritecum iacteretur; quae horrea usque hodie cernuntur. De hac civitate rex ad persequendum Hebraeos cum exercitibus curruum ac multa pedestri manu dirictus est. Antedictus vero fluvius ab oriente veniens, ad occidentalem plagam versus Rubrum mare vadit; ab occidente vero stagnum sive brachium de mare Rubrum progreditur et vadit contra orientem, habens in longo milia circiter quinquaginta, in lato autem decim et octo. In huius stagni capite Clysma civitas aedificata est, non propter fertilitatem loci, cum nihil sit plus sterele, sed propter portum, quia navis ab Indis venientes ibidem ob portus opportunitatem quiescunt; ubi conparate merces per totam Aegyptum deportantur. Ad hunc stagnum per desertum Hebraei tendentis, usque ipsum mare venerunt, inventisque dulcibus aquis, castra metati sunt. In hoc ergo artum locum tam ab herimo quam ab ipso mari considerunt, sicut scriptum est: « Audiens Pharao, quod conclusissit eos mare atque desertum, nec esset eis via, qua possint pergere, ad persequendum eos dirixit ». Cumque inminentibus his Moysi populus adclamasset, secundum iussum Divinitatis proiectam virgam super mare, divisum est, illisque per sicca gradientibus et, ut Scriptura ait, murum aquarum undique vallatis in litus illud quod est contra montem Sina inlaesi prursus, demersis Aegyptiis, Moyse duce transgrediuntur. De quo transitu multa, ut dixi, narrantur; sed nos quod a sapientibus et certe illis hominibus, qui in eodem locum accesserant, virum cognovimus, ea inserere studuemus paginae. Aiunt etiam, sulcos, quos rotae curruum fecerant, usque hodie permanere et, quantum acies oculorum videre potest, in profundo cerni. Quos

attraverso una piccola apertura; e questi granai sono visibili ancora ai nostri giorni [27]. Da questa città il re si gettò all'inseguimento degli Ebrei con eserciti di carri e vaste forze di terra. Il fiume ricordato, che viene da oriente, inclina poi verso il mar Rosso sulla parte occidentale; ma da occidente si forma un lago oppure come un braccio del mar Rosso e tende verso oriente, raggiungendo una lunghezza di circa cinquanta miglia, ed una larghezza di diciotto. Alla testa di questo lago è stata edificata una città chiamata Clisma [28], non per la fertilità del luogo, perché non esiste nulla di più sterile, ma per il suo porto, dove attraccano le navi che giungono dalle Indie grazie alla facilità dell'approdo; e qui le merci contrattate vengono smistate in tutto l'Egitto. Gli Ebrei, che si dirigevano a questo lago attraverso il deserto, giunsero fino al mare e, trovata l'acqua dolce, apprestarono gli accampamenti. Così si stabilirono in questo luogo che è limitato sia dal deserto sia dallo stesso mare, come sta scritto: « Faraone, quando seppe che il mare e il deserto li avevano circondati, e che per loro non esisteva altra via dove potessero andare, si volse ad inseguirli » [29]. Mentre questi si avvicinavano, il popolo aveva acclamato Mosè, ed egli, secondo il comando di Dio, gettò sul mare una verga e il mare si divise e il popolo camminò sulla terra asciutta e, come dice la Scrittura, furono protetti da una muraglia di acque; poi sani e salvi, guidati da Mosè, passano sulla sponda che si trova ai piedi del monte Sinai, mentre gli Egiziani venivano sommersi. Come ho detto, molte cose sono narrate intorno a questo attraversamento; ma io, poiché ho saputo la verità dai sapienti e da alcuni uomini che sono andati in quei luoghi, ho pensato d'inserire queste notizie nelle mie pagine. Si dice, dunque, che ancor oggi restano visibili i solchi tracciati dalle ruote dei carri e che, per quanto lo sguardo riesce a penetrare, si possono ancora distinguere sul fondo [30]. E se il flusso del mare li copre leg-

si modicum commotio maris obtexerit, illo quiescente, rursum divinitus renovantur, ut fuerant. Dicunt alii, quod ad ipsam ripam, factum modico per mare circuitum, unde ingresse fuerant, sint reversi. Alii vero asserent, unum cunctis ingressum, nonnulli, unicuique tribui suam patuisse viam, illud testimonium psaltirii abutentes: « Qui divisit mare Rubrum in divisiones ». Quas nos divisiones spiritaliter et non secundum littera intellegere oportit. Sunt enim et in hoc saeculo, quod figuraliter mare dicitur, multae divisiones; non enim aequaliter possunt aut per unam viam ad vitam cuncti transire. Alii autem transeunt in horam primam, id est qui renati per baptismum, inmaculati ab omni inquinamentum carnis perdurare usque ad vitae praesentes exitum possunt; alii ad oram tertiam, videlicet qui maiore aetate convertuntur; alii ad sextam, qui luxoriae fervore coerceunt. Et per has quasque horas, sicut euangelista conmemorat, ad operam dominicae viniae secundum fidem propriam conducuntur. Haec sunt divisiones, quibus per hoc mare transitur. Illud vero quod a mare usque venientes, litus stagni tenentes revertuntur, illud est quod Dominus ad Moysen dicit: « Reversi castra metentur e regione Phiahiroth, quae est inter Magdalum et mare contra Belsephon ». Nec enim dubium est, quod transitus ille maris vel columna nubis tipum gesserit nostri baptismatis, dicente beato Paolo apostolo: « Nolo vos ignorare, fratres, quia patris nostri omnes sub nube fuerunt, et omnes in Moysen baptizati sunt in nube et in mare ». Colomna vero ignis typum sancti Spiritus praetulit.

germente, quando c'è calma di nuovo appaiono miracolosamente come erano un tempo. Altri poi dicono che, fatto un breve giro sul mare, gli Ebrei tornarono a quella stessa riva da dove erano partiti. Altri ancora asseriscono che c'è stato per tutti un solo accesso al mare, ma, secondo certi, ogni tribù ha voluto scoprire da sola la via, e così interpretano male quella testimonianza del Salterio: « Ed Egli divise in sentieri il mar Rosso » [31]. Mentre questi sentieri bisogna capirli secondo lo spirito e non in base al significato letterale. Infatti anche al nostro tempo, se s'intende figuralmente il mare, esistono molti sentieri; perché allo stesso modo non possono tutti giungere per una sola strada alla vita. Alcuni allora passano nella prima ora, cioè quelli che sono nati a nuova esistenza con il battesimo, e che possono restare intatti « da ogni inquinamento della carne » [32] fino alla fine della vita presente; altri passano all'ora terza, quelli cioè che si convertono in età maggiore; alcuni poi passano alla sesta e son quelli che sono oppressi dall'amore per la lussuria. E per ciascuna di queste ore, come dice l'Evangelista, tutti sono condotti al lavoro nella vigna del Signore, ognuno secondo la propria fede. Questi sono i sentieri per mezzo dei quali si attraversa questo mare. Quanto poi al fatto che gli Ebrei, giunti fino al mare, siano tornati indietro ad occupare la riva del lago, c'è quello che il Signore disse a Mosè: « Tornati, si fermarono con gli accampamenti nella regione di Phiahiroth che si trova fra Migdol e il mare di fronte a Baal-Tsefon » [33]. Né poi esiste dubbio che quel passaggio del mare o quella « colonna di nuvola » [34] rappresentassero il nostro battesimo, così come ha detto il beato apostolo Paolo: « Non voglio che voi ignoriate, fratelli, che tutti i nostri padri furono sotto una nube e che tutti sono stati battezzati in Mosè nella nuvola e nel mare » [35]. Inoltre la « colonna di fuoco » [36] rappresenta il tipo dello Spirito Santo.

A nativitate ergo Abrahae usque ad egressum filiorum Israhel ex Aegyptu vel transitum maris Rubri, quod fuit Moysi octuaginsimus annus, subpotantur anni numero 462.

11. Exin per 40 annos Israhelitae herimum utuntur, inbuuntur legibus, probantur victibusque pascuntur angelicis. Deinceps enim post acceptam legem transgressuque cum Iesu Nave Iordanne terra repromissiones accipiunt.

12. Post cuius transitum, dum praecepta divina postponunt, saepe in alienigenarum servitio subiugantur. Sed cum conversi ingemiscunt, tribuente Domino, per virorum fortium brachium liberantur. Post haec per Samuelem regem, sicut reliquae gentes habent, a Domino postolant; accipiunt primum Saul, deinde David.
Ab Abraham ergo usque ad David generationes 14: id est Abraham, Isaac, Iacob, Iudas, Phares, Esdrom, Aram, Aminadab, Naason, Salma, Booz, Obeth, Iesse, David. David autem genuit Salamonem de Bersabee. His per Nathan prophetam, fratrem suum, et matrem in regno evectus est.

13. Defuncto autem David, cum filius eius regnare coepisset, apparuit ei Dominus et, quod peteret ut indulgeat, pollicitur. Ad ille terrenas divitias posponens, sapientia magis expetiit. Quod ratum Domino fuit, ita ut ab eodem audiret: « Quia non quaesisti regna mundi nec divitias eius, sed postolasti sapientiam, ideo accepias eam. Ante te non fuit sapiens sic, et post te non erit ». Quod postea iudicium illud, quod inter duas mulieres de uno infante litegantes intulit,

Dalla nascita di Abramo fino all'uscita dall'Egitto dei figli d'Israele o al passaggio del mar Rosso, quando Mosè aveva ottant'anni, sono calcolati 462 anni.

11. Poi per quarant'anni gli Israeliti abitano il deserto, sono istruiti nelle leggi, sono messi alla prova e si cibano di alimenti angelici. In seguito, dopo aver ricevuto la Legge, attraversano il Giordano guidati da Giosuè Nave e occupano la terra promessa.

12. E dopo la sua morte, poiché dimenticano i precetti divini, spesso sono ridotti in schiavitù di stranieri. Ma, convertiti, prendono a lamentarsi e, con il favore di Dio, sono liberati dal braccio di uomini forti. Dopo queste cose chiedono a Dio un re [37], come l'avevano gli altri popoli, attraverso l'intercessione di Samuele. E ricevono prima Saul, poi David.

Da Abramo, allora, fino a David sono quattordici generazioni: cioè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuda, Fara, Esdrom, Aram, Aminadab, Naason, Salma, Booz, Obeth, Iesse, David. David poi generò Salomone da Betsabea. Questi venne elevato al trono dal profeta Natan, da suo fratello, e da sua madre.

13. Morto poi David ed avendo cominciato a regnare suo figlio, gli apparve il Signore e gli promise che avrebbe concesso qualsiasi cosa che egli avesse chiesto. E quello, posponendo le ricchezze terrene, chiese soprattutto la sapienza. E ciò piacque tanto al Signore, come si capisce dalle sue stesse parole: « Poiché tu non hai chiesto i regni del mondo né le ricchezze, ma hai chiesto invece la sapienza, allora ottienila. Prima di te non ci fu altro sapiente e così non vi sarà dopo » [38]. E in seguito lo provò quel giudizio che Salomone pronunciò fra due donne che litigavano per

conprobavit. Hic Salamon aedificavit templum nomini Domini miro opere, multum ibi auri argentique, aeres ac ferri ingerens, ita ut diceretur a quibusdam, numquam simile mundo fuisse aedificium fabricatum.

Ab egressu ergo filiorum Israhel ex Aegypto usque ad aedificationem templi, quod fuit annos septimus regni Salamonis, inveniuntur anni 480, sicut Regum testatur historia.

14. Post mortem autem Salamonis divisum per duritiam Roboae regnum in duas partes, restiterunt duae tribus ad Roboam, quod Iuda appellabatur; ad Hieroboam autem decim tribus, quod Israhel vocabatur. Post haec igitur ad idolatria declinantes nec prophetarum vaticinia nec eorum interitus nec cladis patriae nec ipsorum etiam regum eos excidia domuerunt.

15. Donec iratus contra eos Dominus excitavit Nabuchodonosor, qui eos in Babiloniam cum omnia templi urnamenta captivos abduxit. In qua captivitatem et Danihel propheta eximius, inter esurientes leonis inlesus, et tres pueri in medium igneum rorulenti abiere captivi. In hac captivitate et Hiezechihel prophetavit, et Hesdras propheta natus est.

A David autem usque ad desolationem templi et transmigrationem in Babilonia generationes 14, id est David, Salamon, Roboam, Abia, Asa, Iosaphath, Ioram, Ozia, Ioatha, Achaz, Ezechihel, Mannases, Amon, Iosias. In his ergo 14 generationibus anni inveniuntur numero 390. De hac vero captivitate per Zorobabil liberantur; qui postea et templum et civitatem restituit. Sed haec captivitas typum illius captivitatis, ut poto, gerit, in qua anima peccatrix abducitur, quam

un bambino. Questo Salomone edificò un tempio di grande bellezza dedicato al Signore, e lo riempì d'oro e d'argento, di ferro e di bronzo, a tal punto che alcuni dicevano che mai era stato costruito al mondo un edificio simile a questo.

Dall'uscita dei figli d'Israele dall'Egitto fino alla costruzione del Tempio, che avvenne nel settimo anno del regno di Salomone, si calcolano 480 anni, come conferma anche la Storia dei Re [39].

14. Dopo la morte di Salomone il regno venne diviso in due parti, per la cattiveria di Roboam. Due tribù rimasero a Roboam, ed erano chiamate « Giuda »; mentre dieci tribù andarono a Ieroboam, ed erano chiamate « Israele ». Dopo tali fatti, questi popoli caddero nella idolatria e né i vaticini dei profeti né le loro uccisioni né le disgrazie della patria né i massacri dei loro re li domarono.

15. Fin quando il Signore, adirato contro di loro, suscitò Nabuccodonosor, che li condusse prigionieri in Babilonia con tutti gli ornamenti del Tempio. In questa prigionia anche il nobile profeta Daniele, che era rimasto illeso fra i leoni affamati, e tre bambini, che nel fuoco erano rimasti fragranti come rose, catturati partirono. Durante la schiavitù Ezechiele profetò e nacque il profeta Esdra.

Dal tempo di David fino alla rovina del Tempio e al passaggio in Babilonia ci sono quattordici generazioni, cioè David, Salomone, Roboam, Abia, Asa, Giosafath, Gioram, Ozia, Gioata, Acaz, Ezechiele, Manasse, Amone, Giosia. In queste quattordici generazioni sono compresi 390 anni. Ma da questa prigionia sono liberati da Zorobabil, che, dopo, restituì loro sia il Tempio sia la città. Tuttavia questa cattività rappresenta, come penso, quella in cui è chiusa l'anima peccatrice, la quale, se non avesse avuto

nisi Zorobabil, id est Christus, liberaverit, horribiliter exsulavit. Ipse enim Dominus in euangelio dicit: « Si vos Filius liberaverit, vere liberi eritis ». Ipse enim sibi in nobis templum, in quo dignitur habitare, constituat, in quo fides ut aurum luceat, in quo eloquium praedicationes ut argentum splendeat, in quo omnia visibilis templi illius ornamenta in nostrorum sensuum honestate clariscant. Bonae etiam voluntate nostrae ipse salubrae effectu indulgeat, quia nisi ipse aedificaverit domum, in vanum laborant qui aedificant ea. Haec vero captivitas annis 70 fuisse dicitur.

16. Reversi autem per Zorobabil, sicut dixemus, nunc contra Deum murmorantes, nunc post idola conruentes vel abuminationes, quae gentes exerceunt, imitantes, dum Dei prophetas contempnunt, gentibus traduntur, subiugantur, intercedunt; donec ipse Dominus patriarcharum prophetarumque vocebus repromissus, virginis Mariae utero per Spiritum sanctum inlapsus, ad redemptione nasci tam illius gentes quam omnium gentium dignaretur.

A transmigratione ergo usque nativitatem Christi generationes 14, id est Iechonias, Salathiel, Zorobabil, Abiud, Eliachim, Azor, Sadoch, Achim, Eliuth, Eleazar, Mathan, Iacob, Ioseph, vir Marie, de qua dominus noster Iesus Christus nascitur; qui Ioseph quartus decimus conputatur.

17. Ergo ne videamur unius tantum Hebreae gentes habere notitiam, reliqua regna, quae vel quali Israhelitarum fuerint tempore, memoramus. Tempore Abrahae Ninus regnabat super Assirios; Sicionis Eorops; apud Aegyptios autem sexta decima erat potestas,

come liberatore Zorobabil, che è Cristo, sarebbe orribilmente morta. Infatti il Signore stesso ha detto nel Vangelo: « Se il Figlio vi libererà, allora davvero voi sarete liberi » [40]. Il Signore si costruisca in noi un suo tempio, nel quale si degni d'abitare, nel quale la fede brilli come oro, nel quale il significato della predicazione splenda come argento, nel quale tutte le decorazioni di quel visibile tempio si chiariscano nell'onestà buona dei nostri sentimenti. Infatti per la nostra buona volontà egli possa accordarci un effetto salutare, poiché: « se la casa non l'avrà edificata lui, invano lavorano quelli che vogliono costruirla » [41]. Si dice che questa prigionia sia durata settant'anni.

16. Tornati dunque grazie a Zorobabil, come abbiamo narrato, ora mormorano contro Dio, ora vanno dietro falsi idoli e imitano le scelleratezze che praticano i Gentili, ed intanto disprezzano i profeti di Dio, li consegnano ai Gentili, e quelli vengono messi sotto il giogo e sono uccisi; finché il Signore, già preannunciato attraverso la voce dei patriarchi e dei profeti, disceso nel seno della vergine Maria per opera dello Spirito Santo, non si degnò di nascere per la redenzione di quel popolo e di tutte le genti.

Dalla trasmigrazione fino alla nascita di Cristo ci sono quattordici generazioni, cioè Gieconia, Salatiel, Zorobabil, Abiud, Eliahim, Azor, Sadoch, Ioachim, Eliud, Eleazar, Matan, Giacobbe, Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato il nostro Signore Gesù Cristo; e questo Giuseppe è calcolato come il quattordicesimo [42].

17. Ma perché non ci sembri d'avere informazioni soltanto sul popolo ebreo, ricordo adesso gli altri regni, quali e quanti furono al tempo degli Israeliti. Al tempo di Abramo, Nino regnava sugli Assiri; Europe su Sicione [43]; presso gli Egiziani, invece, regnava il sedicesimo governo,

quam sua lingua dinastiam vocabant. Tempore Moysi apud Argivus regnabat septimus Tropas; in Attica Caecros primus; apud Aegyptius Cencris duodecimus, qui et in mare obrutus est Rubro; apud Assirios sextus decimus Agatadis; apud Sicionius Maratis. Tempore vero Salamones, quando regnabat super Israhel, apud Latinus quintus regnabat Silvius; Lacidaemoniis Fistus; Corinthiis secundus Oxion Aegyptiorum Thebei centissimo vicissimo sexto anno; super Assirios Eutropes; Athiniensibus secundus Agasastus. Tempore quo Amon regnabat super Iudeam, quando captivitas in Babilonia abiit, Macedoniis praeerat Argeus; Laedorum Cyces; Aegyptiorum Vafres; apud Babiloniam Nabuchodonosor, qui eos captivos abduxit; Romanorum sextus Servius.

18. Post hos imperator primus Iulius Caesar fuit, qui tutius imperii obtenuit monarchiam; secundus Octavianus, Iulii Caesaris nepus, quem Augustum vocant, a quo et mensis Agustus est vocitatus. Cuius nono decimo imperii anno Lugdunum Galliarum conditam manefestissime repperimus; quae postea, inlustrata martyrum sanguine, nobilissima nuncupatur.

19. Anno XLIII imperii Agusti dominus noster Iesus Christus, ut diximus, ex virgine Maria in Bethleem David oppidum secundum carnem natus est. Cuius inmensum sidus magi ab oriente cernentes, cum muneribus veniunt et puerum subplicis oblatis donis adorant. Herodes vero ob zelo regni sui, dum Deum Chri-

che nella loro lingua chiamavano « dinastia ». Al tempo di Mosè regnava, come settimo presso gli Argivi, Tropa; in Attica il primo re, Cecrope; presso gli Egiziani il dodicesimo re, Cencri, che fu sommerso dal mar Rosso; presso gli Assiri regnava il sedicesimo re, Agatade; presso i Sicionii Marate. In quel tempo, quando Salomone regnava sopra Israele, era capo presso i Latini il quinto re, Silvio; sugli Spartani regnava Fisto; sui Corinzi il secondo re, Oxion; presso gli Egiziani, i Tebani regnarono fino a centoventisei anni di seguito; sopra gli Assiri Eutrope; sugli Ateniesi il secondo re, Agasasto. Al tempo in cui Amone regnava sopra la Giudea, quando ebbe luogo la prigionia di Babilonia, Argeo era re dei Macedoni e Cice dei Lidi; Vafre degli Egiziani; presso Babilonia era re Nabuccodonosor, che li fece prigionieri; sui Romani governava il sesto re, Servio.

18. Dopo tutti questi, Giulio Cesare fu il primo imperatore, ed egli resse più al sicuro la monarchia dell'impero [44]. Il secondo fu Ottaviano, nipote di Giulio Cesare, che è chiamato Augusto, dal quale definiamo così anche il mese di Agosto. E durante il diciannovesimo anno del suo impero sappiamo benissimo che fu fondata nelle Gallie la città di Lione [45]. Questa città, grandemente illustrata dal sangue dei suoi martiri, viene, in seguito, definita nobilissima.

19. Nell'anno quarantatreesimo dell'impero di Augusto, come ho già detto, nostro Signore Gesù Cristo nacque, secondo la carne, da Maria vergine, presso Betlemme, la cittadella di David. E i Magi, vedendo dall'oriente la sua grande stella, giungono con i doni e, offerti devotamente i regali, lo adorano. Intanto Erode, per gelosia del suo regno, mentre cerca di perseguitare Cristo stesso, fa ucci-

stum persequi nititur, parvolus infantes interimit. Ipse quoque postmodum iudicio divino percussus est.

20. Domino autem Deo nostro Iesu Christo paenitentiam praedicante, baptismi gratiam tribuente vel caelestem regnum cunctis gentibus promittente atque prodigia et signa per populos operante, hoc est dum de aquas vina profert, dum febris extinguit, dum caecis lumen tribuit, dum sepultis vitam restituit, dum obsessus ab inmundis spiritibus liberat, dum leprosus miserabili turpentes cute reformat, hac dum alia multa signa faciens manefestissime se Deum populis esse declarat, in Iudaeis ira succenditur, invidia exagitatur, ac mens de sanguine profetarum pasta, ut iustum interimat, iniuste molitur. Ergo, ut veterum vatum conplerentur oracula, a discipolo traditur, a pontificibus condemnatur, a Iudaeis inluditur, cum iniquis crucifigitur, a militibus, amisso spiritu, custoditur. His igitur actis, tenebrae super universum mundum factae sunt, et multi conversi ingemiscentes, Iesum filium Dei confessi sunt.

21. Adpraehensum autem et Ioseph, qui eum aromatibus conditum in suo monumentu recondedit, in cellolam includitur et ab ipsis sacerdotum principibus custoditur, maiorem in eum habentes sevitiam, ut Gesta Pilati ad Tiberium imperatorem missa referunt, quam in ipsum Dominum, ut cum ille a militibus, hic ab ipsis sacerdotibus custodiretur. Sed resurgente Domino, custodibus visione angelica territis, cum non inveniretur in tumulo, nocte parietis de cellola, in qua Ioseph tenebatur, suspenduntur in sublimi, ipse vero de custodia, absolvente angelo, liberatur, parietibus

dere i bimbi ancora in fasce. Egli stesso, poi, fu colpito a morte dal giudizio divino.

20. Mentre allora il Signore nostro Dio Gesù Cristo predica la penitenza, elargendo la grazia del battesimo oppure promettendo a tutte le genti il regno celeste, compie fra i popoli prodigi e miracoli, cioè Egli cambia l'acqua in vino, fa scomparire la febbre, restituisce la vista ai ciechi, ridà vita ai sepolti, libera gli ossessi dagli spiriti immondi, risana la pelle ai lebbrosi miseramente deformati, e mentre, operando questi e molti altri segni, dichiara apertamente alle genti di essere Dio, si scatena nei Giudei l'ira, si gonfia l'invidia e la loro mente, nutrita dal sangue dei profeti, cerca iniquamente di uccidere quel giusto. Così, perché si avverino le previsioni degli antichi vati, Egli è consegnato da un discepolo, è condannato dai pontefici, è deriso dai Giudei, è crocefisso con i malfattori, è sorvegliato, dopo aver reso l'anima, dai soldati. Accadute queste cose, si fece la tenebra su tutto il mondo e molti, convertiti, confessavano nei lamenti Gesù figlio di Dio [46].

21. Poi lo prese Giuseppe, che lo seppellì cosparso di profumi nel suo sepolcro; è allora chiuso in una cella e custodito dai più importanti sacerdoti, che nei suoi confronti, come raccontano i *Fatti di Pilato* inviati all'imperatore Tiberio, nutrivano una malevolenza maggiore che verso il Signore stesso, essendo quello custodito dai soldati, mentre questo era sorvegliato da sacerdoti. Ma quando il Signore risorse, i custodi furono atterriti da una visione angelica: non si trovava più nella tomba, mentre di notte i muri della cella, nella quale era imprigionato Giuseppe, vengono innalzati in aria e quello, grazie ad un angelo salvatore, è fatto libero e, dopo, i muri sono messi di nuovo al loro

restitutes in locum suum. Cumque pontifecis custodibus exprobrarent et sanctum corpus ab eisdem instanter inquirerent, dicunt eis militis: « Reddite vos Ioseph, et nos reddimus Christum; sed ut virum agnuscimus, neque vos benefactorem Dei neque nos Dei filium reddere nunc valemus ». Tunc illis confusis, milites sub hac excusatione liberantur.

22. Fertur Iacobus apostolus, cum Domino iam mortuum vidisset in cruce, detestasse atque iurasse, numquam se comisurum panem, nisi Dominum cerneret resurgentem. Tertia demum die rediens Dominus, spoliato tartaro cum triumphum, Iacobo se ostendens ait: « Surge, Iacobi, comedi, quia iam a mortuis resurrexi ». Hic est Iacobus iustus, quem fratrem Domini nuncupant, pro eo quod Ioseph fuerit filius ex alia uxore progenitus.

23. Dominicam vero resurrectionem die prima facta credimus, non septimam, sicut multi putant. Hic est dies resurrectiones domini nostri Iesu Christi, quem nos propriae dominicum pro sancta eius resurrectione vocamus. Hic primus lucem vidit in principio, et hic primus Dominum resurgentem contemplare meruit de sepulchro.

A captivitate vero Hierusolimae et desolationem templi usque ad passionem domini nostri Iesu Christi, id est usque Tiberii septimo decimo anno, subpotantur anni 668.

24. Resurgens autem Dominus, per quadraginta dies cum discipolis de regno Dei disputans, videntibus illis in nube susceptus evectusque in caelis, ad Patris dexteram resedet gloriosus. Pylatus autem gesta ad Tibe-

posto. E poiché i pontefici biasimavano i custodi mentre loro stessi si ponevano instancabilmente alla ricerca del santo corpo, rispondono i soldati: « Voi restituite Giuseppe e noi restituiamo Cristo. Ma a dire il vero, non sappiamo restituire né voi il benefattore di Dio, né noi il figlio di Dio ». Allora quelli, confusi, rilasciano i soldati grazie a questo pretesto.

22. Si dice che Giacomo apostolo, quando vide il Signore ormai morto sulla croce, avesse assicurato e giurato che non avrebbe mai più mangiato pane, se prima non avesse veduto il Signore risorgere. Infine, il terzo giorno, il Signore, ormai risorto, dopo aver aperto il Tartaro con il suo trionfo, si mostrò a Giacomo e disse: « Alzati, Giacomo, e mangia, perché sono resuscitato dai morti ». Questo è Giacomo il giusto, che chiamano il fratello del Signore, perché era figlio di Giuseppe, che l'aveva generato da un'altra moglie.

23. Io credo che la resurrezione del Signore sia avvenuta nel primo giorno della settimana, e non nel settimo, come molti pensano. Questo è il giorno della resurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, che noi chiamiamo « domenica » proprio per la santa resurrezione di Lui. E fu il primo giorno che ebbe luce all'inizio del mondo, e fu il primo che meritò di contemplare il Signore risorto dal sepolcro.

Dalla prigionia di Gerusalemme e dalla rovina del Tempio fino alla passione del nostro signore Gesù Cristo, cioè fino al diciassettesimo anno di Tiberio, si calcolano 668 anni.

24. Dopo essere risorto, il Signore parlò per quaranta giorni con i discepoli intorno al regno di Dio, poi quelli lo videro avvolto in una nuvola e portato nei cieli, ed ora siede in gloria alla destra del Padre. Allora Pilato manda i

rium caesarem mittit et ei tam de virtutibus Christi quam de passione vel resurrectione eius insinuat. Quae gesta apud nos hodie retenentur scripta. Tiberius autem hoc ad senatu recensivit, quod senatus cum ira respuit pro eo, quod non ad eum primitus advenissent. Hinc etenim contra christianos prima odiorum germina pullularunt. Pylatus autem non permanens inpunitus, ob suae malitiae scelere, hoc est pro nece quam in dominum nostrum Iesum Christum exercuit, propriis se manebus interfecit. Quem Manicheum fuisse multi putant secundum illud quod in euangelio legitur: « Venirunt quidam de Galileis, nuntiantes ei, quorum sanguine miscuit Pylatus cum sacrificiis eorum ». Sic et Herodes rex, dum in apostulos Domini saevit, percussus divinitus ob tanta scelera, intumiscens ac scatens vermibus, accepto cultro, ut malum purgaret, propriae se manus ictu liberavit.

25. Beatus Petros apostolus sub imperatore Claudio, quarto ab Augusto, Romam adgreditur, ibique praedicans, in multis virtutibus manefestissime Christum esse Dei filium conprobavit. Ab illis enim diebus christiani apud civitatem Romanam esse coeperunt. Cum autem nomen Christi per populos magis ac magis dilataretur, oritur contra haec antique serpentes invidia, et totis se imperatoris praecordiis inmittit saeva malignitas. Nam Nero ille luxoriosus, vanus atque superbus virorum succuba et rursum virorum appetitor, matris, sororum ac proximarum quaeque mulierum spurcissimus violator, ad complendam malitiae suae molem primus contra Christi cultum persecutionem excitat in credentes. Habebat enim secum Simonem magum, virum totius malitiae et omnes magicae artis argumento magistrum. Hunc elisum per apostolus Do-

Fatti a Tiberio imperatore e gli racconta sia delle virtù del Cristo sia della sua passione e resurrezione. E questi *Fatti* ancor oggi sono conservati scritti presso di noi [47]. Intanto Tiberio riferisce questo al senato, ma il senato replica con indignazione chiedendo perché non era stato informato per primo. Da qui, dunque, si formarono i primi germi di odio contro i Cristiani. Tuttavia Pilato non rimase impunito e per la sua stessa nefasta malizia, cioè per l'uccisione da lui autorizzata del nostro signore Gesù Cristo, si tolse la vita con le sue mani. E molti credono che egli fosse manicheo, secondo quanto riferisce il Vangelo: « Giunsero alcuni dalla Galilea, annunziandogli che Pilato aveva mescolato il sangue di quelli con il loro sacrificio » [48]. Così anche il re Erode, che incrudelì verso gli apostoli di Dio, fu colpito dalla volontà divina per i suoi crimini tanto grandi; enfio e pieno di vermi, prese un coltello e in un sol colpo si diede di propria mano la morte per liberarsi dal male.

25. Il beato Pietro apostolo entra in Roma al tempo dell'impero di Claudio, quarto dopo Augusto. E, predicando, manifestò attraverso moltissimi miracoli che Cristo era davvero figlio di Dio. Da quei giorni, allora, cominciarono ad esistere i Cristiani nella città di Roma. E poiché la fama del nome di Cristo si allargava sempre più fra i popoli, nasce contro tutto questo l'antica invidia del serpente, e in ogni sentimento dell'imperatore si mescola una livida cattiveria. Così Nerone, lussurioso, fatuo e superbo, succube di uomini e poi, invece, voglioso di uomini, lurido violatore della madre, della sorella e di tutte le donne a lui vicine, per completare la colpa della sua malvagità, per primo suscitò contro la fede del Cristo la persecuzione dei credenti. E aveva con sé Simon Mago, individuo pieno d'ogni malizia e maestro in tutte le tecniche dell'arte della magia. Cacciato

mini Petrum atque Paulum, commotus contra eos, cur Christum, filium Dei, praedicarent et idola adorare contempnerent, Petrum crucem, Paulum gladio iubet interfice. Ipse quoque excitatam super se seditionem fugire temptans, quarto ab Urbe lapide propria se manum interfecit.

26. Tunc Iacobus, frater Domini, et Marcus euangelista pro Christi nomine glorioso martyrio coronati sunt. Primus tamen omnium hanc viam levita Stefanus et martyr intravit. Magna post Iacobi apostoli necem Iudaeos calamitas adsecuta est. Nam adveniente Vispasiano et templum incensum est, et sexcenta milia Iudaeorum eo bello gladio et fame adfectae sunt. Domicianus autem secundus post Neronem in christianis saevit, Iohannem apostolum in insolam Pathmos relegat in exilium et diversas crudilitates in populus agitat. Post cuius mortem beatus Iohannis apostolus et euangelista de exilio rediit; qui senex et plenus dierum perfectaeque in Deum vitae vivens se deposuit in sepulchro. Hic fertur non gustare morte, donec iteratis Dominus iudicaturus adveniat, ipso in euangeliis ita dicente: « Sic eum volo manere, donec veniam ».

27. Tertius post Neronem persecutionem in christianos Traianus movet. Sub quo beatus Clemens – tertius Romanae eclesiae fuit episcopus – passus et sanctus Simion Hierusolimitanus episcopus, Cleuphe filius, pro Christi nomine crucefixus adseritur, et Ignatius Anthyocinsis episcopus Romae ductus, bisteis deputatur. Haec sub Traiani temporibus acta sunt.

questo dagli apostoli di Dio Pietro e Paolo, Nerone si adirò contro di loro perché predicavano Cristo figlio di Dio e disprezzavano l'adorazione degli idoli: così comandò d'uccidere Pietro sulla croce, Paolo con la spada. Egli stesso, poi, provocata una congiura contro di sé, mentre tentava di fuggire, si uccise con le sue mani a quattro miglia da Roma.

26. In quel tempo Giacomo, il fratello del Signore, e Marco evangelista furono incoronati in un glorioso martirio nel nome di Cristo. Primo martire fra tutti, però, aprì questa strada il levita Stefano. Dopo l'uccisione di Giacomo apostolo una grande calamità s'abbatté sui Giudei. Infatti sotto Vespasiano fu incendiato anche il Tempio, ed in quella guerra seicentomila Ebrei vennero uccisi dalle armi e dalla fame. Domiziano, inoltre, fu il secondo, dopo Nerone, ad incrudelire contro i Cristiani, e fece confinare Giovanni apostolo in esilio all'isola di Patmo e compì nei confronti del popolo molte crudeltà. Morto Domiziano, l'apostolo ed evangelista Giovanni tornò dall'esilio e vecchio, ormai pieno d'anni, si consegnò al sepolcro dopo una vita perfetta vissuta in Dio. Si dice che egli non verrà a morte, fino a quando il Signore non verrà di nuovo per giudicare, così come egli stesso nel Vangelo ha detto: « Così io voglio che rimanga, finché io venga » [49].

27. Dopo Nerone, è Traiano il terzo imperatore che solleva nei confronti dei Cristiani la persecuzione. E sotto di questo il beato Clemente – che fu terzo vescovo di Roma – soffrì il martirio e anche il santo Simeone, vescovo di Gerusalemme, figlio di Cleofa, si dice che fu crocifisso per il nome di Cristo, e allo stesso modo Ignazio, vescovo di Antiochia, venne condotto a Roma e affidato alle belve. Tutte queste cose, dunque, sono accadute al tempo di Traiano [50].

28. Post hunc Helius Adrianus imperator creatus est. Unde et Hierusolima Helia ad Helio Adriano vocatur, successore Domiciani, eo quod eam reparaverit. Post has vero passiones sanctorum non fuit satis parti adversae gentes incredulas contra christicolas excitasse, nisi commoveret et in ipsis christianis scismas. Concitat hereses, et divisa fides catholica aliter aliterque disseritur. Nam sub Antonini imperio Marcionitana et Valentiniana hereses insana surrexit; et Iustinus philosophus post scriptos catholicae ecclesiae libros martyrio pro Christi nomine coronatur. In Asia autem, orta persecutione, beatissimus Policarpus, Iohannis apostoli et euangelistae discipulus, octoginsimo aetatis suae anno velut holocaustum purissimum per ignem Domino consecratur. Sed et in Galleis multi pro Christi nomine sunt per martyrium gemmis caelestibus coronati; quorum passionum historiae apud nos fideliter usque hodie retinentur.

29. Ex quibus et ille primus Lugdunensis ecclesiae Photinus episcopus fuit, qui plenus dierum, diversis adfectus suppliciis, pro Christi nomine passus est. Beatissimus vero Hireneus, huius successor martyris, qui a beato Policarpo ad hanc urbem directus est, admirabili virtute enituit; qui in modici temporis spatio praedicatione sua maxime in integrum civitatem reddidit christianam. Sed veniente persecutione, talia ibidem diabulus bella per tyrannum exercuit, et tanta ibi multitudo christianorum ob confessione dominici nominis est iugulata, ut per plateas flumina currerent de sanguine christiano; quorum nec numerum nec nomina collegere potuimus, Dominus enim eos in libro vitae conscripsit. Beatum Hirenaeum diversis in sua carnifex praesentia poenis adfectum Christo domino per martyrium

28. Dopo Traiano è eletto imperatore Elio Adriano. Per questo Gerusalemme viene chiamata Elia, da Elio Adriano, successore di Domiziano [51], perché fu lui a restaurarla. Dopo queste passioni di santi non bastò aver incitato contro i Cristiani le genti infedeli dei nemici, ma si provocò negli stessi Cristiani uno scisma. Si sviluppò così l'eresia, e la fede cattolica ormai divisa è interpretata in modi differenti. Sotto l'imperatore Antonino sorse l'insana eresia di Marcione e dei Valentiniani [52]; il filosofo Giustino, dopo aver scritto opere sulla Chiesa cattolica, fu coronato dal martirio nel nome di Cristo. In Asia, intanto, infuria la persecuzione ed è consacrato a Dio nel fuoco, come purissimo olocausto, il beatissimo Policarpo, ormai nel suo ottantesimo anno di età, discepolo di Giovanni, apostolo ed evangelista. Ma anche nelle Gallie molti sono adornati dal celeste gioiello del martirio nel nome di Cristo. E le storie delle loro passioni sono ancor oggi conservate fedelmente presso di noi [53].

29. Fra questi vi fu anche Fotino, primo vescovo della chiesa di Lione, che, ormai vecchio, seviziato da innumerevoli torture, patì il martirio nel nome di Cristo. Inoltre il beatissimo Ireneo, successore di questo martire, venne inviato nella città di Lione dal beato Policarpo e brillò di meravigliose virtù; e questi in poco tempo rese cristiana l'intera comunità, soprattutto con la sua predicazione. Ma, al sorgere della persecuzione, il diavolo suscitò per tramite del tiranno queste guerre e così, in quel luogo, una moltitudine di cristiani fu trucidata per la confessione del nome di Dio e scorrevano attraverso le piazze fiumi di sangue cristiano. Di questi cristiani non ho potuto calcolare né il numero né i nomi, ma Dio li ha scritti nel libro della vita. E il carnefice, alla sua presenza, dedicò il beato Ireneo a Cristo Signore, dopo averlo afflitto con molti supplizi. Dopo

dedicavit. Post hunc et 48 martyres passi sunt, ex quibus primum fuisse legimus Vectium Epagatum.

30. Sub Decio vero imperatore multa bella adversum nomen christianum exoriuntur, et tanta stragis de credentibus fuit, ut nec numerari quaeant. Babillas episcopus Anthiocinus cum tribus parvolis, id est Urban, Prilidan et Epolon, et Xystus Romanae eclesiae episcopus et Laurentius archidiaconus et Hyppolitus ob dominici nominis confessionem per martyrium consummati sunt. Valentinianus et Novatianus maxime tunc heretiquorum principes contra fidem nostram, inimico inpellente, crassantur. Huius tempore septem viri episcopi ordenati ad praedicandum in Galliis missi sunt, sicut historia passiones sancti martyres Saturnini denarrat. Ait enim: « Sub Decio et Grato consulibus, sicut fideli recordationem retenitur, primum ac summum Tholosana civitas sanctum Saturninum habere coeperat sacerdotem ».

Hic ergo missi sunt: Turonicis Catianus episcopus, Arelatensibus Trophimus episcopus, Narbonae Paulus episcopus, Tolosae Saturninus episcopus, Parisiacis Dionisius episcopus, Arvernis Stremonius episcopus, Lemovicinis Martialis est distinatus episcopus. De his vero beatus Dionisius Parisiorum episcopus, diversis pro Christi nomine adfectus poenis, praesentem vitam gladio inminente finivit.

Saturninus vero, iam securos de martyrio, dicit duobus presbiteris suis: « Ecce ego iam immolor et tempus meae resolutiones instat. Rogo, ut, usque dum debetum finem impleam, a vobis paenitus non relinquar ». Cumque conpraehensus ad Capitulium duceretur, relictus ab his, solus adtrahitur. Igitur cum se ab illis cerneret derelictum, orasse fertur: « Domine Iesu

di lui, altri quarantotto martiri vennero sacrificati, e fra questi ho letto che Vettio Epagato fu il primo [54].

30. Sotto l'imperatore Decio scoppiano molte guerre contro il nome cristiano, e vi fu una strage così vasta di credenti che non possono neanche essere calcolati. Il vescovo di Antiochia, Babila, con tre fanciulli, cioè Urban, Prilidan ed Epolon, venne allo stesso modo mandato al martirio per la confessione del nome di Cristo, insieme con Sisto, vescovo della chiesa di Roma, Lorenzo arcidiacono ed Ippolito. Valentiniano e Novaziano, principali esponenti degli eretici, si scagliano contro la nostra fede, sotto la spinta del Nemico. In questo tempo sette uomini, ordinati vescovi, furono mandati a predicare nelle Gallie, come racconta la storia della passione del santo martire Saturnino. Infatti dice: « Al tempo del consolato di Decio e Grato, la città di Tolosa ebbe come primo e sommo sacerdote il santo Saturnino, così come è tramandato da fedele ricordo » [55].

Vennero dunque inviati: il vescovo Catiano presso i Turonesi, il vescovo Trofimo presso gli Arlesiani, il vescovo Paolo a Narbonne, a Tolosa il vescovo Saturnino, il vescovo Dionigi presso i Parigini, il vescovo Stremonio andò presso gli Alverniati, il vescovo Marziale fu destinato a Limoges. Fra questi il vescovo di Parigi, Dionigi, sottoposto per il nome di Cristo a molti tormenti, uscì dalla vita presente con un colpo di spada [56].

Saturnino, ormai sicuro del proprio martirio, dice a due suoi preti: « Ecco, "io ormai sono immolato e già s'avvicina il momento della mia liberazione" [57]. Vi chiedo di non abbandonarmi fin tanto che non sia compiuta, come si deve, la mia fine ». E, preso, fu condotto al Campidoglio e abbandonato da quelli: rimase così tutto solo. Allora, vedendosi dimenticato dagli altri, si dice che cominciasse a pregare così: « O Signore Gesù Cristo, esaudiscimi dall'alto del tuo

Christe, exaudi me de caelo sancto tuo, ut numquam haec eclesia de his civibus mereatur habere ponteficem in sempiternum ». Quod usque nunc in ipsa civitate ita evenisse cognovimus. Hic vero tauri furentes vestigiis allegatus ac de Capitulio praecipitatus, vitam finivit.

Catianus vero, Trophimus Stremoneusque et Paulus atque Marcialis, in summa sanctitate viventes, adquisitus eclesiae populos ac fidem Christi per omnibus dilatatam, felice confessione migrarunt. Et sic tam isti per martyrium quam hii per confessionem relinquentes terras, in caelestibus pariter sunt coniuncti.

31. De horum vero discipulis quidam Bituricas civitatem adgressus, salutare omnium, Christum dominum populis nuntiavit. Ex his ergo pauci quodadmodo credentes, clerici ordinati, ritum psallendi suscipiunt, et qualiter ecclesiam construant vel omnipotenti Deo sollemnia caelebrare debeant, inbuuntur. Sed illis parvam adhuc aedificandi facultatem habentibus, cives cuiusdam domum, de qua ecclesiam faciant, expetunt. Senatores vero vel reliqui meliores loci fanaticis erant tunc cultibus obligati; qui vero crediderant ex pauperibus erant, iuxta illud Domini quod Iudaeis exprobrat, dicens: « Quia meretrices et publicani praecedunt vos in regno Dei ». Hi vero, non obtentam a quo petierant domum, Leocadium quendam et primum Galliarum senatorem, qui de stirpe Vecti Epagati fuit, quem Lugduno passum pro Christi nomine superius memoravimus, repererunt. Cui cum petitionem suam et fidem pariter intimassent, ille respondit: « Si enim domus mea, quam apud Bituricam urbem habeo, huic operi digna esset, praestare non abnuebam ». Illi autem audientes, pedi-

santo cielo; fa' che questa Chiesa non meriti mai più, in nessun tempo, d'avere un vescovo scelto tra questi abitanti! ». E fino ad oggi io so che così è avvenuto nella Chiesa di Tolosa. Poi Saturnino fu legato dietro ad un toro infuriato e, scagliato giù dal Campidoglio, finì la sua vita.

Catiano, Trofimo, Stremonio, Paolo e Marziale, che erano vissuti in grande santità, dopo aver conquistato alla Chiesa i popoli ed allargata presso chiunque la fede di Cristo, passarono nell'al di là in una felice confessione. E così, sia questi attraverso il martirio sia gli altri con la confessione, abbandonata la terra, si riunirono in eguaglianza nei cieli.

31. Uno dei loro discepoli, giunto presso la città di Bourges, cominciò ad annunciare alle genti Cristo signore, salvezza di ciascuno [58]. Ma fra questi soltanto i pochi credenti, ordinati chierici, iniziano il rito del canto ed imparano a capire quale chiesa debbano edificare o in che modo debbano celebrare i riti a Dio onnipotente. E poiché questi avevano ancora poca ricchezza per costruire, i cittadini si misero in cerca della casa di qualcuno, della quale fare una chiesa. I senatori e gli altri notabili del luogo erano ancora molto fedeli ai culti pagani; e quelli che credevano erano solo fra i poveri, secondo quanto afferma il Signore, quando biasima gli Ebrei: « Le meretrici e i pubblicani vi precedono nel regno di Dio » [59]. Ma questi, non ancora ottenuta la casa da coloro ai quali l'avevano chiesta, andarono a trovare un tal Leucadio, primo senatore delle Gallie, che discendeva dalla stirpe di Vettio Epagato, quello che più indietro ho ricordato come martire per il nome di Cristo. Ed avendogli espresso la loro intenzione, oltre che la loro fede, questi rispose: « Se dunque la mia casa, cioè quella che possiedo nella città di Bourges, potesse esser degna di tale ufficio, io non m'opporrei ». Quelli allora, ascoltatolo,

bus eius prostrati, oblatis tricentis aureis cum disco argenteo, dicunt eam huic ministerio esse condignam. Quod ille, acceptis de his tribus aureis pro benedictione, clementer indulgens reliqua, cum adhuc esset in errore idolatriae inplicitus, christianus factus, domum suam fecit aecclesiam. Haec est nunc ecclesia apud Bituricas urbem prima, miro opere conposita et primi martyres Stephani reliquiis inlustrata.

32. Vicinsimo septimo loco Valerianus et Gallienus Romanum imperium sunt adepti, qui gravem contra christianus persecutionem suo tempore conmoverunt. Tunc Romae Cornilius, Cyprianus Cartaginem felici sanguinem inlustrarunt. Horum tempore et Chrocus ille Alamannorum rex, commoto exercito, Gallias pervagavit. Hic autem Chrocus multae adrogantiae fertur fuisse. Qui cum nonnulla inique gessisset, per consilium, ut aiunt, matris iniquae, collectam, ut dixemus, Alamannorum gentem, universas Gallias pervagatur cunctasque aedes, quae antiquitus fabraecatae fuerant, a fundamentis subvertit. Veniens vero Arvernus, delubrum illud, quod Gallica lingua Vasso Galate vocant, incendit, diruit atque subvertit. Miro enim opere factum fuit atque firmatum. Cuius paries duplex erat, ab intus enim de minuto lapide, a foris vero quadris sculptis fabricatum fuit. Habuit enim paries ille crassitudinem pedes triginta. Intrinsecus vero marmore ac museo variatum erat, pavimentum quoque aedes marmore stratum, desuper vero plumbo tectum.

33. Iuxta hanc urbem Liminius Antolianusque martyres requiescunt. Ibi Cassius ac Victorinus in dilectio-

prostrati ai suoi piedi ed offertigli su di un piatto d'argento trecento aurei, dicono che la casa è certamente assai degna per quella funzione. E l'altro, accettati i trecento aurei con la loro benedizione, lasciando a loro, indulgente, tutte le sue altre cose, pur essendo ancora imprigionato dalla confusione dell'idolatria, diventò cristiano e fece fare della sua casa una chiesa. Questa chiesa ancora c'è presso Bourges, e fu la prima chiesa della città: venne costruita come una magnifica opera ed illustrata dalle reliquie del primo martire Stefano.

32. Valeriano e Gallieno ottengono l'impero nel ventisettesimo posto della successione e al loro tempo provocarono una persecuzione contro i Cristiani. In quell'epoca versarono felicemente il loro sangue Cornelio a Roma, Cipriano a Cartagine. Al tempo di questi due martiri, Croco, re degli Alamanni, mosso l'esercito, invase le Gallie [60]. Si dice che questo Croco fosse molto arrogante. E, raccontano, avendo compiuto molte iniquità dietro consiglio della maligna madre, egli raccolse il popolo degli Alamanni e, come ho detto, invade tutte le Gallie e sconvolge fin dalle fondamenta quegli edifici che erano stati fabbricati nei tempi lontani. Giunto poi in Alvernia, incendia, distrugge e saccheggia quel tempio che in lingua gallica chiamano *Vasso-Galate* [61]. Fu costruito meravigliosamente e fortificato. Le sue pareti erano di spessore doppio, all'interno era costituito di una struttura a pietre piccolissime, all'esterno di pietre dal taglio quadrato. Le sue mura avevano uno spessore di trenta piedi. All'interno era decorato con marmi e mosaici, di marmo anche il pavimento e, sopra, la copertura esterna del tetto era in piombo.

33. Vicino a questa città riposano i martiri Limino e Antoliano. Qui Cassio e Vittorino, uniti da un fraterno

ne Christi fraterno affectu sociati, per effusionem cruoris proprii caelorum regna pariter sunt adepti. Nam refert antiquitas, Victorinum servum fuisse ante dicti templi sacerdotis. Qui dum plerumque vicum, quem christianorum vocant, ad persequendos christianos adit, Cassium repperit christianum. Cuius praedicationibus atque miraculis motus, credidit Christo, relictisque fanaticis sordibus ac baptismo consecratus, magnus in virtutum operatione enituit. Nec multo post per martyrium, ut diximus, in terris sociati, ad caelestia pariter regna venerunt.

34. Inruentibus autem Alamannis in Gallias, sanctus Privatus Gabalitanae urbis episcopus in criptam Memmatinsis montis, ubi ieiuniis orationibusque vacabat, reperitur, populum Gredonensis castri monitione conclusum. Sed dum oves suas ut bonus pastor lupis tradere non consentit, daemoniis immolare conpellitur. Quod spurcum ille tam exsecrans quam refutans, tamdiu fustibus caeditur, quoadusque putaretur exanimis. Sed ex ipsa quassatione, interpositis paucis diebus, spiritum exalavit. Chrocus vero apud Arelatinsim Galliarum urbem conprehensus, diversis adfectus suppliciis, gladio verberatus interiit, non inmerito poenas, quas sanctis Dei intulerat, luens.

35. Sub Diocliciano, qui tricesimo tertio loco Romanum rexit imperium, gravis contra christianos per annos quattuor persecutio exagitata est, ita ut quadam vice in ipso sacratissimo die paschae magni christianorum populi ob veri Dei cultum interficerentur. Eo tempore Quirinus Sisciensis ecclesiae sacerdos gloriosum

affetto nell'amore di Cristo, ottennero allo stesso modo il regno dei cieli con l'offerta del proprio sangue. Si dice poi, in una tradizione antica, che Vittorino sia stato sacerdote del tempio di cui parlo. E un giorno, mentre si dirige ad inseguire i Cristiani in un sobborgo, chiamato appunto « dei Cristiani », vi trovò il cristiano Cassio; suggestionato dalla predicazione di quello, stupito dai suoi miracoli, credette in Cristo e, abbandonati i fanatismi idolatri, Vittorino fu consacrato dal battesimo e si distinse molto nella pratica delle virtù. Né passò molto tempo che, come abbiam detto, quei due furono uniti in terra dal martirio e giunsero contemporaneamente nel regno dei cieli.

34. Quando poi gli Alamanni sfociarono nelle Gallie, il santo Privato, vescovo della città di Javols, fu trovato in una grotta di Mont-Mimat, dove si dedicava al digiuno ed alla preghiera, dopo aver chiuso il popolo di Grèzes al riparo in un accampamento. E poiché, da buon pastore, non può permettere che il suo gregge sia preda dei lupi, Privato è costretto a sacrificare ai demoni. Poi, disprezzando e rinnegando quell'empio rito, viene battuto a lungo a bastonate fin quando non credettero fosse morto. Trascorsi pochi giorni dopo quella violenza, rese lo spirito. Intanto Croco, catturato presso Arles, città delle Gallie, seviziato da molte torture, morì ucciso con la spada, pagando non immeritatamente quelle sofferenze che egli aveva provocato ai santi di Dio.

35. Sotto Diocleziano, che per trentatreesimo resse l'impero romano, fu sollevata contro i Cristiani una pesante persecuzione durata quattro anni, tanto che, in una sola volta, nel santissimo giorno della Pasqua, molte folle di fedeli furono uccise per il culto del vero Dio. In quel tempo Quirino, sacerdote della chiesa di Sisak [62], sopportò un glo-

pro Christi nomine martyrium tulit, quem, ligato ad collum molare saxo, in fluminis gurgite sevitia inpulit paganorum. Igitur cum cecidisset in gurgite, diu super aquas divina virtute ferebatur, nec sorbebant aquae, quem pondus criminis non praemebat. Quod factum admirans multitudo populi circumstantes, dispecto furore gentilium, ad liberandum properant sacerdotem. Haec ille cernens, non passus est, se a martyrio subtrahi, sed erectis ad caelum oculis ait: « Iesu domine, qui gloriosus resedis ad dexteram Patris, ne patiaris me ab hoc stadio removeri, sed suscipiens animam meam, coniungere me tuis martyribus in requiae sempiterna dignare ». Et his dictis reddidit spiritum. Cuius corpus a christianis susceptum venerabiliter sepulturae mandatum est.

36. Romanorum tricesimus quartus imperium obtinuit Constantinus, annis triginta regnans feliciter. Huius imperii anno undecimo, cum post excessum Diocliciani pax reddita fuisset ecclesiis, beatissimus praesul Martinus apud Sabariam Pannoniae civitatem nascitur parentibus gentilibus, non tamen infimis. Hic Constantinus anno vicessimo imperii sui Crispum filium veneno, Faustam coniugem calente balneo interfecit, scilicet quod proditores regni eius esse voluissent. Huius tempore venerabile crucis dominicae lignum per studium Helenae matris repertum est, prodente Iuda Hebraeo, qui post baptismum Quiriacus est vocitatus. Usque hoc tempus historiographus in chronicis scribit Eusebius. A vicessimo primo enim eius imperii anno Hieronimus praesbiter addidit, indicans, Iuvencum praesbiterum euangelia versibus conscripsisse, rogante supradicto imperatore.

rioso martirio per il nome di Cristo e, con una pietra miliare legata al collo, venne scaraventato nel gorgo del fiume dalla crudeltà dei Pagani. Così, caduto nel gorgo, si dice che per divina virtù veniva sorretto a pelo dei flutti, e non lo inghiottivano le acque e il peso del crimine non gravava su di lui. Allora, sbalordita dal fenomeno, la folla lì presente, superata l'ira dei Gentili, si affretta a liberare il sacerdote. Ma questi, visto l'accaduto, non accettò d'essere sottratto al martirio e, levati gli occhi al cielo, disse: « O Gesù Signore, che siedi glorioso alla destra del Padre, non permettere ch'io sia risparmiato a questa prova ma, proteggendo l'anima mia, degnati di unire nel riposo eterno me ai tuoi martiri ». E, pronunciate queste parole, rese lo spirito. Il suo corpo, raccolto devotamente da alcuni fedeli, fu affidato alla sepoltura.

36. Costantino, che per trentaquattresimo ottenne l'impero dei Romani, regnò felicemente per trent'anni. Nell'undicesimo anno del suo impero, quando ormai era stata restituita la pace alle chiese dopo la morte di Diocleziano, nacque presso Sabaria [63], città della Pannonia, il beatissimo presule Martino, di genitori gentili, ma non di bassa condizione. Costantino, durante il ventesimo anno del suo regno, uccise con il veleno il figlio Crispo e, in un bagno caldo, la moglie Fausta, perché tentavano di tradirlo nel suo regno. Al tempo di Costantino, per interessamento della madre Elena e sotto l'indicazione di Giuda, un ebreo che, dopo il battesimo, fu chiamato Ciriaco, fu ritrovato il santo legno della croce del Signore. Fino a questo periodo arriva nelle *Cronache* lo storiografo Eusebio. Infatti, a partire dal ventunesimo anno dell'impero di Costantino, il prete Girolamo cominciò ad aggiungere, precisando che un prete Giovenco aveva compiuto una redazione in versi dei *Vangeli*, su richiesta del già citato imperatore [64].

37. Sub Constantis autem imperio Iacobus Nisebenus fuit, ad cuius praeces inclinatae aures divinae clementiae multa pericula a civitate eius reppulerunt. Sed et Maximinus Treverorum episcopus potens in omni sanctitate repperitur.

38. Nono decimo Constantini iunioris anno Antonius monachus transiit centesimo quinto aetatis anno. Beatissimus Helarius Pictavinsis episcopus suasu hereticorum exilio deputatur, ibique libros pro fide catholica scribens, Constantio misit; qui quarto exilii anno eum absolvi iubens, ad propria redire permisit.

39. Tunc iam et lumen nostrum exoritur, novisque lampadum radiis Gallia perlustratur, hoc est eo tempore beatissimus Martinus in Gallias praedicare exorsus est, qui Christum, Dei filium, per multa miracula verum Deum in populis declarans, gentilium incredulitatem avertit. Hic enim fana distruxit, heresem oppraessit, eclesias aedificavit et, cum aliis multis vertutibus refulgeret, ad consummandum laudes suae titulum tres mortuos vitae restituit. Quarto Valentiniani et Valentis anno sanctus Helarius apud Pictavus, plenus sanctitate et fide, multis virtutibus aeditus, migravit ad caelos: nam et ipsi legitur mortuos suscitasse.

40. Melania vero matrona nobilis et incula urbis Romanae Hierusolimis ob devotionem abiit, Urbano filio Romae relecto. Quae ita se in cuncta bonitate ac sanctitate omnibus praebuit, ut Thecla vocaretur ab incolis.

41. Post mortem autem Valentinani Valens integri

37. Al tempo dell'impero di Costante visse Giacomo di Nisibis. La divina provvidenza prestò ascolto alle sue preghiere e queste tennero lontani dalla città molti pericoli. Ma va ricordato anche Massimino, vescovo di Treviri, grande per la sua santità.

38. Nel diciannovesimo anno dell'impero di Costantino il giovane, morì il monaco Antonio, a centocinque anni d'età. Il beatissimo Ilario, vescovo di Poitiers, per persuasione degli eretici, fu mandato in esilio e qui, scritti alcuni libri in difesa della fede cattolica, li inviò poi a Costante; questi, comandando che fosse liberato dopo quattro anni d'esilio, gli consentì di tornare.

39. A quel tempo, allora, sorge la nostra luce e la Gallia è illuminata da nuovi raggi di chiarori, perché in questo periodo cominciò a predicare nelle Gallie il beatissimo Martino: ed egli, proclamando alle genti che il Cristo, figlio di Dio, attraverso i suoi molti miracoli, era il Dio vero, sovvertì l'incredulità dei Gentili. Così Martino distrusse i templi, oppresse l'eresia, edificò le chiese e, splendendo di molte altre virtù, ridonò la vita a tre morti per celebrare il titolo della sua gloria. Nel quarto anno dell'impero di Valentiniano e di Valente, il santo Ilario, pieno di santità e di fede, famoso per i suoi molti miracoli, migrò al cielo presso Poitiers; si legge, inoltre, che abbia resuscitato i morti.

40. Melania, nobile matrona e abitante della città di Roma, si diresse in pellegrinaggio a Gerusalemme, dopo aver lasciato a Roma suo figlio Urbano. E questa donna si dimostrò di tale bontà e santità verso tutti, che veniva chiamata Tecla dagli abitanti di là.

41. Dopo la morte di Valentiniano, Valente, successore

successor imperii, monachus ad militiam cogi iubet, nolentes fustibus praecipit verberari. Post haec bellum saevissimum in Thracias Romani gessire, in quo tanta stragis fuit, ut Romani, amisso equorum praesidio, pedebus fugirent. Cumque a Gotis internitione maxima caederentur et Valens sagitta fugiret sauciatus, parvum tugurium adgressus, inminentibus hostibus, super se incensam casulam, optatam caruit sepulturam. Sicque ultio divina ob sanctorum effuso sanguinem tandem emissa processit. Hucusque Hieronimus; ab hoc vero tempore Horosius presbiter plus scripsit.

42. Igitur cum Gratianus imperator distitutam cernerit esse rem publicam, Theodosio collegam imperii facit. Hic Theodosius omnem spem suam atque fiduciam in Dei misericordiam ponit; qui multas gentes non tam gladio quam vigiliis et oratione conpescuit, rem publicam confirmavit, Constantinopuli urbem victor ingressus est.

43. Maximus vero cum per tyrannidem oppraessis Brittanis sumsisset victuriam, a militibus imperator creatus est. In urbe Treverica sedem instituens, Gratianum imperatorem circumventum dolis interfecit. Ad hunc Maximum beatus Martinus iam episcopus venit. In loco ergo Gratiani Theodosius ille, qui totam spem in Deum posuerat, totum suscepit imperium. Qui deinceps divinis affatibus fretus, Maximum spoliatum imperio interfecit.

44. Apud Arvernus vero primus episcopus post Stremonium episcopum praedicatoremque Urbicus fuit, ex

su tutto l'impero, stabilisce che i monaci siano obbligati al servizio militare ed ordina che i renitenti vengano percossi a bastonate. Dopo queste cose, i Romani provocarono in Tracia una guerra in cui fu così grande la strage che i Romani stessi, venuto loro meno l'aiuto dei cavalli, fuggivano a piedi. E mentre era perpetrata dai Goti una grande carneficina, perfino Valente fuggiva ferito da una freccia: entrato in un piccolo tugurio, allorché i nemici lo incalzavano, diede alle fiamme su di sé il ricovero e restò privato della sperata sepoltura. Così si compì perfetta la vendetta divina per il sangue dei santi versato. A questo punto giunge Girolamo, e da questo tempo cominciò a narrare il prete Orosio.

42. Avendo dunque l'imperatore Graziano constatato che lo stato era in disfacimento, nomina collega nell'impero Teodosio. Questo Teodosio ripone ogni sua speranza e fiducia nella misericordia di Dio. Egli ordinò molte genti non tanto con la spada quanto con le veglie e con la preghiera; rafforzò lo stato ed entrò vincitore nella città di Costantinopoli.

43. Massimo venne creato imperatore dai soldati, poiché aveva conseguito la vittoria dopo aver oppresso con la sua tirannide i Britanni. Stabilita la propria sede nella città di Treviri, uccise con l'inganno l'imperatore Graziano, dopo averlo circuito. Presso questo Massimo giunse il beato vescovo Martino. Intanto, al posto di Graziano, prese in mano tutto l'impero quel Teodosio, che aveva riposto tutta la speranza in Dio. E questi, confidando nei favori divini, uccise Massimo, spogliandolo del comando.

44. Presso Clermont il primo vescovo e predicatore dopo Stremonio fu Urbico, di origine senatoria, un conver-

senatoribus conversus, uxorem habens, quae iuxta consuetudinem ecclesiasticam, remota a consortio sacerdotis, religiose vivebat. Vacabant enim ambo orationem, elemosinis atque operibus bonis. Cumque haec agerent, libor inimici, quae semper est aemula sanctitate, conmovetur in femina; quam in concupiscentiam viri succendens, novam Evam effecit. Nam succensa mulier a libidine, operta peccati tenebris, pergit ad domum ecclesiae per tenebras noctis. Cumque obserata omnia repperisset, pulsare fores ecclesiasticae domus coepit hac voce huiusmodi dare: « Quousque sacerdos dormis? Quousque hostia clausa non reseras? Cur satellitem spernes? Cur obduratis auribus Pauli praecepta non audis? Scripsit enim: "Revertimini ad alterutrum, ne temptet vos Satanas". Ecce! Ego ad te revertor, nec ad extraneum, sed ad proprium vas recurro ». Haec et his similia diu declamanti, tandem sacerdotis tepescit religio. Iubet eam cubiculo intromitti, ususque concubitum eius, discedere iubet. Dehinc tardius ad se reversus et de perpetrato scelere condolens, acturus paenitentiam, diocesis suae monasterium appetit, ibique cum gemitu ac lacrimis quae commiserat diluens, ad urbem propriam est reversus. Qui, impleto vitae cursu, migravit a saeculo. Nata est enim filia ab hoc conceptu, quae in religione permansit. Ipse quoque sacerdos cum coniuge et filia in cripta Cantabennensi iuxta aggerem publicum est sepultus. In cuius loco Legonus episcopus subrogatur.

45. Quo defuncto, sanctus Illidius successit, vir eximiae sanctitatis ac praeclarae virtutis, qui in tanta

tito, che aveva una moglie la quale, secondo la consuetudine ecclesiastica, poiché aveva rinunciato all'unione con il vescovo, viveva religiosamente. Entrambi si dedicavano, quindi, alla preghiera, alla elemosina ed alle buone opere. E dal momento che attuavano tutto questo, la cattiveria del Nemico, che è sempre invidiosa della santità, si mosse nella donna e, accendendola di concupiscenza per l'uomo, la rese una nuova Eva. Allora la donna, intrisa di libidine e in preda alle tenebre del peccato, si diresse nell'oscurità della notte presso la chiesa, casa del vescovo. Avendo trovato sprangato ogni ingresso, cominciò a battere le porte della casa ecclesiastica e a dire queste parole: « Fino a quando, sacerdote, dormirai? Fino a quando terrai chiusi gli usci? Perché disprezzi la compagna? Perché non apri le tue orecchie sorde ai precetti di Paolo? Infatti è scritto: "Tornate l'uno verso l'altro, perché Satana non vi tenti" [65]. Ed ecco, io torno da te e non vado in cerca di un arnese sconosciuto, ma del mio proprio ». La donna disse queste cose ed altre simili per molto tempo; allora la fede del vescovo comincia a raffreddarsi. Egli le comanda di introdursi in camera da letto e, dopo essersi giaciuto con lei, le dice d'andarsene. Più tardi, tornato in sé e lamentandosi del misfatto compiuto, si diresse al monastero della sua diocesi per fare penitenza; e, avendo espiato con gemiti e lacrime quello che aveva fatto, rientrò nella sua città. Questi poi, una volta compiutosi l'arco della sua vita, migrò dal secolo. Da quel concepimento nacque una figlia che rimase nella vita religiosa. E, anzi, il vescovo stesso fu sepolto con la coniuge e la figlia in una cripta di Chantoin [66], vicino alla pubblica strada. E al suo posto fu nominato vescovo Legonio.

45. Morto anche Legonio, gli successe il santo Illidio, uomo di vera santità e di chiara virtù, ed anzi splendette di

sanctitate emicuit, ut fama eius etiam extraneos fines adiret. Unde factum est, ut imperatoris Treverici filiam expetitus ab spiritu inmundo curaret, quod in libro illo, quem de eius vita conscripsimus, memoravimus. Fuit autem, ut fama refert, valde senex et plenus dierum plenusque bonis operibus; qui felici consummatione vitae huius perfunctus tramitem, migravit ad Christum, sepultusque in cripta suburbano civitatis illius. Habuit autem et archidiaconum nomine et merito Iustum; qui et cursum vitae bonis consumans operibus, magistri tumulo sociatur. Iam vero post transitum beati Illidi confessoris ad gloriosum eius sepulchrum tante virtutes apparent, ut nec scribi integre queant nec memoriae retineri. Huic sanctus Nepotianus successit.

46. Igitur apud Arvernus sanctus Nepotianus quartus habebatur episcopus. A Treveris vero legati in Spaniam mittebantur, ex quibus Artemius quidam admirabilis sapientiae atque pulchritudinis et prima aetate florens, vi febrium est correptus. Praecedentibus vero aliis, hic apud Arvernus aegrotus relinquitur; nam eo tempore apud Treverus sponsali erat vinculo nexus. A sancto autem Nepotiano visitatus atque oleo sancto peruntus, tribuente Domino, redditur sanitati. Qui cum ab eodem sancto verbum praedicationis accepisset, oblitus tam sponsam terrenam quam facultates proprias, sanctae copulatur eclesiae, factusque clericus, in tanta praelatus est sanctitate, ut beato Nepotiano successor exsisteret ad regendas dominici gregis caulas.

47. Per idem tempus Iniuriosus quidam de senatoribus Arvernis cum magnis opibus similem sibi in coniugio puellam expetiit, datumque arrabone, diem sta-

una bontà così grande che la sua fama toccava anche i confini stranieri. Così accadde che gli fu richiesto di liberare la figlia dell'imperatore di Treviri da uno spirito immondo, e questo l'ho ricordato nel libro che ho scritto intorno alla sua vita [67]. Come ancora è noto, Illidio fu un « gran vecchio, pieno di giorni » [68] e di buone opere; ed egli, portato a felice compimento il percorso di questa vita, se ne andò vicino a Cristo e fu sepolto in una cripta suburbana di quella città. Ebbe un arcidiacono, Giusto, di nome e di merito, ed anche lui, consumando con buone opere l'arco della vita, viene associato nel sepolcro del maestro. E dopo la morte del beato confessore Illidio, si verificano tanti miracoli presso la sua gloriosa tomba che non possono essere scritti per intero né tenuti tutti a memoria. A quello successe il santo Nepoziano.

46. Il santo Nepoziano era il quarto vescovo, a Clermont [69]. Da Treviri venivano mandati in Spagna alcuni ambasciatori; fra questi, Artemio, di grande sapienza e bellezza, nel primo fiore dell'età, venne colto dalla violenza delle febbri. Allora mentre gli altri lo precedettero, egli è lasciato malato a Clermont. Intanto, a quel tempo, si era legato presso Treviri con un vincolo matrimoniale. Visitato dal santo Nepoziano ed unto con l'olio santo, per grazia di Dio il ragazzo è restituito alla salute. Avendo poi ricevuto dal santo in persona il verbo della predicazione, dimenticando sia la sposa terrena che le proprie ricchezze, si unisce alla santa Chiesa, è fatto chierico e si distinse per una così grande santità, che rimase come successore del beato Nepoziano a guidare le schiere del gregge di Dio.

47. Nello stesso tempo Ingiurioso, uno dei senatori di Clermont, che aveva molte ricchezze, domandò in matrimonio una fanciulla di condizione pari alla sua; e, pagata la

tuit nuptiarum. Erat autem uterque unicus patri. Adveniente vero die, celebrata nuptiarum sollemnitate, in uno strato ex more locantur. Sed puella graviter contristata, aversa ad parietem, amarissime flebat. Cui ille: « Quid, inquid, turbaris? Indica, quaeso, mihi ». Illaque silente, adiecit: « Obsecro te per Iesum Christum, filium Dei, ut mihi quid doleas sapienter exponas ». Tunc illa conversa ad eum ait: « Si omnibus diebus vitae meae plangam, numquid tantae erunt lacrimae, ut queant abluere tam inmensum pectoris mei dolorem? Statuerem enim, ut corpusculum meum inmaculatum Christo a virili tactu servarem, sed vae mihi! qui taliter ab eo relicta sum, ut quod obtabam perficere non valerem et quod ab initio aetatis meae servavi in hac novissima die, quam videre non debueram, perdidi. Ecce enim relicta ab inmortali Christo, qui mihi dotem promittebat paradisum, mortalis hominis sum sortita consortium et pro rosis inmarcescibilibus arentium me rosarum non ornat, sed deformat spolia. Et cum debui super quadrifluo Agni flumine puritatis stolam induere, haec mihi vestis onus exhibuit, non honorem. Sed quid amplius verba protrahimus? Infelix ego, quae debui sorte mereri polos, hodie dimergo in abyssos. O, si mihi haec futura erant, quare non dies vitae meae ipse fuit finis, qui fuit initium! O, si ante introissem mortis ianuam, quam lactis acciperem alimenta. O, si mihi dulcium nutricum oscula in funere fuissent expensa! Horrent enim mihi terrenae species, quia pro mundi vita transfixas manus suspicio Redemptoris. Nec cerno diademas gemmis insignibus coruscantes, cum illam spineam miror mente coronam.

caparra, stabilì il giorno delle nozze [70]. Entrambi erano figli unici per i loro padri. Giunto il giorno stabilito e celebrata la solennità delle nozze, si trovano più tardi, secondo l'uso, nello stesso letto. Ma la fanciulla, molto triste, rivolta verso la parete, piangeva amaramente. E lui le dice: « Cosa ti turba? Ti prego, dimmelo ». Poiché quella taceva, egli aggiunge: « Ti prego, in nome di Gesù Cristo, figlio di Dio, dimmi chiaramente cosa ti addolora ». Allora la fanciulla, voltatasi verso di lui, risponde: « Anche se io piangessi per tutti i giorni della mia vita, saranno mai così tante le mie lacrime da poter sciogliere questo grave dolore del mio cuore? Infatti io avevo stabilito di conservare il mio giovane corpo per Cristo, senza macchiarlo da contatto d'uomo. Ma, guai a me!, che a tal punto sono stata abbandonata da lui da non riuscire a compiere ciò che desideravo e, infine, perdo quel che avevo conservato dall'inizio della mia vita fino a questo giorno che non avrei mai dovuto vedere. Ecco, abbandonata da Cristo immortale che mi aveva promesso il paradiso, sono caduta in unione con un uomo mortale; e, invece di rose che non muoiono, mi deforma senza adornarmi un serto di rose secche. Quando io avrei dovuto indossare la veste della purezza sul quadruplice fiume dell'Agnello [71], questa veste mi offre non un onore ma un onere. Ma perché la facciamo così lunga con le parole? Infelice me che ebbi in sorte di meritare i vertici ed invece oggi cado negli abissi. Oh, se questo doveva essere il mio futuro, perché non diventò l'ultimo giorno della mia vita quello che ne fu l'inizio! Oh, se io fossi entrata oltre la soglia della morte prima d'aver preso nutrimento di latte! Oh, se mi fossero stati dati ormai nella morte i baci delle tenere balie! Mi atterrisce la specie umana, perché io scorgo le mani del Redentore trapassate per restituire la vita al mondo. Né vedo diademi che brillano di gemme splendenti quando, con la mente, fisso la corona di spine. Disdegno in

Respuo longe lateque diffusa spatia terrae tuae, quia amaenitate concupisco paradisi. Horrent tua solaria, cum Dominum resedentem suspicio super astra ». Talia cum magno fletu iactanti commotus pietate iuvenis ait: « Unicos nos nobilissimi Arvenorum habuere parentes et ad propagandam generationem coniungere voluerunt, ne recedentibus de mundo succederet heres extraneus ». Cui illa: « Nihil est mundus, nihil sunt divitiae, nihil est pompa saeculi huius, nihil est vita ipsa quam fruemur, sed illa magis vita quaerenda est, quae morte terminante non clauditur, quae labe ulla non solvitur nec aliquo occasu finitur, ubi homo in beatitudine aeterna permanet, luce non occidente vivit et, quod magis est his omnibus, ipsius Domini praesentiam iugi perfruens contemplatione, in angelico translatus statu, indissolubili laetitia gaudet ». Ad haec ille: « Dulcissimis, inquid, eloquiis tuis aeterna mihi vita tamquam magnum iubar inluxit, et ideo, si vis a carnali abstinere concupiscentiam, particeps tuae mentis efficiar ». Illa respondit: « Difficile est sexum virilem mulieribus ista praestare. Tamen, si feceris, ut inmaculati permaneamus in saeculo, ego tibi partem tribuam dotis, quam promissam habeo ab sponso domino meo Iesu Christo, cui me et famulam devovi esse et sponsam ». Tunc ille armatus crucis vexillo ait: « Faciam quae hortaris ». Et datis inter se dextris, quieverunt, multos postea in uno strato recumbentes annos, sed cum castitate laudabili, quod postea in eorum transitu declaratum est. Nam cum, impleto certamine, puella migraret ad Christum, peracto vir funeris officio cum puellam in sepulchro deponeret, ait: « Gratias tibi ago, domine Iesu Christe, aeternae domine deus noster, quia hunc thesaurum, sicut a te commendatum accepi, ita

lungo e in largo i grandi spazi della tua terra, perché desidero la dolcezza del paradiso. Odio le tue terrazze, perché guardo a Dio che siede alto sopra gli astri ». Diceva tutto questo in un gran pianto e il giovane le risponde mosso a pietà: « Noi siamo figli unici, i nostri genitori sono i più nobili degli Alverni, e loro hanno voluto che ci unissimo per perpetuare la stirpe in modo che, quando se ne andranno dal mondo, non sorga un erede estraneo ». E lei: « Il mondo è nulla, nulla sono le ricchezze, nulla vale il fasto di questo tempo, nulla è la vita stessa che viviamo, mentre bisogna maggiormente cercare quella vita che non è cancellata da alcuna malattia, né che mai finisce in un tramonto, quella vita, invece, dove l'uomo rimane in una beatitudine eterna, che vive di una luce che non si spegne e, ciò che più conta, che gode della contemplazione della presenza di Dio, portata alla condizione degli angeli, che pulsa in una indissolubile letizia ». A queste frasi quello risponde: « Le tue dolcissime parole mi hanno illuminato la vita eterna come una grande stella e dunque, se vuoi astenerti dalla voglia dei sensi, io mi farò partecipe della tua intenzione ». Replica lei: « È difficile che il sesso di un uomo conceda a una donna queste cose. Tuttavia, se tu lo farai e se noi due rimarremo in vita intatti, io ti darò quella parte di dote che ho avuto promessa dal mio sposo e signore Gesù Cristo, al quale mi sono votata per essere sia ancella sia sposa ». Allora quello, ormai rafforzato dallo stendardo della croce, disse: « Farò quello che chiedi ». E, datasi la destra, riposarono, dormendo per molti anni in un solo letto, ma in una nobile castità, e questo fu raccontato dopo la loro morte. Poi, portato a termine il loro proposito, la fanciulla migrò a Dio e l'uomo, compiuto l'ufficio del funerale e deponendo la fanciulla nel sepolcro, disse: « Io ti ringrazio, signore Gesù Cristo, Dio eterno nostro signore, perché come ho ricevuto questo tesoro, mandatomi da Te, così immacolato

inmaculatum pietati tuae restituo ». Ad haec illa subridens: « Quid, inquid, loqueris quod non interrogaris? ». Illamque sepultam ipse non post multum insequitur. Porro cum utriusque sepulchrum e diversis parietibus collocatum fuisset, miraculi novitas, quae eorum castitatem manifestaret, apparuit. Nam facto mane cum ad locum populi accederent, invenerunt sepulchra pariter, quae longe inter se distare reliquerant, scilicet ut, quos tenet socios caelum, sepultorum hic corporum non separet monumentum. Hos usque hodie Duos Amantes vocitare loci incolae voluerunt. Meminimus de his in libro Miraculorum.

48. Arcadi vero et Honori secundo imperii anno sanctus Martinus Turonorum episcopus, plenus virtutibus et sanctitate, praebens infirmis multa beneficia, octuaginsimo et primo aetatis suae anno, episcopatum autem vicissimo sexto, apud Condatinsem diocisis suae vicum excedens a saeculo, filiciter migravit ad Christum. Transiit autem media nocte, quae dominica habebatur, Attico Caesarioque consulibus. Multi enim in eius transitum psallentium audierunt in caelum, quod in libro virtutum eius primo plenius exposuemus. Nam cum primitus sanctus Dei apud Condatinsem, ut diximus, vicum aegrotare coepisset, Pectavi populi ad eius transitum sicut Toronici convenerunt. Quo migrante, grandis altercatio in utrumque surrexit populum. Dicebant enim Pectavi: « Noster est monachus, nobis abba extetit, nos requiremus commendatum. Sufficiat vobis, quod, dum esset in mundo episcopus, usi fuistis eius conloquium, participastis convivio, firmati fuistis benedictionebus, insuper et virtutibus iocundati. Sufficiant ergo vobis ista omnia, nobis liciat auferre vel cadaver

lo restituisco alla tua misericordia ». E a queste parole lei sorridendo disse: « Perché parli quando non sei interrogato? ». L'altro, non molto tempo dopo, raggiunse la fanciulla ormai sepolta. E poiché il sepolcro di entrambi era stato posto fra pareti distanziate, apparve l'incanto di un miracolo che manifestava la loro castità. Infatti, giunto il giorno, quando le genti si avvicinarono al luogo trovarono i sepolcri vicini, mentre li avevano lasciati a grande distanza, e questo vuol dire che un monumento in terra non separa i corpi sepolti di coloro che il cielo fa amici. Ancor fino ad oggi, gli abitanti del posto vollero chiamar questi « i Due Amanti ». E io li ho ricordati nel libro dei Miracoli [72].

48. Durante il secondo anno dell'impero di Arcadio e di Onorio, il santo Martino, vescovo dei Turonesi, pieno di virtù e di santità, dopo aver recato molti benefici agli infermi, felicemente migrò a Cristo, nell'ottantunesimo anno d'età, ventiseiesimo dell'episcopato, abbandonando la vita presso Candes, un paesino della sua diocesi [73]. Se ne andò verso la mezzanotte d'una domenica, durante il consolato di Attico e Cesario. Alla sua morte molti sentirono in cielo dei canti, ed io ho narrato tutto ciò in modo più ampio nel primo libro delle sue virtù [74]. Allorché il santo di Dio cominciò dapprima ad essere malato, presso il villaggio di Candes, le genti di Poitiers e le genti di Tours si presentarono al suo trapasso. Morto Martino, sorse in entrambi i popoli una grande contesa. Dicevano infatti gli abitanti di Poitiers: « È nostro monaco, è diventato abate presso di noi, noi reclamiamo quello che ci è stato affidato. Vi basti che, finché è stato vescovo in questo mondo, avete usato del suo colloquio, avete partecipato al suo desinare, siete stati rafforzati dalla sua benedizione e, in più, allietati dai miracoli. Vi bastino tutte queste cose, a noi invece sia consentito di portar via il suo corpo ormai senza vita ». A

exanimum ». Ad haec Toronici respondebant: « Si virtutum nobis facta sufficere dicitis, scitote, quia vobiscum positus amplius est quam hic operatus. Nam, ut praetermittamus plurimum, vobis suscitavit duos mortuos, nobis unum et, ut ipse saepe dicebat, maior ei virtus ante episcopatum fuit, quam post episcopatum. Ergo necesse est, ut, quod nobiscum non inplevit vivens, expleat vel defunctus. Vobis est enim ablatus, nobis a Deo donatus. Virum si mus antiquitus institutus servatur, in urbe qua ordenatus est habebit Deo iubente sepulchrum. Certe si pro monasthirio privilegio cupitis vindecare, scetote, quia primum ei monasthirium cum Mediolaninsibus fuit ». His ergo litigantibus, sol ruente nox clauditur, corpusque in medio positum, firmatis serra usteis, ab utroque populo custoditur, futurum ut mane facto a Pectavensibus per violentiam aufereretur. Sed Deus omnipotens noluit urbem Toronicam a proprio frustrari patrono. Denique nocte media omnes Pectava somno falanga conpraemitur, nec ullus superfuit, qui ex hac multitudine vigilaret. Igitur ubi Toronici eos conspiciunt obdormisse, adpraehensam sanctissimi corporis glebam, alii per fenestram eiciunt, alii a foris suscipiunt, positumque in navi, cum omni populo per Vingennam fluvium discendunt, ingressique Legeris alveum, ad urbem Toronicam cum magnis laudibus psallentioque dirigunt copioso. De quorum vocibus Pectavi expergefacti, nihil de thesauro quem costodiebant habentes, cum magna confusione ad propria sunt reversi. Quod si quis requiret, cur post transitum Catiani episcopi unus tantum, id est Litorius, usque ad sanctum Martinum fuisset episcopus, noverit, quia, obsistentibus paganis, diu civi-

queste frasi rispondevano gli abitanti di Tours: « Se dite che devono bastarci i fenomeni dei miracoli, sappiate che ha operato questo più presso di voi che qui. Infatti, tralasciando tutto il resto, a voi resuscitò due morti, a noi uno soltanto; e, come spesso diceva, la sua capacità miracolosa fu maggiore prima dell'episcopato che dopo essere diventato vescovo! Quindi è necessario che espleti presso di noi, da morto, quello che non compì da vivo. A voi, poi, è stato tolto da Dio, a noi donato. Se poi si rispetta una consuetudine istituita fin dall'antichità, avrà il sepolcro nella città in cui fu ordinato vescovo. Certamente, se desiderate rivendicarlo per il privilegio del monastero, sappiate allora che in un primo tempo ebbe il suo monastero presso i Milanesi ». Mentre questi litigavano, calato il sole, la notte si stese oscura; il corpo fu posto nel mezzo e, chiuse le porte con la serratura, viene custodito da entrambe le folle, perché poteva accadere che, appena fattosi giorno, fosse con la violenza sottratto da quelli di Poitiers. Ma Dio onnipotente non volle che la città di Tours perdesse il suo patrono. Infatti, nel cuore della notte, tutto lo schieramento di Poitiers è colto dal sonno e, di tanta moltitudine, non rimase nessuno che vigilasse. Appena i Turonesi si accorgono che gli altri s'erano addormentati, dopo aver messo al sicuro il fardello del santo corpo, alcuni li scaraventano giù dalle finestre, altri li attendono fuori dabbasso; poi, deposto il corpo su una barca, discendono il fiume Vienne con tutto il popolo ed entrati nel corso della Loira, si dirigono, con canti ricchi di lodi di ringraziamento, alla volta di Tours. Svegliati dalle voci di quelli, gli abitanti di Poitiers, non trovando più nulla del tesoro che custodivano, se ne tornarono alle loro case in grande confusione. E se qualcuno vuol sapere come mai, dopo il transito del vescovo Catiano, soltanto uno, cioè Littorio, sia stato vescovo fino all'avvento del santo Martino, potrà ben sapere che, per l'opposizione dei Pagani,

tas Toronica sine benedictione sacerdotale fuit. Nam qui christiani eo tempore videbantur, occultae et per latebras divinum offitium celebrabant. Nam si qui a paganis repperti fuissent christiani, aut adficiebantur verberibus aut gladio truncabantur.

A passione ergo Domini usque transitum sancti Martini anni 412 conpotantur.

EXPLICIT LIBER PRIMUS, CONTINENS ANNOS 5596, QUI CONPOTANTUR A PRINCIPIO USQUE AD TRANSITUM SANCTI MARTINI EPISCOPI.

la città di Tours rimase a lungo priva della benedizione d'un vescovo. Infatti coloro che, a quel tempo, sembravano Cristiani, celebravano l'ufficio divino in nascondigli e in gran segreto. Perché se questi Cristiani fossero stati scovati dai Pagani, erano torturati a bastonate o uccisi con la spada.

Dalla passione del Signore, dunque, fino alla morte del santo Martino si calcolano 412 anni [75].

FINISCE IL LIBRO PRIMO, COMPRENDENTE 5596 ANNI, CONTATI DALL'ORIGINE DEL MONDO FINO ALLA MORTE DEL SANTO VESCOVO MARTINO.

LIBRO SECONDO

INCIPIUNT CAPITULA LIBRI II.

1. De episcopatu Brictii.
2. De Wandalis et persecutionem christianorum sub ipsis.
3. De Cyrola hereticorum episcopum et de sanctis martyribus.
4. De persecutionem sub Athanarico agitata.
5. De Aravatio episcopo et Chunis.
6. De basilica sancti Stefani apud Metensim orbem.
7. De uxore Aetii.
8. Quid de Aetio historiograffi scripserint.
9. Quid de Francis idemque dicant.
10. Quid de simulacris gentium prophetae Domini scribant.
11. De Avito imperatore.
12. De Childerico rege et Egidio.
13. De episcopatu Venerandi ac Rustici Arvernis.
14. De episcopatu Eustochi Turonici atque Perpetui, et de basilica sancti Martini.
15. De basilica sancti Simphoriani.
16. De Namatio episcopo et ecclesia Arverna.
17. De coniuge eius et basilica sancti Stephani.
18. Quod Childericus Aurilianus et Andecavo venit Odovacrius.
19. Bellum inter Saxones ac Romanus.

COMINCIANO I CAPITOLI DEL LIBRO SECONDO.

1. Episcopato di Brizio.
2. I Vandali e la persecuzione dei Cristiani presso di quelli.
3. Cirola, vescovo degli eretici, e i santi martiri.
4. La persecuzione promossa sotto Atanarico.
5. Il vescovo Aravazio e gli Unni.
6. La basilica di Santo Stefano presso la città di Metz.
7. La moglie di Ezio.
8. Quel che di Ezio hanno scritto gli storiografi.
9. Quel che narrano dei Franchi.
10. Quel che i profeti del Signore scrivono circa gli idoli dei Gentili.
11. L'imperatore Avito.
12. Il re Childerico ed Egidio.
13. L'episcopato a Clermont di Venerando e di Rustico.
14. L'episcopato a Tours di Eustochio e di Perpetuo; la basilica di San Martino.
15. La basilica di San Sinforiano.
16. Il vescovo Namazio e la chiesa d'Alvernia.
17. La sua sposa e la basilica di Santo Stefano.
18. Come Childerico giunse ad Orléans ed Odoacre ad Angers.
19. La guerra fra i Sassoni e i Romani.

20. De Victorio duce.
21. De Eparchio episcopo.
22. De Sidonio episcopo.
23. De sanctitate Sidonii episcopi, et de iniuriis eius ultione divina moderatis.
24. De fame Burgundiae et Ecdicio.
25. De Euvarege persecutore.
26. De obitu sancti Perpetui et episcopatu Volosiani ac Viri.
27. Quod Chlodovechus regnum accepit.
28. Quod Chlodovechus Chrodigilde accepit.
29. De primo eorum filio baptizato in albis defuncto.
30. Bellum contra Alamannus.
31. De baptismo Chlodovechi.
32. Bellum contra Gundobadum.
33. De interitu Godigisili.
34. Quod Gundobadus converti voluit.
35. Quod Chlodovechus et Alaricus se viderunt.
36. De Quintiano episcopo.
37. Bellum cum Alarico.
38. De patriciato Chlodovechi regis.
39. De Licinio episcopo.
40. De interitu Sigiberthi senioris et fili eius.
41. De interitu Chararici et fili eius.
42. De interitu Ragnachari et fratrum eius.
43. De obitu Chlodovechi.

EXPLICIUNT CAPITULA.

FINISCONO I CAPITOLI.

INCIPIT LIBER SECUNDUS.

Prosequentes ordinem temporum, mixte confusequae tam virtutes sanctorum quam strages gentium memoramus. Non enim inrationabiliter accipi puto, se filicem beatorum vitam inter miserorum memoremus excidia, cum idem non facilitas scripturis, sed temporum series praestitit. Nam sullicitus lector, si inquirat strinue, invenit inter illas regum Israheliticorum historias sub Samuhel iustum Fineen interisse sacrilegum ac sub David, quem Fortem manu dicunt, Golian alophilum conruisse. Meminiat etiam sub Heliae eximii vatis tempore, qui pluvias cum voluit abstulit et cum libuit arentibus terris infudit, qui viduae paupertatem oratione locopletavit, quantae populorum strages fuere, quae famis vel quae siccitas miseram oppraesserit humum; quae sub Ezechie tempore, cui Deus ad vitam quindecim annos auxit, Hierusolima mala pertulerit. Sed et sub Heliseum prophetam, qui mortuos vitae restituit et alia in populis multa miracula fecit, quantae internitiones, quae miseriae ipsum Israheliticum populum oppraesserunt. Sic et Eusebius, Severus Hieronimusquae in chronicis atque Horosius et bella regum et virtutes martyrum pariter texuerunt. Ita et nos idcircum sic scripsemus, quod facilius saeculorum ordo vel annorum ratio usque nostra tempora tota repperiatur. Ve-

COMINCIA IL LIBRO SECONDO.

Proseguendo l'ordine dei tempi, ricordo in modo sparso e confuso sia le virtù dei santi che le stragi dei popoli. Io credo che non sia privo di senso narrare la vita felice dei beati fra le carneficine dei miseri, perché questo lo prescrive non la comodità dello scrittore ma la successione degli eventi. Infatti, se il lettore attento cerca diligentemente, troverà, nelle storie dei re d'Israele, che Finea il sacrilego fu ucciso ai tempi di Samuele il giusto e che sotto il regno di David, detto Fortemano, fu abbattuto Golia il filisteo. Ricordi anche il lettore come al tempo di Elia, il grande profeta che allontanò le piogge quando volle e quando a lui piacque le fece spargere sulle terre aride, lui che con la sua preghiera rese ricca una vedova, ricordi allora quanto grandi furono le stragi dei popoli, quale fame e quale siccità oppressero la terra miserabile; ricordi ancora che al tempo di Ezechiele, al quale Dio prolungò la vita di quindici anni, molti mali si abbatterono su Gerusalemme. Ma anche ai tempi del profeta Eliseo, che restituì la vita ai morti e compì fra i popoli molti altri miracoli, quante uccisioni, quanta miseria oppressero la stessa gente ebrea. Così anche Eusebio, Severo e Girolamo ed Orosio hanno intrecciato nelle cronache guerre di re e virtù di martiri. Così anch'io ho scritto, perché sia rintracciato più facilmente l'ordine dei secoli o il computo degli anni fino a tutto il nostro tempo.

nientes ergo per antedictorum auctorum historias, ea quae in posterum acta sunt Domino iubente disseremus.

1. Igitur post excessum beati Martini Turonicae civitatis episcopi, summi et inconparabilis viri, de cuius virtutibus magna apud nos volumina retinentur, Brictius ad episcopatum succedit. At vero hic Brictius, cum esset primaevae aetatis iuvenis, sancto adhuc viventi in corpore multas tendebat insidias, pro eo quod ab eodem plerumque, cur faciles res sequeretur, arguebatur. Quadam tamen die dum quidam infirmus medicinam a beato Martino expeteret, Brictium adhuc diaconum in platea convenit; cui simpliciter ait: « Ecce! Ego praestolor beatum virum et nescio, ubi sit vel quid operis agat ». Cui Brictius: « Si, inquid, delerum illum quaeris, prospice eminus; ecce! Caelum solite sicut amens respicit ». Cumque pauper ille, occursu reddito, quod petierat inpetrasset, Brictionem diaconem vir beatus adloquitur: « En ego, Brictio, delerus tibi videor? ». Cumque ille confusus haec audiens dixisse se denegaret, ait vir sanctus: « Nonne aures meae ad os tuum erant, cum haec eminus loquebaris? Amen dico tibi, quia obtinui apud Deum, ut post me ad pontificatus honorem accedas, sed noveris te in episcopatu multa adversa passurum ». Brictius haec audiens inridebat, dicens: « Nonne verum dixi, istum delera verba proferre? ». Sed et praesbiterii honore praeditus, saepius beatum virum conviciis lacessivit. Adeptum ergo consentientibus civibus pontificatus officium, orationi vacabat. Quia quamquam esset superbus et vanus, castus tamen habebatur in corpore. Tricesimo tertio vero ordinationis suae an-

Dunque, giunte fino a noi le storie attraverso gli autori sopracitati, io, con l'aiuto di Dio, descriverò tutti quei fatti che sono accaduti in seguito [1].

1. Dunque: morto presso la città di Tours il beato Martino, uomo grande e incomparabile, intorno alla cui virtù molti volumi sono conservati presso di noi, gli successe nel vescovato Brizio. Questo Brizio, giovane e nella prima età, quando ancora viveva il santo, gli tendeva molte insidie perché spesso era da quello rimproverato di seguire i suoi capricci. E allora un giorno, mentre un malato si recava dal beato Martino per chiedergli una medicina, Brizio, ancora diacono, lo incontrò sulla piazza; e l'altro con semplicità gli disse: « Ecco, sto aspettando quel sant'uomo e non so dove sia o cosa stia facendo ». E Brizio gli rispose: « Se cerchi quel delìro, guarda là in fondo; ecco, sta fissando il cielo, al solito, come un ebete ». Poi, quando il povero ebbe ottenuto ciò che aveva chiesto dopo l'incontro, il sant'uomo apostrofò il diacono Brizio: « Ma io, Brizio, ti sembro davvero delirare? ». E allora quello, udite tali parole, confuso negava d'averlo detto, ma il sant'uomo: « Forse le mie orecchie non erano vicine alla tua bocca quando dicevi, da lontano, quelle cose? Io, in verità, ti dico che ho ottenuto da Dio che tu, dopo di me, succeda all'onore del pontificato, ma devi sapere che nel periodo in cui sarai vescovo sopporterai molte avversità ». Brizio, udendo queste cose, rideva dicendo: « Non ho detto forse la verità nell'affermare che questo pronuncia parole da delìro? ». E, sempre più spesso, tormentò con le sue malizie il sant'uomo, anche se egli era stato illustrato con l'onore del presbiterio. Ottenuto poi, con il consenso dei cittadini, l'ufficio del pontificato, Brizio venne meno alla preghiera e, sebbene fosse superbo e fatuo, tuttavia si manteneva casto nel corpo. Nel trentatreesimo anno della sua ordinazione sorse contro di lui

no oritur contra eum lamentabilis causa pro crimine. Nam mulier, ad quam cubicularii eius vestimenta deferebant ad abluendum, quae sub specie religionis erat veste mutata, concepit et peperit. Qua de re surrexit omnis populus Toronorum in ira, et totum crimen super episcopum referunt, volentes eum unanimiter lapidare. Aiebant enim: « Diu pietas sancti tuam celavit luxoriam, nec nos Deus diutius sinit manus tuas indignas osculando pollui ». Illo quoque e contrario viriliter haec negante: « Adferte, inquid, infantem ad me ». Cumque oblatus fuisset infans, triginta dies ab ortu habens, ait ad eum episcopus: « Adiuro te per Iesum Christum, filium Dei omnipotentis, ut, si ego te generavi, coram cunctis edicas ». Et ille: « Non es, inquid, tu pater meus ». Populis autem rogantibus, ut quis esset pater interrogaret, ait sacerdos: « Non est hoc meum. Quod ad me pertinuit, sollicitus fui; vobis si aliquid suppetit, per vos quaerite ». Tunc illi magicis haec artibus factum adseverantes, insurgunt contra eum in una conspiratione, et trahentes eum, dicebant: « Non diutius nobis falso pastoris nomine dominaberis ». Ille autem ad satisfaciendo adhuc populo prunas ardentes in byrrum suum posuit, et ad se stringens, usque ad sepulchrum beati Martini una cum populorum turbis accedit, proiectasque ante sepulchrum prunas, vestimentum inustum apparuit. Illo quoque sic prosequente: « Sicut istud vestimentum ab his ignibus videtis inlesum, ita et corpus meum a tactu muliebris coiti est inpollutum », illis vero non credentibus, sed contradicentibus, trahitur, calumniatur, eicitur, ut sermo sancti adimpleretur: « Noveris, te in episcopatu multa adversa passurum ». Hunc enim eiectum, Iustinianum in episcopatu constituunt. Denique Brictius Romanae urbis

una noiosa questione per un misfatto. Infatti una donna, presso la quale i servi portavano a lavare gli indumenti del vescovo e che, sotto l'apparenza della religione, aveva mutato d'abito, concepì e partorì. Per questo tutta la popolazione di Tours insorse d'ira e rigettò sul vescovo la responsabilità del crimine; e tutti lo volevano lapidare. Dicevano anche: « A lungo la bontà del santo ha tenuto nascosta la tua lussuria, né Dio permetterà che noi ci insozziamo ancora troppo baciando le tue mani indegne ». E quello, di contro, negava violentemente dicendo: « Portatemi il bambino ». E quando gli fu portato il neonato, che aveva appena trenta giorni, il vescovo gli disse: « Ti scongiuro per Gesù Cristo, figlio di Dio onnipotente, voglio che tu dichiari davanti a tutti se ti ho generato io». Allora quello disse: «Non sei tu mio padre ». E poiché la folla chiedeva che gli venisse domandato chi fosse il padre, il sacerdote rispose: « Questo non sta a me. Io mi sono occupato di quello che mi riguarda. Se a voi interessa qualche altra cosa, chiedeteglielo ». Allora quelli, pretendendo che si trattasse di effetti d'arti magiche, insorsero contro Brizio con una congiura e, trascinandolo via, gli dicevano: « Non ci dominerai più con il tuo falso nome di pastore! ». Così quello, per dar soddisfazione al popolo, mise sotto la tonaca alcune braci ardenti e, stringendole a sé, si diresse presso il sepolcro del beato Martino insieme alla folla: gettate davanti al sepolcro le braci infuocate, ecco che la sua veste apparve intatta da bruciature. E poi aggiunse: « Come voi vedete non toccata da questi fuochi la mia veste, così anche il mio corpo non è contaminato dal contatto dell'accoppiamento con una donna »; ma quelli non lo credono, anzi lo contraddicono; Brizio è trascinato via, è calunniato, è abbattuto, perché si adempisse così la frase del santo: « Sappi che durante l'episcopato dovrai sopportare molte avversità ». Cacciato dunque Brizio, il popolo elesse all'episcopato Giustiniano. Intanto Brizio si

papam expetiit, flens et eiulans atque dicens: « Merito haec patior, quia peccavi in sanctum Dei et eum delerum et amentem saepe vocavi; cuius videns virtutes non credidi ». Post cuius abscessum aiunt Toronici sacerdoti suo: « Vade post eum et exere negotium tuum, quia, si eum prosecutus non fueris, a nostro omnium contemptu humiliaberis ». Iustinianus vero egressus a Turonus, Vircellis Italiae civitatem adgressus, iudicio Dei percussus, obiit peregrinus. Toronici eius obitum audientes et in sua malitia perdurantes, Armentium in eius loco constituunt. At Brictius episcopus Romam veniens, cuncta quae pertulerat papae refert. Qui ad sedem apostolicam resedens, plerumque missarum solemnia caelebravit ibi, quicquid in sanctum Dei deliquerat deflens. Septimo igitur regressus anno a Roma, cum auctoritate papae illius Toronus redire disponit; et veniens ad vicum cui nomen est Laudiacum, sexto ab urbe miliario, mansionem accepit. Armentius vero febre corripitur, media autem nocte spiritum exalavit. Quod protinus Brictio episcopo per visum revelatum est; qui ait suis: « Surgite velocius, ut ad tumulandum fratrem nostrum, Turonicum pontificem, occurramus ». Cumque illi venientes portam civitatis ingrederent, ecce! Istum per aliam portam mortuum efferebant. Quo sepulto, Brictius in cathedram suam regressus est, septem postea feliciter vivens annos. Cui post quadragesimo septimo episcopatus anno defuncto sanctus Eustochius successit magnificae sanctitatis.

2. Post haec Wandali a loco suo degressi, cum Gunderico rege in Gallias ruunt. Quibus valde vastatis, Spanias adpetunt. Hos secuti Suebi, id est Alamanni, Gal-

diresse dal papa nella città di Roma e, piangendo e lamentandosi, diceva: « Giustamente soffro queste cose, perché ho peccato verso un santo di Dio e l'ho chiamato delìro ed ebete e non ho creduto, vedendoli, ai suoi miracoli ». Dopo la sua partenza, gli abitanti di Tours dicono al loro sacerdote: « Va' dietro di lui e compi il tuo incarico, perché se tu non lo onorerai, sarai umiliato dal nostro disprezzo generale ». Giustiniano, allora, uscito da Tours e raggiunta Vercelli, città d'Italia, colpito dal giudizio di Dio, morì durante il viaggio. I Turonesi, sentendo la notizia della sua morte e perdurando nella loro nequizia, pongono al posto di quello Armenzio. Ma il vescovo Brizio, quando fu giunto a Roma, raccontò al papa[2] tutto ciò che aveva subito. E, rimanendo presso la sede apostolica, egli celebrò molte messe solenni, piangendo ogni colpa che aveva commessa nei confronti del santo di Dio. Allontanatosi poi da Roma, dopo sette anni, con l'autorità di quel papa decide di tornare a Tours; giunto nei pressi di un sobborgo, di nome Montlouis, a sei miglia dalla città, prese alloggio qui. Intanto Armenzio, colto dalla febbre, nel cuore della notte rese lo spirito. E l'accaduto fu subito rivelato al vescovo Brizio attraverso una visione. Allora questi disse ai suoi: « Alzatevi in fretta perché dobbiamo correre a seppellire il nostro fratello, pontefice di Tours ». E, giunti, mentre entravano per una porta della città, ecco che per un'altra porta trasportavano via il morto. Dopo averlo seppellito, Brizio ritornò sulla sua cattedra, vivendo ancora felicemente per sette anni. E a lui, defunto dopo quarantasette anni di vescovato, successe il santo Eustochio, uomo di magnifica santità.

2. Dopo questi avvenimenti[3] i Vandali, usciti dalle loro terre, guidati dal re Gunderico, si rovesciano nelle Gallie. E, devastato dovunque, si dirigono verso le Spagne. Poiché i Suebi, cioè gli Alamanni, li inseguivano, questa gente si

litiam adpraehendunt. Nec multo post scandalum inter utrumque oritur populum, quoniam propinqui sibi erant. Cumque ad bellum armati procederent ac iamiamque in conflicto parati essent, ait Alamannorum rex: « Quousque bellum super cunctum populum commovetur? Ne pereant, quaeso, populi utriusque falangae, sed procedant duo de nostris in campum cum armis bellicis, et ipse inter se confligant. Tunc ille, cuius puer vicerit, regione sine certamine obtenebit ». Ad haec cunctus consensit populus, ne universa multitudo in ore gladii rueret. His enim diebus Gundericus rex obierat, in cuius loco Trasamundus obtenuerat regnum. Confligentibus vero pueris, pars Wandalorum victa succubuit; interfectoque puero, placitum egrediendi Trasamundus spondit, ut scilicet, praeparatis itineris necessariis, se a finibus Hispaniae removerit.

Per idem vero tempus persecutionem in christianus Trasamundus exercuit ac totam Hispaniam, ut perfidiam Arrianae sectae consentiret, tormentes ac diversis mortibus inpellebat. Unde factum est, ut puella quaedam relegiosa, praedives opibus ac secundum saeculi dignitatem nobilitate senatoria florens et, quod his omnibus est nobilius, fide catholica pollens, quae Deo omnipotenti inreprehensibiliter serviebat, ad hac quaestionem adduceretur. Cumque regis fuisset oblata conspecibus, coepit eam primum ad rebaptizandum blandis sermonibus inlicire. Quae cum venenosum eius iaculum fidei parma propelliret, praecipit rex facultates eius auferre, quae iam mente possedebat regna paradisi, deinde suppliciis adplecatam sine spe praesentes vitae torquiri. Quid plura? Post multas quaestiones, post ablatus terrenarum divitiarum thesaurus, cum ad

impadronisce della Galizia. E non molto tempo dopo sorge tra i due popoli una contesa perché erano confinanti. Facendosi incontro armati e pronti alla guerra, il re degli Alamanni dice: « Fino a quando sarà portata la guerra su tutte le genti? Vi prego, non periscano i popoli di entrambe le parti, ma solo due dei nostri si avanzino nel campo con le armi della battaglia e combattano fra loro. E quel popolo il cui guerriero avrà vinto otterrà, senza altre contese, la regione ». A queste parole tutti i presenti acconsentirono, perché l'intera massa delle due popolazioni non cadesse sul filo della spada. In questi giorni, intanto, era morto il re Gunderico [4] e, al posto suo, aveva ottenuto il regno Trasamondo. Venuti a duello i due guerrieri, la parte dei Vandali, vinta, dovette soccombere: ucciso il loro guerriero, Trasamondo mantenne la promessa di andar via, cosicché, apprestati i necessari preparativi, si allontanassero dai confini della Spagna.

Nello stesso periodo Trasamondo sollevò contro i Cristiani una persecuzione ed opprimeva con tormenti e numerose stragi l'intera Spagna, perché accettasse di convertirsi alla perfidia della setta ariana. Così accadde che una fanciulla, religiosa e molto ricca – per quel che riguardava la dignità del secolo fioriva dalla nobiltà senatoria –, che professava la fede cattolica, cosa più importante di tutte queste, e serviva Dio onnipotente in modo irreprensibile, per questo fu condotta a giudizio. Portata al cospetto del re, Trasamondo cominciò dapprima ad esortarla con parole misurate a ribattezzarsi. Ma, dal momento che lei respingeva il dardo velenoso con lo scudo della fede, il re comandò che venissero confiscate le sue ricchezze e la fanciulla, che già con l'anima possedeva il regno del paradiso, fu sottoposta a torture, senza speranza, però, d'essere privata della vita. Cosa dire ancora? Dopo molti interrogatori, dopo che le fu sottratto il tesoro delle sue ricchezze terrene, il re la

hoc frangi non possit, ut beatam scinderit Trinitatem, ad rebaptizandum invita deducitur. Cumque in illud caenosum lavacrum vi cogeretur inmergi ac proclamaret: « Patrem cum Filio ac Spiritum sanctum unius credo esse substantiae essentiaeque », digno aquas unguine cunctas infecit, id est fluxu ventris aspersit. Exhinc ad legitimam deductam quaestionem, post aeculeos, post flammas et ungulas, Christo domino capitis decisione decatur. Post haec prosequentibus Alamannis usque Traductam, transito mare, Wandali per totam Africam ac Mauritaniam sunt dispersi.

3. Sed quoniam eorum tempore persecutio in christianis invaluit, sicut superius mentio facta est, videtur, ut aliqua ex his quae circa Dei eclesias intulerunt vel quemadmodum de regno expulsi sint, memorare. Defuncto igitur Trasamundo post scelera, quae in sanctis Dei exercuit, Honericus mente crudilior Africanum occupat regnum atque ex electione Wandalorum ipsis praeponitur. Cuius sub tempore quanti christianorum populi pro ipso Christi sacratissimum nomine caesi sint, ab hominibus non potest conpraehendi. Testes est tamen Africa, quae misit, et Christi dextera, quae gemmis inmarcescibilibus coronavit. Legimus tamen quorundam ex ipsis martyrum passiones, ex quibus quaedam replicanda sunt, ut ad ea quae spondimus veniamus.

Igitur Cirola, falso vocatus episcopus, hereticorum tunc maximus habebatur assertor. Cumque ad persequendum christianus rex per diversa transmitteret, sanctum Eugenium episcopum, verum inenarrabili sanctitate, qui tunc ferebatur magnae prudentiae esse, in suburbano civitates suae repperit persecutor. Quem ita

fece condurre, contro voglia, a ribattezzarsi. Ed avendola con la forza costretta ad immergersi in una pozza di fango, mentre quella proclamava: « Io credo che il Padre con il Figlio e lo Spirito Santo siano di una sola sostanza ed essenza », sporcò tutta l'acqua d'un liquido ben degno, cioè la cosparse con il flusso del suo ventre. Poi presero la fanciulla per sottometterla all'interrogatorio previsto dalla legge e la sventurata, dopo che ebbe subito le torture del cavalletto, del fuoco e degli uncini, si affida a Cristo Signore per la sentenza di decapitazione. Dopo queste cose, mentre gli Alamanni arrivavano fino a Tarifa [5], i Vandali, passato il mare, si dispersero per tutta l'Africa e la Mauritania.

3. Ma poiché al loro tempo s'intensificò la persecuzione contro i Cristiani, così come sopra ho già ricordato, mi sembra opportuno precisare, fra questi, quali altri eventi sconvolsero le chiese di Dio ed in qual modo i Vandali furono cacciati dal regno. Morto, dunque, Trasamondo dopo i delitti che provocò nei confronti dei santi di Dio, l'ancora più crudele Unerico occupò il regno africano e per elezione dei Vandali fu fatto loro capo [6]. Dagli uomini non può davvero essere compreso appieno quanti popoli cristiani siano stati uccisi per il santissimo nome di Cristo durante il tempo di questo re. Ne sono tuttavia testimoni l'Africa che li ha creati e la destra di Cristo che li ha incoronati di gemme inalterabili. Ho letto, però, qualcuna delle passioni di questi martiri, e da una di queste, adesso, per mantenere fede a quel che ho promesso, devo riportare qualche episodio [7].

Cirola, definito a torto vescovo, era in quel tempo stimato come il più acceso assertore degli eretici. E mentre il re cristiano aveva mandato a cercarlo in diversi luoghi, il persecutore rintracciò nei dintorni della sua città il santo vescovo Eugenio, davvero di indicibile santità, e che si narrava allora fosse uomo di grande saggezza. Con la forza Ci-

violenter rapuit, ut nec cohortandum gregem christicolum abire permitterit. Ille vero cum se vi viderit abduci, epistolam civibus pro custodiendam fidem catholicam hoc modo transmisit:

« Dilectissimis et in Christi amore dulcissimis filiis et filiabus ecclesiae mihi a Deo commissae Eugenius episcopus.

Regalis emanavit auctoritas, pro exercenda fide catholica edicto nos ad Cartaginem venire praecepit. Et ideo ne abiens a vobis ecclesiam Dei in ambiguo, hoc est in suspenso, dimitterem, aut oves Christi non verus pastor silentio reliquissem, necessarium duxi has pro me vicarias vestrae dirigere sanctitati, in quibus non sine lacrimis peto, hortor et moneo et satis abundeque obtestor per Dei maiestatem et per tremendum iudicii diem atque adventus Christi terribilem claritatem, ut fixius teneatis catholicam fidem, adserentes Filium Patri et Spiritum sanctum eandem habere cum Patre et Filio deitatem. Servate itaque unici baptismatis gratiam, custodientes crismatis unctionem. Nemo post aquam revertatur ad aquam, renatus ex aqua. Nutu enim Dei sal in aqua conficitur, sed si in aqua redactum fuerit, omnis species eius confestim evacuatur. Unde non inmerito Dominus in euangelio ait: "Si sal infatuatum fuerit, in quo salietur?". Et utique hoc est infatuari velle secundo condiri, cum semel factum sufficiat. Non audistis Christum dicentem: "Qui semel lotus est, non habet necessitatem iterum lavandi"? Ideoque, fratres et filii filiaeque meae in Domino, non vos contristet absentia mea, quia, si catholicae disciplinae adhaereatis, ego vos nec longinquitate aliqua obliviscor nec morte a vobis divellor. Scitote, quia, quocumque me fecerint dividi agones, mecum est palma: si ad exilium abiero,

rola lo fece rapire né gli permise d'allontanarsi per rincuorare il gregge dei Cristiani. Quello allora, appena comprese d'essere ormai prigioniero, trasmise ai cittadini una lettera [8] in nome della salvezza della fede cattolica e scrisse così:

« Eugenio vescovo della Chiesa affidata a me da Dio [9], ai dilettissimi e dolcissimi figlie e figli nell'amore di Cristo.

L'autorità regia ci ha ordinato con un editto di venire a Cartagine per esercitarvi l'impegno della fede cattolica. E poiché non voglio lasciare nella incertezza, cioè in sospeso, la Chiesa di Dio, allontanandomi da voi, e perché il pastore sincero non abbandoni in silenzio le pecore di Cristo, ho pensato sia necessario far pervenire alla vostra santità questa lettera in vece mia, ed in queste righe io, non senza lacrime, vi chiedo, vi esorto, vi rammento e quanto più chiaramente confesso per la maestà di Dio e per il tremendo giorno del giudizio e per la terribile irreversibilità della venuta di Cristo, io vi prego di conservare sempre più saldamente la fede cattolica, affermando che il Figlio con il Padre e lo Spirito Santo con il Padre ed il Figlio, posseggono la medesima natura divina. Conservate la grazia d'un solo battesimo, custodendo l'unzione del carisma. Nessuno, poi, torni all'acqua, dopo essere dall'acqua rinato. Per volere di Dio il sale s'è dissolto nell'acqua, ma se nell'acqua sarà ridotto, tutte le sue qualità spariranno. Per questo non a caso il Signore dice nel Vangelo: "Se il sale diventerà insipido, con che cosa si salerà?" [10]. E quest'essere insipido significa voler condire una seconda volta, quando basti averlo fatto una sola. Non avete udito che Cristo ha detto: "Chi s'è lavato una volta, non ha bisogno di lavarsi ancora" [11]? Allo stesso modo, fratelli e miei figli e figlie in Cristo, non vi renda tristi la mia lontananza, perché se persevererete nella disciplina cattolica, io non vi dimenticherò da nessuna distanza, né con la morte sarò staccato da voi. Sappiate quindi che, in qualsiasi modo mi potranno far combattere, la palma sarà

beati Iohannis euangelistae exemplum; si ad mortis exitium, "vivere mihi Christus est, et mori lucrum". Si rediero, fratres, implebit Deus desiderium vestrum. Attamen sufficit modo, quod vobis non tacui; monui, instruxi, quomodo potui, inmunis sum a sanguine omnium pereuntium, et scio, quia adversus eos legentur litterae istae ante tribunal Christi, cum venerit reddere unicuique secundum opera sua. Si reversus fuero, fratres, videbo vos in hac vita; si non reversus fuero, videbo vos in futuro. Dico vobis: valete, orate pro nobis et ieiunate, quia ieiunium et elemosina semper ad misericordiam deflexerunt. Mementote scriptum in euangelio: "Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; timete autem eum, qui, postquam occiderit, habet potestatem et animam et corpus perdere et mittere in gehennam" ».

Ductus itaque sanctus Eugenius ad regem, cum illo Arrianorum episcopum pro fide catholica decertavit. Cumque eum de sanctae Trinitatis mistirium potentissime devicissit et insuper multas per eum virtutes Christus ostenderit, in maiore insania idem episcopus invidia inflammante succenditur. Erant enim tunc temporis cum sancto Eugenio viri prudentissimi atque sanctissimi Vindimialis et Longinus episcopi, pares gradu et virtute non inpares. Nam sanctus Vindimialis eo tempore ferebatur mortuus suscetasse; Longinus autem multis infirmis salutem tribuit. Eugenius quoque non solum visibilium oculorum caecitatem, sed etiam mentium depellebat. Quod cernens ille nequam Arrianorum episcopus, vocatum ad se quendam hominem ab illo quo ipse vivebat errore, ait: « Non patior, quod hi episcopi multa in populos signa depromunt illosque cuncti, me neglec-

mia: se sarò cacciato in esilio, avrò l'esempio del beato Giovanni evangelista; se sarò condotto a morte, "per me vivere è Cristo, morire è modo d'ottenerlo" [12]. Se poi tornerò, fratelli, Dio appagherà la vostra speranza. Ma per ora vi basti che io non son restato in silenzio con voi; ho esortato, ho istruito come ho potuto, e sono innocente del sangue di tutti coloro che sono morti e so che contro di quelli saranno lette queste parole al cospetto del tribunale di Cristo, quando per ciascuno verrà il momento di render conto secondo le sue opere. Se tornerò, fratelli miei, vi vedrò ancora in questa vita, se non tornerò, vi vedrò nel tempo futuro. Vi dico: conservatevi, pregate per me e digiunate, perché il digiuno e l'elemosina hanno sempre persuaso la misericordia. Ricordate quello che è scritto nel Vangelo: "Non temete coloro che uccidono il corpo, perché non possono uccidere l'anima; temete invece chi, dopo aver ucciso il corpo, ha la capacità di far smarrire l'anima e il corpo e di affidarli alla gehenna" [13] ».

Così il santo Eugenio fu condotto davanti al re e lì combatté con il vescovo degli Ariani in difesa della fede cattolica. E poiché egli lo vinse in modo completo intorno al mistero della santa Trinità e Cristo in lui dimostrava virtù assai superiori, l'altro vescovo si accese, in preda ad una livida invidia, d'un furore ancora maggiore. In quel tempo a fianco del santo Eugenio erano i vescovi Vendemiale e Longino, uomini di gran sapienza e santità, pari di grado e non dissimili per virtù. Si diceva infatti in quel tempo che il santo Vendemiale avesse resuscitato i morti, e Longino restituì spesso la salute a molti malati. Eugenio, inoltre, riusciva a debellare non soltanto la cecità degli occhi, ma anche quella delle menti. E poiché il vescovo degli Ariani aveva capito questo, chiamato a sé un uomo, che insieme a lui viveva nell'errore, gli disse: « Non sopporto che questi vescovi operino fra le popolazioni molti miracoli e che, ab-

to, secuntur. Adquiesce nunc his quae praecipio, et acceptis quinquaginta aureis, sede in platea, per qua nobis est transitus, et manum super clausus oculus ponens, me praetereunte cum reliquis, exclama in magna virtute, dicens: "Ad te, beatissime Cirola, nostrae relegiones antestes, depraecor, ut respiciens manefestis gloriam ac virtutem tuam, ut oculos meos aperiens merear lucem videre quam perdedi" ». Qui iussa conplens resedensque in platea, transeunte heretico cum sanctis Dei, iste qui Deum inridere cogitabat exclamat in magna virtute, dicens: « Audi me, beatissime Cyrola, audi me, sanctae sacerdus Dei, respice caecitatem meam! Experear ego medicamenta, quae saepe caeci reliqui a te meruerunt, quae lebrosi experti sunt, quae ipsi mortui praesenserunt. Adiuro te per ipsam virtutem quam habes, ut mihi desideratam restituas lucem, quia gravi sum caecitate percussus ». Veritatem enim nesciens, verum dicebat, quia caecaverat eum cupiditas, et virtutem Dei omnipotentis inridere per pecuniam aestimabat. Tunc hereticorum episcopus paulolum se divertit, quasi in virtute triumphaturus, elatus vanitate atque superbia, posuit manum super oculos eius, dicens: « Secundum fidem nostram, qua recte Deum credimus, aperiantur oculi tui ». Et mox ut hunc nefas erupit, risus mutatur in planctum, et dolus episcopi patefactus in publico; nam tantus dolor oculos miseri illius invasit, ut eos digitis vi comprimeret, ne creparent. Denique clamare coepit miser ac dicere: « Vae mihi misero, quia seductus sum ab inimico legis divinae! Vae mihi, quia Deum per pecuniam inridere volui et quinquaginta aureos accepi, ut hoc facinus perpetrarem! ». Ad episcopum autem aiebat: « Ecce aurum tuum, redde lumen meum, quod

bandonando me, tutti li seguano. Fa' adesso ciò che ti dico: prendi cinquanta aurei e siediti in piazza, dove io passo sempre, e mettiti una mano sugli occhi chiusi: quando io passerò con gli altri, tu esclama con grande stupore: "Beatissimo Cirola, vescovo della nostra religione, ti supplico, guardami e manifesta la tua gloria e la tua virtù, e libera i miei occhi in modo ch'io possa rimeritare quella luce che ho perduto" ». E l'altro eseguì l'ordine: si sistemò in piazza e, mentre passava di là l'eretico accompagnato dai santi di Dio, questi, pensando proprio di far beffa a Dio, esclama con grande meraviglia: « Ascoltami, o beatissimo Cirola, ascoltami, santo sacerdote di Dio, guarda la mia cecità! Possa io sperimentare quei medicamenti che spesso si meritarono da te gli altri ciechi, che i lebbrosi hanno ben conosciuto, che i morti hanno avvertito. Ti scongiuro per le grandi virtù che possiedi, restituiscimi la luce sperata, perché sono afflitto da grave cecità ». E senza sapere la verità, egli diceva proprio il vero, perché lo aveva accecato la cupidigia e pensava di prendersi giuoco della grazia di Dio onnipotente solo per denaro. Allora il vescovo degli eretici si compiacque alquanto e, quasi come se stesse per trionfare della propria virtù, ormai pieno di superbia e vanità, pose la mano sugli occhi di quello dicendo: « Per la nostra fede, in nome della quale rettamente crediamo in Dio, si aprano i tuoi occhi! ». E subito, appena si compì questo misfatto, il riso si muta in pianto e l'inganno del vescovo si palesò davanti a tutti; infatti un dolore così grande colse quel poveretto negli occhi, che se li comprimeva a forza per impedire che si spaccassero. Allora il miserabile cominciò a strillare e dire: « Guai a me disgraziato, perché sono stato sedotto dal nemico della legge divina! Guai a me, perché per denaro ho voluto beffare Dio ed ho ricevuto cinquanta aurei per compiere questa colpa! ». E al vescovo poi diceva: « Ecco il tuo oro, restituiscimi la vista, perché l'ho perduta per tuo in-

dolo tuo perdidi! Vos quoque rogo, gloriosissimi christiani, ne despiciatis miserum, sed velociter occurrite pereunti! Vere enim cognovi, quia Deus non inridetur ». Tunc sancti Dei misericordia moti: « Si, inquiunt, credis, omnia possibilia sunt credenti ». At ille clamabat voce magna: « Qui non credederit Christum Filium Dei et Spiritum sanctum aequalem habere substantiam atque deitate cum Patre, hodie quae ego perfero patiatur ». Et adiecit: « Credo Deum Patrem omnipotentem, credo Filium Dei Christum Iesum aequalem Patri, credo Spiritum sanctum Patri et Filio consubstantialem atque coaeternum ». Haec illi audientes et se invicem honore mutuo praevenientes, oritur inter eos sancta contentio, quis oculis eius signum beatae crucis inponeret. Vindimialis vero ac Longinus Eugenium, ille autem eos exorat, ut manus inponerent caeco. Quod cum fecissent et manus suas super capud eius tenirent, sanctus Eugenius crucem Christi super oculos caeci faciens, ait: « In nomine Patris et Fili et Spiritus sancti, veri Dei, quem trinum in unam aequalitatem atque omnipotentiam confitemur, aperiantur oculi tui ». Et statim ablata dolore, ad pristinam rediit sanitatem. Manefestissime autem patuit per huius caecitatem, qualiter hereticorum episcopus oculos cordium misero adsertiones suae velabat amictu, ne veram lucem ulli liceret fidei oculis contemplare. O miserum, qui non ingressus per ianuam, id est per Christo, qui est ianua vera, lupus magis gregi quam custus effectus est et facem fidei, quam in credentium cordibus debuerat accendere, in pravitate cordis sui conabatur extinguere! Sancti vero Dei alia signa in populis multa fecerunt, et erat vox una populi dicentes: « Verus Deus Pater, verus Deus

ganno! Supplico anche voi, o gloriosissimi Cristiani, non disprezzate questo disgraziato, ma portate subito aiuto a chi sta per morire! E veramente ho capito che Dio non va beffato ». Allora i santi di Dio, mossi a misericordia, parlano: « Se hai fede, tutte le cose sono possibili per chi crede » [14]. E l'altro gridava ad alta voce: « Chi non ha mai creduto che Cristo figlio di Dio e lo Spirito Santo hanno una medesima natura e sostanza divina insieme al Padre, soffra le pene che oggi soffro io ». Ed aggiunse: « Io credo in Dio onnipotente, io credo in Gesù Cristo figlio di Dio eguale al Padre, io credo nello Spirito Santo d'una sola sostanza con il Padre ed il Figlio e con questi eterno ». Quelli allora, udite queste parole, si scambiano reciprocamente l'onore e tra loro si pone una santa questione su chi dovesse imporre il segno della santa croce sugli occhi di quello. E Vendemiale e Longino pregavano Eugenio d'imporre le mani sul cieco, ed Eugenio esortava loro. Così fecero e posero insieme sul capo di quello le loro mani, poi il santo Eugenio fece il segno della croce di Cristo sopra gli occhi del cieco e disse: « Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo del vero Dio, che noi crediamo trino in una sola eguaglianza ed onnipotenza, si aprano i tuoi occhi ». E subito, passato il dolore, egli restituì quello alla primitiva sanità. In modo chiarissimo apparve dunque, attraverso la cecità dell'uomo, come il vescovo degli eretici velava con la povera veste delle sue affermazioni lo sguardo dei cuori, perché a nessuno fosse concesso di mirare la vera luce con gli occhi della fede. O misero quello che, non entrato per la porta, cioè attraverso Cristo, che è la porta vera, diventò per il suo gregge più lupo che custode e cercava di estinguere nella malvagità della sua anima quel fuoco della fede che avrebbe dovuto accendere lui nei cuori dei fedeli! Poi i santi di Dio compirono molti altri miracoli fra le genti e il popolo ad una sola voce diceva: « Vero Dio è il Padre, vero

Filius, verus Deus Spiritus sanctus, una fide colendus, uno timore metuendus, eodem honore venerandus; nam quae Cyrola asserit falsa esse cunctis est manefestum ».

Videns autem Honoricus rex, assertiones suas per sanctorum fidem gloriosam taliter denutari, nec erigi sectam erroris, sed potius distrui, famamquae pontefices sui in hoc scelere fuisse detectam, sanctus Dei post multa tormenta, post eculeos, post flammas, post ungulas, iussit interfici; beatum vero Eugenium decollari iussit, sub ea speciae, ut, si in ea hora, qua ensis super cervicem eius incumbebat, non reverteretur ad hereticorum sectam, non occideretur, ne eum pro martyrem excolerent christiani, sed exilio damnaretur. Quod ita factum esse, manefestum est. Nam cum imminente morte interrogatus fuisset, se mori pro fide catholica distinaret, respondit: « Haec enim est sempiterna vita, pro iustitia mori ». Tunc, suspenso gladio, apud Albiginsem Galliarum urbem exilio depotatus est; ubi et finem vitae praesentis fecit. Ad cuius nunc sepulchrum multae virtutis et creberrimae ostenduntur. Sanctum vero Vindimialem gladio percuti praecipit; quod ita impletum est. In hoc certamine et Octavianus archidiaconus et multa milia virorum ac mulierum hanc fidem asserentes interempta atque debilitata sunt. Sed pro amore gloriae nihil erant haec supplicia confessoribus sanctis, qui in paucis vexati, in multis bene noverant disponendus iuxta illud apostoli: « Quia non sunt condignae passiones huius tempores ad futuram gloriam, quae revelatur in sanctis ». Multi tunc errantes a fide, accipientes divitias, inseruerunt se doloribus multis,

Dio il Figlio, vero Dio lo Spirito Santo, da amare in una sola fede, da temere d'un solo timore, da venerare d'un medesimo onore; perché a tutti è stato chiaro che erano false le asserzioni di Cirola ».

Così il re Unerico, vedendo che, in questo modo, le sue affermazioni erano del tutto vanificate dalla gloriosa fede dei martiri e che non poteva essere tenuta in piedi questa setta dell'errore, ma piuttosto veniva distrutta, constatando come la fama del suo vescovo era rimasta oscurata completamente in questo misfatto, comandò che fossero uccisi i santi di Dio dopo molte torture, dopo il cavalletto, dopo il fuoco, dopo gli uncini; comandò anche che il beato Eugenio fosse decollato, ma sotto condizione che, se nel momento in cui la spada pendeva sopra la sua testa, non si fosse convertito alla setta degli eretici, non venisse ucciso, in modo che i Cristiani non potessero venerarlo come martire, ma fosse condannato all'esilio. Ed è certo che accadde così: infatti quando Eugenio fu interrogato, mentre ormai era vicina la morte e si preparava a morire per la fede cattolica, egli rispose: « Questa è la vita eterna: morire in nome della giustizia ». Allora, fermata la spada, fu mandato in esilio presso Albi, città delle Gallie. E qui toccò la fine di questa vita [15]. Ed ora, presso il suo sepolcro, si compiono molti e frequentissimi miracoli. Intanto il re ordinò di uccidere con la spada il santo Vendemiale; e così fu fatto. In questa lotta furono uccisi o mutilati anche l'arcidiacono Ottaviano e molte migliaia di uomini e donne che professavano questa fede. Ma, nell'amore della gloria eterna, questi supplizi erano niente per i santi confessori, i quali, tormentati nel poco, sapevano nel molto di disporsi secondo quello che disse l'apostolo: « Perché le sofferenze del tempo presente non sono da paragonare alla gloria futura, che è rivelata in terra dai santi » [16]. Molti intanto, allontanandosi dalla fede e procurandosi ricchezze, si volsero addosso molti dolori, come

sicut infilex ille episcopus nomine Revocatus est revocatus a fide catholica. Tunc et sol teter apparuit, ita ut vix ab eo pars vel tertia eluceret; credo pro tantis sceleribus et effusione sanguinis innocentes. Honoricus vero post tantum facinus arreptus a daemone, qui diu de sanctorum sanguine pastus fuerat, propriis se morsibus laniabat, in quo cruciatu vitam indignam iusta morte finivit. Huic Childericus successit; quo defuncto, Gelesimeris regnum suscipit. Ipse quoque a re publica superatus, vitam principatumque finivit. Et sic regnum decidit Wandalorum.

4. Multae enim heresis eo tempore Dei eclesias inpugnabant, de quibus plerumque ultio divina data est. Nam et Athanaricus Gothorum rex magnam excitavit persecutionem; qui multus christianorum diversis poenis adfectus gladio detruncabat; sed et nonnullus exilio datus fame variisque cruciatibus enecabat. Unde factum est, ut, inminente iudicio Dei, pro effusione sanguinis iusti a regno depelleretur et esset exul a patria, qui Dei eclesias inpugnabat. Sed ad superiora redeamus.

5. Igitur rumor erat, Chunos in Gallis velle prorumpere. Erat autem tunc temporis apud Tungrus oppidum Aravatius eximiae sanctitatis episcopus, qui vigiliis ac ieiuniis vacans, crebro lacrimarum imbre perfusus, Domini misericordiam praecabatur, ne umquam gentem hanc incredulam sibique semper indignam in Gallis venire permitterit. Sed sentiens per spiritum, pro dilictis populi sibi hoc non fuisse concessum, consilium habuit expetendi urbem Romanam, scilicet ut, adiunctam sibi apostolicae virtutis patrocinia, quae humiliter

quell'infelice vescovo di nome Revocato, che fu davvero revocato dalla fede cattolica. A quel tempo il sole si oscurò, fino al punto che ne brillava quasi la terza parte [17]; e io credo che fu a causa di tanti misfatti e per il sangue versato dagli innocenti. Dopo tanta cattiveria Unerico, ghermito dal demonio, proprio lui che a lungo s'era cibato del sangue dei santi, si lacerava adesso da solo a morsi e, tormentato così, concludeva in una morte giusta una vita indegna. Gli successe Childerico; e, morto lui, prese il regno Ghelesimero. Ma anche questi, sconfitto dallo stato, trovò la fine della vita e del principato. E così cadde il regno dei Vandali [18].

4. In quel tempo molte eresie minavano le chiese di Dio, ma sulla maggior parte di queste s'abbatté la vendetta divina. Infatti anche Atanarico, re dei Goti, sollevò una grande persecuzione [19]; ed egli, dopo aver suppliziato con molte sofferenze un gran numero di Cristiani, li decapitava con la spada; altri, invece, mandati in esilio, morivano di fame o di infiniti stenti. Così accadde che, per volontà del giudizio di Dio, fu scacciato dal regno per aver versato sangue di giusti e fu allontanato esule dalla patria [20], lui che minacciava le chiese di Dio. Ma torniamo alle cose di prima.

5. Correva notizia che gli Unni volevano irrompere nelle Gallie. In quel tempo presso la cittadella di Tongres il vescovo Aravazio, di grande santità e dedito alle veglie ed ai digiuni, bagnato da un inesauribile flusso di lacrime, invocava la misericordia del Signore, perché in nessun modo si permettesse che questo popolo infedele e sempre indegno verso di Lui sfociasse nelle Gallie. Ma, sentendo per spirito la rivelazione che questo, a causa dei misfatti delle genti, non sarebbe stato concesso, egli decise di andare nella città di Roma affinché, aggiunti alle sue preghiere i favori della virtù

ad Domini misericordiam flagitabat, mereretur facilius obtinere. Accedens ergo ad beati apostoli tumolum, depraecabatur auxilium bonitatis eius, in multa abstinentia, maximae inaedia se consumens, ita ut bidui triduique sine ullo cibo putuque maneret, nec esset intervallum aliquod, in quo ab oratione cessaret. Cumque ibidem per multorum dierum spatia in tali adflictione moraretur, fertur hoc a beato apostolo accepisse responsum: « Quid me, vir sanctissime, inquietas? Ecce! Enim apud Domini deliberationem prursus sancitum est, Chunos in Gallias advenire easque maxima tempestate debere depopulari. Nunc igitur sume consilium, accelera velociter, ordena domum tuam, sepulturam conpone, require lentiamina munda! Ecce! Enim migraberis a corpore, nec videbunt oculi tui mala, quae facturi sunt Chuni in Galliis, sicut locutus est dominus Deus noster ». Hoc a sancto apostolo pontifex responso suscepto, iter accelerat Galliasque velociter repetit, veniensque ad urbem Tungrorum, quae erant necessaria sepulturae secum citius levat, valedicensque clericis ac reliquis civibus urbis, denuntiat cum fletu et lamentatione, quia non visuri essent ultra faciem illius. At ille cum heiulato magno et lacrimis prosequentes supplecabant humili praece, dicentes: « Ne derelinquas nos, pater sanctae, ne obliviscaris nostri, pastor bonae! ». Sed cum eum fletibus revocare non possent, accepta benedictione cum osculis, redierunt. Hic vero ad Treiectinsem urbem accedens, modica pulsatus febre, recessit a corpore, ablutusque a fidelibus, iuxta ipsum agerem publicum est sepultus. Cuius beatum corpus qualiter post multorum temporum spatia sit translatum, in libro Miraculorum scripsimus.

apostolica, potesse più facilmente riuscire ad ottenere quelle grazie che umilmente chiedeva alla misericordia del Signore. Giunto dunque presso la tomba del beato apostolo, egli implorava l'aiuto della sua bontà e si consumava tanto nell'astinenza e nella fame più complete che rimaneva per due o tre giorni di seguito senza alcun cibo né bevanda, né c'era mai un momento in cui smetteva di pregare. Continuando, allora, per molti giorni in queste afflizioni, dicono che ricevesse dal beato apostolo questo responso: « Perché mi affliggi, o uomo santissimo? Ecco! Ormai nella decisione del Signore è stato stabilito che gli Unni arrivino nelle Gallie e che quei territori debbano essere devastati da questa bufera grandissima. Adesso preparati! Torna velocemente indietro, metti ordine nella tua casa, componi la sepoltura, prepara le lenzuola pulite! Ecco, perché tu abbandonerai il corpo ed i tuoi occhi non vedranno le stragi che gli Unni provocheranno nelle Gallie; questo ha detto il signore Dio nostro! ». Ricevuta dal santo apostolo questa risposta, Aravazio affrettò il ritorno e si diresse velocemente nelle Gallie e, giunto nella città di Tongres, prese subito con sé le cose necessarie alla propria sepoltura e salutando i chierici e gli altri abitanti della città, annunciò « con lacrime e pianto » [21] che nessuno avrebbe più visto il suo volto. E gli altri, facendo eco « con grandi lamenti » [22] e lacrime, supplicavano in umile preghiera dicendo: « Non abbandonarci, padre santo, non dimenticarci, buon pastore! ». Ma poiché non potevano con i pianti chiamarlo indietro, ricevuta la benedizione ed il bacio, tutti se ne tornarono via. Aravazio intanto, mentre si avvicinava alla città di Maëstricht, colto da una lieve febbre, lasciò il proprio corpo e, lavato dai fedeli, fu sepolto proprio vicino alla pubblica strada. E nel libro dei Miracoli ho descritto in qual modo, dopo molti anni, sia stato traslato il suo corpo [23].

6. Igitur Chuni a Pannoniis egressi, ut quidam ferunt, in ipsa sanctae paschae vigilia ad Mettinsem urbem reliqua depopulando perveniunt, tradentes urbem incendium, populum in ore gladii trucidantes ipsusque sacerdotes Domini ante sacrosancta altaria perimentes. Nec remansit in ea locus inustus praeter oraturium beati Stefani primi martyres ac levitae. De quo oraturio quae a quibusdam audivi narrare non distuli. Aiunt enim, quia, priusquam hi hostes venerent, vidisse virum fidelem in visu quasi conferentem cum sanctis apostolis Petro ac Paulo beatum levitam Stefanum de hoc excidio ac dicentem: « Oro, domini mi, ut non permittatis obtentu vestro Mettensim urbem ab inimicis exuri, quia locus in ea est, in quo parvitatis meae pignera contenentur; sed potius sentiant se populi aliquid me posse cum Domino. Quod si tantum facinus populi supercrevit, ut aliut fieri non possit, nisi civitas tradatur incendio, saltim vel hoc oraturium non cremetur ». Cui ille aiunt: « Vade in pace, dilectissime frater, oraturium tantum tuum caribit incendium! Pro urbe vero non obtinebimus, quia dominicae sanctionis super eam sententia iam processit. Invaluit enim peccatum populi, et clamor malitiae eorum ascendit coram Deo; ideo civitas haec cremabitur incendio ». Unde procul dubium est, quod horum obtentu, urbe vastata, oraturium permansit inlaesum.

7. Attela vero Chunorum rex a Mittense urbe egrediens, cum multas Galliarum civitates oppraemeret, Aurilianis adgreditur eamque maximo arietum inpulsu nititur expugnare. Erat autem eo tempore beatissimus

6. Gli Unni, allontanatisi dalla regione dei Pannonii [24], giungono, come alcuni dicono, nel giorno della vigilia della santa Pasqua, presso la città di Metz, dopo aver devastato altre terre, e mettono a fuoco la città, trucidando a fil di spada le popolazioni e massacrando gli stessi sacerdoti del Signore davanti ai sacrosanti altari. E a Metz non rimase luogo che non fosse bruciato [25], eccetto l'oratorio del beato Stefano, primo martire e levita. Del quale oratorio non voglio tralasciare quello che ho sentito raccontare da alcuni. Narrano infatti che, prima della venuta di questi nemici, un fedele aveva visto come davanti agli occhi il beato levita Stefano che parlava con i santi apostoli Pietro e Paolo di questo eccidio e diceva: « Vi prego, miei signori, non permettete con il vostro intervento che la città di Metz sia messa a fuoco dai nemici, perché qui c'è un posto dove sono conservate le reliquie della mia pochezza; piuttosto vorrei che la popolazione capisse che io ho qualche potere presso Dio. E se la colpevolezza della gente è tanto grave da rendere impossibile che la città non sia data in preda alle fiamme, almeno non sia bruciato quest'oratorio ». E gli altri replicano: « Va' in pace, o dilettissimo fratello, soltanto il tuo oratorio eviterà l'incendio! Non per l'intera città otterremo questo, perché ormai la giustizia della decisione del Signore s'è già messa in atto. Il peccato del popolo è cresciuto e il chiasso della loro nequizia è giunto fino a Dio; così questa città sarà bruciata dalle fiamme ». Per questo non c'è dubbio che, grazie al loro intervento, l'oratorio rimase intatto, nonostante la devastazione completa della città.

7. Dopo aver lasciato la città di Metz, Attila, re degli Unni, sconvolgendo molte città delle Gallie, aggredisce Orléans e tenta d'espugnarla con la massima potenza degli arieti. In quel tempo era vescovo ad Orléans il beatissimo An-

Annianus in supradicta urbe episcopus, vir eximiae prudentiae ac laudabilis sanctitatis, cuius virtutum gesta nobiscum fideliter retenentur. Cumque inclusi populi suo pontefice, quid agerent, adclamarent, ille confisus in Deo, monet omnes in oratione prosterni et cum lacrimis praesentem semper in necessitatibus Domini auxilium inplorare. Denique his ut praeciperat depraecantibus, ait sacerdus: « Aspicite de muro civitatis, si Dei miseratio iam succurrat ». Suspicabatur enim per Domini misericordiam Aetium advenire, ad quem et Arelate abierat prius suspectus futuri. Aspicientes autem de muro, niminem viderunt. Et ille: « Orate, inquid, fideliter; Dominus enim liberavit vos hodie! ». Orantibus autem illis, ait: « Aspicite iterum! ». Et cum aspexissent, niminem viderunt qui ferret auxilium. Ait eis tertio: « Si fideliter petitis, Dominus velociter ades ». Ad ille cum fletu et heiulatu magno Domini misericordiam inplorabant. Exactam quoque orationem, tertio iuxta senis imperium aspicientes de muro, viderunt a longe quasi nebolam de terra consurgere. Quod renuntiantes, ait sacerdus: « Domini auxilium est ». Interea iam trementibus ab impetu arietum muris iamque ruituris, ecce! Aetius et Theudor Gothorum rex ac Thorismodus, filius eius, cum exercitibus suis ad civitatem adcurrunt adversumque hostem eieciunt repelluntque. Itaque liberatam obtentu beati antestites civitatem, Attilanem fugant. Qui Mauriacum campum adiens, se praecingit ad bellum. Quod hi audientes, se contra eum viriliter praeparant.

His diebus Romam adiit, Aetium in maximo discrimine inter falangas hostium laborare. Quo auditu uxor eius anxia atque maesta, assiduae basilicas sanctorum

niano, uomo di vera saggezza e di lodevole santità, intorno alla cui virtù si conservano ancor oggi presso di noi molte notizie [26]. E poiché il popolo assediato chiedeva disperatamente al suo pontefice cosa dovesse fare, egli, fidando in Dio, decide che tutti si prosternino in preghiera per chiedere nelle lacrime quell'aiuto di Dio che è sempre presente nelle necessità. Allora mentre questi pregavano com'egli aveva ordinato, il vescovo disse: « Guardate giù dalle mura della città, se sta venendo in aiuto la misericordia di Dio ». In effetti egli sperava che, con l'aiuto di Dio, giungesse Ezio [27], con il quale Anniano s'era già trovato ad Arles, preoccupato degli eventi futuri. Ma guardando dall'alto delle mura, non videro nessuno. E quello disse: « Pregate con fede; oggi il Signore vi libererà! ». E dopo che ebbero ancora pregato, Anniano disse: « Guardate di nuovo! ». E, pur guardando con attenzione, non videro nessuno che portava aiuto. Disse però una terza volta: « Se lo chiedete con fede, il Signore si manifesta subito ». E quelli, dunque, imploravano con lacrime e lamenti la misericordia del Signore. Terminata la preghiera, seguendo un'altra esortazione del vecchio vescovo, guardarono ancora giù dalle mura e videro lontano lontano una nuvola che sembrava sorgere dalla terra. A questa notizia, dice il sacerdote: « È l'aiuto del Signore ». Frattanto le mura, tremando sempre di più sotto i colpi degli arieti, stavano per crollare, quando d'un tratto Ezio, Teodorico, re dei Goti [28], e Torismondo, suo figlio, accorrono con i loro eserciti verso la città e si scagliano contro il nemico e lo respingono. Così, liberata la città per l'intercessione del beato vescovo, mettono in fuga Attila. Questi, giunto intanto a *Campus Mauriacus* [29], si prepara alla guerra. Saputa la notizia, gli altri si organizzano con decisione contro di lui.

In quei giorni corse voce a Roma che Ezio s'era trovato in grandissimo pericolo in mezzo alle schiere dei nemici. Udendo queste cose, sua moglie, triste e ansiosa, cominciò

apostolorum adibat atque, ut virum suum de hac via reciperet sospitem, praecabatur. Quae cum die noctuque haec agerit, quadam nocte homo pauperculus, crapulatus a vino, in angulo basilicae beati Petri apostoli obdormivit. Clausis autem ex more usteis, a custodibus non est nanctus. De nocte vero consurgens, relucentibus per tota aedis spatia lychinis, pavore territus, aditum, per quem foris evaderit, quaerit. Verum ubi primi atque alterius ustei claustra pulsat et obserata cuncta cognoscit, solo decubuit, trepidus praestolans locum, ut, convenientibus ad matutinis hymnis populis, hic liber abscederit. Interea vidit duas personas se invicem venerabiliter salutantes sollicitusque de suis esse prosperetatibus. Tunc qui erat senior ita exorsus est: « Uxoris Aeti lacrimas diutius sustenire non patior. Petit enim assiduae, ut virum suum de Galliis reducam incolomem, cum aliud exinde fuisset apud divinum iuditium praefinitum, sed tamen obtenui inmensam pietatem pro vita illius. Et ecce nunc illum propero viventem exinde reducturus! Verumtamen obtestor, ut qui haec audierit sileat arcanumque Dei vulgare non audeat, ne pereat velociter a terra ». Ille autem haec audiens, silire non potuit; sed mox inluciscente caelo omnia quae audierat matrisfamiliae pandit, expletisque sermonibus, lumen caruit oculorum.

Igitur Aetius cum Gothis Francisque coniunctus adversus Attilanem confligit. At ille ad internitionem vastari suum cernens exercitum, fuga delabitur. Theodor vero Gothorum rex huic certamine subcubuit. Nam nullus ambigat, Chunorum exercitum obtentu memorati

a frequentare assiduamente le basiliche dei santi apostoli e pregava perché suo marito tornasse sano e salvo da questa impresa. Mentre compiva questo ufficio giorno e notte, accadde che una sera un poveraccio, ubriaco, s'addormentò in un angolo della basilica del beato Pietro apostolo. Chiuse come al solito le porte della chiesa, i custodi non lo notarono. Svegliandosi di notte e atterrito dalla paura perché le lampade splendevano in ogni punto della chiesa, l'uomo cerca un'apertura attraverso cui uscire all'aperto. Ma quando spinge le chiusure dell'una e dell'altra porta e capisce che erano tutte sprangate, cadde in terra e cominciò febbrilmente a cercare un modo per poter uscire libero, all'arrivo della gente per le orazioni mattutine. In quel momento vide due persone che si salutavano con grande rispetto, preoccupate di come andavano i loro affari. Allora quello che era più vecchio disse così: « Non ce la faccio più a sopportare ancora a lungo le lacrime della moglie di Ezio. Infatti chiede con insistenza che io faccia tornare incolume dalle Gallie suo marito, ed anche se nel giudizio divino era stato deciso diversamente, ho tuttavia ottenuto una autentica grazia per la salvezza della sua vita. Ed ecco che io mi adopero per ricondurlo qui ancora vivo. Davvero giuro che deve tener la bocca chiusa chi ha sentito queste cose e non osi divulgare i disegni di Dio, se non vuole completamente sparire da questa terra ». Ma quello avendo ascoltato queste cose, non poté tacere; e, appena il cielo si fece chiaro, va a raccontare alla madre di famiglia tutto quello che aveva udito e, per i discorsi che aveva svelato, perse la luce degli occhi.

Intanto Ezio, alleatosi con i Goti e i Franchi, combatte contro Attila. E questi, rendendosi conto che il suo esercito era in rotta e prossimo alla strage, è costretto alla fuga. Teodorico, re dei Goti, non sopravvisse a questa battaglia. Anche perché nessuno dubita che l'esercito degli Unni fu messo in fuga per l'intervento del vescovo di cui ho parlato.

antestites fuisse fugatum. Verum Aetius patritius cum Thorismodo victuriam obtinuit hostesque delivit. Expletoque bello, ait Aetius Thorismodo: « Festina velociter redire in patriam, ne insistente germano a patris regno priveris ». Haec ille audiens, cum velocitate discessit, quasi antecipaturus fratrem et prior patris cathedram adepturus. Simili et Francorum regem dolo fugavit. Illis autem recedentibus, Aetius, spoliato campo, victor in patriam cum grande est reversus spolia. Attila vero cum paucis reversus est, nec multo post Aquileia a Chunis capta, incensa atque deruta, Italia pervagata atque subversa est. Thorismodus cui supra meminimus, Alanos bello edomuit, ipsi deinceps post multas lites et bella a fratribus oppraessus ac iugulatus interiit.

8. Igitur his ita degestis ac per ordinem expletis, quid de Aetio supra memorato Renati Frigiredi narret historia, tacere nefas putavi. Nam cum in duodecimo historiarum libro referat, post divi Honori excessum Valentinianum puerolum, uno tantum lustro peracto, a consubrino Theodosio imperatorem fuisse creatum et apud urbem Romam tyrannum Iohannem in imperium surrexisse, legatusque eius a caesare dicat fuisse dispectus, adiecit: « Dum haec ita gererentur, legati ad tyrannum reversi sunt, mandata atrocia reportantes. Quibus permotus Iohannis Aetium, id temporis curam palatii, cum ingenti auri pondere ad Chunus transmittit, notus sibi obsidatus sui tempore et familiari amicicia divinctos, cum mandatis huiusmodi: cum primum partes ad-

Così il patrizio Ezio ottenne la vittoria insieme a Torismondo e sbaragliò i nemici. Finita ormai la battaglia, Ezio disse a Torismondo: « Affrettati a tornare in patria, perché tu non sia privato, per la rivalità di tuo fratello, del regno di tuo padre ». L'altro, udite queste cose, si allontanò con gran velocità, come per battere sul tempo il fratello e occupare per primo il trono del padre. Con un simile inganno Ezio fece allontanare anche il re dei Franchi. Ed essendosi allora quelli ritirati, Ezio, dopo aver smobilitato l'accampamento, se ne tornò in patria con la maggior parte del bottino. Intanto Attila batté in ritirata con i suoi pochi e non molto tempo dopo Aquileia fu presa dagli Unni, incendiata e distrutta, e l'Italia venne devastata e sconvolta [30]. Intanto Torismondo, che abbiamo ricordato prima, sconfisse in battaglia gli Alani, e lui stesso dopo molte contese e combattimenti fu sopraffatto dai fratelli e morì sgozzato [31].

8. Accadute così queste cose e raccontatele secondo l'ordine, ho pensato sia male tacere quello che del già ricordato Ezio ci narra la storia di Renato Frigiredo. Infatti il dodicesimo libro delle storie racconta che, dopo la morte del divo Onorio [32], l'ancora fanciullo Valentiniano, che aveva compiuto appena i cinque anni [33], era stato creato imperatore da suo cugino Teodosio ed ancora la storia racconta che nella città di Roma il tiranno Giovanni aveva usurpato il potere imperiale [34] e narra che i suoi ambasciatori erano stati maltrattati dal Cesare; poi Renato Frigiredo così aggiunge [35]: « Mentre succedevano queste cose, gli ambasciatori tornarono presso il tiranno, portando con sé atroci istruzioni. Giovanni, spaventato da queste cose, manda Ezio, che a quel tempo aveva la custodia del palazzo, presso gli Unni con un grande quantitativo d'oro, perché li aveva conosciuti quando era stato loro ostaggio e aveva stretto con loro una familiare amicizia; ed aveva dato ad Ezio questi ordini: appena le forze avver-

versae Italiam ingressae forent, ipse a tergo adoriretur, se ad fronte venturum. Et quia de hoc viro consequenter plura memoranda sunt, genus moresque ordire placet. Gaudentius pater, Scyciae provintiae primoris loci, a domesticatu exorsus militiam, usque ad magisterii equitum culmen profectus. Mater Itala, nobilis ac locuplex faemina. Aetius filius a puero praetorianus, tribus annis Alarici obsessus, dehinc Chunorum; post haec Carpilionis gener, ex comite domesticorum et Iohannis cura palatii. Medii corporis, virilis habitudinis, decenter formatus, quo neque infirmitudini esset neque oneri, animo alacer, membris vegitus, eques prumptissimus, sagittarum iactu peritus, contu inpiger, bellis aptissimus, pacis artibus celebris, nullius avaritiae, minimae cupiditatis, bonis animi praeditus, ne inpulsoribus quidem pravis ab instituto suo devians, iniuriarum patientissimus, laboris adpetens, inpavidus periculorum, famis, sitis, vigiliarum tolerantissimus. Cui ab ineunte aetate praedictum liquet, quantae potentiae fatis distinaretur, temporibus suis locisque celebrandus ». Haec supradictus historiograffus de Aetio narrat. Adultus autem Valentinianus imperator, metuens, ne se per tyrannidem Aetius oppraemeret, eum nullis causis extantibus interimit. Ipse postmodum augustus dum in campo Martio pro tribunali resedens concionaretur ad populum, Occila, buccellarius Aeti, ex adverso veniens, eum gladio perfodit. Talis utrisque extitit finis.

9. De Francorum vero regibus, quis fuerit primus, a

sarie fossero entrate in Italia, egli stesso doveva aggredirle alle spalle mentre lui le avrebbe attaccate di fronte. E poiché intorno a quest'uomo per vari motivi devono ricordarsi molti episodi, mi piace descrivere la sua stirpe e i suoi modi. Il padre, Gaudenzio, proveniente da una delle prime famiglie della provincia di Scizia, cominciò la sua carriera militare nel corpo dei *domestici*[36] e giunse fino all'altissima carica di *magister equitum*. La madre, di origine italica, fu donna nobile e ricca. Il figlio Ezio diventò, da ragazzo, pretoriano dopo essere stato per tre anni ostaggio di Alarico e poi degli Unni; e successivamente fu genero di Carpilone, *comes domesticorum* e custode del palazzo di Giovanni. Di media corporatura, dalle maniere energiche, dall'aspetto discreto, dove non c'era né infermità né peso eccessivo, di mente pronta, di forte fisico, abilissimo cavaliere, esperto nella tecnica dell'arco, rapidissimo con la lancia, adattissimo al combattimento, famoso negli accordi di pace, di nessuna avarizia, di pochi desideri, ricco di generosità, e mai deviante dalle sue convinzioni per malvagi consigli, assai paziente nel sopportare le offese, instancabile nella fatica, impavido nel pericolo, resistentissimo alla fame, alla sete, alle veglie. E, in base a quanto abbiamo detto, è chiaro come fosse stato destinato dalla sorte fin dalla sua infanzia a una potenza così grande, degno d'essere celebrato nei suoi tempi e nei suoi luoghi ». Queste cose ci narra di Ezio il già ricordato storiografo. Intanto l'imperatore Valentiniano, ormai adulto, temendo che Ezio lo sopraffacesse con la tirannide, senza alcun motivo valido lo fece uccidere[37]. Ma lo stesso Augusto, mentre si trovava al Campo Marzio per parlare al popolo, venne trapassato con la spada da Occila, guardia del corpo di Ezio, che gli si fece incontro[38]. Questa fu la fine di entrambi.

9. Molti ignorano chi fu il primo fra i re dei Franchi[39],

multis ignoratur. Nam cum multa de eis Sulpici Alexandri narret historia, non tamen regem primum eorum ullatinus nominat, sed duces eos habuisse dicit. Quae tamen de eisdem referat, memorare videtur. Nam cum dicit, Maximum intra Aquileiam, amissam omnem spem imperii, quasi amentem resedere, adiungit: « Eo tempore Genobaude, Marcomere et Sunnone ducibus Franci in Germaniam prorupere, ac pluribus mortalium limite inrupto caesis, fertiles maxime pagus depopulati, Agrippinensi etiam Coloniae metum incusserunt. Quod ubi Treverus perlatum est, Nanninus et Quintinus militaris magistri, quibus infantiam filii et defensionem Galliarum Maximus conmiserat, collecto exercitu, apud Agripinam convenerunt. Sed onusti praeda hostes, provinciarum opima depopulati, Rhenum transierunt, pluribus suorum in Romano relictis solo, ad repetendam depopulationem paratis, cum quibus congressus Romanis adcomodus fuit, multis Francorum apud Carbonariam ferro perimptis. Cumque consultaretur succensu, an in Franciam transire deberit, Nannenus abnuit, quia non inparatus et in locis suis indubiae fortiores futurus sciebat. Quod cum Quintino et reliquis viris militaribus displicuisset, Nanneno Mogontiacum reverso, Quintinus cum exercitu circa Nivisium castellum Rhenum transgressus, secundis a fluvio castris, casas habitatoribus vacuas atque ingentes vicos distitutos offendit. Franci enim simulatu metu se in remotiores saltus reciperant, concidibus per extrema silvarum procuratis. Itaque universis domibus exustis, in quas saevire soliditas ignava victoriae consummationem reponebat, nocte

anche se intorno ad essi parecchie cose narra la storia di Sulpicio Alessandro [40], senza tuttavia nominare in alcun modo il loro primo re, ma anzi dice che i Franchi avevano soltanto dei generali. Però mi sembra giusto ricordare quello che Sulpicio riferisce intorno a questi. Infatti quando dice che Massimo, perduta ogni speranza dell'impero [41], sostava quasi pazzo presso Aquileia, aggiunge: « In quel tempo [42] i Franchi, guidati dai generali Ghenobaudo, Marcomero e Sunnone, irruppero in Germania e, massacrati moltissimi uomini dopo aver oltrepassato il confine, sconvolsero dovunque fertili villaggi e portarono il terrore fino a Colonia. Appena la notizia giunse a Treviri, Nanneno e Quintino, comandanti militari ai quali Massimo aveva affidato l'infanzia del figlio e la difesa delle Gallie, raccolto l'esercito, si riunirono a Colonia. Ma i nemici, carichi di preda dopo avere saccheggiato le ricchezze delle province, passarono il Reno e, lasciati in territorio romano molti dei loro, si preparavano a ripetere una seconda devastazione e l'incontro con questi Romani fu assai opportuno, perché molti Franchi vennero uccisi con la spada presso la foresta di Charbonnière [43]. Consultandosi dopo questo successo se bisognasse passare in Francia, Nanneno rifiutò perché sapeva che nei loro territori i Franchi non sarebbero stati impreparati ed anzi si sarebbero dimostrati più forti. Ma poiché questo era dispiaciuto a Quintino e agli altri capi militari, dopo che Nanneno se ne tornò a Magonza, Quintino con l'esercito passò il Reno presso la fortezza di Neuss e, posti gli accampamenti a due giorni di marcia dal fiume, aggredì case ormai vuote di abitanti e grandi villaggi abbandonati. Infatti i Franchi, simulando il terrore, si erano ritirati nelle foreste più interne, dopo aver provocato l'abbattimento degli alberi sulle fasce esterne delle selve. Intanto gli invasori mettevano a fuoco tutte le case, nelle quali si riponeva, stupidamente infierendo, il senso della prima vittoria, e nelle notti inquiete

sollicita militis sub armorum onere duxerant. Ac primo diluculo Quintino proelii duci ingressi saltus, in medium fere diem inplicantes se erroribus viarum, toto pervagati sunt. Tandem cum ingentibus saeptis omnia a solido clausa offendissent, in palustres campus, qui silvis iungebantur, prorumpere molientibus, hostium rare apparuere, qui coniuncti arborum truncis vel concidibus superstantes, velut e fastigiis turrium sagittas turmentorum ritu effudere inlitas herbarum venenis, ut summe cutis neque letalibus inflicta locis vulnera aut dubiae mortis sequerentur. Dehinc maiore multitudine hostium circumfusus exercitus, in aperta camporum, quae libera Franci reliquerant, avide effusus est. Ac primi equites voraginibus inmersi, permixtis hominum iumentorumque corporibus, ruinam invicem suorum oppraessi sunt. Pedites etiam, quos nulla onera equorum calcaverant, inplicati limo, egre explecantes gressum, rursus se, qui paulo ante vix emerserant, silvis trepidantes occulebant. Perturbatis ergo ordinibus, caesae legionis. Heraclio Iovinianorum tribuno ac paene omnibus qui militibus praeerant extinctis, paucis effugium totum nox et latibula silvarum praestiterunt ». Haec in tertio Historiae libro narravit.

In quarto vero libro, cum de interfectione Victuris, fili Maximi tyranni, narraret, ait: « Eo tempore Carietto et Sirus in locum Nanneni subrogati, in Germania cum exercitu opposito Francis diversabantur ». Et post pauca, cum Franci de Germania praedas tulissent, adiecit: « Nihil Arbogastis differre volens, conmonet caesarem poenas debetas a Francis exigendas, nisi uni-

i soldati venivano fatti marciare sotto il peso delle armi. Così, sul fare del giorno, penetrarono nel folto dei boschi con il loro comandante Quintino che guidava l'assalto, ma ormai, del tutto persi nell'intrico dei sentieri, verso mezzogiorno furono completamente fuori percorso. Infine, dopo aver cozzato fortemente in tutta una serie di sbarramenti apprestati con grandi palizzate, sboccarono nelle paludi e nei campi acquitrinosi che univano le foreste; i nemici apparivano raramente, stavano in alto nascosti sui tronchi degli alberi o sui rami spezzati, e, come dall'alto di torri, lanciavano frecce intrise del veleno delle erbe, quasi fosse un rito di tortura, perché alle ferite inflitte sul capo o nei punti vitali seguisse una morte sicura. Così quell'esercito di numero molto maggiore fu circondato e venne sconfitto terribilmente in quei campi indifesi che i Franchi avevano lasciato liberi. E i primi fra i cavalieri caddero nelle fosse, mescolandosi così corpi di giumente e corpi di uomini, e gli uni con gli altri furono travolti nel disastro. I fanti, poi, che non erano appesantiti dai cavalli, si invischiarono nella fanghiglia ed a stento avanzavano nella marcia per smarrirsi di nuovo nel fitto della foresta, dalla quale con tanta difficoltà erano usciti. Così, alterati gli ordini di guerra e trucidate le legioni, ucciso Eraclio, tribuno dei Gioviniani [44] e quasi tutti quelli che erano stati posti al comando dei soldati, soltanto pochi riuscirono a trovare scampo di notte, nel folto dei boschi ». Questi avvenimenti ha narrato Sulpicio nel terzo libro della storia.

Nel libro quarto, quando riferisce l'uccisione di Vittore [45], figlio del tiranno Massimo, poi racconta: « In quel tempo [46] Cariettone e Siro rimpiazzarono nella carica Nanneno, e in Germania guidavano un esercito con cui fronteggiavano i Franchi ». E poco più avanti, raccontando dei Franchi che facevano preda in Germania, disse: « Arbogaste, non volendo in alcun modo prolungare l'attesa, esorta il Cesare [47] ad in-

versa, quae superiore anno caesis legionibus diripuerant, confestim restituerent auctorisque belli traderent, in quos violatae pacis perfidia poneretur ». Haec acta, cum duces essent, retulit; et deinceps ait: « Post dies paucolus, Marcomere et Sunnone Francorum regalibus transacto cursim conloquio imperatisque ex more obsidibus, ad hiemandum Treverus concessit ». Cum autem eos regales vocet, nescimus, utrum reges fuerint, an in vices tenuerunt regnum. Idem tamen scriptor, cum necessitates Valentiniani agusti commemorat, haec adiungit: « Dum diversa in Oriente per Thracias geruntur, in Gallia status publicus perturbabatur. Clauso apud Viennam palatii aedibus principe Valentiniano paene infra privati modum redacto, militaris rei cura Francis satellitibus tradita, civilia quoque officia transgressa in coniurationem Arbogastis; nullusque ex omnibus sacramentis militiae obstrictis repperiebatur, qui familiari principis sermoni aut iussis obsequi auderet ». Dehinc refert: « Eodem anno Arbogastis Sunnonem et Marcomere subregolus Francorum gentilibus odiis insectans, Agrepinam regentem maxime hieme petiit, gnarus toto omnes Frantiae recessus penetrandus urendusque, cum decursis foliis nudae atque arentes silvae insidiantes occulere non possent. Collicto ergo exercitu, transgressus Rhenum, Bricteros ripae proximos, pagum etiam quem Chamavi incolunt depopulatus est, nullo umquam occursante, nisi quod pauci ex Ampsivariis et Catthis

fliggere ai Franchi la punizione che spettava loro perché fossero restituite subito quasi tutte le violenze, con cui l'anno precedente li avevano sbaragliati nella strage delle legioni, per liberarsi da quei sobillatori che erano perfidi responsabili della violazione della pace ». Dopo questi fatti, mentre Sulpicio precisa che Cariettone e Siro erano ancora generali, poi aggiunge: « Trascorsi pochi giorni, ebbe luogo un incontro fra i regoli dei Franchi Marcomero e Sunnone [48] e secondo il costume vennero richiesti gli ostaggi; infine Arbogaste andò a trascorrere l'inverno a Treviri ». Io non so perché Sulpicio chiami quelli « regoli », non so se davvero fossero re oppure se occupassero un regno con questa funzione. Tuttavia lo stesso scrittore, quando ricorda le disgrazie dell'augusto Valentiniano, così aggiunge: « Mentre nell'Oriente erano condotte in Tracia alcune campagne, nelle Gallie l'ordine pubblico era molto turbato. Rinchiuso presso Vienne nella sede del palazzo, il principe Valentiniano fu ridotto quasi allo stato di un semplice cittadino, dopo che la cura degli affari militari passò ai Franchi della guardia del corpo, mentre le cariche civili vennero assunte dai complici di Arbogaste [49]; e non si trovava più nessuno che, legato al vincolo dei giuramenti militari, osasse obbedire alle parole amichevoli o ai comandi del principe ». Poi Sulpicio continua: « In quello stesso anno Arbogaste, perseguitando con il suo odio di gentile Sunnone e Marcomero, regoli dei Franchi, conquistò in pieno inverno Colonia che aveva resistito a lungo, ben sapendo che tutti gli angoli di Francia potevano essere penetrati e messi a fuoco, dal momento che, con tutte le foglie ormai cadute, le foreste spoglie e secche non avrebbero potuto nascondere chi tendeva imboscate. Raccolto l'esercito, traversò il Reno e devastò i villaggi dei Britteri, vicini alle rive del fiume, ed anche quella città che abitano i Camavi, senza che nessuno gli si opponesse, se non quei pochi fra Ampsivari e Catti che, sotto comando del generale

Marcomere duce in ulterioribus collium iugis apparuere ». Iterum hic, relictis tam ducibus quam regalibus, aperte Francos regem habere designat, huiusque nomen praetermissum, ait: « Dehinc Eugenius tyrannus, suscepto expeticionale procincto, Rheni limitem petit, ut, cum Alamannorum et Francorum regibus vetustis foederibus ex more initis, inmensum ea tempestate exercitum gentibus feris ostentaret ». Haec suprascriptus historiograffus de Francis exseruit.

Renatus Profuturus Frigiretus, cui iam supra meminimus, cum Romam refert a Gothis captam atque subversam, ait: « Interea Respendial rex Alanorum. Goare ad Romanos transgresso, de Rheno agmen suorum convertit, Wandalis Francorum bello laborantibus, Godigyselo rege absumpto, aciae viginti ferme milibus ferro peremptis, cunctis Wandalorum ad internitionem delendis, nisi Alanorum vis in tempore subvenisset ». Movet nos haec causa, quod cum aliorum gentium regis nominat, cur non nominet et Francorum. Tamen cum ait, quod Constantinus, adsumpta tyrannide, Constantium filium ad se de Hispaniis venire iussisset, ita disseruit: « Accito Constantinus tyrannus de Hispaniis Constante filio idemque tyranno, quo de summa rerum consultarent praesentes; quo factum est, ut Constans, instrumento aulae et coniuge sua Caesaraugustae dimissis, Gerontio intra Hispanias omnibus creditis, ad patrem continuato itinere decurreret. Qui ubi in unum venere, interiectis diebus plurimis, nullo ex Italia metu, Constantinus gulae et ventre deditus redire ad Hispanias filium monet. Qui, praemissis agminibus, dum cum pa-

Marcomero, apparvero sui passi più elevati dei monti »[50]. E, di nuovo, lasciati da parte sia i generali che i regoli, Sulpicio dichiara apertamente che i Franchi possedevano un re, pur omettendo il suo nome[51]: « Allora il tiranno Eugenio[52], intraprendendo una spedizione punitiva, si dirige verso il Reno perché, rafforzati, secondo l'uso, gli antichi patti d'alleanza con i re degli Alamanni e dei Franchi, le popolazioni barbare potessero vedere, in quell'occasione, un esercito immenso »[53]. Queste cose ha narrato intorno ai Franchi Sulpicio, il sopraricordato storiografo.

Invece Renato Profuturo Frigiredo, al quale già prima ho fatto cenno, quando racconta di Roma, presa dai Goti e messa a sacco[54], aggiunge: « Frattanto il re degli Alani era Repediale. Goare[55], poi, passato dalla parte dei Romani, toglie dal Reno le schiere dei suoi. I Vandali, in quel tempo, erano alle prese con i Franchi e, essendo morto il re Godegisilo, un'intera armata di circa ventimila uomini fu passata a fil di spada e tutti i Vandali sarebbero stati distrutti in una strage, se non fosse arrivato in tempo l'esercito degli Alani ». Quello che mi interessa è capire perché, pur nominando i re degli altri popoli, non si fa menzione anche del re dei Franchi. Tuttavia poi, quando narra che Costantino[56], ottenuta la tirannide, comandò al proprio figlio Costante di venire dalle Spagne presso di lui, così Renato Frigiredo precisa: « Richiamato dalle Spagne il figlio Costante, anch'egli tiranno, il tiranno Costantino voleva consultarsi insieme a lui sui più importanti fatti correnti. Allora accadde che Costante, abbandonato il posto a corte e sua moglie a Saragozza, affidati a Gerontio tutti gli affari nelle Spagne, corse dal padre con un viaggio senza soste. E quando alla fine si trovarono, trascorsi molti giorni senza che alcun timore provenisse dall'Italia, Costantino, ormai dedito alla gola e al ventre, rassicura il figlio di tornare nelle Spagne. E questi, inviate avanti le truppe, mentre ancora si trovava col padre, riceve

tre resederet, ab Hispania nuntii commeant, a Gerontio Maximum unum e clientibus suis imperio praeditum atque in se cometatu gentium barbararum accinctum parari. Quo exterreti, Edobecco ad Germanias gentes praemisso, Constans et praefectus iam Decimius Rusticus ex officiorum magistro petunt Gallias, cum Francis et Alamannis omnique militum manu ad Constantinum iam iamque redituri ». Item cum Constantinum obsedire scribit, ita dicit: « Vixdum quartus obsidionis Constantini mensis agebatur, cum repente ex ulteriore Gallia nuntii veniunt, Iovinum adsumpsisse ornatus regius et cum Burgundionibus, Alamannis, Francis, Alanis omnique exercitu inminire obsedentibus. Ita adceleratis moris, reserata urbe, Costantinus deditur, confestimque ad Italiam directus, missis a principe obviam percussoribus, supra Mintium flumine capite truncatus est ». Et post pauca idem refert: « Hisdem diebus praefectus tyrannorum Decimius Rusticus, Agroetius ex primicirio notariorum Iovini multique nobiles apud Arvernus capti a ducibus Honorianis et crudeliter interempti sunt. Treverorum civitas a Francis direpta incensaque est secunda inruptione ». Cum autem Asterius codicillis imperialibus patriciatum sortitus fuisset, haec adiungit: « Eodem tempore Castinus domesticorum comes, expetitionem in Francos suscepta, ad Gallias mittitur ». Haec hi de Francis dixire. Horosius autem et ipse historiograffus in septimo operis sui libro ita commemorat: « Stilico, congregatis gentibus, Francos proteret, Rhenum transit, Gallias pervagatur et ad Pyrenius usque perlabitur ».

Hanc nobis notitiam de Francis memorati historici reliquere, regibus non nominatis. Tradunt enim multi,

alcuni messaggeri giunti dalla Spagna che gli annunciano che Massimo, uno dei suoi clienti, ha ricevuto da Gerontio l'impero e che si accinge a marciare contro di lui con l'aiuto delle popolazioni barbare. Stupefatti dalla notizia, Costante e il suo prefetto Decimio Rustico, già *magister officiorum*, si dirigono nelle Gallie, dopo aver affidato a Edobecco le popolazioni di Germania, per tornare presso Costantino con i Franchi e gli Alamanni ed ogni forza militare possibile ». Poi quando descrive l'assedio subito da Costantino [57], Frigiredo dice così: « Era appena trascorso il quarto mese dell'assedio subito da Costantino, quando all'improvviso giungono dalla Gallia ulteriore alcuni messi, dicendo che Giovino [58] aveva assunto il comando regio e con Burgundi, Alamanni, Franchi, Alani e tutto l'esercito si dirigeva minaccioso verso gli assedianti. Ma ormai, rotti gli indugi e presa la città, Costantino si arrende e subito è mandato in Italia [59], incontro a lui sono inviati dal principe alcuni assassini e nei pressi del fiume Mincio gli viene tagliata la testa ». Poi, qualche passo più avanti, Renato scrive: « In quei giorni [60] Decimio Rustico, prefetto dei tiranni, Agrezio, antico primicerio [61] dei notai di Giovino, e molti nobili furono catturati in Alvernia dai generali di Onorio [62] e ferocemente uccisi. Intanto, in una seconda irruzione, la città di Treviri fu dai Franchi distrutta ed incendiata ». Quando poi Asterio venne nominato patrizio grazie ai codicilli imperiali, Frigiredo aggiunge: « In quel medesimo periodo Castino, *comes domesticorum*, intrapresa una spedizione contro i Franchi, viene mandato nelle Gallie ». Questo hanno detto dei Franchi i due storiografi. Orosio invece, storiografo anch'egli, nel settimo libro della sua opera così commenta: « Stilicone, radunati alcuni popoli, sconfigge i Franchi, traversa il Reno, sconvolge le Gallie e si spinge fino ai Pirenei » [63].

Gli storici ricordati ci hanno lasciato queste informazioni intorno ai Franchi, senza mai nominarne i re. Molti poi rife-

eosdem de Pannonia fuisse degressus, et primum quidem litora Rheni amnes incoluisse, dehinc, transacto Rheno, Thoringiam transmeasse, ibique iuxta pagus vel civitates regis crinitos super se creavisse de prima et, ut ita dicam, nobiliore suorum familia. Quod postea probatum Chlodovechi victuriae tradedirunt, itaque in sequenti digerimus. Nam et in Consolaribus legimus, Theudomerem regem Francorum, filium Richimeris quondam, et Ascylam, matrem eius, gladio interfectus. Ferunt etiam, tunc Chlogionem utilem ac nobilissimum in gente sua regem fuisse Francorum, qui apud Dispargum castrum habitabat, quod est in terminum Thoringorum. In his autem partibus, id est ad meridianam plagam, habitabant Romani usque Ligerem fluvium. Ultra Ligerem vero Gothi dominabantur. Burgundiones quoque, Arrianorum sectam sequentes, habitabant trans Rhodanum, quod adiacit civitate Lugdunense. Chlogio autem, missis exploratoribus ad urbem Camaracum, perlustrata omnia, ipse secutus, Romanus proteret, civitatem adpraehendit, in qua paucum tempus resedens, usque Sumenam fluvium occupavit. De huius stirpe quidam Merovechum regem fuisse adserunt, cuius fuit filius Childericus.

10. Sed haec generatio fanaticis semper cultibus visa est obsequium praebuisse, nec prursus agnovere Deum, sibique silvarum atque aquarum, avium bestiarumque et aliorum quoque elementorum finxere formas, ipsasque ut Deum colere eisque sacrifitium delibare consueti. O! si eorum fibras cordium vox illa terribilis attigisset, qui per Moyse populo locuta est, dicens: « Non sint tibi dii alii praeter me. Non facies tibi sculptile neque adorabis omnem similitudinem quae in caelo sunt

riscono che quegli stessi erano venuti dalla Pannonia e in un primo tempo avevano abitato le sponde del fiume Reno; in un secondo momento, attraversato il fiume, erano passati in Turingia e qui, organizzatisi in villaggi o città, avevano eletto alla loro guida re dai lunghi capelli, originari della prima e, per così dire, della più nobile delle loro famiglie. E proprio questo, in seguito, hanno provato le grandi vittorie di Clodoveo, come io più avanti racconterò con ordine. Intanto va detto che nei Consolari [64] possiamo leggere che Teudomero, re dei Franchi, figlio del defunto Richimero [65], fu ucciso con la spada insieme a sua madre Ascila. Dicono inoltre che Clodione, uomo capace e nobilissimo di famiglia, diventò allora re dei Franchi, e risiedeva presso l'accampamento di Duisburg, che si trova nei confini dei Turingi. In queste regioni, cioè verso la parte mediana, erano stanziati i Romani fin verso il fiume Loira. Al di là della Loira dominavano i Goti. I Burgundi poi, che appartenevano alla religione degli Ariani, risiedevano oltre il Rodano, che tocca la città di Lione. Clodione, intanto, mandati alcuni esploratori presso la città di Cambrai, esaminata accuratamente la situazione, andò anch'egli e sconfisse i Romani, occupò la città, nella quale rimase poco tempo, spingendosi ad invadere fino al fiume Somma. Dalla sua discendenza, dicono alcuni, nacque il re Meroveo, il quale ebbe un figlio: Childerico [66].

10. Sembra che queste generazioni prestassero la loro venerazione a culti idolatri, né conoscevano Dio, ma si figuravano idoli dei boschi e delle acque, degli uccelli e degli animali e di tutti gli altri elementi e li coltivavano come Dio ed avevano l'abitudine d'offrire loro sacrifici. Oh! Se avesse toccato le fibre dei loro cuori quella terribile voce che parlò al popolo per bocca di Mosè, con queste parole: « Non esistano altri dei all'infuori di me. Non ti fabbricherai idoli di legno né adorerai immagini di quello che è nei cieli e di

et quae in terra et quae versantur in aquis; non facis et non coles ea ». Et illud: « Dominum Deum tuum adorabis et ille soli servies ac per nomen eius iurabis ». Quid si intellegere potuissent, quae pro vituli conflatilis veneratione Israheliticum populum ultio subsecuta conpraesseret, cum post epolum et cantica, post luxorias atque saltationes cum ore inmundo proferrent de eodem sculptile: « Hii sunt dii tui, Israhel, qui te eduxerunt de terra Aegypti? ». Ceciderunt ex eis viginti quattuor milia hominum. Quid de his qui initiati Belphegor cum Moabitibus scorto commixti, a proximis caesi, prostrati sunt? In qua plaga Finees sacerdus, interemptis adulteris, sedabit furorem Dei, et repotatum est illi ad iustitiam. Quid, si et illa eorum aurebus inlata fuisset, quod Dominus per David intonat, dicens: « Quia omnes dii gentium daemonia, Dominus autem caelos fecit »? Et: « Simulacra gentium argentum et aurum, opera manuum hominum. Similis illis fiant qui faciunt ea, et omnes qui confidunt in eis ». Vel illud: « Confundantur omnes qui adorant sculptile, qui gloriantur in simulacris suis ». Et iterum quod Abbacuc profeta testatur, dicens: « Quid prodest sculptile quod sculpserunt illud? Finxerunt illud cumflatile, fantasma mendum. Est hoc autem productio argenti et auri, et omnes spiritus non est in eis. Dominus autem in templo sancto suo: timeat a faciae eius universa terra ». Sed et alius propheta dicit: « Dii, qui caelum et terram non fecerunt, pereant a terra et de his qui sub caelis sunt ». Item illic: « Haec dicit Dominus, creans caelus, ipse Deus formans terram et quae in ea sunt; ipse plastis eius, non in vanum fundavit eam, ut habitaretur

quel che sta sulla terra e di ciò che si volge nelle acque. Né li fabbricherai né li onorerai! » [67]. Oppure quell'altra frase: « Adorerai il Signore Dio tuo e servirai lui soltanto e giurerai sul suo nome » [68]. Se avessero potuto comprendere quale conseguente vendetta si sarebbe riversata sul popolo d'Israele per avere venerato il vitello fuso nel metallo, quando, dopo il banchetto e i canti, dopo le lussurie e le danze, di quell'idolo scolpito avevano affermato con bocca immonda: « Questi sono i tuoi dei, o Israele, quelli che ti condussero fuori della terra di Egitto? » [69]. E fra quelli morirono ventiquattromila uomini. Come ignorare coloro che, iniziati al culto di Belfagor, si unirono alle fornicatrici di Moab e vennero uccisi e massacrati dai parenti? Eppure, in questa plaga, Finea il sacerdote, trucidati gli adulteri, placherà l'ira di Dio, e « questo fu un atto di giustizia da parte sua » [70]. E cos'altro, se fossero state portate alle loro orecchie anche quelle parole che Dio tuonò per bocca di David, dicendo: « Tutti gli dei delle genti sono demoni, e Dio ha creato il cielo » [71]? Ed ancora: « Gli idoli dei popoli sono l'oro e l'argento, opere dovute alla mano dell'uomo. Diventino simili alle cose che fanno quelli che le compiono e tutti quelli che confidano in essi » [72]. Oppure l'altra massima: « Siano confusi tutti quelli che adorano gli idoli, tutti coloro che si glorificano nei loro simulacri » [73]. Ed anche quello che ha testimoniato il profeta Abacuc, dicendo: « A cosa serve la statua che loro hanno scolpito? L'hanno forgiata nel ferro come un'immagine bugiarda. Questo è solo un grumo d'oro e argento, e in essi non pulsa alcuna anima. Il Signore abita nel suo santo tempio: tutta la terra tremi davanti al volto suo » [74]. E un altro profeta ha detto: « Gli dei che non hanno creato i cieli e la terra, scompariranno dalla terra e sotto il cielo » [75]. E ancora: « Così parla il Signore, che ha creato il cielo, lo stesso Dio che ha formato la terra e le cose che sono della terra; e l'ha stabilita non

creavit eam. Ego Dominus, hoc mihi nomen est, gloriam meam alteri non dabo neque virtutem meam sculptilibus, qui ab initio transierunt ». Et alibi: « Numquid sunt in sculptilibus gentium qui pluant? ». Et per Isaiam iterum dicit: « Ego primus et novissimus, et absque me non est deus et formatur, quem ego non noverim. Plastae idoli omnes nihil sunt, et amantissima eorum non proderunt eis. Ipse sunt testis eorum, quia non vident neque intellegent, et confundentur in eis. Ecce! omnes participes eius confundentur, fabri enim sunt ex hominibus. In prunis et malleis furmavit illud, et operatus est in brachio fortitudinis suae. Similiter et artifex lignarius in circino turnavit illud et fecit imaginem viri quasi spetiosi hominis habitantis in domo. Succidit lignum, operatus est, fecit sculptile et adoravit ut deum, clavis et malleis conpaginavit, ut non dissolvatur. Portata tollentur, quia incidere non valent; reliquum vero ligni factus est hominibus in focum, et calefacti sunt. Ex aliud vero deum fecit et sculptile sibi. Curvatur ante illud et adoravit illud et obsecrat, dicens: "Libera me, quia deus meus es tu. Medietatem eius igni conbussi et coxi super carbones eius panes; coxi carnes et comedi, et de reliquum eius idolum faciam. Ante truncum ligni adorabo; pars eius cinis est". Cor insipiens adoravit illud et non liberavit animam suam. Neque dicit: "Forte mendatium est in dextera mea" ». Haec autem generatio Francorum non intellexit primum; intellexerunt autem postea, sicut sequens historia narrat.

11. Avitus enim unus ex senatoribus et – valde manefestum est – civis Arvernus, cum Romanum ambisset

invano, ma perché fosse abitata, per questo la creò. "Io sono il Signore, questo è il mio nome, la mia gloria non darò a nessun altro né agli idoli la virtù che m'appartiene" [76] ». Ed altrove: « Fra gli idoli delle genti ve ne sono quelli che possono far piovere? » [77]. Ed ancora ha detto per bocca d'Isaia: « Io sono il primo e sono l'ultimo, e senza di me non esiste né altro dio né creatore ch'io non conosca. Tutte quelle immagini scolpite sono nulla, e i loro idoli più adorati non li proteggono. I loro propri testimoni non vedono, non intendono nulla e loro si confondono così. Ecco, tutti quelli che vi partecipano saranno confusi ed infatti gli stessi artefici sono uomini. L'artigiano li ha forgiati nel fuoco e a colpi di martello e li inventò con la forza del suo braccio. Allo stesso modo il falegname forgia l'idolo con il compasso e ad immagine d'uomo: una bella figura d'uomo che abita una casa. Così si taglia il legno, è modellato, se ne crea una scultura ed è adorato come un dio, si mette insieme con chiodi e martello, perché non si disperda. E bisogna portarli, questi dei, perché non sanno camminare; con il rimanente del legno gli uomini hanno fatto il fuoco e si sono riscaldati. E da un altro legno si è fatto un altro dio, scolpendolo. E s'inchinano davanti a quello e lo adorano e lo ossequiano, dicendo: "Liberami, perché tu sei il mio dio. Ed io ho cotto in questo fuoco metà di lui e sui suoi carboni ho fatto cuocere il pane; così ho cotto la carne e l'ho mangiata, e col resto farò un idolo. E adorerò davanti ad un tronco di legno; e una parte di esso è cenere". Un cuore sedotto lo adorò e non liberò l'anima sua. Né dice: "Quello che sta nella mia destra è grande menzogna" [78] ». In un primo tempo questa generazione di Franchi non comprese queste parole. Le intesero dopo, come narra la storia proseguendo.

11. Poiché Avito, uno fra i senatori e – com'è certo – cittadino di Clermont, aveva ambizioni verso l'impero ro-

imperium, luxoriosae agere volens, a senatoribus proiectus, apud Placentiam urbem episcopus ordenatur. Conperto autem, quod adhuc indignans senatus vita eum privari velit, basilica sancti Iuliani Arverni martyres cum multis muneribus expetivit. Sed impleto in itenere vitae cursu, obiit, delatusque ad Brivatinsem vicum, ad pedes antedicti martyres est sepultus. Cui Martianus successit. In Galliis autem Egidius ex Romanus magister militum datus est.

12. Childericus vero, cum esset nimia in luxoria dissolutus et regnaret super Francorum gentem, coepit filias eorum stuprose detrahere. Illique ob hoc indignantes, de regnum eum eieciunt. Conperto autem, quod eum etiam interficere vellent, Thoringiam petiit, relinquens ibi hominem sibi carum, qui virorum furentium animus verbis linibus mollire possit, dans etiam signum, quando redire possit in patriam; id est diviserunt simul unum aureum, et unam quidem partem secum detulit Childericus, aliam vero amicus eius retenuit, dicens: « Quando quidem hanc partem tibi misero, partesque coniunctae unum efficerent solidum, tunc tu securo animo in patriam repedabis ». Abiens ergo in Thoringiam, apud regem Bysinum uxoremque eius Basinam latuit. Denique Franci, hunc eiectum, Egidium sibi, quem superius magistrum militum a re publica missum diximus, unanimiter regem adsciscunt. Qui cum octavo anno super eos regnaret, amicus ille fidelis, pacatis occultae Francis, nuntius ad Childerico cum parte illa divisi solidi quam retenuerat mittit. Ille vero certa cognoscens in-

mano, ma desiderava comportarsi secondo la sua lussuria, esautorato dagli altri senatori, viene ordinato vescovo presso la città di Piacenza [79]. Scoperto però che il Senato, ancora adirato contro di lui, lo vuole fare uccidere, si diresse con molte offerte alla basilica di San Giuliano martire d'Alvernia. Ma toccata, durante il viaggio, l'ultima soglia della vita, trapassò e fu deposto presso il paesino di Brioude [80] e fu sepolto accanto al già nominato martire. A lui successe Marciano [81]. Invece, nelle Gallie, fu nominato *magister militum* il romano Egidio.

12. Childerico, intanto, ottenebrato da una lussuria insaziabile eppure re del popolo dei Franchi, cominciava a cercare di sedurre le figlie di questi. E loro, sdegnati per questo, lo cacciarono dal regno. Poi, dopo aver saputo che lo volevano anche far uccidere, egli se ne andò in Turingia, lasciando un suo fedele [82], che fosse in grado di ammorbidire con parole opportune l'animo di quegli uomini infuriati, dopo avergli dato un segnale che significasse il momento in cui egli sarebbe potuto tornare in patria. Infatti divisero tra loro una moneta d'oro ed una metà la tenne Childerico, l'altra rimase al compagno, che disse: « Quando t'avrò mandato questa parte e le due metà riunite formeranno di nuovo la moneta, allora tu potrai tornare in patria con sicurezza ». Così Childerico se ne andò in Turingia e si nascose presso il re Besino [83] e sua moglie Basina [84]. Intanto i Franchi, cacciatolo, elessero all'unanimità Egidio alla guida del regno, quello che ho ricordato prima era stato mandato dal governo romano come *magister militum* [85]. E mentre correva l'ottavo anno del suo regno [86], quell'uomo di fiducia, placati con nascosta abilità i Franchi, mandò a Childerico nunzî con la parte della moneta divisa ch'egli aveva conservato. Allora l'altro, riconoscendo il segnale stabilito, capì che era di

ditia, quod a Francis desideraretur, ipsis etiam rogantibus, a Thoringia regressus, in regno suo est restitutus. His ergo regnantibus, simul Basina illa, quam supra memoravimus, relicto viro suo, ad Childericum venit. Qui cum sollicite interrogaret, qua de causa ad eum de tanta regione venisset, respondisse fertur: « Novi », inquid, « utilitatem tuam, quod sis valde strinuus, ideoque veni, ut habitem tecum. Nam noveris, si in transmarinis partibus aliquem cognovissem utiliorem tibi, expetissem utique cohabitationem eius ». At ille gaudens eam sibi in coniugio copulavit. Quae concipiens, peperit filium vocavitque nomen eius Chlodovechum. Hic fuit magnus et pugnatur egregius.

13. Apud Arvernus vero post transitum sancti Artemi Venerandus ex senatoribus episcopus ordenatur. Qualis autem fuerit hic pontifex, testatur Paulinus dicens: « Si enim hodie videas dignos Domino sacerdotes, vel Exsuperium Tholosae, vel Simplicium Viennae, vel Amando Burdigale, vel Diogenianum Albigae, vel Dinamium Ecolisnae, vel Venerandum Arvernus, vel Alithium Cadurcis, vel nunc Pegasium Petrocoris, utcumque se habent saeculi mala, videbis profectu dignissimus totius fidei relegionesque custodes ». Hic in ipsa dominici natalis vigilia transisse refertur. Mane autem facto processio solemnitates funeris eius obsequium fuit. Post cuius obitum foeda apud civis pro episcopatu intentio vertebatur. Cumque partes inter se divisae alium aliumque eregere vellent, magna conlisio erat populi. Resedentibus tamen episcopis die dominico, mulier quaedam velata atque devota Deo audenter ad eos ingredi-

nuovo desiderato dai Franchi, che proprio loro stessi lo volevano e quindi, tornato dalla Turingia, fu reinsediato nel suo regno. Mentre Childerico e Besino regnavano, Basina, che sopra ho ricordato, abbandonò il marito e giunse presso Childerico. Egli la interrogò con interesse su quale fosse il motivo per cui lei era venuta presso di lui da una regione tanto lontana, e si dice che la donna rispose: « Ho capito la tua utilità [87], perché tu sei molto valoroso e per questo sono venuta: per abitare con te. Ma sappi che se io avessi conosciuto un altro uomo più utile di te, anche abitante al di là del mare, sarei andata fin laggiù per stare con lui ». Childerico, felice, la prese in matrimonio e si unì a lei. La donna concepì, poi partorì un figlio e gli mise nome Clodoveo. Questi fu un grande e nobile guerriero [88].

13. A Clermont, intanto, dopo la morte del santo Artemio, è ordinato vescovo Venerando, proveniente da una famiglia senatoria. Chi fosse questo pontefice lo attesta Paolino quando scrive [89]: « Se oggi tu vedi sacerdoti degni di Dio, come Esuperio a Tolosa, Simplicio a Vienne, Amando a Bordeaux, Diogeniano ad Albi, Dinamio ad Angoulême, Venerando a Clermont, Alizio a Cahors e, adesso, Pegaso a Périgueux, qualunque cosa appaiano i mali del secolo, capirai chiaramente che questi sono degnissimi custodi della fede e della religione ». Dicono anche che questo Venerando sia spirato nel giorno della vigilia di Natale [90]. All'alba del giorno successivo la processione della solennità fu il corteo del suo funerale. E dopo la sua morte sorse fra i cittadini una viva contesa per l'episcopato. Poiché le fazioni erano divise, volendo entrambe eleggere l'uno o l'altro, c'era una grande tensione di popolo. Ma mentre di domenica i vescovi si erano già insediati, ecco una donna, velata e devota di Dio, entrare senza timore alla loro pre-

tur, qui ait: « Audite me, sacerdotes Domini! Scitote enim, quod non este in his bene placitum Deo, quos hi ad sacerdotium elegerunt. Ecce enim Dominus hodie ipsi sibi providebit antestitem. Itaque nolite conturbare neque conlidere populum, sed pacientes estote parumper! Dominus enim nunc diriget, qui regat ecclesiam hanc ». His itaque mirantibus haec verba, subito Rusticus nomine, qui erat ex ipsa urbis Arvernae diocese presbiter, advenit. Ipsi enim iam mulieri per visionem fuerat indicatus. Quo viso, ait: « En ipsum quem elegit Dominus! Ecce qualem vobis pontificem distinavit! Hic ordenetur episcopus! ». Haec ea loquente, omnis populus, cuncta intentione postposita, clamavit, dignum ac iustum esse. Qui in cathedra positus, septimus in eodem loco pontificatus honorem, populo gaudente, suscepit.

14. Apud urbem vero Turonicam, defuncto Eustochio episcopo septimo decimo sacerdotii sui anno, quintus post beatum Martinum Perpetuus ordinatur. Qui cum virtutes assiduas ad sepulchrum eius fieri cerneret, cellulam, quae super eum fabricata fuerat, videns parvulam, indignam talibus miraculis iudicavit. Qua submota, magnam ibi basilicam, quae usque hodie permanet, fabricavit, quae habetur a civitate passus 550. Habet in longo pedes 160, in lato 60, habet in alto usque ad cameram pedes 45; fenestras in altario 32, in capso 20; columnas 41; in toto aedificio fenestras 52, columnas 120; ostia 8, tria in altario, quinque in capso. Sollemnitas enim ipsius basilicae triplici virtute pollet: id est dedicatione templi, translatione corporis sancti vel ordinatione eius episcopati. Hanc enim quarto No-

senza e dire: « Ascoltatemi, sacerdoti del Signore! Sappiate che il favore di Dio non è presso quelli che costoro hanno eletto al sacerdozio. Ecco, il Signore proprio oggi sceglierà il suo vescovo. Pertanto non turbatevi e non inasprite il popolo, ma siate sempre in pace. Almeno per poco! Il Signore, infatti, condurrà qui colui che governerà questa chiesa ». Questi stupirono alle parole della donna, ma ecco che giunse un uomo di nome Rustico, che era prete nella stessa diocesi di Clermont. E costui era stato indicato alla donna attraverso una visione. Quando lo scorsero, la donna disse: « Ecco chi ha scelto il Signore! Ecco qual è il pontefice che vi ha destinato! Questo sia ordinato vescovo! ». Detto così, tutto il popolo, deposta ogni contesa, gridò che quello era degno e giusto. Ed egli, salito alla cattedra, assunse, fra il tripudio della gente, l'onore del pontificato come settimo in quella sede.

14. Intanto presso la città di Tours, defunto Eustochio nel diciassettesimo anno del suo sacerdozio, è ordinato, quinto dopo il beato Martino, Perpetuo. Ed egli, vedendo che presso il sepolcro di Martino si compivano frequenti miracoli, pensò inadatta per tali miracoli, giudicandola piccola, la cella che era stata fabbricata per il corpo del santo. Dopo averla rimossa, fece costruire una grande basilica proprio là dove ancor oggi rimane, distante dalla città cinquecentocinquanta passi [91]. La basilica misura in lungo centosessanta piedi, in largo sessanta, ha un'altezza fino al soffitto di quarantacinque piedi; trentadue finestre nell'area dell'altare, venti nella navata; quarantuno colonne; in tutto l'edificio le finestre sono cinquantadue, le colonne centoventi; gli ingressi sono otto, tre nell'abside e cinque nella navata. La solennità di questa basilica è consacrata da una triplice commemorazione: cioè la dedica del tempio, la traslazione del corpo del santo e l'ordinazione del suo

nas Iulias observabis; depositionem vero eius tertio Idus Novembris esse cognoscas. Quod si fideliter celebraveris, et in praesenti saeculo et in futuro patrocinia beati antistitis promereberis. Et quoniam camera cellulae illius prioris eleganti opere fuerat fabricata, indignum duxit sacerdos, ut opera eius deperiret, sed in honore beatorum apostolorum Petri et Pauli aliam construxit basilicam, in qua cameram illam adfixit. Multas et alias basilicas aedificavit, quae usque hodie in Christi nomine constant.

15. Eo tempore et basilica beati Simphoriani Agustidunensis martiris ab Eufronio presbitero aedificata est. Et ipse Eufronius huius deinceps urbis episcopatum sortitus est. Hic enim marmorem, qui super sanctum sepulchrum beati Martini habetur, cum grandi devotione transmisit.

16. Sanctus vero Namatius post obitum Rustici episcopi apud Arvernus in diebus illis octavus erat episcopus. Hic ecclesiam, qui nunc constat et senior infra murus civitatis habetur, suo studio fabricavit, habentem in longo pedes 150, in lato pedes 60, id est infra capso, in alto usque cameram pedes 50, inante absidam rotundam habens, ab utroque latere ascellas eleganti constructas opere; totumque aedificium in modum crucis habetur expositum. Habet fenestras 42, columnas 70, ostia 8. Terror namque ibidem Dei et claritas magna conspicitur, et vere plerumque inibi odor suavissimus quasi aromatum advenire a religiosis sentitur. Parietes ad altarium opere sarsurio ex multa marmorum genera exornatos habet. Exactum ergo in duodecimo anno beatus pontifex aedificium, Bononiae civitatem

episcopato. E quest'ultima va osservata il 4 luglio; la deposizione, invece, sapete bene che s'osserva il giorno 11 di novembre. Se voi celebrerete con fede queste ricorrenze, meriterete nella vita presente e nel futuro i patrocini del beato vescovo. Poiché il soffitto della primitiva cella di sepoltura era stato decorato con un'opera pregevole, il vescovo Perpetuo pensò che fosse sbagliato far deperire quell'opera, e fece costruire allora un'altra basilica, in onore degli apostoli Pietro e Paolo, dove integrò quel soffitto. Fece edificare, anche, molte altre basiliche, che ancor oggi restano nel nome di Cristo.

15. In quel tempo venne fatta costruire dal prete Eufronio la basilica del beato Sinforiano, martire di Autun. E lo stesso Eufronio ottenne in seguito l'episcopato di questa città [92]. Costui, con grande devozione, fece trasportare il marmo che si trova sul santo sepolcro del beato Martino.

16. Il santo Namazio, in quei giorni, dopo la morte di Rustico, era presso Clermont l'ottavo vescovo. Ed egli, con il suo patrocinio, fece costruire la chiesa che adesso sussiste ed è la più antica all'interno delle mura della città: misura centocinquanta piedi di lunghezza, sessanta di larghezza, cioè a metà della navata, cinquanta piedi sono fino al soffitto, davanti presenta un'abside rotonda, e da entrambi i lati due bracci costruiti in modo mirabile; l'intero edificio è a forma di croce. Ha quarantadue finestre, settanta colonne, otto porte. Vi si manifesta la grandezza di Dio e una grande chiarità e, in effetti, i religiosi fra quelle mura sentono penetrare un soavissimo profumo come d'aromi. Le pareti presso l'altare sono decorate con un mosaico composto di moltissime varietà di marmo. Portato dunque a termine questo edificio nel dodicesimo anno, il beato pontefice Namazio mandò in Italia, presso la città di Bologna, alcuni sacerdoti,

Italiae sacerdotes dirigit, ut ei reliquias sanctorum Agricolae et Vitalis exhibeant, quos pro nomine Christi Dei nostri manifestissime crucifixos esse cognovimus.

17. Cuius coniux basilicam sancti Stephani suburbano murorum aedificavit. Quam cum fucis colorum adornare velit, tenebat librum in sinum suum, legens historias actionis antiquae, pictoribus indicans, quae in parietibus fingere deberent. Factum est autem quadam die, ut, sedente ea in basilica ac legente, adveniret quidam pauper ad orationem, et aspiciens eam in veste nigra, senio iam provecta, putavit esse unam de egentibus protulitque quadram panis et posuit in sinu eius et abscessit. Illa vero non dedignans munus pauperis, qui personam eius non intellexit, accepit et gratias egit reposuitque, hanc suis epulis anteponens et benedictionem ex ea singulis diebus sumens, donec expensa est.

18. Igitur Childericus Aurilianis pugnas egit, Adovacrius vero cum Saxonibus Andecavo venit. Magna tunc lues populum devastavit. Mortuus est autem Egidius et reliquit filium Syagrium nomine. Quo defuncto, Adovacrius de Andecavo vel aliis locis obsedes accepit. Brittani de Bituricas a Gothis expulsi sunt, multis apud Dolensim vicum peremptis. Paulos vero comes cum Romanis ac Francis Gothis bella intulit et praedas egit. Veniente vero Adovacrio Andecavus, Childericus rex sequenti die advenit, interemptoque Paulo comite, civitatem obtinuit. Magnum ea die incendio domus aeclesiae concremata est.

19. His ita gestis, inter Saxones atque Romanos bellum gestum est; sed Saxones terga vertentes, multos de

perché potessero venir loro affidate le reliquie dei santi Agricola e Vitale, che io ho ben saputo come siano stati crocifissi per difesa del nome del Cristo nostro Signore [93].

17. Sua moglie fece edificare la basilica di Santo Stefano, nella parte suburbana delle mura e, volendola adornare con pitture colorate, ella teneva in grembo un libro, leggendo le vicende della storia antica, indicando ai pittori quali dovessero riprodurre sulle pareti. Così un giorno accadde che, mentre la donna sedeva a leggere nella chiesa, venne un povero a pregare e, vedendola vestita di nero, già provata dall'età, pensò che fosse un'indigente, tirò fuori un pezzo di pane, lo pose nel suo grembo e poi se ne andò. Allora quella, senza sdegnare l'offerta del povero, che non aveva riconosciuto la sua identità, l'accettò e rese grazia e lo mise da parte, ponendolo poi ogni giorno nei suoi pasti e prendendo da questo dono una benedizione, finché il pane non si consumò tutto.

18. Childerico, intanto, mosse guerra ad Orléans, ed Odoacre giunse presso Angers insieme ai Sassoni [94]. In quel tempo una grande peste sconvolse le popolazioni. Morto Egidio [95], egli lasciò suo figlio di nome Siagrio. E dopo la sua morte, Odoacre prese alcuni ostaggi da Angers e da altri luoghi. I Bretoni intanto dai Goti furono cacciati da Bourges, e molti vennero uccisi presso il villaggio di Déols [96]. Allora il conte Paolo [97] insieme ai Romani e ai Franchi portò guerra ai Goti e fece bottino. Mentre Odoacre stava marciando su Angers, il re Childerico vi giunse il giorno seguente e, ucciso il conte Paolo, conquistò la città. In quel giorno la casa della chiesa fu bruciata da un vasto incendio.

19. Compiutesi queste vicende, sorse una guerra fra i Sassoni e i Romani. I Sassoni, volti in fuga, lasciarono sotto

suis, Romanis insequentibus, gladio reliquerunt; insolae eorum cum multo populo interempto a Francis captae atque subversi sunt. Eo anno minse nono terra tremuit. Odovacrius cum Childerico foedus iniit, Alamannusque, qui partem Italiae pervaserant, subiugarunt.

20. Eoricus autem Gothorum rex Victorium ducem super septem civitatis praeposuit anno XIII regni sui. Qui protinus Arvernus adveniens, civitatem addere voluit, unde et criptae illae usque hodie perstant. Ad basilicam sancti Iuliani colomnas, quae sunt in aede positae, exhibere iussit. Basilicam sancti Laurenti et sancti Germani Licaniacensis vici iussit aedificare. Fuit autem Arvernus annis novem. Super Euchirium vero senatorem calumnias devolvit; quem in carcere positum nocte extrahi iussit, ligatumque iuxta parietem antiquum, ipsum parietem super eum elidi iussit. Ipse vero dum nimium esset in amore mulierum luxuriosus et ab Arvernus veriritur interfeci, Romam aufugit, ibique similem temptans exercere luxoriam, lapidibus est obrutus. Post cuius excessum regnavit Euricus annus IIII; obiit autem anno vicissimo septimo regni sui. Fuit etiam et tunc terrae motus magnus.

21. Defuncto autem apud Arvernus Namatio episcopo, Eparchius successit, vir sanctissimus atque religiosus. Et quia eo tempore ecclesia parvam infra muros urbis possessionem habebat, ipsi sacerdoti in ipso, quod modo salutatorium dicitur, mansio erat, atque ad gratias Deo tempore nocturno reddendas ad altarium ec-

le spade dei Romani che li inseguivano molti dei loro; le loro isole furono prese dai Franchi con grande sterminio delle popolazioni e vennero sbaragliati. Durante il nono mese di quell'anno la terra tremò [98]. Odoacre intanto stipulò un patto d'alleanza con Childerico, e gli Alamanni, che avevano invaso una parte dell'Italia, furono da loro sottomessi.

20. Intanto Eurico, re dei Goti, mise a capo delle sette città il duca Vittorio nell'anno quattordicesimo del suo regno [99]. E questi, giungendo a Clermont, volle rendere più grande la città, e per questo ancora sussistono fino ad oggi quelle cripte. Comandò di aggiungere alla basilica di San Giuliano quelle colonne che sono poste nell'edificio. Comandò anche di costruire la basilica di San Lorenzo e di San Germano di Lembron. Vittorio rimase a Clermont per nove mesi. Nei confronti del senatore Eucherio mise in giro delle calunnie; dopo averlo fatto chiudere in carcere, comandò che fosse liberato di notte e che venisse legato ad un antico muro e ordinò che quello stesso muro venisse fatto crollare su di lui. Poiché era troppo lussurioso e voglioso dell'amore delle donne, egli temeva di essere ucciso dagli Alverni e così fuggì a Roma, ma anche lì tentò di alimentare questa sua lussuria e per questo venne lapidato. Dopo la sua morte Eurico regnò quattro anni; e morì poi nel ventisettesimo anno del suo regno. Vi fu anche in quel periodo un grande terremoto [100].

21. Venuto a morte presso Clermont il vescovo Namazio, gli successe Eparchio, uomo santissimo e religioso. E poiché in quel tempo la chiesa possedeva all'interno delle mura della città un piccolo appezzamento, quello stesso sacerdote ne curava la funzione che è detta oggi di « parlatorio » [101], e nelle ore della notte quello si alzava per ren-

clesiae consurgebat. Factum est autem, ut nocte quadam ingrediens, plenam ecclesiam a demonibus repperiret ipsumque principem in modum ornatae mulieris in throni illius cathedra resedentem. Cui ait pontifex: « O meretrix execranda, non sufficit tibi loca cuncta variis pollutionibus infecire, adhuc et cathedram a Domino consecratam fetida sessionis tuae accessione coinquinas? Abscede a domo Dei, ne a te amplius polluatur ». Cui ait: « Et quia mihi meretricis nomen inponis, multas tibi parabo insidias ob desideria mulierum ». Et haec dicens, sicut fumus evanuit. Verumtamen sacerdos temptatus est per commotionem corporis a concupiscentia; sed signo crucis sanctae munitus, nihil ei inimicus nocere potuit. Ferunt etiam, ipsum in arce Cantobennici montis monasterium collocasse, ubi nunc oratorium est, et ibi se diebus quadragesimae sanctae recludere; die autem caenae dominicae cum magno psallentio, comitantibus clericis civibusque, ad ecclesiam suam revertebatur. Quo migrante, Sidonius ex praefecto substituetur, vir secundum saeculi dignitatem nobilissimus et de primis Galliarum senatoribus, ita ut filiam sibi Aviti imperatoris in matrimonio sociaret. Huius tempore, cum adhuc apud urbem Arvernam Victorius, cui supra meminimus, moraretur, fuit in monasterio beati Quirici urbis ipsius abba Abraham nomine, qui fide atque operibus Abrahae illius prioris gratia refulgebat, sicut in libro vitae eius scripsimus.

22. Sanctus vero Sidonius tantae facundiae erat, ut plerumque ex inproviso luculentissime quae voluisset, nulla obsistente mora, conponeret. Contigit autem quadam die, ut ad festivitatem basilicae monasterii, cui su-

dere grazie a Dio presso l'altare della chiesa. Così accadde che, entrando in chiesa, una notte, la trovò piena di diavoli e vide lo stesso principe dei demoni seduto sulla cattedra come una donna ben vestita. Il pontefice gli disse: « Schifosa meretrice, non ti basta insozzare tutti i luoghi con le tue polluzioni? Adesso vuoi inquinare con il lurido contatto del tuo sedere anche la cattedra consacrata dal Signore? Vattene dalla casa di Dio, perché tu non debba più contaminarla ». E il principe dei demoni rispose: « Visto che mi hai chiamato meretrice, io ti procurerò molte tentazioni per voglia di donne ». E, dicendo queste parole, si dissolse come un fumo. Così il sacerdote fu tentato dalla concupiscenza nelle voglie del corpo; ma poiché era confortato dal segno della santa croce, il Nemico non poté nuocergli in nulla. Dicono anche che quello fece costruire sulla sommità del monte di Chantoin un monastero dove adesso c'è un oratorio ed egli si ritirava là nei giorni della santa Quaresima; poi nel giorno dell'ultima cena del Signore se ne tornava alla sua chiesa con grandi canti, accompagnato dai chierici e dai cittadini. E quando morì, lo sostituì Sidonio, che era stato prefetto ed era uomo nobilissimo secondo la dignità del secolo, proveniente da una delle prime famiglie senatorie delle Gallie, tanto che si unì in matrimonio con la figlia dell'imperatore Avito [102]. Al tempo di questo, quando ancora presso Clermont risiedeva Vittorio, di cui ho già parlato, vi fu nel monastero del beato Ciriaco, nella stessa città, un abate di nome Abramo, che per fede e per opere splendeva della grazia del primitivo Abramo, come ho scritto nel libro della sua vita [103].

22. Il santo Sidonio era di una tale facilità di parola che all'improvviso sapeva esprimere in modo molto eloquente tutto quello che voleva, senza alcuna difficoltà. Così un giorno accadde che si presentasse invitato alla festa della

pra meminimus, invitatus accederet, ablatoque sibi nequiter libello, per quem sacrosancta sollemnia agere consueverat, ita paratus a tempore cunctum festivitatis opus explicuit, ut ab omnibus miraretur nec putaretur ab adstantibus, ibidem hominem locutum fuisse, sed angelum. Quod in praefatione libri, quem de missis ab eo conpositis coniunximus, plenius declaravimus. Cum autem esset magnificae sanctitatis atque, ut diximus, ex senatoribus primis, plerumque nesciente coniuge vasa argentea auferebat a domo et pauperibus erogabat. Quod illa cum cognosceret, scandalizabatur in eum, sed tamen, dato egenis pretio, species domi restituebat.

23. Cumque ad officium dominicum fuisset mancipatus et sanctam ageret in saeculo vitam, surrexerunt contra eum duo presbiteri, et ablatam ei omnem potestatem a rebus ecclesiae, artum ei victum et tenuem relinquentes, ad summam eum contumeliam redigerunt. Sed non longi temporis spatio inultam eius iniuriam divina voluit sustinere clementia. Nam unus ex his nequissimis et indignum dici presbiteris, cum ante nocte minatus fuisset eum de ecclesia velle extrahere, signum ad matutinis audiens fuisset commotum, fervens felle contra sanctum Dei surrexit, hoc iniquo corde explere cogitans, quod die praecedente tractaverat. Ingressus autem in secessum suum, dum ventrem purgare nititur, spiritum exalavit. Expectat enim eum puer a foris cum cereo dominum egressurum. Iamque advenerat lux, et satelles eius, id est alius presbiter, mittit nuntium, dicens: « Veni, ne tarderis, ut quae nobis die hesterna convenit pariter expleamus ». Sed cum responsa dare differret exanimis, elevato puer velo ostii repperit do-

basilica del monastero, che sopra ho ricordato, ed essendogli stato tolto con malizia il libretto con il quale egli era solito celebrare le sante solennità, riuscì a condurre a termine tutto il rito della ricorrenza come se l'avesse preparato da tempo, e per questo era ammirato da tutti e fra i presenti si pensava che lì avesse parlato non un uomo, ma un angelo. In modo più ampio ho narrato tutto ciò nella prefazione del libro che ho compilato intorno alle messe da lui composte [104]. Essendo quindi di magnifica santità e, come ho detto, fra i primi senatori, spesso, all'insaputa della moglie, portava via da casa i vasi d'argento e li donava ai poveri. Quando la donna se ne accorse, si adirò contro di lui; egli, allora, dando il corrispondente ai bisognosi, riportò in casa quelle ricchezze.

23. Poiché a Sidonio era anche stato affidato l'ufficio domenicale ed egli conduceva nel secolo una santa vita, insorsero contro di lui due preti, e toltogli ogni potere sui beni della chiesa, lasciandolo ormai vinto in ristrettezze e povertà, gli inflissero una grande offesa. Ma dopo non molto tempo la clemenza divina volle liberarlo dall'affronto patito. Infatti uno di quegli uomini nefasti, indegno d'essere definito prete, avendo minacciato di tirarlo fuori dalla chiesa prima di notte, sentendo battere la campana per le preghiere del mattutino, si alzò carico d'odio contro il santo di Dio, pensando nel suo cuore maligno di portare a termine quello che nel giorno precedente aveva stabilito. Ma, entrato nel cesso, mentre cercava di liberare l'intestino, esalò lo spirito [105]. Intanto, di fuori, il servo con la candela aspettava che il suo signore uscisse. Era ormai giorno e il suo complice, cioè l'altro prete, gli mandò un messo per dirgli: « Vieni, sbrigati, perché dobbiamo compiere insieme in questo giorno quello che abbiamo stabilito ». Ma, poiché la risposta di quello, ormai cadavere, tardava a venire, il

minum super sellula secessi defunctum. Unde indubitatum est, non minoris criminis hunc reum esse quam Arrium illum, cui similiter in secessum fuerunt interna deposita per partis inferioris egestum, quia nec istud sine heresi potest accipi, ut in ecclesiam non obaudiatur sacerdos Dei, cui ad pascendum oves commissae sunt, et ille se ingerat potestati, cui neque a Deo neque ab hominibus aliquid est commissum. Dehinc beatus sacerdos, uno adhuc manente nihilominus inimico, suae restituetur potestati. Factum est autem post haec, ut accedente febre aegrotare coepisset. Qui rogat suos, ut eum in ecclesiam ferrent. Cumque ibidem inlatus fuisset, conveniebant ad eum multitudo virorum ac mulierum simulque etiam et infantium plangentium atque dicentium: « Cur nos deseres, pastor bone, vel cui nos quasi orphanos derelinquis? Numquid erit nobis post transitum tuum vita? Numquid erit postmodum, qui nos sapientiae sale sic condiat aut ad dominici nominis timorem talis prudentiae ratione redarguat? ». Haec et his similia populis cum magno fletu dicentibus, tandem sacerdos, Spiritu in se sancto influente, respondit: « Nolite timere, o populi, ecce! Frater meus Aprunculus vivit, et ipse erit sacerdos vester ». Qui non intellegentes, putabant, eum loqui aliquid in extasi.

Quo migrante, presbiter ille nequam, alter ex duobus qui remanserat, protinus omnem facultatem ecclesiae, tamquam si iam episcopus esset, inhians cupiditate, praeoccupat, dicens: « Tandem respexit in me Deus, cognoscens, me iustiorem esse Sidonio, largitusque est mihi hanc potestatem ». Cumque per totam urbem superbus feritur, adveniente die dominico, qui imminebat post transitum sancti viri, praeparato epulo, iussit

giovane, alzata la tenda dell'entrata, trovò il signore morto sulla tazza del cesso. Inoltre è fuor di dubbio che costui si rese colpevole di un crimine non minore di quello dello stesso Ario, che in identico modo svuotò l'interno dei suoi intestini nel cesso, insieme allo scarico della parte inferiore del corpo, perché non si può ammettere senza eresia che in una chiesa non si ubbidisca al sacerdote di Dio, al quale sono state affidate le pecore da pascere, e che invece si arroghi il potere colui al quale né da Dio né dagli uomini è stato affidato qualcosa. Dopo questo avvenimento, il beato vescovo Sidonio fu reintegrato nella sua carica, pur rimanendo in vita ancora un nemico contro di lui. Avvenne poi che, con l'insorgere di una febbre, Sidonio cominciò a star male. Chiese ai suoi che lo trasportassero in chiesa. E, giunto là, ecco che veniva presso di lui una gran folla di uomini, donne e bambini, tutti in lacrime e dicendo: « Perché ci abbandoni, buon pastore, perché ci lasci orfani? Cosa mai sarà di noi dopo la tua scomparsa? Chi mai ci rafforzerà con il sale della sapienza o ci redarguirà con la saggezza di tale prudenza al timore del nome del Signore? ». Il popolo diceva queste cose ed altre simili con grandi pianti, e infine il sacerdote, ispirato dallo Spirito Santo, così rispose: « Non temete, gente! Ecco, vive mio fratello Aprunculo e lui sarà il vostro sacerdote ». Ma loro non capivano e pensavano che quello parlasse nel delirio.

Quando Sidonio morì [106], quel prete, che dei due era rimasto, intriso di avidità, si appropriò di tutti i beni della chiesa, come se fosse lui il vescovo, e diceva: « Finalmente Dio ha posato lo sguardo sopra di me e ha capito che io sono uomo più giusto di Sidonio; finalmente mi ha concesso questa carica ». E andava insuperbito in giro per tutta la città. Giunse poi il giorno della domenica successiva alla morte del sant'uomo, ed egli, quando ormai era pronto il pranzo, comandò che tutti i cittadini fossero invitati nella

cunctos cives in domo ecclesiae invitari, dispectisque senioribus, primus recumbit in toro. Cui oblatum pincerna poculum ait: « Domine mi, vidi somnium, quem, si permittis, edicam: videbam hac nocte dominica, et ecce! Erat domus magna, et in domo erat thronus positus, in quo quasi iudex resedebat cunctis potestate praestantior, cui adsistebant multi sacerdotum in albis vestibus, sed et promiscuae populorum turbae valde innumerabiles. Verum cum haec trepidus contemplarem, conspicio eminus inter eos beatum adstare Sidonium, et cum presbitero illo tibi carissimo, qui ante hos paucos annos de hoc mundo migravit, adtente litigantem. Quo devicto, iubet rex, ut in imis carceris angustiis retrudatur; ablatoque isto, contra te iterum suggeret, dicens, te in eo scelere, propter quod prior ille damnatus fuerat, fuisse participem. Verum ubi iudex, quem ad te transmitteret, sollicite coepit inquirere, ego me inter reliquos occolere coepi et a tergo statui, tractans apud memet ipsum, ne forte ego, qui notus sum homini, mittar. Dum haec mecum tacitus volverem, amotis omnibus, remansi solus in publico vocatusque a iudice propius accedo. Cuius virtutem atque splendorem contuens, coepi hebes effectus titubare prae metu. Et ille: "Ne timeas, puer", inquid, "sed vade, dic presbitero illi: 'Veni ad respondendam causam, quia Sidonius te arcersiri deprecatus est'. Tu vero ne moram facias ad eundum, quia sub grandi testificatione mihi praecepit rex ille haec loqui, dicens: 'Si tacueris, morte pessima morieris' " ». Haec eo loquente, exterritus presbiter, elapsum de manu calicem, reddidit spiritum; ac de recubitu ablatus mortuus sepulturae mandatus est, possessurus infernum cum satellite suo. Tale iudicium super contumaces

casa della chiesa e poi, senza riguardo per i più anziani, si sdraiò per primo sul letto. Mentre gli offriva una coppa, un servitore disse: « Mio signore, ho fatto un sogno che, se permetti, vorrei raccontarti: vedevo che era la notte di questa domenica e, ecco, c'era una grande casa e nella casa era posto un trono, sul quale sedeva una specie di giudice, ma più grande di tutti gli altri per autorità, e intorno a lui stavano molti sacerdoti in candide vesti, ed anche innumerevoli folle di uomini e di donne. Ma, mentre io fissavo trepido la scena, vedo distinguersi in alto fra loro il beato Sidonio, insieme con quell'altro prete che ti era carissimo, che ha lasciato questo mondo da pochi anni, e Sidonio discuteva animatamente con lui. Quando costui rimase confuso, il re comandò che venisse rinchiuso nel profondo di carceri anguste; e, portatolo via, Sidonio si rivolgeva contro di te dicendo che in quel misfatto, per cui l'altro era stato condannato prima, anche tu avevi avuto parte. Allora, appena il giudice cominciò a cercare attivamente chi potesse mandare presso di te, tentai di nascondermi fra gli altri e mi voltai di spalle, come assorto in me stesso, perché non fossi mandato proprio io che conoscevo bene l'uomo. Ma mentre in silenzio pensavo queste cose dentro di me, andati via tutti, rimasi solo alla sua presenza e, chiamato dal giudice, mi avvicino. Frastornato dalla sua grandezza e dal suo splendore, cominciai come un idiota a tremare di paura. E quello parlò: "Non aver paura, ragazzo; piuttosto va' e di' a quel prete: 'Vieni a difendere la tua casa, perché Sidonio ha chiesto la tua presenza'. E fa' di non indugiare, perché con grande serietà quel re mi ha detto di riferirti così: 'Se tacerai, morirai d'una morte bruttissima' " ». Dopo che ebbe raccontato queste cose, il prete atterrito si lasciò cadere il calice di mano e rese lo spirito; e crollato a terra dal letto fu sepolto, ormai morto, per andare ad abitare l'inferno insieme al suo complice. Tale è il giudizio che Dio scaglia in questo

clericos Dominus in hunc praetulit mundum, ut unus Arrii sortiretur mortem, alius tamquam Simon Magus apostoli sancti oratione ab excelsa arce superbiae praeceps allideretur. Qui non ambiguntur pariter possidere tartarum, qui simul egerunt nequiter contra sanctum episcopum suum.

Interea cum iam terror Francorum resonaret in his partibus et omnes eos amore desiderabili cupirent regnare, sanctus Abrunculus Lingonicae civitatis episcopus apud Burgondiones coepit haberi suspectus. Cumque odium de die in diem cresceret, iussum est, ut clam gladio feriretur. Quo ad eum perlato nuntio, nocte a castro Divionensi per murum dimissus Arvernus advenit, ibique iuxta verbum Domini, quod posuit in ore sancti Sidonii, undecimus datur episcopus.

24. Sed tempore Sidoni episcopi magna Burgundiam famis oppressit. Cumque populi per diversas regiones dispergerentur, nec esset ullus qui pauperibus alemoniam largeretur, Ecdicius quidam ex senatoribus, huius propinquos, magnam tunc rem in Deo confisus fecisse perhibitur. Nam invaliscente fame, misit pueros suos cum equitibus et plaustris per vicinas sibi civitates, ut eos qui hac inopia vexabantur sibi adducerent. At illi euntes, cunctus pauperes, quodquod invenire potuerunt, adduxerunt ad domum eius, ibique eos per omnem tempus sterelitates pascens, ab interitu famis eximit. Fueruntque, ut multi aiunt, amplius quam quattuor milia promiscui sexus. Adveniente autem ubertate, ordinata iterum evectionen, unumquemque in loco suo restituit. Post quorum discessum vox ad eum e caelis lapsa pervenit, dicens: « Ecdici, Ecdici, quia fecisti rem hanc, tibi et simine tuo panis non deerit in sempiter-

mondo sui preti ribelli, ed uno ha patito la morte di Ario, l'altro è stato precipitato dall'alto della rocca della superbia, come Simon Mago alla preghiera del santo apostolo [107], per essere ridotto in pezzi. E non c'è dubbio che occupano entrambi il Tartaro coloro che si accordarono con malizia contro il loro santo vescovo.

Frattanto si diffondeva la paura dei Franchi in queste regioni e mentre tutti quelli aspiravano al regno con desiderio intenso, il santo Aprunculo, vescovo della città di Langres, cominciò ad essere sospettato presso i Burgundi. Poiché l'odio cresceva di giorno in giorno contro di lui, fu stabilito che venisse ucciso con la spada. Portata a lui la notizia, di notte Aprunculo se ne scappò attraverso un muro della cittadella di Digione e giunse a Clermont e là, secondo la parola del Signore, com'era risuonata per bocca di Sidonio, fu eletto undicesimo vescovo.

24. Al tempo del vescovo Sidonio una grande carestia oppresse la Burgundia. Le popolazioni si smarrivano attraverso varie regioni e non c'era nessuno che potesse distribuire il sostentamento ai poveri; allora si racconta che Edizio, uomo di origine senatoria, fidando in Dio, fece una grande cosa [108]. Infatti, poiché la fame cresceva, mandò dovunque nelle città vicine i suoi servitori con cavalli e carri, perché portassero presso di lui tutti coloro che erano afflitti da questa miseria. Quelli andarono e portarono tutti i poveri che riuscirono a trovare a casa di lui, e lì, nutrendoli per tutto il periodo della carestia, Edizio li salvò da una morte per fame. E, dicono molti, furono ben più di quattromila persone d'entrambi i sessi. Tornata poi l'abbondanza, costui organizzò di nuovo il loro trasporto e riportò ciascuno nella sua terra. E dopo che tutti quelli furono andati via, gli giunse una voce dai cieli, che diceva: « Edizio, Edizio, a merito di ciò che hai fatto, non mancherà in eterno il pane

num, eo quod obaudieris verbis meis et famem meam refectione pauperum saciaberis ». Quem Ecdicium mirae velocitatis fuisse, multi commemorant. Nam quadam vice multitudinem Gothorum cum decim viris fugasse perscribitur. Sed et sanctos Patiens Lugdunensis episcopus simile huic in ipsa fame populis prestetisse perhibetur benefitium. Extat exinde hodieque apud nos beati Sidoni epistola, in qua eum declamaturiae conlaudavit.

25. Huius temporis et Euarix rex Gothorum, excidens Hispanum limitem, gravem in Gallis super christianis intulit persecutionem. Truncabat passim perversitate suae non consentientis, clericus carceribus subegebat, sacerdotis vero alius dabat exilio, alius gladio trucidabat. Nam et ipsus sacrorum templorum aditus spinis iusserat obserari, scilicet ut raritas ingrediendi oblivionem facerit fidei. Maxime tunc Novimpopulanae geminaeque Germaniae urbes ab hac tempestate depopulatae sunt. Extat hodieque et pro ac causa ad Basilium episcopum nobilis Sidoni ipsius epistola, quae haec ita loquitur. Sed persecutor non post multum tempus ultione divina percussus interiit.

26. Post haec beatus Perpetuus Turonicae civitatis episcopus, impletis triginta in episcopatu annis, in pace quievit. In cuius loco Volusianus, unus ex senatoribus, subrogatus est. Sed a Gothis suspectus habitus, episcopatus sui anno septimo in Hispaniis est quasi captivus adductus, sed protinus vitam finivit. In cuius loco Virus succedens, septimus post beatum Martinum ordinatur episcopus.

a te e alla tua discendenza, perché tu hai ascoltato le mie parole ed hai saziato la mia fame sfamando i poveri ». Molti ricordano che Edizio era uomo di straordinaria prontezza. Si racconta, infatti, che una volta egli abbia messo in fuga un gran numero di Goti con soli dieci uomini. Ma nella stessa carestia dicono anche che il santo Paziente, vescovo di Lione, abbia portato aiuto alle popolazioni. Ed ancor oggi è presso di noi una epistola del beato Sidonio, nella quale si loda chiaramente il vescovo [109].

25. In questi anni Eurico, re dei Goti, valicando il confine delle Spagne, portò sui Cristiani nelle Gallie una violenta persecuzione. Dovunque egli decapitava quelli che non si sottomettevano alla sua malvagità, confinava i chierici nelle carceri, mandava in esilio alcuni sacerdoti, mentre altri li trucidava con la spada. E aveva anche comandato che gli ingressi dei templi venissero ostruiti con rovi di spini, affinché le difficoltà d'entrata provocassero la dimenticanza della fede. Soprattutto le città della Novempopulana e delle due Germanie furono devastate da questa bufera [110]. Ancor oggi possediamo una lettera del nobile Sidonio [111], inviata al vescovo Basilio per questo motivo, che ci spiega queste vicende. Ma non molto dopo il persecutore, colpito dalla vendetta divina, morì [112].

26. Dopo tali avvenimenti il beato Perpetuo, vescovo della città di Tours, passati nell'episcopato trent'anni, riposò nella pace [113]. Al suo posto fu nominato Volusiano, uno dei senatori. Ma, caduto in sospetto ai Goti, egli venne condotto come prigioniero nelle Spagne durante il settimo anno del suo pontificato e così portò a termine la vita [114]. Succedendogli alla carica, Vero fu ordinato settimo vescovo dopo il beato Martino.

27. His ita gestis, mortuo Childerico, regnavit Chlodovechus, filius eius, pro eo. Anno autem quinto regni eius Siacrius Romanorum rex, Egidi filius, apud civitatem Sexonas, quam quondam supra memoratus Egidius tenuerat, sedem habebat. Super quem Chlodovechus cum Ragnechario, parente suo, quia et ipse regnum tenebat, veniens, campum pugnae praeparare deposcit. Sed nec iste distolit ac resistere metuit. Itaque inter se utrisque pugnantibus, Syagrius elisum cernens exercitum, terga vertit et ad Alaricum regem Tholosa curso veloci perlabitur. Chlodovechus vero ad Alarico mittit, ut eum redderit; alioquin noverit, sibi bellum ob eius retentationem inferri. At ille metuens, ne propter eum iram Francorum incurrerit, ut Gothorum pavere mos est, vinctum legatis tradedit. Quem Chlodovechus receptum custodiae mancipare praecipit; regnoque eius acceptum, eum gladio clam feriri mandavit. Eo tempore multae aeclesiae a Chlodovecho exercitu depraedatae sunt, quia erat ille adhuc fanaticis erroribus involutus. Igitur de quadam eclesia urceum mirae magnitudinis ac pulchritudinis hostes abstulerant, cum reliqua eclesiastici ministerii ornamenta. Episcopus autem eclesiae illius missus ad regem dirigit, poscens, ut, si aliud de sacris vasis recipere non meretur, saltim vel urceum aeclesia sua reciperit. Haec audiens rex, ait nuntio: « Sequere nos usque Sexonas, quia ibi cuncta que adquisita sunt dividenda erunt. Cumque mihi vas illud sors dederit, quae papa poscit, adimpleam ». Dehinc adveniens Sexonas, cunctum onus praedae in medio positum, ait rex: « Rogo vos, o fortissimi proeliatores, ut saltim mihi vas

27. Accaduto tutto ciò, venuto a morte Childerico, Clodoveo, suo figlio, prese il regno al posto suo [115]. Intanto, durante il quinto anno del suo regno [116], Siagrio, re dei Romani[117] e figlio di Egidio, stabiliva la sua dimora presso la città di Soissons, che un tempo abbiamo visto era stata occupata anche da Egidio. Così Clodoveo, insieme con Ragnacario, suo parente, poiché anch'egli teneva il regno, marciò contro di quello e gli mandò a dire di preparare il campo di battaglia. Siagrio non si piegò né ebbe paura di resistergli. Così vennero a guerra fra loro e Siagrio, vedendo l'esercito in rotta, volse le spalle e si rifugiò velocemente presso il re Alarico, a Tolosa [118]. Clodoveo manda i messi ad Alarico, perché gli sia consegnato il fuggiasco; altrimenti il re goto avrebbe saputo che gli sarebbe stata dichiarata guerra a causa del suo rifiuto. Alarico, avendo timore di incorrere per causa di Siagrio nell'ira dei Franchi (è tipico dei Goti aver paura), lo consegnò ben legato ai messi di Clodoveo. Quando Clodoveo l'ebbe, ordinò che fosse custodito; toltogli poi il regno, decise che venisse passato a fil di spada in gran segreto. In quel tempo molte chiese furono depredate dall'esercito di Clodoveo, perché egli ancora era avvolto nella confusione del paganesimo. Così un giorno accadde che i nemici avevano sottratto da una chiesa, insieme con gli altri ornamenti del ministero ecclesiastico, un vaso di grande bellezza e molto prezioso. Tuttavia il vescovo di quella chiesa mandò messi al re con la richiesta che, se non era possibile restituire alcuno di quegli arredi sacri, almeno la chiesa potesse avere indietro quel vaso così bello. Ascoltata la richiesta, il re disse al nunzio: « Seguimi fino a Soissons, perché lì dovranno essere divisi tutti gli oggetti del bottino e quando la sorte m'avrà assegnato quel vaso, io farò quello che chiede il tuo pontefice ». Giunti dunque a Soissons e posto nel mezzo davanti all'esercito tutto il carico del bottino, il re disse: « Vi chiedo, o valorosissimi guer-

istud » – hoc enim de urceo supra memorato dicebat – « extra partem concidere non abnuatis ». Haec regi dicente, illi quorum erat mens sanior aiunt: « Omnia, gloriose rex, quae cernimus, tua sunt, sed et nos ipsi tuo sumus dominio subiugati. Nunc quod tibi bene placitum viditur facito; nullus enim potestati tuae resistere valet ». Cum haec ita dixissent, unus levis, invidus ac facilis, cum voce magna elevatam bipennen urceo inpulit, dicens: « Nihil hinc accipies, nisi quae tibi sors vera largitur ». Ad haec obstupefactis omnibus, rex iniuriam suam patentiae lenitate coercuit, acceptumque urceum nuntio eclesiastico reddidit, servans abditum sub pectore vulnus. Transacto vero anno, iussit omnem cum armorum apparatu advenire falangam, ostensuram in campo Marcio horum armorum nitorem. Verum ubi cunctus circuire diliberat, venit ad urcei percussorem; cui ait: « Nullus tam inculta ut tu detulit arma; nam neque tibi hasta neque gladius neque securis est utilis ». Et adpraehensam securem eius terrae deiecit. At ille cum paulolum inclinatus fuisset ad collegendum, rex, elevatis manibus, securem suam capite eius defixit. « Sic », inquid, « tu Sexonas in urceo illo fecisti. » Quo mortuo, reliquos abscedere iubet, magnum sibi per hanc causam timorem statuens. Multa bella victuriasque fecit. Nam decimo regni sui anno Thoringis bellum intulit eosdemque suis diccionibus subiugavit.

28. Fuit igitur et Gundevechus rex Burgundionum ex genere Athanarici regis persecutoris, cui supra meminimus. Huic fuerunt quattuor filii: Gundobadus, Godigisilus, Chilpericus et Godomarus. Igitur Gundobadus Chilpericum fratrem suum interfecit gladio uxorem-

rieri, che questo vaso » – e intendeva il vaso in questione – « non rifiutiate di concedermelo a parte ». Appena il re disse così, quelli che avevano la mente più sana risposero: « O glorioso re, tutte le cose che vediamo qui sono tue, ed anche noi siamo sottoposti al tuo potere. Fa' quindi quello che ti sembra giusto: nessuno, infatti, oserà opporsi alla tua decisione ». Ma, appena pronunciate queste parole, un tale insulso, invidioso e incauto, alzata la bipenne, colpì il vaso gridando con voce alterata: « Da qui tu non prenderai nulla, senza che te lo assegni la sorte ». A queste parole rimasero tutti allibiti, ma il re minimizzò questo affronto con la calma della sua pazienza ed egualmente, preso il vaso, lo consegnò al messo ecclesiastico, soffocando dentro l'ingiuria patita. Passato poi un anno, Clodoveo comandò che tutto il suo esercito venisse con l'apparato di guerra, per sfilare nel Campo Marzio mostrando lo splendore delle armi. Allorché Clodoveo decise di passare in rassegna l'esercito al completo, arrivò davanti a quello che aveva colpito il vaso, e gli disse: « Nessuno ha presentato armi così fuori posto come le tue; la lancia, la spada e la scure non ti servono a niente ». E, presagli la scure, la scagliò in terra. Appena l'altro si abbassò un po' per raccoglierla, il re, alzate le mani, gli staccò di netto la testa con la sua bipenne: « Così » disse « hai fatto tu a Soissons con quel vaso ». Morto quest'uomo, il re ordinò agli altri di ritirarsi e con il suo atto egli provocò grande timore. Clodoveo portò a termine molte guerre e molte vittorie. Nel decimo anno del suo regno dichiarò guerra ai Turingi e li sottomise ai suoi poteri [119].

28. Gundoveo, della famiglia del re persecutore Atanarico, di cui ho parlato prima [120], diventò re dei Burgundi. Ebbe quattro figli: Gundobaudo, Godegisilo, Chilperico e Godomaro. Tuttavia Gundobaudo uccise con la spada suo fratello Chilperico e affogò nell'acqua la moglie di lui, dopo

que eius, ligatu ad collum lapidem, aquis inmersit. Huius duas filias exilio condemnavit; quarum senior mutata veste Crona, iunior Chrotchildis vocabatur. Porro Chlodovechus, dum legationem in Burgundiam saepius mittit, Chrotchildis puella repperitur a legatis eius. Qui cum ea vidissent elegantem atque sapientem et cognovissent, quod de regio esset genere, nuntiaverunt haec Chlodovecho regi. Nec moratus ille ad Gundobadum legationem dirigit, eam sibi in matrimonio petens. Quod ille recusare metuens, tradidit eam viris; illeque accipientes puellam, regi velocius repraesentant. Qua visa, rex valde gavisus, suo eam coniugio sociavit, habens iam de concubina filium nomine Theudericum.

29. Igitur ex Chrotchilde regina habuit filium primogenitum. Quem cum mulier baptismo consecrare vellit, praedicabat assiduae viro, dicens: « Nihil sunt dii quos colitis, qui neque sibi neque aliis potuerunt subvenire. Sunt enim aut ex lapide aut ex ligno aut ex metallo aliquo sculpti. Nomina vero quae eis indedistis homines fuere, non dii, ut Saturnus, qui a filio ne a regno depelleretur, per fugam elapsus adseritur, ut ipse Iovis omnium stuprorum spurcissimus perpetratur, incestatur virorum, propinquarum derisor, qui nec ab ipsius sororis propriae potuit abstenere concubitum, ut ipsa ait: "Iovisque et soror et coniux". Quid Mars Mercuriusque potuere? Qui potius sunt magicis artibus praediti, quam divini nominis potentiam habuere. Sed ille magis coli debit, qui caelum et terram, mare et omnia quae in eis sunt verbo ex non extantibus procreavit, qui solem lucere fecit et caelum stillis ornavit, qui aquas reptilibus, terras animantibus, aera volatilibus adimplivit, cu-

averle legato un masso al collo [121]. Condannò all'esilio le due figlie di questo; delle quali una, preso l'abito, si chiamava Crona [122], la meno giovane, e l'altra, più piccola, Clotilde. Così Clodoveo, poiché in Burgundia mandava spesso una legazione, scopre tramite i suoi messi la fanciulla Clotilde. E quando i messi la videro, compresero che quella era elegante e saggia, perché veniva da una famiglia regia. Riferirono tutto ciò al re Clodoveo. Egli, senza indugio, invia una ambasceria a Gundobaudo, chiedendola in matrimonio. Ed egli, temendo ch'ella rifiutasse, la consegnò agli ambasciatori; così questi, presa la fanciulla, la portano più velocemente possibile al cospetto del re. Quando il re la vide, si rallegrò molto, e s'unì a lei in matrimonio, anche se già aveva avuto da una concubina un figlio di nome Teodorico.

29. Anche dalla regina Clotilde ebbe primogenito un figlio maschio. E poiché la donna voleva consacrarlo con il battesimo, insisteva lungamente presso suo marito, dicendogli: « Valgono nulla gli dei che adorate, perché non possono aiutare né se stessi né gli altri. Infatti sono scolpiti nella pietra o nel legno o fatti con qualche metallo. E i nomi che avete dato loro sono nomi d'uomini e non di dei: come Saturno che, per non essere dal figlio spodestato dal regno, si dice si sottrasse con la fuga; come lo stesso Giove, luridissimo responsabile d'ogni stupro, incestatore d'uomini, derisore dei parenti, che non poté astenersi dal giacere neanche con sua sorella, come ella stessa disse: "Di Giove son sorella e sposa" [123]. E cosa poterono Marte e Mercurio? Loro, più esperti nelle arti magiche che potenti nel nome divino. Ma invece si deve venerare "quello che dal nulla creò con il Verbo il cielo, la terra e il mare e tutte le cose che esistono in essi" [124], colui che fece splendere il sole e ornò il cielo di stelle, che riempì le acque di rettili, le terre d'animali, i cieli d'uccelli, e per sua volontà le terre s'arricchirono di

ius nutu terrae frugibus, pomis arbores, uvis vineae decorantur, cuius manu genus humanum creatum est, cuius largitione ipsa illa creatura omnes homini suo, quem creavit, et obsequio et benefitio famulatur ». Sed cum haec regina dicerit, nullatinus ad credendum regis animus movebatur, sed dicebat: « Deorum nostrorum iussione cuncta creantur ac prudeunt, Deus vero vester nihil posse manefestatur, et quod magis est, nec de deorum genere esse probatur ». Interea regina fidelis filium ad baptismum exhibet, adornare ecclesiam velis praecipit atque curtinis, quo facilius vel hoc misterio provocaretur ad credendum, qui flecti praedicationem non poterat. Baptizatus autem puer, quem Ingomerem vocitaverunt, in ipsis, sicut regeneratus fuerat, albis obiit. Qua de causa commotus felle rex, non signiter increpabat regina, dicens: « Si in nomine deorum meorum puer fuisset decatus, vixisset utique; nunc autem, quia in nomine Dei vestri baptizatus est, vivere omnino non potuit ». Ad haec regina: « Deo », inquid, « omnipotenti, creatori omnium, gratias ago, qui me non usquequaque iudicavit indigna, ut de utero meo genitum regno suo dignaretur adscire. Mihi autem dolore huius causae animus non attingitur, quia scio, in albis ab hoc mundo vocatus Dei obtutibus nutriendus ». Post hunc vero genuit alium filium, quem baptizatum Chlodomere vocavit et hic cum egrotare coepisset, dicebat rex: « Non potest aliud, nisi et de hoc sicut et de fratre eius contingat, ut baptizatus in nomine Christi vestri protinus moriatur ». Sed orante matre, Domino iubente convaluit.

messi, gli alberi di frutti, le vigne di uva, e per sua mano è stato creato il genere umano, e per suo volere benefico tutte queste creature prestano ubbidienza e utilità all'uomo che Egli ha creato ». Eppure, pur dicendo queste cose la regina, l'animo del re non s'inclinava a credere, anzi così egli rispondeva: « Per volere dei nostri dei sono state create e generate tutte le cose, il vostro Dio manifesta di non potere nulla e, quel che più conta, non prova di discendere da una stirpe di dei »[125]. Intanto la regina, fedele, presentò al battesimo il figlio, e stabilì di adornare la chiesa con drappi e tende, perché Clodoveo fosse più facilmente persuaso a credere a questo mistero, visto che non poteva essere convinto con la predicazione. Battezzato il fanciullo, che chiamarono Ingomero, negli stessi panni bianchi in cui era stato avvolto dopo la nascita venne a morte. E per questo episodio il re rimase profondamente amareggiato e senza indulgenza egli assillava la regina, dicendo: « Se il fanciullo fosse stato consacrato nel nome dei miei dei, certo ancora vivrebbe; adesso invece non ha potuto vivere, perché è stato battezzato nel nome del Dio vostro! ». A queste parole la regina rispondeva: « Rendo grazie a Dio onnipotente, creatore di tutte le cose, perché non mi ha giudicata del tutto indegna, perché si è degnato d'accogliere nel suo regno quello che è stato creato dal mio ventre. Così il mio animo non è toccato dal dolore di questo evento perché so bene che egli è stato chiamato ancora in fasce da questo mondo per essere nutrito dallo sguardo di Dio ». E dopo di lui Clotilde generò un altro figlio, che al battesimo fu chiamato Clodomero; e poiché anche questo cominciava ad ammalarsi, il re diceva: « Non può succedergli altro se non quello ch'è toccato a suo fratello e, battezzato nel nome del Cristo vostro, subito morirà ». Ma con le preghiere della madre e il favore del Signore, Clodomero guarì.

30. Regina vero non cessabat praedicare, ut Deum verum cognusceret et idola neglegerit. Sed nullo modo ad haec credenda poterat commoveri, donec tandem aliquando bellum contra Alamannos conmoveretur, in quo conpulsus est confiteri necessitate, quod prius voluntate negaverat. Factum est autem, ut confligente utroque exercitu vehementer caederentur, atque exercitus Chlodovechi valde ad internitionem ruere coepit. Quod ille videns, elevatis ad caelum oculis, conpunctus corde, commotus in lacrimis, ait: « Iesu Christi, quem Chrotchildis praedicat esse filium Dei vivi, qui dare auxilium laborantibus victuriamque in te sperantibus tribuere diceris, tuae opis gloriam devotus efflagito, ut, si mihi victuriam super hos hostes indulseris et expertus fuero illam virtutem, quam de te populus tuo nomine dicatus probasse se praedicat, credam tibi et in nomine tuo baptizer. Invocavi enim deos meos, sed, ut experior, elongati sunt ab auxilio meo; unde credo, eos nullius esse potestatis praeditos, qui sibi oboedientibus non occurrunt. Te nunc invoco, tibi credere desidero, tantum et eruar ab adversariis meis ». Cumque haec dicerit, Alamanni terga vertentes, in fugam labi coeperunt. Cumque regem suum cernirent interemptum, Chlodovechi se ditionibus subdunt, dicentes: « Ne amplius, quaesumus, pereat populus, iam tui sumus ». At ille, prohibito bello, cohortato populo cum pace regressus, narravit reginae, qualiter per invocationem nominis Christi victuriam meruit obtenire. Actum anno 15. regni sui.

31. Tunc regina arcessire clam sanctum Remedium

30. Intanto la regina non smetteva di pregare perché Clodoveo arrivasse a conoscere il vero Dio e abbandonasse gli idoli. Eppure in nessun modo egli poteva essere allontanato da queste credenze, finché un giorno, durante una guerra dichiarata contro gli Alamanni, egli fu costretto per necessità a credere quello che prima aveva negato sempre ostinatamente. Accadde infatti che, venuti a combattimento i due eserciti, si profilava un massacro e l'esercito di Clodoveo cominciò a subire una grande strage. Vedendo questo, egli, levati gli occhi al cielo e con il cuore addolorato, già scosso dalle lacrime, disse: « O Gesù Cristo, che Clotilde predica come figlio del Dio vivente, tu che, dicono, presti aiuto a coloro che sono angustiati e che doni la vittoria a quelli che sperano in te, io devotamente chiedo la gloria del tuo favore, affinché, se mi concederai la vittoria sopra questi nemici e se potrò sperimentare quella grazia che dice d'aver provato il popolo dedicato al tuo nome, io possa poi credere in te ed essere così battezzato nel tuo nome. Perché ho invocato i miei dei ma, come vedo, si sono astenuti dall'aiutarmi; per questo credo che loro non posseggano alcuna capacità, perché non soccorrono quelli che credono in loro. Allora, adesso, invoco te, in te voglio credere, basta che tu mi sottragga ai miei nemici ». E dopo aver pronunciato queste frasi, ecco che gli Alamanni si volsero in fuga, e cominciarono a disperdersi. Poi, quando seppero che il loro re era stato ucciso, si sottomisero alla volontà di Clodoveo dicendo: « Ti preghiamo, non uccidere più la nostra gente: ormai siamo in mano tua ». Ed egli, sospese le ostilità, parlò all'esercito e, tornando in pace, raccontò alla regina in qual modo meritò d'ottenere la vittoria attraverso l'invocazione del nome di Cristo. E questo fu nel quindicesimo anno del suo regno [126].

31. Allora la regina comanda di nascosto al santo Re-

Remensis urbis episcopum iubet, depraecans, ut regi verbum salutis insinuaret. Quem sacerdos arcessitum secritius coepit ei insinuare, ut Deum verum, factorem caeli ac terrae, crederit, idola neglegerit, quae neque sibi neque aliis prodesse possunt. At ille ait: « Libenter te, sanctissime pater, audiebam; sed restat unum, quod populus, qui me sequitur, non patitur relinquere deus suos; sed vado et loquor eis iuxta verbum tuum ». Conveniens autem cum suis, priusquam ille loqueretur, praecurrente potentia Dei, omnes populus pariter adclamavit: « Mortalis deus abigimus, pie rex, et Deum quem Remegius praedicat inmortalem sequi parati sumus ». Nuntiantur haec antestiti, qui gaudio magno repletus, iussit lavacrum praeparari. Velis depictis adumbrantur plateae, eclesiae curtinis albentibus adurnantur, baptistirium conponitur, balsama difunduntur, micant flagrantes odorem cerei, totumque templum baptistirii divino respergetur ab odore, talemque ibi gratiam adstantibus Deus tribuit, ut aestimarent se paradisi odoribus collocari. Rex ergo prior poposcit, se a pontifeci baptizare. Procedit novos Constantinus ad lavacrum, deleturus leprae veteris morbum sordentesque maculas gestas antiquitus recenti latice deleturus. Cui ingresso ad baptismum sanctus Dei sic infit ore facundo: « Mitis depone colla, Sigamber; adora quod incendisti, incende quod adorasti ». Erat autem sanctus Remegius episcopus egregiae scientiae et rethoricis adprimum inbutus studiis, sed et sanctitate ita praelatus, ut Silvestri virtutebus equaretur. Est enim nunc liber vitae eius, qui eum narrat mortuum suscitasse. Igitur rex omnipotentem Deum in Trinitate confessus, baptizatus

migio, vescovo della città di Reims, di presentarsi, pregandolo d'introdurre nell'animo del re la parola della vera salute. Giunto presso di lui, il vescovo cominciò con delicatezza a chiedergli che credesse nel Dio vero, creatore del cielo e della terra, che abbandonasse gli idoli, i quali non potevano giovare né a lui né ad altri. Ma Clodoveo rispondeva: « Io ti ascoltavo volentieri, santissimo padre; ma c'è una cosa: l'esercito, che mi segue in tutto, non ammette di rinunciare ai propri dei; eppure, egualmente, io vado e parlo a loro secondo quanto m'hai detto ». Trovatosi quindi con i suoi, prima ch'egli potesse parlare, poiché la potenza di Dio lo aveva preceduto, tutto l'esercito acclamò all'unisono: « Noi rifiutiamo gli dei mortali, o re pio, e siamo preparati a seguire il Dio che Remigio predica come immortale ». E annunziano queste decisioni al vescovo, che, pieno di gioia, comandò che fosse preparato il lavacro [127]. Le piazze sono ombreggiate di veli dipinti, le chiese sono adornate di drappi bianchi, si prepara il battistero, si spargono profumi, ceri fragranti diffondono aromi particolari e tutto il tempio del battistero è soffuso d'una essenza quasi divina e in quel luogo Dio offrì ai presenti la grazia di sentirsi posti fra i profumi del paradiso. Allora il re chiede d'essere battezzato per primo dal pontefice. S'avvicina al lavacro come un nuovo Costantino, per essere liberato dalla lebbra antica, per sciogliere in un'acqua fresca macchie luride createsi lontano nel tempo. E, quando Clodoveo fu entrato nel battesimo, il santo di Dio così disse con parole solenni: « Piega quieto il tuo capo, o Sicambro [128]; adora quello che hai bruciato, brucia quello che hai adorato ». Il santo Remigio era vescovo di grande scienza ed assai istruito negli studi retorici, ma anche tanto elevato in santità da poter essere paragonato a Silvestro nei miracoli. Esiste infatti un libro intorno alla sua vita che racconta come egli risuscitò un morto [129]. Così il re confessò Dio onnipotente nella Trinità,

in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti delebutusque sacro crismate cum signaculo crucis Christi. De exercito vero eius baptizati sunt amplius tria milia. Baptizata est et soror eius Albofledis, quae non post multum tempus migravit ad Dominum. Pro qua cum rex contristaretur, sanctus Remegius consolaturiam misit epistolam, quae hoc modo sumpsit exordium: « Anget me et satis me anget vestrae causa tristitiae, quod bonae memoriae germana vestra transiit Albofledis. Sed consolare possumus, quia talis de hoc mundo migravit, ut suspici magis debeat quam lugere ». Conversa est enim et alia soror eius Lantechildis nomen, quae in haeresim Arrianorum dilapsa fuerat, quae confessa aequalem Filium Patri et Spiritum sanctum, crismata est.

32. Tunc Gundobadus et Godegisilus fratres regnum circa Rhodanum aut Ararem cum Massimiliensem provintiam retinebant. Erant autem tam illi quam populi eorum Arrianae sectae subiecti. Cumque se invicem inpugnarent, auditas Godigisilus Chlodovechi regis victurias misit ad eum legationem occulte, dicens: « Si mihi ad persequendum fratrem meum praebueris solatium, ut eum bello interficere aut de regione eiecere possim, tributum tibi, quale tu ipse vellis iniungere, annis singulis dissolvam ». Quod ille libenter accipiens, auxilium ei, ubicumque necessitas poposcerit, repromisit, et statuto tempore contra Gundobadum exercitum commovit. Quo audito, Gundobadus ignorans dolum fratris, misit ad eum, dicens: « Veni in adiuturium meum, quia Franci se conmovent contra nos et regionem nostram adeunt, ut eam capiant. Ideoque simus unianimis adversus gentem inimicam

fu battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e venne segnato con il sacro crisma del segno della croce di Cristo. Del suo esercito, poi, ne vennero battezzati più di tremila. Fu battezzata anche sua sorella Albofleda, che non molto tempo dopo migrò a Cristo. E per questo il re si rattristò e il santo Remigio gli inviò una lettera consolatoria che esordiva in questo modo: « Mi duole, tanto mi duole la ragione della vostra tristezza, perché vostra sorella di buona memoria, Albofleda, è trapassata. Ma possiamo consolarci perché ella lasciò questo mondo in tale stato che dobbiamo noi più invidiarla che piangere ». Poi si convertì anche l'altra sorella di Clodoveo, di nome Lantechilde, che era caduta nell'eresia degli Ariani, e fu battezzata, dopo aver confessato che il Figlio è uguale al Padre ed allo Spirito Santo.

32. In quegli anni Gundobaudo e Godegisilo, i due fratelli, occupavano il regno presso il Rodano e la Saona, insieme con la provincia di Marsiglia. E, per di più, sia loro che il loro popolo erano legati alla setta degli Ariani. Quando vennero poi a battaglia l'uno contro l'altro, Godegisilo, udite le vittorie del re Clodoveo, mandò di nascosto una legazione presso di lui, dicendo: « Se mi offrirai aiuto nel perseguire mio fratello, perché io possa ucciderlo in guerra oppure cacciarlo via dalla regione, ogni anno m'impegnerò a versare un tributo, qualunque tu lo voglia stabilire ». E Clodoveo accettò volentieri, gli promise aiuto qualsiasi occasione l'avesse richiesto e, al tempo stabilito, mosse contro l'esercito di Gundobaudo. Saputa la notizia, Gundobaudo, all'oscuro dell'inganno del fratello, mandò a Godegisilo un'ambasceria a dirgli: « Vienimi in aiuto, perché i Franchi muovono contro di noi ed entrano nella nostra regione per occuparla. Pertanto alleiamoci contro un popolo che ci è nemico; così, se non saremo separati l'uno dall'altro, non

nobis, ne separati invicem quod aliae gentes passi sunt perferamus ». Ad ille: « Vadam », inquid, « cum exercitu meo et tibi auxilium praebeam ». Moventesque simul hii tres exercitum, id est Chlodovechus contra Gundobadum et Godigiselo, cum omni instrumento belli ad castrum cui Divione nomen est pervenerunt. Confligentesque super Oscaram fluvium, Godigiselus Chlodovecho coniungetur, ac uterque exercitus Gundobadi populum adteret. At ille dolum fratres, quem non suspecabatur, advertens, terga dedit fugamque iniit, Rhodanitidesque ripas percurrens, Avinionem urbem ingreditur. Godigisilus vero, obtenta victuria, promissam Chlodovecho aliquam partem regni sui, cum pace discessit Viennamque triumphans, tamquam si iam totum possederit regnum, ingreditur. Auctis adhuc Chlodovechus rex viribus post Gundobadum abiit, ut eum de civitate extractum interemeret. Quod ille audiens, pavore perterritus, metuebat, ne ei mors repentina succederet. Habebat tamen secum virum inlustrem Aredium, strinuum atque sapientem, quem ad se arcessitum, ait: « Vallant me undique angustiae, et quid faciam ignoro, quia venerunt hi barbari super nos, ut, nobis interemptis, regionem totam evertant ». Ad haec Aredius ait: « Oportit te lenire feritatem hominis huius, ne pereas. Nunc ergo, si placit in oculis tuis, ego a te fugire et ad eum transire consimulo, cumque ad eum accessero, ego faciam, ut neque te neque hanc noceant regionem. Tantum ut quod tibi per meum consilium demandaverit implere studias, donec causam tuam Dominus prosperam facere sua pietate dignetur ». Et ille: « Faciam », inquid, « quaecumque mandaveris ». Haec eo dicente, vale dicens Aredius discessit, et ad Chlodovecum regem abiens, ait: « Ecce! Ego humilis tuos, piissime rex, ad

soffriremo quello che altri popoli hanno sofferto ». E quello rispose: « Verrò con il mio esercito e ti presterò aiuto ». Si muovevano così tre eserciti, cioè Clodoveo contro Gundobaudo e Godegisilo, e con tutti gli strumenti di guerra s'incontrarono nella cittadella di Digione [130]. Vennero a conflitto sul fiume Ouche, mentre Godegisilo s'univa a Clodoveo e, uniti, gli eserciti sconfissero l'esercito di Gundobaudo. L'altro, capito il tradimento del fratello, che non s'aspettava, volse le spalle e si diede alla fuga e, seguendo le sponde del Rodano, arrivò fino ad Avignone. Intanto Godegisilo, ottenuta la vittoria, promessa a Clodoveo una parte del suo regno, tornò trionfante in pace a Vienne, come se già possedesse tutto il regno. Clodoveo, intanto, aumentate ancora le sue forze, si mise in marcia dietro Gundobaudo, per ucciderlo dopo averlo costretto ad uscire dalla città. E Gundobaudo, avendo saputo queste cose, atterrito dal panico, pensava spaventato che la morte gli sarebbe caduta addosso entro breve tempo. Tuttavia c'era presso di lui un uomo illustre, valoroso e sapiente, di nome Aredio, e, fattolo chiamare, gli disse: « Le difficoltà mi aggrediscono da ogni parte e non so davvero cosa fare, perché questi barbari sono venuti contro di noi per mettere a soqquadro tutta la regione dopo averci ucciso ». A questo Aredio rispose: « Bisogna che tu lenisca lo spirito selvaggio di quest'uomo, se non vuoi morire. Adesso quindi, se ti sembra giusto, io penso di simulare d'essere fuggito da te e di passare dalla sua parte, e quando sarò giunto presso di lui, farò in modo ch'egli non porti danno né a te né a questa terra. Tu devi soltanto cercare di appagare quello ch'egli, su mio consiglio, ti chiederà, così che il Signore con la sua misericordia si degni di rendere fortunata la tua causa ». E l'altro disse: « Farò qualsiasi cosa vorrai ». Detto così, Aredio, salutandolo, se ne andò e, giunto presso il re Clodoveo, disse: « Ecco! Io così umile vengo al cospetto della tua potenza,

tuam potentiam venio, relinquens illum miserrimum Gundobadum. Quod si me pietas tua recipere dignatur, integrum in me famulum atque fidelem et tu et posteri tui habebitis ». Quem ille prumptissime colligens secum retinuit. Erat enim iocundus in fabulis, strinuus in consiliis, iustus in iuditiis et in conmisso fidelis. Denique Chlodovecho cum omni exercito circa murus urbis resedente, ait Aredius: « Si dignanter, o rex, gloria celsitudinis tuae paucos humilitatis meae sermones vellit accepere, consilium licet non egeatis, tamen fide integra ministrabam; idemque vel tibi congruum vel civitatibus erat, per quas transire diliberas. Cur », inquid, « retines exercitum, cum loco firmissimo tuus resedeat inimicus? Depopularis agros, prata depascis, vineas dissecas, olivita succidis omnesque regiones fructus evertis; interim et ille nocere nihil praevalis. Mitte potius legationem et tributum, quod tibi annis singulis dissolvat, inpone, ut et regio salva sit et tu tributa dissolventi perpetuo domineris. Quod si noluerit, tunc quod libuerit facies ». Quo consilio rex accepto hostem patriae redire iubet ad propria. Tunc missa legationem ad Gundobadum, ut ei per singulos annos tributa inposita reddere debeat, iubet. At ille et de praesenti solvit et deinceps solviturum se esse promittit.

33. Post haec resumptis viribus, iam dispiciens rege Chlodovecho tributa promissa dissolvere, contra Godigisilo fratrem suum exercitum conmovet eumque apud Viennam civitatem inclusum obsidit. Verum ubi minori populo alimenta dificere coeperunt, timens Godigiselus, ne ad se usque fames extenderetur, iussit expelli

o piissimo re, lasciando quel disgraziato Gundobaudo. Perché, se la tua carità si degnerà di accogliermi, tu avrai in me un servitore sincero e fedele nei confronti tuoi e della tua famiglia ». E il re lo accolse senza esitare e lo tenne con sé. Infatti Aredio era piacevole nel raccontare storie, acuto nelle decisioni, moderato nei giudizi e fedele negli incarichi. Infine Clodoveo, con tutto l'esercito, si stabilì presso le mura della città; Aredio allora disse: « Mio re, se la gloria della tua grandezza vorrà ascoltare degnamente i pochi consigli della mia umiltà, anche se tu non hai certo bisogno di consigli, tuttavia io li faccio scaturire da una totale dedizione; e, egualmente, quel che dirò sarà utile sia a te sia a quelle città attraverso le quali tu decidi di passare. Perché, dunque, tu tieni fermo l'esercito, quando il tuo nemico occupa una posizione così sicura? Devasti i campi, saccheggi le colture, asciughi le vigne, tagli gli olivi e rubi tutti i prodotti della regione; ma in questo modo tu non riuscirai a nuocergli in nulla. Manda piuttosto una legazione ed imponi che anno per anno ti versino un tributo: così la regione sarà salva e tu dominerai sempre con l'impegno d'un tributo imposto. Se loro s'opporranno, allora farai quello che preferisci ». Accolto questo parere, il re comandò al nemico della patria di ritornare alle sue case. E, mandata una legazione a Gundobaudo, stabilisce ch'egli versi, anno per anno, i tributi dovuti. E l'altro promette che così farà subito e che poi continuerà a farlo anche in seguito.

33. Dopo questi avvenimenti, Gundobaudo, che aveva rimesso in sesto le sue forze, non mantenendo l'impegno di devolvere a Clodoveo i tributi stabiliti, muove l'esercito contro suo fratello Godegisilo e lo assedia, dopo averlo costretto all'interno della città di Vienne [131]. Ma, appena alla gente più povera cominciarono a venir meno gli alimenti, Godegisilo, avendo paura che la fame arrivasse fino a lui,

minoris populi ab urbe. Quo facto, expulsus est inter citeros artifex ille, cui de aquaeducto cura manebat. Ille vero indignans, cur fuerit eiectus ab urbem cum ceteris, ad Gundobadum furibundus vadit, indicans, qualiter civitatem inrumpens ultionem exerceret in fratre. Illo quoque duci exercitum per aquaeducto directum, multis cum ferreis vectibus praecidentibus, erat autem spiraculum illius lapide magno conclusum; quo cum vectibus illis per magisterium artefecis repulso, civitatem introeunt, illisque de muro sagittantibus, hi terga praeveniunt. Datum autem de medio civitatis sonum bucinae, obsedentes portas capiunt apertisque pariter ingrediuntur. Cumque inter duas has acies populus urbis ab utroque exercitu caederetur, Godegiselus ad ecclesiam hereticorum confugit ibique cum episcopo Arriano interfectus est. Denique Franci, qui apud Godigiselo erant, in unam se turrem congregant. Gundobadus autem iussit, ne unus quidem ex ipsis aliquid noceretur; sed adpraehensus eos Tholosae in exilium ad Alaricum regem transmisit, interfectis senatoribus Burgundionibusque, qui Godigiselo consenserant. Ipse vero regionem omnem, quod nunc Burgundia dicitur, in suo dominio restauravit. Burgundionibus leges mitiores instituit, ne Romanos obpraemerent.

34. Cum autem cognovisset, assertiones hereticorum nihil esse, a sancto Avito episcopo Viennense, Christum, filium Dei, et Spiritum sanctum aequalis Patri confessus, clam ut crismaretur expetiit. Cui ait sacerdos: « Si vere credis hoc, quod nos ipse Dominus edocuit, debes exsequere. Ait autem: "Si quis me confessus fuerit

comandò che il popolo minore venisse cacciato fuori della città. Fatto questo, fu però espulso, tra gli altri, anche quell'architetto che aveva avuto la cura dell'acquedotto. E costui, sdegnatosi per essere stato sbattuto fuori dalla città insieme agli altri, si presenta furibondo a Gundobaudo indicandogli in che modo può far vendetta di suo fratello irrompendo in città. Sotto la guida di quest'uomo l'esercito è fatto passare attraverso l'acquedotto mentre alcuni precedevano con spranghe di ferro, perché quel corridoio era chiuso con un grande masso; scalzato il masso con le sbarre come leva, dietro i consigli dell'architetto, entrano in città e, mentre quelli ancora scagliavano frecce dalle mura, questi li sorprendono alle spalle. Suonata poi per tutta la città la tromba di guerra, gli assedianti si fanno sotto alle porte e, sfondatele, entrano tutti. Preso fra due schiere, il popolo della città è trucidato da entrambi gli eserciti, mentre Godegisilo si rifugia presso la chiesa degli eretici e là viene ucciso insieme con il vescovo ariano. Infine i Franchi, ch'erano con Godegisilo, si raccolgono tutti in una torre. Allora Gundobaudo comanda che non si faccia del male ad alcuno di loro; ma, catturatili, li mandò in esilio a Tolosa, presso il re Alarico, dopo aver trucidato i senatori e i Burgundi che s'erano schierati con Godegisilo. Egli, così, recuperò sotto il suo dominio tutta la regione che adesso è detta Burgundia. Impose ai Burgundi leggi più miti in modo che non opprimessero più i Romani [132].

34. Avendo poi riconosciuto che le affermazioni degli eretici non valevano nulla, Gundobaudo chiese di nascosto al santo Avito, vescovo di Vienne, d'essere battezzato, confessando che Cristo, Figlio di Dio, e lo Spirito Santo sono eguali al Padre. E il sacerdote gli rispose: « Se davvero tu credi quello che il Signore stesso ci ha insegnato, devi anche metterlo in pratica. Dice infatti: "Se qualcuno mi con-

coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo, qui est in caelis; qui autem negaverit me coram hominibus, negabo et ego eum coram Patre meo, qui est in caelis". Sic et ipsis sanctis ac dilictis suis beatis apostolis, cum de futurae persecutiones temptationibus doceret, insinuavit, dicens: "Adtendete vobis ab hominibus. Tradent enim vos in conciliis, et in sinagogis suis flagellabunt vos, et ante regis et praesides stabitis propter me in testimonium illis et omnibus gentibus". Tu vero cum sis rex et ad nullo adpraehendi formidas, seditionem paviscis populi, ne Creatorem omnium in publico fateares. Relinque hanc stultitiam, et quod corde te dicis credere, ore profer in plebe. Sic enim et beatus apostolus ait: "Corde creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem". Sic et propheta ait: "Confitebor tibi, Domine, in eclesia magna, in populo gravi laudabo te". Et iterum: "Confitebor tibi in populis, Domine, psalmum dicam nomini tuo inter gentes". Metuens enim populum, o rex, ignorans, quia satius est, ut populus sequatur fidem tuam, quam tu infirmitate faveas populari. Tu enim es capud populi, non populus capud tuum. Si enim ad bellum proficiscaris, tu praecedis catervas hostium, et ille quo abieris subsequuntur. Unde melius est, ut te praecedente cognoscant veritatem, quam pereunte permaneant in errorem. Nam Deus non inriditur, nec enim diligit illum qui propter terrenum regnum eum non confitetur in saeculum ». Ista ille ratione confusus, usque ad exitum vitae suae in hac insania perduravit, nec publice aequalitatem Trinitatis voluit confiteri. Magnae enim facundiae erat tunc temporis beatus Avitus; namque insurgente heresim

fesserà davanti agli uomini, io lo confesserò anche davanti al Padre mio, che è nei cieli; chi invece davanti agli uomini mi negherà, anch'io lo negherò davanti al Padre mio che è nei cieli" [133]. Così insegnò anche agli stessi santi e ai suoi diletti beati apostoli, quando, premonendoli sulle prove della futura persecuzione, diceva: "Guardatevi dagli uomini. Perché vi metteranno in mano ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe, e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, in testimonianza davanti a loro e a tutte le genti" [134]. Tu dunque, che sei re e non hai paura d'essere ripreso da nessuno, temi una rivolta del popolo se, in pubblico, confesserai il Creatore di tutte le cose. Abbandona, dunque, questa stoltezza ed esprimi apertamente alla popolazione quello che dici di sentire nel cuore. Dice così anche il beato apostolo: "Si crede col cuore per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa confessione per la salvezza" [135]. Così dice anche il profeta: "O Signore, ti confesserò nella grande chiesa, ti loderò davanti a un popolo attento" [136]. E ancora: "Ti confesserò davanti alle genti, o Signore, e dedicherò un salmo al tuo nome fra i popoli" [137]. O re, temendo il popolo, dunque, tu ignori, ed è la cosa più importante, che proprio il popolo seguirà la tua fede, quella che proprio tu favorisci tra l'indecisione della folla. Tu sei il capo della tua gente, non la tua gente capo di te. Se infatti parti per la guerra, tu sbaragli le schiere dei nemici e quelli ti seguono dovunque vai. Per questo val più che con la tua guida conoscano la verità, piuttosto che rimangano moribondi nell'errore. "Dio non si lascia beffare" [138] ed Egli non ama chi, a causa d'un regno terreno, non lo confessa nel secolo ». Gundobaudo, confuso da queste argomentazioni, persistette nella sua insania fino alla fine della sua vita [139] e non volle confessare in pubblico l'eguaglianza della Trinità. In quel tempo il beato Avito possedeva una grande eloquenza; ed infatti, quando sorse presso la città di

apud urbem Constantinopolitanam tam illam quam Eutices quam quae Sabellius docuit, id est nihil divinitatis habuisse dominum nostrum Iesum Christum, rogante Gundobado rege, ipse contra eas scripsit. Extant exinde nunc apud nos epistolae admirabilis, quae sicut tunc heresim oppraesserunt, ita nunc eclesiam Dei aedificant. Scripsit enim humiliarum librum unum, de mundi principio et de diversis aliis conditionibus libros sex versu conpaginatus, epistolarum libros novem, inter quas supradictae contenentur epistolae. Refert enim in quadam omilia, quam de rogationibus scripsit, has ipsas rogationes, quas ante ascensionis dominicae triumphum caelebramus, a Mamerto ipsius Viennensis urbis episcopo, cui et hic eo tempore praeerat, instatutas fuisse, dum urbis illa multis terreretur prodigiis. Nam terrae moto frequenti quatiebatur, sed et cervorum atque luporum feritas portas ingressa, per totam, ut scripsit, urbem nihil metuens oberrabat. Cumque haec per anni circulum gererentur, advenientibus paschalis sollemnitatis diebus, expectabat misericordiam Dei plebs tota devote, ut vel hic magnae sollemnitatis dies huic terrori terminum darent. Sed in ipsa gloriosae noctis vigilia, dum missarum celebrarentur sollemnia, subito palatium regale intramuraneum divino igne succenditur. Pavore omnibus perterritis et eclesiam egressis, credentibus, ne aut hoc incendio urbs tota consumeretur aut certe disrupta tellore degiscerit, sanctus sacerdus prostratus ante altare, cum gemitu et lacrimis Domini misericordiam inpraecatur. Quid plura? Penetravit excelsa poli oratio pontefecis incliti, restinxitque domus incendium flumen profluentium lacrimarum. Cumque haec agerentur,

Costantinopoli quell'eresia, di Eutichio e di Sabellio, la quale affermò che il Signore nostro Gesù Cristo non aveva alcun carattere divino, Avito, su richiesta dello stesso re Gundobaudo, scrisse contro quelle teorie [140]. Si trovano, pertanto, ancor oggi presso di noi importanti epistole che a quel tempo sconfissero l'eresia ed oggi tengono in piedi la Chiesa di Dio. Egli scrisse, poi, un libro di omelie e sei libri, composti in versi, intorno alla creazione del mondo e ad altre diverse questioni, nove libri di epistole, fra cui sono raccolte le lettere sopracitate. Si dice inoltre che, in una omelia ch'egli ha scritto intorno alle rogazioni, queste stesse rogazioni, che ancor oggi celebriamo prima del trionfale giorno dell'Ascensione, fossero state istituite dal vescovo, anch'egli di Vienne, Mamerto [141], che in quel tempo aveva preceduto Avito in questa sede, perché la città era sconvolta da molti prodigi. Vienne era infatti squassata da frequenti terremoti, ma anche cervi e lupi selvaggi, entrati attraverso le porte della città, com'egli racconta, erravano dovunque senza alcun timore. E poiché le cose erano andate avanti così per un anno intero, quando stava per sopraggiungere il periodo delle solennità pasquali, tutta la popolazione devotamente aspettava la misericordia di Dio affinché questi giorni di grande santità ponessero fine al terrore. Ma nella vigilia della notte della Gloria, mentre venivano celebrate messe solenni, all'improvviso all'interno delle mura del palazzo reale si sviluppò un fuoco divino. In preda al panico tutti si rifugiarono in chiesa credendo che l'intera città sarebbe stata consumata dalle fiamme oppure si sarebbe certamente spaccata per le scosse del terremoto, ma il santo sacerdote, inginocchiato davanti all'altare, supplicava con lamenti e pianti la clemenza di Dio. Cos'altro dire? La preghiera del nobile pontefice toccò le alte soglie del cielo ed un fiume di lacrime fluenti spense l'incendio del palazzo. Quando avvennero questi miracoli, s'avvicinava, come ho detto, il giorno del-

adpropinquante ascensione, ut iam diximus, maiestatis dominicae, indixit populis ieiunium, instituit orandi modum, edendi seriem, erogandi helarem dispensationem. Cessantebus quoque exinde terroribus, per cunctas provintias dispersa facti fama cunctus sacerdotes imitare conmonuit, quod sacerdus fecit ex fide. Quae usque nunc in Dei nomine per omnes ecclesias in conpunctione cordis et contritione spiritus caelebratur.

35. Igitur Alaricus rex Gothorum cum viderit, Chlodovechum regem gentes assiduae debellare, legatus ad eum dirigit, dicens: « Si frater meus vellit, insederat animo, ut nos Deo propitio pariter videremus ». Quod Chlodovechus non respuens, ad eum venit. Coniunctique in insula Ligeris, quae erat iuxta vicum Ambaciensim terreturium urbis Toronicae, simul locuti, comedentes pariter ac bibentes, promissa sibi amicitia, pacifici discesserunt. Multi iam tunc ex Galleis habere Francos dominos summo desiderio cupiebant.

36. Unde factum est, ut Quintianus Rutenorum episcopus per hoc odium ab urbe depelleretur. Dicebant enim ei: « Quia desiderium tuum est, ut Francorum dominatio possideat terram hanc ». Post dies autem paucos, orto inter eum et cives scandalum, Gothos, qui in hac urbe morabantur, suspitio attigit, exprobantibus civibus, quod velit se Francorum ditionibus subiugare; consilioque accepto, cogitaverunt eum perfodere gladio. Quod cum viro Dei nuntiatum fuisset, de nocte consurgens, cum fidelissimis ministris suis ab urbe Rutena egrediens, Arvernus advenit. Ibique a sancto Eufrasio

l'Ascensione della Maestà di Dio, e Mamerto prescrisse ai popoli il digiuno, insegnò il modo di pregare, il regime dell'alimentazione e una felice distribuzione di elemosine. Essendo finiti i tormenti, per tutte le province si sparse notizia del fatto: Avito consigliò a tutti i sacerdoti di imitare ciò che quel sacerdote aveva reso possibile con la fede. E queste cose fino ad oggi sono ancora celebrate nel nome di Dio in tutte le chiese con devozione di cuore e contrizione d'animo.

35. Intanto Alarico, re dei Goti, vedendo che Clodoveo sconfiggeva senza sosta numerosi popoli, gli mandò messaggeri per dirgli: « Se il mio fratello vuole, calmi l'animo suo, in modo che noi possiamo incontrarci con il favore di Dio ». Poiché Clodoveo non rifiutò, l'altro giunse presso di lui. S'incontrarono in un'isola della Loira, che era nei paraggi del villaggio di Amboise, nel territorio della città di Tours, e parlarono insieme, insieme mangiando e bevendo e, promessasi amicizia, si lasciarono in pace [142]. A quel tempo già molti Galli desideravano con grande ardore avere i Franchi come signori.

36. Intanto accadde che Quintiano, vescovo di Rodez, fosse cacciato per odio dalla sua città. Gli dicevano infatti: « Il tuo desiderio è che una dominazione dei Franchi occupi questa terra ». Dopo pochi giorni, sorta una disputa fra lui e gli abitanti, i Goti, che dimoravano in quella città, vennero presi da sospetto poiché gli abitanti insistevano nel dire che quello voleva sottomettersi al dominio dei Franchi. Studiata la situazione, decisero di ucciderlo con la spada. Ma appena gli arrivò l'informazione, alzandosi nel cuor della notte, Quintiano, con i suoi più fedeli seguaci, si allontanò dalla città di Rodez e giunse a Clermont. E qui venne benevolmente accolto dal santo vescovo Eufrasio [143], che era succe-

episcopo, qui quondam Aprunculo Divionensi successerat, benigne susceptus est, largitisque ei tam domibus quam agris et vineis, secum retenuit, dicens: « Sufficit huius facultas ecclesiae, ut utrumque susteneat: tantum caritas, quam beatus praedictat apostolus, permaneat inter sacerdotes Dei ». Sed et Lugdunensis episcopus largitus est ei aliqua possessionis ecclesiae suae, quam in Arverno habebat. Reliqua vero de sancto Quintiano, tam insidiae quas pertulit quam illa quae per eum Dominus operare dignatus est, scripta sunt in libro Vitae eius.

37. Igitur Chlodovechus rex ait suis: « Valde molestum fero, quod hi Arriani partem teneant Galliarum. Eamus cum Dei adiutorium, et superatis redegamus terram in ditione nostra ». Cumque placuisset omnibus hic sermo, conmoto exercitu, Pectavus dirigit. Ibi tunc Alaricus commorabatur. Sed quoniam pars hostium per territorium Turonicum transiebat, pro reverentia beati Martini dedit edictum, ut nullus de regione illa aliud quam herbarum alimenta aquamque praesumeret. Quidam autem de exercitu, inventum cuiusdam pauperis faenum, ait: « Nonne rex herbam tantum praesumi mandavit, nihil aliud? Et hoc », inquid, « herba est. Non enim erimus transgressores praecepti eius, si eam praesumimus ». Cumque vim faciens pauperi faenum vertute tulisset, factum pervenit ad regem. Quem dicto citius gladio peremptum, ait: « Et ubi erit spes victuriae, si beato Martino offendimus? ». Satisque fuit exercitui nihil ulterius ab ac regione praesumere. Ipsi vero rex direxit nuntius ad beatam basilicam, dicens: « Ite et forsitan aliquod victuriae auspicium ab aedae sancta suscipitis ». Tunc datis muneribus, quod loco sancto exhiberent, ait: « Si tu, Domine, adiutor mihi es et gentem

duto al defunto Apruncolo di Digione, e, offertagli sia ospitalità che campi e vigne, lo tenne presso di sé, dicendo: « La ricchezza di questa chiesa può bastare ad alimentarci entrambi: rimanga così fra i sacerdoti di Dio quella carità che predica il beato apostolo ». Anche il vescovo di Lione gli offrì qualcuno dei suoi possedimenti in Alvernia. Altre vicende riguardanti il santo Quintiano, tanto dei pericoli che corse quanto delle cose che il Signore si degnò d'operare attraverso di lui, sono state raccontate nel libro della sua Vita [144].

37. Un giorno Clodoveo così parlò ai suoi: « Giudico assai grave che questi Ariani occupino una parte delle Gallie. Andiamo con l'aiuto di Dio e, dopo averli sconfitti, riduciamo questa regione sotto il nostro dominio ». Queste parole piacquero a tutti: mosso l'esercito, Clodoveo si dirige a Poitiers [145]. Colà soggiornava Alarico. Ma poiché una parte dei nemici stava attraversando il territorio intorno a Tours, in rispetto del beato Martino Clodoveo emise un editto secondo il quale nessuno in quella regione doveva osare prendere come nutrimento altro che erba ed acqua. Ma uno dell'esercito, trovato un po' di fieno da un poveraccio, disse: « Forse che il re non ha prescritto che si può prendere soltanto erba e null'altro? Questa » disse « è erba. Quindi non trasgrediremo ai suoi ordini, se la prendiamo ». E, facendo violenza al pover'uomo per il fieno, se lo prese; ma l'episodio arrivò al re. E subito l'uomo venne ucciso con la spada. Il re disse: « Come potrà esserci speranza di vittoria, se offendiamo il beato Martino? ». Questo bastò all'esercito perché non prendesse nient'altro da questa regione. Anzi, lo stesso re mandò nunzi alla santa basilica con il messaggio: « Andate e forse riceverete da quel sacro luogo un auspicio di vittoria ». Così, date loro offerte da portare nel luogo santo, disse: « Se tu, o Signore, mi sarai

hanc incredulam semperque aemulam tibi meis manibus tradere decrevisti, in ingressu basilicae sancti Martini dignare propitius revelare, ut cognuscam, quia propitius dignaberis esse famulo tuo ». Maturantibus autem pueris et ad locum accedentibus iuxta imperium regis, dum sanctam ingrederentur basilicam, hanc antefanam ex inproviso primicirius, qui erat, inposuit: « Praecinxisti me, Domine, virtutem ad bellum, subplantasti insurgentes in me subtus me et inimicorum meorum dedisti mihi dorsum et odientes me disperdedisti ». Quod psallentium audientes, Domino gratias agentes et vota beato confessori promittentes, laeti nuntiaverunt regi. Porro ille cum ad fluvium Vigennam cum exercitu advenisset, in quo loco eum transire deberit, paenitus ignorabat. Intumuerat enim ab inundationem pluviarum. Cumque illa nocte Dominum depraecatus fuisset, ut ei vadum quo transire possit dignaretur ostendere, mane facto cerva mirae magnitudinis ante eos nuto Dei flumine ingreditur, illaque vadante, populus quo transire possit agnovit. Veniente autem rege apud Pictavus, dum eminus in tenturiis commemoraret, pharus ignea, de basilica sancti Helari egressa, visa est ei tamquam super se advenire, scilicet ut, lumine beati confessoris adiutus Helarii, liberius hereticas acies, contra quas saepe idem sacerdos pro fide conflixerat, debellaret. Contestatus est autem omni exercitu, ut nec ibi quidem aut in via aliquem expoliarent aut res cuiusquam direperent.

Erat in his diebus vir laudabilis sanctitatis Maxentius abba, reclausus in monastyrio suo ob Dei timore infra terminum Pictavensim. Cuius monastyrio nomen

d'aiuto e se tu hai stabilito d'affidare alle mie mani questa popolazione infedele e che sempre t'ha odiato, degnati di fare in modo che io sappia, all'ingresso della basilica di San Martino, se tu ti degnerai d'essere benevolo verso il tuo servo ». Avvicinatisi allora i servi e giunti sul luogo, secondo il comando del re, mentre stavano per entrare nella santa basilica, il primicerio all'improvviso intonò quest'antifona: « O Signore, tu m'hai cinto di forza per la guerra, hai fatto piegare sotto di me chi contro me era insorto e hai fatto voltare ai nemici le spalle davanti a me ed io ho distrutto quelli che m'odiavano »[146]. Sentendo il canto, rendendo grazie al Signore e promettendo voti al beato confessore, gli inviati lo annunciarono felici al re. In seguito, quando Clodoveo giunse con l'esercito presso il fiume Vienne, ignorava completamente in qual punto attraversare. Il fiume infatti s'era ingrossato a causa delle piogge copiosissime. Quella notte Clodoveo pregò il Signore, perché si degnasse di mostrargli dove potesse passare a guado e, fatto giorno, una cerva di meravigliosa grandezza entra, per volere di Dio, nel fiume prima di quelli e, passando a guado, mostrò all'esercito dove potesse attraversare. Quando il re arrivò a Poitiers, mentre ancora riposava lontano nelle sue tende, gli sembrò che un fascio di fuoco uscisse dalla basilica di Sant'Ilario come per venire verso di lui, affinché, aiutato dalla luce del beato confessore Ilario, egli potesse più facilmente sconfiggere le schiere degli eretici, contro cui lo stesso sacerdote aveva combattuto per la difesa della fede. Così egli chiese poi all'intero esercito di non far bottino né in quel luogo né durante il viaggio, e che non depredassero i beni di alcuno.

In quei giorni viveva l'abate Massenzio, uomo di lodevole santità, che stava chiuso lontano nel suo monastero nel territorio di Poitiers per venerare Dio. Io qui, nel testo, non ho indicato il nome di questo monastero, perché questo luo-

lectioni non indidimus, quia locus ille usque hodie Cellula sancti Maxenti vocatur. Cuius monachi cum unum hostium cuneum ad monastyrium cernerent propinquare, abbatem exorant, ut de cellola sua egrederetur ad consolandum eos. Illoque demorante, hii timore perculsi, eum aperto ustio de cellola sua producunt. At ille in occursum hostium, quasi pacem rogaturus, perget intrepidus. Unus autem ex his evaginato gladio, ut capud eius libraret, manus ad aurem erecta diriguit, gladiusque retrursum ruit. At ipse ad pedes beati viri veniam deposcens sternitur. Quod videntes reliqui, cum timore maximo ad exercitum redierunt, timentes, ne et ipse pariter interirent. Huius vero brachium beatus confessor cum oleo benedicto contrectans, inposito signo crucis, restituit sanum, eiusque obtentu monastyrio permansit inlaesum. Multasque et alias virtutes operatus est, quas si quis diligenter inquiret, librum Vitae illius legens cuncta repperiet.

Interea Chlodovechus rex cum Alarico rege Gothorum in campo Vogladense decimo ab urbe Pictava miliario convenit, et confligentibus his eminus, resistunt comminus illi. Cumque secundum consuetudinem Gothi terga vertissent, ipse rex Chlodovechus victuriam, Domino adiuvante, obtinuit. Habebat autem in adiuturium suum filium Sygiberthi Claudi nomen Chlodericum. Hic Sygiberthus pugnans contra Alamannos apud Tulbiacensim oppidum percussus in genuculum claudicabat. Porro rex, cum, fugatis Gothis, Alaricum regem interfecisset, duo ex adverso subito advenientes, cum contis utraque ei latera feriunt. Sed auxilio tam luricae quam velocis equi, ne periret, exemptus est. Maximus ibi tunc Arvernorum populus, qui cum Apollinare venerat, et

go ancora fino ad oggi è detto « Celletta di san Massenzio ». I suoi monaci, vedendo che una schiera di nemici si avvicinava al monastero, pregano l'abate di uscire dalla sua cella per consolarli. Siccome l'altro esita, i monaci, presi dalla paura, aperta la porta, lo trascinarono fuori. Quello, allora, si dirige intrepido incontro ai nemici, come per chiedere pace. Uno di questi, sguainata la spada per staccargli la testa, ebbe la mano fatta secca quando ormai era già levata all'altezza dell'orecchio e la spada gli cadde dietro. Allora quello si prostrò ai piedi del beato chiedendogli perdono. Visto l'accaduto, i compagni tornarono all'esercito con grande sgomento, impauriti di dover fare la stessa fine. Intanto il beato confessore, cospargendo l'uomo con l'olio benedetto e imposto il segno della croce, restituì sano il braccio di quello e così per suo intervento il monastero rimase illeso. Massenzio operò molti altri miracoli e se qualcuno diligentemente li cercherà, potrà tutti ritrovarli leggendo il libro della sua Vita [147]. Questo nel venticinquesimo anno del regno di Clodoveo [148].

Frattanto, il re Clodoveo si scontrò con il re Alarico nella piana di Vouillé, a dieci miglia dalla città di Poitiers, e mentre gli uni attaccavano da lontano, gli altri resistevano facendosi sotto. Ma poiché i Goti, secondo l'abitudine, s'erano volti alla fuga, il re Clodoveo con l'aiuto di Dio ottenne la vittoria. Aveva anche in suo aiuto il figlio di Sigeberto lo zoppo [149], di nome Cloderico. Questo Sigeberto, combattendo contro gli Alamanni presso la fortezza di Zülpich, fu colpito ad un ginocchio e per questo zoppicava. Dopo che Clodoveo, posti in rotta i Goti, ebbe ucciso il re Alarico, all'improvviso due uomini gli vennero addosso e con le lance lo feriscono ad entrambi i fianchi. Ma con l'ausilio della corazza e del veloce cavallo il re poté sottrarsi alla morte. A quel tempo un gran numero di Alverni era venuto insieme con Apollinare [150] e caddero quelli che erano

primi qui erant ex senatoribus corruerunt. De hac pugna Amalaricus, filius Alarici, in Spaniam fugit regnumque patris sagaciter occupavit. Chlodovechus vero filium suum Theudoricum per Albigensim ac Rutinam civitatem ad Arvernus dirigit. Qui abiens, urbes illas a finibus Gothorum usque Burgundionum terminum patris sui dicionibus subiugavit. Regnavit autem Alaricus annos 22. Chlodovechus vero apud Burdigalinsi urbe hiemem agens, cunctos thesauros Alarici a Tholosa auferens, Ecolisnam venit. Cui tantam Dominus gratiam tribuit, ut in eius contemplatione muri sponte corruerent. Tunc, exclusis Gothis, urbem suo dominio subiugavit. Post haec, patrata victuria, Turonus est regressus, multa sanctae basilicae beati Martini munera offerens.

38. Igitur ab Anastasio imperatore codecillos de consolato accepit, et in basilica beati Martini tunica blattea indutus et clamide, inponens vertice diademam. Tunc ascenso equite, aurum argentumque in itinere illo, quod inter portam atrii et ecclesiam civitatis est, praesentibus populis manu propria spargens, voluntate benignissima erogavit, et ab ea die tamquam consul aut augustus est vocitatus. Egressus autem a Turonus Parisius venit ibique cathedram regni constituit. Ibi et Theudericus ad eum venit.

39. Denique migrante Eustochio Turonorum episcopo, VIII. post sanctum Martinum, Licinius Turonicis episcopus ordinatur. Huius tempore bellum superius scriptum gestum est. Et huius tempore Chlodovechus rex Turonus venit. Hic fertur in Oriente fuisse ac loca visitasse sanctorum ipsamque adisse Hierusolimam et loca passionis ac resurrectionis dominicae, quae in euangeliis legimus, saepe vidisse.

i primi fra i senatori. Da questa battaglia Amalarico, figlio di Alarico, fuggì in Spagna e occupò con saggezza il regno del padre. Clodoveo, invece, mandò suo figlio Teodorico presso Clermont, attraverso Albi e la città di Rodez. Andato via, questi ridusse sotto i poteri di suo padre tutte le città dai confini dei Goti fino al confine con i Burgundi. Alarico regnò ventidue anni [151]. Intanto Clodoveo, dopo aver trascorso l'inverno presso la città di Bordeaux, portando così via da Tolosa tutti i tesori di Alarico, giunse ad Angoulême [152]. E a lui il Signore diede tanta grazia, che le mura della città alla sua vista crollarono spontaneamente. Così, cacciati i Goti, annetté la città al suo dominio. Dopo questi avvenimenti, portata a termine la vittoria, se ne tornò a Tours, offrendo molti doni alla santa basilica del beato Martino.

38. Clodoveo, poi, ricevette dall'imperatore Anastasio [153] i codicilli del consolato e, indossata nella basilica del beato Martino la tunica di porpora e la clamide, si pose in capo il diadema. Salito, quindi, a cavallo, sparse di sua mano alla folla presente oro e argento per tutta la distanza che separa la porta dell'atrio della basilica dalla chiesa cattedrale della città. Egli distribuì con grande generosità e da quel giorno fu chiamato console o augusto [154]. Uscito poi da Tours, si recò a Parigi e vi stabilì la sede del regno. Qui lo raggiunse anche Teodorico.

39. Quando morì Eustochio, vescovo di Tours, Licinio fu ordinato, ottavo dopo il beato Martino, vescovo dei Turonesi. Al suo tempo si combatté la guerra raccontata qui sopra. In quel tempo, il re Clodoveo tornò a Tours [155]. Si dice che egli fosse stato anche in Oriente ed avesse visitato i luoghi santi e fosse entrato nella stessa Gerusalemme e che più volte avesse veduto i luoghi della passione e della resurrezione del Signore, che noi leggiamo nei Vangeli.

40. Cum autem Chlodovechus rex apud Parisius moraretur, misit clam ad filium Sigyberthi, dicens: « Ecce! Pater tuus senuit et pede dibile claudicat. Si illi », inquid, « moreretur, recte tibi cum amicitia nostra regnum illius reddebatur ». Qua ille cupiditate seductus, patrem molitur occidere. Cumque ille egressus de Colonia civitate, transacto Rheno, per Buconiam silvam ambulare disponeret, meridiae in tenturia sua obdormiens, inmissis super eum filius percussoribus eum ibidem interfecit, tamquam regnum illius possessurus. Sed iuditio Dei in foveam, quam patri hostiliter fodit, incessit. Misit igitur nuntius ad Chlodovechum regem de patris obito nuntiantes atque dicentes: « Pater meus mortuos est, et ego thesaurus cum regnum eius paenes me habeo. Dirige tuos ad me, et ea quae tibi de thesauris illius placent bona voluntate transmittam ». Et illi: « Gratias », inquid, « tuae voluntate ago et rogo, ut venientibus nostris patefacias, cuncta ipse deinceps possessurus ». Quibus venientibus iste patris thesauros pandit. Qui dum diversa respicerent, ait: « In hanc arcellolam solitus erat pater meus numismata auri congerere ». « Inmitte », inquiunt illi, « manum tuam usque ad fundum et cuncta reppereas. » Quod cum fecisset et esset valde declinus, unus elevata manu bipinnem cerebrum eius inlisit, et sic quae in patre egerat indignus incurrit. Quod audiens Chlodovechus, quod scilicet interfectus esset Sygibertus vel filius eius, in eodem loco adveniens, convocavit omnem populum illum, dicens: « Audite, quid contingerit. Dum ego », inquid, « per Scaldem fluvium navigarem, Chlodericus, filius parentis mei, patrem suum insequebatur, verbo ferens, quod ego eum interficere vellim. Cumque ille per Buconiam silvam fugiret, inmissis super eum latruncolis, morti tra-

40. Mentre il re Clodoveo sostava a Parigi, mandò di nascosto un messo al figlio di Sigeberto, dicendogli: « Ecco! Ormai tuo padre è vecchio e zoppica molto con quel piede fuori uso. Se egli morisse, a buon diritto ti spetterà il suo regno insieme alla mia amicizia ». E l'altro, sedotto da questo desiderio, tentò di far uccidere il padre. Così mentre questo, uscito dalla città di Colonia e attraversato il Reno, si apprestava a passeggiare nella boscaglia di Buchau, per poi andare a riposarsi verso mezzogiorno nella sua tenda, il figlio lo fece massacrare, inviando là alcuni assassini, perché così si sarebbe impossessato del regno. Ma per castigo di Dio egli cadde nella fossa che, con cattiveria, aveva scavato al padre. Infatti fece pervenire i nunzi al re Clodoveo che annunciassero la morte del padre, dicendo: « Mio padre è morto ed io possiedo, con il regno, anche i suoi tesori. Manda presso di me i tuoi servi ed io ti offrirò di buon grado le cose che di quel tesoro ti piaceranno ». E Clodoveo rispose: « Rendo grazia alla tua volontà e ti chiedo che, quando verranno i miei, tu mostri loro ogni cosa che in seguito possederai tu solo ». Allorché i messi di Clodoveo giunsero, Cloderico mostrò loro i tesori del padre. Mentre quelli esaminavano i diversi oggetti, egli disse: « In questa cassa mio padre era solito custodire le monete d'oro ». E quelli rispondono: « Metti dentro la mano fin giù e prendile tutte ». Come l'altro lo fece e si chinò parecchio, uno, alzata la scure, gli staccò di netto la testa e così accadde a lui quello che indegnamente aveva procurato al padre. Saputo il fatto, Clodoveo, visto ch'erano stati ormai uccisi Sigeberto e suo figlio, giunto in quel luogo, chiamò a raccolta il loro esercito e disse: « Ascoltate cosa è accaduto. Mentre io navigavo sul fiume Schelda, Cloderico, figlio di un mio parente, inseguiva suo padre per comunicargli che io volevo ucciderlo. E poiché quello si era messo a fuggire nella selva di Buchau, mandatigli addosso dei mascalzoni, Cloderico l'ha fatto col-

didit et occidit. Ipse quoque dum thesaurus eius aperit nescio quo percussus interiit. Sed in his ego nequaquam conscius sum. Nec enim possum sanguinem parentum meorum effundere, quod fieri nefas est. Sed quia haec evenerunt, consilio vobis praebeo, si videtur acceptum: convertimini ad me, ut sub meam sitis defensionem ». At ille ista audientes, plaudentes tam parmis quam vocibus, eum clypeo evectum super se regem constituunt. Regnumque Sigyberthi acceptum cum thesauris, ipsos quoque suae ditioni adscivit. Prosternebat enim cotidiae Deus hostes eius sub manu ipsius et augebat regnum eius, eo quod ambularet recto corde coram eo et facerit quae placita erant in oculis eius.

41. Post haec ad Chararicum dirigit. Quando autem cum Siagrio pugnavit, hic Chararicus, evocatus ad solatium Chlodovechi, eminus stetit, neutre adiuvans parti; sed eventum rei expectans, ut cui evenerit victuriam, cum illo et hic amicitia conligaret. Ob hanc causam Chlodovecus indignans, contra eum abiit. Quem circumventum dolis coepit cum filio vinctusque totondit et Chararicum quidem presbiterum, filio vero eius diaconem ordinari iubet. Cumque Chararicus de humilitate sua conquireret et fleret, filius eius dixisse fertur: « In viridi », inquid, « lignum hae frondis succisae sunt nec omnino ariscunt, sed velociter emergent, ut crescere queant; utinam tam velociter qui haec fecit intereat! ». Quod verbum sonuit in aures Chlodovechi, quod scilicet minarentur sibi caesariem ad crescendum laxare ipsumque interficere. At ille iussit eos pariter capite

pire a morte ed uccidere. Egli stesso, poi, ha aperto il tesoro del padre, ma non so da chi colpito, è morto. Tuttavia io non ho mai avuto parte in questa faccenda. Né posso spargere sangue dei miei familiari, perché è male che ciò accada. Eppure, dal momento che le cose sono andate così, io vi propongo una soluzione, se vi parrà giusto accettarla: passate dalla mia parte, per mettervi sotto la mia protezione ». E quelli, ascoltando queste parole, applaudirono sia con gli scudi che con le voci e, alzatolo sopra un grande scudo, lo elessero loro re. Preso il regno di Sigeberto, insieme con i tesori, Clodoveo trasferì anche questo sotto il proprio dominio. Così ogni giorno Dio disperdeva i nemici di quello sotto la sua mano e gli accresceva il regno, perché egli camminava al cospetto di Dio con animo retto e compiva azioni che erano giuste ai suoi occhi [156].

41. Dopo questi avvenimenti Clodoveo muove contro Cararico [157]. Quando combatté Siagrio [158], questo Cararico, chiamato in aiuto di Clodoveo, se ne rimase lontano, assumendo un ruolo neutrale; aspettando, piuttosto, l'andamento della vicenda, perché potesse legare in amicizia con quello a cui sarebbe toccata la vittoria. Clodoveo, sdegnatosi per questo atteggiamento, marciò contro di lui. E accerchiatolo, lo catturò insieme al figlio e, legato, lo fece rasare a zero, poi fece ordinare prete Cararico e diacono suo figlio. Ma poiché Cararico si lamentava del suo stato di umiltà e piangeva sempre, si narra che suo figlio abbia detto: « Queste fronde sono state tagliate "in un legno ancor giovane" [159] e non sono del tutto seccate, ma rinasceranno velocemente, per crescere ancora. Magari morisse altrettanto velocemente chi ha compiuto questi misfatti! ». Questa frase arrivò all'orecchio di Clodoveo: i due minacciavano di lasciarsi crescere una chioma da re e, successivamente, d'ucciderlo [160]. Per questo motivo Clodoveo comandò che en-

plecti. Quibus mortuis, regnum eorum cum thesauris et populis adquesivit.

42. Erat autem tunc Ragnacharius rex apud Camaracum tam effrenis in luxoria, ut vix vel propinquis quidem parentibus indulgeret. His habebat Farronem consiliarium simili spurcitia lutolentum, de quo fertur, cum aliquid aut cibi aut muneris vel cuiuslibet rei regi adlatum fuisset, dicere solitum, hoc sibi suoque Farroni sufficere. Pro qua re Franci maxima indignatione tumibant. Unde factum est, ut, datis aureis sive armellis vel baltheis, Chlodovechus, sed totum adsimilatum auro – erat enim aereum deauratum sub dolo factum – haec dedit leudibus eius, ut super eum invitaretur. Porro cum exercitum contra eum commovisset, et ille speculatores plerumque ad cognuscendum transmitteret, reversis nuntiis, interrogat, quam valida haec manus foret. Qui responderunt: « Tibi tuoque Farroni est maximum supplimentum ». Veniens autem Chlodovechus, bellum contra eum instruit. At ille devictum cernens exercitum suum, fuga labi parat, sed ab exercitum conpraehensus ac ligatis postergum manibus in conspectu Chlodovechi una cum Richario fratre suo perducetur. Cui ille: « Cur », inquid, « humiliasti genus nostrum, ut te vincere permitteris? Melius enim tibi fuerat mori ». Et elevatam securem capite eius defixit, conversusque ad fratrem eius, ait: « Si tu solatium fratri tribuissis, allegatus utique non fuisset »; similiter et hunc secure precussum interfecit. Post quorum mortem cognuscent proditores eorum, aurum, quod a regi acceperant, esse adulterum. Quod cum rege dixissent, ille respondisse fertur: « Merito », inquid, « tale aurum accepit, qui domino suo ad mortem propria volutate deducit »; hoc illis quod vive-

trambi venissero condannati a morte. Quando furono uccisi, egli requisì il loro regno insieme con i tesori e i popoli.

42. In quel tempo Ragnacario era re presso Cambrai [161] e tanto sfrenato nella lussuria, che a stento riusciva a risparmiare i suoi stessi parenti. Egli aveva un consigliere, di nome Farrone, anch'esso lurido in simili sporcizie, e di costui si diceva come il re fosse solito affermare che, qualsiasi cibo o dono od oggetto veniva recato a lui, questo sarebbe stato posto in comune fra il re e il suo Farrone. Per tal ragione i Franchi erano pieni d'indignazione grandissima. Così accadde che Clodoveo, offerti monete d'oro e bracciali e cinture preziose, poiché tutto aveva l'aria d'essere oro vero – erano invece fabbricati, per frode, con bronzo dorato –, li fece donare ai leudi [162], per indurli contro Ragnacario. Ma appena l'esercito si mosse contro di quello, l'altro mandò alcuni esploratori in ricognizione e, tornati indietro, li interrogò intorno alla forza dell'esercito. Gli risposero: « A te e a Farrone serviranno rinforzi grandissimi ». Giunto intanto Clodoveo, apprestò la guerra contro di lui. Ragnacario, vedendo che il suo esercito era vinto, tentò di prender la fuga, ma catturato dalle sue milizie e con le mani legate dietro la schiena venne condotto, insieme a suo fratello Ricario, al cospetto di Clodoveo. A lui il re disse: « Perché hai umiliato la nostra razza tanto da farti legare? Sarebbe stato meglio per te morire », e, levata alta la scure, troncò il suo capo. Poi, rivolto a suo fratello, disse: « Se tu avessi portato aiuto a tuo fratello, egli non sarebbe stato legato così » e, allo stesso modo, lo uccise, colpendolo con l'ascia. Dopo la loro morte, i traditori di quei due vennero a scoprire che l'oro, che avevano ricevuto dal re, era impuro. E quando lo riferirono a Clodoveo, si dice che egli abbia replicato: « Giustamente ha ricevuto un oro così vile chi ha condotto a morte il proprio padrone di spontanea

rent debere sufficere, ne male proditionem dominorum suorum luituri inter tormenta deficerent. Quod ille audientes, optabant gratiam adipisci, illud sibi adserentes sufficere, si vivere mererentur. Fuerunt autem supradicti regis propinqui huius; quorum frater Rignomeris nomen apud Cinomannis civitatem ex iusso Chlodovechi est interfectus. Quibus mortuis, omnem regnum eorum et thesaurus Chlodovechus accepit. Interfectisque et aliis multis regibus vel parentibus suis primis, de quibus zelum habebat, ne ei regnum auferrent, regnum suum per totas Gallias dilatavit. Tamen, congregatis suis quadam vice, dixisse fertur de parentibus, quos ipse perdiderat: « Vae mihi, qui tamquam peregrinus inter extraneus remansi et non habeo de parentibus, qui mihi, si venerit adversitas, possit aliquid adiuvare ». Sed hoc non de morte horum condolens, sed dolo dicebat, si forte potuisset adhuc aliquem repperire, ut interficeret.

43. His ita transactis, apud Parisius obiit, sepultusque in basilica sanctorum apostolorum, quam cum Chrodechilde regina ipse construxerat. Migravit autem post Vogladinse bellum anno quinto. Fueruntque omnes dies regni eius anni triginta; aetas tota XLV anni. A transitu ergo sancti Martini usque ad transitum Chlodovechi regis, qui fuit XI. annus episcopatus Licini Toronici sacerdotes, supputantur anni CXII. Chrodechildis autem regina post mortem viri sui Toronus venit, ibique ad basilica beati Martini deserviens, cum summa pudititia atque benignitate in hoc loco commorata est omnibus diebus vitae suae, raro Parisius visitans.

EXPLICIT LIBER SECUNDUS.

volontà ». Doveva certo bastar loro vivere, se non volevano pagare il tradimento dei loro signori fra i tormenti della morte. Così, dopo che l'ebbero ascoltato, preferirono chiedere grazia affermando che sarebbe stato sufficiente se fosse stato loro concesso di vivere. I suddetti re erano parenti di Clodoveo: fra questi c'era un fratello, di nome Rignomero, che fu ucciso per ordine di Clodoveo presso la città di Le Mans. Uccisi questi, Clodoveo prese tutto il regno e i loro tesori. Egli fece anche uccidere molti altri re suoi diretti familiari, dei quali egli non si fidava, perché temeva che volessero togliergli il regno. Così Clodoveo ingrandì per tutte le Gallie il suo regno. Tuttavia una volta, riuniti i suoi fedeli, si dice che esclamò, pensando ai parenti che aveva perduto: « Guai a me, perché ormai sono rimasto solo fra gli estranei e non ho più parenti che possano in qualcosa aiutarmi se sorgessero delle difficoltà ». Ma diceva questo non perché si doleva della loro morte, bensì per inganno, per vedere se potesse trovarne per caso ancora qualcun altro da uccidere.

43. Giunti al termine tutti questi avvenimenti, Clodoveo morì a Parigi e fu sepolto nella basilica dei Santi Apostoli [163], che egli stesso, insieme alla regina Clotilde, aveva fatto costruire. Trapassò cinque anni dopo la battaglia di Vouillé. In tutto furono trenta gli anni del suo regno. Aveva quarantacinque anni. Dalla morte di san Martino fino alla morte di Clodoveo, che cadde nell'undecimo anno dell'episcopato di Licinio, vescovo di Tours, si calcolano 112 anni. La regina Clotilde, dopo la scomparsa di suo marito, venne a Tours e qui rimase, servendo nella basilica del beato Martino, con grande umiltà e bontà, per tutti gli altri giorni della sua vita, recandosi raramente a Parigi.

FINISCE IL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

INCIPIUNT CAPITULA LIBRI TERTII.

COMINCIANO I CAPITOLI DEL LIBRO TERZO.

1. I figli di Clodoveo.
2. Episcopato di Dinifio, Apollinare e Quintiano.
3. I Dani entrano nelle Gallie.
4. I re dei Turingi.
5. Sigemondo uccide suo figlio.
6. Assassinio di Clodomero.
7. Guerra contro i Turingi.
8. Uccisione di Ermenefredo.
9. Come Childeberto se ne andò in Alvernia.
10. Uccisione di Amalarico.
11. Childeberto e Clotario partono per la Burgundia e Teodorico per l'Alvernia.
12. La strage nel territorio di Clermont.
13. Vollore e la fortezza di Marlhac.
14. Uccisione di Munderico.
15. Prigionia di Attalo.
16. Sigebaldo.
17. I vescovi di Tours.
18. Assassinio dei figli di Clodomero.
19. Il santo Gregorio e il luogo della cittadella di Digione.
20. Teodeberto si fidanza con Wisegarda.
21. Teodeberto parte per la Provenza.
22. Come, in seguito, egli prese Deoteria.
23. Assassinio di Sigebaldo e fuga di Sigebaldo il giovane.

EXPLICIUNT CAPITULA.

FINISCONO I CAPITOLI.

IN CHRISTI NOMEN INCIPIT LIBER TERTIUS.

Vellim, si placet, parumper conferre, quae christianis beatam confitentibus Trinitatem prospera successerint et quae hereticis eandem scindentibus fuerint in ruinam. Omittamus autem, qualiter illam Abraham veneratur ad elicem, Iacob praedicat in benedictionem, Moyses cognuscit in sentem, populus sequitur in nubem eandemque paviscit in montem, vel qualiter eam Aaron portat in logium, aut David vaticinatur in psalmum, orans innovari se per spiritum rectum, nec sibi auferri spiritum sanctum, atque se confirmari per spiritum principalem. Magnum et hic ego cerno mistirium, quod scilicet, quem heretici minorem adserunt, principalem vox prophetica nuntiavit. Sed haec, ut diximus, omissa, ad nostra tempora revertamur. Arrius enim, qui huius iniquae sectae primus iniquosque inventur fuit, interiora in secessum deposita, infernalibus ignebus subditur, Hilarius vero beatus individuae Trinitatis defensor, propter hanc in exilium deditus, et patriae et paradiso restauratur. Hanc Chlodovechus rex confessus, ipsus hereticos adiuturium eius oppraesset regnumque suum per totas Gallias dilatavit; Alaricus hanc denegans, a regno et populo atque ab ipsa, quod magis est, vita multatur aeterna. Dominus autem

NEL NOME DI CRISTO COMINCIA IL LIBRO TERZO.

Vorrei, se pare giusto, confrontare per un momento le vicende fortunate accadute ai Cristiani, che confessano la beata Trinità, e quelle finite in danno per gli eretici che scindono la Trinità. Certo evito di ricordare come Abramo abbia venerato la Trinità presso la quercia, come Giacobbe l'abbia predicata nella benedizione, come Mosè l'abbia riconosciuta dentro un cespuglio, come il popolo l'abbia seguita in una nuvola e temuta sul monte, o come Aronne l'abbia portata nel santuario, o come David la profetizzi nel salmo, pregando d'essere rinnovato secondo lo Spirito giusto e che non gli venga sottratto lo Spirito Santo e ch'egli sia confermato secondo lo Spirito principio d'ogni cosa [1]. Ed io scorgo un grande mistero nel fatto che una voce profetica ha definito « principale » quello che gli eretici affermano essere inferiore. Ma, com'ho detto, tralasciate queste discussioni, torniamo ai tempi nostri [2]. Dunque Ario, primo e malvagio inventore di questa setta iniqua, dopo aver vuotato le sue interiora nel cesso, è sottoposto ai fuochi infernali [3]. Il beato Ilario invece, difensore dell'indivisibile Trinità, cacciato in esilio a causa di questa, è poi restituito alla patria e al paradiso [4]. Il re Clodoveo, confessando la Trinità, sconfisse con l'aiuto di quella gli stessi eretici ed ampliò su tutte le Gallie il proprio regno [5]. Alarico, che l'aveva negata, fu privato del regno, del popolo e, cosa più

se vere credentibus, etsi insidiante inimico aliqua perdant, hic centuplicata restituit, heretici vero nec adquerunt melius, sed quod videntur habere, aufertur ab eis. Probavit hoc Godigisili, Gundobadi atque Godomari interitus, qui et patriam simul et animas perdiderunt. Nos vero unum atque invisibilem et inmensum, inconpraehensibilem, inclitum, perennem atque perpetuum Dominum confitemur, unum in Trinitate propter personarum numerum, id est Patris et Filii et Spiritus sancti; confitemur et trinum in unitate propter aequalitatem substantiae, deitatis, omnipotentiae vel virtutis; qui est unus summus atque omnipotens Deus in sempiterna saecula regnans.

1. Defuncto igitur Chlodovecho regi, quattuor filii eius, id est Theudoricus, Chlodomeris, Childeberthus atque Chlothacharius, regnum eius accipiunt et inter se aequa lantia dividunt. Habebat iam tunc Theudoricus filium nomen Theudobertum, elegantem atque utilem. Cumque magna virtute pollerent et eis de exercitu rubor cupiosus inesset, Amalaricus, filius Alarici, rex Hispaniae sororem eorum in matrimonio postolat, quod ille clementer indulgent et eam ipse in regionem Hispaniae cum magnorum ornamentorum mole transmittunt.

2. Licinio autem urbis Toronicae defuncto episcopo, Dinifius cathedram pontificalem ascendit. Apud Arvernus vero post obitum beati Aprunculi sanctus Eufrasius duodecimus episcopus habebatur. Hic quattuor annos post Chlodovechi obitum vixit, vicissimo quinto episcopatus sui anno transiens. Cumque populus sanctum Quintianum, qui de Rutino eiectus fuerat, eligisset, Alchima et Placidina, uxor sororque Apollonaris, ad sanctum Quintianum venientes, dicunt: « Suf-

importante, della vita eterna. Così il Signore restituisce cento volte ai suoi credenti, anche se hanno perduto qualcosa per le insidie del Nemico; invece gli eretici non acquistano nulla di migliore, ma è loro tolto anche quello che credono di possedere. Questo fatto è provato dall'uccisione di Godegisilo, di Gundobaudo e Godomaro, i quali insieme alla patria persero anche l'anima. Io, al contrario, confesso un solo Signore unico, invisibile ed immenso, incomprensibile, glorioso, perenne ed eterno, uno soltanto nella Trinità per il numero delle persone, cioè il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo; e lo confesso trino nell'unità per l'identità della sostanza, della divinità, della onnipotenza e della virtù; Dio che è il sommo ed unico, che regna onnipotente nei secoli eterni.

1. Morto dunque Clodoveo [6], i suoi quattro figli, cioè Teodorico, Clodomero, Childeberto e Clotario, prendono il suo regno e lo dividono tra loro in equa misura. A quel tempo Teodorico aveva un figlio, bello e capace, di nome Teodeberto. E poiché i due si distinguevano per il grande valore e dal loro esercito traevano grande forza, Amalarico, figlio di Alarico e re di Spagna, chiese in matrimonio la sorella [7], affinché prestassero benevolmente il loro favore e la mandassero in Spagna con grande ricchezza di corredi.

2. Morto intanto nella città di Tours il vescovo Licinio, Dinifio sale alla cattedra pontificale. A Clermont, dopo la scomparsa del beato Aprunculo, c'era, come dodicesimo vescovo, il santo Eufrasio. Questi visse per quattro anni dopo la morte di Clodoveo, trapassando nell'anno venticinquesimo del suo episcopato. Ed avendo il popolo eletto il santo Quintiano, ch'era stato cacciato da Rodez [8], Alchima e Placidina, moglie e sorella di Apollinare [9], si presentarono al santo Quintiano dicendo: « Padre santo, basti alla tua vecchiaia

ficiat, domne sancte, senectute tuae, quod es episcopus ordenatus. Permittat », inquiunt, « pietas tua servo tuo Apollonari locum huius honoris adipisci. Ille vero, cum ad hunc apicem ascenderet, sicut tibi placitum fuerit obsequitur; tu quoque imperabis, et ille tuae parebit in omnibus iussioni, tantum ut humili suggestioni nostrae aurem benignitatis acommodis ». Quibus ille: « Quid ego », inquid, « praestabo, cuius potestati nihil est subditum? Sufficit enim, ut oratione vacans cottidianum mihi victum praestet eclesia ». Ille autem haec audientes, Apollonarem ad regem dirigunt. Qui abiens, oblatis multis muneribus, in episcopatu successit; quod quattuor abutens minsebus, migravit a saeculo. Cum autem haec Theudorico nuntiatum fuisset, iussit inibi sanctum Quintianum constitui et omnem ei potestatem tradi eclesiae, dicens: « Hic ob nostri amoris zelo ab urbe sua eiectus est ». Et statim directi nuntii, convocatis pontificibus et populo, eum in cathedra Arverne eclesiae locaverunt; qui quartus decimus eclesiae illi praepositus est. Reliqua vero quae gessit, tam virtutes quam tempus migrationes eius, scripta sunt in libro, quem de eius vita conposuimus.

3. His ita gestis, Dani cum rege suo nomen Chlochilaichum evectu navale per mare Gallias appetunt. Egressique ad terras, pagum unum de regno Theudorici devastant atque captivant, oneratisque navibus tam de captivis quam de reliquis spoliis, reverti ad patriam cupiunt; sed rex eorum in litus resedebat, donec navis alto mare conpraehenderent, ipse deinceps secuturus. Quod cum Theudorico nuntiatum fuisset, quod scilicet regio eius fuerit ab extraneis devastata, Theudobertum,

d'essere stato ordinato vescovo. La tua pietà » aggiunsero « consenta al tuo servo Apollinare d'ottenere questo posto d'onore. Ed egli, quando sarà asceso a questa carica, ti seguirà in ogni cosa che ti piacerà; tu comanderai, e quello ubbidirà in tutte le cose ai tuoi voleri. Soltanto che tu voglia prestar ascolto al nostro umile parere ». E l'altro rispose loro: « In che modo io potrò impormi, non essendo più nulla sottoposto al mio potere? In effetti basta che la Chiesa mi soccorra con il vitto quotidiano mentre io attendo alla preghiera ». Dopo averlo ascoltato, mandano Apollinare dal re [10]. E, andato, distribuite molte offerte, gli successe nell'episcopato. E avendo occupato per quattro mesi la carica, questi migrò dal secolo [11]. Quando allora fu annunciato il fatto a Teodorico, il re comandò che fosse reintegrato il santo Quintiano e gli venisse affidato ogni potere sulla Chiesa, dicendo: « Quest'uomo a causa della lealtà e del suo affetto verso di noi è stato cacciato dalla sua città ». E subito inviati alcuni messaggeri, convocati i pontefici e la popolazione, lo posero sulla cattedra della chiesa di Clermont; e fu il quattordicesimo preposto a quella chiesa. Le altre vicende che lo riguardano, sia i miracoli che il momento della morte, sono scritte nel libro che ho composto intorno alla sua vita [12].

3. Mentre accadevano questi fatti, i Dani con il loro re, di nome Clochilaico [13], approdano dal mare nelle Gallie grazie ai loro trasporti navali. Sbarcati su terraferma, devastano un villaggio nel regno di Teodorico e fanno prigionieri, poi, caricate le navi di prigionieri e con il resto del bottino, si preparano a tornare in patria. E il loro re sarebbe rimasto sul litorale, fino a quando le navi non avessero guadagnato il largo; solo allora le avrebbe seguite. Quando la cosa fu raccontata a Teodorico, cioè che una sua regione era stata devastata da alcuni stranieri, egli mandò suo figlio

filium suum, in illis partibus cum valido exercitu ac magno armorum apparatu direxit. Qui, interfectu rege, hostibus navali proelio superatis oppraemit omnemque rapinam terrae restituit.

4. Porro tunc apud Thoringus tres fratres regnum gentis illius retinebant, id est Badericus, Hermenefredus atque Berthacharius. Denique Hermenefredus Berthacharium, fratrem suum, vi oppraemens, interfecit. Is moriens, Radegundem filiam orfanam dereliquit; reliquit enim et alius filius, de quibus in sequente scribemus. Hermenefrede vero uxor iniqua atque crudelis Amalaberga nomen inter hos fratres bellum civile dissimenat. Nam veniens quadam die ad convivium vir eius, mensam mediam opertam repperit. Cumque uxori, quid sibi hoc vellit, interrogaret, respondit: « Qui », inquid, « a medio regno spoliatur, decet eum mensae medium habere nudatum ». Talibus et his similibus ille permotus, contra fratrem insurgit ac per occultus nuntius Theudoricum regem ad eum persequendum invitat, dicens: « Si hunc interfecis, regionem hanc pari sorte dividimus ». Ille autem gavisus, haec audiens, cum exercitu ad eum dirigit. Coniunctique simul fidem sibi invicem dantis, egressi sunt ad bellum. Confligentisque cum Baderico, exercitum eius adterunt ipsumque obtruncant gladio, et obtenta victuria, Theudoricus ad propria est reversus. Protenus Hermenefredus oblitus fidei suae, quod regi Theudorico indulgere pollicitus est, implere dispexit, ortaque est inter eos grandis inimicitia.

5. Igitur mortuo Gundobado, regnum eius Sigimundus filius obtenuit, monastiriumque Acaunensim sollerti cura cum domibus basilicisque aedificavit; qui, per-

Teodeberto in quel territorio con un nutrito esercito e grande apparato d'armi. Teodeberto, ucciso il re, sbaragliò i nemici, ormai vinti, in un combattimento navale e riportò a terra tutto il bottino.

4. Intanto, presso i Turingi, occupavano il regno di quella popolazione tre fratelli, cioè Baderico, Ermenefredo e Bertario. Poi Ermenefredo, sopraffacendolo con la forza, uccise suo fratello Bertario. Quando questi morì, lasciò una figlia orfana, Radegonda; lasciò anche altri figli, dei quali parlerò più avanti [14]. La moglie di Ermenefredo, iniqua e crudele, di nome Amalaberga, disseminò tra i fratelli la guerra civile. Un giorno, poi, quando suo marito si presentò a pranzo, trovò coperta soltanto una metà della tavola. Allora chiese a sua moglie che cosa voleva dire quella novità, ed ella rispose: « Chi è stato privato di metà del suo regno, merita d'essere privato anche di una metà della sua tavola ». Egli, provocato da tali parole ed altre simili, insorse contro il fratello e, in segreto, inviò nunzî al re Teodorico perché l'attaccasse, dicendogli: « Se lo uccidi, divideremo in parti eguali la sua terra ». L'altro, felice di sentire questa proposta, marciò con l'esercito contro Baderico. Così Ermenefredo e Teodorico s'incontrarono e si scambiarono reciprocamente la promessa, poi marciarono alla guerra. Venuti a contatto con Baderico, ne atterrano l'esercito e decapitano lui con la spada. Ottenuta la vittoria, Teodorico se ne tornò ai propri possedimenti. Intanto Ermenefredo, dimentico della sua promessa, si rifiutò di adempiere all'impegno che aveva preso con il re, e così fra quelli nacque una grande discordia [15].

5. Morto, dunque, Gundobaudo, suo figlio Sigemondo ottenne il regno [16], e con cura solerte fece costruire il monastero d'Agaune, provvisto di case e basiliche [17]; egli, dopo

ditam priorem coniugem, filiam Theudorici regis Italici, de qua filium habebat nomen Sigiricum, aliam duxit uxorem, quae valide contra filium eius, sicut novercarum mos est, malignari ac scandalizare coepit. Unde factum est, ut una solemnitatum die, cum puer super eam vestimenta matris agnusceret, commotus felle diceret ad eam: « Non enim eras digna, ut haec indumenta tua terga contegerent, quae dominae tuae, id est matre meae, fuisse nuscuntur ». At illa furore succensa, instigat verbis dolosis virum suum, dicens: « Hic iniquos regnum tuum possedere desiderat, teque interfecto, eum usque Italiam dilatare disponit, scilicet ut regnum, quod avus eius Theudoricus Italiae tenuit, et iste possedeat. Scit enim, quod te vivente haec non potest adimplere, et nisi tu cadas, ille non surgat ». His et huiuscemodi ille incitatus verbis, uxoris iniquae consilium utens, iniquus extitit parricida. Nam sopitum vino dormire post meridiem filium iubet; cui dormiente orarium sub collo positum ac sub mento legatum, trahentibus ad se invicem duobus pueris, suggillatus est. Quo facto pater sero iam paenetens, super cadaver exanime ruens, flere coepit amarissimae. Ad quem senex quidam sic dixisse fertur: « Te », inquid, « plange amodo, qui per consilium nequam factus es parricida saevissimus; nam hunc, qui innocens iugulatus est, necessarium non est plangi ». Nihilominus ille ad sanctus Acaunenses abiens, per multus dies in fletu et ieiuniis durans, veniam praecabatur. Psallentium ibi assiduum instituens, Lugduno regressus est, ultione divina de vestigio prosequente. Huius filiam rex Theudoricus accepit.

aver perduto la prima moglie, figlia di Teodorico, re d'Italia [18], dalla quale aveva avuto un figlio di nome Sigerico, sposò un'altra donna che, com'è costume delle matrigne, cominciò ad agire malvagiamente e a creare scandali nei confronti del figliastro. Così accadde che, durante un giorno di feste solenni, il figlio riconobbe addosso alla donna i vestiti di sua madre e, livido d'amarezza, disse: « Tu non sei degna che questi vestiti coprano le tue spalle, perché si capisce che sono appartenuti alla tua padrona, cioè a mia madre! ». E quella, intrisa di rabbia furente, comincia ad istigare suo marito con parole false, dicendo: « Questo traditore desidera toglierti il regno con l'inganno e, dopo averti ucciso, si prepara ad allargarlo fino in Italia in modo che suo nonno Teodorico, che tiene il regno d'Italia, possa occupare anche questo. Egli sa, infatti, che, finché tu sei vivo, non può mandare ad effetto questo disegno e se tu non cadrai, lui non potrà sorgere ». Pertanto, incitato dal tono di queste parole e seguendo il consiglio della moglie malfida, Sigemondo diventò un malvagio parricida. Passato mezzogiorno, egli consigliò al figlio, intorpidito dal vino, di dormire; mentre questi giaceva nel sonno, gli pose sotto il collo un fazzoletto e glielo legò all'altezza del mento, poi ordinò a due servi di tirare ciascuno verso di sé, e così il figlio fu strangolato. Ma, compiuto il misfatto, il padre subito si pentì e, rovesciandosi sul cadavere esanime, cominciò a piangere amarissimamente. E si racconta che un vecchio gli disse così: « Tu adesso ti disperi, tu che per un consiglio sei diventato un feroce parricida; ma non serve piangere il ragazzo che, pur innocente, è stato strangolato » [19]. Nondimeno il padre, recatosi presso il monastero d'Agaune, chiedeva misericordia, insistendo per molti giorni nel pianto e nel digiuno. Dopo aver istituito un canto salmodiale periodico, egli tornò poi a Lione, seguito da vicino dalla vendetta divina. Sua figlia fu sposa del re Teodorico [20].

6. Chrodechildis vero regina Chlodomerem vel reliquos filius suos adloquitur, dicens: « Non me paeneteat, carissimi, vos dulciter enutrisse; indignate, quaeso, iniuriam meam et patris matrisque meae mortem sagaci studio vindecate ». Haec illi audientes, Burgundias petunt et contra Sigimundum vel fratrem eius Godomarum dirigunt. Devictumque exercitum eorum, Godomarus terga vertit. Sigimundus vero, dum ad Sanctos Acaunos fugire nititur, a Chlodomere captus cum uxore et filiis captivus abducitur atque, infra terminum Aurilianensim urbis in costodia positus, detenetur. Discedentibusque his regibus, Godomarus, resumptis viribus, Burgundionis colligit regnumque recipit. Contra quem Chlodomeris iterum ire disponens, Sigimundum interficere distinat. Cui a beato Avito abbate, magno tunc tempore sacerdote, dictum est: « Si », inquid, « respiciens Deum, emendaveris consilium tuum, ut hos homines interfici non patiaris, erit Deus tecum, et abiens victuriam obtenibis; si vero eos occideris, tu ipse in manibus inimicorum traditus, simili sorte peribis; fietque tibi uxorique et filiis tuis, quod feceris Sigimundo et coniugi ac liberis eius ». Quod ille abscultare dispiciens consilium eius, ait: « Stultum consilium esse puto, ut, inimicos domui relictus, contra reliquos eam, eosque a tergo, hunc a fronte surgente, inter duos hostium cuneos ruam. Satius enim et facilius victuria patrabitur, si unus ab alio separetur; quo interfecto, facile et alius morte poterit distinare ». Statimque interfecto Sigimundo cum uxore et filiis, apud Colomnam Aurilianinsim urbis vicum in puteum iactare praecipiens, Burgundias petiit, vocans in solatium Theudoricum regem. Ille autem iniuriam soceri sui

6. La regina Clotilde si rivolse a Clodomero e agli altri suoi figli, con queste parole: « Miei carissimi, ch'io non mi penta d'avervi allevato con dolcezza; vi prego, sdegnatevi per l'affronto che ho subito e vendicate con sagace attenzione la morte di mio padre e di mia madre »[21]. Quelli, udendo queste cose, si dirigono in Burgundia e marciano contro Sigemondo e suo fratello Godomaro. E poiché l'esercito di questi fu vinto, Godomaro si diede alla fuga. Sigemondo, però, mentre tenta di fuggire presso i santi d'Agaune[22], è catturato da Clodomero, con moglie e figli, è fatto prigioniero ed è rinchiuso in carcere all'interno dei confini di Orléans[23]. Allontanatisi questi due re, Godomaro, riorganizzate le forze, raccoglie i Burgundi e riconquista il regno[24]. E di nuovo Clodomero s'appresta a marciare contro di lui, stabilendo però d'uccidere prima Sigemondo. A lui così disse il beato Avito, abate e grande sacerdote di quel tempo[25]: « Se modificherai la tua decisione, rivolgendo la mente a Dio, e se non permetterai che questi uomini siano uccisi, "Dio sarà con te"[26], e finalmente otterrai la vittoria; se invece li farai uccidere, tu stesso, caduto nelle mani dei nemici, perirai d'una sorte analoga; e altrettanto accadrà a tua moglie e ai tuoi figli, come tu hai fatto nei confronti di Sigemondo, sua moglie e i suoi figli ». Ma quello, rifiutando d'ascoltare il consiglio d'Avito, rispose: « Io credo che questo sia un avvertimento stupido: ch'io, lasciati in patria i nemici, marci contro gli altri e cada fra i due cunei degli avversari, allorché gli uni sorgeranno alle mie spalle e gli altri di fronte. Così, invece, mi si preparerà più facilmente la vittoria, se l'uno rimarrà separato dall'altro e dopo avere ucciso l'uno, potrò più facilmente mettere a morte l'altro ». Ucciso, dunque, Sigemondo insieme alla moglie e ai suoi figli, Clodomero ordinò di gettarli in fondo a un pozzo nel villaggio di Colombe, vicino alla città d'Orléans[27] e, poi, si diresse in Burgundia, chiamando in aiuto il re Teodorico. Questi, che

vindecare nolens, ire promisit. Cumque pariter apud Visorontiam locum urbis Viennensis coniuncti fuissent, cum Godomaro confligunt. Cumque Godomarus cum exercitu terga vertisset et Chlodomeris insequeretur ac de suis non modico spatio elongatus esset, adsimilantes illi signum eius, dant ad eum voces, dicentes: « Huc, huc convertere! Tui enim sumus ». At ille credens, abiit inruitque in medio inimicorum. Cuius amputatum caput et conto defixum elevant in sublimi. Quod Franci cernentes atque cognuscentes Chlodomerem interfectum, reparatis viribus, Godomarum fugant, Burgundionis oppraemunt patriamque in suam redigunt potestatem. Nec moratus Chlothacharius uxorem germani sui Guntheucam nomine sibi in matrimonio sociavit. Filios quoque eius Chrodichildis regina, exactis diebus luctus, secum recipit ac tenuit; quorum unus Theudoaldus, alter Guntharius, tertius Chlodovaldus vocabatur. Godomarus iterum regnum recepit.

7. Post Theudoricus non inmemor periurias Hermenefrede regis Thoringorum Chlothacharium fratrem suum in solatio suo vocat et adversum eum ire disponit, promittens regi Chlothachario partem praedae, si eisdem munus victuriae divinitus conferritur. Convocatis igitur Francis, dicit ad eos: « Indignamini, quaeso, tam meam iniuriam quam interitum parentum vestrorum, ac recolite, Thoringus quondam super parentes nostros violenter advenisse ac multa illis intulisse mala. Qui, datis obsidibus, pacem cum his inire voluerunt, sed ille obsedes ipsus diversis mortibus peremerunt et inruentes super parentes nostros, omnem substantiam abstullerunt, pueros per nervos femorum ad arbores appendentes, puellas amplius ducentas crudeli

non voleva se non vendicare l'offesa portata a suo suocero [28], promise di arrivare. Essendosi poi incontrati a Vézeronce, località prossima alla città di Vienne, vennero a battaglia con Godomaro [29]. E quando l'esercito di Godomaro aveva volto le spalle e Clodomero, mentre inseguiva, aveva messo una grande distanza fra sé e i suoi, gli avversari riunitisi insieme gli fecero segno e, ad alta voce, gridarono: « Qui, vieni qui! Ormai siamo in mano tua ». E quello credette, si slanciò e andò a finire in mezzo ai nemici. Gli mozzarono la testa e questa venne ben tenuta in alto, fissata in cima a una lancia. Quando i Franchi la videro e riconobbero la testa di Clodomero ucciso, riorganizzarono le forze, spinsero alla fuga Godomaro, oppressero la Burgundia e costrinsero sotto il loro potere la patria di quello. Né Clotario indugiò a sposare la moglie di suo fratello, di nome Gunteuca. I figli, trascorsi i giorni di lutto, furono accolti dalla regina Clotilde e rimasero presso di lei; fra questi uno si chiamava Teudoaldo, un altro Guntario, il terzo Clodoaldo. Intanto Godomaro tornò ancora nel suo regno.

7. In seguito Teodorico, non immemore degli affronti di Ermenefredo, re dei Turingi [30], chiama in suo aiuto il fratello Clotario [31], e si prepara a marciare contro di quello, promettendo al re Clotario una parte del bottino, se per volontà divina sarebbe toccato a loro il dono della vittoria. Radunati quindi i Franchi, così parlava: « Vi prego, sdegnatevi per l'offesa che ho subito e per l'uccisione dei vostri familiari. Ricordate che un tempo i Turingi hanno aggredito con violenza i nostri cari ed hanno provocato loro molti mali. I nostri, tuttavia, consegnati gli ostaggi, vollero stabilire con loro la pace, ma essi uccisero quegli ostaggi con tanti delitti e, facendo irruzione sui nostri, tolsero loro ogni ricchezza, appesero per i legamenti dei femori i ragazzi agli alberi, trucidarono più di duecento vergini in una morte crudele al

nece interfecerunt, ita ut, legatis brachiis super equorum cervicibus, ipsique acerrimo moti stimulo per diversa petentes, diversis in partebus feminas diviserunt. Aliis vero super urbitas viarum extensis, sudibusque in terra confixis, plaustra desuper onerata transire fecerunt, confractisque ossibus, canibus avibusque eas in cibaria dederunt. Nunc autem Herminefredus quod mihi pollicitus est fefellit et omnino haec adimplire dissimulat. Ecce! Verbum directum habemus: eamus cum Dei adiuturio contra eos! ». Quod ille audientes et de tanto scelere indignantes, uno animo eademque sententiam Thoringiam petierunt. Theudoricus autem, Chlothacharium fratrem et Theudobertum filium in solatio suo adsumptos, cum exercito abiit. Thoringi vero venientibus Francis dolos praeparant. In campum enim, quo certamen agi debebant, fossas effodiunt, quarum ora operta denso cispete planum adsimilant campum. In his ergo foveis, cum pugnare coepissent, multi Francorum equites conruerunt, et fuit eis valde inpedimentum; sed post cognitum hunc dolum, observare coeperunt. Denique cum se Thoringi caedi vehementer viderent, fugato Hermenefredo rege ipsorum, terga vertunt et ad Onestrudem fluvium usque perveniunt. Ibique tanta caedes ex Thoringis facta est, ut alveos fluminis a cadaverum congeriae repleretur et Franci tamquam per pontem aliquod super eos in litus ulteriore transirent. Patratam ergo victuriam, regionem illam capessunt et in suam redigunt potestatem. Chlothacharius vero rediens, Radegundem, filiam Bertecharii regis, secum captivam abduxit sibique eam in matrimonio sociavit; cuius fratrem postea iniuste per homines iniquos occidit. Illa quoque ad Deum conversa, mutata veste, monastyrium sibi intra Pectavensem

punto che, legate le braccia alle teste dei cavalli e costrette le bestie a galoppare in direzioni opposte sotto un pungolo acuminato, le donne furono squartate. Altri invece furono sdraiati sui tracciati delle strade e, confissi al suolo da pioli, subirono il passaggio di carri carichi e, con le ossa spaccate, finirono in pasto ai cani e agli uccelli. Adesso, però, Ermenefredo è venuto meno a ciò che ha promesso ed evita in ogni modo di mantenere i suoi impegni. Ecco! Abbiamo buon diritto: andiamo con l'aiuto di Dio contro di loro! ». Ascoltandolo, i Franchi si sdegnarono per tanti delitti e tutti, « un solo cuore per una sola volontà »[32], marciarono sulla Turingia[33]. Così Teodorico, presi a rinforzo il fratello Clotario e il figlio Teodeberto, si mise in marcia con l'esercito. Intanto i Turingi preparano le trappole ai Franchi che stanno sopraggiungendo: infatti nel campo dove avrebbero dovuto scontrarsi scavano delle fosse, le cui bocche vengono coperte da fitti cespugli in modo da simulare un terreno ben compatto. Appena cominciarono a combattere, molti cavalieri franchi rovinarono in queste fosse e si trovarono davvero a mal partito, ma dopo che ebbero scoperto l'inganno, impararono ad essere più cauti. Infine, appena i Turingi s'accorsero d'essere in grave rotta, postosi ormai in fuga il re Ermenefredo, voltarono le spalle alla battaglia e giunsero fino al fiume Unstrut. In quel luogo fu fatta dei Turingi una strage tanto grande che l'intero alveo del fiume si riempì delle cataste dei cadaveri, e i Franchi passavano sopra di loro come su di un ponte per andare all'altra sponda. Conseguita quindi la vittoria, i Franchi occuparono la regione e la misero sotto il loro potere[34]. Tornando, Clotario prese con sé prigioniera Radegonda, figlia del re Bertario, e la scelse in matrimonio; in seguito, a causa di alcuni uomini malvagi, Clotario uccise ingiustamente il fratello di lei. La donna, intanto, convertitasi a Dio, cambiato l'abito, si fece costruire all'interno delle mura di

urbem construxit. Quae orationibus, ieiuniis atque elymosinis praedita, in tantum emicuit, ut magna in populis haberetur. Cum autem adhuc supradicti regis in Thoringiam essent, Theudoricus Chlothacharium, fratrem suum, occidere voluit, et praeparatis occulte cum arma viris, eum ad se vocat, quasi secricius cum eo aliquid tractaturus, expansumque in parte domus illius tenturium de uno pariete in altero, armatus post eum stare iubet. Cumque tenturium illud esset brevior, pedes armatorum apparuere detecti. Quod cognoscens Chlothacharius, cum suis armatus ingressus est domum. Theudoricus vero intellegens, hunc haec cognovisse, fabulam fingit et alia ex aliis loquitur. Denique nesciens, qualiter dolum suum deleniret, discum ei magnum argenteum pro gratia dedit. Chlothacharius autem vale dicens et pro munere gratias agens, ad metatum regressus est. Theudoricus vero quaeritur ad suos, nullam extantem causam suum perdedisse catinum, et ad filium suum Theudobertum ait: « Vade ad patruum tuum et roga, ut munus, quod ei dedi, tibi sua voluntate concedat ». Qui abiens, quod petiit inpetravit. In talibus enim dolis Theudoricus multum callidus erat.

8. Idem vero regressus ad propria, Hermenefredum ad se data fidem securum praecipit venire, quem et honorificis ditavit muneribus. Factum est autem, dum quadam die per murum civitatis Tulbiacensis confabularentur, a nescio quo inpulsus, de altitudine muri ad terram corruit ibique spiritum exalavit. Sed qui eum exinde deiecerit, ignoramus; multi tamen adserunt, Theudorici in hoc dolum manifestissime patuisse.

9. Cum autem adhuc Theudoricus in Thoringiam

Poitiers un monastero. E così, tutta dedita alla preghiera, ai digiuni e all'elemosina, Radegonda si distinse talmente da essere tenuta in gran rispetto dalla popolazione. Essendo ancora in Turingia i re sopracitati, Teodorico tentò di far uccidere suo fratello Clotario; così, apprestati di nascosto uomini ben armati, lo mandò a chiamare presso di sé, come se volesse in gran segreto discutere qualcosa con lui e, fatta montare una gran tenda in un angolo della casa da una parete all'altra, comandò ai suoi di nascondersi là dietro. Tuttavia, poiché la tenda non era così lunga, si intravidero i piedi dei soldati nascosti. Quando Clotario entrò in casa con i suoi se ne accorse. Teodorico, però, resosi conto che l'altro aveva capito, s'inventa una storia e parla di varie cose e d'altro. Infine, non sapendo come far dimenticare il suo tranello, regalò a Clotario un grande piatto d'argento. Clotario, allora, salutando e ringraziando per il dono, tornò all'accampamento. Intanto Teodorico rimpiange con i suoi d'aver perduto, senza nessuna vera ragione, un prezioso bacile e dice a suo figlio Teodeberto: « Va' da tuo zio e chiedigli, come dono, che ti conceda di sua volontà ciò che io gli ho dato ». Teodeberto andò ed ottenne quello che chiese. Certo Teodorico era molto astuto in questi inganni [35].

8. Tornato nei propri territori, intanto, Teodorico accolse presso di sé Ermenefredo, dopo che questi ebbe promesso una vera lealtà, e lo onorò perfino di magnifici omaggi. Però un giorno accadde che, mentre confabulavano presso una delle mura della città di Zülpich [36], non so da chi spinto, Ermenefredo cadde al suolo dalla sommità del muro e rese così lo spirito. Davvero ignoro chi l'abbia fatto cadere. Molti tuttavia affermano che in questo si scorge, in modo assai chiaro, un inganno di Teodorico.

9. Mentre Teodorico ancora si trovava in Turingia, a

esset, Arvernus sonuit, eum interfectum fuisse. Archadius quoque, unus ex senatoribus Arvernis, Childeberthum invitat, ut regionem illam deberet accipere. Ille quoque nec moratus Arvernus vadit. Tantaque in illa die condensa fuit nebula, ut nihil super duabus iugeri partibus discerni possit. Dicere enim erat solitus rex: « Vellim umquam Arvernam Lemanem, quae tantae iocunditatis gratia refulgere dicitur, oculis cernere ». Sed non ei a Deo concessum est. Cumque portae civitatis obseratae essent, et unde ingrederetur pervium patulum non haberet, incisam Archadius serram unius portae eum civitati intromisit. Dum haec agerentur, nuntiatur, Theudoricum vivum de Thoringiam fuisse regressum.

10. Quod certissime Childeberthus cognoscens, ab Arverno redit et Hispaniam propter sororem suam Chlotchildem dirigit. Haec vero multas insidias ab Amalarico viro suo propter fidem catholicam patiebatur. Nam plerumque procedente illa ad sanctam eclesiam, stercora et diversos fetores super eam proieci imperabat, ad extremum autem tanta eam crudilitate dicitur caecidisse, ut infectum de proprio sanguine sudarium fratri transmitteret, unde ille maxime commotus, Hispanias appetivit. Amalaricus vero haec audiens, naves ad fugiendum parat. Porro inminente Childebertho, cum Amalaricus navem deberet ascendere, ei in mentem venit, multitudinem se praetiosorum lapidum in suo thesauro reliquisse. Cumque ad eosdem petendus in civitatem regrederetur, ab exercitu a porto exclusus est. Videns autem, se non posse evadere, ad eclesiam christianorum confugire coepit. Sed priusquam limina sancta contingerit, unus emissam manum lanciam eum

Clermont si sparse la notizia ch'egli fosse stato ucciso. Allora Arcadio, uno dei senatori alverniati, invita Childeberto ad assumere l'incarico del regno su quella regione. Ed egli, senza esitare, si dirige a Clermont. Ma in quel giorno si condensò una nebbia così fitta che non si poteva distinguere nulla al di là di due parti di iugero. Il re, intanto, era solito dire: « Vorrei vedere almeno con i miei occhi questa Limagne, in Alvernia, che si dice sia ricca di tanta abbondanza ». Ma questo da Dio non gli fu concesso. E poiché le porte della città erano chiuse, né vi era quindi alcun passaggio agibile per superarle, Arcadio, fatta spaccare la serratura di una porta, fece entrare Childeberto in città. Mentre accadevano queste cose, fu annunciato che Teodorico era rientrato vivo dalla Turingia.

10. Quando Childeberto l'ebbe saputo in modo sicurissimo, rientrò dall'Alvernia e si diresse in Spagna a causa di sua sorella Clotilde [37]. Questa infatti pativa molte insidie da suo marito Amalarico a causa della propria fede cattolica. Per esempio, spessissimo, allorché la donna si recava alla santa chiesa, egli comandava che le venissero scagliati addosso sterco e altre sporcizie, e si dice che alla fine Amalarico era arrivato a tali crudeltà verso di lei che Clotilde, fatto pervenire a suo fratello un panno macchiato del suo sangue, lo costrinse, mosso soprattutto da questo episodio, a recarsi in Spagna. Amalarico, intanto, venuto a sapere la cosa, prepara le navi per scappare [38]. Mentre Childeberto stava per sopraggiungere, Amalarico era già quasi salito sulle navi, quando gli venne in mente che aveva lasciato nel suo tesoro una grande quantità di pietre preziose. Tornato indietro in città per riprendersele, il porto fu bloccato dall'esercito franco. Accortosi che non poteva più fuggire, Amalarico decise di rifugiarsi nella chiesa dei Cristiani. Ma prima che toccasse la sacra soglia, un soldato, sca-

mortali ictu sauciavit, ibique decidens reddedit spiritum. Tunc Childeberthus cum magnis thesauris sororem adsumptam secum adducere cupiebat, quae, nescio quo casu, in via mortua est, et postea Parisius adlata, iuxta patrem suum Chlodovechum sepulta est. Childeberthus vero inter reliquos thesauros ministeria eclesiarum praetiosissima detulit. Nam sexaginta calices, quindecim patenas, viginti euangeliorum capsas detulit, omnia ex auro puro ac gemmis praetiosis ornatas. Sed non est passus ea confringi. Cuncta enim eclesiis et basilicis sanctorum dispensavit ac tradidit.

11. Post haec Chlothacharius et Childeberthus Burgundia petere distinant. Convocatusque Theudoricus in solatio eorum, ire noluit. Franci vero, qui ad eum aspiciebant, dixerunt: « Si cum fratribus tuis in Burgundiam ire dispexeris, te relinquimus et illos sequi satius praeoptamus ». At ille infidelis sibi exhistimans Arvernus, ait: « Me sequimini, et ego vos inducam in patriam, ubi aurum et argentum accipiatis, quantum vestra potest desiderare cupiditas, de qua pecora, de qua mancipia, de qua vestimenta in abundantiam adsumatis. Tantum hos ne sequamini! ». His promissionibus hi inlecti suam voluntatem facere repromittunt. Ille vero illuc transire disponit, promittens iterum atque iterum exercitu cuncta regionis praedam cum hominibus in suis regionibus transferre permittere. Chlothacharius vero et Childeberthus in Burgundiam dirigunt, Agustidunumque obsedentes, cunctam, fugato Godomaro, Burgundiam occupaverunt.

12. Theudoricus vero cum exercitu Arverno veniens, totam regionem devastat ac proterit. Interea Archadius

gliata la lancia, lo colpì con una ferita mortale e lui, cadendo proprio lì, rese lo spirito. Allora Childeberto desiderava prendere con sé la sorella e portar via i molti tesori; Clotilde, non so per qual motivo, morì durante il viaggio e, condotta fino a Parigi, venne seppellita accanto a suo padre Clodoveo. Invece Childeberto, fra gli altri tesori, prese i preziosissimi arredi delle chiese: mise insieme sessanta calici, quindici patene, venti cofanetti di vangeli, tutti decorati in oro purissimo e pietre preziose. Tuttavia non permise che venisse sottratto nulla. Infatti donò e affidò tutto alle chiese e alle basiliche dei santi.

11. Dopo questi avvenimenti Clotario e Childeberto decidono d'andare in Burgundia. E, chiamato Teodorico in loro aiuto, questi non volle andare. Allora i Franchi, che erano ai suoi ordini, dissero: « Se tu non vuoi andare in Burgundia insieme ai tuoi fratelli, noi ti lasciamo qui e preferiamo seguirli ». Ma quello, pensando che gli Alverni fossero poco leali nei suoi confronti, disse: « Venite con me, ed io vi condurrò in una terra dove troverete oro e argento quanto la vostra cupidigia può desiderarne, e potrete prendere greggi, schiavi e vesti in abbondanza. Solo che voi non seguiate loro! ». Allora questi, allettati da tali promesse, preferiscono obbedire alle sue decisioni. Ma Teodorico, intanto, dispone le cose per passare in quel luogo, promettendo ripetutamente all'esercito che avrebbe consentito di trasferire nei loro territori l'intero bottino della regione insieme con gli uomini. Contemporaneamente Clotario e Childeberto si recano in Burgundia e, posto l'assedio ad Autun, occuparono infine tutta la regione, dopo aver messo in fuga Godomaro [39].

12. Giunto con l'esercito in Alvernia, Teodorico devastò l'intera regione e la sconvolse. Frattanto Arcadio, responsa-

sceleris illius auctor, cuius ignavia regio devastata est, Bituricas urbem petiit. Erat autem tunc temporis urbs illa in regno Childeberthi regis. Placidina vero, mater eius, et Alchima, soror patris eius, conpraehensae apud Cadurcum urbem, rebus ablatis, exsilio condemnatae sunt. Rex igitur Theudoricus ad urbem Arvernam usque accedens, in vici illius suburbana castra fixit. Beatus vero Quintianus his diebus erat episcopus. Interea exercitus cunctam circuit miseram regionem illam, cuncta delet, universa debellat. De quibus nonnulli ad basilicam sancti Iuliani perveniunt, confringunt ostia, seras removent resque pauperum, quae ibidem fuerant adgregatae, diripiunt et multa in hoc loco perpetrant mala. Verumtamen auctores scelerum ab spiritu inmundo correpti, infestis dentibus propriis se morsibus lacerant, clamantes atque dicentes: « Cur nos, martyr sanctae, sic crucias? » – sicut in libro virtutum eius conscripsimus.

13. Lovolautrum autem castro hostis expugnant Proculumque presbiterum, qui quondam sanctum Quintiano iniuriam intulerat, ad altarium eclesiae miserabiliter interficiunt. Et credo, ob illius causa fuerit ipsum castrum in manibus traditum iniquorum, quid usque illa die defensatum est. Nam cum eum hostes expugnare non possent, ad propria iam redire disponerent, audientes haec obsessi, iam laeti atque securi decipiuntur, sicut ait apostolus: « Cum dixerint: "Pax et securitas", tunc repentinus superveniet interitus ». Denique per ipsius Proculi presbiteri servum iam securi populi traduntur in manus hostium. Cumque vastato castello ducerentur captivi, inmanis pluvia, quae per

bile di quel misfatto, per la cui vigliaccheria il territorio venne devastato, si rifugiò nella città di Bourges. In quel tempo quella città era compresa nel regno del re Childeberto. Intanto Placidina, sua madre, e Alchima, sorella di suo padre [40], catturate nei pressi della città di Cahors, spogliate delle loro sostanze, furono condannate all'esilio. Mentre il re Teodorico si avvicinava alla città di Clermont, stabilì i suoi accampamenti in un villaggio non lontano dalla città. In quei giorni era vescovo il beato Quintiano [41]. Frattanto l'esercito mette a soqquadro tutta quella povera regione, distrugge ogni cosa, sconvolge dovunque. Alcuni fra i soldati giungono alla basilica di San Giuliano [42], spaccano le porte, rimuovono le serrature e depredano i pochi averi dei poveri che erano lì raccolti, e in quel luogo sono commessi molti misfatti. Più tardi gli autori di questi crimini, sconvolti dallo spirito immondo, si sbranano da soli a morsi con i propri denti, e gridano e dicono: « Perché, santo martire, ci tormenti così? » – come ho raccontato nel libro dei suoi miracoli [43].

13. I nemici, poi, espugnano la fortezza di Vollore [44], ed uccidono miseramente sull'altare della chiesa il prete Proculo, quello che un tempo aveva recato offesa al santo Quintiano. E, io credo, proprio per causa sua era caduta nelle mani dei nemici la fortezza che fino a quel momento era stata ben difesa. Infatti, non riuscendo ad espugnarla, i nemici già si preparavano a tornare alle loro terre e gli assediati, venendo a sapere queste cose, ormai ritenendosi sani e salvi, sono ingannati, come dice l'apostolo: « Quando diranno: "Pace e salvezza", ecco che all'improvviso sopraggiungerà la morte » [45]. Infatti, per colpa di un servitore del prete Proculo, quei popoli già salvi sono consegnati nelle mani degli avversari. Così, devastata la fortezza, mentre venivano portati via i prigionieri, ecco una tor-

triginta dies fuerat abnegata, discendit. Tunc obsessi Meroliacensis castri, ne captivi abducerentur, redemptione data, liberantur. Sed haec ignavia eorum effecit; caster enim propria natura monitus erat. Nam centenum aut eo amplius pedum ab exciso vallatur lapide, sine murorum structione, in medio autem ingens stagnum aquae liquore gratissimum, ab alia vero parte fontes uberrimi, ita ut per portam rivus defluat aquae vivae. Sed in tam grande spatio munitio ista distenditur, ut manentes infra murorum septa terram excolant frugesque in habundantiam collegant. Huius munitionis tutamine elati qui obsessi erant, egressi foras, ut, arreptum aliquid praedae, iterum se intra castelli septa reconderent, ab hostibus conpraehensi sunt. Erant autem quinquaginta viri. Tunc ante ora parentum, vinctis postergum manibus, oblati, inminente iam gladio, adquiverunt obsessi, ne hi interfecerentur, singulos treantes dare in redemptionem suam. Theudoricus autem ab Arverno discendens, Sigivaldum, parentem suum, in ea quasi pro custodia dereliquit. Erat ibi tunc temporis quidam Lytigius ex minoribus, qui magnas sancto Quintiano parabat insidias; et cum se sanctos episcopus pedibus eius prosterneret, numquam, ut se ei subderet, movebatur, ita ut quadam vice uxori quae sanctos ficerat pro ridiculo indicaret. Quae melioris intellegentiae modo commota, ait: « Si ita est hodie pessumdatus, numquam eregeris ». Die autem tertia advenientes nuntii de praesentia regis, vinctum cum uxore ac liberis pariter abduxerunt. Qui abiens, numquam Arverno regressus est.

renziale pioggia, che per ben trenta giorni era stata negata, prende a cadere fittissima. Allora gli assediati del castello di Marlhac [46], per non essere fatti prigionieri, pagato un riscatto, sono posti in libertà. Ma la loro fu solo viltà, perché il castello, grazie alla sua stessa struttura, era assai ben difeso. Si trova a picco su di un costone alto più di cento piedi, senza bisogno di contrafforti murari, e al centro ha una ricca polla d'acqua dal sapore freschissimo, dall'altra parte altre sorgenti molto ricche, al punto che, al di là della porta, scorre a valle un rivo d'acqua sorgiva. In una giacitura così vasta si distende la fortezza, cosicché gli abitanti, all'interno di questi ripari, coltivano la terra e raccolgono messi in abbondanza. Fiduciosi nella sicurezza di questa difesa, quelli che erano assediati, usciti all'aperto per fare del bottino e riparare di nuovo all'interno del recinto del castello, vennero invece catturati dai nemici. Erano cinquanta uomini. E davanti agli occhi dei loro familiari, furono loro legate le mani dietro la schiena e minacciati da vicino con le spade già alzate su di loro; ma gli assediati pregarono che, se questi non fossero stati uccisi, avrebbero per ognuno dato un triente d'oro [47] a loro riscatto. Intanto Teodorico, abbandonata l'Alvernia, lasciò la regione in custodia, in sua vece, ad un suo parente, Sigebaldo. A quel tempo viveva un certo Litigio, uomo di mediocre condizione, che procurava molte insidie al santo Quintiano. E mentre il santo vescovo si prosternava ai suoi piedi, l'altro giammai si degnava d'inchinarsi davanti a lui, così che una volta Litigio spiegò a sua moglie, per derisione, cosa faceva il santo. Ma questa, provvista di una intelligenza più accorta, gli disse: « Se tu oggi l'hai maltrattato, non resterai a lungo impunito ». Ed infatti, tre giorni dopo, giunti per incarico del re gli ambasciatori, lo portarono via legato, insieme alla moglie e ai figli. Condotto lontano, Litigio non tornò mai più a Clermont.

14. Mundericus igitur, qui se parentem regium adserebat, multa elatus superbia, ait: « Quid mihi et Theudorico regi? Sic enim mihi solium regni debetur, ut ille. Egrediar et collegam populum meum atque exegam sacramentum ab eis, ut sciat Theudoricus, quia rex sum ego, sicut et ille ». Et egressus coepit seducere populum, dicens: « Princeps ego sum. Sequimini me, et erit vobis bene ». Sequebatur autem eum rustica multitudo, ut plerumque fragilitati humanae convenit, dantes sacramentum fidelitatis et honorantes eum ut regem. Quod cum Theudoricus conperisset, mandatum mittit ad eum, dicens: « Accede ad me, et si tibi aliqua de dominatione regni nostri portio debetur, accipe ». Dolosae enim haec Theudoricus dicebat, scilicet ut, cum ad eum venissit, interficeretur. Ille vero noluit, dicens: « Ite; renuntiate rege vestro, quia rex sum sicut et ille ». Tunc rex commovere iussit exercitum, quo oppressus vi puneretur. Quod ille cognuscens et se non praevalens defensare, Victuriaci castri murus expetens cum rebus omnibus, in eo se studuet commonere, his secum quos seduxerat adgregatis. Igitur commotus exercitus castrum vallat ac per septem dies obsedit. Mundericus autem repugnabat cum suis, dicens: « Stemus fortes et usque ad mortem pariter demicemus et non subdamur inimicis ». Cumque exercitus a circuitu incontra iacula transmitteret nec aliquid praevaleret, nuntiaverunt haec regi. At ille misit quendam de suis Aregisilum nomine dixitque ei: « Vidis », inquid, « quod praevaleat hic perfedus in contumacia sua; vade et redde ei sacramentum, ut securus egrediatur. Cum autem egressus fuerit, interfice eum et dele memoriam eius a regno nostro ». Qui abiens, fecit

14. Munderico [48], che pretendeva d'essere di stirpe regia, gonfio di superbia, disse: « Che ha da fare con me il re Teodorico? Il trono del regno, infatti, è dovuto a me, come a lui. Andrò e raccoglierò il mio esercito ed esigerò il giuramento, così che Teodorico sappia che anch'io sono re, come lui ». E, uscito in giro, cominciò a convincere la folla dicendo: « Io sono il principe. Seguitemi e ve ne tornerà bene ». E una folla di contadini lo seguiva, come accade spesso nella ingenuità degli uomini, e prestavano giuramento di fedeltà e lo onoravano come re. Quando Teodorico venne a sapere il fatto, manda a quello un messaggio dove si diceva: « Vieni da me e se mai t'è dovuta una parte del nostro regno, prendila ». Ma Teodorico diceva queste cose per ingannarlo, in modo da ucciderlo, appena l'altro fosse giunto presso di lui. Munderico non volle andare, e ribatté: « Tornate indietro e dite al vostro re che anch'io sono re come lui ». Allora il re comandò di apprestare l'esercito, perché quello venisse punito, dopo essere stato domato con la forza. L'altro seppe della minaccia e, non essendo in grado di difendersi, dirigendosi con tutti i suoi averi alla volta della piazzaforte di Vitry [49], decise di mettersi al sicuro là dentro, insieme a tutti quelli che aveva tirato dalla sua parte. Teodorico, intanto, mosso l'esercito, circonda la fortezza e per sette giorni tenne l'assedio. Tuttavia Munderico resisteva insieme ai suoi, dicendo: « Stiamo forti, combattiamo insieme fino alla morte e non sottomettiamoci ai nemici ». Poiché dall'accerchiamento l'esercito lanciava contro di loro dardi, ma senza ottenere alcun risultato, questo fatto venne riferito al re Teodorico. Così questi mandò uno dei suoi, di nome Aregisilo, e gli disse: « Tu vedi come quest'uomo perfido stia tenendo duro nella sua ribellione; va' dunque e prestagli giuramento, perché egli creda di poter uscire ormai sicuro. E quando sarà uscito, uccidilo e cancella la sua memoria dal nostro regno ». L'altro andò, e

iuxta quod ei praeceptum fuerat. Dederat tamen prius signum populo, dicens: « Cum ego haec et haec locutus fuero, statim inruentes interficite eum ». Ingressus autem Aregisilus, ait Munderico: « Quousque hic resedis tamquam unus ex insipientibus? Numquid poteris diu regi resistere? Ecce ablatum tibi cibum! Cum te famis oppraesserit, ultro egredieris et traderis in manus inimicorum et morieris quasi unus ex canibus. Audi potius consilium meum et subde te regi, ut vivere possis tu et fili tui ». Tunc ille his mollitus sermonibus, ait: « Si egredior, conpraehensus a regi interficior et ego et fili mei vel omnes amici, qui mecum sunt adgregati ». Cui Aregisilus ait: « Noli timere, sed, si vis egredi, accipe sacramentum de hac culpa et sta securus coram regi. Ne timeas, sed eris cum eum, sicut prius fuisti ». Ad haec Mundericus respondit: « Utinam securus sim, quod non interficiar! ». Tunc Aregisilus, positis super altarium sanctum manibus, iuravit ei, ut securus egrederetur. Data igitur sacramenta, egredibatur Mundericus de porta castelli, tenens manum Aregisili, populus autem spectabat a longe aspiciens eum. Tunc pro signo ait Aregisilus: « Quid aspicitis tam intenti, o populi? An numquid non vidistis prius Mundericum? ». Et statim inruit populus in eum. At ille intellegens, ait: « Evidentissime cognusco, quod feceris per hoc verbum signum populis ad me interficiendum; verumtamen dico tibi, quia periuriis me decipisti, te vivum ultra nullus aspiciet ». Et emissa lancea in scapulis eius, perfodit eum, ceciditque et mortuus est. Evaginatumque deinceps Mundericus gladium, cum suis magnam stragem de populo illo fecit, et usque-

compì quanto gli era stato comandato. Tuttavia prima diede queste istruzioni ai suoi: « Quando io avrò finito di dirgli queste cose » stabilì « voi, facendo irruzione all'improvviso, lo ucciderete ». Entrato, dunque, all'interno, Aregisilo dice a Munderico: « Fino a quando resterai là come uno stupido? Sei forse capace di resistere tanto a lungo di fronte al re? Ecco che ti viene meno il cibo! Quando ti prenderà la fame, allora uscirai davvero e ti consegnerai nelle mani dei tuoi nemici e sarai ucciso come un cane. Ascolta invece il mio consiglio: sottomettiti al re, perché possiate vivere tu e i tuoi figli ». Allora l'altro, come addolcito da queste frasi, rispose: « Se esco, verrò preso e ucciso dal re e così sarà di me e dei miei figli e di tutti quelli che, da amici, si sono messi dalla mia parte ». E Aregisilo gli replica: « Non aver paura, ma se vuoi uscire, accetta il mio giuramento riguardo alla tua colpa e resta sicuro davanti al re. E non temere, tanto gli sarai sottomesso, come già lo eri prima ». A queste parole Munderico dice: « Volesse il cielo ch'io potessi fidarmi di non essere ucciso ». Allora Aregisilo, posate le mani sul santo altare, gli giura che egli sarebbe potuto uscire al sicuro dalla fortezza. E, prestato il giuramento, ecco che Munderico s'avanza oltre la porta del castello, tenendo la mano di Aregisilo, mentre tutto l'esercito, seguendolo da lontano, guardava. Allora Aregisilo, secondo il segnale, dice: « O soldati, cosa guardate così attenti? Forse non l'avete già visto prima questo Munderico? ». Così, subito, tutti si precipitano addosso a lui. Quello capisce e urla: « Ora comprendo chiaramente che tu con quelle parole hai dato ai tuoi il segnale stabilito per uccidermi; ma io ti assicuro che nessuno vedrà più vivo te, che m'hai ingannato con falsi giuramenti! ». E scagliata la lancia, lo trapassa fra le scapole, e Aregisilo cadde e morì. Poi, sguainata la spada, Munderico, insieme ai suoi, seminò una grande strage negli avversari e non esitò a uccidere chiunque gli si

quo spiritum exalavit, interficere quemcumque adsequi potuisset non distitit. Quo interfecto, res eius fisco conlatae sunt.

15. Theudoricus vero et Childiberthus foedus inierunt, et dato sibi sacramento, ut nullus contra alium moveretur, obsedes ab invicem acciperunt, quo facilius firmarentur, quae fuerant dicta. Multi tunc fili senatorum in hac obsidione dati sunt, sed orto iterum inter reges scandalum, ad servicium publicum sunt addicti; et quicumque eos ad costodiendum accepit, servus sibi ex his fecit. Multi tamen ex eis per fugam lapsi, in patriam redierunt, nonnulli in servitio sunt retenti. Inter quos Attalus, nepus beati Gregori Lingonici episcopi, ad publicam servitium mancipatus est custusque equorum distinatus. Erat enim intra Treverici termini territurio cuidam barbaro serviens. Denique beatus Gregorius ad inquirendum eum pueros distinavit, qui inventum, obtulerunt homini munera, sed respuit ea, dicens: « Hic tali generatione decem auri libras redimi debet ». Quibus redeuntibus, Leo quidam ex cocina domini sui ait: « Utinam me permitteris, et forsitan ego poteram eum reducere de captivitate ». Gaviso autem domino, directus venit ad locum voluitque puerum clam abstrahere, sed non potuit. Tunc locatum secum hominem quendam, ait: « Veni mecum et venunda me in domo barbari illius, sitque tibi lucrum praetium meum, tantum liberiorem aditum habeam faciendi id quod decrevi ». Accepta vero sacramenta, homo ille abiit, et vinditum duodecim aureis, discessit. Sciscitatus autem emptor rudi famulo, quid opere sciret, re-

facesse sotto, almeno finché ci riuscì, fino a quando lui stesso non rese lo spirito. Quando fu ucciso, i suoi beni vennero confiscati.

15. Teodorico e Childeberto stabilirono un'alleanza, e prestato giuramento che mai l'uno avrebbe marciato contro l'altro, si scambiarono reciprocamente alcuni ostaggi, affinché fosse più facilmente rispettato l'impegno ch'era stato stretto. In questo scambio d'ostaggi molti figli di senatori furono dati, ma, sorta ancora fra i re una disputa, vennero assegnati ai servizi pubblici; e chiunque li prese in custodia, ne fece dei servi. Tuttavia molti di loro, riuscendo a trovar modo di fuggire, tornarono in patria, mentre alcuni furono trattenuti in servitù. Fra questi Attalo, nipote del beato Gregorio vescovo di Langres [50], fu condannato al servizio pubblico e destinato a custode dei cavalli. Si trovava, infatti, all'interno del territorio di Treviri, in servitù presso un barbaro [51]. Allora il beato Gregorio mandò alcuni fidati in cerca del giovane e, quando l'ebbero trovato, offrirono al barbaro dei doni, ma egli li rifiutò dicendo: « Uno di tale famiglia deve essere riscattato con almeno dieci libbre d'oro ». E quando quelli tornarono indietro, un tale di nome Leone, addetto alle cucine del suo padrone, disse: « Magari tu volessi acconsentire, perché forse io sarei in grado di sottrarre Attalo dalla prigionia ». Allietatosi il suo signore, lo mandò e quello giunse sul posto e tentò, senza riuscirvi, di liberare di nascosto il giovane. Allora, cercato un uomo del posto, gli disse: « Vieni con me e vendimi alla casa di quel barbaro ed il mio prezzo sia la tua ricompensa, affinché io possa almeno avere un accesso più facile per fare quello che ho stabilito ». Assunto l'impegno, quell'uomo andò e lo vendette per dodici aurei, poi s'allontanò. Intanto al compratore, che aveva domandato al rozzo servitore cosa sapesse fare, Leone disse: « So

spondit: « In omnibus, quae mandi debent in mensis dominorum, valde scitus sum operari, nec metuo, quod repperire possit similis mei in hac scientia. Verum enim dico tibi, quia, etiam si regi epulum cupias praeparare, fercula regalia conponere possum, ne quisquam a me melius ». Et ille: « Ecce enim dies solis adest » – sic enim barbaries vocitare diem dominecum consueta est –, « in hac die vicini atque parentes mei invitabuntur in domo mea. Rogo, ut facias mihi prandium, quod admirentur, et dicant, quia in domo regis melius non aspeximus ». Et ille: « Iubeat », inquid, « dominus meus congregari pullorum gallinatiorum multitudinem, et faciam quae praecipis ». Praeparatis ergo quae dixerat puer, inluxit dominica dies, fecitque aepulum magnum diliciisque refertum. Aepulantibus autem omnibus et laudantibus prandium, parentes illius discesserunt. Dominus enim dedit gratiam puero huic, et accepit potestatem super omnia quae habebat dominus suus in prumptu, diligebatque eum valde, et omnibus qui cum eo erant ipse dispensabat cibaria et pulmenta. Post anni vero curriculum, cum iam securus esset dominus illius de eo, abiit in pratum, qui erat domi proximus, cum Attalo puero, custode equorum; et decubans in terram cum eo a longe, aversis dorsis, ut non cognuscerentur, quod loquerentur simul, dicit puero: « Tempus est enim, ut iam cogitare de patria debeamus. Ideoque moneo te, ut hac nocte, cum equos ad claudendum adduxeris, sopore non depraemaris, sed, cum primum te vocitavero, adsis et ambulemus ». Vocaverat enim barbarus ille multos parentum suorum ad aepulum, inter quos erat et gener eius, qui acceperat filiam illius. Media autem nocte a convivio surgentibus et quieti datis, prosecutus est Leo generum domini sui

darmi da fare assai bene in tutte quelle cose che devono essere sbrigate nelle cucine dei padroni, e non temo che si possa trovare uno eguale a me in quest'arte. Ma io ti dico, anzi, che se tu desiderassi perfino preparare un pranzo al re, io so cucinare cibi davvero da re e nessuno può essere migliore di me ». E l'altro: « Proprio adesso s'avvicina il giorno del sole » – così infatti i barbari sono abituati a chiamare la domenica [52] – « e in quest'occasione saranno invitati a casa mia i vicini e i miei parenti. Voglio che tu mi prepari un pranzo che sia ammirato al punto tale che loro possano dire che non videro nulla di meglio nella casa del re ». E Leone replicò: « Allora il mio signore ordini che siano raccolti molti polli e galline, ed io farò quello che chiede ». Apprestate dunque le cose che il cuoco aveva detto, ecco arrivò la domenica e fu organizzato un sontuoso banchetto, pieno di delizie. Dopo che tutti ebbero banchettato e lodato il pranzo, i parenti del barbaro se ne andarono. Allora il signore ringraziò il suo servitore e questi assunse potere su tutte le cose che il suo padrone possedeva. Così il padrone lo prediligeva molto ed a tutti quelli ch'erano con lui, egli dispensava vivande e pietanze a base di carne. Dopo che fu trascorso un anno, quando ormai il suo padrone era ben sicuro di lui, Leone se ne andò in un prato ch'era vicino alla casa, insieme al giovane Attalo, ch'era custode dei cavalli; e sdraiandosi in terra con quello, ben lontano e con le schiene voltate, in modo che non si potesse vedere che stavano parlando insieme, Leone dice al giovane: « È tempo ormai di pensare a tornare in patria. T'avverto, allora: questa notte, quando tu andrai a chiudere i cavalli, non farti prendere dal sonno, ma appena ti chiamerò, alzati e andiamo ». Infatti quel barbaro aveva invitato ad un banchetto molti suoi parenti, e fra questi c'era anche suo genero, che aveva sposato sua figlia. Verso mezzanotte, dunque, alzatisi dal convivio e andati a riposare, Leone seguì il ge-

cum potu, porregensque ei bibere, in metatum eius. Ait ad eum homo: « Dic tu, o creditor soceri mei, sic valeas, quando enim voluntatem adhibibis, ut, adsumptis equitibus eius, eas in patriam tuam? ». Hoc quasi ioco delectans dixit. Similiter et ille ioculariter respondens viritatem, ait: « Hac nocte delibero, si Dei voluntas fuerit ». Et ille: « Utinam », inquid, « costodiant me famuli mei, ne aliquid de rebus meis adsumas! ». Et ridentes discesserunt. Dormientibus autem cunctis, vocavit Leo Attalum, stratisque equitibus, interrogat, si haberet gladium. Respondit: « Non est mihi nisi tantum lancea parvula ». At ille ingressus mansionem domini sui, adpraehendit scutum eius ac frameam. Quo interrogante, quis esset aut quid sibi vellit, respondit: « Ego sum Leo servus tuus, et suscito Attalo, ut surgat velocius et deducat equos ad pastum; detenitur enim sopore quasi ebrius ». Qui ait: « Fac ut libet ». Et haec dicens, obdormivit. Ille vero egressus foris, monivit puerum arma, invenitque ianuas atrii divinitus reseratas, quas in initio noctis cum cuneis malleo percussis obseraverat pro custodia caballorum; et gratias agens Deo, sumptis reliquis equitibus secum, discesserunt, unum etiam volucrum cum vestimentis tollentes. Venientes autem ad Musellam fluvium, ut transirent, cum detenerentur a quibusdam, relictis equitibus et vestimentis, enatantes super parma positi amnem, in ulteriorem egressi sunt ripam, et inter obscura noctis ingressi silvas, latuerunt.

Tertia enim nox advenerat, quod nullum cibum gustantes iter terebant. Tunc nutu Dei repertam arborem plenam pomis, qua vulgo pruna vocant, comedunt, et parumper sustentati, ingressi sunt iter Cam-

nero del suo signore con una bevanda fino alla sua tenda, portandogli da bere. E quello disse: « Allora, creditore di mio suocero, dimmi, te la spassi, eh? Quando pensi di tornartene a casa tua, una volta rimediati dei cavalli? » e disse quasi scherzando queste parole. Allo stesso modo, come scherzando anch'egli, Leone rispose la verità: « Mah, ho deciso per questa notte, se si compie la volontà di Dio ». E l'altro: « Voglia il cielo, allora, che i miei fidi facciano buona guardia su di me, perché tu non prenda qualcosa del mio equipaggiamento! » e, ridendo, si lasciarono. Mentre tutti dormivano, Leone andò a chiamare Attalo e, preparati i cavalli, gli chiede se possedeva una spada. Attalo risponde: « Non ho che questa piccola lancia ». E allora l'altro, entrato nella casa del suo padrone, portò via uno scudo e una spada da guerra [53]. Il barbaro, però, gli chiese chi fosse e che voleva, e Leone rispose: « Sono Leone, il tuo servo, e vado a svegliare Attalo perché s'alzi di buon'ora e porti i cavalli al pascolo; infatti è ancora addormentato quasi ubriaco ». E il padrone: « Fa' quello che ti pare », e, detto così, si riaddormentò. L'altro, intanto, uscito fuori, consegnò le armi al compagno: trovarono miracolosamente aperte le porte del cortile, quelle che sul far della notte aveva rafforzato per la custodia dei cavalli con chiavistelli rinforzati in ferro; rendendo grazie a Dio, presi gli altri cavalli con loro, si allontanarono, portando anche una sacca con alcune vesti. Giunti al fiume Mosella, abbandonarono cavalli e vestiti per attraversarlo, come fossero inseguiti da qualcuno, e guadarono la corrente sorreggendosi sugli scudi [54]. Giunsero dall'altra parte e, entrati nel buio della foresta notturna, sparirono.

Era già trascorsa ormai la terza notte che, senza toccar cibo, erano in cammino. Allora, per volontà di Dio, riuscirono a trovare un albero carico di frutti, che il popolo chiama prugne: mangiarono e, così sostentati un poco, iniziarono il viaggio attraverso la Champagne. Mentre s'inol-

paniae. Quibus pergentibus, audiunt pedibulum equitum currentium dixeruntque: « Prosternamus terrae, ne appareamus hominibus venientibus ». Et ecce! Ex inproviso sterps rubi magnus adfuit, post quem transeuntes proiecerunt se terrae cum evaginatis gladiis, scilicet ut, si adverterentur, confestim se quasi ab inprobis framea defensarent. Verumtamen cum venissent in loco illo, coram sterpe spineo restiterunt; dixitque unus, dum equi urinam proiecerent: « Vae mihi, quia fugiunt hi detestabiles nec repperiri possunt; verum dico per salutem meam, quia, si invenirentur, unum patibulum condemnari et alium gladiorum ictibus in frustra discerpi iubebam ». Erat enim barbarus ille, qui haec agebat, dominus eorum, de Remense urbe veniens, hos inquirens, et repperisset utique in via, si nox obstaculum non praebuisset. Tunc, motis equitibus, discesserunt. Hi autem nocte ipsa adtigerunt ad urbem, ingressique invenerunt hominem, quem sciscitati, ubinam esset domus Paulelli presbiteri, indicavit eis. Qui dum per plateam praeterirent, signum ad matutinus motum est – erat enim dies dominica –, pulsantesque ianuam presbiteri, ingressi sunt, exposuitque puer de domino suo. Cui ait presbiter: « Vera est enim visio mea. Nam videbam duas in hac nocte columbas advolare et consedere in manu mea, ex quibus una alba, alia autem nigra erat ». Dixitque puer presbitero: « Indulgeat Dominus pro die sua sancta. Nam nos rogamus, ut aliquid victu praebeas; quarta enim inluciscit dies, quod nihil panis pulmentique gustavimus ». Occultatis autem pueris, praebuit eis infusum cum vino et panem et abiit ad matutinus. Secutusque est et barbarus, iterum inquirens puerus; sed inlusus a presbitero, re-

travano lungo la strada, ecco che udirono uno scalpiccìo di cavalli in corsa; si dissero: « Stendiamoci a terra, per non esser visti dagli uomini che stanno arrivando! ». Ed ecco che all'improvviso scorsero lì vicino un grande cespuglio di rovi, e d'un balzo si ripararono dietro di quello, per terra, con le spade già sguainate, in modo che, se fossero stati scoperti, con le framee potessero difendersi dai malintenzionati. Intanto giunti gli altri in quel luogo, sostarono un poco, proprio nei pressi di quel cespuglio di rovi; ed uno di loro disse, mentre i cavalli facevano scorrere il piscio: « Guai a me, perché quei maledetti sono scappati e non riusciamo a trovarli; ma giuro sulla mia incolumità che, se li troviamo, uno sarà condannato al patibolo e ordinerò che l'altro venga squartato a colpi di spada! ». E quello che diceva così era quel barbaro, loro signore: proveniva dalla città di Reims in cerca di Attalo e Leone, e certo li avrebbe trovati ancora per via, se la notte non avesse loro fatto ostacolo. Comunque, mossi i cavalli, se ne andarono. Intanto questi due, in quella stessa notte arrivarono in città [55] e, entrati, trovarono un uomo al quale chiesero dove fosse la casa del prete Paolino; l'altro gliela indicò. Mentre loro attraversavano la piazza, ecco, risuonò il segnale del mattutino – era infatti domenica –; bussarono alla porta del prete, entrarono e il ragazzo raccontò del suo padrone. Il prete gli rispose: « Ma allora la mia visione era realtà. Infatti ho visto due colombe, questa notte, volare e posarsi sulla mia mano, e una era bianca e l'altra era scura ». Attalo dice al prete: « Il Signore abbia compassione nel suo santo giorno. Noi desideriamo, infatti, che tu ci dia qualcosa di cibo [56]; è infatti il quarto giorno che sorge e noi non abbiamo finora toccato né pane né un pezzo di carne ». Nascosti i due, il prete diede loro una zuppa di pane e vino e, poi, si recò al mattutino. Anche il barbaro arrivò e gli chiese dei servi; tuttavia, ingannato dal prete, si allontanò. Que-

gressus est. Presbiter enim amicitiam cum beato Gregorio antiquam habebat. Tunc resumptis pueri epulo viribus, per duos dies in domo presbiteri conmorantes, abscesserunt, et sic usque ad sanctum Gregorium perlati sunt. Gavisus autem pontifex visis pueris, flevit super collum Attali, nepotis sui; Leonem autem a iugo servitutis absolvens cum omni generatione sua, dedit ei terram propriam, in qua cum uxore ac liberis liber vixit omnibus diebus vitae suae.

16. Sigivaldus autem cum in Arverno habitaret, multa mala in ea faciebat. Nam et res diversorum pervadebat, et servi eius non desistebant a furtis, homicidiis ac superventis diversisque sceleribus, nec ullus muttiri ausus erat coram eis. Unde factum est, ut ipse villam Bulgiatensim, quam quondam benedictus Tetradius episcopus basilicae sancti Iuliani reliquerat, temerario auso pervaderet. Sed cum ingressus in domo illa fuisset, statim amens effectus, lecto decubuit. Tunc mulier admonita per sacerdotem, elevatum in basterna ut in aliam villam transtulit, sanum recipit. Et accedens, exposuit ei omnia, quae pertulerat. Quod ille audiens, vota beato martiri vovens, quae vi abstulerat duplicata restituit. Meminimus et huius virtutis in libro Miraculorum sancti Iuliani.

17. Igitur Dinifio episcopo apud Toronus dicedente, Ommatius tribus annis praefuit. Hic enim ex iusso Chlodomeris regis, cui supra meminimus, ordinatus est. Illo quoque migrante, Leo septem mensibus ministravit. Hic fuit vir strinuus atque utilis in fabrica operis li-

sto perché il prete aveva con il beato Gregorio un'antica amicizia. Intanto i giovani, riprese le forze con il pranzo e dopo aver sostato per due giorni in quella casa, andarono via e così raggiunsero, finalmente, il santo Gregorio. Il pontefice, nel vedere i giovani, fu felice e pianse sul collo di Attalo, suo nipote; poi, liberando dal giogo della servitù Leone con tutta la sua famiglia, gli concesse della terra in proprietà, e là questi visse, da libero, con sua moglie e i figli per tutti gli altri giorni della sua vita.

16. Sigebaldo, intanto, che aveva in Alvernia la sua sede [57], compiva in quella regione molte scelleratezze. Infatti invadeva i possedimenti degli altri e i suoi servi non si astenevano da furti, da omicidi, da misfatti improvvisi e d'ogni genere, ma nessuno osava aprir bocca davanti a queste cose. Così avvenne che lo stesso Sigebaldo invase con gesto temerario la tenuta di Bongheat [58], che un tempo il benedetto Tetradio vescovo aveva lasciato alla basilica di San Giuliano. Ma appena fu entrato in quella casa, subito venne colpito da pazzia e cadde a letto malato. Allora sua moglie, consigliata da un vescovo di metterlo su di una barella e di portarlo in un'altra tenuta, lo risanò. E, avvicinatasi, gli raccontò quello che era accaduto. Sigebaldo, sapute queste cose, facendo voto al beato martire Giuliano, restituì raddoppiato quello che aveva portato via con la forza. Ed ho ricordato questo miracolo anche nel libro dei miracoli del santo Giuliano [59].

17. Nel frattempo il vescovo Dinifio morì presso la città di Tours, e Ommazio fu a capo della chiesa per tre anni [60]. Questi fu ordinato vescovo per volere del re Clodomero, che sopra ho ricordato. Dopo che anch'egli trapassò, Leone amministrò la chiesa per sette mesi. Fu uomo di valore e assai capace nel lavoro di falegname. Morto

gnarii. Quo defuncto, Theodorus et Proculus episcopi, qui de partibus Burgundiae advenerant, ordinante Chrodigilde regine, tribus annis Toronicam rexerunt eclesiam. Quibus defunctis, Francilio ex senatoribus substituitur. Anno igitur tertio episcopatus sui, cum dominici natalis nox alma populis effulsisset, idem pontifex, priusquam ad vigilias discenderet, iussit sibi poculum ministrari. Adveniens autem puer, sine mora porrexit. Quo hausto, mox spiritum fudit. Unde indubitatum est, veneno eum fuisse negatum. Quo decedente, Iniuriosus unus e civibus quintus decimus post beatum Martinum cathedram pontificalem sortitus ęst.

18. Dum autem Chrodigildis regina Parisius moraretur, videns Childeberthus, quod mater sua filius Chlodomeris, quos supra memoravimus, unico affectu diligeret, invidia ductus ac metuens, ne favente regine admitterentur in regno, misit clam ad fratrem suum Chlothącharium regem, dicens: « Mater nostra filius fratris nostri secum retinet et vult eos regno donari; debes velociter adesse Parisius, et habito communi consilio, pertractare oportet, quid de his fieri debeat, utrum incisa caesariae ut reliqua plebs habeantur, an certe his interfectis regnum germani nostri inter nosmet ipsus aequalitate habita dividatur ». De quibus ille verbis valde gavisus, Parisius venit. Iactaverat enim Childebertus verbum in populo, ob hoc hos coniungi regis, quasi parvolus illos elevaturus in regno. Coniuncti autem miserunt ad reginam, quae tunc in ipsa urbe morabatur, dicentes: « Dirige parvolus ad nos, ut sublimentur in regno ». Ad illa gavisa, nesciens dolum illo-

anche lui, i vescovi Teodoro e Proculo, che erano giunti dalla regione di Burgundia, ressero per tre anni la chiesa di Tours, per ordine della regina Clotilde. Quando morirono, venne messo al loro posto Francilio, uno dei senatori. Nel terzo anno del suo episcopato, quando ancora risplendeva per il popolo la notte santa del giorno di Natale, il pontefice, prima di andare alla celebrazione delle veglie, chiese che gli fosse portata una bevanda. E, senza tardare, giunse presso di lui un servitore che gliela porse. Appena l'ebbe bevuta, quello subito rese l'anima. E non v'è dubbio che la bevanda era stata avvelenata. Quando morì, uno dei cittadini, Ingiurioso, salì sulla cattedra pontificale, quindicesimo vescovo dopo il beato Martino [61].

18. Mentre la regina Clotilde si trovava a Parigi, Childeberto, rendendosi conto che sua madre prediligeva d'un affetto esclusivo i figli di Clodomero, che sopra ho ricordato [62], indotto dall'invidia e temendo che quelli sarebbero stati chiamati nel regno con l'appoggio della regina, mandò di nascosto un'ambasceria a suo fratello Clotario, dicendo: « Nostra madre trattiene presso di sé i figli di nostro fratello e vuole donare a loro il regno; devi presentarti a Parigi in tutta fretta e, preso un comune accordo, bisogna stabilire cosa convenga fare di questi: se devono essere loro tagliati i capelli come il resto del popolo oppure se, dopo averli uccisi, il regno di nostro fratello debba essere diviso fra noi due in parti uguali ». L'altro fratello, rallegratosi di queste parole, giunse a Parigi. E già Childeberto aveva diffuso la notizia fra la popolazione secondo la quale i re s'erano incontrati per nominare nel regno anche quei fanciulli. Venuti a colloquio, mandarono poi alla regina, che risiedeva nella stessa città, una legazione di questo tono: « Mandaci i fanciulli, perché possano essere elevati al trono ». E la donna, lieta, senza rendersi conto del loro

rum, dato pueris esu putuque, direxit eos, dicens: « Non me puto amisisse filium, si vos videam in eius regno substitui ». Qui abeuntes, adpraehensi sunt statim, ac separati a pueris et nutritoribus suis, costodiebantur utrique, seursum pueri et seursum hi parvoli. Tunc Childeberthus atque Chlothacharius miserunt Archadium, cui supra meminimus, ad reginam cum forcipe evaginatoque gladio. Qui veniens, ostendit reginae utraque, dicens: « Voluntatem tuam, o gloriosissima regina, fili tui domini nostri expetunt, quid de pueris agendum censeas, utrum incisis crinibus eos vivere iubeas, an utrumque iugulare ». At illa exterrita nuntio et nimium felle commota, praecipue cum gladium cerneret evaginatum ac forcipem, amaritudinem praeventa, ignorans in ipso dolore quid diceret, ait simpliciter: « Satius mihi enim est, si ad regnum non ereguntur, mortuos eos videre quam tonsus ». At ille parum admirans dolorem eius, nec scrutans, quid deinceps plenius pertractaret, venit celeriter, nuntians ac dicens: « Favente regina opus coeptum perficite; ipsa enim vult explere consilium vestrum ». Nec mora, adpraehensum Chlothacharius puerum seniorem brachium elesit in terra, defixumque cultrum in ascella, crudiliter interfecit. Quo vociferante, frater eius ad pedes Childeberthi prosternitur, adpraehensaque eius genua, agebat cum lacrimis: « Succurre, piissime pater, ne et ego peream sicut frater meus ». Tunc Childeberthus, lacrimis respersa facie, ait: « Rogo, dulcissime frater, ut huius mihi vitam tua largitate concedas, et quae iusseris pro eius animam conferam, tantum ne interficiatur ». At ille convitiis actum ait: « Aut eiece eum a te, aut certe pro eo

inganno, dato ai fanciulli da mangiare e da bere, li inviò presso di quelli dicendo: « Non penserò d'aver perduto mio figlio, se vi vedrò subentrare nel regno al suo posto ». E, appena andarono, i bambini furono subito catturati e separati dai servitori e dalle governanti, entrambi posti sotto custodia, sia i fanciulli sia quelli del seguito. Nel frattempo Childeberto e Clotario inviarono presso la regina Arcadio, di cui ho già parlato [63], con una forbice e una spada sguainata. Giunto, Arcadio mostrò alla regina i due oggetti e disse: « O gloriosissima regina, i tuoi figli e miei padroni chiedono la tua volontà, su cosa pensi si debba fare dei fanciulli: tu comandi che loro debbano vivere con i capelli tagliati, oppure che debbano essere sgozzati? ». Clotilde, atterrita dalla notizia e piena d'amarezza, soprattutto alla vista della spada sguainata e della forbice, fu sopraffatta dalla disperazione e, senza sapere cosa stesse dicendo nel dolore, pronunciò semplicemente: « Se non sono elevati al trono, preferisco vederli uccisi piuttosto che rasati ». E l'altro, senza curarsi dell'angoscia di lei, né curioso di vedere cosa avrebbe in seguito più chiaramente deciso la regina, subito s'allontanò, e portò la notizia dicendo: « Con l'approvazione della regina, portate a termine quello che avete intrapreso; ella infatti vuole rispettare la vostra decisione ». Allora, senza indugio, Clotario, preso per un braccio il fanciullo più grande, lo scagliò a terra e, piantatogli un coltello fin giù nell'ascella, lo uccise. Mentre quello gridava, suo fratello, prostrato ai piedi di Childeberto, gli abbracciava le ginocchia e nelle lacrime supplicava: « Ti prego, o dolcissimo padre, non fare che anch'io muoia come mio fratello ». Allora Childeberto, con la faccia bagnata dalle lacrime, disse: « Carissimo fratello, ti prego di concedermi per la tua generosità la vita di questo ragazzo ed io farò tutto quel che tu chiederai in cambio, ma fa' che non sia ucciso ». Clotario replicò, dopo averlo coperto d'insulti: « O lo al-

morieris. Tu », inquid, « es incestatur huius causae, et tam velociter de fide risillis? ». Haec ille audiens, repulsum a se puerum proiecit ad eum; ipse vero excipiens, transfixum cultro in latere, sicut fratrem prius fecerat, iugulavit; deinde pueros cum nutriciis peremerunt. Quibus interfectis, Chlothacharius, ascensis equitibus, abscessit, parvi pendens de interfectione nepotum; sed et Childeberthus in suburbana concessit. Regina vero, conpositis corpusculis feretro, cum magno sallentio inmensoque luctu usque ad basilicam sancti Petri prosecuta, utrumque pariter tumulavit. Quorum unus decim annorum, alius vero septuennis erat. Tertium vero Chlodovaldum conpraehendere non potuerunt, quia per auxilium virorum fortium liberatus est. His, postpositum regnum terrenum, ad Dominum transiit, et sibi manu propria capillos incidens, clericus factus est, bonisque operibus insistens, presbiter ab hoc mundo migravit. Hi quoque regnum Chlodomeris inter se aequa lance diviserunt. Chrodigildis vero regina talem se tantamque exhibuit, ut ab omnibus honoraretur; assidua in elymosinis, pernox in vigiliis, in castitate atque omni honestate puram se semper exhibuit; praedia eclesiis, monastyriis vel quibuscumque locis sanctis necessaria praevidit, larga ac prona voluntate distribuit, ut putaretur eo tempore non regina, sed propria Dei ancilla ipsi sedolo deservire, quam non regnum filiorum, non ambitio saeculi nec facultas extulit ad ruinam, sed humilitas evexit ad gratiam.

19. Erat enim tunc et beatus Gregorius apud urbem Lingonicam magnus Dei sacerdus, signis et virtutibus clarus. Sed quia huius pontificis meminimus, gra-

lontani da te, o certo morirai al posto suo. Tu » disse « sei l'ideatore di questa mossa e tanto in fretta ti fai beffa d'un patto? ». Childeberto, udendo queste minacce, gettato via il fanciullo, lo scagliò verso Clotario; quello lo prese e, come prima aveva fatto col fratello, lo trucidò trapassandogli il fianco a coltellate. Poi massacrarono anche i servitori del seguito con le nutrici. Messi a morte tutti, Clotario, salito a cavallo con i suoi, s'allontanò senza preoccuparsi della carneficina dei nipoti; Childeberto invece si recò nel suburbio. La regina, intanto, composti i corpicini nelle bare, con grande compianto e lutto immenso li accompagnò fino alla basilica di San Pietro [64] e li tumulò l'uno accanto all'altro. Uno aveva dieci anni, l'altro appena sette. Ma Clotario e Childeberto non riuscirono a catturare il terzo, Clodoaldo, perché venne liberato con l'aiuto d'uomini coraggiosi. Questi, poi, rifiutando il regno terreno, si convertì al Signore e, tagliatisi i capelli di sua mano, si fece chierico, dedicandosi alle opere di bene, e da prete lasciò questo mondo. I due fratelli [65], intanto, divisero fra di loro in parti eguali anche il regno di Clodomero. In quel tempo la regina Clotilde si comportava in modo tale che era venerata da tutti, si mostrò sempre costante nelle elemosine, tenace nelle veglie, pura nella castità e nella onestà; tributò alle chiese provvigioni e delle cose necessarie fece dono ai monasteri e agli altri luoghi sacri; distribuì con magnanimità grande e devota, tanto che in quel tempo Clotilde non era più considerata la regina, ma un'ancella di Dio che serviva con il suo zelo, lei che non fu portata alla rovina dal regno dei figli, dall'ambizione del secolo e dalla ricchezza, ma che dall'umiltà fu innalzata alla grazia.

19. In quei giorni il beato Gregorio era gran sacerdote di Dio presso la città di Langres, famoso per virtù e miracoli. Ma dal momento che ho già parlato di questo ponte-

tum arbitratus sum, ut situm loci Divionensis, in quo maxime erat assiduus, huic inseram lectione. Est autem castrum firmissimis muris in media planitiae et satis iocunda conpositum, terras valde fertiles atque fecundas, ita ut, arvis semel scissis vomere, semina iaceantur, et magna fructuum opulentia subsequatur. A meridie habet Oscarum fluvium piscibus valde praedivitem, ab aquilone vero alius fluviolus venit, qui per portam ingrediens ac sub pontem decurrens, per aliam rursum portam egreditur, totum monitionis locum placida unda circumfluens, ante portam autem molinas mira velocitate divertit. Quattuor portae a quattuor plagis mundi sunt positae, totumque aedificium triginta tres torres exornant, murus vero illius de quadris lapidibus usque in viginti pedes desuper a minuto lapide aedificatum habetur, habens in altum pedes triginta, in lato pedes quindecim. Qui cur non civitas dicta sit, ignoro. Habet enim in circuitu praetiosus fontes; a parte autem occidentes montes sunt uberrimi viniisque repleti, qui tam nobile incolis falernum porregunt, ut respuant Scalonum. Nam veteres ferunt ab Auriliano hoc imperatore fuisse aedificatum.

20. Theudoricus autem filio suo Theudoberto Wisigardem, cuiusdam regis filiam, disponsaverat.

21. Gothi vero cum post Chlodovechi mortem multa de id quae ille adquesierat pervasissent, Theudoricus Theudobertum, Chlothacharius vero Guntharium, seniorem filium suum, ad haec requirenda transmittunt. Sed Gunthecharius usque Rutinus accedens, nescio qua

fice [66], penso sia meglio inserire in questo capitolo una descrizione della località di Digione, nella quale egli era spessissimo presente. C'è una piazzaforte dalle mura saldissime situata in mezzo a una pianura, esposta in modo davvero ottimo, con le terre molto fertili e fruttifere, al punto che, subito dopo aver rivoltato la terra col vomere, gli uomini piantano i semi e ne segue una grande abbondanza di frutti. Dalla parte di mezzogiorno c'è il fiume Ouche, ricchissimo di pesci, a nord scorre un altro fiumicello [67] che, entrando attraverso la porta della piazzaforte, passa sotto un ponte ed esce dall'altra porta della città; tutto il luogo è circondato dal corso calmo di queste onde che, davanti alle porte, fanno ruotare con buona velocità i mulini. Quattro porte sono piazzate secondo i quattro angoli del mondo, trentatre torri adornano l'intera costruzione, il muro di cinta si dice sia fabbricato con pietre quadre fino ad un'altezza di venti piedi e in alto di pietrisco; in altezza misura complessivamente trenta piedi, in spessore quindici. Davvero non so perché questa roccaforte non sia considerata una città. Intorno possiede, infatti, sorgenti preziose; sul versante occidentale i monti sono fecondissimi e pieni di vigne e producono agli abitanti il nobile vino falerno che loro chiamano Ascalone. Si dice, tra l'altro, presso gli antichi, che questo castello fu edificato dall'imperatore Aureliano [68].

20. Teodorico, intanto, aveva fatto fidanzare suo figlio Teodeberto con Wisegarda, figlia di un re [69].

21. Poiché i Goti, dopo la morte di Clodoveo, avevano occupato di nuovo molte delle terre che il re aveva requisito [70], Teodorico manda Teodeberto e Clotario manda Gontario, il più grande dei suoi figli, a riprendere quei territori. Ma dopo che Gontario s'era avvicinato fino a Rodez, non so

faciente causa, regressus est; Theudobertus vero usque ad Biterrensim civitatem abiens, Dehas castrum obtinuit atque in praedam deripuit. Deinde ad alium castrum nomen Caprariam legatus mittit, dicens, nisi se ille subdant, omne loco illud incendio concremandum, eosque qui ibidem resedent captivandus.

22. Erat autem ibidem tunc matrona Deoteria nomen utilis valde atque sapiens, cuius vir aput Biterris urbem concesserat. Quae misit nuntius ad regem, dicens: « Nullus tibi, domne piissime, resistere potest. Cognuscemus dominum nostrum; veni et quod bene placitum fuerit in oculis tuis facito ». Theudobertus autem ad castrum veniens, cum pace ingressus est, subditumque sibi cernens populum, nihil inibi male gessit. Deoteria vero ad occursum eius venit; at ille speciosam eam cernens, amore eius capitur, suoque eam copulavit stratu.

23. In illis diebus Theudoricus parentem suum Sigivaldum occidit gladio, mittens occulte ad Theudobertum, ut et ille Sigivaldum, filium eius, neci daret, quem tunc secum habebat. Sed quia eum de sacro fonte exciperat, perdere noluit. Litteras vero, quas ei pater transmiserat, ipsi ad legendum dedit, dicens: « Fuge hinc, quia patris mei praeceptum accipi, ut te interficiam; si vero ille defunctus fuerit et me regnare audieris, tunc securus ad me reverteris ». Quod audiens, gratias agens et vale dicens, abscessit. Arelatensim enim tunc urbem Gothi pervaserant, de qua Theudobertus obsedes retenebat; ad eam Sigivaldus confugit. Sed parum se ibidem cernens esse munitum, Latium petiit ibique et latuit. Dum haec agerentur, nuntiatur Theodoberto, pa-

per quale ragione, se ne tornò indietro. Invece Teodeberto, arrivato fino alla città di Béziers, conquistò il forte di Dio-Valquières e lo saccheggiò. Poi mandò ambasciatori presso un'altra fortezza di nome Cabrières ingiungendo che, se non si fossero arresi, tutto il luogo sarebbe stato messo a fuoco e quelli che risiedevano là tradotti come prigionieri.

22. Viveva in quel luogo una matrona di nome Deoteria, donna forte e saggia, il marito della quale s'era ritirato nella città di Béziers. E questa mandò messi al re, dicendogli: « Nessuno, o signore piissimo, ti può resistere [71]. Noi ti riconosciamo come nostro signore; vieni e fa' quello che sembrerà giusto ai tuoi occhi ». Allora Teodeberto, giunto alla fortezza, entrato in pace, capì che il popolo gli era sottomesso e non operò nulla di male in quel luogo. Deoteria gli si fece incontro; quello, vedendola così bella, fu preso d'amore e nel proprio letto si unì a lei.

23. In quei giorni [72], Teodorico fa uccidere con la spada il suo parente Sigebaldo, e manda a dire segretamente a Teodeberto che doveva essere ucciso anche il figlio di quello, di nome anch'egli Sigebaldo, che in quel momento era presso di lui. Ma Teodeberto, che lo aveva tenuto sul sacro fonte battesimale, non volle perderlo. Allora gli diede da leggere quelle lettere che suo padre Teodorico gli aveva fatto pervenire, e disse: « Vattene di qui, perché da mio padre ho ricevuto ordine di ucciderti; quand'egli sarà morto ed a me sarà concesso di regnare, allora potrai tornare sicuro presso di me ». Ascoltate queste parole, Sigebaldo ringraziò profondamente e salutando si allontanò. Intanto i Goti avevano invaso la città di Arles, della quale Teodeberto tratteneva alcuni ostaggi; Sigebaldo si rifugiò proprio là. Ma sentendosi poco difeso, si diresse nel Lazio e qui si nascose. Mentre accadevano questi fatti, viene riferito a Teodeberto

trem suum graviter egrotare, et ad quem nisi velocius properaret, ut eum inveniret vivum, a patruis suis excluderetur et ultra illuc non rediret. At ille haec audiens, cuncta postposita, illuc dirigit, Deoteria cum filia sua Arverno relictam. Cumque abissit, Theudoricus non post multos dies obiit vicinsimo tertio regni sui anno. Consurgentes autem Childeberthus et Chlothacharius contra Theudobertum, regnum eius auferre voluerunt, sed ille muneribus placatis a leodibus suis defensatus est et in regnum stabilitus. Mittens postea Arvernum, Deoteriam exinde arcessivit eamque sibi in matrimonio sociavit.

24. Videns autem Childeberthus, quod ei praevalere non potuit, legationem ad eum misit et ad se venire praecepit, dicens: « Filios non habeo, te tamquam filium habere desidero ». Quo veniente, tantis eum muneribus ditavit, ut ab omnibus miraretur. Nam de rebus bonis, tam de armis quam de vestibus vel reliquis ornamentis, quod regem habere decet, terna ei paria condonavit, similiter et de equitibus atque catinis. Haec audiens Sigivaldus, quod scilicet Theudoberthus regnum patris obtenuisset, ad eum de Italia rediit. Quem ille congaudens ac deosculans, tertiam partem ei de muneribus, quae a patruo acceperat, est largitus; et omnia, quae in fisco suo pater posuerat de rebus Sigivaldi, patri eius, ipsi reddi praecipit.

25. At ille in regno firmatus, magnum se atque in omni bonitate praecipuum reddidit. Erat enim regnum cum iustitia regens, sacerdotes venerans, eclesias munerans, pauperes relevans et multa multis beneficia pia

che suo padre s'era gravemente ammalato e che egli doveva in tutta fretta recarsi presso di lui se voleva trovarlo ancora vivo, altrimenti sarebbe stato escluso dai suoi zii e non sarebbe potuto più tornare nella sua terra. Sentita la notizia, messo da parte ogni altro impegno, Teodeberto si dirige là, lasciando in Alvernia Deoteria insieme a sua figlia. Mentre quello si era messo in viaggio, non molti giorni dopo, Teodorico morì nel ventitreesimo anno del suo regno [73]. Allora Childeberto e Clotario insorsero contro Teodeberto perché volevano togliergli il regno, ma quello, placatili con doni, fu difeso dai suoi leudi [74] e fu reintegrato nel proprio regno. Poi, mandata un'ambasceria in Alvernia, fece venire da lì Deoteria e la prese in matrimonio.

24. Childeberto, rendendosi conto di non riuscire a prevalere su Teodeberto, gli mandò una legazione e gli chiese di venire presso di lui, invitandolo così: « Io non ho figli, desidero tuttavia considerare te come figlio ». E Teodeberto venne e quello lo arricchì talmente di tanti doni che si stupirono tutti. Infatti donò a Teodeberto tre paia di armature, di vestiti ed altri ornamenti, tutto quello che un re deve possedere e fece la stessa cosa anche con i cavalli e con piatti preziosi. Saputo ciò, Sigebaldo, che aveva ottenuto da Teodeberto il regno del padre, tornò dall'Italia presso di lui. L'altro, felice, gli si fece incontro abbracciandolo, poi gli donò la terza parte dei doni che a sua volta aveva ricevuto dallo zio. In seguito stabilì che gli venissero dati tutti gli averi che suo padre aveva confiscato a Sigebaldo, genitore di quello.

25. Teodeberto, confermato nel regno, si dimostrò magnanimo ed eccelleva in ogni atto di generosità. Regnava, infatti, secondo giustizia, venerando i sacerdoti, arricchendo le chiese, venendo incontro ai poveri e procurando con inte-

ac dulcissima accommodans voluntate. Omne tributo, quod in fisco suo ab eclesiis in Arvernum sitis reddebebatur, clementer indulsit.

26. Deuteria vero cernens filiam suam valde adultam esse, timens, ne eam concupiscens rex sibi adsumeret, in basterna posita, indomitis bubus coniunctis, eam de ponte praecipitavit; quae in ipso flumine spiritum reddidit. Hoc apud Viridunum civitatem actum est.

27. Cumque iam septimus annus esset, quod Wisigardem disponsatam haberet et eam propter Deuteriam accipere nollet, cuniuncti Franci contra eum valde scandalizabantur, quare sponsam suam relinqueret. Tunc commotus, relicta Deuteria, de qua parvolum filium habebat Theodobaldum nomen, Wisigardem duxit uxorem. Quam nec multo tempore habens, defuncta illa, aliam accepit. Verum tamen Deuteriam ultra non habuit.

28. Childeberthus autem et Theodoberthus commoventes exercitum, contra Chlothacharium ire disponunt. Ille autem haec audiens, aestimans, se horum exercitum non sustenire, in silva confugit et concides magnas in silvas illas fecit, totamque spem suam in Dei pietate transfundens. Sed et Chrodichildis regina haec audiens, beati Martini sepulchrum adiit, ibique in oratione prosternitur et tota nocte vigilat, orans, ne inter filios suos bellum civile consurgeret. Cumque hi venientes cum exercitibus suis eum obsederent, tractantes illum die sequenti interficere, mane facto, in loco, quo erant congregati, orta tempestas tentoria dissicit, res diripit et cuncta subvertit; inmixtaque fulgora cum tonitruis ac lapidibus super eos discendunt. Ipse quoque super in-

ressamento pio e sincero grandi benefici a molti. Infine rimise con indulgenza qualsiasi tributo che era dovuto al suo fisco da parte delle chiese site nell'Alvernia.

26. Deoteria, vedendo che sua figlia era ormai già grande e avendo timore che il re, desiderandola, la prendesse per sé, la fece mettere in un carro chiuso, tirato da buoi scatenati, e la fece precipitare giù da un ponte. La ragazza annegò nel fiume. Il fatto accadde presso la città di Verdun.

27. Essendo già il settimo anno in cui Teodeberto era fidanzato con Wisegarda, ma non voleva prenderla con sé a causa di Deoteria, i Franchi uniti tutti contro di lui si stupivano molto ch'egli mettesse in disparte la sua futura sposa. Allora, costretto, Teodeberto lasciò Deoteria, dalla quale aveva avuto anche un figlio di nome Teodebaldo, e sposò Wisegarda. Quando questa morì non molto tempo dopo, egli ne prese un'altra. Ma non tornò più con Deoteria.

28. Childeberto e Teodeberto, preparati gli eserciti, si accingono a marciare contro Clotario [75]. Venuta a sapere la minaccia e giudicando di non poter resistere al loro esercito, Clotario decide di rifugiarsi nella foresta e in queste boscaglie egli fece grandi trincee d'alberi, affidando alla pietà di Dio tutte le sue speranze. Sapute queste cose, la regina Clotilde andò presso il sepolcro di san Martino e là si inginocchia in preghiera e veglia tutta la notte, scongiurando che non scoppiasse tra i suoi figli una guerra civile. Quando Childeberto e Teodeberto sopraggiunsero con i loro eserciti, assediarono Clotario, stabilendo d'ucciderlo nel giorno successivo; ma, fattosi giorno, nel luogo dove s'erano incontrati, si sviluppa una tempesta che sconvolge totalmente gli accampamenti, disperde gli armamenti e mette a soqquadro ogni cosa; e cadono sopra di loro fulmini, tuoni e pietre. Lo-

fectam grandine humum in facie proruunt et a lapidibus decedentibus graviter verberantur – nullum enim eis tegumen remanserat nisi parmae tantum –, hoc maxime metuentes, ne ab ignibus caelestibus cremarentur. Sed et equites eorum ita dispersi sunt, ut vix in vicinsimo quoque repperirentur stadio; multi enim ex eis prorsus non sunt inventi. Tunc illi a lapidibus, ut diximus, caesi et humo prostrati, paenitentiam agebant ac veniam praecabantur Deo, quod ista contra sanguinem suum agere voluissent. Super Chlothacharium vero neque una quidem pluviae gutta decidit aut aliquis sonitus tonitrui est auditus, sed nec anilitum ullius venti in illo loco sinserunt. Hi quoque mittentes nuntius ad eum, pacem et concordiam petierunt. Qui data, ad propria sunt regressi. Quod nullus ambigat, hanc per obtentum reginae beati Martini fuisse virtutem.

29. Post haec Childeberthus rex in Hispaniam abiit. Qua ingressus cum Chlothachario, Caesaragustanam civitatem cum exercitu vallant atque obsedent. At ille in tanta humilitate ad Deum conversi sunt, ut induti ciliciis, abstinentis a cibis et poculis, cum tonica beati Vincenti martiris muros civitatis psallendo circuirent; mulieres quoque amictae nigris palleis, dissoluta caesariae, superposito cinere, ut eas putares virorum funeribus deservire, plangendo sequebantur. Et ita totam spem locus ille ad Domini misericordiam rettulit, ut diceretur ibidem Ninivitarum ieiunium caelebrari, nec aestimaretur aliud posse fieri, nisi eorum praecibus divina misericordia flectiretur. Hii autem qui obsedebant, nescientes quid obsessi agerent, cum viderent sic mu-

ro stessi stramazzano a terra, dove il suolo era tutto coperto di grandine, e sono battuti dalle pietre che cadevano pesanti – anzi non rimase loro altro riparo se non quello dello scudo –, e soprattutto erano spaventati dal timore d'essere arsi vivi dai fuochi del cielo. Furono dispersi anche i cavalli, tanto che solo a stento alcuni poterono essere trovati a venti stadî di distanza; molti, però, non vennero più ripresi. Intanto, come ho detto, quelli, colpiti dalle pietre e messi a terra, facevano penitenza e invocavano la pietà di Dio, per aver voluto marciare contro gente del loro stesso sangue. Invece, sopra Clotario non cadde neppure una goccia di pioggia, né si udì rombo di tuono, né fu avvertito un solo alito di vento. Allora questi due fratelli, mandati a Clotario dei legati, gli chiesero pace e concordia. Stabilito l'accordo, ognuno se ne tornò alle proprie terre. Nessuno dubiti che tutto ciò accadde per un miracolo del beato Martino grazie all'intervento della regina.

29. Dopo queste vicende, il re Childeberto si diresse in Spagna [76]. Entrato insieme a Clotario, entrambi circondano ed assediano con il loro esercito la città di Saragozza. Ma gli abitanti si volsero a Dio in un'umiltà così sincera che, indossati i cilici, astenendosi dal cibo e perfino dalle bevande, coperti dalle tonache del beato Vincenzo, percorrevano salmodiando le mura della città. Anche le donne, avvolte in mantelli neri, con i capelli sciolti e cosparsi di cenere, come se stessero dedicandosi ai funerali dei loro uomini, li seguivano piangendo. Così quel luogo s'impregnò talmente della speranza nella misericordia di Dio che si diceva che là venivano celebrati i digiuni degli abitanti di Ninive [77], né si pensava che sarebbe accaduto altro se non che la clemenza divina si sarebbe piegata alle loro preghiere. Quelli che assediavano [78], non comprendendo bene cosa facessero gli assediati, giacché li vedevano andare così in giro

rum circuire, putabant, eos aliquid agere malefitii. Tunc adpraehensum unum de civitate rusticum, ipse interrogant, quid hoc esset quod agerent. Qui ait: « Tonicam beati Vincenti deportant et cum ipsa, ut eis Dominus misereatur, exorant ». Quod illi timentes, se ab ea civitate removerunt. Tamen adquisitam maximam Hispaniae partem, cum magnis spoliis in Galliis redierunt.

30. Post Amalaricum vero Theuda rex ordinatus est in Hispaniis. Quem interfectum, Theudegisilum levaverunt regem. His dum ad caenam cum amicis suis aepularet et esset valde laetus, caereis subito extinctis, in recubitu ab inimicis gladio percussus, interiit. Post quem Agila regnum accepit. Sumpserant enim Gothi hanc detestabilem consuetudinem, ut, si quis eis de regibus non placuisset, gladio eum adpeterent, et qui libuisset animo, hunc sibi statuerent regem.

31. Et quia Theudoricus Italiae Chlodovechi regis sororem in matrimonio habuit, mortuus parvolam filiam cum uxore reliquid. Hic autem cum adulta facta esset, per levitatem animi sui, relicto matris consilio, quae ei regis filium providebat, servum suum Traguilanem nomen accepit et cum eum ad civitatem, qua defensare possit, aufugit. Cumque mater eius contra eam valde frenderet petiretque ab ea, ne humiliaret diutius nobile genus, sed, demisso servo, similem sibi de genere regio, quem mater providerat, deberet accipere, nullatinus voluit adquiescere. Tunc mater eius contra eam frendens, exercitum commovit. At illi venientes super eos, Traguilanem interfecerunt gladio, ipsam quo-

lungo le mura, credevano che meditassero qualche inganno. Allora, catturato un contadino che proveniva dalla città, lo interrogano su che cosa significasse quello che stava succedendo. E l'altro rispose: « Indossano la tunica del beato Vincenzo e con quella pregano Dio perché abbia pietà di loro ». Perplessi per la cosa, quelli si allontanarono dalla città. Poi, conquistata grandissima parte della Spagna, tornarono nelle Gallie con ricchi bottini.

30. Teuda fu ordinato re, nelle Spagne, dopo Amalarico: ma, ucciso, venne eletto re Teodegisilo [79]. Questi, mentre una sera a cena stava mangiando insieme con i suoi amici ed era davvero di ottimo umore, ecco che, spente all'improvviso le candele, sul suo letto venne colpito con la spada dagli avversari e morì. Dopo di lui prese il regno Agila. Tra l'altro, i Goti avevano assunto questa odiosa abitudine: se a qualcuno di loro non piaceva il re, lo uccidevano ed eleggevano come successore quello che andava bene a loro gusto.

31. Poiché Teodorico, re d'Italia, aveva preso in matrimonio una sorella del re Clodoveo [80], quando morì lasciò la figlioletta con la donna [81]. Dopo che questa, poi, divenne adulta, tralasciato il consiglio di sua madre, che le aveva offerto il figlio di un re, la ragazza, per leggerezza d'animo, prese con sé il proprio servo Tragilane e con lui scappò in una città dove potesse stare al sicuro. Tuttavia sua madre Audofleda era molto indignata verso di lei e le ricordava che una famiglia nobile non doveva essere umiliata più a lungo e che, cacciato il servitore, lei avrebbe dovuto prendersi un giovane di pari condizione, di famiglia regia, che la madre stessa aveva proposto. Ma la ragazza in nessun modo volle sottomettersi. Allora la madre, in preda all'ira contro di lei, fece partire dei soldati. Quelli, giunti presso di loro, passarono Tragilane a fil di spada e, dopo aver battuto anche lei,

que caedentes, in domo matris reduxerunt. Erant autem sub Arriana secta viventes, et quia consuetudo eorum est, ut ad altarium venientes de alio calice reges accepiant et ex alio populus minor, veninum in calice illo posuit, de quo mater commonicatura erat. Quod illa hausto, protinus mortua est. Non enim dubium est, tale maleficium esse de parte diabuli. Quid contra haec miseri heretici respondebunt, ut in sanctam eorum locum habeat inimicus? Nos vero Trinitate in una aequalitate pariter et omnipotentia confitentes, etiam si mortiferum bibamus, in nomine Patres et Filii et Spiritus sancti, veri atque incorruptibilis Dei, nihil nos nocebit. Indignantes ergo Itali contra hanc mulierem, Theodadum regem Tusciae invitantes, super se regem statuunt. Hic vero cum dedicisset, quae meretrix ista commiserat, qualiter propter servum, quem acceperat, in matrem extiterit parricida, succensum vehementer balneum, eam in eodem cum una puella includi praecepit. Quae nec mora inter arduos vapores ingressa, in pavimento conruens, mortua atque consumpta est. Quod cognuscentes hi regis Childeberthus et Chlothacharius, consubrini eius, necnon et Theudoberthus, quod scilicet tam turpi fuerit interfecta supplicio, ad Theodadum legationem dirigunt, exprobrantes de morte eius atque dicentes: « Si haec quae egisti nobiscum non conposueris, regnum tuum auferimus et simile te poena damnabimus ». Tunc ille timens, quinquagina eis milia aureorum transmisit. Childeberthus autem, ut erat semper contra Chlothacharium regem invidus atque versutus, cum Theudoberto, nepote suo, coniunctus, divisum inter se hoc aurum, nihil exinde dare regi Chlothachario voluerunt. At ille super thesauros Chlodomeris adgressus, multum illis amplius, quam hi fraudaverant, abstulit.

la ricondussero a casa dalla madre. Costoro vivevano secondo la setta ariana e, poiché è loro abitudine, per quelli che s'avvicinano all'altare, che i re bevano ad un calice, il popolo ad un altro, Amalasunta mise del veleno nel calice da cui la madre avrebbe preso la comunione. Appena la donna bevve rimase uccisa all'istante. Non c'è dubbio che questo misfatto veniva dal diavolo. Cosa risponderanno, allora, contro questi fatti i miseri eretici, visto che nella loro santa eucarestia ha posto perfino il diavolo? Noi, invece, che confessiamo la Trinità in una pari eguaglianza ed onnipotenza, anche se beviamo un liquido letale, in nulla ci nuocerà, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Dio vero e incorruttibile. Poiché gli Itali s'erano adirati contro questa Amalasunta, chiamato il re di Tuscia Teodato, lo eleggono re sopra di loro. E quando egli ebbe appreso quali misfatti aveva commesso questa meretrice, e in qual modo, a causa del servo che s'era preso, fosse diventata parricida nei confronti della madre, fatto riscaldare fino all'eccesso un bagno, stabilì che quella donna venisse rinchiusa là dentro con un'ancella. Appena la donna entrò dentro i vapori brucianti, cadde sul pavimento e morì asfissiata dal calore. Saputo l'accaduto i due re, Childeberto e Clotario, suoi cugini, come pure Teodeberto, saputo cioè che Amalasunta era stata uccisa in modo così atroce, mandarono a Teodato una legazione, chiedendo ragioni della morte e dicendo: « Se tu non giustificherai presso di noi le azioni che hai compiuto, noi ti strapperemo il regno e ti condanneremo ad un supplizio simile ». Allora quello, spaventatosi, inviò loro cinquantamila aurei. Ma Childeberto, sempre invidioso ed astioso nei confronti di suo fratello il re Clotario, messosi insieme con Teodeberto, nipote di lui, divise fra di loro quest'oro e non vollero darne nulla al re Clotario. Intanto l'altro, però, appropriatosi del tesoro di Clodomero, tolse loro molto di più di quanto questi gli avevano frodato [82].

32. Theudobertus vero in Italia abiit et exinde multum adquisivit. Sed quia loca illa, ut fertur, morbida sunt, exercitus eius in diversis febribus corruens vexabatur; multi enim ex his in illis locis mortui sunt. Quod videns Theudobertus ex ea reversus est, multa secum expolia ipse vel sui deferentes. Dicitur tamen tunc temporis usque Ticinum accessisse civitatem, in qua Buccelenum rursum dirixit. Qui, minorem illam Italiam captam atque in ditionibus regis antedicti redactam, maiorem petiit; in qua contra Belsuarium multis vicibus pugnans, victuriam obtenuit. Cumque imperator vidisset, quod Belsuarius crebrius vinceretur, amoto eo, Narsitem in eius loco statuit; Belsuarium vero comitem stabuli quasi pro humilitate, quod prius fuerat, posuit. Buccelenus vero contra Narsitem magna certamina gessit. Captam omnem Italiam, usque in mare terminum dilatavit; thesauros vero magnus ad Theudobertum de Italia dirixit. Quod cum Narsis imperatori posuisset in notitiam, imperator, conductis praetio gentibus, Narsiti solatium mittit, confligensque postea victus abscessit. Deinceps vero Buccelenus Siciliam occupavit; de qua etiam tributa exigens, regi transmisit. Magna enim ei felicitas in his conditionibus fuit.

33. Asteriolus tunc et Secundinus magni cum rege habebantur; erat autem uterque sapiens et retoricis inbutus litteris. Sed Secundinus plerumque legationem imperatori a rege missus intulit, et ob hoc iactantia sumpserat ac nonnulla contra rationem exercebat. Qua de causa factum est, ut inter illum atque Asteriolum lis saeva consurgeret, quae usque ad hoc proficit, ut, oblitis verborum obiectionibus, propriis se manibus verbe-

32. Poi Teodeberto andò in Italia e qui conquistò molte terre [83]. Ma poiché quei luoghi, come si dice, sono assai malsani, l'esercito era decimato da numerose, sfibranti febbri: infatti, in quelle regioni ne morirono molti. Teodeberto, vedendo ciò, se ne tornò indietro da quelle regioni, portando con sé, insieme ai suoi, molto bottino. Si racconta, però, che in quel tempo si fosse avvicinato fino alla città di Ticino [84], dove per una seconda volta mandò poi Bucceleno. Avendo questi preso l'Italia minore e affidatala alla dominazione del re suddetto, cercò di conquistare anche la zona più grande [85]. Dopo aver varie volte combattuto contro Belisario, ottenne la vittoria. Quando l'imperatore si rese conto che Belisario era stato sconfitto troppe volte, rimossolo dalla carica, nominò al suo posto Narsete [86]; e, come per umiliarlo, elesse Belisario conte delle scuderie, come lo era già stato prima. Intanto Bucceleno condusse vaste campagne militari contro Narsete. E, conquistata l'Italia intera, s'allargò fin sul mare; mandò così a Teodeberto grandi tesori dall'Italia. Avendo Narsete riferito questa notizia all'imperatore, radunate truppe mercenarie, l'imperatore le mandò in aiuto di Narsete ma questi, pur continuando a combattere, alla fine si ritirò vinto. Allora Bucceleno occupò anche la Sicilia. Dopo aver esatto da questa regione tributi, li inviò al re. In tutte le imprese un grande successo assisté Bucceleno [87].

33. Asteriolo e Secondino, in quel tempo, erano molto stimati presso il re Teodeberto; entrambi, infatti, erano sapienti e ben istruiti nella retorica e nelle lettere [88]. Ma Secondino, come messo del re, guidò più frequentemente alcune legazioni presso l'imperatore e per questo aveva assunto una certa aria di superiorità e operava alcuni atti irragionevoli. Così avvenne che fra lui ed Asteriolo sorse un'accesa rivalità, e tale stato di cose si sviluppa fino al punto che, messe da parte le discussioni verbali, cominciavano

rarent. Cumque haec per regem pacificata fuissent et Secundinus adhuc de sua caede tumeret, nata est inter eos rursum intentio; et rex suscipiens Secundini causam, Asteriolum in eius potestatem dedidit. Qui valde humiliatus est et ab honore depositus; sed per Wisigardem reginam iterum est restitutus. Mortua autem illa, consurgens iterum Secundinus, eum interfecit. Nam hic moriens filium dereliquid. Qui cum crevisset et esset adultus, coepit patris sui velle iniuriam vindecare. Tunc Secundinus timore perterritus, dum de villa in villam ante eum fugiret, cum se iam videret eo inminente non posse evadere, ne in manus inimici conruerit, venino se, ut dicitur, interfecit.

34. Desideratus autem Viredunensis episcopus, cui Theudoricus rex multas inrogavit iniurias, cum post multa exitia, damna atque erumnas ad libertatem propriam, Domino iubente, redisset et episcopatum, ut diximus, apud Viredunensim urbem potiretur, videns habitatoris eius valde pauperes atque distitutus, dolebat super eos; et cum ipse per Theudoricum de rebus suis remansisset extraneus nec haberet de proprio, qualiter eos consolaretur, bonitatem et clementiam circa omnes Theudoberthi regis cernens, misit ad eum legationem, dicens: « Fama bonitatis tuae in universam terram vulgatur, cum tanta sit tua largitas, ut etiam non petentibus opem praestis. Rogo, si pietas tua habet aliquid de pecunia, nobis commodis, qua cives nostros relevare valeamus; cumque hi negutium exercentes responsum in civitate nostra, sicut reliquae habent, praestiterint, pecuniam tuam cum usuris legitimis reddimus ». Tunc ille pietate commotus, septim ei milia aureorum pristi-

a venire alle mani. Dopo che questi litigi furono pacificati dal re, Secondino era ancora tutto pesto per la sua sconfitta ed allora sorse fra di loro un'altra disputa ed il re, favorendo la causa di Secondino, .affidò Asteriolo al potere di quello. Questi ne fu molto umiliato e venne deposto dalla sua dignità; ma fu poi reintegrato per il favore della regina Wisegarda. Quando ella morì, Secondino, insorto di nuovo contro Asteriolo, lo uccise. E questi, morendo, lasciò un figlio. Dopo che il ragazzo fu cresciuto e diventato adulto, cominciò a voler vendicare l'offesa patita da suo padre. Allora Secondino, in preda alla paura, mentre tentava di fuggire di città in città, vedendoselo arrivare addosso e non potendo più farla franca, si dice che s'uccise col veleno per non cadere nelle mani dell'avversario.

34. Intanto Desiderato, vescovo di Verdun, al quale il re Teodorico aveva fatto molti torti, riebbe, con il favore del Signore, la propria libertà, dopo aver patito molte sevizie, disgrazie e sfortune, e così, come ho detto, occupava di nuovo l'episcopato presso la città di Verdun e, vedendo che gli abitanti erano molto poveri e mancanti di tutto, s'addolorava per loro. Essendo stato privato da Teodorico dei suoi beni e non avendo nulla di suo, sì da poterli consolare, ammirando invece la bontà e la generosità del re Teodeberto, Desiderato mandò presso di quello una legazione, dicendogli: « La fama della tua bontà è ormai diffusa su tutta la terra, poiché tanto grande è la tua magnanimità che tu offri aiuto perfino a coloro che non osano chiederlo. Allora io ti prego, se la tua clemenza possiede anche del denaro, dallo a noi, perché noi possiamo aiutare i nostri concittadini; e appena quelli che esercitano il commercio potranno rendersi garanti della nostra città, come già hanno garanzia le altre, noi ti restituiremo il tuo denaro con i legittimi interessi ». Teodeberto, mosso a compassione, prestò a Desiderato settemila

tit, qua ille accipiens per cives suos erogavit. At illi negutia exercentes divites per hoc effecti sunt et usque hodie magni habentur. Cumque antedictus episcopus debitam pecuniam obtulisset regi, respondit rex: « Non habeo necessarium hoc recipere; illud mihi sufficit, si dispensatione tua pauperes, qui oppraemebantur inopia, per tuam suggestionem vel per meam largitatem sunt relevati ». Et nihil exigens, antedictus cives divites fecit.

35. Defuncto autem apud urbem supradictam memoratum antestitem, Agiricus quidam e civibus in eius est cathedram subrogatus. Siacrius autem, filius eius, reminiscens iniuriam patris, qualiter a Sirivuldo ad regem Theudoricum incusatus, non solum spoliatus, verum etiam suppliciis adfectus fuisset, oppraessum cum armata manu Sirivuldum taliter interfecit. Mane facto, cum nebula esset condensa et vix, adhuc disrumpentibus tenebris, aliquid quis possit discernere, venit ad villam eius in Divionensi territurio cui nomen est Floriacum; egressoque domo uno amicorum, putantes, ipsum Sirivuldum esse, interfecerunt eum, et revertentibus, quasi victuriam obtenuissent de inimico, indicat eis unus ex familia, non eos dominum interfecisse, sed subditum. At illi regressi, requirentes eum, cellulam, in qua dormire solitus erat, repertam adgrediuntur. Ad cuius osteum diutissime pugnantes, nihil ei poterant praevalere. Dehinc erutum ab uno latere parietem, ingredientes, gladium eum interemunt. Post mortem enim Theudorici hic interfectus est.

aurei. Quando il vescovo li ricevé, li distribuì fra la popolazione. E quelli che esercitavano il commercio, per effetto di questa iniziativa, diventarono ricchi e fino ad oggi sono ancora tenuti in gran conto. Quando poi il vescovo restituì il denaro dovuto al re, il re mandò questa risposta: « Non ho bisogno di riaverlo; mi basta, con la tua distribuzione, che i poveri oppressi dalla ristrettezza siano stati risollevati grazie al tuo soccorso ed alla mia generosità! ». E non volendo indietro nulla, Teodeberto rese così ricchi i cittadini.

35. Venuto poi a morte presso la sopracitata città il ricordato vescovo [89], Agerico, uno fra i cittadini, occupò la cattedra al suo posto. Intanto Siagrio, ricordando l'offesa patita dal padre, che, denunciato presso il re Teodorico da Sirivuldo, era stato non soltanto spogliato d'ogni avere, ma anche sottoposto a tortura [90], sopraffece lo stesso Sirivuldo con le armi in mano e lo uccise in questo modo. Fattosi giorno, quando ancora gravava una fitta nebbia ed a stento si poteva intravedere qualcosa, poiché le tenebre ancora non s'erano dissolte, Siagrio giunse presso la città di quello, situata nel territorio di Digione, che si chiamava Fleury [91]. Appena uno dei suoi amici uscì di casa, gli altri, pensando si trattasse di Sirivuldo, lo ammazzarono e mentre quelli se ne tornavano indietro quasi che davvero avessero conseguito la vittoria sull'avversario, ecco che uno dei servitori dice loro che non hanno ucciso il padrone, ma un suddito. Allora quelli, tornati sui loro passi, vanno a cercarlo e, trovata la cameretta in cui era solito dormire, lo aggrediscono. Combattevano aspramente all'ingresso della stanza e nessuno riusciva ad avere il sopravvento. Infine, abbattuta da un lato una parete, altri riescono ad irrompere dentro e lo uccidono con la spada. Sirivuldo fu assassinato dopo la morte di Teodorico.

36. His denique gestis, Theodoberthus rex aegrotare coepit. Ad quem medici multa studia inpenderunt; sed nihil valuit, quia eum iam Dominus vocare iubebat. Ergo cum diutissime aegrotasset, ab ipsa infirmitate deficiens, reddidit spiritum. Franci vero cum Parthenium in odio magno haberent, pro eo quod eis tributa antedicti regis tempore inflixisset, eum persequi coeperunt. Ille vero in periculum se positum cernens, confugium ab urbe facit ac duobus episcopis suppliciter exorat, ut eum ad urbem Treverecam deducentes, populi saevientes seditionem sua praedicatione conpraemerent. Quibus euntibus, nocte, dum in strato suo decumberet, subito per somnium vocem magnam emittit, dicens: « Heu! Heu! Succurrite qui adestis et auxilium ferte pereunte ». A quo clamore expergefacti qui aderant, interrogant, quid hoc esset. Respondit ille: « Ausanius amicus meus cum Papianilla coniuge, quos olim interfeci, ad iudicium me arcessibant, dicentes: "Veni ad respondendum, quia causaturus es nobiscum coram Domino" ». Zelo enim ductus, ante annos aliquos coniugem innocentem amicumque perimerat. Igitur accedentibus episcopis ad antedictam urbem, cum strepentes populi seditionem ferre non possint, eum in eclesia abdire voluerunt, scilicet ponentes eum in arca et desuper sternentes vestimenta, quae erant ad usum aeclesiae. Populus autem ingressus perscrutatusque universus eclesiae angulos, cum nihil repperissent, frendens egrediebatur. Tunc unus ex suspicione locutus, ait: « En arcam, in qua non est inquisitus adversarius noster ». Dicentibus vero costodibus, nihil in ea aliud nisi ornamenta eclesiae contenere, illi clavem postolant, aientes: « Nisi reseraveritis velocius, ipsi eam sponte confringemus ». Denique, reserata arca, amotis lintiaminibus,

36. Durante questi avvenimenti, il re Teodeberto cominciò ad ammalarsi. Presso di lui i medici si diedero da fare con molti sforzi, ma non servì a nulla, perché Dio ormai decideva di chiamarlo. E poiché il re stava sempre peggio, venuto del tutto meno in quella sua infermità, alla fine rese l'anima [92]. Nello stesso tempo i Franchi nutrivano molto odio nei confronti di Partenio, per il fatto che questi, negli anni del succitato re, aveva loro inflitto tributi; così cominciarono a perseguitarlo. Questi, dunque, vedendosi in pericolo, fuggì dalla sua città e supplicò due vescovi di condurlo a Treviri, affinché potessero placare con la loro predicazione la congiura del popolo in rivolta. Dopo che furono partiti, ecco che una notte, mentre Partenio giaceva nel suo letto, all'improvviso nel sonno grida a gran voce: « Ahi, ahi, soccorrete, voi che siete qui, e portate aiuto a chi sta per morire ». Quelli che erano lì si svegliano di soprassalto per questo chiasso e gli domandano che cosa stesse succedendo. Rispose Partenio: « Il mio amico Ausanio con la moglie Papianilla, che un giorno io stesso ho fatto uccidere, mi chiamavano in giudizio, dicendo: "Vieni a render conto di quello che hai commesso nei nostri confronti davanti al Signore!" ». Infatti, indotto dalla gelosia, qualche anno prima egli aveva fatto uccidere l'amico e sua moglie innocente. Giunti ormai i due predetti vescovi alla città di Treviri, non potendo sopportare la rivolta del popolo che tumultuava, preferirono nasconderlo in chiesa, mettendolo dentro un baule e stendendoci sopra i paramenti che servivano all'ufficio della chiesa. E il popolo, entrato, cercò in tutti gli angoli della chiesa senza nulla trovare e, rabbioso, usciva fuori. Quando un tale, preso dal sospetto, disse: « Ecco un baule! E qui non abbiamo cercato il nostro nemico ». I custodi dicono che il baule non contiene altro se non i paramenti della chiesa, e quelli, però, chiedono la chiave, dicendo: « Se non lo aprite voi in fretta, lo spaccheremo noi all'istante ». Infine, aperto

inventum extrahunt, plaudentes atque dicentes: « Tradidit Deus inimicum nostrum in manibus nostris ». Tunc caedentes eum pugnis sputisque perurguentes, vinctis postergum manibus, ad colomnam lapidibus obruerunt. Fuit autem in cibis valde vorax, sed quae sumebat, quo caelerius ad manducandum commoveretur, sumpto aloae, velociter digerebat; sed et strepidus ventris absque ulla auditorium reverentia in publico emittebat. Hoc ergo exitu consummatus interiit.

37. Gravem eo anno et solito asperiorem hiemem fecit, ita ut torrentes concatiniti gelu pervium populis tamquam reliqua humus praeberet. Aves quoque rigore adfectae vel fame, absque ullo hominum dolo, cum magnae essent nives, manu capiebantur.

A transitu igitur Chlodovechi usque in transitum Theudoberthi conputantur anni 37. Mortuo ergo Theudoberto quarto decimo regni sui anno, regnavit Theudoaldus, filius eius, pro eo.

EXPLICIT LIBER TERTIUS.

il baule e tolte le serrature, tirano fuori Partenio ormai scoperto, applaudono e dicono: « Dio ha consegnato il nostro avversario nelle nostre mani » [93]. E lo coprirono di pugni, lo insultarono di sputi; poi, legategli le mani dietro la schiena, messo ad una colonna, lo abbatterono a colpi di pietre. Partenio fu vorace nel mangiare, e quelle cose che ingeriva subito le digeriva e prendeva dell'aloe per essere, quanto più presto possibile, pronto a mangiare di nuovo; e senza alcun imbarazzo verso i presenti emetteva davanti a tutti forti rumori di ventre. Morì massacrato: questa fu la sua fine.

37. In quell'anno [94], l'inverno fu più rigido del solito, al punto che i torrenti, ghiacciati dal gelo, offrivano alla gente un passaggio facile come il resto del terreno. Anche gli uccelli, tormentati dal freddo o dalla fame, potevano essere presi senza trappola con le mani, tanto era abbondante la neve.

Dalla morte di Clodoveo fino alla scomparsa di Teodeberto si calcolano 37 anni. Morto poi Teodeberto nel quattordicesimo anno del suo regno, Teodebaldo, suo figlio, regnò al posto suo [95]

FINISCE IL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

INCIPIUNT CAPITULA LIBRI QUARTI.

COMINCIANO I CAPITOLI DEL LIBRO QUARTO.

1. Morte della regina Clotilde.
2. Il re Clotario vuole togliere alle chiese la terza parte dei redditi.
3. Mogli e figli di lui.
4. I conti dei Bretoni.
5. Il santo vescovo Gallo.
6. Il prete Catone.
7. Il vescovato di Cautino.
8. I re degli Ispani.
9. Morte di Teodebaldo.
10. Ribellione dei Sassoni.
11. Per ordine del re i Turonesi chiedono Catone all'episcopato.
12. Il prete Anastasio.
13. Leggerezza e malizia di Cramno, e di Cautino e Firmino.
14. Clotario, per una seconda volta, marcia contro i Sassoni.
15. Episcopato del santo Eufronio.
16. Cramno, i suoi compagni, le malvagità compiute e come giunse a Digione.
17. Cramno passa dalla parte di Childeberto.
18. Il duca Austrapio.
19. Morte del santo vescovo Medardo.

EXPLICIUNT CAPITULA.

FINISCONO I CAPITOLI.

INCIPIT LIBER QUARTUS FELICITER.

1. Igitur Chrodigildis regina, plena diarum bonisque operibus praedita, apud urbem Toronicam obiit tempore Iniuriosi episcopi. Quae Parisius cum magno psallentio deportata, in sacrario basilicae sancti Petri ad latus Chlodovechi regis sepulta est a filiis suis, Childebertho atque Chlothachario regibus. Nam basilicam illam ipsa construxerat; in qua et Genuveifa beatissima est sepulta.

2. Denique Chlothacharius rex indixerat, ut omnes eclesiae regni sui tertiam partem fructuum fisco dissolverent. Quod, licet inviti, cum omnes episcopi consensissent atque subscripsissent, viriliter hoc beatus Iniuriosus respuens, subscribere dedignatus est, dicens: « Si volueris res Dei tollere, Dominus regnum tuum velociter aufert, quia iniquum est, ut pauperes, quos tuo debes alere horreo, ab eorum stipe tua horrea repleantur ». Et iratus contra regem nec valedicens abscessit. Tunc commotus rex, timens etiam virtutem beati Martini, misit post eum cum muneribus, veniam praecans et hoc quod fecerat damnans, simulque et rogans, ut pro se virtutem beati Martini antestites exoraret.

COMINCIA FELICEMENTE IL LIBRO QUARTO.

1. Così la regina Clotilde, piena di giorni e dedita alle opere del bene, morì presso la città di Tours al tempo del vescovo Ingiurioso [1]. Trasportata a Parigi con una grande processione cantata, fu sepolta dai suoi figli, i re Childeberto e Clotario, a fianco di Clodoveo, nel sacrario della basilica di San Pietro [2]. Ella stessa aveva fatto costruire quella basilica nella quale è stata seppellita anche la beatissima Genoveffa.

2. Intanto il re Clotario aveva stabilito che tutte le chiese del regno versassero al fisco la terza parte dei loro redditi. Poiché tutti i vescovi avevano accettato la cosa, seppur di mala voglia, e l'avevano sottoscritta, il beato Ingiurioso, rifiutando con coraggio, si astenne dal sottoscrivere con queste parole: « Se tu vuoi togliere i beni di Dio, il Signore in poco tempo ti toglierà il regno, perché è ingiusto che siano i poveri, che dovresti sfamare con le tue dispense, a riempire invece le tue dispense con il loro contributo! », e, adiratosi contro il re, se ne andò senza neanche salutarlo. Il re, però, scosso e timoroso della virtù del beato Martino, gli mandò dietro una missione con offerte, supplicando perdono e castigandosi per quello che aveva commesso, chiedendogli contemporaneamente di pregare in suo favore l'assistenza del beato vescovo Martino.

3. Denique ipse rex de diversis mulieribus septim filius habuit, id est de Ingunde Guntharium, Childericum, Chariberthum, Gunthchramnum, Sigyberthum et Chlothsindam filiam; de Aregundem vero, sororem Ingundis, Chilpericum; de Chunsinam habuit Chramnum. Quae autem causa fuerit, ut uxoris suae sororem acciperet, dicam. Cum iam Ingundem in coniugio accipisset et eam unico amore diligeret, suggestionem ab ea accepit, dicentes: « Fecit dominus meus de ancilla sua quod libuit et suo me stratui adscivit. Nunc ad conplendam mercide, quid famula tua suggerat, audiat dominus meus rex. Praecor, ut sorore meae, servae vestrae, utilem atque habentem virum ordinare dignimini, unde non humilier, sed potius exaltata servire fidelius possem ». Quod ille audiens, cum esset nimium luxoriosus, in amore Aregundis incedit et ad villam, in qua ipsa resedebat, dirigit eamque sibi in matrimonio sociavit. Quae accepta, ad Ingundem rediens, ait: « Tractavi mercidem illam inplere, quam me tua dulcitudo expetiit. Et requirens virum divitem atque sapientem, quem tuae sorori deberem adiungere, nihil melius quam me ipsum inveni. Itaque noveris, quia eam coniugem accepi, quod tibi displicere non credo ». At illa: « Quod bonum », inquid, « videtur in oculis domini mei, faciat; tantum ancilla tua cum gratia regis vivat ». Guntharius vero, Chramnus atque Childericus vivente patre mortui sunt. Exitum vero Chramni in posterum scripsimus. Alboenus quoque rex Langobardorum Chlothsindam, filiam regis, accepit. Obiit autem Iniuriosus episcopus urbis Turonicae decimo et septimo episcopatus sui anno; cui Baudinus ex domestico Chlothachari regis successit, decimus sextus post obitum beati Martini.

3. Questo re ebbe da differenti mogli sette figli, e cioè: da Ingunde ebbe Gontario, Childerico, Cariberto, Gontrano, Sigeberto ed una figlia, Closinda; da Aregunde, sorella d'Ingunde, ebbe Chilperico; da Cunsina ebbe Cramno. E adesso spiegherò per quale ragione accadde che Clotario prese la sorella di sua moglie. Dopo che aveva già preso in matrimonio Ingunde, prediligendola d'un amore devotissimo, ricevette da quella una proposta di questo tono: « Il mio signore ha fatto di me, sua ancella, quello che gli è piaciuto e m'ha condotto nel suo letto. Adesso per completare la sua bontà ascolti, il mio signore e re, cosa gli suggerisce la sua servitrice. Vi supplico di degnarvi di trovare per la sorella mia, anch'essa vostra ancella, un uomo forte e ricco, affinché io non sia umiliata ma, inorgoglita piuttosto, possa continuare a servirvi fedelmente ». Ed egli, udite queste parole, poiché era molto lussurioso, s'accese d'amore per Aregunde e si recò nella tenuta dove quella risiedeva e la prese in matrimonio. Dopo averla presa, tornato da Ingunde, disse: « Ho fatto in modo di venire incontro alla tua preghiera, perché me l'ha chiesto la tua dolcezza. Cercando un uomo ricco e sapiente da dover unire a tua sorella, non ho trovato nessuno più adatto di me. Pertanto sappi che io l'ho presa come sposa, il che non credo ti dispiaccia ». Ingunde rispose: « Quello che sembra giusto agli occhi del mio signore, egli faccia; solo che la tua ancella possa vivere nella grazia del re ». Intanto Gontario, Cramno e Childerico, mentre il padre era ancora in vita, morirono [3]. La morte di Cramno l'ho descritta più avanti [4]. Nello stesso tempo Alboino, re dei Longobardi, prese Closinda, figlia del re. Venne a morte anche Ingiurioso, vescovo della città di Tours, nel diciassettesimo anno del suo episcopato [5]. Baudino, che era stato domestico del re Clotario [6], gli successe come sedicesimo vescovo dopo la morte del beato Martino.

4. Chanao quoque Brittanorum comes tres fratres suos interfecit. Volens autem adhuc Macliavum interfecere, conpraehensum atque catenis oneratum in carcere retinebat. Qui per Filicem Namneticum episcopum a morte liberatus est. Post haec iuravit fratri suo, ut ei fidelis esset; sed nescio quo casu sacramentum inrumpere voluit. Quod Chanao sentiens, iterum eum persequebatur. At ille, cum se evadere non posse videret, post alium comitem regiones illius fugit, nomen Chonomorem. His cum sentiret persecutores eius adpropinquare, sub terra eum in loculo abscondit, conponens desuper ex more tumulum parvumque ei spiraculum reservans, unde alitum resumere possit. Advenientibus autem persecutoribus eius, dixerunt: « Ecce! Hic Macliavus mortuos atque sepultus iacet ». Quod illi audientes atque gaudentes et super tumulum illum bibentes, renuntiaverunt fratri, eum mortuum esse. Quod ille audiens, regnum eius integrum accepit. Nam semper Brittani sub Francorum potestatem post obitum regis Chlodovechi fuerunt, et comites, non regis appellati sunt. Macliavus autem de sub terra consurgens, Veneticam urbem expetiit ibique tonsoratus et episcopus ordinatus est. Mortuo autem Chanaone, hic apostatavit, et dimissis capillis, uxorem, quam post clericatum reliquerat, cum regno fratris simul accepit, sed ab episcopis excommunicatus est. Cui qualis fuerit interitus, sequenter scribemus. Obiit autem Baudinus episcopus anno sexto episcopatus sui. In cuius loco Guntharius abba subrogatur, XVII. post transitum sancti Martini.

5. Denique cum beatus Quintianus, sicut supra diximus, ab hoc mundo migratus est, sanctus Gallus in eius cathedram, rege opitulante, substitutus est. Huius tempore cum lues illa quam inguinariam vocant per di-

4. Canaone, conte dei Bretoni, uccise tre suoi fratelli. E volendo uccidere anche Macliavo, catturatolo, lo teneva incatenato in carcere. Ma questi fu risparmiato alla morte per l'intervento di Felice, vescovo di Nantes [7]. Dopo l'accaduto giurò a suo fratello che gli sarebbe rimasto fedele; ma non so per qual motivo volle rompere il giuramento. E Canaone, informato di questo, lo perseguitava di nuovo. L'altro, rendendosi conto di non poter sfuggire, si rifugiò presso un altro conte di quella regione, che si chiamava Conomero. Questi, sentendo che gli inseguitori di lui si avvicinavano, fece nascondere Macliavo in una fossa sotto terra, aggiustandola sopra come fosse un tumulo e lasciandogli una piccola fessura, attraverso la quale potesse prendere aria. Giunti, dunque, gli inseguitori, disse: « Ecco, qui giace Macliavo morto e sepolto ». Sentita la notizia, quelli si rallegrarono e, dopo aver brindato sul tumulo, riferirono al fratello che Macliavo era morto. Ascoltato il fatto, Canaone si prese l'intero regno. Tra l'altro i Bretoni, dopo la morte del re Clodoveo, rimasero sempre sotto il dominio dei Franchi, e furono chiamati conti, non re. Macliavo, intanto, uscito da sottoterra, si diresse alla città di Vannes [8]: là fu tonsurato e ordinato vescovo. Morto poi Canaone, Macliavo apostatò e, lasciatisi ricrescere i capelli, prese la donna che aveva lasciato dopo il chiericato e, contemporaneamente, il regno di suo fratello; ma venne scomunicato dai vescovi. Racconterò in seguito la sua uccisione [9]. Morì anche il vescovo Baudino, nel sesto anno del suo episcopato. Al suo posto fu eletto l'abate Gontario, diciassettesimo dopo la morte del santo Martino.

5. Quando il beato Quintiano, di cui ho detto sopra [10], migrò da questo mondo, fu sostituito nella sua cattedra dal santo Gallo, ordinato con l'appoggio del re [11]. Durante questo tempo, poiché l'epidemia, che chiamano inguinaria, infu-

versas regiones desaeviret et maxime tunc Arelatensim provinciam depopularet, sanctus Gallus non tantum pro se quantum pro populo suo trepidus erat. Cumque die noctuque Dominum deprecaretur, ut vivens plebem suam vastari non cernerit, per visum noctis apparuit ei angelus Domini, qui tam caesariem quam vestem in similitudinem nivis candidam efferebat, et ait ad eum: « Bene enim facis, o sacerdos, quod sic Dominum pro populo tuo supplicas. Exaudita est enim oratia tua; et ecce! Eris cum populo tuo ab hac infirmitate liberatus, nullusque te vivente in regione ista ab hac strage deperiet. Nunc autem ne timeas; post octo vero annos time ». Unde manifestum fuit, transactis his annis eum a saeculo discessisse. Expergefactus autem et Deo gratias pro hac consolatione agens, quod eum per caelestem nuntium confortare dignatus est, rogationes illas instituit, ut media quadragesima psallendo ad basilicam beati Iuliani martyris itinere pedestri venirent. Sunt autem in hoc itinere quasi stadia 360. Tunc etiam in subita contemplatione parietes vel domorum vel ecclesiarum signari videbantur, unde a rusticis hic scriptos Thau vocabatur. Cum autem regiones illas, ut diximus, lues illa consumeret, ad civitatem Arvernam, sancti Galli intercedente oratione, non attigit. Unde ego non parvam censeo gratiam, qui hoc meruit, ut pastor positus oves suas devorari defendente Domino non videret. Cum autem ab hoc mundo migrasset et ablutus in ecclesia deportatus fuisset, Cato presbiter continuo a clericis de episcopatu laudes accepit et omnem rem ecclesiae, tamquam si iam esset episcopus, in sua redegit potestate, ordinatores removet, ministros respuit, cuncta per se ordinat.

riava in molte regioni e decimava soprattutto la provincia di Arles, il santo Gallo era inquieto non tanto per sé quanto per il suo popolo. Mentre giorno e notte pregava il Signore perché egli non fosse costretto a vedere, da vivo, il suo gregge nella desolazione, ecco in una visione notturna gli apparve l'angelo del Signore, con capelli e veste bianchi a somiglianza di neve e gli disse: « Fai bene, o sacerdote, a supplicare così il Signore per la causa del tuo popolo. Infatti "la tua preghiera è stata esaudita" [12]; ed ecco, sarai liberato, insieme al tuo popolo, da questa calamità e nessuno in questa regione, finché tu sarai in vita, sarà colpito dall'epidemia mortale. Adesso dunque non temere; piuttosto temi trascorsi otto anni ». E da ciò fu chiaro che, passati questi anni, egli sarebbe uscito dal secolo. Ridestatosi, Gallo rese lode a Dio per questa consolazione, perché s'era degnato di assisterlo tramite un nunzio celeste; così stabilì quelle preghiere secondo le quali, nel tempo di mezza Quaresima, tutti si sarebbero recati a piedi in processione, cantando, fino alla basilica di San Giuliano martire [13]. Questa distanza è di circa trecentosessanta stadi [14]. Allora, in una visione improvvisa, i muri delle case e delle chiese sembravano essere contrassegnati, e questo segno era denominato *Thau* dai paesani [15]. Mentre, come ho spiegato, l'epidemia consumava quelle regioni, non toccò, per l'intercessione della preghiera del santo Gallo, la città di Clermont. Per questo credo che non sia stata una piccola grazia quello ch'egli ottenne, cioè che il pastore posto a custodia non vedesse per l'aiuto del Signore il suo gregge decimato. Quando poi il santo Gallo migrò da questo mondo [16] e venne trasportato in chiesa lavato, il prete Catone ricevé dai chierici le acclamazioni per l'episcopato; e, come se fosse già vescovo, trasferì sotto il suo potere tutti i beni della chiesa, rimuove gli amministratori, licenzia gli aiutanti e dispone ogni cosa da sé.

6. Episcopi tamen qui advenerant ad sanctum Gallum sepeliendum, postquam eum sepelierant, dixerunt Catoni presbitero: « Videmus, quia te valde diligit pars maxima populorum; veni, consenti nobis, et benedicentes consecremus te ad episcopatum. Rex vero parvulus est, et si qua tibi adscribitur culpa, nos suscipientes te sub defensione nostra, cum proceribus et primis regni Theodovaldi regis agemus, ne tibi ulla excitetur iniuria. Nobis quoque in tantum fideliter crede, ut spondeamus pro te omnia, etiamsi damni aliquid supervenerit, de nostris propriis facultatibus id reddituros ». Ad haec ille coturno vanae conflatus gloriae, ait: « Nostis enim fama currente, me ab initio aetatis meae semper religiose vixisse, vacasse ieiuniis, elemosinis delectatum fuisse, continuatas saepius exercuisse vigilias, psallentio vero iugi crebra perstitisse statione nocturna. Nec me dominus Deus meus patitur ab hac ordinatione privari, cui tantum famulatum exibui. Nam et ipsos clericati grados canonica sum semper institutione sortitus. Lector decim annis fui, subdiaconatus officium quinque annis ministravi, diaconatui vero quindecim annis mancipatus fui, presbiterii, inquam, honorem viginti annis potior. Quid enim mihi nunc restat, nisi ut episcopatum, quem fidelis servitus promeretur, accipiam? Vos igitur revertimini ad civitates vestras, et si quid utilitati vestrae conpetit, exercete; nam ego canonice adsumpturus sum hunc honorem ». Haec audientes episcopi et in eum vanam gloriam exsecrantes, discesserunt.

7. Igitur cum consensu clericorum ad episcopatum electus, cum adhuc non ordinatus cunctis ipse praeesset,

6. Tuttavia i vescovi ch'erano venuti a seppellire il santo Gallo, dopo che l'ebbero tumulato, dissero al prete Catone: « Vediamo che una grandissima parte della popolazione ti ama; vieni, mettiti d'accordo con noi e, benedicendoti, ti consacreremo all'episcopato. Il re, adesso, è ancora un bambino e, se ti verrà ascritta qualche colpa, noi, prendendoti sotto la nostra protezione, avremo contatti con i più importanti e principali personaggi del regno di re Teodebaldo, in modo che non ti sia recata alcuna ingiuria. Abbi veramente fiducia soltanto in noi, perché si possa rispondere d'ogni cosa al posto tuo, ed anche se sopravvenisse qualche guaio, noi lo rimedieremo con le nostre proprie risorse ». A queste parole l'uomo, gonfio dell'orgoglio d'una gloria vana, rispose: « Voi sapete, perché è noto, che io, fin dall'inizio della mia vita, ho sempre vissuto in grande religiosità, rispettando i digiuni, felice di fare le elemosine, ho spessissimo insistito in veglie continue, mi sono sacrificato con frequenza nel canto delle stazioni notturne. Né il signore mio Dio sopporta ch'io sia privato di questa ordinazione, visto che a Lui ho manifestato un servizio così fedele. Inoltre gli stessi gradi del chiericato io li ho percorsi tutti, secondo le regole canoniche. Sono stato lettore dieci anni, per cinque anni ho amministrato l'ufficio del suddiaconato, per quindici anni sono stato nominato al diaconato, e per vent'anni, dico, ho occupato l'onore del presbiterio. Cosa mi rimane adesso, allora, se non assumere l'episcopato, che questo mio fedele servizio certo merita? Tornate dunque alle vostre città e, se qualcosa è di vostra competenza, fatela; io, intanto, adesso assumerò quest'onore, secondo i canoni ». I vescovi, ascoltate queste frasi e biasimando la sua vanagloria, se ne andarono.

7. Così, dunque, eletto all'episcopato con l'approvazione dei chierici, Catone esercitava il suo potere su tutti senza ancora essere stato ordinato e cominciò ad infierire con diverse

Cautino archidiacono diversas minas intendere coepit, dicens: « Ego te removebo, ego te humiliabo, ego tibi multas neces impendi praecipiam ». Cui ille: « Gratiam », inquid, « tuam, domne piissime, habere desidero; quam si mereor, unum tibi beneficium praestabo. Sine ullo enim labore tuo et absque ullo dolo ego ad regem pergam et episcopatum tibi obtineam, nihil petens, nisi promerear gratiam tuam ». At ille suspicans, eum sibi velle inludere, haec valde despexit. Hic vero cum se cerneret humiliari atque calumniae subieci, languore simulato et per noctem civitatem egrediens, ad Theodovaldum regem petiit, adnuntians transitum sancti Galli. Quod ille audiens vel qui cum eo erant, convocatis sacerdotibus apud Metensem civitatem, Cautinus archidiaconus episcopus ordinatur. Cum autem venissent nuntii Catonis presbiteri, hic iam episcopus erat. Tunc ex iussu regis traditis ei clericis et omnia, quae hi de rebus ecclesiae exhibuerant, ordinatisque qui cum eodem pergere deberent episcopis et camerariis, Arverno eum direxerunt. Qui a civibus et clericis libenter exceptus, episcopus Arvernis est datus. Grandis postea inter ipsum et Catonem presbiterum inimicitiae ortae sunt, quia nullus umquam potuit flectere Catonem, ut episcopo suo subditus esset. Nam et divisio clericorum facta est, et alii Cautino episcopo erant subditi, alii Catoni presbitero; quod eis fuit maximum detrimentum. Cautinus autem episcopus videns, eum nulla ratione posse flecti, ut sibi esset subditus, tam ei quam amicis eius vel quicumque ei consentiebant omnes res ecclesiae abstulit reliquidque eos inanes ac vacuos. Quicumque tamen ex ipsis ad eum convertebantur, iterum quod perdiderant recipiebant.

minacce nei confronti dell'arcidiacono Cautino, dicendogli: « Io ti rimuoverò, ti umilierò, farò in modo che tu sia perseguitato con molti tormenti ». E l'altro rispondeva: « O piissimo signore, desidero avere il tuo favore; e se lo meriterò, ti renderò un unico particolare servigio. Senza alcuna fatica da parte tua e senz'alcun inganno, mi recherò presso il re ed otterrò per te l'episcopato: nulla chiedendo, se non di procurarmi la tua buona grazia ». Ma Catone, sospettando che quello volesse prendersi gioco di lui, non tenne in alcun conto questa proposta. Quello allora, quando si vide umiliato e coperto di infamia, simulando un malessere, uscì di notte dalla città, si recò dal re Teodebaldo, annunciandogli la morte del santo Gallo. Appena il re seppe la cosa, insieme a quelli che erano con lui, convocati i sacerdoti presso la città di Metz, venne ordinato vescovo l'arcidiacono Cautino. Quando giunsero i messi del prete Catone, quello già era vescovo. Allora, per ordine del re, affidatigli i chierici e tutti i beni che questi avevano mostrato appartenere al patrimonio della chiesa, scelti i vescovi ed i camerarii [17] che sarebbero dovuti andare con lui, Cautino e il seguito si diressero a Clermont. E là, accolto festosamente da cittadini e chierici, Cautino fu insediato come vescovo degli Alverni. In seguito nacquero tra lui e il prete Catone grandi discordie, perché nessuno mai poté convincere Catone a diventare suddito del proprio vescovo. I chierici anzi si divisero e alcuni erano sottomessi al vescovo Cautino, altri, invece, al prete Catone; il che fu per loro di gran danno. Alla fine, vedendo Cautino che con nessun sistema Catone poteva essere piegato ad essergli sottomesso, tolse tutti i beni della chiesa a lui e ai suoi sostenitori e a chiunque lo appoggiasse e li lasciò sul lastrico e privi di ogni cosa. Tuttavia coloro che, fra quelli, passavano a Cautino, entravano di nuovo in possesso di quello che avevano perduto.

8. Regnante vero Agilane apud Hispaniam, cum populum gravissimo dominationis suae iugo adterriret, exercitus imperatoris Hispanias est ingressus et civitates aliquas pervasit. Interfecto autem Agilane, Athanagildus regnum eius accepit. Qui multa bella contra ipsum exercitum postea egit et eos plerumque devicit, civitatisque, quas male pervaserant, ex parte auferens de potestate eorum.

9. Theodovaldus vero cum iam adultus esset, Vuldetradam duxit uxorem. Hunc Theodovaldum ferunt mali fuisse ingenii, ita ut iratus cuidam, quem suspectum de rebus suis habebat, fabulam fingeret, dicens: « Serpens ampullam vino plenam repperit. Per huius enim os ingressus, quod intus habebatur avidus hausit. A quo inflatus vino, exire per aditum, quo ingressus fuerat, non valebat. Veniens vero vini dominus, cum ille exire niteretur nec possit, ait ad serpentem: "Evome prius quod ingluttisti, et tunc poteris abscidere liber" ». Quae fabula magnum ei timorem atque odium praeparavit. Sub eo enim et Buccelenus, cum totam Italiam in Francorum regno redigisset, a Narsitae interfectus est, Italiam ad partem imperatoris captam, nec fuit qui eam ultra reciperet. Sub huius tempore uvas in arbore quem savucum vocamus absque vitis coniunctione natas vidimus, et flores ipsorum arborum, quae nigra, ut nostis, grana proferre solitae sunt, racimorum grana dederunt. Tunc et in circulum lunae quintae stella ex adverso veniens introisse visa est. Credo, haec signa mortem ipsius regis adnuntiasse. Ipse vero valde infirmatus, a cinctura deorsum se iudecare non poterat. Qui paulatim decidens, septimo regni sui anno mortuos est, regnumque eius Chlothacharius rex accepit, copulans

8. Al tempo del re Agila, in Spagna [18], poiché il popolo era prostrato dal pesantissimo giogo della sua dominazione, l'esercito dell'imperatore [19] entrò nelle Spagne ed invase alcune città. Ucciso poi Agila, Atanagildo occupò il suo regno [20]. E questi, in seguito, mosse numerose guerre contro quell'esercito e spessissimo ebbe la vittoria, strappando alla loro influenza quelle città che avevano malamente invaso.

9. Intanto Teodebaldo s'era ormai fatto adulto e sposò Walderada [21]. Dicono che questo Teodebaldo fosse di cattivo animo, tanto che ad un tale, verso il quale nutriva dei sospetti circa le sue ricchezze, raccontò una favoletta come questa: « Un serpente trovò una bottiglia piena di vino. Entrò attraverso il collo e bevve avidamente quello che v'era contenuto. Gonfio poi di vino, non riusciva più ad uscire per la via da dove era entrato. Quando venne il padrone del vino, cercò, senza riuscirvi, di farlo scorrer fuori ed allora disse al serpente: "Restituisci quello che hai trangugiato e soltanto così potrai venir fuori libero" ». Questa storia alimentò su Teodebaldo molto timore e molto odio [22]. Sotto di lui, intanto, Bucceleno, dopo che ebbe ridotto tutta l'Italia sotto il regno dei Franchi, fu ucciso da Narsete [23] e la penisola venne trasferita sotto il dominio imperiale, né vi fu chi la riconquistasse. Al tempo di questi avvenimenti si vedevano sugli alberi, che chiamiamo sambuchi, grappoli d'uva maturatisi senza i tralci delle viti, mentre i fiori degli stessi alberi che, come sapete, danno solitamente chicchi neri, diedero invece chicchi bianchi. Nello stesso periodo, durante la fase della quinta luna, una stella, apparsa dalla parte opposta del cielo, fu vista attraversare l'orizzonte. Io credo che tutti questi segni abbiano annunciato la morte del re Teodebaldo; infatti, caduto gravemente ammalato, non poteva più muoversi dalla cintola in giù. Dopo essersi spento a poco a poco, nel settimo anno del suo regno morì [24] e il re Clotario prese

Vuldotradam, uxorem eius, stratui suo. Sed increpitus a sacerdotibus, reliquit eam, dans ei Garivaldum ducem, dirigensque Arvernus Chramnum, filium suum.

10. Eo anno rebellantibus Saxonibus, Chlothacharius rex, commoto contra eos exercito, maximam eorum partem delevit, pervagans totam Thoringiam ac devastans, pro eo quod Saxonibus solatium praebuissent.

11. Decedente vero apud urbem Turonicam Guntharium episcopum, per emissionem, ut ferunt, Cautini episcopi Cato presbiter ad gubernandam Turonicae urbis ecclesiam petebatur. Unde factum est, ut coniuncti clerici cum Leubaste martyrario et abbate cum magno apparatu Arvernum properarent. Cumque Catoni regis voluntatem patefecissent, suspendit eos a responso paucis diebus. Hi vero regredi cupientes, dicunt: « Pande nobis voluntatem tuam, ut sciamus, quid debeamus sequi; alioquin revertimur ad propria. Non enim nostra te voluntate expetivimus, sed regis praeceptione ». At ille, ut erat vanae gloriae cupidus, adunata pauperum caterva, clamorem dari praecepit his verbis: « Cur nos deseris, bone pater, filios, quos usque nunc edocasti? Quis nos cibo potuque reficiet, si tu abieris? Rogamus, ne nos relinquas, quos alere consuesti ». Tunc ille conversus ad clerum Turonicum, ait: « Videtis nunc, fratres dilectissimi, qualiter me haec multitudo pauperum diligit; non possum eos relinquere et ire vobiscum ». Istud hi responsum accipientes, regressi sunt Turonus. Cato autem amicitias cum Chramno nexuerat, promissionem ab eo accipiens, ut, si contigerit in articulo temporis illius regem mori Chlotharium, statim eiecto Cautino ab episcopatu, iste praeponeretur

il suo regno, unendosi nel proprio letto con Walderada, moglie di quello. Ma, biasimato dai vescovi, la lasciò, dandola al duca Garivaldo e mandò in Alvernia Cramno, suo figlio.

10. In quell'anno [25], poiché s'erano ribellati i Sassoni, il re Clotario, mosso contro di loro l'esercito, ne distrusse la maggior parte, mettendo a sacco anche l'intera Turingia, devastandola completamente perché aveva prestato aiuto ai Sassoni.

11. Quando a Tours venne a morte il vescovo Gontario, il prete Catone fu incaricato, dicono per decisione del vescovo Cautino, di governare la chiesa della città. Così accadde che i chierici, unitisi con Leubaste, martirario [26] ed abate, si presentarono a Clermont con grandi apparati. Avendo espresso a Catone la volontà del re, egli fece loro aspettare la risposta per un po' di giorni. Ma questi ormai desideravano tornarsene via, e gli dicono: « Chiarisci la tua volontà, perché noi si sappia cosa dobbiamo fare; altrimenti rientriamo alle nostre sedi. Infatti non siamo venuti qui di nostra iniziativa, ma su disposizione del re ». E quello, che era sempre bramoso di vanagloria, fatta riunire una gran folla di poveri, comandò che facessero del chiasso gridando queste parole: « Perché, buon padre, abbandoni i tuoi figli che finora hai educato? Chi ci ristorerà con il cibo e il bere, se tu ci lascerai? Ti preghiamo, non abbandonare noi che hai sempre nutrito ». Poi, voltatosi verso il clero di Tours, Catone disse: « Ora vedete bene, carissimi fratelli, come mi ama questa folla di poveri; non posso dunque abbandonarli e venire con voi ». Gli altri, ricevuta questa risposta, tornarono a Tours. Catone intanto aveva stretto amicizia con Cramno, ottenendo da quello l'impegno che, se in quel lasso di tempo fosse venuto a morte il re Clotario, subito cacciato Cautino dall'episcopato, egli sarebbe stato preposto alla chiesa. Ma colui

ecclesiae. Sed qui cathedram beati Martini contemptui habuit, quam voluit non accepit; impletumque est in eo quod David cecinit, dicens: « Noluit benedictionem, et prolongabitur ab eo ». Erat enim vanitatis coturno elatus, nullum sibi putans in sanctitate haberi praestantiorem. Nam quadam vice conductam pecuniam mulierem clamare fecit in ecclesia quasi per inergiam et se sanctum magnum Deoque carum confiteri, Cautinum autem episcopum omnibus sceleribus criminosum indignumque, qui sacerdotium debuisset adipisci.

12. Denique Cautinus, adsumpto episcopatu, talem se reddidit, ut ab omnibus execraretur, vino ultra modum deditus. Nam plerumque in tantum infundebatur potu, ut de convivio vix a quattuor portaretur. Unde factum est, ut epylenticus fieret in sequenti. Quod saepius populis manifestum fuit. Erat enim et avaritiae in tantum incumbens, ut, cuiuscumque possessionis fines eius termino adhaesissent, interitum sibi putaret, si ab eisdem aliquid non minuisset. Et maioribus quidem cum rixa et scandalo auferebat, a minoribus autem violenter diripiebat. Quibus et a quibus, ut Sollius noster ait, nec dabat pretia contemnens nec accipiebat instrumenta desperans.

Erat enim tunc temporis Anastasius presbiter, ingenuus genere, qui per chartas gloriosae memoriae Chrodigildis reginae proprietatem aliquam possidebat. Quem plerumque conventum episcopus rogat suppliciter, ut ei chartas supradictae reginae daret sibique possessionem hanc subderet. Sed ille cum voluntatem sacerdotis sui implere differret eumque episcopus nunc blanditiis provocaret, nunc minis terreret, ad ultimum invi-

che ebbe in disprezzo la cattedra del beato Martino, non ottenne quello che invece desiderava; e si compì contro di lui ciò che David cantò dicendo: « Non ha voluto la benedizione, allora s'allontanerà da lui » [27]. Catone, infatti, era intriso dalla boria della superbia, convinto che non ci fosse nessuno più meritevole di lui della santità. E una volta, poi, corrotta una donna col denaro, la fece urlare nella chiesa, quasi fosse stata ispirata, e quella confessava che era un grande santo, caro a Dio, e che Cautino era un vescovo colpevole di ogni misfatto e indegno d'aver ottenuto l'episcopato.

12. Del resto Cautino, assunto l'episcopato, si comportò in modo tale da essere biasimato da tutti, dedito soprattutto al vino. Infatti sovente si lasciava andare nel bere a tal punto che poi doveva essere trascinato via dalla mensa sostenuto da quattro persone. Avvenne, anzi, che con il passar del tempo diventò epilettico. E la cosa era sempre più chiara alla popolazione. Egli era, poi, così facile all'avarizia che pensava di essere rovinato se non avesse sottratto qualcosa a quelli i cui territori, di chiunque fossero, erano limitrofi dei suoi. Ed ai potenti Cautino portava via con contese e scandali, mentre ai meno difesi toglieva con la forza. Come dice il nostro Sollio [28], a questi e da questi « non si degnava di pagare prezzi e si disperava di non riceverne titoli scritti ».

In quel tempo viveva un prete, Anastasio, libero di nascita, che possedeva una proprietà in base a certe carte della regina Clotilde, di gloriosa memoria. Convocatolo a più riprese, il vescovo gli chiede di consegnargli i documenti della regina e di trasferire in suo possesso quella proprietà. Ma poiché l'altro rimandava l'adempimento alla volontà del suo sacerdote, dopo che il vescovo l'ebbe ora trattato con gentilezza, ora spaventato con minacce, alla fine comandò che quello venisse portato in città contro suo desiderio e che là

tum urbi exhiberi praecepit ibique inpudenter teneri et, nisi instrumenta daret, iniuriis adfici et fame negari iussit. Sed ille virili repugnans spiritu, numquam praebuit instrumenta, dicens, satius sibi esse ad tempus inaedia tabescere quam sobolem in posterum miseram derelinqui. Tunc ex iussu episcopi traditur custodibus, ut, nisi has chartulas proderet, fame necaretur. Erat enim ad basilicam sancti Cassii martyris cripta antiquissima abditissimaque, ubi erat sepulchrum magnum ex marmore Phario, in quo grandaevi cuiusdam hominis corpus positum videbatur. In hoc sepulchro super sepultum vivens presbiter sepelitur operiturque lapide, quo prius sarchofagum fuit obtectum, datis ante ostium custodibus. Sed custodes fidi, quod lapide premeretur, cum esset hiems, accenso igne, vino sopiti calido, obdormiunt. At presbiter, tamquam novus Ionas, velut de ventre inferi, ita de conclusione tumuli Domini misericordiam flagitabat. Et quia spatiosum, ut diximus, erat sarchofagum, etsi se integrum vertere non poterat, manus tamen in parte qua voluisset libere extendebat. Manabat enim ex ossibus mortui, ut ipse erat solitus referre, fetor letalis, qui non solum externa, verum etiam interna viscerum quatiebat. Cumque pallium aditus narium obseraret, quamdiu flatum continere poterat, nihil pessimum sentiebat; ubi autem se quasi suffocari potabat, remoto paululum ab ore pallio, non modo per os aut nares, verum etiam per ipsas, ut ita dicam, aures odorem pestiferum hauriebat. Quid plura? Quando Divinitati, ut credo, condoluit, manum dexteram ad spondam sarchofagi tendit, repperitque

fosse trattenuto impunemente e, se non avesse consegnato le prove scritte, fu deciso fosse torturato e lasciato morire di fame. Anastasio, tuttavia, opponendosi con spirito virile, giammai consegnò i documenti, dicendo anzi che avrebbe ben avuto tempo di morire di fame piuttosto che la sua posterità venisse per il futuro abbandonata nella miseria. Allora, per comando del vescovo, è consegnato ai custodi affinché, se non avesse esibito quelle carte, fosse davvero fatto morire di fame. Infatti nella basilica di San Cassio martire [29] c'è un'antichissima cripta assai nascosta, dove era conservato un grande sepolcro di marmo di Paro, nel quale sembrava fosse stato sepolto il corpo d'un uomo molto anziano. Il prete è seppellito vivo nel sepolcro, sul cadavere, ed è coperto con la lastra con la quale già prima il sarcofago era stato chiuso e davanti alla soglia della cripta furono poste alcune guardie. Ma i custodi, poiché era inverno, accendono un fuoco e intorpiditi dal vino caldo s'addormentano, confidando che quello era rimasto oppresso dalla pietra. Ma il prete, come novello Giona dal ventre dell'Inferno, implorava la misericordia del Signore pur dall'interno del sepolcro. E poiché, com'ho detto, questo sarcofago era molto ampio, anche se egli non poteva muoversi del tutto, tuttavia riusciva a stendere liberamente la mano dalla parte che preferiva. Intanto dalle ossa del morto, com'egli stesso era solito raccontare, emanava un puzzo di morte che rimescolava non solo le parti esterne delle viscere, ma anche le più interne. Allora Anastasio, chiusosi anche il naso con un panno, per poter quanto più a lungo trattenere il fiato, cercava di non sentire l'odore nauseabondo. Gli sembrava di stare quasi per soffocare e, tolto un istante il panno dalla bocca, la puzza infernale gli entrava non solo nella bocca e nel naso ma perfino, a quanto diceva, dentro le orecchie. Cos'altro? Quando la Divinità, come penso, ebbe pietà di lui, Anastasio tese verso l'orlo del sarcofago la mano destra e trovò una

vectem, qui, decidente opertorio, inter ipsum ac labium sepulchri remanserat. Quem paulatim commovens, sensit, cooperante Dei adiutorio, lapidem amoveri. Verum ubi ita remotum fuit, ut presbiter caput foris educeret, maiorem quo totus egreditur aditum liberius patefecit. Interea operientibus nocturnis tenebris diem nec adhuc usquequaque diffusis, ad alium criptae ostium petit. Erat enim seris fortissimis clavisque firmissimis obseratum, verumtamen non erat ita levigatum, ut inter tabulas aspicere homo non possit. Ad hos aditus presbiter caput reclinat advertitque hominem viam praetereuntem. Hunc, licet voce tenui, vocat. Exaudit ille, nec mora, secure manu tenens, sudes ligneos, quibus serae continebantur, incidit aditumque presbitero patefecit. At ille de nocte praeteriens, ad domum pergit, satis virum obsecrans, ne de hoc cuiquam aliquid enarraret. Domum igitur suam ingressus, inquisitis chartis, quae ei memorata regina tradiderat, ad Chlotharium regem defert, indicans, qualiter ab episcopo suo vivens sepulturae fuerat mancipatus, stupescentibus autem omnibus et dicentibus, numquam vel Neronem vel Herodem tale facinus perpetrasse, ut homo vivens sepulchro reconderetur. Advenit autem ad Chlotharium regem Cautinus episcopus, sed accusante presbitero, victus confususque discessit. Presbiter autem, acceptis a rege praeceptionibus, res suas ut libuit defensavit posseditque ac suis posteris dereliquit. In Cautino autem nihil sancti, nihil pensi fuit. De omnibus enim scripturis, tam ecclesiasticis quam saecularibus, adplene immunis fuit. Iudaeis valde carus ac subditus erat, non pro salute, ut pastoris cura debet esse sollicita, sed pro comparandis speciebus, quas, cum

sbarra che, nel cadere della lastra di chiusura, era rimasta fra il marmo e l'orlo del sepolcro. Fatta un poco forza, Anastasio si accorse che, con l'aiuto di Dio, la lapide si muoveva. Così appena riuscì a rimuoverla del tutto, in modo da poter mettere fuori la testa, Anastasio fece un'apertura più grande e così poté venir fuori completamente. Frattanto le tenebre notturne avevano allontanato il giorno, ma ancora non s'erano diffuse dovunque. Anastasio si diresse verso un'altra uscita della cripta. Era chiusa da serrature fortissime e chiavistelli ben saldi, non era, però, così levigata da impedire ad un uomo di spiare attraverso le tavole di legno. Il prete piega il capo verso queste fessure e scorge un uomo che passa per la via. Allora, a bassa voce, lo chiama. L'altro lo aiuta senza indugio: afferrata una scure, spacca le assi di legno della porta che contenevano le serrature ed apre una via al prete. Così di notte Anastasio s'allontana, recandosi a casa, e pregando vivamente quell'uomo che non raccontasse a nessuno il fatto. Entrato a casa sua, cercate le carte che gli aveva consegnato la regina Clotilde, le porta al re Clotario, spiegando in che modo fosse stato fatto seppellire vivo dal proprio vescovo, e tutti si sbalordivano e dicevano che neanche Nerone o Erode avevano mai perpetrato un crimine tale da far rinchiudere vivo un uomo in un sepolcro [30]. Allora il vescovo Cautino giunse presso il re Clotario ma, sotto l'accusa del prete, se ne andò vinto e confuso. Intanto il prete Anastasio, ricevute alcune disposizioni dal re, poté conservare la tutela delle sue proprietà come gli piacque e ne mantenne il possesso, lasciandolo anche ai suoi discendenti. Certo, in Cautino nulla mai fu santo né stimabile. Egli fu completamente immune da tutte le scritture, sia ecclesiastiche che secolari. Era molto caro agli Ebrei e loro devoto, non per la loro salvezza, come deve essere la premurosa cura del vero pastore, ma per le mercanzie che poteva comperare; al punto che, dopo averlo circuito e manifestamente compor-

hic blandiretur et illi se adulatores manifestissime declararent, maiori quam constabant pretio venundabant.

13. Chramnus vero his diebus apud Arvernus resedebat. Multae enim causae tunc per eum inrationabiliter gerebantur, et ob hoc acceleratus est de mundo; multum enim maledicebatur a populo. Nullum autem hominem diligebat, a quo consilium bonum utilemque possit accipere, nisi collectis vilibus personis aetate iuvenele fluctuantibus, eosdem tantummodo diligebat, eorumque consilium audiens, ita ut filias senatorum, datis praeceptionibus, eisdem vi detrahi iuberet. Firminum a comitatum urbis graviter iniuriatum abegit et Salustium, Euvodi filium, subrogavit. Sed Firminus cum socro sua eclesiam petiit. Erant autem quadraginsimae dies, et Cautinus episcopus Brivatensim diocisim psallendo adire disposuerat iuxta institutione sancti Galli, sicut supra scripsimus. Egressus est igitur episcopus ab urbe cum magno fletu, metuens, ne alequid in itinere adversi perferret. Intendebat enim et ipse rex Chramnus moenas. Qui dum iter ageret, misit rex Imnacharium et Scaptharium primus de latere suo, dicens: « Ite et vi abstrahite Firminum Caesariamque, socrum eius, de eclesia ». Discendente vero episcopo cum psallentio, sicut supra memoravimus, hi qui missi fuerant a Chramno ingrediuntur eclesiam ac Firminum Caesariamquae variis collucutionum dolis mulcere temptant. Verum ubi diutissime alia ex aliis deambulantes per eclesiam conlocuntur et in hoc qui confugerant intenderent ex animo quae dicebantur, ad regias aedis sacrae, quae tunc reseratae fuerant, adpropinquant. Tunc Imnacharius Firminum, Scaptharius Caesariam adprae-

tatisi con quello da grandi adulatori, essi riuscivano a vendergli merci ad un prezzo maggiore di quello convenuto.

13. In quei giorni Cramno risiedeva a Clermont. E, forse a causa sua, accadevano molti avvenimenti inspiegabili. Per questi motivi fu accelerata la sua scomparsa dal mondo. Infatti era assai malvisto dalla popolazione. Egli non amava nessuno di quelli che potevano dargli consigli buoni ed utili, avendo raccolto intorno a sé se non persone di bassa condizione volubili a causa della loro giovane età: e prediligeva soltanto gente così; e ascoltando le loro opinioni, diede disposizioni affinché le figlie dei senatori venissero rapite con la forza. Destituì Firmino, gravemente oltraggiato, dal *comitatus urbis* [31]; Cramno gli sostituì Sallustio, figlio di Evodio. Ma Firmino, insieme a sua suocera, si diresse in chiesa. Erano i giorni della Quaresima e il vescovo Cautino aveva stabilito d'andare in processione alla diocesi di Brioude, secondo l'istituzione risalente al santo Gallo, come prima abbiamo scritto [32]. Dunque il vescovo uscì dalla città con grandi pianti, perché si temeva che sulla via sarebbe potuto incorrere in qualche scontro. Anche il re Cramno, infatti, avanzava minacce. Mentre quello era in viaggio, il re mandò Imnacario e Scattario, i primi del suo seguito, dicendo loro: « Andate e con la forza trascinate fuori dalla chiesa Firmino e sua suocera Cesaria ». Mentre il vescovo s'allontanava in processione, come ho già detto sopra, questi ch'erano stati mandati da Cramno entrano in chiesa e tentano di convincere con la persuasione di vari inganni Firmino e Cesaria. Intanto, passeggiando a lungo nella chiesa, quelli parlano con calma d'una cosa e dell'altra e, rifugiatisi qui, ascoltavano con attenzione le cose che si dicevano loro; allora i due s'avvicinano alle porte della casa sacra che, in quel momento, erano state aperte: Imnacario afferra Firmino e Scattario prende Cesaria, li reggono per le brac-

hensis inter brachia ab aeclesia eieciunt, paratis pueris, qui susciperent. Quos statim in exilio direxerunt. Sed die altera depraessis somno costodibus, ipsi se liberos sentientes, ad beati Iuliani basilicam confugiunt, et sic ab exilio liberantur. Res tamen eorum fisco conlatae sunt. Cautinus autem episcopus, cum suspectus esset, quod et ipsi iniuriaretur, ac memoratum iter terens, equum haberet stratum, vidit postergum hominis venientes cum caballis, qui ad occursum eius veniebant, et ait: « Vae mihi, quia hi sunt quos Chramnus direxit ad me conpraehendendum ». Et ascenso equite, relicto psallentio, solus usque in porticum basilicae sancti Iuliani, ambis urguens calcaneis cornipedem, pene exanimis percurrit. Sed nos haec narrantis, Salustii sententiam, quam in detractaturibus historiografforum protulit, memoramus. Ait enim: « Arduum videtur res gestas scribere: primum quod facta dictis exaequanda sunt; deinde quia plerique quae delecta repraehenderis malevolentia et invidia dicta putant ». Sed coepta sequamur.

14. Igitur Chlothacharius post mortem Theodovaldi cum regno Franciae suscepisset atque eum circuiret, audivit a suis in iterata insania efferviscere Saxonis sibique esse rebelles, et quod tributa, quae annis singulis consueverant ministrare, contemnerent reddere. His incitatus verbis, ad eos dirigit. Cumque iam prope terminum illorum esset, Saxones legatus ad eum mittunt, dicentes: « Non enim sumus contemptoris tui, et ea quae fratribus ac neputibus tuis reddere consuevimus non negamus, et maiora adhuc, si quaesieris, reddimus. Num tantum exposcimus, ut sit pax, ne tuus exercitus

cia e li scagliano fuori della chiesa, dopo aver fatto preparare dei servi che li ricevessero. Subito dopo questi due vennero mandati in esilio. Ma il giorno seguente, mentre i guardiani erano vinti dal sonno, quelli, sentendosi liberi, si rifugiano presso la basilica del beato Giuliano e così si sottraggono all'esilio. Tuttavia i loro beni furono completamente confiscati. Intanto il vescovo Cautino, avendo avuto il sospetto che anch'egli sarebbe stato oltraggiato e messosi nel ricordato viaggio, portando con sé un cavallo sellato, vide alle spalle degli uomini a cavallo che s'avvicinavano, e altri che gli si facevano incontro, allora disse: « Guai a me, perché questi sono mandati da Cramno a catturarmi! ». E, risalito a cavallo, abbandonò il seguito e arrivò da solo quasi senza più fiato, dando d'entrambi gli sproni all'animale, fino al portico della basilica di San Giuliano. Raccontando questi avvenimenti, io mi ricordo adesso d'una frase di Sallustio contro i detrattori degli storiografi: « Sembra difficile narrare la storia: primo, perché i fatti vanno messi in rapporto con le spiegazioni; poi, perché molti credono provocata dall'invidia e dalla malevolenza la tua critica delle vicende » [33]. Ma continuiamo quel che abbiamo lasciato a metà.

14. Dunque Clotario, avendo rilevato il regno di Francia dopo la morte di Teodebaldo [34] ed avendolo tutto percorso, sentì dire dai suoi che i Sassoni, ancora una volta, erano in sommossa nella loro folle ostinazione, si erano ribellati a lui, e rifiutavano di versare i tributi che ormai erano abituati a corrispondere anno per anno [35]. Provocato da queste notizie, Clotario muove contro di loro. Mentre già era vicino ai confini, i Sassoni gli mandano ambasciatori a dirgli: « Noi non ti disprezziamo e non ti negheremo quello che abbiamo sempre versato ai tuoi fratelli e ai tuoi nipoti, ed anzi, se ne chiederai, ti offriremo di più. Ma vogliamo soltanto una cosa: che vi sia la pace e il tuo esercito non si scontri con il

et noster populus conlidatur ». Haec audiens Chlothacharius rex, ait suis: « Bene locuntur hii homines. Non incedamus super eos, ne forte peccemus in Deum ». At ille dixerunt: « Scimus enim eos mendacis nec omnino quod promiserint impleturus. Eamus super eos ». Rursum Saxones obtulerunt medietatem facultatis suae, pacem petentes. Et Chlotharius ait suis: « Dissistete, quaeso, ab his hominibus, ne super nos Dei ira concitetur ». Quod illi non adquieverunt. Rursum Saxones obtulerunt vestimenta, pecora vel omni corpus facultatis suae, dicentes: « Haec omnia tollite cum medietatem terrae nostrae, tantum uxoris et parvolus nostros relinquete liberos, et bellum inter nos non committatur ». Franci autem nec hoc adquiescere voluerunt. Quibus ait Chlothacharius rex: « Desistite, quaeso, desistite ab hac intentione. Verbum enim derictum non habemus; nolite ad bellum ire, in quo disperdamini. Tamen si abire volueritis, spontania voluntate ego non sequar ». Tunc illi ira commoti contra Chlotharium regem, super eum inruunt, et scindentes tenturium eius ipsumque convitiis exasperantes ac vi detrahentes, interficere voluerunt, si cum illis abire deferret. Haec videns Chlotharius, invitus abiit cum eis. At ille, inito certamine, maxima ab adversariis internitione caeduntur, tantaque ab utroque exercitu multitudo caecidit, ut nec aestimare nec numerare paenitus possit. Tunc Chlotharius valde confusus pacem petiit, dicens, se non sua voluntate super eos venisse. Qua obtenta, ad propriam rediit.

15. Turonici autem audientes, regressum fuisse regem de caede Saxonum, facto consensu in Eufronio presbitero, ad eum pergunt. Data quoque suggestio-

nostro ». Sentendo questo messaggio, il re Clotario disse ai suoi: « Questi uomini parlano bene. Non marciamo contro di loro, per non offendere Dio ». Ma gli altri risposero: « Però sappiamo che sono bugiardi e che non rispetteranno mai le promesse fatte. Andiamo contro di loro! ». Subito i Sassoni offrirono la metà della loro complessiva ricchezza, chiedendo la pace. Clotario disse ancora ai suoi: « Vi prego, tenetevi lontani da questi uomini, perché l'ira di Dio non ci castighi ». Ma quelli non ubbidirono. E i Sassoni, di nuovo, offrirono vesti, greggi e tutte le cose dei loro averi, dicendo: « Portate via tutto, anche la metà della nostra terra, soltanto lasciateci le donne e i nostri figli piccoli, e non vi sia guerra fra noi! ». Ma i Franchi non vollero piegarsi neanche a questo. Il re Clotario ripeté ai suoi: « Vi scongiuro, smettete, desistete da questo proposito. Non abbiamo alcun buon diritto; non dovete cacciarvi in una guerra dove sarete dispersi. Tuttavia, se proprio vorrete marciare contro di loro, io, di mia spontanea volontà, non vi seguirò ». Allora quelli, mossi d'ira nei confronti di re Clotario, lo aggrediscono e fanno a brandelli la sua tenda; coprendolo di insulti e trascinandolo fuori a viva forza, l'avrebbero ammazzato se egli non avesse deciso d'andar con loro. Rendendosi conto della situazione, il re Clotario, sebbene a malincuore, partì dunque con loro. E quelli, attaccata guerra, sono massacrati in una carneficina operata dagli avversari, e rimase uccisa una così grande quantità d'uomini dei due eserciti che neanche a stento poterono essere calcolati o contati. Allora Clotario, in grande imbarazzo, chiese la pace dicendo che non di propria volontà aveva fatto irruzione su di loro. Ottenutala, tornò alla propria terra.

15. Gli abitanti di Tours, sentendo che il re era tornato dalla strage dei Sassoni, raggiunto l'accordo sul prete Eufronio, si dirigono da Clotario [36]. E gli esposero la loro decisio-

nem, respondit rex: « Praeciperam enim, ut Cato presbiter illuc ordinaretur; et cur est spreta iussio nostra? ». Responderuntque: « Petivimus enim eum, sed venire noluit ». Haec illis dicentibus, advenit subito Cato presbiter, depraecans regem, ut, eiecto Cautino, ipsum Arverno iuberet institui. Quod rege inridente, petiit iterum, ut Turonus ordinaretur, quod ante dispexerat. Cui rex ait: « Ego primum praecipi, ut Turonus te ad episcopatum consecrarent, sed quantum audio, despectui habuisti ecclesiam illam; ideoque elongaveris a dominatione eius ». Et sic confusus abscessit. De sancto vero Eufronio interrogans, dixerunt, eum nepotem esse beati Gregorii, cui supra meminimus. Respondit rex: « Prima haec est et magna generatio. Fiat voluntas Dei et beati Martini, electio compleatur ». Et data praeceptione, octavos decimus post beatum Martinum sanctus Eufronius ordinatur episcopus.

16. Chramnus vero apud Arvernus diversa, ut diximus, exercebat mala, semper adversus Cautinum episcopum invidiam tenens. Eo tempore graviter egrotavit, ita ut capilli eius a nimia febre decederunt. Habebat autem tunc secum virum magnificum et in omni bonitate perspicuum civem Arvernum Ascovindum nomen, qui eum vi ab hac malitia quaerebat avertere, sed non poterat. Habebat enim et Leonem Pectavinsim ad omnia mala perpetranda gravem stimulum, qui nominis sui tamquam leo erat in omni cupiditate saevissimus. Hic fertur quadam vice dixisse, quod Martinus et Marcialis confessoris Domini nihil fisci viribus utile

ne. Il re rispose: « Avevo già stabilito [37] che il prete Catone fosse ordinato in quella sede. Perché è stato disprezzato il mio ordine? ». Rispondono gli altri: « Glielo abbiamo chiesto, ma non è voluto venire ». Mentre dicevano così, ecco che si presenta all'improvviso il prete Catone e scongiura il re che, cacciato Cautino, comandi di metterlo a capo della chiesa di Clermont. Ma il re lo derise e stabilì di nuovo che fosse ordinato a Tours, città che Catone già prima aveva rifiutato. E il re aggiunse, rivolto a lui: « Per prima cosa ho deciso che ti consacrassero all'episcopato i Turonesi, ma a quanto sento tu tieni in poco conto quella chiesa; e per questo tu sarai privato anche della guida di quella ». E dopo essere stato confuso in questo modo, Catone se ne andò. Quando poi Clotario chiese del santo Eufronio, gli spiegarono ch'era il nipote del beato Gregorio, cui sopra ho fatto cenno [38]. Allora dice il re: « Questa famiglia è una delle prime, ed è una grande famiglia. Sia fatta la volontà di Dio e del santo Martino, si compia l'ordinazione di Eufronio ». Date le disposizioni, il santo Eufronio fu ordinato diciottesimo vescovo dopo il beato Martino [39].

16. Nello stesso tempo, intanto, Cramno, come ho già detto [40], commetteva molti misfatti presso Clermont, nutrendo sempre grande invidia nei confronti del vescovo Cautino. In quel periodo s'ammalò gravemente, al punto che per la febbre troppo alta gli caddero i capelli. Presso di sé egli aveva un uomo magnifico, abitante di Clermont, di nome Ascovindo, che si distingueva in ogni opera di bene: questi tentava, senza riuscirci, di distogliere il re dalle sue cattiverie. Cramno, d'altronde, aveva accanto anche Leone, uno di Poitiers, feroce stimolo nel perpetrare ogni nefandezza, che, come il suo nome, era proprio un felino selvaggio e crudele in ogni voglia. Si dice che una volta egli avesse affermato che i confessori del Signore Martino e Marziale non avevano

reliquissent. Sed statim percussus a virtute confessorum, surdus et mutus effectus, amens est mortuos. Venit enim miser ad basilicam sancti Martini Toronus celebravitque vigilias, dedit munera, sed non eum respexit virtus consueta. Cum ipsa enim qua venerat infirmitate regressus est. Chramnus ab Arverno regressus, Pectavus civitatem venit. Ubi cum magna potentia resederet, seductus per malorum consilium, ad Childeberthum patruum suum transire cupit, patri insidias parare disponens. Ille vero dolosae quidem, sed suscipere eum promittit, quem monere spiritaliter debuerat, ne patri exsisterit inimicus. Tunc per occultus nuntius inter se coniurati, contra Chlotharium unanimiter conspirant. Sed nec memor fuit Childeberthus, quod, quotienscumque adversus fratrem suum egit, semper confusus abscessit. Chramnus vero, hoc foedere inito, Limovicino rediit et illud, per quod prius ambulaverat in regno patris sui, in sua dominatione redigit. Tunc Arvernus populos infra murus tenebatur inclusus, et diversis infirmitatibus oppraessus, graviter interibat. Porro Chlotharius rex duos filios suos, id est Chariberthum et Gunthramnum, ad eum diriget. Qui per Arvernum venientes audientesque, quod in Lemovicino esset, usque ad montem quem Nigrum nomen dicunt accedunt eumque repperiunt, figentesque tenturia, contra se resederunt, mittentes legationem, ut res paternas, quas male pervaserat, reddere deberet; sin autem aliut, campum praepararet ad bellum. Cumque ille patre subditum se esse confingeret diceretque: «Omne quod circuivi laxare non potero, sed sub mea hoc potestate cum gratia patris mei cupio retenere », ille,

lasciato alle dotazioni del fisco nulla di utile. Ma subito colpito da un miracolo dei due confessori, diventò sordo e muto; poi morì pazzo. Questo disgraziato si presentò anche alla basilica di San Martino di Tours e rispettò le veglie, offrì doni votivi, tuttavia la famosa virtù del santo non ebbe pietà di lui. E Leone se ne andò via con la stessa infermità con la quale era giunto là. Intanto Cramno, tornando da Clermont, giunse alla città di Poitiers. E qui s'insediò con grande potenza; ma, sedotto dal consiglio di malvagi, cominciò a pensare di passare dalla parte di suo zio Childeberto, disponendosi a preparare insidie a suo padre. Così Cramno promette di catturarlo, pur con l'inganno, lui che avrebbe avuto il dovere spirituale di non insorgere da nemico nei confronti del padre. Allora, dopo aver congiurato di nascosto fra loro tramite legati, s'accordano insieme contro Clotario. Tuttavia Childeberto non ricordò che ogniqualvolta aveva congiurato contro suo fratello, aveva sempre dovuto ritirarsi battuto. Cramno intanto, stabilita quest'alleanza, tornò nella zona di Limoges e riportò sotto il suo dominio il territorio per il quale prima aveva attraversato il regno di suo padre. In quel tempo la popolazione di Clermont si teneva ben chiusa dentro le mura della città e deperiva gravemente minacciata da parecchie malattie. Allora Clotario manda presso di lui due suoi figli, cioè Cariberto e Gontrano. Questi, giunti a Clermont e venuti a sapere che Cramno era nei pressi di Limoges, arrivano fino al monte che, dicono, ha il nome di Nero [41] e lo rintracciano là. Piantate dunque le tende, si stabilirono di faccia all'avversario e gli mandarono una legazione per intimargli di restituire i possedimenti paterni, che aveva malamente occupato; altrimenti avrebbero preparato il campo per la battaglia. Ma Cramno, ormai stanco d'essere sottomesso al padre, rispose: « Non posso abbandonare tutto il territorio che ho percorso, anzi desidero trattenerlo sotto il mio potere con l'approvazione di mio padre ». Allora

ut proelium hoc inter ipsus deiudicaret, postulant. Cumque moto utrique exercitu cum magno armorum apparatu ad bellum convenissent, subito exorta tempestas cum gravi curuscatione atque tonitruo eos, ne pugnarent, inibuit. Redeuntes autem ad castra, Chramnus dolosae per extraneam personam patris mortem fratribus pronuntiat. Eo enim tempore bellum contra Saxones, quod supra diximus, gerebatur. At ille timentes, cum summa velocitate Burgundiam redierunt. Chramnus vero cum exercitu post eos dirigens, usque civitatem Cavillonensim venit eamque obsedens adquisivit. Exinde usque Divionensem castrum pertendit, ibique cum die dominico advenisset, quid gestum fuerit, dicamus. Erat ibi tunc sanctus Tetricus episcopus, cui in superiori libellum memoriam fecimus. Positis clerici tribus libris super altarium, id est prophetiae, apostoli atque euangeliorum, oraverunt ad Dominum, ut Chramnum quid evenirit ostenderit, aut, si ei felicitas succiderit aut certe se regnare possit, divina potentia declararet; simulque unam habentes conibentiam, ut unusquisque in libro quod primum aperiebat hoc ad missas et legeret. Aperto ergo primo omnium prophetarum libro, repperiunt: « Auferam maceriam eius, et erit in dissolationem; pro eo quod debuit facere uvam, fecit autem lambruscam ». Reseratumque apostoli librum, inveniunt: « Ipsi enim diligenter scitis, fratres, quia dies Domini sicut fur in nocte ita veniet. Cum dixerint: "Pax et securitas", tunc repentinus superveniet illis interitus, sicut dolores parturientes, et non effugient ». Dominus autem per euangelium ait: « Qui non audit verba mea, adsimilabitur viro stulto, qui aedificavit domum suam super arenam; discendit pluvia, advenerunt flumina,

quelli chiedono che fra loro si decida con un combattimento. E, mosso da entrambe le parti l'esercito con grandi preparativi d'armi, stavano quasi per venire a battaglia, quando una tempesta, sorta all'improvviso con totale oscuramento di cielo e con tuoni, impedì loro di combattere. Rientrati, quindi, negli accampamenti, Cramno bugiardamente annuncia ai fratelli la morte del padre per mano d'un estraneo. In quello stesso tempo, infatti, era in corso la guerra con i Sassoni, di cui ho già parlato [42]. Cariberto e Gontrano, presi dalla paura, se ne tornarono in Burgundia. Cramno intanto, inseguendoli con l'esercito, giunse fino alla città di Chalon e, dopo averla assediata, la conquistò. Poi marciò sulla roccaforte di Digione e poiché era giunto là di domenica, ora racconterò cosa accadde. Era vescovo in questa città il santo Tetrico, del quale abbiamo fatto menzione in un libro precedente [43]. I chierici, dunque, dopo aver posato sull'altare tre libri, cioè quello dei Profeti, quello dell'apostolo e i Vangeli, pregarono il Signore che annunciasse loro cosa sarebbe accaduto a Cramno: che la potenza divina manifestasse se per lui ci sarebbe stata buona sorte o almeno se avrebbe regnato. Contemporaneamente, s'accordarono all'unanimità sul fatto che ciascuno dovesse leggere durante la messa il passo che per primo si presentava ad apertura di libro. Aperto dunque per primo il libro di tutti i profeti, trovano scritto: « Abbatterò il suo muro ed egli sarà in desolazione; per lui ciò che doveva dare uva, ha dato invece lambrusche » [44]. Aperto il libro dell'apostolo, trovano queste parole: « Perché voi stessi sapete bene, fratelli, che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte. Quando diranno: "Pace e sicurezza", allora all'improvviso giungerà per quelli la morte inattesa, come i dolori della donna gravida, e non scapperanno » [45]. Nel Vangelo poi il Signore dice: « Chi non ascolta le mie parole, sarà assomigliato all'uomo sciocco, che ha costruito la propria casa sulla sabbia; cadde la pioggia,

flaverunt venti et inruerunt in domum illam, et cecidit, et facta est ruina eius magna ». Chramnus vero ad basilicas ab antedicto sacerdote susceptus est, ibique panem comedens, ad Childeberthum pertendit. Infra murus tamen Divionensis non est permissus intrare. Fortiter tunc rex Chlotharius contra Saxones decertabat. Saxones enim, ut adserunt, per Childeberthum commoti atque indignantes contra Francos superiore anno, exeuntesque de regione sua in Francia venerant et usque Divitiam civitatem praedas egerunt nimiumque grave scelus perpetrati sunt.

17. Tunc Chramnus, iam accepta Wiliacharii filia, Parisius accedens, secum Childeberthum regem constringit in fide atque caritate, iurans, se patri esse certissimum inimicum. Childeberthus autem rex, dum Chlotharius contra Saxones decertaret, in campaniam Remensim accedit, et usque Remus civitatem properans, cuncta predis atque incendio devastavit. Audierat enim, fratrem suum a Saxonibus fuisse perimtum, et regno suo cuncta subici aestimans, quae adire potuit universa pervasit.

18. Tunc et Austrapius dux Chramnum metuens, in basilica sancti Martini confugit. Cui tali in tribulatione posito non defuit divinum auxilium. Nam cum Chramnus ita eum constringi iussit, ut nullus illi alimenta praebere praesumerit, et ita arcius custodiretur, ut nec aquam quidem ei aurire liceret, quo facilius conpulsus inaedia ipse sponte sua de basilicam sancta periturus exiret, accedens quidam vasculum illi cum aqua simevivo detulit ad putandum. Quo accepto, velociter iudex

vennero i fiumi e soffiarono i venti e distrussero quella casa ed egli perì, e su lui fu grande la rovina »[46]. Allora Cramno venne accolto nella basilica dal sacerdote Tetrico e, mangiato il pane, si recò poi presso Childeberto. Ma non gli fu permesso d'entrare all'interno delle mura di Digione. In questo periodo, intanto, il re Clotario combatteva con molto impegno contro i Sassoni. Infatti i Sassoni, come alcuni sostengono, provocati da Childeberto e ribellatisi ai Franchi nell'anno precedente, uscendo dalla loro regione, erano ormai giunti in Francia [47]: fecero bottino fin sotto la città di Deutz e commisero misfatti fin troppo gravi.

17. Cramno, dunque, presa la figlia di Wiliacario [48], avvicinandosi a Parigi, lega a sé il re Childeberto in un rapporto di lealtà e di amicizia, giurando che egli sarebbe stato un fortissimo nemico del padre. Intanto il re Childeberto, mentre Clotario combatteva contro i Sassoni, entra nella campagna intorno a Reims [49] e s'avvicina fino alla città stessa, facendo dovunque prede e devastando con incendi. Aveva infatti sentito dire che suo fratello era stato ucciso dai Sassoni e, pensando che tutto potesse essere sottomesso al suo regno, invase tutti i luoghi in cui riuscì ad arrivare.

18. Allora anche il duca Austrapio, temendo Cramno, si rifugiò nella basilica di San Martino. E a lui, afflitto da questa minaccia, non venne meno l'aiuto divino. Intanto Cramno comandò che quello venisse torturato senza poter ricevere alimento da nessuno, e fosse poi sorvegliato tanto attentamente che non gli venisse neanche concesso di bere un po' d'acqua, in modo che, spinto dalla fame, fosse indotto ad uscire di sua spontanea volontà dalla basilica per non morire, quand'ecco un tale che si avvicina con dell'acqua da bere a quell'uomo ormai moribondo. Ma non l'ebbe neanche raggiunto che il custode del luogo accorse e, tolta di

loci advolavit ereptumque de manu eius terrae diffudit. Quod velox Dei ultio et beati antestetis virtus est subsecuta. Eam namque die iudex qua ista gesserat correptus a febre, nocte media expiravit, nec pervenit in crastino ad illam horam, qua in basilica sancti poculum de manu excusserat fugitivi. Post istud miraculum omnes ei opolentissime quae erant necessaria detulerunt. Redeunte autem in regnum suum rege Chlothario, magnus cum eo est habitus. Tempore vero eius ad clericatum accedens, apud Sellensim castrum, quod in Pectava habitur diocisi, episcopus ordenatur; futurum, ut, decedente Pientio antestite, qui tunc Pectavam regebat eclesiam, ipse succederet. Sed rex Chariberthus in aliut vertit sententiam. Denique cum Pientius episcopus ab hac luce migrasset, apud Parisius civitatem Pascentius, qui tunc abba erat basilicae sancti Helari, ei succedit ex iussu regis Chariberthi, clamante Austrapio, sibi hunc redebere locum. Sed parum ei iactati profuere sermones. Ipse quoque regressus ad castrum suum, mota super se Theifalorum seditione, quos saepe gravaverat, lancea sauciatus crudiliter vitam finivit. Dioceses vero suas eclesia Pectava recipit.

19. Tempore quoque Chlothari regis sanctus Dei Medardus episcopus, consummato boni operis cursu et plenus dierum, sanctitate praecipuus, diem obiit. Quem Chlotharius rex cum summo honore apud Sessionas civitatem sepelivit et basilicam super eum fabricare coepit, quam postea Sigiberthus, filius eius, explevit atque conposuit. Ad cuius beatum sepulchrum vidimus vinc-

mano a quello la bacinella con l'acqua, la scaraventò in terra. Tuttavia l'immediata vendetta di Dio e l'assistenza del santo Martino subito seguirono. In quello stesso giorno, infatti, il custode che aveva fatto quel gesto fu colto dalla febbre e, nel cuor della notte, spirò, e così non arrivò all'indomani all'ora in cui, nella basilica del santo, aveva quasi strappato dalla mano del prigioniero il bacile dell'acqua. Dopo questo miracolo tutti portarono in abbondanza ad Austrapio le cose che gli erano indispensabili. Così, tornando nel proprio regno il re Clotario, fu tenuto in grande onore insieme a quello. Con il tempo, poi, accostandosi al chiericato, venne ordinato vescovo presso la fortezza di Champtoceaux, che si trova nella diocesi di Poitiers; in seguito, dopo la morte del vescovo Pienzo, che in quegli anni reggeva la chiesa di Poitiers, gli sarebbe successo proprio Austrapio. Ma il re Cariberto decise in altro modo. Infatti, quando il vescovo Pienzo fu migrato da questa luce, per un ordine del re Cariberto, emanato presso la città di Parigi, gli successe Pacenzio, che allora era abate della basilica di Sant'Ilario, anche se Austrapio protestava che gli venisse restituita la sua carica. Ma le sue parole e proteste servirono a poco. Egli, allora, rientrato nella sua fortezza, durante una ribellione contro di lui dei Teifali [50], che già prima aveva domati, colpito crudelmente da una lancia, finì la vita. La chiesa di Poitiers, dunque, comprese anche le sue diocesi.

19. Al tempo di re Clotario, il santo vescovo di Dio Medardo [51], consumato ormai il suo percorso terreno nelle buone opere, carico di giorni e nobile nella santità, morì. Il re Clotario con grandi onori lo fece seppellire presso la città di Soissons e cominciò a far costruire sopra di lui una basilica che, successivamente, portò a compimento Sigeberto, figlio di Clotario, rendendola anche ricca. Presso il se-

torum conpedes atque catenas disruptas confractasque iacere; quae usque hodie in testimonium virtutis eius ad ipsum beati sepulchrum reservantur. Sed ad superiora redeamus.

20. Childeberthus igitur rex aegrotare coepit, et cum diutissime apud Parisius lectulo decubasset, obiit et ad basilicam beati Vincenti, quam ipse construxerat, est sepultus. Cuius regnum et thesauros Chlotharius rex accepit; Vulthrogotham vero et filias eius duas in exilium posuit. Chramnus autem patri repraesentatur, sed postea infidelis extitit. Cumque se cerneret evadere non posse, Brittanias petiit, ibique cum Chonoobro Brittanorum comite ipse vel uxor eius ac filiae latuerunt. Wiliacharius autem, socer eius, ad basilica sancti Martini confugit. Tunc sancta basilica a peccatis populi ac ludibria, quae in ea fiebant, per Wiliacharium coniugemque eius succensa est; quod non sine gravi suspirio memoramus. Sed et civitas Toronica ante annum iam igne consumpta fuerat, et totae eclesiae in eadem constructae desertae relictae sunt. Protinus beati Martini basilica, ordinante Chlothario rege, ab stagno cooperta est et in illa ut prius fuerat elegantia reparata. Tunc duae acies locustarum apparuerunt, quae per Arvernum atque Limovicinum transeuntes, ut ferunt, Romaniacum campum venerunt, in quo, proelium inter se actum, maxime sunt conlisae. Chlotharius autem rex contra Chramnum frendens, cum exercitu adversus eum in Brittanias dirigit. Sed nec ille contra patrem egredi timuit. Cumque in unum campum conglobatus uterque

polcro di questo beato io ho veduto spaccarsi i ceppi dei prigionieri e le catene fatte in pezzi e i pezzi giacere per terra, e fino ad oggi sono conservati a testimonianza della sua miracolosità presso la tomba del beato. Ma torniamo agli argomenti di prima.

20. Il re Childeberto cominciò ad ammalarsi e, dopo essere rimasto molto a lungo a letto, presso Parigi, morì [52]: fu allora sepolto nella basilica di San Vincenzo, ch'egli stesso aveva fatto costruire. Il re Clotario ne prese il regno e le ricchezze, mandando anche in esilio la moglie di lui Ultrogota e le due figlie [53]. Intanto Cramno si presenta di nuovo al padre, anche se in seguito si mostrò infedele. Ma quando capì che in nessun modo avrebbe potuto poi allontanarsi, si diresse in Bretagna e là, insieme con la moglie e le figlie, si nascose presso Conobero, conte dei Bretoni. Wiliacario, suo suocero, si rifugiò presso la basilica di San Martino. E proprio in quel tempo la santa basilica fu incendiata a causa dei peccati della popolazione e degli scandali che vi avvenivano ad opera di Wiliacario e di sua moglie: non senza profonda tristezza io ricordo tutto ciò [54]. Ma la stessa città di Tours era già stata devastata dal fuoco anche l'anno precedente e tutte le chiese che vi erano costruite furono abbandonate nella desolazione. Tuttavia, per ordine del re Clotario, la basilica di San Martino venne subito ricoperta di stagno e ripristinata, all'interno, nella primitiva bellezza. Sempre in quegli anni apparvero due fitti sciami di cavallette che, attraversando la regione di Clermont e quella di Limoges, dicono s'abbatterono sulla pianura di Romagnat dove si sterminarono in una reciproca guerra. Intanto [55] il re Clotario, fremente nei confronti di Cramno, muove con l'esercito contro di lui attraverso la Bretagna. E l'altro non ebbe timore di avanzare contro il padre. Quando i due eserciti si incontrarono nella stessa

resederet exercitus et Chramnus cum Brittanis contra patrem aciem instruxisset, incumbente nocte a bello cessatum est. Ea quoque nocte Chonoober Brittanorum comes dicit ad Chramnum: « Iniustum censeo, te contra patrem tuum debere egredi. Permitte me hac nocte, ut inruam super eum ipsumque cum toto exercitu prosternam ». Quod Chramnus, ut credo virtute Dei praeventus, fieri non permisit. Mane autem facto, uterque commoto exercitu ad bellum contra se properant. Ibatque Chlotharius rex tamquam novus David contra Absolonem filium pugnaturus, plangens atque dicens: « Respice, Domine, de caelo et iudica causam meam, quia iniuste a filio iniurias patior. Respice, Domine, et iudica iuste, illudque inpone iudicium, quod quondam inter Absalonem et patrem eius David posuisti ». Confligentes etenim pariter, Brittanorum comes terga vertit ibique et caecidit. Denique Chramnus fugam iniit, naves in mare paratas habens; sed dum uxorem vel filias liberare voluit, ab exercitu patris oppraessus, captus atque legatus est. Quod cum Chlothario regi nuntiatum fuisset, iussit eum cum uxore et filiabus igni consumi. Inclusique in tugurium cuiusdam pauperculae, Chramnus super scamnum extensus orario sugillatus est; et sic postea super eos incensa casula, cum uxore et filiabus interiit.

21. Rex vero Chlotharius anno quinquaginsimo primo regni sui cum multis muneribus limina beati Martini expetiit, et adveniens Toronus ad sepulchrum antedicti antestetis, cunctas actiones, quas fortassis neglegenter egerat, replicans et orans cum grande gemitu, ut pro suis culpis beatus confessor Domini misericordiam exoraret et ea quae inrationabiliter conmiserat

piana e si disposero di faccia, Cramno insieme ai Bretoni attaccò battaglia contro il padre, ma sul far della notte il combattimento s'interruppe. In quella notte il conte dei Bretoni, Conobero, disse a Cramno: « Io credo che sia ingiusto che tu muova guerra a tuo padre. Lascia che io, stanotte, faccia irruzione su di lui e lo sbaragli con tutto l'esercito ». Ma Cramno, ammonito, come penso, da un miracolo di Dio, non permise che ciò accadesse. Quando fu di nuovo giorno, riorganizzate le forze, muovono ancora entrambi l'uno contro l'altro. Il re Clotario andava a combattere come un novello David contro il figlio Assalonne [56], e in lacrime diceva: « O Signore, guardami dal cielo e giudica la mia causa [57], perché ingiustamente sopporto gli affronti di mio figlio. O Signore, guarda e giudica da giusto ed esprimi quel giudizio che un tempo hai dato su Assalonne e suo padre David ». Venuti dunque a battaglia, il conte dei Bretoni volse le spalle in fuga e là cadde. Allora Cramno si diede anch'egli alla fuga, perché aveva già preparato nel mare alcune navi; ma poiché volle liberare anche la moglie e le figlie, fu dall'esercito del padre raggiunto, catturato e imprigionato. Quando la notizia fu portata al re Clotario, egli comandò che Cramno fosse bruciato insieme con la moglie e le figlie. Vennero così rinchiusi nella baracca d'una povera donna e Cramno, legato steso su una panca, fu strangolato con un fazzoletto; poi diedero fuoco al casolare con loro dentro, ed egli morì con la moglie e le figlie [58].

21. Intanto il re Clotario, durante il cinquantunesimo anno del suo regno [59], si recò con molte offerte nella terra di san Martino e giunto a Tours presso il sepolcro del vescovo prima ricordato, enumerando tutte le sue azioni, che forse aveva compiuto con negligenza, pregava con grande contrizione e invocava per le sue colpe la misericordia del beato confessore del Signore, affinché intercedesse presso Dio per

suo obtentu dilueret, exinde regressus, quinquaginsimo primo regni sui anno, dum in Cotiam silvam venationem exerceret, a febre corripitur, et exinde Conpendio villa rediit. In qua cum graviter vexaretur a febre, aiebat: « Wa! Quid potatis, qualis est illi rex caelestis, qui sic tam magnos regis interfecit? ». In hoc enim taedio positus, spiritum exalavit. Quem quattuor filii sui cum magno honore Sessionas deferentes, in basilica beati Medardi sepelierunt. Obiit autem post unum decurrentes anni diem, quod Chramnus fuerat interfectus.

22. Chilpericus vero post patris funera thesaurus, qui in villa Brannacum erant congregati, accepit et ad Francos utiliores petiit ipsusque muneribus mollitus sibi subdidit. Et mox Parisius ingreditur sedemque Childeberthi regis occupat; sed non diu ei hoc licuit possedere; nam coniuncti fratres eius eum exinde repulerunt, et sic inter se hii quattuor, id est Chariberthus, Gunthramnus, Chilpericus atque Sigiberthus, divisionem legitimam faciunt. Deditque sors Charibertho regnum Childeberthi sedemque habere Parisius, Gunthramno vero regnum Chlodomeris ac tenere sedem Aurilianensem, Chilperico vero regnum Chlothari, patris eius, cathedramque Sessionas habere, Sygibertho quoque regnum Theuderici sedemque habere Remensim.

23. Nam post mortem Chlothari regis Chuni Gallias appetunt, contra quos Sigyberthus exercitum dirigit, et gestum contra eos bellum, vicit atque fugavit. Sed postea rex eorum amicitias cum eodem per legatus meruit. Dum autem cum eis esset turbatus Sigyberthus, Chilpericus, frater eius, Remus pervadit et alias

poter attenuare tutti i crimini che egli aveva commesso senza ragione. Poi se ne andò e mentre si trovava a caccia nella foresta di Cuise [60], nel cinquantunesimo anno del suo regno, Clotario fu colto dalla febbre e perciò tornò nella città di Compiègne. Qui, gravemente tormentato dalla febbre, urlava: « Ah, cosa credete, qual è quel re celeste che fa morire così re tanto grandi? ». E costretto da questa malattia, rese l'anima [61]. Quattro suoi figli [62] lo portarono con grande onore a Soissons, e lo seppellirono nella basilica del beato Medardo. Clotario morì un giorno dopo che fu trascorso un anno da quando era stato ucciso Cramno [63].

22. Dopo i funerali del padre, Chilperico s'impossessò di tutte le ricchezze che erano custodite nella città di Berny [64], poi si rivolse ai più influenti fra i Franchi e, dopo averli ammansiti con regali, li sottomise a sé. Allora entrò senza indugio a Parigi e occupò il trono di Childeberto; ma non gli venne concesso di tenerlo a lungo; infatti i suoi fratelli, trovatisi insieme, lo cacciarono e dunque fra loro quattro, cioè Cariberto, Gontrano, Chilperico e Sigeberto, operarono una suddivisione legittima. La sorte assegnò a Cariberto il regno di Childeberto e d'avere la sede a Parigi, a Gontrano il regno di Clodomero e la sede ad Orléans, a Chilperico il regno di suo padre Clotario con il trono a Soissons, a Sigeberto infine il regno di Teodorico e la sede a Reims [65].

23. Nello stesso tempo, dopo la morte di Clotario, gli Unni [66] si dirigono sulle Gallie, e contro di loro Sigeberto fa marciare un esercito: dopo che fu combattuta una guerra, gli Unni, vinti, furono volti in fuga. Più tardi il loro re trattò per mezzo di ambasciatori l'amicizia di Sigeberto. E mentre Sigeberto era ancora alle prese con loro, Chilperico, suo fratello, invase Reims e s'impadronì delle altre città che

civitates, quae ad eum pertenebant, abstulit. Ex hoc enim inter eos, quod peius est, bellum civile surrexit. Rediens autem Sigyberthus victur a Chunis, Sessionas civitatem occupat, ibique inventum Theodoberthum, Chilperici regis filium, adpraehendit et in exilio transmittit. Accedens autem contra Chilpericum, bellum commovit; quo victo atque fugato, civitatis suas in sua dominatione restituit. Theodoberthum vero, filium eius, apud Ponticonem villam custodire iussit per annum integrum; quem postea, ut erat clemens, muneribus ditatum patri reddidit sanum, data tamen sibi sacramenta, ne umquam contra eum agere deberet. Quod postea, peccatis facientibus, est inruptum.

24. Cum autem Gunthchramnus rex regnum partem, sicut fratris sui, obtenuisset, amoto Agroecola patricio, Celsum patriciatus honori donavit, virum procerum statu, in scapulis validum, lacertu robustum, in verbis tumidum, in responsis oportunum, iuris lectione peritum; cui tanta deinceps habendi cupiditas extitit, ut saepius aeclesiarum res auferens suis ditionibus subiugaret. Nam cum audisset quadam vice Isaiae prophetae lectionem in aeclesia legi, in qua ait: « Vae his qui coniungunt domum ad domum et agrum ad agrum copolant usque ad terminum loci », exclamasse fertur: « Incongruae hoc; vae mihi et filiis meis! ». Sed reliquit filium, qui absque liberis functus, maximam partem facultatis aeclesiis, quas pater expoliaverat, derelinquit.

25. Gunthchramnus autem rex bonus primo Venerandam, cuiusdam suorum ancillam, pro concubina to-

erano sotto il dominio dell'altro. Per tale motivo sorse fra loro, e questo è certo la cosa peggiore, una guerra civile. Così Sigeberto, dopo essere tornato dalla vittoria sugli Unni, occupa la città di Soissons e trovato colà Teodeberto, figlio del re Chilperico, lo cattura e lo manda in esilio. Avvicinatosi poi a Chilperico, diede battaglia e, una volta messo in fuga e sconfitto il fratello, riportò la città di Soissons sotto il proprio dominio. Intanto fece tenere sotto sorveglianza per un intero anno, presso la città di Ponthion, il figlio di Chilperico, Teodeberto. In un secondo tempo, poiché Sigeberto era uomo clemente, lo rispedì sano e salvo al padre dopo avergli dato alcuni doni, facendosi tuttavia giurare che mai avrebbe condotto guerra contro di lui. Eppure, in seguito, essendosi verificati alcuni delitti, questo impegno fu rotto [67].

24. Quando il re Gontrano ebbe ottenuta, come i suoi fratelli, una parte del regno, rimosso il patrizio Agricola, donò l'onore del patriziato [68] a Celso, uomo di alta statura, forte di spalle, robusto di muscoli, superbo nel parlare, acuto nelle risposte ed esperto nella conoscenza del diritto; questi aveva una tanto grande brama di possesso che spessissimo, rubando le proprietà delle chiese, le trasferiva sotto il suo dominio. Poiché una volta accadde che egli sentì leggere in chiesa quel passo del profeta Isaia in cui si dice: « Guai a questi che sommano casa a casa, che uniscono campo a campo fino all'esaurirsi dello spazio » [69], narrano fosse saltato su esclamando: « Che pazzia è questa! Guai a me e ai miei figli! ». Eppure, lasciò un figlio che, defunto senza eredi, affidò alle chiese la parte più grande di quei beni che suo padre aveva predato.

25. Il buon re Gontrano [70], dunque, si prese nel letto come concubina, in un primo tempo, Veneranda, ancella di

ro subiunxit; de qua Gundobadum filium suscepit. Postea vero Marcatrudem, filiam Magnarii, in matrimonium accepit. Gundobadum vero filium suum Aurilianis transmisit. Aemula autem Marcatrudis post habitum filium in huius morte crassatur; transmissum, ut aiunt, venenum in potu maedificavit. Quo mortuo, ipsa iudicio Dei filium, quem habebat, perdidit et odium regis incurrit, demissaque ab eodem, ne multo post tempore mortua est. Post quam Austerchilde cognomento Bobillam accepit, de que iterum duos filios habuit, quorum senior Chlotharius, minor Chlodomeris dicebatur.

26. Porro Chariberthus rex Ingeborgam accepit uxorem, de qua filiam habuit, quae postea in Ganthia virum accipiens est deducta. Habebat tunc temporis Ingoberga in servitium suum duas puellas pauperis cuiusdam filias, quorum prima vocabatur Marcovefa, relegiosa veste habens, alia vero Merofledis; in quarum amore rex valde detenebatur. Erant enim, ut diximus, artificis lanariae filiae. Aemula ex hoc Ingoberga, quod a rege diligerentur, patrem secretius operare fecit, futurum, ut, dum haec rex cerneret, odio filias eius haberet. Quo operante, vocavit regem. Ille autem sperans aliquid novi videre, aspicit hunc eminus lanas regias conponentem. Quod videns, commotus in ira, reliquid Ingobergam et Merofledem accepit. Habuit et aliam puellam opilionis, id est pastoris ovium, filiam, nomen Theudogildem, de qua et filium fertur habuisse, qui ut processit ex alvo, protinus delatus est ad sepulchrum. Huius regis tempore apud urbem Sanctonicam Leontius, congregatis provinciae suae episcopis, Emerium ab

uno dei suoi; e da lei ebbe un figlio, di nome Gondebaudo. Dopo s'unì in matrimonio con Marcatrude, figlia di Magnacario. Intanto mandò suo figlio Gondebaudo ad Orléans. Però la gelosa Marcatrude, dopo aver avuto anch'essa un figlio, cerca di uccidere il figliastro; ed inviato del veleno, come raccontano alcuni, quella lo fece versare in una bevanda di Gondebaudo. Quando questi rimase ucciso, Marcatrude, per il giudizio di Dio, perse il figlio che aveva avuto e cadde nell'odio del re: ripudiata da Gontrano, non molto tempo dopo morì. Dopo di lei il re prese Austrechilde, soprannominata *Bobilla* [71], e da lei ebbe altri due figli, il più grande si chiamava Clotario, il più piccolo Clodomero.

26. Anche il re Cariberto prese moglie, Ingoberga, e da questa ebbe una figlia che dopo, prendendo marito, si trasferì nel Kent [72]. A quel tempo Ingoberga aveva al proprio servizio due ragazze, figlie d'un povero: la prima si chiamava Marcovefa, e portava l'abito religioso, l'altra Merofleda; nei confronti di loro due il re s'era acceso d'amore. Come ho detto, erano figlie d'un artigiano della lana. Ingoberga, gelosa per questo fatto, che cioè le ragazze erano predilette dal re, mise a lavorare il loro padre in gran segreto [73], sperando che, quando il re se ne fosse accorto, avrebbe preso ad odiare le figlie di quello. Mentre quello si dava da fare, Ingoberga chiamò il re. Cariberto allora, sperando di vedere chissà cosa di nuovo, scorse invece in lontananza l'uomo che cardava le lane della reggia. Accortosi di questo, in preda all'ira, lasciò Ingoberga e prese Merofleda. Ebbe anche un'altra ragazza, figlia d'un pecoraio, cioè d'un pastore di pecore, e si chiamava Teodegilde, dalla quale si dice avesse avuto un figlio che, appena partorito dal grembo materno, venne subito sepolto. Al tempo di questo re, presso la città di Saintes, Leonzio [74], dopo aver convocato i vescovi della sua provincia, cacciò dall'episcopato Emerio,

episcopatu depulit, adserens, non canonice eum fuisse huic honore donatum. Decretum enim regis Chlotharii habuerat, ut absque metropolis consilium benediceretur, quia non erat praesens. Quo eiecto, consensum fecere in Heraclium tunc Burdigalensis urbis presbiterum; quod regi Charibertum subscriptum propriis manibus per nuncupatum presbiterum transmiserunt. Qui veniens Toronus, rem gestam beato Eufronio pandit, depraecans, ut hoc consensum subscribere dignaretur; quod vir Dei manifeste respuit. Igitur postquam presbiter Parisiacae urbis portas ingressus regis praesentiam adiit, haec affatus est: « Salvae, rex gloriosae. Sedis enim apostolica eminentiae tuae salutem mittit uberrimam ». Cui ille: « Numquid », ait, « tu Romanam adisti urbem, ut papae illius nobis salutem deferas? ». « Patris », inquid presbiter, « tui Leontius cum provincialibus suis tibi salutem mittit, indicans Cymulum », – sic enim vocitare consueverant Emerium in infantia sua – « eiectum ab episcopatu, pro eo quod, praetermissa canonum sanctione, urbis Sanctonicae episcopatum ambivit. Ideoque consensum ad te direxerunt, ut alius in loco eius substituatur; quo fiat, ut, dum transgressores canonum regulariter arguuntur, regni vestri potentia aevis prolixioribus propagitur. » Haec eo dicente, frendens rex, eum a suis conspectibus extrahi iussit, et plaustro spinis oppleto inponi desuper et in exilium trudi praecipit, dicens: « Potasne, quia non est super quisquam de filiis Chlothari regis, qui patris facta custodiat, quod hi episcopum, quem eius volontas elegit, absque nostrum iuditio proiecerunt? ». Et statim directis viris relegiosis, episcopum in loco restituit,

affermando che quella carica non gli era stata assegnata in modo regolare. Emerio, infatti, aveva ottenuto un decreto del re Clotario per essere consacrato senza l'approvazione del metropolita, perché quello non era presente. Dopo averlo allontanato, elessero Eraclio, prete nella città di Bordeaux, e trasmisero la notizia sottoscritta di loro pugno al re Cariberto, tramite il sunnominato prete. Questi, dopo che fu giunto a Tours, raccontò la cosa al beato Eufronio [75], pregandolo, tra l'altro, che si degnasse di sottoscrivere questo consenso. Ma l'uomo di Dio rifiutò categoricamente. Dunque, dopo che il prete varcò le porte della città di Parigi, si presentò davanti al re e così disse: « Salute a te, o glorioso re. La sede apostolica invia alla tua eminenza il suo augurio più fecondo ». E l'altro: « Sei forse andato nella città di Roma » disse « soltanto per recare poi a me i saluti del suo papa? » [76]. Rispose il prete: « Il padre tuo Leonzio ti manda il saluto con tutti i suoi provinciali, avvertendoti che Cimulo » – così infatti avevano l'abitudine di chiamare Emerio, quand'era bambino – « è stato cacciato dall'episcopato, per il fatto che, trascurando la sanzione dei canoni, ha cercato d'ottenere l'episcopato della città di Saintes. Pertanto hanno inviato a te generale richiesta perché venga scelto un altro al posto di quello. Accada, anzi, che coloro i quali trasgrediscono i canoni vengano regolarmente perseguitati, così che la potenza del tuo regno si prolunghi nei tempi più lontani ». Mentre Eraclio pronunciava queste parole, il re, infuriatosi, comandò che venisse subito allontanato dalla sua presenza e che fosse posto sopra un carro pieno di spine; poi ordinò che venisse esiliato, dicendo: « Pensi tu, forse, che non rimanga proprio nessuno dei figli di Clotario che abbia cura delle azioni di suo padre, dal momento che questa gente, senza il mio intervento, ha buttato fuori il vescovo che la mia volontà ha scelto? ». E subito fatti andare sul posto alcuni religiosi, reinsediò nella carica quel

dirigens etiam quosdam de camarariis suis, qui, exactis Leontio episcopo mille aureis, reliquos iuxta possibilitatem condempnavit episcopos. Et sic principis est ulta iniuria. Post haec Marcoveifa, Merofledis scilicet sororem, coniugio copulavit. Pro qua causa a sancto Germano episcopo excomunicatus uterque est. Sed cum eam rex relinquere nollit, percussa iuditio Dei obiit. Ne multo post et ipse rex post eam decessit. Cuius post obitum Theodogildis, una reginarum eius, nuntius ad Gunthchramnum regem dirigit, se ultro offerens matrimonio eius. Quibus rex hoc reddidit in responsis: « Accedere ad me ei non pigeat cum thesauris suis. Ego enim accipiam eam faciamque magnam in populis, ut scilicet maiorem mecum honorem quam cum germano meo, qui nuper defunctus est, potiatur ». At illa gavisa, collectis omnibus, ad eum profecta est. Quod cernens rex, ait: « Rectius est enim, ut hi thesauri penes me habeantur, quam post hanc, quae indigne germani mei torum adivit ». Tunc, ablatis multis, paucis relictis, Arelatinsi eam monasthirio distinavit. Haec vero aegre adquiescens ieiuniis ac vigiliis adfici, per occultus nuntios Gothum quendam adivit, promittens, si se in Hispaniis deductam coniugio copularet, cum thesauris suis de monasthirio egrediens, libenti eum animo sequeretur. Quod ille, nihil dubitans, repromisit. Cumque haec, collictis rebus factisque volucris, a cenobio pararet egredi, antecepavit voluntatem eius industria abbatissae, depraehensamque fraudem, eam graviter caesam custodiae mancipare praecipit; in qua usque ad exitum vitae

vescovo, mandando anche alcuni dei propri camerari, i quali, dopo aver richiesto al vescovo Leonzio mille aurei, condannarono gli altri vescovi secondo le loro possibilità. E così fu lavata l'offesa patita dal principe. Dopo questi avvenimenti, Marcovefa, cioè la sorella di Merofleda, venne presa in matrimonio da Clotario. E per questo motivo furono entrambi scomunicati dal santo vescovo Germano. Ma dal momento che il re non volle lasciarla, la donna, colpita dal giudizio di Dio, morì. Né molto tempo dopo di lei morì anche il re[77]. Dopo il suo decesso, Teodegilde, una delle regine, manda al re Gontrano i messi, offrendoglisi tra l'altro in matrimonio. A questa proposta il re Gontrano rispose: « Non si rincresca di venire qui da me con i suoi tesori. Io la riceverò e la farò grande davanti alle popolazioni, affinché si pensi che presso di me ella riceva più onore che presso mio fratello, il quale adesso è morto ». Così quella, rallegratasi, riuniti tutti i suoi averi, partì per raggiungere Gontrano. E il re, vedendo il fatto, commentò: « È più giusto che questi tesori rimangano presso di me piuttosto che in mano di questa donna, che indegnamente è entrata nel letto di mio fratello ». Intanto, dopo che le ebbe portato via molte ricchezze, lasciandogliene solo qualcuna, la destinò ad un monastero di Arles. Ma questa si adattava a fatica ai digiuni e alle veglie, e così, tramite messi inviati di nascosto, raggiunse un goto e gli promise che l'avrebbe seguito di buon grado se egli, una volta che lei fosse uscita dal monastero con i suoi averi, l'avesse condotta nelle Spagne per sposarla. L'uomo, senza alcuna incertezza, promise. Ma mentre questa, riunite le ricchezze e preparati i bagagli, si accingeva ad uscire dal cenobio, la perspicacia dell'abatessa batté sul tempo la sua intenzione e, una volta scoperto l'imbroglio, fu predisposto che Teodegilde fosse pesantemente battuta e tenuta sotto custodia; e qui rimase, fino all'estin-

praesentis, non mediocribus adtrita passionibus, perduravit.

27. Porro Sigyberthus rex cum videret, quod fratres eius indignas sibimet uxores acciperent et per vilitatem suam etiam ancillas in matrimonio sociarent, legationem in Hispaniam mittit et cum multis muneribus Brunichildem, Athanagilde regis filiam, petiit. Erat enim puella elegans opere, venusta aspectu, honesta moribus atque decora, prudens consilio et blanda colloquio. Quam pater eius non denegans, cum magnis thesauris antedicto rege transmisit. Ille vero, congregatus senioribus secum, praeparatis aepulis, cum inminsa laetitia atque iocunditate eam accepit uxorem. Et quia Arrianae legi subiecta erat, per praedicationem sacerdotum atque ipsius regis commonitionem conversa, beatam in unitate confessa Trinitatem credidit atque chrismata est. Quae in nomine Christi catholica perseverat.

28. Quod videns Chilpericus rex, cum iam plures haberet uxores, sororem eius Galsuintham expetiit, promittens per legatus se alias relicturum, tantum condignam sibi regisque prolem mereretur accipere. Pater vero eius has promissiones accipiens, filiam suam, similiter sicut anteriorem, ipsi cum magnis opibus distinavit. Nam Galsuintha aetate senior a Brunichilde erat. Quae cum ad Chilpericum regem venisset, cum grande honore suscepta eiusque est sociata coniugio; a quo etiam magno amore diligebatur. Detulerat enim secum magnos thesauros. Sed per amorem Fredegundis, quam prius habuerat, ortum est inter eos grande

guersi della vita presente, logorata da sofferenze non lievi.

27. Intanto il re Sigeberto, giudicando che i suoi fratelli avevano preso come mogli delle donne indegne, poiché s'erano uniti in matrimonio perfino con ancelle a conferma della loro pochezza, mandò una legazione in Spagna e, insieme all'invio di molti doni, chiese in matrimonio Brunilde, figlia del re Atanagildo [78]. Questa fanciulla, infatti, era gentile nei modi, bella d'aspetto, costumata e misurata nel portamento, prudente nelle decisioni e contenuta nel parlare. E suo padre, non rifiutando, la mandò a Sigeberto accompagnata da molti tesori. Questi, allora, chiamati a riunione i grandi del regno intorno a sé, predispose i festeggiamenti e con grande letizia e felicità la prese in moglie. E poiché Brunilde era sottoposta alla legge ariana, fu convertita dalla predicazione dei sacerdoti e dalle esortazioni dello stesso re: confessando la beata Trinità nell'unità, Brunilde credette e fu battezzata e cresimata. Così, nel nome di Cristo, persevera da cattolica.

28. Il re Chilperico, che già aveva molte mogli, vedendo il fatto, chiese in matrimonio Galsuinda, sorella di Brunilde, promettendo, tramite i legati, che egli avrebbe lasciato le altre e che avrebbe preferito scegliere lei sola, che era degna di lui e prole di re. Il padre, come già era accaduto per la precedente, prestando fiducia a queste promesse, destinò sua figlia a Chilperico, insieme a grandi ricchezze. Galsuinda era più grande d'età di Brunilde. Quando giunse presso il re Chilperico, venne ricevuta con grandi onori e fu presa in matrimonio, e davvero Chilperico l'amava di un grande amore: perché aveva portato con sé grandi tesori. Ma nacque un grave scandalo fra loro per l'amore di Fredegonda, che il re aveva avuto prima di Gal-

scandalum. Iam enim in lege catholica conversa fuerat et chrismata. Cumque se regi quaereretur assiduae iniurias perferre diceretque, nullam se dignitatem cum eodem habere, petiit, ut, relictis thesauris quos secum detulerat, libera redire permitteretur ad patriam. Quod ille per ingenia dissimulans, verbis eam lenibus demulsit. Ad extremum enim suggillari iussit a puero, mortuamque repperit in strato. Post cuius obitum Deus virtutem magnam ostendit. Lyghnus enim ille, qui fune suspensus coram sepulchrum eius ardebat, nullo tangente, disrupto fune, in pavimento conruit et, fugientem ante eum duritiam pavimenti, tamquam in aliquod molle elimentum discendit, atque medius est suffossus nec omnino contritus. Quod non sine magno miraculo videntibus fuit. Rex autem cum eam mortuam deflessit, post paucos dies Fredegundem recepit in matrimonio. Post quod factum reputantes ei fratres, quod sua emissione antedicta regina fuerit interfecta, eum a regno deieciunt. Habebat autem tunc Chilpericus tres filius de Audovera priore regina sua, id est Theudoberthum, cui supra meminimus, Merovechum atque Chlodovechum. Sed ad coepta redeamus.

29. Chuni vero iterum in Gallias venire conabantur. Adversum quos Sygiberthus cum exercitu dirigit, habens secum magnam multitudinem virorum fortium. Cumque confligere deberent, isti magicis artibus instructi, diversas eis fantasias ostendunt et eos valde superant. Fugiente autem exercitu Sigyberthi, ipsi inclusus a Chunis retenebatur, nisi postea, ut erat ele-

suinda. Questa, poi, era già stata convertita alla fede cattolica e cresimata. Poiché Galsuinda si lamentava continuamente presso il re di sopportare affronti e diceva che lei non aveva presso Chilperico nessuna considerazione, gli chiese che le fosse consentito di ritornare libera in patria, pur lasciando i tesori che aveva portato con sé. Chilperico, dissimulando nel nulla la cosa, cominciò ad addolcirla con parole carezzevoli. Alla fine, comandò che venisse strangolata da uno schiavo: così la trovò morta nel letto [79]. Eppure, dopo la sua morte, Dio mostrò un gran miracolo. Infatti la lampada che, appesa ad una fune, ardeva davanti al suo sepolcro, senza che nessuno la toccasse, spezzatasi la fune, cadde in terra e, come se fosse caduta su qualcosa di morbido, la durezza del pavimento venne meno al contraccolpo e s'avvallò al centro, e la lucerna non rimase spezzata. Questo certo non accadde, davanti a quelli che lo videro, senza grande miracolo. Il re, poi, dopo che ebbe pianto la morte di Galsuinda, trascorsi pochi giorni, prese in matrimonio Fredegonda. Quando avvenne questo, i fratelli pensarono che la precedente regina fosse stata uccisa per suggerimento di Fredegonda: allora cacciano Chilperico dal regno [80]. Chilperico aveva avuto da Audovera, sua prima moglie, tre figli, cioè Teodeberto, del quale ho fatto cenno sopra, Meroveo e Clodoveo. Ma torniamo agli avvenimenti.

29. Gli Unni tentavano di entrare di nuovo [81] in Gallia. Contro di loro Sigeberto muove con un esercito, portando con sé una grande moltitudine di uomini valorosi. Quando fu il momento di venire a battaglia, gli Unni, istruiti nelle arti della magia, fanno vedere molti strani trucchi e superano facilmente i loro avversari [82]. Così, mentre l'esercito di Sigeberto è in rotta, il re, catturato dagli stessi Unni, era tenuto prigioniero. Se non che, in un secondo tempo, poiché Sige-

gans et versutus, quos non potuit superare virtute proelii, superavit arte donandi. Nam, datis muneribus, foedus cum rege iniit, ut omnibus diebus vitae suae nulla inter se proelia commoverint; idque ei magis ad laudem quam ad aliquid pertinere opproprium iusta ratione pensatur. Sed et rex Chunorum multa munera regi Sigybertho dedit. Vocabatur enim gaganus. Omnes enim regis gentes illius hoc appellantur nomine.

30. Sigyberthus vero rex Arelatinsim urbem capere cupiens, Arvernus commovere praecipit. Erat enim tunc Firminus comes urbis illius, qui cum ipsis in capite abiit. Sed et de alia parte Adovarius cum exercitu advenit. Ingressique urbem Arelatinsim, sacramenta pro parte Sigyberthi regis exegerunt. Quod cum Gunthchramnus rex conperisset, Celsum patricium cum exercitu illuc dirigit. Qui abiens, Avennicam urbem abstulit. Accedens autem Arelate et vallans eam, inpugnare exercitum Sigyberthi, qui infra murus contenebatur, coepit. Tunc Sabaudus episcopus dixit ad eos: « Egredimini foris et inite certamen, quia non poteritis sub murorum conclusione degentes neque nos neque urbis istius subiecta defendere. Quod si vos Deo propitio illos devincitis, nos fidem, quam promisimus, custodimus; si vero illi contra vos invaluerent, ecce reseratas repperietis portas! Ingrediemini, ne pereatis ». Hoc illi dolo delusi, egressi foris, bellum parant. Sed superati ab exercitu Celsi, fugam iniunt, venientesque ad urbem, portas repperiunt obseratas. Cumque exercitus a tergo iaculis foderetur operireturque lapidibus ab urbanis, ad amnem Rhodanum dirigunt, ibique parmis superpositi, ulteriorem ripam expetunt. Sed multus ex his

berto era gentile ed astuto, quelli che non riuscì a sconfiggere con l'abilità in guerra, li batté con l'arte di donare. Infatti, offerti molti tesori, stabilì un patto con il re, in base al quale per tutti i giorni della loro vita non avrebbero più provocato guerre fra loro. Certo si pensa a ragione che questo servì a Sigeberto più come una gloria che come un disonore. Anzi, anche il re degli Unni diede molti omaggi al re franco. Il re unno si chiamava Gagano; in realtà, tutti i re di quel popolo sono chiamati con questo nome [83].

30. Il re Sigeberto, volendo conquistare la città di Arles, fece mobilitare gli Alverni [84]. A quel tempo Firmino era conte di quella città [85], ed egli si mosse alla loro testa. Ma da un'altra direzione giunse Adovario con un esercito [86]. Entrati nella città di Arles, richiesero da parte del re Sigeberto giuramenti di fedeltà. Quando il re Gontrano venne a sapere la cosa, manda là il patrizio Celso [87] con l'esercito. Questi, partito, s'impossessò della città di Avignone. Avvicinandosi poi ad Arles, la cinse d'assedio e cominciò a dare battaglia all'esercito di Sigeberto, che si trovava all'interno delle mura. Allora il vescovo Sabaudo disse: « Uscite all'aperto e attaccate, dal momento che rimanendo nella cinta delle mura non potrete difendere né noi né le zone sottomesse alla città. Se voi riuscite a batterli con il favore di Dio, noi custodiremo l'amicizia che vi abbiamo promesso; se altrimenti saranno quelli a prevalere su di voi, ecco: troverete aperte le porte! Uscite, dunque, per non essere uccisi ». E quelli di Sigeberto, tratti in inganno, usciti all'aperto, muovono all'attacco. Ma, superati dall'esercito di Celso, rovinano in fuga e, giunti davanti alla città, trovano chiuse le porte. Poiché l'esercito è aggredito alle spalle con i giavellotti e dagli abitanti è coperto con lanci di pietre dalle mura, si dirigono verso il fiume Rodano e là, posti sopra gli scudi, riescono a guadagnare l'altra riva. Ma il fiume, così violento

violentia amnis direptos enegavit, fecitque Rhodanus tunc Arvernis, quod fecisse quondam Semoes legitur de Troianis:

Correpta sub undis
Scuta virum galeasque et fortia corpora volvit.
Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Qui vix nandi, ut diximus, inpulso parmarumque adiuti amminiculo, litoris alterius plana contingere potuerunt. Qui nudati a rebus, ab equitibus distituti, non sine grande contumelia patriae restituti sunt. Firmino tamen et Adovario discedendi via indulta est. Magni ibi tunc viri ex Arvernis non solum torrentes impetu rapti, verum etiam gladiorum ictibus sunt prostrati. Ac sic Gunthchramnus rex, recepta urbe illa, iuxta consuetudinem bonitatis suae Avennicam ditionibus fratres sui restituit.

31. Igitur in Galliis magnum prodigium de Taureduno castro apparuit. Super Rhodanum enim fluvium collocatum erat. Qui cum per dies amplius sexaginta nescio quem mugitum daret, tandem scissus atque separatus mons ille ab alio monte sibi propinquo, cum hominibus, eclesiis opibusque ac domibus in fluvium ruit, exclusaque amnis illius litora, aqua retrorsum petiit. Locus etenim ille ab utraque parte a montibus concluserat, inter quorum angustias torrens defluit. Inundans ergo superiorem partem, quae ripae insedebant operuit atque delevit. Adcumulata enim aqua erumpens deursum, inopinatus repperiens homines, ut desuper fecerat, ipsos enegavit, domus evertit, iumenta delevit et cuncta quae litoribus illis insedebant usque ad Ienubam civitatem violenta atque subita inundatione deripuit atque subvertit. Traditur a multis, tantam

nella corrente, ne fece annegare molti, e dunque il Rodano fece con gli Alverni quello che un tempo si legge abbia fatto il Simoenta dei Troiani:

Ghermiti sott'acqua,
trascina tanti scudi e elmi e forti corpi di guerrieri.
Appaiono pochi naufraghi che nuotano nel vasto gorgo [88].

Anche questi, nuotando a stento, come ho detto, e con il soccorso dei loro scudi, riuscirono a guadagnare la piana dall'altra parte della sponda. Poi, privati dei beni, cacciati giù dai cavalli, furono ricondotti in patria non senza grande vergogna. Tuttavia a Firmino e ad Adovario fu dato il modo di allontanarsi. Intanto quei valorosi uomini d'Alvernia furono travolti non soltanto dalla corrente del fiume, ma vennero prostrati anche dai colpi di spada. Così il re Gontrano, ripresa quella città, secondo il costume della sua generosità, restituì Avignone al dominio di suo fratello.

31. Frattanto nelle Gallie si verificò, nella fortezza di *Tauredunum*, un grande prodigio [89]. La piazzaforte era infatti posta al di sopra del fiume Rodano. Dopo aver per più di sessanta giorni emesso non so qual rumore sordo, alla fine il monte si spaccò e si separò dall'altro monte vicino e crollò nel fiume insieme con uomini, con chiese, ricchezze e case, e superate le sponde del fiume, l'acqua si riversò all'intorno. Quel luogo era sbarrato da entrambe le parti da monti, e fra le gole scorreva un grande torrente. Eppure l'acqua inondò, aprì e sconvolse anche la parte più alta dov'erano gli argini. Accumulatasi in tutta questa quantità, l'acqua irruppe a valle prendendo gli uomini alla sprovvista, come già aveva fatto nella parte alta, li fece annegare, distrusse le case, disperse il bestiame e tutto ciò che si trovava in quella regione fino alla città di Ginevra e con un'improvvisa e violenta inondazione la distrusse e la sconvolse. Molti

congeriem inibi aquae fuisse, ut in antedictam civitatem super muros ingrederetur. Quod dubium non est, quia, ut diximus, Rhodanus in locis illius inter angustias montium defluit, nec habuit in latere, cum fuit exclusus, quo se deverteret. Commotumque montem, qui descenderat, adsemel erupit et sic cuncta delevit. Quod cum factum fuisset, triginta monachi, unde caster ruerat, advenerunt, et terram illam, quae monte deruente remanserat, fodientes, aes sive ferrum repperiunt. Quod dum agerent, mugitum montes, ut prius fuerat, audierunt. Sed dum a saeva cupiditate retenerentur, pars illa quae nondum deruerat super eos cecidit, quos operuit atque interfecit, nec ultra inventi sunt. Similiter et ante cladem Arvernam magna regionem illam prodigia terruerunt. Nam plerumque tres et quattuor splendores magni circa solem apparuerunt, quod rustici soles vocabant, dicentes: « Ecce tres vel quattuor soles in caelum! ». Quadam tamen vice in Kalendis Octobribus ita sol obscuratus apparuit, ut nec quarta quidem pars in eodem lucens remaneret, sed teter atque decolor apparens, quasi saccus videbatur. Nam et stilla, quam quidam comiten vocant, radium tamquam gladium habens, super regionem illam per annum integrum apparuit, et caelum ardere visum est, et multa alia signa apparuerunt. In eclesia vero Arverna, dum matutinae caelebrarentur vigiliae in quadam festivitate, aves coredallus, quam alaudam vocamus, ingressa, omnia luminaria quae lucebant, alis superpositis in tanta velocitate extinguit, ut putaris, ea in unius hominis manu posita aquae fuisse submersa; in sacrarium autem sub velo transiens, cicindelum extinguere

sostengono che colà era entrata una massa così grande d'acqua che riuscì ad invadere la città inondandola perfino al di sopra delle mura. E non c'è dubbio su questo fatto perché, come ho detto, il Rodano in quei territori fluisce attraverso le strettoie dei monti, né possiede ai lati zone dove può deviare quando è sbarrato il corso. Crollando quindi il monte, che aveva ceduto e s'era spaccato in una sola volta, così abbatté tutto. Dopo che accadde questo, trenta monaci si recarono dove era stata distrutta la piazzaforte e, scavando in quella terra che era rimasta dopo la caduta del monte, trovano bronzo e ferro. Mentre stavano facendo questo, ecco che sentirono, com'era già accaduto prima, un grande boato proveniente dalle montagne. Così quando ancora erano trattenuti là dalla loro ottusa cupidigia, quella parte di monte che ancora non era crollata cadde sopra di loro, li sotterrò e li uccise, né furono più ritrovati. Prima della grande rovina che sconvolse l'Alvernia, tremendi prodigi imperversarono su quella regione. Apparvero frequentemente tre o quattro grandi bagliori intorno al sole, che i contadini chiamavano « soli », dicendo: « Ecco tre o quattro soli nel cielo! ». Una volta, invece, alle Calende di ottobre [90], si vide il sole oscurarsi a tal punto che soltanto un quarto della sua luce rimaneva visibile e, poiché l'astro era grigio e incolore, sembrava quasi una tela di sacco. Inoltre, apparve per un anno intero sopra la regione una stella, che alcuni chiamano « cometa » [91], che possedeva una luminosità chiara come una spada, e sembrò che il cielo bruciasse e si scorsero molti altri segni. Nella chiesa di Clermont, mentre in un giorno di festa si celebravano le veglie mattutine, entrò un uccello *coredallus*, chiamato anche « allodola », e spense tutte le luci che brillavano con una tale rapidità, mettendovi sopra le ali, che si sarebbe potuto pensare che fossero state spente dall'acqua ch'era racchiusa nella mano d'un solo uomo; poi, passando al di sotto della copertura del sacrario,

voluit; sed ab ostiariis prohibita atque occisa est. Simili et in basilica beati Andreae de lichinis lucentibus avis alia fecit. Iam vero adveniente ipsa clade, tanta strages de populo per totam regionem illam facta est, ut nec numerare possit, quantae ibidem ceciderunt legiones. Nam cum iam sarcofagi aut tabulae defecissent, decim aut eo amplius in unam humi fossam sepeliebantur. Numerati sunt autem quadam dominica in una beati Petri basilicam tricenta defunctorum corpora. Erat enim et ipsa mors subita. Nam nascente in inguene aut in ascella vulnus in modum serpentis, ita interficiebatur homo ille a veneno, ut die altera aut tercia spiritum exalaret. Sed et sensum vis illa veneni auferebat ab homine. Tunc et Cato presbiter mortuos est. Nam cum de hac lue multi fugissent, ille tamen populum sepeliens et missas viritim dicens, numquam ab eo loco discessit. Hic autem presbiter multae humanitatis et satis dilectus pauperum fuit; et credo, haec causa ei, si quid superbiae habuit, medicamentum fuit. Cautinus autem episcopus cum diversa loca, hanc cladem timens, circuisset, ad civitatem regressus est; et haec incurrens, parasciven passiones dominicae obiit. Nam ipsa hora et Tetradius, consubrinus eius, mortuus est. Tunc et Lugdunum, Bitorex, Cabillonum atque Divione ab hac infirmatate valde depopulatae sunt.

32. Erat tunc temporis apud Randanensim monasterium civitatis Arvernae presbiter praeclarae virtutis Iulianus nomine, vir magnae abstinentiae, qui neque vinum neque ullum pulmentum utebatur, cilicio omni tempore sub tunicam habens, in vigiliis promtus, in

l'allodola tentò di spegnere anche una lanternina, ma fu tenuta lontano dai custodi e, alla fine, fu uccisa. Nella basilica del beato Andrea [92] un altro uccello fece con le lampade accese cose simili. Contemporaneamente sorse un'epidemia così grave, che, attraverso l'intera regione, imperversò una grandissima strage fra la popolazione e non si poterono neanche calcolare quante legioni d'uomini perissero in questo modo [93]. Quando ormai cominciavano a mancare i sarcofagi e le bare, venivano sepolti in una stessa fossa nel terreno dieci o più corpi. E in una domenica si contarono nella sola basilica del beato Pietro trecento cadaveri. Quella morte veniva rapida. Infatti s'apriva nell'inguine o sotto l'ascella una piccola ferita, come un morso di serpente, così come se l'uomo fosse stato iniettato di veleno, poi nel secondo o nel terzo giorno esalava lo spirito. E all'uomo la potenza di quel veleno toglieva anche i sensi. In quel tempo morì anche il prete Catone [94]. Infatti, mentre molti fuggivano dall'epidemia, egli continuava a seppellire la popolazione e a dire le messe per ciascuno dei morti senza mai allontanarsi da quella regione. Questo prete, certo, fu uomo di grande umanità e davvero amante dei poveri. Io credo che, pur avendo una certa superbia, questa qualità fu la sua salvezza. Invece il vescovo Cautino [95], dopo essersi rifugiato in vari luoghi poiché temeva quella malattia, tornò infine in città. Contagiato, morì il venerdì della passione del Signore. In quella stessa ora venne a morte anche Tetradio, suo cugino. Allo stesso modo furono decimate gravemente da questa epidemia le città di Lione, Bourges, Chalon e Digione.

32. Presso il monastero di Randan, nei dintorni della città di Clermont, viveva in quei giorni un prete di chiara virtù, di nome Giuliano, uomo di grande astinenza, che non prendeva né vino né alcun cibo, che portava continuamente il cilicio sotto la tonaca, costante nelle veglie e assiduo nella

oratione assiduus; cui inerguminos curare, caecos illuminare vel reliquas infirmitates depellere per invocationem dominici nominis et signaculum sanctae crucis facile erat. Idem cum stando pedes ab humore haberet infectos et ei diceretur, cur contra possibilitatem corporis semper staret, dicere cum ioco spirituali erat solitus: « Faciunt opus meum, dum et vita comis est, nec me eorum sustentatio, Domino iubente, relinquid ». Nam videmus eum quadam vice in basilica beati Iuliani martyris inerguminum verbo tantum curasse. Quartanariis et aliis febribus saepe per orationem remedia conferebat. Qui sub hoc tempore lues dierum atque virtutum plenus ex hoc mundo est adsumptus in requie.

33. Transiet tunc et abba monasterii ipsius, cui Sunniulfus successit, vir totius simplicitatis et caritatis. Nam plerumque hospitum pedes ipse abluebat manibusque ipse tergebat: unum tantum, quod gregem commissum non timore, sed supplicatione regebat. Ipse quoque referre erat solitus, ductum se per visum ad quoddam flumen igneum, in quo ab una parte litoris concurrentes populi ceu apes ad alvearia mergebantur; et erant alii usque ad cingulum, alii vero usque ascellas, nonnulli usque mentum, clamantes cum fletu se vehementer aduri. Erat enim et pons super fluvium positus ita angustus, ut vix unius vestigii latitudinem recipere possit. Apparebat autem et in alia parte litoris domus magna, extrinsecus dealbata. Tunc his qui cum eo erant, quid sibi haec velint, interrogat. At illi dixerunt: « De hoc enim ponte praecipitabitur, qui ad di-

preghiera: Per lui diventava facile, con l'invocazione del nome di Dio e il segno della santa croce, curare gli indemoniati, ridonare la vista ai ciechi e allontanare le altre infermità. Poiché stava sempre in piedi, alla fine i piedi gli si infettarono ed a chi gli chiedeva per qual motivo stesse sempre in piedi oltre le reali possibilità fisiche del corpo, egli era solito rispondere con un cenno di gioia spirituale: « Fanno al mio bisogno, finché la vita m'assiste, ed il loro sostegno, con l'aiuto di Dio, non m'è mai venuto meno ». Inoltre una volta io ho visto quello liberare un indemoniato con la sua sola parola, all'interno della basilica del beato Giuliano martire. Spesso, grazie alla preghiera, portava rimedi alle febbri quartane ed alle altre malattie. Durante il periodo dell'epidemia questo Giuliano, ormai pieno di giorni e di virtù, fu assunto da questo mondo nella pace.

33. Morì anche, in quel tempo, l'abate di quel monastero[96] e gli successe Sunniulfo, uomo di piena carità e semplicità. Spesso, tra l'altro, egli stesso lavava i piedi degli ospiti e li asciugava con le sue mani; una cosa sola va notata: Sunniulfo governava il gregge affidatogli non con la paura, ma con la preghiera intensa. Era solito raccontare, poi, che si era sentito condotto, in una visione, presso un fiume di fuoco, sul quale, da una parte della sponda, erano ammassate grandi folle di genti, come api presso gli alveari; e gridavano nel pianto che erano violentemente tormentati dal fuoco, alcuni fino alla cintola, altri fino alle ascelle, alcuni ancora fino al mento. Sul fiume era posto un ponte così stretto che a mala pena avrebbe potuto misurare in larghezza un solo passo. Una grande casa, poi, appariva in un'altra zona della costa, tutta bianca all'esterno. Allora Sunniulfo interroga quelli che erano con lui su che cosa vogliano dire queste cose. E gli altri dissero: « Sarà precipitato da questo ponte

stringendum commissum gregem fuerit repertus ignavus; qui vero strenuus fuerit, sine periculo transit et inducitur laetus in domum quam conspicis ultra ». Haec audiens, a sommo excutitur, multo deinceps monachis severior apparens.

34. Quid etiam apud quendam monasterium eo tempore actum sit, pandam; nomen autem monachi, quia superest, nominare nolo, ne, cum haec scripta ad eum pervenerit, vanam incurrens gloriam reviliscat. Quidam iuvenis ad monasterium veniens, abbati se commendavit, ut in Dei servitium degeret. Cui ille cum multa obiceret, dicens, durum esse servitium illius loci, nec omnino tanta possit implere, quanta ei iungebantur: se omnia impleturum, invocato nomine Domini, pollicetur. Sicque collectus est ab abbate. Factum est autem post paucos dies, dum in humilitate atque sanctitate se in omnibus exiberet, ut expellentes monachi de horrea anonas quasi choros III ad solem siccare ponerent, quas huic custodire praecipiunt. Dum autem, reficientibus aliis, hic ad custodiam resideret anonae, subito nubilatum est caelum, et ecce! imber validus cum rumore venti festinus ad anonae congeriem propinquabat. Quod cernens monachus, quid ageret, quid faceret, nesciebat. Tractans autem, quod, si ceteros vocaret, prae multitudine hoc recondire ante pluviam in horrea non valerent, cuncta postposita, ad orationem convertitur, Dominum deprecans, ne super triticum illud imbris illius gutta descenderet. Quod cum se terrae deiciens exoraret, divisa est nubis, et circa anonam plu-

chi sarà stato giudicato fiacco nel governare il gregge che gli è stato affidato; chi invece sarà stato valoroso, può passare sul ponte senza pericolo e sarà felicemente condotto nella casa che tu vedi al di là del fiume ». Udendo queste cose, si scuote dal sonno, mostrandosi in seguito assai più severo con i monaci.

34. E adesso racconterò quello che accadde in un monastero durante quegli anni; non voglio, però, fare il nome del monaco, perché è ancora vivo, affinché non smarrisca la sua virtù dietro ad una gloria fatua, quando gli perverranno questi miei scritti. Un giovane, giunto al monastero, si raccomandò all'abate perché potesse rimanere al servizio di Dio. Ed avendo l'altro obbiettato molte cose, dicendogli che in quel luogo era assai pesante il servizio, né mai avrebbe potuto adempiere del tutto gli incarichi tanto numerosi che gli sarebbero stati affidati, il giovane, invocato il nome del Signore, promette che avrebbe portato a termine ogni cosa. Allora venne accolto dall'abate. Pochi giorni dopo accadde che, mentre quello si distingueva in tutte le sue azioni per l'umiltà e la santità, i monaci estraggono dal granaio circa tre moggi di frumento per metterli a seccare al sole, e gli affidano il compito di custodirli. Dopo che gli altri, andati a riposare, l'ebbero lasciato alla custodia del grano, ecco che all'improvviso si rannuvolò il cielo e subito una forte pioggia con grande strepito di vento minacciava di riversarsi sulla catasta del raccolto. Il monaco, vedendo il fatto, non sapeva cosa fare e come provvedere. Constatando poi che, anche se avesse destato gli altri, non sarebbero riusciti egualmente a riporre nel granaio prima che piovesse tutta quella quantità di frumento, rimandata qualsiasi decisione, si dispone alla preghiera, supplicando il Signore che non facesse cadere sul grano neanche una goccia di pioggia. Mentre pregava così, steso in terra, la nuvola si

via valde diffusa est, nullum granum tritici, si dici fas est, humectans. Cumque reliqui monachi cum abbate haec consentientes, velociter ut anonam collegerent advenissent, cernunt hoc miraculum, requirentesque custodem, inveniunt haut procul harene deiectum orantem. Quod videns abbas, se post eum prosternit, et pertranseunte pluvia, consumata oratione, vocat, ut surgeret; quem apprehensum verberibus agi praecepit, dicens: « Oportet enim te, fili, in timore et servitio Dei humiliter crescere, non prodigiis atque virtutibus gloriari ». Reclusumque in cellulam septem dies eum sicut culpabilem ieiunare praecepit, quo ab eo vanam gloriam, ne ei aliquid impedimentum generaret, averteret. Nunc autem idem monachus, ut a fidelibus viris cognovimus, in tanta abstinentia est devotus, ut in diebus quadragesimae nullum alimentum panis accipiat, nisi tantum die tertia plenum calicem thisinae hauriat. Quem Dominus, orantibus vobis, usque vitae consumationem, ut sibi placeat, custodire dignetur.

35. Defuncto igitur, ut diximus, apud Arvernum Cautino episcopo, plerique intendebant propter episcoscopatum, offerentes multa, plurima promittentes. Nam Eufrasius presbiter, filius quondam senatoris Euvodi, susceptas a Iudaeis species magnas regi per cognatum suum Beregisilum misit, ut scilicet, quod meritis optinere non poterat, praemiis optineret. Erat quidem elegans in conversatione, sed non erat castus in opere, et plerumque inebriabat barbaros, sed rare reficiebat egenos. Et credo, haec causa obstitit, ut non optineret, quia non per Deum, sed per homines adipisci voluit hos

divise e la pioggia si diffuse in gran quantità tutt'attorno alla provvista, senza bagnare però, se è lecito dirlo, neanche un chicco di grano. Quando gli altri monaci, d'accordo in questo con l'abate, corsero a raccogliere il frumento, vedono questo miracolo e, cercando il custode, lo trovano non lontano ancora steso sul suolo in preghiera. Vedendo il fatto, l'abate s'inginocchia dopo di lui e mentre la pioggia passava, portata a compimento la preghiera, lo chiama per farlo rialzare; ordina di prenderlo e di trattarlo con la frusta, dicendo: « Figliolo, bisogna che tu cresca nel timore e nel servizio di Dio umilmente, e che non ti glori di prodigi e miracoli ». L'abate, poi, ordinò che venisse fatto digiunare, rinchiuso in cella per sette giorni come un colpevole, per allontanare da lui la vanagloria, in modo che non gli provocasse un qualche danno. Adesso questo monaco, come ho saputo da uomini degni di fede, s'è votato a tale astinenza che nei giorni della Quaresima non tocca neanche un pezzo di pane, e, invece, beve ogni tre giorni soltanto una tazza piena di tisana. E, per intercessione della vostra preghiera, il Signore si degni di averlo in custodia, come gli piace, fino alla fine della vita.

35. Quando presso Clermont morì il vescovo Cautino, come ho già detto [97], in parecchi si davano da fare per l'episcopato, offrendo molte cose e promettendone moltissime. Infatti il prete Eufrasio, figlio del defunto senatore Evodio [98], tramite suo cognato Beregisilo, mandò al re molti oggetti preziosi, presi dagli Ebrei, per riuscire ad ottenere con gli omaggi quello che non avrebbe potuto ottenere con i meriti. Eufrasio era certamente elegante nella conversazione, ma non era casto nelle opere, e spesso faceva stupire i barbari [99], ma raramente dava soccorso ai poveri. Credo che fu per questo motivo che egli non ottenne l'episcopato: perché desiderò occupare questi onori non per Dio, ma per gli uomini. Così

honores. Sed nec illud potuit immutari, quod Dominus per os sancti Quintiani locutus est, quia: « Non surgit de stirpe Hortinsi, qui regat ecclesiam Dei ». Congregatos igitur Abitus archidiaconus clericis in ecclesia Arverna nulla quidem promisit, sed tamen accepto consensu ad regem petiit; voluitque ei tunc Firminus, qui in hac civitate comitatum potitus fuerat, impedire; sed ipse non abiit. Amici autem eius, qui in hac causa directi fuerant, rogabant regem, ut saltim una dominica praeteriret, ut hic non benediceretur; quod si propalaretur, mille aureos regi darent; sed rex his non adnuit. Factum est ergo, ut, congregatis in unum civibus Arvernis, beatus Abitus, qui tunc temporis, ut diximus, erat archidiaconus, a clero et populo electus cathedram pontificatus acciperet; quem rex in tanto honore dilexit, ut parumper rigorem canonicum praeteriens, in sua eum praesentia benedici iuberet, dicens: « Merear de manu eius eulogias accipere ». Haec enim gratia fecit, ut apud Metensim urbem benediceretur. Idem, accepto episcopatu, magnum se in omnibus praebuit, iustitiam populis tribuens, pauperibus opem, viduis solacium pupillisque maximum adiumentum. Iam si peregrinus ad eum advenerit, ita diligitur, ut in eodem se habere et patrem recognoscat et patriam; qui cum magnis virtutibus floreat et omnia quae Deo sunt placita ex toto corde custodiat, iniquam in omnibus extirpans luxuriam, iustam Dei inserit castitatem.

36. Decedente vero apud Parisios post sinodum illam quae Saffaracum expulit Sacerdote Lugdunense episcopo, sanctus Nicetius ab ipso, sicut in libro vitae eius scripsimus, electus suscepit episcopatum, vir totius

non poté certo mutare quello che il Signore disse per bocca del santo Quintiano, cioè: « Non proviene dalla stirpe di Ortensio quello che governerà la Chiesa di Dio » [100]. Riuniti quindi i chierici nella chiesa di Clermont, l'arcidiacono Avito non promise nulla, ma, ricevuto il consenso, presentò al re domanda [101]; ma Firmino, che in questa città s'era impadronito del *comitatus*, glielo volle impedire. Tuttavia non partì da lui solo. Infatti anche alcuni amici suoi, che si erano organizzati in quest'azione, chiedevano al re che trascorresse almeno una domenica prima che Avito fosse consacrato; e se questo fosse stato reso pubblico, avrebbero dato al re mille aurei. Ma il re non acconsentì a questi. Accadde allora che, riunitisi tutti insieme nella città di Clermont, il beato Avito che, come ho spiegato, era a quel tempo arcidiacono, assunse la cattedra del pontificato eletto dal clero e dal popolo; e il re lo tenne in così grande onore, che trasgredendo di poco il rigore canonico, chiese che quello fosse benedetto in sua presenza, dicendo: « Che io meriti di ricevere dalle sue mani l'eucarestia ». Il re gli concesse questo privilegio: ch'egli fosse benedetto presso la città di Metz. Avito, preso l'episcopato, si dimostrò generoso con tutti, amministrando la giustizia presso la popolazione, fu sostentamento per gli indigenti, diede conforto alle vedove e il massimo incoraggiamento ai ragazzi. E se un pellegrino si presenta a lui, egli l'ama al punto che l'altro può in lui riconoscere d'avere un padre e una patria. Avito fiorisce di grandi meriti e conserva di tutto cuore le cose che sono accette a Dio, estirpando in tutti la iniqua lussuria; persuade alla giusta castità di Dio [102].

36. Morto a Parigi Sacerdote, vescovo di Lione, dopo quel sinodo che cacciò Saffaraco [103], prese l'episcopato il santo Nicezio, eletto dallo stesso vescovo, come ho raccontato nel libro della sua vita [104]. Era uomo nobile d'ogni

sanctitatis egregius, castae conversationis. Caritatem vero, quam apostolus cum omnibus, si possibile esset, observare praecepit, hic possibiliter ita in cunctis exercuit, ut in eius pectore ipse Dominus, qui est vera caritas, cerneretur. Nam si et commotus contra aliquem pro neglegentia fuit, ita protinus emendatum recepit, tanquam si non fuisset offensus. Erat enim castigator delinquentium poenitentumque remissor, elemosinarius atque strenuus in labore; ecclesias erigere, domos componere, serere agros, vineas pastinare diligentissime studebat. Sed non eum hae res ab oratione turbabant. Hic, 22 annis sacerdotio ministrato, migravit ad Dominum; qui nunc magna miracula ad suum tumulum exorantibus praestat. Nam de oleo cicindelis, qui ad ipsum sepulchrum cotidie accenditur, caecorum oculis lumen reddit, daemones de obsessis corporibus fugat, contractis membris restituit sanitatem et omnibus infirmis magnum in hoc tempore habetur praesidium. Igitur Priscus episcopus, qui ei successerat, cum coniuge sua Susanna coepit persequi ac interficere multos de his quos vir Dei familiares habuerat, non culpa aliqua victos, non in crimine comprobatos, non furto deprehensos, tantum inflammante malitia invidus, cur ei fideles fuissent. Declamabat multa blasphemia ipse cum coniuge de sancto Dei; et cum diu multoque tempore observatum fuisset ab anterioribus pontificibus, ut mulier domum non ingrederetur ecclesiae, haec cum puellis etiam in cellula, in qua vir beatus quieverat, introibat. Sed pro his commota tandem divina maiestas ulta est in familia Prisci episcopi. Nam coniux eius daemone arrepta, dimissis crinibus per totam urbem in-

santità e di casto modo di vivere. E quella carità che l'apostolo insegna a tutti d'osservare, se è possibile, egli con grande volontà la esercitò così in tutte le cose che nel suo cuore si poteva scorgere il Signore stesso, che è appunto vera carità. Infatti, se egli fu adirato con qualcuno per una colpa, subito l'accolse emendato, come se non fosse stato mai offeso. Era anche un castigatore di malfattori e un uomo pronto a perdonare coloro che si pentivano; dedito all'elemosina e tenace nella fatica, si adoperava in ogni modo per far costruire chiese, apprestare case, coltivare campi, zappare vigne. E queste cose, d'altra parte, non lo distraevano mai dalla preghiera. Nicezio, dopo aver amministrato per ventidue anni il sacerdozio, migrò al Signore [105]; ed ancora adesso concede grandi miracoli a coloro che si recano a pregare sul suo sepolcro. Infatti ridona la luce agli occhi dei ciechi con l'olio della lampada che ogni giorno viene accesa sul suo sepolcro, mette in fuga i demoni dal corpo degli ossessi, restituisce la sanità alle membra paralizzate e per tutti gli infermi, in questo tempo, rappresenta il massimo conforto. Invece il vescovo Prisco [106], che gli era successo, cominciò a perseguire e ad uccidere, insieme a sua moglie Susanna, molti di quelli che l'uomo di Dio aveva avuto come familiari, senza imputarli di qualche colpa, senza provare alcun crimine, senza averli sorpresi nel furto, ma soltanto livido d'una cattiveria accesasi perché erano stati fedeli a Nicezio. Con la moglie pronunciava ad alta voce molte parole blasfeme all'indirizzo del santo di Dio; ed anche se era stata rispettata a lungo dagli altri pontefici l'abitudine che una donna non potesse entrare nella casa della chiesa, questa sua moglie entrava, perfino con le proprie ancelle, anche nella celletta in cui riposava l'uomo beato [107]. Ma infine la maestà divina, provocata da questi fatti, fece vendetta sulla famiglia di Prisco. Infatti sua moglie, invasata da un demone, si aggirava come una pazza con i

sana vexabatur, et sanctum Dei, quem sana negaverat, amicum Christi confessa, ut sibi parceret, declamabat. Episcopus ille a tipo quartano correptus, tremorem incurrit. Nam cum typus ille recessisset, hic semper tremens habebatur ac stupidus. Filius quoque omnisque familia decolor esse videbatur ac stupida, ut nulli sit dubium, eos a sancti viri virtute percussos. Semper enim Priscus episcopus eiusque familia contra sanctum Dei nefariis vocibus oblatrabant, ipsumque sibi amicum esse dicentes, quicumque de eo inproperia evomuisset. Iusserat enim in primordio episcopatus sui aedificium domus ecclesiasticae exaltari; et diaconus, quem saepe pro facinus adulterii sanctus Dei, dum esset in corpore, non solum a communione removerat, sed etiam saepius caedi praeceperat et numquam eum ad emendationem reducere potuit, hic ascendens super tectum domus illius, cum detegere coepisset, ait: « Gratias tibi ago, Iesu Christe, quod post mortem iniquissimi Nicetii super hunc tectum calcare promerui ». Adhuc verba in ore pendebant, et statim subductus a pedibus eius rubor in quo stabat, cecidit ad terram crepuitque et mortuus est. Cum autem episcopus vel coniux eius multa contra rationem agerent, apparuit cuidam sanctus per somnium, dicens: « Vade et dic Prisco, ut emendetur ab operibus malis, et fiant opera eius bona. Martino quoque presbitero dicis: "Quia consentis his operibus, castigandus eris; et si emendare perversitatem tuam nolueris, morieris" ». At ille evigilans, locutus est diacono cuidam, dicens: « Vade, quaeso, eo quod sis amicus in domo episcopi, et haec loquere sive episcopo sive Martino presbitero ». Promisit se diaco-

capelli scompigliati per la città, e, confessando, urlava, perché la perdonasse, che quell'uomo di Dio, che da sana lei stessa aveva rinnegato, era compagno di Cristo. Il vescovo, poi, colto da una febbre quartana, fu tutto scosso da un tremito. Ed anche quando la malattia lo abbandonò, Prisco sembrava continuamente tremebondo e istupidito. Anche suo figlio e l'intera famiglia sembravano essere divenuti pallidi e istupiditi, perché non vi sia dubbio che questi erano stati colpiti da un miracolo del sant'uomo. Prisco, quand'era vescovo, e anche la sua famiglia sbraitavano sempre con voci nefaste contro il santo di Dio, affermando che era loro amico chiunque vomitasse improperi su di lui. Per esempio Nicezio aveva ordinato, nei primi tempi del suo episcopato, che fosse costruito l'edificio d'una casa ecclesiastica. Il diacono [108] – che il santo di Dio, finch'era in vita, aveva non solo allontanato spessissimo dalla comunione, a causa d'un adulterio, ma, anzi, aveva più volte ordinato che venisse frustato senza mai esser riuscito a riportarlo al ravvedimento – salì in cima al tetto di quella casa, quando già avevano cominciato a coprirla, e disse: « Ti rendo grazie, o Gesù Cristo, per il fatto che ho meritato di calpestare questo tetto dopo la morte dell'ingiustissimo Nicezio ». Gli stavano quasi ancora in bocca queste parole, quando la trave su cui poggiava, scivolata di sotto i suoi piedi, lo fece cadere giù a terra e Prisco fu ridotto a pezzi e morì. Poiché il vescovo e sua moglie compivano molte cose contro ragione, una volta apparve a un tale in sonno il santo che disse: « Va' e di' a Prisco che si purifichi dalle cattive opere e diventino buone le sue azioni. Anche al prete Martino tu dirai: "Poiché tu sei complice di queste opere, dovrai essere castigato; e se non vorrai emendare la tua cattiveria, morirai" ». Quello, svegliatosi, parlò ad un diacono, dicendogli: « Ti prego, poiché tu mi sei amico, va' nella casa del vescovo e racconta queste visioni sia al vescovo sia al prete Martino ». Il dia-

nus locuturum, sed retractans, noluit ea fari. Nocte autem cum se sopori dedisset, apparuit ei sanctus, dicens: « Cur non dixisti quae tibi abba locutus est? ». Et clausis pugnis coepit guttur eius caedere. Mane autem facto, inflatis faucibus cum magno dolore, accessit ad viros et omnia quae audierat intimavit. At illi parvi pendentes ea quae audierant, fantasiam somniorum esse dixerunt. Martinus vero presbiter statim inruit in febre et aegrotans convaluit; sed cum semper adolatorie episcopo loqueretur et consentiret in malis actibus ac blasphemiis, quae in sanctum evomebant, iterum in febre redactus, spiritum exalavit.

37. Sanctus vero Friardus hoc nihilominus tempore quo sanctus Nicetius obiit plenus dierum, sanctitate egregius actione sublimis, vita nobilis; de cuius miraculis quaedam in libro, quem de vita eius scripsimus, memoravimus. In cuius transitu, adveniente Felice episcopo, cellula tota contremuit. Unde non ambigo, aliquid ibidem fuisse angelicum, quod sic locus ille ipso transeunte tremuerit. Quem episcopus abluens atque dignis vestimentis involvens, sepulturae mandavit.

38. Ergo, ut ad historiam recurramus, mortuo apud Hispaniam Athanaeldo rege, Leuva cum Leuvieldo fratre regnum accepit. Defuncto igitur Leuvane, Leuvieldus, frater eius, totum regnum occupavit. Qui, uxorem mortuam, Gunsuintham, reginae Brunichildis matrem, accepit, duos filios de prima uxore habens, quorum unus Sigyberthi, alius Chilperici filiam disponsavit.

cono promise che avrebbe parlato, ma, cambiata idea, decise di non raccontare quelle cose. Quando però s'era già addormentato, di notte, gli apparve il santo e lo apostrofò: « Perché non hai riportato quelle cose che t'ha riferito il tuo abate? » e, serrando i pugni, prese a stringergli la gola. Fatto giorno, ancora con la gola gonfia per il dolore, l'altro andò dai due uomini e raccontò tutto quello che aveva ascoltato. Ma quelli, minimizzando le cose che avevano sentito, dissero che erano una fantasia nata nel sonno. Però subito il prete Martino incorse in una febbre e, dopo essere stato malato, si riprese; ma poiché parlava sempre in tono adulatorio al vescovo e gli era complice nelle cattive azioni e nelle bestemmie, che vomitavano contro il santo, caduto di nuovo in preda alla febbre, esalò l'anima.

37. Anche il santo Friardo, nello stesso tempo in cui morì il santo Nicezio, venne a morte carico di giorni, famoso per santità, sublime nelle azioni, nobile per la sua vita. E dei suoi miracoli ho ricordato qualcosa nel libro che ho scritto intorno alla sua esistenza [109]. Mentre Friardo trapassava, appena giunse colà il vescovo Felice [110], tutta la celletta sussultò. Per questo non ho dubbi che lì vi fosse qualcosa di celeste, per il fatto che quel luogo tremò proprio quando lui stava abbandonando la vita. Il vescovo lo mandò alla sepoltura, dopo che l'ebbe fatto lavare e vestire in paramenti degni.

38. Però è tempo di ritornare alla storia e, allora, morto in Spagna il re Atanagildo [111], prese il regno Leuva, con suo fratello Leuvigildo [112]. Poi quando Leuva morì, suo fratello Leuvigildo s'impadronì di tutto il regno [113]. Questi, dopo la morte della moglie, prese con sé Gonsuinda, madre della regina Brunilde, dopo che aveva avuto dalla prima moglie due figli, dei quali uno sposò una figlia di Sigeberto, l'altro

Ille quoque inter eos regnum aequaliter divisit, interficiens omnes illos qui regis interemere consueverant, non relinquens ex eis mingentem ad parietem.

39. Palladius autem, Britiani quondam comites ac Caesariae filius, comitatum in urbe Gabalitana, Sigibertho rege inpertiente, promeruit, sed orta intentio inter ipsum Partheniumque episcopum valde populum conlidebat. Nam plerumque conviciis ac diversis opproprüs criminibusque obruebat episcopum, pervadens res eclesiae spoliansque homines eius. Unde factum est, ut, hac intentione crescente, cum ad praesentiam iam dicti principes properassent et diversa sibi invicem obiectarent, mollem episcopum, effeminatum Palladius vocitaret: « Ubi sunt mariti tui, cum quibus stoprose ac turpiter vivis? ». Sed haec in sacerdote verba prolata divina confestim ultio subsequens abolevit. Nam anno sequenti remotus a comitatu Palladius, Arvernum regressus est; Romanus vero comitatum ambivit. Factum est autem, ut quadam die in urbe Arverna uterque coniungerint, et altercantibus inter se pro hac actione comitatus, audivit Palladius se a Sigybertho rege debere interfeci. Sed falsa haec et maxime a Romano emissa depraehensa sunt. Tunc ille timore perterritus, ita in angustia gravi redactus est, ut minaretur se propria dextera peremere. Cumque a matre vel a cognato suo Firmino intente adtenderetur, ne perficeret quod mente amara conciperat, per intervalla horarum elapsus a matris aspectu, ingressus cubiculum, accepto spatio solitudinis, evaginato gladium cornuaque ensis pedibus cal-

una figlia di Chilperico [114]. Quello divise anche equamente il regno fra loro, facendo uccidere tutti coloro che avevano l'abitudine di ammazzare i re, e non rimase più nessuno a pisciare contro il muro [115].

39. Intanto Palladio, figlio del defunto conte Briziano e di Cesaria, ottenne, per concessione del re Sigeberto, il comitato [116] nella città di Javols, ma sorta una contesa fra questo e il vescovo Partenio, il popolo era in grande agitazione. Infatti Palladio scaricava sul vescovo insulti e l'accusa di molti e criminosi misfatti, mettendo a soqquadro i beni della chiesa e depredando i suoi uomini. Così avvenne che, mentre questa disputa cresceva, essendo entrambi venuti alla presenza del già citato principe e contraddicendosi reciprocamente con diverse argomentazioni, Palladio definiva quel vescovo molle ed effeminato: « Allora, dove sono i tuoi mariti, con i quali tu vivi nello stupro e turpemente? ». Ma la vendetta divina, cadendo subito, punì queste parole scagliate nei confronti d'un sacerdote. Infatti nell'anno successivo Palladio, destituito dal comitato, tornò a Clermont. Romano ambiva, intanto, al comitato. Così un giorno, nella città stessa di Clermont, accadde che i due si incontrarono e mentre discutevano fra di loro per questa faccenda del comitato, Palladio seppe che lui doveva essere ucciso dal re Sigeberto. Ma queste furono parole false e si scoprì soprattutto che erano voci messe in giro da Romano. Tuttavia Palladio, colto dalla paura, si ridusse in uno stato d'incubo così grave che minacciava di uccidersi con la sua stessa mano destra. Mentre sua madre oppure suo cognato Firmino vegliavano attentamente, perché non compisse quello che con mente disperata aveva programmato, sfuggito alla vista della madre per un breve intervallo d'ore, entrato in camera sua e, approfittando del momento di solitudine, sguainata la spada e posti ben saldi i corni

cans, acumen ad pectus erexit, inpraessusque desuper gladius, ad una ingressus mammilla, in spadolam dorsi egressus est, erectusque iterum, similiter in alia mammilla perfossus, cecidit et mortuus est. Quod non sine diabuli opere scelus perfectum mirati sumus; nam prima eum plaga interficere potuit, si non diabulus sustentaculum praebuisset, quod haec nefanda peragerit. Currit mater exanimis et supra filii corpusculum orbata conlabitur, atque omnes familia voces planctus emittit. Verumtamen ad monasthirium Chrononensim delatus, sepulturae mandatus, sed non iuxta christianorum cadavera positus, sed nec missarum solemnia meruit; quod non ob alia causa nisi ob iniuriam episcopi haec ei evenisse probantur.

40. Defuncto igitur apud urbem Constantinopolitanam Iustiniano imperatore, Iustinus ambivit imperio, vir in omni avaritia deditus, contemptor pauperorum, senatorum spoliatur; cui tanta fuit cupiditas, ut arcas iuberet fieri ferreas, in quibus numismati auri talenta congererit. Quem etiam ferunt in heresi Pelagiana dilapsum. Nam non post multum tempus ex sensu effectus, Tiberium caesarem sibi adscivit ad defensandas provintias suas, hominem iustum, elimosinarium, aequiter discernentem obtenentemque victorias et, quod omnibus supereminit bonis, esse virissimum christianum. Denique Sigyberthus rex legatus ad Iustinum imperatorem misit, pacem petens, id est Warmarium Francum et Firminum Arvernum. Qui euntis evectu navali, Constantinopolitanam sunt urbem ingressi, locutique tamen cum imperatore, quae petierant obtenuerunt. In alium tamen annum in Galliis sunt regressi. Post haec

dell'elsa sotto i piedi, Palladio tenne centrata sul petto la punta dell'arma, poi lasciatosi andare a corpo morto, la spada gli entrò all'altezza della mammella e gli uscì dalla schiena sotto la scapola; ma egli si alzò di nuovo e, trapassato allo stesso modo nell'altra mammella, stramazzò al suolo e morì. Davvero io sono convinto che questo misfatto non si compì senza il concorso del diavolo; infatti, se il diavolo non gli avesse offerto ancora la forza per portare a compimento questo nefasto disegno, certo già la prima ferita avrebbe dovuto ucciderlo. La madre accorre fuori di sé e si getta sul corpo del figlio ormai perduto e tutta la famiglia solleva grandi lamenti e pianto. Così, trasportato al monastero di Cournon, Palladio fu affidato alla sepoltura, ma non fu tumulato accanto ai corpi dei cristiani, né meritò la solennità delle messe. È chiaro che tutto ciò non per altra causa gli accadde, se non per l'offesa fatta al vescovo.

40. Morto intanto presso Costantinopoli l'imperatore Giustiniano [117], ambiva all'impero Giustino, uomo incline a qualsiasi avarizia, dispregiatore dei poveri, depredatore di senatori. Costui nutrì una tale cupidigia che comandò venissero fabbricate di ferro le arche entro le quali raccogliere i talenti d'oro. Dicono anche che Giustino cadde nell'eresia di Pelagio [118]. Così, non molto tempo dopo, uscito di senno, si affiancò come cesare Tiberio [119] perché difendesse le sue province; questi era un uomo giusto, pronto all'elemosina, chiaro nei giudizi; Tiberio ottenne molte vittorie e, cosa più importante fra tutte le buone qualità, era un verissimo cristiano. Allora il re Sigeberto mandò suoi legati all'imperatore Giustino per chiedergli la pace: erano il franco Warmario e l'alverniate Firmino. Andati con una nave, questi entrarono nella città di Costantinopoli e, dopo aver parlato con l'imperatore, ottennero quello che volevano. L'anno seguente rientrarono nelle Gallie [120]. Dopo questi avveni-

autem Anthiocia Egypti et Apamiae Siriae maximae civitatis a Persis captae sunt, et populus captivus abductus. Basilica tunc sancti Iuliani Anthiocensis martyris gravi incendio concremata est. Ad Iustinum autem imperatorem Persi-Armeni cum magno syrici intexti pondere venerunt, petentes amicitias eius atque narrantis, se imperatori Persarum esse infensus. Venerant enim ad eos legati eius, dicentes: « Sollicitudo imperialis sciscitatur, si foedus initum cum eo custodiatis intactum ». Respondentibus illis, omnia ab his pollicita inlibata servari, dixerunt legati: « In hoc apparebit, vos eius amicitias custodire, si ignem, ut ille veneratur, adoraveritis ». Respondente populo, nequaquam se hoc facturum, ait episcopus, qui coram erat: « Quae est in igne deitas, ut venerari quaeat? Quem Deus ad usus hominum procreavit, qui fomentis accenditur, aqua restinguitur, adhibitus urit, neglectus tepiscit ». Haec et his similia episcopo prosequente, legati furore succensi, actum convitiis fustibus caedunt. Cernens autem populus sacerdotem suum sanguine cruentatum, super legatus inruunt, manus iniciunt interemuntque et, sicut diximus, huius imperatoris amicitias petierunt.

41. Alboenus vero Langobardorum rex, qui Chlothosindam, regis Chlothari filiam, habebat, relecta regione sua, Italiam cum omni illa Langobardorum gente petiit. Nam, commoto exercitu, cum uxoribus et liberis abierunt, illuc commanere deliberantes. Quam regionem ingressi, maxime per annos septem pervagantes, spoliatis eclesiis, sacerdotibus interfectis, in suam redigunt

menti Antiochia in Egitto [121] e Apamea in Siria, grandissime città, furono conquistate dai Persiani, e le popolazioni furono condotte via prigioniere [122]. In quel tempo la basilica di San Giuliano, martire in Antiochia, fu bruciata da un violento incendio. Presso l'imperatore Giustino, intanto, giunsero i Persarmeni [123], con un grande carico di tessuti di Siria, per chiedere la sua amicizia e avvertendolo che loro erano in discordia con l'imperatore dei Persiani. Infatti erano giunti presso di loro alcuni messi [124], dicendo: « La preoccupazione dell'imperatore domanda se voi custodirete intatto il patto d'alleanza stabilito con lui ». E poiché quelli risposero che tutte le promesse sarebbero state perfettamente mantenute, i legati dissero: « Si capirà che voi davvero conserverete la sua amicizia, soltanto se adorerete il fuoco, che anche l'imperatore venera » [125]. Ma il popolo rispose che giammai avrebbe fatto ciò, ed il vescovo, che era là presente, disse: « Quale divinità c'è nel fuoco, tale che debba essere venerata? Dio ha generato ad uso degli uomini quel fuoco che si alimenta con le fiamme, si spegne con l'acqua, curato si ravviva, trascurato si spegne ». Poiché il vescovo adduceva queste ragioni ed altre simili, gli ambasciatori, presi dall'ira, investitolo di insulti, lo abbattono a colpi di bastone. Il popolo allora, vedendo il proprio sacerdote imbrattato di sangue, si slancia addosso ai legati, li afferra e li uccide: poi, come ho detto, chiesero l'amicizia di questo imperatore.

41. Il re dei Longobardi Alboino, che aveva sposato Closinda, figlia del re Clotario [126], abbandonata la sua regione, si diresse in Italia con tutta la gente longobarda. Così, mosso l'esercito, partirono con mogli e figli, decidendo che si sarebbero fermati in quei luoghi. Ed entrati in quel territorio, attraversandolo durante più di sette anni, dopo aver spogliato le chiese ed ucciso i sacerdoti, lo riducono sotto il

potestatem. Mortua autem Chlothosinda, uxore Alboeni, aliam duxit coniugem, cuius patrem ante paucum tempus interfecerat. Qua de causa mulier in odio semper virum habens, locum opperiebat, in quo possit iniurias patris ulcisci; unde factum est, ut unum ex famulis concupiscens, virum veninu medificaret. Quo defuncto, cum famulo iit, sed adpraehensi pariter interfecti sunt. Langobardi deinceps alium super se regem statuunt.

42. Eunius quoque cognomento Mummolus a rege Gunthchramno patriciatum promeruit. De cuius militiae origine altius quaedam repetenda potavi. Hic etenim Peonio patre ortus, Audisiodorensis urbis incola fuit. Peonius vero huius municipii comitatum regebat. Cumque ad renovandam actionem munera regi per filium transmisisset, illi, datis rebus paternis, comitatum patris ambivit subplantavitque genetorem, quem sublevare debuerat. Ex hoc vero gradatim proficiens, ad maius culmen evectus est. Igitur prorumpentibus Langobardis in Gallis, Amatus patricius, qui nuper Celsi successor extiterat, contra eos abiit, cummissumque bellum, terga vertit ceciditque ibi. Tantumque tunc stragem Langobardi feruntur fecisse de Burgundionibus, ut non possit colligi numerus occisorum; oneratique praeda, discesserunt iterum in Italiam. Quibus discedentibus, Eunius, qui et Mummolus, arcessitus a rege, patriciatus culmine meruit. Inruentibus iterum Langobardis in Gallias et usque Mustias Calmes accedentibus, quod adiacit civitati Ebredonense, Mummolus exercitum movit et cum Burgundionibus illuc profi-

loro dominio. Quando poi venne a morte Closinda, moglie di Alboino, egli prese un'altra donna, della quale aveva ucciso il padre poco tempo prima [127]. Per tale motivo la donna nutrì sempre un grande odio verso il marito e cercava un modo per vendicare le offese patite dal padre; così accadde che, provando desiderio per uno dei suoi servi, la donna fece somministrare un veleno al marito. E quando Alboino morì, questa se ne andò con il servo [128]. Ma, catturati, furono uccisi insieme. Poi i Longobardi eleggono sopra di loro un altro re [129].

42. Eunio, soprannominato Mummolo, ottenne dal re Gontrano il patriziato. E penso sia giusto rammentare qualche fatto importante intorno all'origine della sua carriera militare. Egli, nato dal padre Peonio, fu abitante della città di Auxerre. Qui Peonio reggeva il comitato del municipio. Ed avendo trasmesso al re, per il rinnovo della carica, alcuni doni tramite il proprio figlio, consegnate le offerte paterne, volle avere il comitato del padre e soppiantò il genitore, che invece avrebbe dovuto aiutare. Salendo poi gradualmente da questa carica alle altre, fu elevato ad un grado più alto. Così, quando i Longobardi sfociarono nelle Gallie, il patrizio Amato, che da poco era diventato successore di Celso [130], marciò contro di loro, e, attaccata battaglia, fu messo in fuga e cadde sul campo. Affermano alcuni che i Longobardi fecero una strage così grande fra i Burgundi che non si poteva calcolare il numero degli uccisi; e, carichi di bottino, se ne tornarono di nuovo in Italia. Mentre questi, dunque, se ne andavano, Eunio, chiamato anche Mummolo, fu convocato dal re e venne elevato all'onore del patriziato. Quando i Longobardi, per una seconda volta, fecero irruzione nelle Gallie e si avvicinarono fino alla località di Mustias Calmes, situata vicino alla città di Embrun, Mummolo mosse con l'esercito e si diresse in quella regione in-

ciscetur. Circumdatisque Langobardis cum exercitu, factis etiam concidibus, per divia silvarum, inruit super eos, multus interfecit, nonnullus coepit et rege direxit. Quos ille per loca dispersos custodire praecepit, paucis quodadmodo per fugam lapsis, qui patriae nunciarent. Fueruntque in hoc proelio Salonius et Sagittarius fratres atque episcopi, qui non cruce caelesti moniti, sed galea ac lurica saeculari armati, multos manibus propriis, quod peius est, interfecisse referuntur. Haec prima Mummoli in certamine victuria fuit. Post haec Saxones, qui cum Langobardis in Italiam venerant, iterum prorumpunt in Galliis et infra territurium Regensim, id est apud Stablonem villam castra ponunt, discurrentes per villas urbium vicinarum, diripientes praedas, captivos abducentes vel etiam cuncta vastantes. Quod cum Mummolus conperisset, exercitum movet, inruensque super eos, multa ex his milia interficit et usque ad vesperum caedere non distitit, donec nox finem faceret. Ignarus enim reppererat homines et nihil de his quae accesserunt autumantes. Mane autem facto, statuunt Saxones exercitum, praeparantes se ad bellum; sed, intercurrentibus nuntiis, pacem fecerunt, datisque muneribus Mummolo, relicta universa regionis praeda cum captivis, discesserunt, iurantes prius, quod ad subiectionem regum solaciumque Francorum redire deberent in Galliis. Igitur regressi Saxones in Italiam, adsumptis secum uxoribus atque parvolis vel omni suppellectile facultatis, redire in Galliis distinant, scilicet ut a Sigybertho rege collecti in loco unde egressi fuerant stabilirentur. Feceruntque ex

sieme con i Burgundi. Accerchiati i Longobardi con l'esercito e operati abbattimenti di alberi per i sentieri laterali dei boschi, si riversò sopra di loro, ne massacrò molti, alcuni li prese prigionieri e li mandò al re. E questi dispose che venissero tenuti in carcere, dopo averli fatti separare in differenti luoghi. Pochi riuscirono a scampare con la fuga per portare in patria la notizia. Si dice che a questo combattimento parteciparono i fratelli e vescovi Salonio e Sagittario [131] che, non salvaguardati dalla croce celeste ma difendendosi con l'elmo e la corazza del secolo, con le loro stesse mani, il che è la cosa più grave, ne uccisero molti. Questa fu per Mummolo la prima vittoria in uno scontro. Dopo questi fatti i Sassoni, che erano venuti in Italia insieme ai Longobardi, si allargano ancora una volta sulle Gallie e si insediano con gli accampamenti all'interno della regione di Riez, cioè nei pressi della città di Estoublon, facendo poi razzia nei sobborghi dei centri vicini, portando via bottino, catturando prigionieri e mettendo a soqquadro ogni cosa. Quando Mummolo venne a sapere l'accaduto, appresta l'esercito, e fatta irruzione sopra di loro, ne uccide molte migliaia e fino al vespro non smise di abbatterli: fino a quando non arrivò la notte a porre fine alla battaglia. Mummolo aveva preso quegli uomini alla sprovvista e senza che loro immaginassero nulla di quello che sarebbe accaduto. Intanto, fatto giorno, i Sassoni dispongono l'esercito, preparandosi alla battaglia; ma, con uno scambio di ambasciatori, giunsero alla pace e, offerti a Mummolo dei doni, lasciato tutto il bottino fatto nella regione, insieme ai prigionieri, i Sassoni si allontanarono, giurando prima che sarebbero ritornati nelle Gallie per la sottomissione ai re e per offrire ai Franchi il loro aiuto. Rientrati dunque i Sassoni in Italia, portati con sé le mogli, i figli piccoli e tutte le loro suppellettili, decidono di ritornare ancora nelle Gallie per essere accolti dal re Sigeberto e ristabilirsi nel luogo dal quale erano andati via.

se duos, ut aiunt, cunios, et unus quidem per Niceam urbem, alius vero per Ebredunensim venit, illam re vera tenentes viam, quam anno superiore tenuerant; coniunctique sunt in Avennico terreturio. Erat enim tunc tempus messium, et locus ille maxime fructus terrae sub divo habebat, nec quicquam ex his domi incolae reconderant. Denique accedentes hi, segetes inter se dividunt; colligentesque ac triturantes frumenta comedebant, nihil ex his eis qui laboraverant relinquentes. Verum postquam, expensis fructibus, ad litus Rhodani amnis accesserunt, ut, transacto turrente, regno se regis Sigyberthi conferrent, occurrit eis Mummolus, dicens: « Non transibitis turrentem hunc. Ecce! regionem domini mei regis depopulati estis, collegistis segetis, pecora devastastis, tradedistis domus incendiis, olivita ac vinita succidistis! Non ascenditis, nisi satisfaciatis prius his quos exiguos reliquistis; alioquin non effugitis manus meas, nisi ponam gladium super vos et uxores ac parvolus vestrus et ulciscar iniuriam domini mei Gunthchramni regis ». Tunc illi timentes valde, dantes multa nummismati auri milia pro redemptione sua, transire permissi sunt; et sic Arvernum pervenerunt. Erat tunc vernum tempus. Proferebant ibi regulas aeris incisas pro auro; quas quisque videns, non dubitabat aliud, nisi quod aurum probatum atque examinatum esset; sic enim coloratum ingenio nescio quo fuit. Unde nonnulli hoc dolo siducti, aurum dantes et aes accipientes, pauperis facti sunt. Hi vero ad Sygiberthum regem transeuntes, in loco, unde prius egressi fuerant, stabiliti sunt.

43. In regno autem Sigyberthi regis, remoto ab ho-

Così si divisero in due gruppi, come alcuni raccontano, ed uno giunse alla città di Nizza, l'altro ad Embrun, percorrendo in verità quella stessa strada che avevano già fatto l'anno precedente; e si riunirono poi nel territorio intorno ad Avignone [132]. Era il tempo del raccolto e la maggior parte dei frutti di quelle regioni erano ancora sui campi e gli abitanti di quel luogo non avevano ancora cominciato il raccolto. Così, quando i Sassoni giungono sul posto, dividono fra loro le messi; e, raccogliendo e tritando il grano, lo mangiavano, senza lasciarne a coloro che l'avevano seminato. Successivamente, esauriti i raccolti, si avvicinarono al corso del fiume Rodano per portarsi nel regno del re Sigeberto, dopo aver oltrepassato il fiume; ma Mummolo si fece loro incontro, dicendo: « Voi non passerete questo fiume! Ecco, avete devastato la regione del re mio signore, avete trafugato i raccolti, avete decimato le greggi, avete dato fuoco alle case, avete saccheggiato oliveti e vigneti! Adesso non passerete, se prima non avrete soddisfatto quelli che avete abbandonato nella miseria. Altrimenti non sfuggirete alle mie mani, perché io punterò la spada su di voi e sulle vostre mogli e i vostri figli e vendicherò l'ingiuria del mio signore il re Gontrano! ». Quelli, allora, davvero spaventati, dopo aver versato molte migliaia di monete d'oro per il loro riscatto, ebbero il permesso di passare. Così arrivarono a Clermont. Era inverno. Portavano con sé alcune barrette di bronzo lavorate come fossero d'oro; e tutti, vedendole, non dubitavano che quello fosse davvero oro verificato e controllato. Io non so con quale tecnica gli fosse stato dato il colore. Per questo, dunque, alcuni, ingannati dalla frode, diedero oro e presero bronzo e diventarono poveri. I Sassoni, intanto, presentatisi al re Sigeberto, furono stabiliti nel territorio da dove erano usciti in un primo tempo [133].

43. Nel regno di Sigeberto, dopo che fu cacciato dalla

nore Iovino rectore Provinciae, Albinus in loco eius subrogatur. Magnam enim inter eos inimicitiam haec causa congessit. Igitur advenientibus ad cataplum Massiliensim navibus transmarinis, Vigili archidiaconis homines septuaginta vasa quas vulgo orcas vocant olei liquaminisque furati sunt, nesciente domino. Negotiator autem cum cognovisset sibi rem furto ablatam fuisse, inquirere diligenter coepit, quo furtum in loco fuisset reconditum. Haec inquirens audit a quodam, quia hoc homines Vigili archidiaconis perpetrassent. Perveniunt haec ad archidiaconem, qui inquirens et inveniens, nequaquam publicare, sed excusare suos coepit, dicens: « Numquam de domo mea egressus est, qui talia auderet admittere ». Taliter denique excusante archidiacono, negotiator ad Albinum pergit; causam exerit et archidiaconem in crimine fraudis huius mixtum accusat. Die autem sancto natalis dominici episcopo in ecclesia adveniente, archidiaconus indutus albam adest, episcopum, ut mos est, invitans ad altarem debere procedere ac solemnitate diei sancti oportuno debere tempore celebrare. Nec mora, Albinus de sede exiliens, adpraehensum archidiaconem detrahit, pugnis calcibusque caedit et custodia carcerali coartat. Pro quo numquam obtinere potuerunt non episcopus, non cives, non ullus maior natu, non ipsa vox totius populi adclamantes, ut datis fideiussoribus diem sanctum archidiacono liceat cum reliquis celebrare atque accusatio causae in posterum deberet audiri. Sed nec de ipsa sacrosancta solemnia metum habuit, ut ministrum dominici altaris tali in die auderet adripere. Quid plura? Quat-

carica Giovino, rettore della Provenza, viene sostituito Albino al suo posto [134]. Questa decisione provocò fra i due una grande inimicizia. Dunque, quando giunsero al porto di Marsiglia le navi d'oltremare, gli uomini dell'arcidiacono Vigilio rubarono settanta vasi, dal popolo chiamati « orci », pieni di olio e di liquido; e questo accadde senza che il padrone se ne accorgesse. Quando il commerciante si rese conto che gli era stata portata via con un furto la roba, cominciò con attenzione a cercare dove fosse stato nascosto il bottino del furto. Mentre andava investigando queste cose sente dire da un tale che avevano compiuto l'opera gli uomini dell'arcidiacono Vigilio. Questa notizia giunge alle orecchie dell'arcidiacono che, facendo ricerche e scoprendo la cosa, non volendo rendere pubblico il furto, cominciò a giustificare i suoi uomini, dicendo: « Dalla mia casa non è mai uscito nessuno che osasse commettere simili misfatti ». Visto che l'arcidiacono adduceva questo tipo di scuse, allora il commerciante si rivolge ad Albino; questi chiarisce la cosa ed accusa l'arcidiacono d'essere complice del furto. Mentre nel giorno del santo Natale del Signore il vescovo veniva in chiesa, l'arcidiacono vestito con la bianca cotta si presenta al vescovo e, secondo l'usanza, lo invita ad accostarsi all'altare per celebrare la solennità del giorno santo, proprio come si deve fare nel momento stabilito. Albino, alzatosi dalla cattedra, afferra senza esitare l'arcidiacono e lo butta giù a pugni e calci, poi lo fa chiudere in carcere. Ed in suo favore non poterono nulla né il vescovo, né i cittadini, né alcun anziano, né la richiesta dell'intero popolo che faceva pressione per ottenere che, dati i garanti, fosse permesso all'arcidiacono nel santo giorno di celebrare con gli altri la messa e che il giorno dopo dovesse ascoltare l'accusa del processo. Eppure Albino non ebbe timore neanche di quei solenni e sacrosanti momenti e in un giorno come quello osò scaraventare giù dall'altare del Signore un suo

tuor milia solidorum archidiaconem condemnavit; quod in praesentia regis Sigyberthi veniens, quadrupla satisfactione, insequente Iovino, conposuit.

44. Post haec tres Langobardorum duces, id est Amo, Zaban ac Rodanus, Gallias inruperunt. Et Amo quidem Ebredunensim carpens viam, usque Machao villam Avennici territurii, quam Mummolus munere meruerat regio, accessit; ibique fixit tenturia. Zaban vero per Deinsim discendens urbem, usque Valentiam venit, ibique et castra posuit. Rodanus enim Gratianopolitanam urbem adgressus est, ibique papilionis extendit. Et Amo quoque Arelatensim debellavit provinciam cum urbibus qui circumsitae sunt, et usque ipsum Lapideum campum, quod adiacit urbi Masiliensi, accedens, tam de pecoribus quam de hominibus denudavit. Aquinsibus autem obsidionem paravit, de quibus, viginti duabus libris argenti acceptis, abscessit. Sicque et Rodanus ac Zaban in locis quibus accesserant fecerunt. Quae cum Mummolo perlata fuissent, exercitum movit et Rodano, qui Gratianopolitanam urbem debellabat, occurrit. Sed cum Eseram fluvium exercitus laboriose transiret, nutu Dei animal amnem ingreditur, vadum ostendit, et sic populus liberi in ulteriorem ripam egreditur. Quod videntes Langobardi nec morati, evaginatis gladiis hos adpetunt, cummissoque bello, in tantum caesi sunt, ut Rhodanus sauciatus lancia ad montium excelsa confugiret. Exinde cum quingentis viris, qui ei remanserant, per divia silvarum prorumpens, ad Zabanem pervenit, qui tunc urbem Valentiam obsedebat,

ministro. Cos'altro? Egli condannò l'arcidiacono Vigilio al pagamento di quattromila solidi; la vicenda, intanto, era arrivata a conoscenza del re Sigeberto ed il re compose la vicenda, dietro richiesta di Giovino, in base ad un risarcimento del quadruplo.

44. Dopo questi fatti tre duchi longobardi, e cioè Amone, Zabano e Rodano, entrarono nelle Gallie [135]. Ed Amone, prendendo la strada di Embrun, giunse nella città di Machao [136], nel territorio di Avignone, che Mummolo aveva meritato come dono del re; colà pose gli accampamenti. Invece Zabano, passando per la città di Die, arrivò fino a Valence e vi pose gli accampamenti. Rodano, intanto, entrò nella città di Grenoble e lì stabilì il quartier generale. Amone debellò anche la provincia di Arles e tutti i centri che vi sono compresi e, spintosi fino alla cosiddetta « pianura di pietra », che si stende nei dintorni della città di Marsiglia [137], la spogliò sia d'uomini che d'armenti. Preparò anche l'assedio ad Aix ma, ricevute dagli abitanti ventidue libbre d'argento, si ritirò. Allo stesso modo si comportarono Zabano e Rodano nei luoghi sui quali s'erano spinti. Quando tutte queste informazioni giunsero a Mummolo, egli organizzò l'esercito e andò incontro a Rodano, che aveva occupato la città di Grenoble. Ma mentre l'esercito stava faticosamente attraversando il fiume Isère, ecco che un animale, per volere di Dio, entra nella corrente e mostra il guado e così tutto l'esercito approda facilmente sull'altra riva. I Longobardi, che li tenevano d'occhio, senza indugio li aggrediscono a spade sguainate e, attaccata battaglia, ne vennero uccisi tanti che lo stesso Rodano, colpito da una lancia, si rifugiò sulla sommità dei monti. Poi con i cinquecento uomini che gli erano rimasti, Rodano, tagliando per scorciatoie attraverso le foreste, raggiunse Zabano, che allora occupava la città di Valence, e gli raccontò tutto

narravitque omnia quae acta fuerat. Tunc datis pariter cunctis in praeda, ad Ebredunensem urbem regressi sunt, ibique eis cum innumero exercitu Mummolus in faciem venit. Commissoque proelio, Langobardorum phalangae usque ad internitionem caesae, cum paucis duces in Italiam sunt regressi. Cumque usque Sigusium urbem perlati fuissent et eos incolae loci durae susciperent, praesertim cum Sisinnius magister militum a parte inperatoris in hac urbe residerit, simolatus Mummoli puer in conspectu Zabanis Sisinnio litteras protulit salutemque ex nomine Mummoli dedit, dicens: « En ipsum in proximo! ». Quod audiens Zaban, curso veloci ab urbe ipsa digressus praeteriit. His auditis Amo, collecta omni praeda in itenere, proficiscitur; sed resistentibus nivibus, relicta praeda, vix cum paucis erumpere potuit. Exterriti enim erant virtute Mummoli.

45. Multa enim Mummolus bella gessit, in quibus victur extetit. Nam post mortem Chariberthi, cum Chilpericus Toronus ac Pectavis pervasissit, quae Sigybertho regi per pactum in partem venerant, coniunctus rex ipse cum Gunthchramno fratre suo, Mummolum elegunt, qui has urbes ad verum dominium revocare deberet. Qui Toronus veniens, fugato exinde Chlodovecho, Chilperici filium, exacta populo ad partem regis Sigyberthi sacramenta, Pectavum accessit. Sed Basilius ac Sigarius Pectavi civis, collecta multitudine, resistere voluerunt; quos de diversis partibus circumdatus oppressit, obruit, interimit, et sic Pectavum accedens, sacramenta exigit. Haec interim de Mummolo dicta sufficiant; reliqua in posterum sunt digerenda.

quello ch'era accaduto. Allora, dopo aver insieme saccheggiato dovunque, tornarono alla città di Embrun e là Mummolo, con il suo grandissimo esercito, marciò contro di loro. Attaccata battaglia, le falangi dei Longobardi vennero decimate fino alla strage e i generali, con i pochi superstiti, tornarono in Italia. Quando furono giunti fino alla città di Susa, gli abitanti del luogo li accolsero con grande durezza, anche perché in questa città aveva la sua base Sisinnio, *magister militum* dell'imperatore; intanto un finto servitore di Mummolo consegnò una lettera a Sisinnio al cospetto di Zabano e gli recò il saluto a nome di Mummolo, dicendo: « Ecco, si sta avvicinando! ». Zabano, udita la cosa, scappato di corsa dalla città, se ne andò. Amone, venuto a saperlo, parte dopo aver raccolto tutto il bottino fatto durante il viaggio; ma a causa degli ostacoli provocati dalla neve, abbandonato il bottino, a stento poté allontanarsi con i suoi pochi. Erano infatti atterriti dal valore di Mummolo.

45. E Mummolo combatté realmente molte guerre, nelle quali risultò vincitore. Dopo la morte di Cariberto, poi, quando Chilperico aveva già invaso Tours e Poitiers [138], che secondo i patti spettavano al re Sigeberto, lo stesso re, incontratosi con il fratello Gontrano, stabilisce che Mummolo fosse quello che doveva riportare queste città sotto il legittimo dominio. E Mummolo, giunto a Tours, messo in fuga Clodoveo, figlio di Chilperico, ricevuto il giuramento dal popolo per il passaggio dalla parte di Sigeberto, marciò poi su Poitiers. Ma Basilio e Sicario, cittadini di Poitiers, riunita una gran moltitudine, vollero resistere; Mummolo, fattili circondare da più parti, li sopraffece, li sbaragliò e li massacrò; poi, entrato a Poitiers, pretese i giuramenti. Ma questi racconti su Mummolo possono bastare per ora, gli altri dovranno essere inseriti più avanti [139].

46. De Andarchi vero interitu locuturus, prius genus ordire placet et patriam. Hic igitur, ut adserunt, Filices senatoris servus fuit; qui ad obsequium domini depotatus, ad studia litterarum cum eo positus, bene institutus emicuit. Nam de operibus Virgilii, legis Theodosianae libris artemque calculi aplene eruditus est. Hac igitur scientiam tumens, dispicere dominos coepit et se patrocinio Lupi ducis, cum ad urbem Massiliensim ex iusso regis Sigyberthi accederet, commendavit. De qua regressus, hunc secum habire praecepit insinuavitque eum diligenter Sigybertho regi atque ad serviendum tradedit. Quem ille per loca diversa dirigens, locum praebuit militandi. Ex hoc quasi honoratus habitus, Arvernum venit ibique cum Urso, civi urbis eius, amicitias inlegat. Interim, ut erat acris ingenii, filiam eius disponsare desiderans, luricam, ut ferunt, in libellare, quo charte abdi soleti sunt, recondit, dicens mulieri, coniugi utique Ursi, quia: « Multitudinem aureorum meorum amplius quam sedecim milia in hoc libellare reconditam tibi conmendo, quod tuum esse poterit, si mihi filiam tuam praestiteris disponsari ». Sed

Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra famis?

Promisit mulier haec simpliciter credens, absente viro, huic disponsare puellam. Ad ille regressus ad regem, praeceptionem ad iudicem loci exibuit, ut puellam hanc suo matrimonio sociaret, dicens, quia: « Dedi arram

46. Sto adesso per raccontare l'uccisione di Andarchio, ma prima desidero chiarire la sua stirpe e la sua patria. Secondo quanto affermano, Andarchio fu un servo del senatore Felice; ed essendogli stata affidata l'assistenza del suo signore, si pose con lui allo studio delle lettere e così, grazie alla buona istruzione ricevuta, si distinse particolarmente. Fu infatti ben istruito nelle opere di Virgilio, nei libri della *Lex Theodosiana*[140] e nell'arte del calcolo. Orgoglioso di questa sua scienza, Andarchio cominciò ad avere in dispetto i suoi padroni e si pose sotto la protezione del duca Lupo, quando questi per ordine del re Sigeberto si presentò nella città di Marsiglia. Lupo, in seguito, uscito da questa città, ordinò che Andarchio andasse con lui; poi lo raccomandò sinceramente al re Sigeberto e lo trasferì al servizio di quello. Dopo averlo inviato in diversi luoghi, il re gli diede modo di esercitare una funzione militare. Per questo, allora, ritenuto un uomo ricco d'onore, giunse a Clermont e là stringe amicizia con Orso, cittadino di quella città. Frattanto, poiché Andarchio era d'ingegno assai scaltro e desiderava sposare la figlia di Orso, dicono che nascose un bauletto in un piccolo armadio, dove abitualmente sogliono essere poste al sicuro le carte, e poi, rivolto alla donna, cioè alla moglie di Orso, disse: « Ti affido tutta la somma dei miei aurei nascosta in questo libellario[141], e ve ne sono più di sedicimila, e potrà davvero diventare tua, se acconsentirai a farmi sposare tua figlia ». Ma

A cosa non costringi i cuori mortali,
o esecrabile fame dell'oro?[142]

La donna, credendo con grande ingenuità ad Andarchio, promise che gli avrebbe fatto sposare la fanciulla; intanto, il marito era assente. Così quello, tornato frattanto presso il re, presentò al giudice del luogo un'ingiunzione perché la ragazza fosse unita a lui in matrimonio, dicendo: « Ho dato

in disponsatione eius ». Negavit autem vir ille, dicens, quia: « Neque te novi, unde sis, neque alequid de rebus tuis habeo ». Qua intentione pollulante ac vihementius increscente, Andarchius expetiit Ursum regis praesentiam arcessire. Cumque venisset apud villam Brinnacum, requiret hominem alium Ursum nomen, quem ad altarium clam adductum iurare fecit ac dicere: « Per hoc locum sanctum et reliquias martyrum beatorum, quia, si filiam meam tibi in matrimonium non tradidero, sidecem milia soledorum tibi satisfacere non morabor ». Stabant enim testes in sacrario, abscultantes occultae verba loquentes, sed personam qui loqueretur paenitus non videntis. Tunc Andarchius demulsis verbis lenibus Urso, fecitque eum sine regis praesentiam reverti ad patriam. Factoque ex hoc iuramento breve sacramentorum, rege illo protulit discidente, dicens: « Haec et haec mihi Ursus scripsit; et ideo gloriae vestrae praeceptionem deposco, ut filiam suam mihi tradat in matrimonio. Alioquin liceat mihi res eius possedere, donec, sedicem milibus solidorum acceptis, me ab hac causa removeam ». Tunc, adeptis praeceptionibus, Arvernum redit, ostendit iudici iussionem regis. Ursus autem se in Villavo territurio contulit. Cumque res eius huic consignarentur, et hic in Villavum accessit. Ingressusque unam Ursi domum, caenam sibi praecepit praeparare atque aquas quibus ablueretur calefieri iubet. Sed cum servi domus minime rudi domino apparerent, alius fustibus, alius virgis caedit, nonnullus capita percutiens sanguinem elicuit. Turbata ergo familia, praeparatur caena, abluetur hic aquis calidis, inebriatur vino et se collocat super stratum. Erant autem cum eo septem pueri tantum. Cumque non

la caparra per sposarla ». Ma Orso replicava, negando il consenso: « Io non ti conosco, non so da dove vieni, né ho nulla di questi tuoi beni ». E poiché le obiezioni aumentavano e si facevano sempre più precise, Andarchio chiese ad Orso di presentarsi davanti al re. Venuto quindi nella città di Berny, cercò un altro uomo di nome Orso e, condottolo di nascosto davanti all'altare, gli fece giurare e dire così: « Per questo santo luogo e per le reliquie dei beati martiri, se io non ti darò in matrimonio mia figlia, non esiterò a ricompensarti con sedicimila solidi ». E c'erano alcuni testimoni nel sacrario, che ascoltavano segretamente quelli che parlavano, ma non riuscirono a vedere la persona che aveva pronunciato queste parole. Allora Andarchio addolcì con parole persuasive Orso e lo fece tornare in patria senza che si fosse presentato al re. Dopo aver fatto di questo giuramento un documento di impegno, Andarchio, quando l'altro se ne fu andato, lo presentò al re dicendo: « Orso mi ha scritto così e così; dunque io chiedo alla vostra gloria una disposizione che autorizzi a prendermi sua figlia in matrimonio. Altrimenti mi spetterà d'impadronirmi delle sue ricchezze finché, presi indietro i sedicimila solidi, non abbandonerò questa disputa ». Così, ottenuto il precetto regio, Andarchio tornò a Clermont e mostrò al giudice l'ingiunzione del re. Intanto Orso si recò nella regione di Velay. E dopo che le proprietà di Orso gli vennero consegnate, anche Andarchio andò a Velay. Entrato in una delle case di Orso, ordina che gli sia preparata la cena, ed anche che sia riscaldata dell'acqua per lavarsi. Ma poiché i servi della casa non ubbidivano in nessun modo al rozzo signore, ne fece colpire alcuni con bastoni, altri con fruste, e qualcuno, battendo la testa, versò del sangue. Messa in subbuglio la famiglia dei servi, allora gli è preparata la cena, poi si bagna nell'acqua calda, s'ubriaca di vino e si mette a letto. Con lui c'erano soltanto sette servitori. E quando tutti,

minus somno quam vino sepulti altius obdormissent, congregata familia, ostia domus, quae erat ex ligneis fabricata tabulis, claudit; acceptisque clavibus, metas annonae, quae aderant, elidit hac circa domum et supra domum adgregat acervos annonae, quae tunc in manibulis erat, ita ut operta ex his domus cernetur omnino. Tunc inmisso per partes diversas igne, cum iam super hos infelices materia aedificii exusta deruerent, excitantur, emissas voces, sed non fuit qui exaudiret, donec, totam domum adustam, ipsus pariter ignis absorberit. Ursus vero metuens basilicam sancti Iuliani expetiit; datisque rege muneribus, res suas in soliditate recipit.

47. Chlodovechus vero, Chilperici filius, de Toronico eiectus, Burdegala abiit. Denique cum apud Burdigalinsim civitatem, nullum prursus inquietante, resederet, Sigulfus quidam a parte Sigyberthi se super eum obiecit. Quem fugientem cum tubis et bucinis quasi labentem cervum fugans, insequebatur. Qui vix ad patrem regredi liberum habuit aditum. Tamen per Andigavus regressus, ad eum rediit. Cum autem intentio inter Gunthchramnum et Sigyberthum regis verteretur, Gunthchramnus rex apud Parisius omnes episcopus regni sui congregat, ut inter utrusque quid veritas haberit edicerent. Sed ut bellum civili in maiore pernicitate crescerit, eos audire, peccatis facientibus, distulerunt. Chilpericus autem in ira commotus, per Theodoberthum filium suum seniorem, qui a Sigybertho quondam adpraehensus sacramentum dederat, ut ei fidelis esset, civitates eius pervadit, id est Toronus, Pectavus vel reliquas citra Legere sitas. Qui Pectavus veniens,

sprofondati non meno nel sonno che nel vino, si furono addormentati, la servitù della casa si riunisce e chiude bene le porte dell'edificio, ch'erano fatte di assi di legno; poi, portate via le chiavi, dispone attorno alla casa tutte le cataste di grano che erano là e le accumula anche sopra la casa: sono messe a mo' di covoni sulla casa, in modo che l'edificio ne appaia completamente ricoperto. Allora in diversi punti viene dato fuoco e, quando le strutture della casa ormai in fiamme precipitavano su questi infelici, loro si destano di soprassalto, urlando a gran voce; ma non ci fu nessuno che accorresse, fino a quando, consumata dalle fiamme l'intera casa, il fuoco allo stesso modo li arse. Quanto a Orso, preso dal timore, si rifugiò nella basilica di San Giuliano; poi, offerti alcuni doni al re, tornò in possesso dei propri beni.

47. Clodoveo, figlio di Chilperico, cacciato da Tours [143], se ne andò a Bordeaux. E mentre, infine, risiedeva nella città di Bordeaux senza nessuna inquietudine, un certo Sigulfo, mandato dal re Sigeberto, attentò alla sua vita. Scappando come un cervo messo in fuga dal frastuono di trombe da caccia e di corni, Clodoveo era inseguito. A stento egli ebbe la via libera per rifugiarsi presso il padre. Tuttavia, passando per Angers, riuscì a tornare da lui. Intanto s'era sollevata una questione fra i re Gontrano e Sigeberto: e il re Gontrano riunisce presso Parigi tutti i vescovi del suo regno, affinché stabilissero quale dei due fratelli abbia ragione [144]. Ma poiché la guerra civile aumentava di pericolosità, i vescovi, rendendosi colpevoli di un peccato, rifiutarono di prestar loro ascolto. Allora Chilperico, mosso dall'ira, fa invadere le città del re Sigeberto da Teodeberto, il suo figlio più grande, che un tempo, catturato proprio da Sigeberto, aveva giurato a quello che gli sarebbe rimasto fedele [145]. E le città erano Tours, Poitiers e le altre poste al di qua della Loira. Arrivato a Poitiers, Teodeberto combatté

contra Gundovaldum ducem pugnavit. Terga autem vertente exercitu partis Gundovaldi, magnam ibi stragem de populo illo fecit. Sed et de Toronicam regionem maximam partem incendit et, nisi ad tempus manus dedissent, totam continuo debellasset. Cummotu autem exercitu, Lemovicinum, Cadurcinum vel reliquas illarum propinquas pervadit, vastat, evertit; eclesias incendit, ministeria detrahit, clericus interficit, monastiria virorum deicit, puellarum deludit et cuncta devastat. Fuitque tempore illo peior in eclesiis gemitus quam tempore persecutionis Diocliciani.

48. Et adhuc obstupiscimus et admiramur, cur tantae super eos plagae inruerint. Sed recurramus ad illud quod parentes eorum egerunt et isti perpetrant. Illi post praedicationem sacerdotum de fanis ad ecclesias sunt conversi; isti cotidie de ecclesiis praedas detrahunt. Illi sacerdotes Domini ex toto corde venerati sunt et audierunt; isti non solum non audiunt, sed etiam persecuntur. Illi monasteria et ecclesias ditaverunt; isti eas diruunt ac subvertunt. Quid de Latta monasterio referam, in quo beati Martini habentur reliquiae? Cum ad eum unus cuneus hostium adventaret et fluvium, qui propinquus est, transire disponeret, ut monastirium spoliaret, clamaverunt monachi dicentes: « Nolite, o barbari, nolite huc transire; beati enim Martini istud est monasterium ». Haec audientes multi, conpuncti a Dei timore, regressi sunt. Viginti tamen ex ipsis, qui non metuebant Deum neque beatum confessorem honorabant, ascendentes navem, illuc transgrediuntur et,

contro il duca Gundebaldo. Essendo poi stato volto in fuga l'esercito della parte di Gundebaldo, compì là una grande strage di popolo. Ma Chilperico mise anche a fuoco grandissima parte della regione di Tours e, se non si fosse intervenuti per tempo, questi avrebbe completamente sottomesso l'intero territorio. Mosso dunque l'esercito, Chilperico invade Limoges e dintorni, il Quercy e le altre regioni contigue, le mette a sacco e le sconvolge; brucia le chiese, ruba gli arredi sacri, uccide i chierici, disperde i monasteri di uomini, sconvolge quelli di ragazze e devasta ogni cosa. In quel tempo nelle chiese il lamento fu più grande che al tempo della persecuzione di Diocleziano.

48. Ed ancora mi stupisco e resto senza parole sul motivo per il quale tante disgrazie così pesanti si siano abbattute sopra di loro. Ma torniamo a ricordare quello che hanno fatto i loro genitori e quello che oggi questi compiono. Quelli, dopo la predicazione dei sacerdoti, si convertirono dai templi alle chiese; questi, invece, ogni giorno dalle chiese portano via bottino. Quelli di tutto cuore venerarono i sacerdoti del Signore e prestavano loro ascolto; questi non solo non li ascoltano, ma li perseguitano addirittura. Quelli arricchirono i monasteri e le chiese; questi invece, li sconvolgono e li abbattono. Che cosa dirò del monastero di Latta [146], dove sono conservate alcune reliquie del beato Martino? Quando vi arrivò una colonna di nemici e si preparava a traversare il fiume, che scorre là vicino, per depredare il monastero, i monaci urlarono, dicendo: « Non passate, non passate di qua, o barbari! Questo è il monastero del beato Martino! ». Molti, udite queste parole, presi dal timore di Dio, arretrarono. Venti di loro, tuttavia, che non temevano né Dio né onoravano il beato confessore, saliti su di una barca, passano dall'altra parte e, sotto lo stimolo del Nemico, ucci-

inimico stimulante, monachos caedunt, monasterium evertunt resque diripiunt; de quibus facientes sarcinas, navi inponunt. Ingressique fluvium, protinus vibrante carina, huc illucque feruntur. Cumque amisso solatio remorum, hastilia lancearum in fundum alvei defixa, remeare conarentur, navis sub pedibus eorum dehiscit, et uniuscuiusque ferrum, quod contra se tenebat, pectori defigitur, transverberatique cuncti a propriis iaculis interimuntur. Unus tantum ex ipsis, qui eos increpabat ne ista committerent, remansit inlaesus. Quodsi hoc quis fortuitu evenisse iudicat, cernat, unum insontem plurimis evasisse de noxiis. Quibus interfectis, monachi ipsos et res suas ex alveo detrahentes, illos sepelientes, res domi restituunt.

49. Dum haec ageretur, Sigyberthus rex gentes illas quae ultra Renum habentur commovit, et bellum civili ordiens, contra fratrem suum Chilpericum ire distinat. Quod audiens Chilpericus ad fratrem suum Gunthchramnum legatus mittit. Qui coniuncti pariter foedus iniunt, ut nullus fratrem suum perire sinerit. Sed cum Sigyberthus gentes illas adducens venisset et Chilpericus de alia parte cum suo exercitu resederet, nec haberet rex Sigyberthus super fratrem iturus, ubi Sequanam fluvium transmearet, fratre suo Gunthchramno mandatum mittit, dicens: « Nisi me permiseris per tuam sortem hunc fluvium transire, cum omni exercitu meo super te pergam ». Quod ille timens, foedus cum eodem iniit eumque transire permisit. Denique sentiens Chilpericus, quod scilicet Gunthchramnus, relicto eo, ad Sigyberthum transisset, castra movet et usque Ava-

dono i monaci, mettono sottosopra il monastero e rubano i beni; messo tutto in grossi sacchi, li caricano sulla barca. Entrati nel fiume, l'imbarcazione subito comincia ad ondeggiare e sono squassati di qua e di là. Rinunciando all'aiuto dei remi, tentano di avanzare, fissando di volta in volta nel letto del fiume le lunghe aste delle lance; ma l'imbarcazione rolla forte sotto i loro piedi e tutti quelli che tengono contro il petto l'asta per spingere, trapassati dalle loro stesse lance, muoiono. Di questi soltanto uno, che gridava loro di non fare così, rimase illeso. Se poi qualcuno pensa che si trattò di un caso fortuito, consideri che soltanto un innocente si salvò fra tanti colpevoli. Una volta uccisi, gli stessi monaci trascinano fuori dal fiume quelli e i loro beni, li seppelliscono e riportano a casa le loro cose.

49. Mentre accadeva tutto ciò, il re Sigeberto mobilita quelle popolazioni che si trovano oltre il Reno e, tramando una guerra civile, si prepara a marciare contro suo fratello Chilperico [147]. Venuta a sapere la cosa, Chilperico manda a suo fratello Gontrano dei legati. Accordatisi insieme, stabiliscono un'alleanza secondo la quale nessuno avrebbe permesso che il proprio fratello perisse. Ma, essendo Sigeberto sopraggiunto alla testa delle sue masse guerriere e Chilperico dalla parte opposta stando fermo con il suo esercito, poiché Sigeberto non trovava un punto dove attraversare il fiume Senna per marciare contro il fratello, manda a suo fratello Gontrano un'ambasceria, dicendogli: « Se non mi permetterai di attraversare il fiume passando per il tuo territorio, io con tutto il mio esercito mi scaglierò contro di te ». L'altro, spaventato, stipulò un patto d'accordo con Sigeberto e gli permise di passare. Quando Chilperico venne a saperlo, cioè che Gontrano, abbandonandolo, era passato dalla parte di Sigeberto, leva gli accampamenti e si

locium Carnotensim vicum abiit. Quem Sigyberthus insecutus, campum sibi praeparare petiit. Illi vero timens, ne, conliso utroque exercitu, etiam regnum eorum conruerit, pacem petiit civitatesque eius, quas Theodoberthus male pervaserat, reddidit, depraecans, ut nullo caso culparentur earum habitatores, quos ille iniuste igne ferroque obpremens adquisierat. Vicos quoque qui circa Parisius erant maxime tunc flamma consumpsit; et tam domus quam res reliquae ab hoste direpti sunt, ut etiam et captivi ducerentur. Obtestabat enim rex, ne haec fierent; sed furorem gentium, quae de ulteriore Rheni amnis parte venerant, superare non poterat; sed omnia patienter ferebat, donec redire possit ad patriam. Tunc ex gentibus illis contra eum quidam murmoraverunt, cur se a certamine subtraxisset. Sed ille, ut erat intrepedus, ascenso equo, ad eos dirigit eosque verbis lenibus demulsit, multos ex eis postea a lapidibus obrui praecipiens. Sed nec hoc sine beati Martini fuisse vertutem ambigitur, ut hi sine bello pacificarentur; nam in ipsa die, qua hi pacem fecerunt, tres paralitici ad beati basilicam sunt directi. Quod in sequentibus libris, Domino iubente, desseruemus.

50. Dolorem enim ingerit animo ista civilia bella referre. Nam post annum iterum Chilpericus ad Guntchramnum fratrem suum legatus mittit, dicens: « Veniat frater meus, et videamus nos et pacificati persequamur Sigyberthum inimicum nostrum ». Quod cum fuisset factum seque vidissent ac muneribus honorassent, commoto Chilpericus exercitu usque Remus accessit, cuncta incendens atque debellans. Quod audiens Sigyberthus, iterum convocatis gentibus illis, quarum

diresse fino ad Havelu, un villaggio nel circondario di Chartres. Sigeberto lo inseguì e si volse a preparare il campo di battaglia. Quello però, temendo che, se i due eserciti fossero venuti allo scontro, anche il loro regno sarebbe stato fiaccato, chiese la pace e gli restituì le città che Teodeberto aveva invaso malamente. Chilperico pregò anche che in nessun caso ne fossero ritenuti colpevoli gli abitanti, da Teodeberto ingiustamente sottomessi e oppressi col ferro e col fuoco. In quel tempo gli incendi investirono anche i villaggi nei dintorni di Parigi; e sia le case che le proprietà vennero depredate dal nemico, in modo da poter fare anche dei prigionieri. Invano il re protestava che questo non accadesse: egli non poteva aver ragione della furia delle genti ch'erano venute dall'altra sponda del fiume Reno [148]. Così pazientemente sopportava tutto, fino a quando non potesse tornare in patria. Allora fra quelle genti alcuni mormorarono contro di lui, perché s'era sottratto al combattimento. Ma Sigeberto, che era un uomo valoroso, salito a cavallo, si dirige presso di loro, li addolcì con parole ben scelte e poi comandò che molti di quelli venissero abbattuti a colpi di pietra. Ed è certo che non senza un miracolo del beato Martino i re si riappacificarono in questa guerra; infatti in quel giorno in cui stabilirono la pace, tre paralitici furono condotti alla basilica del beato. Ma di questo racconteremo, per esortazione del Signore, nei libri seguenti.

50. Crea dolore nell'animo raccontare queste guerre civili. Dopo un anno [149], Chilperico manda di nuovo legati al fratello Gontrano, dicendogli: « Venga mio fratello, incontriamoci e, riappacificati, perseguiamo Sigeberto, nostro nemico ». Quando questo avvenne, si onorarono con regali, poi, mosso l'esercito, Chilperico avanzò fino a Reims, incendiando dovunque e debellando. Udito il fatto, Sigeberto, chiamate a sé un'altra volta quelle genti, delle quali ho fatto

supra memoriam fecimus, Parisius venit et contra fratrem suum ire disponit, mittens nuntius Dunensibus vel Toronicis, ut contra Theodoberthum ire deberent. Quod ille dissimolantes, rex Godegiselum et Gunthchramnum duces in capite dirigit. Qui commoventes exercitum, adversus eum pergunt. Ad ille derelictus a suis, cum paucis remansit, sed tamen ad bellum exire non dubitat. Ineuntes autem proelium, Theodoberthus evictus in campo prosternitur, et ab hostibus exanime corpus, quod dici dolor est, spoliatur. Tunc ab Aunulfo quodam collectus ablutusque ac dignis vestibus est indutus et ad Ecolisinensim civitatem sepultus. Chilpericus vero cognuscens, quod iterum se Gunthchramnus cum Sigybertho pacificasset, se infra Thornacinsis murus cum uxore et filiis communivit.

51. In eo anno fulgor per caelum discurrisse visus est, sicut quondam ante mortem Chlothari factum vidimus. Sigyberthus vero, obtentis civitatibus illis, quae circa Parisius sunt positae, usque Rhotomaginsem urbem accessit, volens easdem urbes hostibus cedere. Quod ne faceret, a suis prohibitus est. Regressus inde, Parisius est ingressus, ibique ad eum Brunichildis cum filiis venit. Tunc Franci, qui quondam ad Childeberthum aspexerant seniorem, ad Sigyberthum legationem mittunt, ut ad eos veniens, derelicto Chilperico, super se ipsum regem stabilirent. Illi vero haec audiens, misitque qui fratrem suum in supra memoratam civitatem obsederent, ipsi illuc properare deliberans. Cui sanctus Germanus episcopus dixit: « Si abieris et fratrem tuum interficere nolueris, vivus et victur redis; sin autem aliut cogitaveris, morieris. Sic enim Dominus per Salomonem dixit: "Foveam quae fratri tuo parabis, in ea conrues" ». Quod ille, peccatis facientibus,

menzione prima, giunge a Parigi e si dispone a marciare contro suo fratello, mandando nunzî agli abitanti di Châteaudun e di Tours perché si apprestassero a muovere contro Teodeberto. Ma poiché quelli vennero meno all'impegno, il re mette alla loro guida i duchi Godegiselo e Gontrano [150]. E questi, apprestato un esercito, si dirigono contro Teodeberto. Allora Chilperico, abbandonato dai suoi, rimase con pochi uomini, ma non esita egualmente ad uscire per combattere. Attaccata battaglia, Teodeberto, vinto, cade sul campo ed il corpo senza vita, c'è dolore a dirlo, è spogliato dai nemici. Il suo cadavere, raccolto e lavato da un tale di nome Aunulfo, fu vestito di panni ben degni e venne sepolto presso la città di Angoulême. Chilperico, saputo che Gontrano s'era di nuovo pacificato con Sigeberto, si arroccò con la moglie ed i figli all'interno delle mura di Tournai.

51. In quell'anno si vide una folgore solcare il cielo, così come abbiamo visto che accadde prima della morte di Clotario. E infatti Sigeberto, occupate quelle città che sono poste intorno a Parigi, si spinse fino alla città di Rouen, volendo abbandonare ai nemici quelle zone [151]. Ma i suoi gli impedirono di farlo. Tornato dunque indietro, Sigeberto entrò a Parigi e là si fermò insieme a Brunilde ed i figli. Allora i Franchi, che un tempo erano stati sottomessi al re Childeberto il vecchio, mandano a Sigeberto una legazione perché, venendo presso di loro, abbandonato Chilperico, potessero eleggerlo loro re. Quello, ascoltate tali richieste, mandò l'esercito ad assediare suo fratello nella sopracitata città, decidendo di affrettarsi verso quel luogo. Ma il santo vescovo Germano gli disse: « Se tu te ne andrai e rifiuterai di uccidere tuo fratello, tornerai vivo e vincitore; altrimenti, se penserai d'agire in altro modo, morrai. Così infatti il Signore ha detto per bocca di Salomone: "Cadrai nella fossa che avrai preparato per tuo fratello" [152] ». Ma Si-

audire neglexit. Veniente autem illo ad villam cui nomen est Victuriaco, collectus est ad eum omnis exercitus, inpositumque super clypeum sibi regem statuunt. Tunc duo pueri cum cultris validis, quos vulgo scramasaxos vocant, infectis vinino, malificati a Fredegundae regina, cum aliam causam suggerire simularent, utraque ei latera feriunt. At ille vociferans atque conruens, non post multo spatio emisit spiritum. Ibique et Charegyselus cubicularius eius conruit; ibi et Sigila, qui quondam ex Ghotia venerat, multum laceratus est, et postea ab Chilperico rege conpraehensus, incensis cum cauteriis candentibus omnibus iuncturis ac membratim separatus, crudiliter vitam finivit. Fuit autem Charegyselus ille tam levis opere quam gravis cupiditate. De minimis consurgens, magnus per adulationes cum rege effectus est; conpetitur rerum alienarum testamentorumque effractur; cui talis fuit vitae exitus, ut non meriritur voluntatem propriam mortem inminente conplere, qui aliorum voluntates saepe distruxerat. Chilpericus autem in ancipite casu defixus in dubium habebat, an evaderet an periret, donec ad eum missi veniunt de fratris obitu nuntiantes. Tunc egressus a Thornaco cum uxore et filiis, eum vestitum apud Lambrus vicum sepelivit. Unde postea Sessionas in basilica sancti Medardi, quam ipse aedificaverat, translatus, secus Chlotharium patrem suum sepultus est. Obiit autem quarto decimo regni sui anno, aetate quadraginaria. A transito ergo Theodoberthi seniores usque ad exitum Sigyberthi supputantur anni 29. Inter exitum vero eius et nepotis sui Theodo-

geberto, in preda all'influsso del peccato, non volle ascoltare. Così arrivò alla città che porta il nome di Vitry: tutto l'esercito si raccolse intorno a lui e, alzatolo sopra uno scudo, lo eleggono re. Allora due giovani, con grossi coltelli, quelli del tipo chiamato volgarmente *scramasaxi*, ch'erano stati intrisi di veleno per maleficio della regina Fredegonda, facendo finta di voler compiere qualcosa, lo colpiscono in entrambi i fianchi. Sigeberto gridò e cadde, e non molto dopo rese lo spirito [153]. In quell'occasione morì anche il suo cubiculario Caregisilo; così fu anche gravemente ferito Sigila, che tempo addietro era giunto dalla terra dei Goti, e dopo, preso dal re Chilperico, finì atrocemente la sua vita, perché fu squartato pezzo a pezzo dopo che gli furono bruciate vive tutte le giunture con ferri infuocati. Quel Caregisilo fu uomo tanto leggero nell'operare quanto ardente di cupidigia. Insorgeva contro i più piccoli e venne fatto grande dal re per le sue adulazioni; appropriatore di ricchezze altrui e violatore di testamenti, per lui la fine della vita fu tale che non gli permise, nell'avvicinarsi della morte, di compiere le sue ultime volontà, visto che spesso aveva irriso la volontà degli altri. Intanto Chilperico, posto in un'alternativa difficile, si domandava se dovesse fuggire oppure perire, fin quando non giunsero presso di lui i messi che gli annunciavano la morte del fratello Sigeberto. Allora, uscito da Tournai con la moglie e i figli, dopo averlo vestito, lo fece seppellire, presso il villaggio di Lambres. E di lì poi, traslato a Soissons nella basilica di San Medardo, ch'egli stesso aveva fatto costruire [154], Sigeberto venne tumulato accanto a suo padre Clotario [155]. Morì nel quattordicesimo anno del suo regno, a quarant'anni di età. Dalla morte di Teodeberto il vecchio fino alla morte di Sigeberto si calcolano ventinove anni [156]. Fra il suo decesso e quello di suo nipote Teodeberto pas-

berthi fuere dies 18. Mortuo autem Sigybertho, regnavit Childeberthus, filius eius, pro eo.

A principio usque ad diluvium anni 2242. A diluvium autem usque ad Abraham anni 942. Ab Abraham vero usque ad egressum filiorum Israhel ex Aegipto anni 462. Ab egressu filiorum Israhel ex Aegipto usque ad aedificationem templi Salomonis anni 480. Ab aedificationem ergo templi usque ad dissolationem eius et transmigratione in Babilonia anni 390. A transmigratione igitur usque ad passionem Domini anni 668. A passione Domini usque ad transitum sancti Martini anni 412. A transitum sancti Martini usque ad transitum Chlodovechi regis anni 112. A transitum Chlodovechi regis usque ad transitum Theodoberthi anni 37. A transitum Theodoberthi usque ad exitum Sigyberthi anni 29. Quod sunt simul anni 5774 tantum.

EXPLICIT LIBER QUARTUS.

sarono diciotto giorni. Morto dunque Sigeberto, regnò al suo posto il figlio Childeberto.

Dal principio del mondo fino al diluvio sono 2242 anni. Dal diluvio fino ad Abramo sono 942 anni. Da Abramo fino all'uscita dei figli di Israele dall'Egitto sono 462 anni. Dall'uscita dei figli d'Israele dall'Egitto fino alla costruzione del Tempio di Salomone sono 480 anni. Dalla costruzione del Tempio fino alla sua distruzione e al passaggio in Babilonia sono 390 anni. Dal passaggio fino alla passione del Signore sono 668 anni. Dalla passione del Signore fino alla morte di san Martino sono 412 anni. Dalla morte di san Martino fino alla morte del re Clodoveo sono 112 anni. Dalla morte del re Clodoveo fino alla morte di Teodeberto sono 37 anni. Dalla morte di Teodeberto fino alla morte di Sigeberto sono 29 anni. E tutti insieme sono soltanto 5774 anni.

FINISCE IL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

INCIPIUNT CAPITULA LIBRI QUINTI.

COMINCIANO I CAPITOLI DEL LIBRO QUINTO.

1. Del regno di Childeberto il giovane e di sua madre.
2. Meroveo sposa Brunilde.
3. La guerra contro Chilperico e la malvagità di Rauchingo.
4. Roccoleno giunge a Tours.
5. I vescovi di Langres.
6. Leonaste, arcidiacono di Bourges.
7. Senoch, che visse in clausura.
8. Il santo Germano vescovo di Parigi.
9. Caluppano, che visse in clausura.
10. Patroclo, che visse in clausura.
11. Gli Ebrei convertiti dal vescovo Avito.
12. L'abate Brachione.
13. In qual modo Mummolo devastò Limoges.
14. Meroveo, tonsurato, si rifugia presso la basilica di San Martino.
15. Guerra fra i Sassoni e i Suebi.
16. Uccisione di Macliavo.
17. Dubbi sulla data della Pasqua. La chiesa di Chinon. Il re Gontrano uccide i figli di Magnacario, perde i suoi e si allea con Childeberto.
18. Il vescovo Pretestato e l'assassinio di Meroveo.
19. Elemosine di Tiberio.
20. I vescovi Salonio e Sagittario.
21. Il bretone Winnoco.

EXPLICIUNT CAPITULA.

FINISCONO I CAPITOLI.

INCIPIT LIBER QUINTUS.

Taedit me bellorum civilium diversitatis, que Francorum gentem et regnum valde proterunt, memorare; in quo, quod peius est, tempore illud quod Dominus de dolorum praedixit initium iam vidèmus: « Consurgit pater in filium, filius in patrem, frater in fratrem, proximus in propinquum ». Debebant enim eos exempla anteriorum regum terrere, qui, ut divisi, statim ab inimicis sunt interempti. Quotiens et ipsa urbs urbium et totius mundi capud ingens bella civilia diruit; quae cessante, rursum quasi ab humo surrexit. Utinam et vos, o regis, in his proelia, in quibus parentes vestri desudaverunt, exercimini, ut gentes, vestra pace conterritae, vestris viribus praemirentur! Recordamini, quid capud victuriarum vestrarum Chlodovechus fecerit, qui adversos reges interficet, noxias gentes elisit, patrias subiugavit, quarum regnum vobis integrum inlesumque reliquit! Et cum hoc facerit, neque aurum neque argentum, sicut nunc est in thesauris vestris, habebat. Quid agetis? Quid quaeritis? Quid non habundatis? In domibus dilitiae supercrescunt, in prumtuariis vinum, triticum oleumque redundat, in thesauris aurum atque argentum coacervatur. Unum vobis deest, quod, pacem non habentes, Dei gratiam indegetis. Cur

COMINCIA IL LIBRO QUINTO.

Mi affatica raccontare le rivalità delle guerre civili che distrussero tragicamente la gente e il regno dei Franchi, nel tempo in cui già vediamo, e questo è il peggio, l'inizio delle disgrazie che il Signore ha predetto: « Il padre insorge contro il figlio, il figlio contro il padre, il parente contro il parente »[1]. Avrebbero dovuto ammonirli gli esempi dei re venuti prima, che furono uccisi dai nemici non appena si divisero. Quante volte le guerre civili abbatterono la stessa città delle città, il sommo vertice del mondo intero; eppure, quando le guerre civili cessarono, di nuovo essa è come risorta dalla terra. E voi, o re, possiate ancora esercitarvi in quei combattimenti, nei quali i vostri antenati si sono affaticati fino al sudore: affinché le popolazioni, spaventate dalla vostra pace, siano egualmente soggiogate dalla vostra forza. Tenete a mente quello che ha fatto Clodoveo, origine delle vostre vittorie: ha ucciso re nemici, ha spazzato via popoli colpevoli, ha sottomesso terre delle quali vi ha affidato intatto e ben saldo il regno! E, pur facendo tutto questo, egli non aveva l'oro e l'argento che adesso sta chiuso nei vostri tesori. Cosa farete? Cosa volete? Di che cosa non avete abbondanza? Nelle case i piaceri arrivano all'eccesso; nelle dispense traboccano il vino, il grano e l'olio; nei forzieri sono ben stipati l'oro e l'argento. Vi manca soltanto una cosa: non possedendo la pace, siete privati della grazia di Dio. Perché l'uno toglie all'altro

unus tollit alteri suum? Cur alter concupiscit alienum? Cavete illo, quaeso, apostoli: « Si ab invicem mordetis et comeditis, vidite, ne ab invicem consummamini ». Scrutamini diligenter veterum scripta, et videbitis, quid civilia bella parturiant. Requirite, quod de Carthaginensibus scribat Orhosius, qui, cum post septingentos annos subversam dicat civitatem et regionem eorum, addidit: « Quae res eam tamdiu servavit? Concordia. Quae res eam post tanta distruxit tempora? Discordia ». Cavete discordiam, cavete bella civilia, quae vos populumque vestrum expugnant. Quid aliud sperandum erit, nisi cum exercitus vester caeciderit, vos sine solatio relicti atque a gentibus adversis oppressi protinus conruatis? Si tibi, o rex, bellum civili delectat, illut quod apostolus in hominem agi meminit exerce, ut spiritus concupiscat adversus carnem et vitia virtutibus caedant; et tu liber capite tuo, id est Christo, servias, qui quondam radicem malorum servieras conpeditus.

1. Igitur interempto Sigybertho rege apud Victuriacum villam, Brunichildis regina cum filiis Parisius resedebat. Quod factum cum ad eam perlatum fuisset et, conturbata dolore ac lucto, quid ageret ignoraret, Gundovaldus dux adpraehensum Childeberthum, filium eius parvolum, furtim abstulit ereptumque ab immenente morte, collectisque gentibus super quas pater eius regnum tenuerat, regem instituit, vix lustro aetatis uno iam peracto. Qui die dominici natalis regnare coepit.

Anno igitur primo regni eius Chilpericus rex Parisius venit adpraehensamque Brunichildem apud Rodomaginsem civitatem in exilio trusit thesaurisque eius,

il suo? E perché l'altro già allunga le sue mire sull'altrui? Vi prego, state attenti alla frase dell'apostolo: « Se vi morderete e vi divorerete a vicenda, badate di non annientarvi l'uno con l'altro » [2]. Esaminate con attenzione gli scritti degli antichi e troverete cosa provocano le guerre civili. Meditate ciò che Orosio scrive dei Cartaginesi [3], quando narra che dopo settecento anni la loro città e la loro regione furono desolate e, poi, aggiunge: « Cosa la conservò tanto a lungo? La concordia. Cosa la distrusse dopo tanto tempo? La discordia ». Guardatevi quindi dalla discordia, guardatevi dalle guerre civili che sopraffanno voi e il vostro popolo. Cos'altro ci sarà da sperare, quando il vostro esercito sarà sconfitto, e voi resterete senza soccorso e, oppressi da genti nemiche, soccomberete senza scampo? Tu, o re, se t'affascina la guerra civile, esercitati in quello che dice l'apostolo debba operare nell'uomo, affinché lo spirito abbia desideri contrari alla carne ed i vizi cedano alle virtù [4]; così, tu davvero libero, potrai servire il tuo capo, cioè Cristo, tu che un tempo, ancora in preda alla confusione, avevi servito la radice del male [5].

1. Quando il re Sigeberto fu assassinato presso la città di Vitry, la regina Brunilde si trovava a Parigi insieme ai figli. E allorché le venne riferita la notizia, smarrita dal dolore e dal lutto, la donna non sapeva cosa fare; ma il duca Gundebaldo, preso di nascosto il figlio ancora piccolo di lei, Childeberto, lo rapì sottraendolo ad una morte ormai imminente e, dopo aver riunito le popolazioni sopra le quali suo padre aveva regnato, lo fece eleggere re, quando aveva appena compiuto un solo lustro di età. Childeberto incominciò a regnare nel giorno di Natale [6].

Durante il primo anno del regno di quello, il re Chilperico giunse a Parigi e, imprigionata Brunilde, la fece mandare in esilio presso la città di Rouen, e s'impossessò dei

quos Parisius detulerat, abstulit; filias vero eius Meledus urbe tenire praecipit. Tunc Roccolenus cum Cinomannicis Toronus venit et praedas egit et multa scelera fecit, quod in sequenti, qualiter a virtute beati Martini pro tantis malis quae gessit percussus interiit, memoramus.

2. Chilpericus vero filium suum Merovechum cum exercitu Pectavus dirigit. At ille, relictam ordinationem patris, Toronus venit ibique et dies sanctos paschae tenuit. Multum enim regionem illam exercitus eius vastavit. Ipsi vero simolans ad matrem suam ire velle, Rodomago petiit; et ibi Brunichilde reginae coniungitur, ea quoque sibi in matrimonio sociavit. Haec audiens Chilpericus, quod scilicet contra fas legemque canonicam uxorem patrui accepisset, valde amarus dicto citius ad supra memoratum oppidum dirigit. At ille, cum haec cognovissent, quod eosdem separare decernerit, ad basilicam sancti Martini, quae super murus civitatis ligneis tabulis fabrecata est, confugium faciunt. Rex vero adveniens, cum in multis ingeniis eos exinde auferre niteretur et illi, dolosae eum potantes facere, non crederent, iuravit eis, dicens: « Si », inquid, « voluntas Dei foret, ipse hos separare non conaretur ». Haec illi sacramenta accipientes, de basilica egressi sunt; exosculatisque et dignanter acceptis, epulavit cum eis. Post dies vero paucus adsumpto secum rex Merovecho Sessionas rediit.

3. Cum autem ibidem commorarentur, collecti aliqui de Campania Sessionas urbe adgrediuntur, fugatamque ex ea Fredegundem regina atque Chlodove-

tesori che la regina aveva portato a Parigi. Comandò poi che le figlie fossero invece trattenute nella città di Meaux. In quel periodo Roccoleno [7] arrivò fino a Tours con alcuni abitanti di Le Mans, fece bottino e compì anche molti crimini, finché, come ricordo più avanti [8], colpito dalla giustizia del beato Martino, morì a causa delle malvagità tanto atroci che commise.

2. Chilperico intanto manda suo figlio Meroveo a Poitiers con un esercito. Ma quello, tralasciate le disposizioni, arrivò a Tours e trascorse là i giorni santi della Pasqua [9]. Il suo esercito devastò molto quella regione. Ed egli, fingendo di voler andare da sua madre Audovera, si diresse a Rouen; e là si unisce alla regina Brunilde, poi se la prese anche in matrimonio. Ma Chilperico, saputo il fatto, cioè che Meroveo aveva sposato, contro il lecito e contro la legge canonica, la moglie dello zio, molto amareggiato da quella notizia, subito marcia verso la città sopramenzionata. I due, appena vennero a sapere l'accaduto, cioè che Chilperico intendeva separarli, si rifugiano nella basilica di San Martino, che è stata fabbricata con tavole di legno sulle mura della città. Quando il re giunse, cercava con ogni stratagemma di tirarli fuori da lì, mentre loro, pensando proprio che egli agisse in modo da ingannarli, non gli credevano. Allora Chilperico giurò con queste parole: « Se la volontà di Dio » disse « è questa, davvero non tenterò di separare quei due ». Così quelli, accogliendo il giuramento, uscirono dalla basilica: Chilperico, dopo averli baciati e ricevuti con grande dignità, banchettò con loro. Poi, ripreso con sé Meroveo, il re dopo pochi giorni tornò a Soissons.

3. Mentre i due re si trovavano ancora a Rouen, alcuni, provenendo dalla Champagne, assaltano tutti insieme la città di Soissons e, posta in fuga la regina Fredegonda, in-

chum, filium Chilperici, volebant sibi subdere civitatem. Quod ut Chilpericus rex conperit, cum exercitu illuc dirigit, mittens nuntius, ne sibi iniuriam facerent et excidium de utroque eveniret exercitu. Illi autem haec neglegentes, praeparantur ad bellum; commissoque proelio, invaluit pars Chilperici atque fugavit partem sibi adversam, multus ex ea strenuos atque utilis viros prosternens; fugatusque reliquos, Sessionas ingreditur. Quae postquam acta sunt, rex propter coniugatione Brunichildis suspectum habere coepit Merovechum, filium suum, dicens, hoc proelium eius nequitia surrexisse; spoliatumque ab armis, datis custodibus, libere custodire praecipit, tractans, quid de eo in posterum ordinaret. Godinus autem, qui a sorte Sigyberthi se ad Chilpericum transtulerat et multis ab eo muneribus locopletatus est, caput belli istius fuit; sed in campo victus, primus fuga dilabitur. Villas vero, quas ei rex a fisco in territurio Sessionico indulserat, abstulit et basilicae contulit beati Medardi. Ipse quoque Godinus non post multum tempus repentina morte praeventus, interiit.

Cuius coniugem Rauchingus accepit, vir omni vanitate repletus, superbia tumidus, elatione protervus, qui se ita cum subiectis agebat, ut non cognusceret in se aliquid humanitatis habere, sed ultra modum humanae malitiae atque stultitiae in suos deseviens, nefanda mala gerebat. Nam si ante eum, ut adsolet, convivio utenti puer cereum tenuisset, nudari eius tibias faciebat atque tamdiu in his cereum comprimi, donec lumine privaretur; iterum cum inluminatus fuisset, simi-

sieme con Clodoveo, figlio di Chilperico, volevano sottomettere a loro la città. Appena il re Chilperico seppe l'episodio, mentre con l'esercito si dirige sul posto, mandò avanti legati, perché non gli preparassero un attacco e per prevenire una strage fra entrambi gli eserciti. Quelli, però, rifiutarono le proposte e si preparano alla guerra; attaccata, dunque, battaglia, la parte di Chilperico prevalse e mise in fuga gli avversari, sopraffacendo fra loro molti uomini forti e valorosi. Fugati tutti gli altri, Chilperico entra a Soissons. Dopo che avvennero queste cose, il re cominciò a nutrire dei sospetti verso suo figlio Meroveo a causa del matrimonio con Brunilde e gli diceva che questa battaglia era sorta per la sua dappocaggine; così, spogliatolo delle armi, lo affidò ai guardiani perché lo tenessero sott'occhio, pur in libertà, e aggiunse che si sarebbe occupato di lui in un secondo momento. Godino, invece, che dalla parte di Sigeberto si era trasferito presso Chilperico e venne da questi arricchito di molti doni, fu il vero provocatore del combattimento; ma vinto sul campo, per primo si dà alla fuga. E Chilperico gli tolse quelle terre che come re gli aveva concesso nel territorio di Soissons rilevandole dal fisco e le offrì alla basilica di San Medardo. Non molto tempo dopo Godino stesso, colpito da morte improvvisa, trapassò.

La moglie di questo fu presa da Rauchingo, uomo pieno di ogni vanità, gonfio di superbia, di un'alterigia arrogante, che con i sudditi si comportava in modo tale da dimostrare di non possedere alcuna umanità, anzi, incrudelendo verso i suoi ben oltre la stupidità e la cattiveria proprie dell'uomo, perpetrava crimini nefasti. Per esempio: se, mentre Rauchingo era a banchetto, un servo reggeva proprio davanti a lui un cero acceso, come del resto è d'uso, egli ordinava di denudargli le gambe e poi di premergli sopra il cero fino a quando non si fosse spento; fattolo poi accendere di

liter faciebat, usque dum totae tibiae famuli tenentes exurirentur. Quod si vocem emittere aut se de loco illo alia in parte movere conatus fuisset, nudus ilico gladius imminibat, fiebatque, ut, hoc flente, iste magna laetitia exultaret. Aiebant enim quidam, quod eo tempore duo de famulis eius, ut sepe contingit, mutuo se amore dilixisse, virum scilicet et puella. Cumque haec dilectio per duorum annorum aut eo amplius spatio traheretur, coniuncti pariter aeclesiam petierunt. Quod cum Rauchingus conperisset, accedit ad sacerdotem loci; rogat, sibi protinus reddi suos famulos excusatus. Tunc sacerdos ait ad eum: « Nosti enim, quae veneratio debeat inpendi aeclesiis Dei; non enim poteris eos accepere, nisi ut fidem facias de permanente eorum coniunctione; similiter et ut de omni poena corporali liberi maneant repromittas ». At ille, cum diu ambiguus cogitatione siluisset, tandem conversus ad sacerdotem, posuit manus suas super altarium cum iuramento, dicens, quia: « Numquam erunt a me separandi, sed potius ego faciam, ut in hac coniunctione permaneant, quia, quamquam mihi molestum fuerit, quod absque mei consilii coniventia ista sint gesta, illud tamen libens amplectur, quod nec hic ancillam alterius neque haec extranei servum acceperit ». Crededit sacerdus illi simpliciter promissionem hominis callidi reddeditque hominis excusatos. Quibus ille acceptis et gratias agens, abscessit ad domum suam. Et statim iussit elidere arborem truncatamque colomnam eius per capita cuneo scissam praecipit excavare; effossamque in altitudine trium aut quattuor pedum humum, deponi vas iubet in

nuovo, ordinava di ripetere la stessa cosa, finché le gambe intere del servo non fossero state completamente bruciate. Se poi questi avesse emesso un grido o, addirittura, avesse tentato di fuggire da quel luogo in un'altra parte, c'era una spada sguainata pronta a minacciarlo ed accadeva che, mentre il servo piangeva, Rauchingo si divertisse con grande gioia. Raccontavano, poi, alcuni che in quel tempo due dei suoi servitori, un ragazzo e una fanciulla, si amavano, come accade spesso, di un amore reciproco. Poiché questo amore andava avanti da due anni e anche più, uniti si presentarono insieme in chiesa. Quando Rauchingo scoprì la cosa, si reca dal sacerdote del luogo e gli chiede di restituirgli immediatamente quei suoi servitori che l'altro, invece, proteggeva. Allora il sacerdote gli disse: « Tu sai quale contegno rispettoso debba essere osservato nelle chiese di Dio: non potrai prenderli, se prima non prometterai di rispettare la loro unione indissolubile; così come devi anche promettere che rimarranno esenti da qualsiasi pena corporale ». Ma quello, dopo aver a lungo taciuto in una meditazione ambigua, alla fine rivolto al sacerdote, pose le sue mani sull'altare e pronunciò il giuramento: « Non saranno mai più separati da me, anzi farò in modo che rimangano sempre in questa unione, poiché, sebbene mi dispiaccia un poco che queste cose siano state compiute senza l'assenso della mia volontà, tuttavia mi rallegra almeno il fatto che questo servo non abbia sposato la servitrice di un altro e che questa non abbia scelto il servo d'un estraneo ». Il sacerdote, con gran semplicità, prestò fiducia alla promessa di quell'uomo astuto e gli restituì i due giovani ormai perdonati. Rauchingo li accolse e rese grazie, poi con loro se ne tornò a casa sua. E subito ordinò di abbattere un albero e fa scavare con un cuneo dalle estremità il tronco sfoltito e già tagliato; poi ordina che il terreno sia scavato per tre o quattro piedi e là delibera che sia interrata la bara fatta col

foveam. Ibique puellam ut mortuam conponens, puerum desuper iactare praecipit, positoque operturium, fossam humo replevit sepelivitque eos viventes, dicens, quia: « Non frustravi iuramentum meum, ut non separarentur hi in sempiternum ». Qui cum sacerdote nuntiata fuissent, cucurrit velociter; et increpans hominem, vix obtenuit, ut detegerentur. Verumtamen puerum vivum extraxit, puellam vero repperit suffocatam. In talibus enim operibus valde nequissimus erat, nullam habens aliam potius utilitatem, nisi in caccinnis ac dolis omnibusque perversis rebus. Unde non inmerito taliter excessit a vita, qui talia gessit, cum frueretur hanc vitam; quod in posterum degesturi sumus.

Siggo quoque referendarius, qui anolum regis Sigyberthi tenuerat et ab Chilperico rege ita provocatus erat, ut servitium, quod tempore fratris sui habuerat, obteneret, ad Childeberthum regem, Sigyberthi filium, relicto Chilperico, transivit resque eius, quas in Sessionico habuerat, Ansovaldus obtinuit. Multi autem et alii de his, qui se de regno Sigyberthi ad Chilpericum tradiderant, recesserunt. Uxor quoque Siggonis non post multum temporis spatio obiit; sed ille aliam rursus accepit.

4. His diebus Roccolenus, ab Chilperico missus, Toronus advenit cum magna iactantia, et ultra Legerem castra ponens, nuntios ad nos dirixit, ut scilicet Gunthchramnum, qui tunc de morte Theudoberthi inpetebatur, a basilica sancta deberemus extrahere. Quod si non facerimus, et civitatem et omnia suburbana eius iuberet incendio concremare. Quo auditu, mittimus ad eum

tronco. Vi fa poi mettere dentro la fanciulla come morta e sopra ordina venga posto il ragazzo. Fu, quindi, messa la chiusura. Rauchingo, fatta di nuovo riempire di terra la fossa, li seppellì vivi dicendo: « Non sono venuto meno al mio giuramento, perché questi due giammai per l'eternità saranno separati! ». Quando il sacerdote fu informato della cosa, accorse in gran fretta, e, dopo aver a lungo supplicato, alla fine ottenne che i due fossero dissepolti. Il ragazzo fu estratto ancora vivo, ma la fanciulla era ormai morta soffocata. Rauchingo era davvero crudelissimo in queste sue azioni, e non aveva alcuna altra capacità se non nei giochetti, negli inganni e in cose tutte perverse. Perciò non immeritatamente se ne andò da questa vita chi compì tali misfatti, avendo condotto in questo modo tutta l'esistenza; ma questo lo racconterò dopo [10].

Il referendario Sigone, che aveva conservato il sigillo del re Sigeberto e ch'era stato a lungo provocato dal re Chilperico perché potesse ottenere il servizio che un tempo aveva avuto suo fratello Sigeberto, abbandonato Chilperico, passò dalla parte di re Childeberto, figlio di Sigeberto; Ansovaldo ottenne allora, dal re Chilperico, i possedimenti che Sigone aveva avuto nel territorio di Soissons. Anche molti altri che si erano trasferiti dal regno di Sigeberto sotto Chilperico, tornarono indietro. La moglie di Sigone, poi, dopo non molto morì; ma quello ne prese un'altra.

4. Durante questi giorni Roccoleno, mandato da Chilperico, giunse a Tours [11] con grande arroganza e, posti gli accampamenti oltre la Loira, mi mandò alcuni ambasciatori perché io facessi uscire dalla santa basilica Gontrano, che era allora accusato della morte di Teodeberto [12]. E, se io non avessi fatto così, Roccoleno avrebbe comandato d'incendiare completamente la città e tutti i dintorni. A questa minaccia,

legationem, dicentes, haec ab antiquo facta non fuisse, quae hic fieri deposcebat, sed nec modo permitti posse, ut basilica sancta violaretur; quod si fierit, nec sibi fore prosperum nec rege, qui haec iussa mandasset; metueretque magis sanctitatem antestetis, cuius virtus hesterna die paralitica membra dirixisset. Nihil his ille furmidans, cum in domo aeclesiae ultra Legerem resederet, domum ipsam, quae clavis adfixerat, dissecet. Ipsos quoque clavos Caenomannici, qui tunc cum eodem advenerant, inpletis follibus portant, annonas evertunt et cuncta devastant. Sed dum haec Roccolenus agit, a Deo percutitur, morboque regio croceus effectus, mandata aspera remittit, dicens: « Nisi hodie proieceritis Gunthchramnum ducem de basilica, ita cuncta virentia quae sunt circa urbem atteram, ut dignus fiat aratro locus ille ». Interim advenit dies sanctus epifaniae; et hic magis ac magis torquere coepit. Tunc accepto a suis consilio, amne transacto, ad civitatem accedit. Denique cum psallentes de eclesiam egressi, ad sanctam basilicam properarent, hic post crucem, praecidentibus signis, aequo superpositus ferebatur. Verum ubi basilicam sanctam introit, mox furor minantis intepuit; regressusque ad eclesiam, nihil cibi ea die accipere potuit. Exinde cum valde anillus esset, Pectavo abiit. Erant enim dies sanctae quadraginsimae, in qua fetus cunicolorum saepe comedit. Dispositis vero actionibus, quibus in Kalendas Martias cives Pectavus vel adflige-

gli mando una legazione dicendo che tutto quanto egli chiedeva venisse compiuto era da tempi antichi che non si faceva ed io non potevo permettere che fosse violata la santa basilica; se questo fosse accaduto, non ci sarebbe più stato nulla di favorevole né per lui né per il re che aveva emesso quegli ordini; e temesse ancor più la santità del vescovo, la cui virtù miracolosa aveva fatto riattivare, il giorno prima, le membra di una paralitica. Ma Roccoleno, per nulla intimorito da questo, trovandosi presso una casa della chiesa al di là della Loira, demolì questa stessa casa che, pure, era chiusa a chiave. I Cenomanni, che in quel tempo erano venuti insieme a lui, portano via anche le chiavi, dopo aver ben riempito i sacchi di bottino, poi mettono a soqquadro i raccolti e devastano ogni cosa. Ma, mentre Roccoleno compie questo, viene colpito dal Signore e, a causa del morbo regio, diventa giallo e così manda in giro ordini minacciosi, dicendo: « Se oggi non metterete fuori della basilica il duca Gontrano, io raderò al suolo tutta la ricca campagna che circonda la città, così che questa terra sarà pronta per l'aratro ». Intanto arrivò il santo giorno dell'Epifania e Roccoleno cominciava a star sempre più male. Alla fine, accettato dai suoi il consiglio, passa il fiume e s'avvicina alla città. Allora, quando le processioni cantate, uscite dalla chiesa, erano ormai prossime alla santa basilica, egli, dietro la croce e preceduto dalle insegne, era portato deposto sopra un cavallo. Appena entrò nella santa basilica, all'improvviso si placò il furore di quell'uomo sempre pronto a minacciare; e, ritiratosi fino alla chiesa, per quel giorno non poté neanche toccar cibo. Così se ne tornò a Poitiers, essendo molto indebolito. Erano questi i giorni della santa Quaresima nei quali mangiò spesso piccoli conigli. Quando ormai aveva già stabilito le ordinanze con cui i cittadini di Poitiers venissero perseguiti o condannati alle Calende di

ret vel damnaret, pridie animam reddedit; et sic superbia tumorque quievit.

5. Eo tempore Felix Namneticae urbis episcopus litteras mihi scripsit plenas opprobriis, scribens etiam fratrem meum ob hoc interfectum, eo quod ipse cupidus episcopati episcopum interfecisset. Sed ut haec scriberet, villam ecclesiae concupivit. Quam cum dare nollem, evomit in me, ut dixi, plenus furore opprobria mille. Cui aliquando ego respondi: « Memento dicti prophetici: "Vae his qui iungunt domum ad domum et agrum ad agrum copulant! Numquid soli inhabitabunt terram?". O si te habuisset Massilia sacerdotem! Numquam naves oleum aut reliquas species detulissent, nisi cartam tantum, quo maiorem oportunitatem scribendi ad bonos infamandos haberes. Sed paupertas cartae finem inponit verbositati ». Inmensae enim erat cupiditatis atque iactantiae. Sed ego ista postponens, ne illi similis appaream, illud explicabo, qualiter germanus meus ab hac luce migraverit, et quam velocem in percussorem eius Dominus praestiterit ultionem. Consenescente beato Tetrico ecclesiae Lingonicae sacerdote, cum Lampadio diacono, quem creditorem habuit, deicisset et frater meus, dum pauperibus, quos ille male spoliaverat, opitulare cupiens, consensisset in eius humiliatione, odium ex hoc incurrit. Interea beatus Tetricus a sanguine sauciatur. Cui cum nulla medicorum fomenta valerent, conturbati clerici et a pastore utpote destituti, Mundericum expetunt. Qui a rege indultus ac tonsoratus, episcopus ordinatur, sub ea specie, ut, dum beatus Tetricus viveret, hic Ternoderinsim castrum ut archipresbiter regerit atque in eo commoraretur, mi-

marzo, il giorno prima di questa data Roccoleno rese l'anima. Così si placarono la sua superbia e il suo orgoglio [13].

5. In quel tempo Felice, vescovo della città di Nantes [14], mi scrisse lettere piene di insulti, aggiungendo anche che mio fratello era stato ucciso perché lui stesso, bramoso dell'episcopato, aveva assassinato un vescovo [15]. Ma Felice scriveva queste cose, poiché egli stesso desiderava una tenuta della chiesa. E dal momento che io non volevo dargliela, mi vomitava addosso, pieno di furia, migliaia d'ingiurie. Una volta gli risposi: « Ricordati delle parole del profeta: "Guai a quelli che sommano casa a casa e aggiungono campo a campo! Forse che sono soli ad abitare la terra?" [16]. Oh, se Marsiglia ti avesse avuto come vescovo! Le navi non avrebbero più portato né olio né altre spezie, ma soltanto carta, perché tu potessi avere maggior possibilità di scrivere per diffamare i buoni! Ma la scarsità della carta mette un freno alla tua verbosità! ». Quest'uomo era, comunque, d'immensa cupidigia ed altezzosità. Tuttavia, mettendo da parte queste cose, perché non appaia simile a lui, io spiegherò in qual modo mio fratello migrò da questa vita, e con quanta rapidità il Signore abbia fatto cadere la vendetta sul suo assassino. Allorché, dunque, si fece vecchio, il beato Tetrico, vescovo di Langres [17], scacciò il diacono Lampadio, che ebbe come confidente, e mio fratello, poiché desiderava aiutare i poveri che invece Lampadio aveva malamente spogliato, contribuì alla sua umiliazione; da questo nacque l'odio verso di lui. Frattanto il beato Tetrico è colpito da un'emorragia. E non servivano a nulla i rimedi dei medici: così i chierici, turbati e privati del loro pastore, si rivolgono a Munderico. Questi, appoggiato dal re e tonsurato, viene ordinato vescovo, sotto la condizione che, finché il beato Tetrico fosse rimasto in vita, egli avrebbe retto come arciprete la piazzaforte di Tonnerre e là avrebbe risieduto; una volta scompar-

grante vero decessore, iste succederet. In quo castro dum habitaret, iram regis incurrit. Adserebatur enim contra eum, quod ipse Sigibertho regi adversus fratrem suum Guntchramnum venienti alimenta et munera praebuisset. Igitur extractus a castro, in exilio super ripam Rhodani in turre quadam arta atque detecta retruditur; in qua per duos fere annos cum grandi exitu commoratus, obtinente beato Nicetio episcopo, Lugduno regreditur habitavitque cum eo per duos menses. Sed cum obtinere non posset a rege, ut in loco, unde eiectus fuerat, restitueretur, nocte per fugam lapsus, ad Sigiberti regnum pertransiit et apud Arisitensim vicum episcopus instituetur, habens sub se plus minus dioceses XV, quas primum quidem Gothi tenuerant, nunc vero Dalmatius Rutenensis episcopus iudicat. Quo abeunte, iterum Lingonici Silvestrum, propinquum vel nostrum vel beati Tetrici, episcopum expetunt. Sed ut eum peterent, fratris mei hoc instinctu fecerunt. Interea transeunte beato Tetrico, hic, tonso capite, presbiter ordinatur, accepta omni potestate de rebus ecclesiae. Qui vero, ut benedictionem episcopalem Lugduno accipiat, iter parat. Quae dum aguntur, ipse, quia iam diu epilenticus erat, ab hoc morbo correptus, asperius ex sensu factus et per dies duos assiduae dans mugitum, tertia die spiritum exalavit. Quae peracta, Lampadius, ut superius dictum est, ab honore et facultate privatus, in odio Petri diaconi cum filio Silvestri coniungitur, machinans atque confirmans, patrem suum ab ipso fuisse maleficiis interfectum. At ille aetate iuvenis, sensu levis contra eum commovetur, ipsum inpetens publice parricidam. Porro ille haec audiens, facto

so il vescovo, sarebbe succeduto a lui. Mentre risiedeva in questa roccaforte, Munderico incorre nell'ira del re. Si diceva infatti contro di lui che avesse offerto alimenti e doni al re Sigeberto, il quale stava marciando contro suo fratello Gontrano [18]. Dunque, cacciato dalla cittadella di Tonnerre, Munderico è rinchiuso in esilio dentro una torre diroccata e scoperchiata, presso le rive del Rodano. E qui rimasto con grande disagio per quasi due anni, ottenendolo dal beato vescovo Nicezio [19], torna a Lione e abitò presso di lui per due mesi. Ma non potendo ottenere dal re di essere reintegrato in quella città da dove era stato cacciato, liberatosi di notte con la fuga, passò nel regno di Sigeberto e fu eletto vescovo presso la cittadina di Alès, avendo alle sue dipendenze circa quindici diocesi, che prima avevano retto i Goti, e adesso sono governate da Dalmazio, vescovo di Rodez [20]. Appena Munderico s'allontanò, gli abitanti di Langres eleggono vescovo Silvestro, parente sia mio che del beato Tetrico. E quando chiesero lui come vescovo, lo fecero proprio su consiglio di mio fratello. Frattanto il beato Tetrico morì [21], e Silvestro, tonsurato il capo, viene ordinato prete e riceve ogni potere sui beni della chiesa. Così Silvestro prepara il viaggio per andare a ricevere a Lione la benedizione episcopale. Mentre accadono questi fatti, egli, che da lungo tempo era epilettico, colto di nuovo da questa malattia, e messo completamente fuori di senno, dopo aver per due giorni di seguito emesso un lungo mugolio, il terzo giorno esalò lo spirito. Accadute queste cose, Lampadio, com'è stato detto poco fa, privato della dignità e dei suoi beni, per odio verso il diacono Pietro [22] si accorda con il figlio di Silvestro, inventando e diffondendo la voce che suo padre era stato ucciso per i sortilegi di quello. Il figlio di Silvestro, giovane di età e ancora debole di carattere, s'adira contro Pietro e pubblicamente l'accusa di parricidio. Allora Pietro, udendo questo, fatta una dichiarazione in

placito in praesentia sancti Niceti episcopi, avunculi matris meae, Lugduno dirigitur; et ibi, Siagrio episcopo coram adstante vel aliis sacerdotibus multis cum saecularium principibus, se sacramento exuit, numquam se in morte Silvestri mixtum fuisse. Post duos vero annos instigatus iterum a Lampadio filius Silvestri, adsecutus in via Petrum diaconum, lancea sauciatum interfecit. Quod cum factum fuisset, de eo loco elevatus et ad Divionensim delatus castrum, secus sanctum Gregorium, proavum nostrum, sepelitur. Iste vero fugam iniens, ad Chilpericum regem transiit, facultatibus suis fisco regis Guntchramni dimissis. Cumque per diversa vagaretur pro commisso scelere nec ei essit locus firmus ad commorandum, tandem, ut credo, contra eum sanguine insonte ad divinam potentiam proclamante, in quodam loco, dum iter ageret, innocentem hominem evaginato gladio interemit. Cuius parentes condolentes propinqui exitum, commota seditione, extractis gladiis, eum in frustra concidunt membratimque dispergunt. Tale iusto iudicio Dei exitum miser accepit, ut, qui propinquum innocentem interimerat, ipse nocens diutius non maneret. Nam tertio ei haec evenerunt anno.

Denique Silvestri post transitum Lingonici iterum episcopum flagitantes, Pappolum, qui quondam archidiaconus Agustidunensis fuerat, accipiunt. Qui multa, ut asserunt, egit iniqua, quae a nobis praetermittuntur, ne detractores fratrum esse videamur. Tamen, quale habuerit exitum, non omittam. Anno octavo episcopatus sui, dum dioceses ac villas ecclesiae circuiret, quadam nocte dormienti apparuit beatus Tetricus vultu minaci. Cui ita: « Quid tu », inquit, « hic Pappole? Ut quid

presenza del santo Nicezio, zio di mia madre, parte per Lione; e là, alla presenza del vescovo Siagrio [23] e di molti altri sacerdoti insieme ai più importanti esponenti secolari, con un giuramento rigettò l'accusa d'aver mai avuto a che fare con la morte di Silvestro. Passati due anni il figlio di Silvestro, istigato un'altra volta da Lampadio, inseguì per strada il diacono Pietro e, colpitolo con la lancia, lo uccide [24]. Appena accadde questo, il corpo di Pietro, rimosso da quel luogo e portato nella roccaforte di Digione, è seppellito accanto al santo Gregorio, mio antenato. L'assassino, intanto, datosi alla fuga, passò dalla parte di re Chilperico, dopo che le sue proprietà erano state confiscate dal re Gontrano. Ma, pur vagando in diverse località a causa del delitto compiuto, non c'era mai per lui una sede fissa per stabilirsi, fino a quando, io penso, poiché il sangue d'un innocente gridava contro di lui presso la divina potenza, mentre si trovava in viaggio in un luogo sconosciuto uccise, spada sguainata, un uomo senza colpa. E i parenti di quello, addolorati per la morte del loro congiunto, organizzarono una spedizione punitiva e, brandendo le spade, lo fanno a pezzi e ne disperdono le membra. Così questo disgraziato subì con la morte il giusto giudizio di Dio, in modo che non potesse nuocere più a lungo chi aveva già assassinato un innocente. E questo accadde tre anni dopo il delitto [25].

Dunque gli abitanti di Langres, dopo la morte di Silvestro, cercano ancora un vescovo e scelgono Pappolo, che un tempo era stato arcidiacono a Autun. E questo, secondo quanto affermano, compì molte iniquità, che qui tralascio, per non apparire un detrattore dei fratelli. Tuttavia non ometterò quale morte ebbe. Durante l'ottavo anno del suo episcopato [26], mentre Pappolo visitava la diocesi e il territorio della chiesa, una notte, nel sonno, gli apparve il beato Tetrico con volto minaccioso e gli disse: « Che fai tu qui, Pappolo? Perché insozzi la mia sedia? Per-

sedem meam polluis? Ut quid ecclesiam pervadis? Ut quid oves mihi creditas sic dispergis? Cede loco, relinque sedem, abscede longius a regione ». Et haec dicens, virgam quam habebat in manu pectori eius cum ictu valido inpulit. In quo ille evigilans, dum cogitat, quid hoc esset, ficta in loco illo defigitur ac dolore maximo cruciatur. Abhorret cibum potumque et mortem iam sibi proximam praestolatur. Quid plura? Tertia die, cum sanguinem ore proicerit, exspiravit; exinde elatus, Lingonas est sepultus. In cuius loco Mummolus abba, quem Bonum cognomento vocant, episcopus substituitur. Quem multi magnis laudibus prosecuntur: esse eum castum, sobrium, moderatum ac in omni bonitate promptissimum, amantem iustitiam, caritatem omni intentione diligentem. Qui, accepto episcopatu, cognoscens, quod Lampadius multum de rebus fraudasset ecclesiae ac de spoliis pauperum agros vineasque vel mancipia congregasset, eum ab omni re nudatum a praesentia sua iussit abigi. Qui nunc in maxima paupertate degens, manibus propriis victum quaerit. Haec de his sufficiant.

6. Anno vero quo supra, id est quo, mortuo Sigybertho, Childeberthus, filius eius, regnare coepit, multae virtutes ad sepulchrum beati Martini apparuerunt, quas in illis libellis scripsi, quos de ipsis miraculis conponere temptavi. Et licet sermone rustico, tamen celare passus non sum, quae aut ipse vidi aut a fidelibus relata cognovi. Hic tantum, quid neglegentibus evenerit, qui post virtutem caelestem terrena medicamenta quae-

ché t'impadronisci della chiesa? Perché disperdi le pecore affidate a me? Fa' posto, lascia la cattedra, vattene il più lontano possibile dalla regione! ». E, pronunciando queste parole, con una frusta che reggeva in mano, Tetrico percosse con un colpo forte il torace di Pappolo. Allora questi si svegliò e mentre si chiede cosa potesse significare, avverte proprio in quel punto una fitta ed è preso da un dolore fortissimo. Rifiuta il cibo e l'acqua ed ormai attende una morte imminente. Cos'altro ancora? Il terzo giorno, dopo avere emesso sangue dalla bocca, spirò; portato via, fu sepolto a Langres. Al suo posto viene eletto vescovo l'abate Mummolo, che chiamavano con il soprannome di Buono; su di lui, da parte di molti, si fanno grandi lodi: era casto, sobrio, moderato, prontissimo ad ogni generosità, amante della giustizia, sostenitore con ogni sforzo della carità. Mummolo, ricevuto l'episcopato, sapendo che Lampadio aveva defraudato molte delle proprietà della chiesa ed aveva messo insieme campi, vigne e schiavi, lasciando spogli i poveri, dopo averlo fatto privare di ogni avere, comandò che venisse trascinato via dalla sua presenza. Adesso Lampadio vive in grandissima miseria e si procura il cibo con le proprie mani. E su di loro basti questo.

6. Durante l'anno in questione, cioè quello in cui, morto Sigeberto, suo figlio Childeberto cominciò a regnare [27], si verificarono, presso il sepolcro del beato Martino, molti miracoli, descritti in quei libelli che ho cercato di mettere insieme proprio intorno a questi eventi. E, anche se con un linguaggio rustico, non posso tuttavia fare a meno di narrare quanto io stesso ho visto o sentito raccontarmi dai fedeli. Soltanto questo voglio raccontare: cos'è accaduto ad alcuni indifferenti i quali, dopo un miracolo del cielo, hanno ancora cercato rimedi terreni. Infatti la virtù del beato

sierunt, exsolvam, quia, sicut per gratiam sanitatum, ita et in castigationem stultorum virtus eius ostenditur.

Leonastis Biturigus archidiaconus, decedentibus cataractis, lumen caruit oculorum. Qui cum, per multos medicos ambulans, nihil omnino visionis recipere possit, accessit ad basilicam beati Martini; ubi per duos aut tres menses consistens et ieiunans assiduae, lumen ut reciperet flagitabat. Adveniente autem festivitate, clarificatis oculis cernere coepit; regressus quoque domum, vocato quodam Iudaeo, ventosas, quorum beneficio oculis lumen augeret, humeris superponit. Decedente quoque sanguine, rursus in redeviva caecitate redigitur. Quod cum factum fuisset, rursum ad sanctum templum regressus est. Ibique iterum longo spatio commoratus, lumen recipere non meruit. Quod ei ob peccatum non praestitum reor iuxta illud dominicum oraculum: « Qui habet, dabitur ei et habundavit; et qui non habet, ipsum quod habet aufertur ab eo »; et illud: « Ecce sanus factus es, iam noli peccare, ne quid tibi deterius eveniat ». Nam perstiterat hic in sanitate, si Iudaeum non induxisset super divinam virtutem. Tales enim et monet et arguit apostulus, dicens: « Nolite enim iugum ducere cum infidelibus. Quae enim participatio iustitiae cum iniquitate? Aut quae societas luci cum tenebris? Quae autem communicatio Christi cum Belial? Aut quae pars fideli cum infidele? Qui autem consensus templo Dei cum idolis? Vos estis enim templum Dei vivi. Propterea exite de medio eorum et separamini ab his, ait Dominus ». Ideo doceat unumquemque christianum haec causa, ut, quando caelestem accipere meruerit medicinam, terrena non requirat studia.

Martino si dimostra, come attraverso la grazia della salute, anche nel castigo degli stolti.

Quando si distaccarono le cateratte a Leonaste, arcidiacono di Bourges, egli perse la luce degli occhi. Dopo aver girato per molti medici, in nessun modo poteva riacquistare l'uso della vista. Infine si presentò alla basilica del beato Martino; e qui si fermò per due o tre mesi, digiunando assiduamente, e pregava perché potesse riacquistare la vista. Quando poi ricorse la festività [28], grazie ad una schiarita degli occhi, egli cominciò a vedere; tornato allora a casa, Leonaste chiama un ebreo e si fa applicare alle spalle delle sanguisughe, con il beneficio delle quali potesse aumentare la luce degli occhi. Ma, quando venne fuori il sangue, egli ricadde nella precedente identica cecità. Allora, dopo il fatto, Leonaste tornò di nuovo al santo tempio. E là, pur sostando per lungo tempo, non riuscì più a meritare di riacquistare la vista. Certo io credo che non gli è stata accordata la grazia a causa del suo peccato, secondo quell'avvertimento del Signore: « A quello che possiede, sarà dato ed egli sarà nell'abbondanza; a colui che non ha, sarà tolto anche quel poco che possiede »[29], ed ancora: « Ecco, tu sei risanato, adesso non peccare più, perché non ti capiti qualcosa di peggio »[30]. Leonaste, infatti, sarebbe rimasto in salute, se non avesse anteposto l'ebreo alla grazia divina. Così infatti dice ed avverte l'apostolo, quando ricorda: « Non portate il giogo insieme agli infedeli. Perché questa unione della giustizia con la iniquità? E cos'è quest'unione della luce con le tenebre? Cos'è questa unione di Cristo con Belial? Quale parte al fedele con l'infedele? Che significa l'adesione al tempio di Dio unita con gli idoli? Voi siete il tempio del Dio vivente! E per questo uscite da mezzo a loro e separatevi da questi, disse il Signore » [31]. E questa vicenda insegni ad ogni cristiano a non andare in cerca di rimedi terreni quando abbia meritato di ricevere il rimedio divino.

7. Sed et illud commemorare libet, qui vel quales viri hoc anno a Domino sunt vocati. Unde magnum eum et Deo acceptabilem ego censeo, qui tales de nostra terra suo paradiso collocavit. Nam benedictus Senoch presbiter, qui apud Turonus morabatur, sic migravit a saeculo. Fuit enim genere Theifalus, et in Turonico clericus factus, in cellulam, quam ipse inter parietes antiquos conposuerat, se removit, collectisque monachis, oratorium, quod multo tempore dirutum fuerat, reparavit. Idem super infirmos multas virtutes fecit, quas in libro vitae eius scripsimus.

8. Eo anno et beatus Germanus Parisiorum episcopus transiit. In cuius exsequiis multis virtutibus, quas in corpore gesserat, hoc miraculum confirmationem fecit. Nam carcerarius adclamantibus, corpus in platea adgravatum est, solutisque eisdem, rursum sine labore levatur. Ipsi quoque, qui soluti fuerant, in obsequium funeris usque basilicam, in qua sepultus est, liberi pervenerunt. Ad sepulchrum autem eius multas virtutes, Domino tribuente, credentes experiuntur, ita ut quisque iusta petierit velociter exoptata reportet. Quis tamen strenuus virtutes illius, quas in corpore fecit, sollicite vult inquirere, librum vitae illius, qui a Fortunato presbitero conpositus est, legens, cuncta repperiet.

9. Eodem quoque anno et Caluppa reclausus obiit. Hic autem ab infantia sua semper religiosus fuit, et apud monasterium Melitensim termini Arverni conversus, in magna se humilitate fratribus praebuit, sicut in libro vitae eius scripsimus.

7. È opportuno anche ricordare chi o quali uomini furono chiamati dal Signore durante quest'anno [32]. Infatti penso che siano grandi e ben accetti presso Dio quelli che in tal modo Egli ha posto dalla nostra terra nel suo paradiso. Per esempio il benedetto prete Senoch, che risiedeva presso la città di Tours e migrò dal secolo. Era originario di Teifales e, fatto chierico a Tours, si rinchiuse in una celletta, che egli stesso aveva apprestato in mezzo ad antichi muri, e, insieme ad alcuni monaci, riparò un oratorio che per molto tempo era rimasto diruto. Senoch operò molte grazie nei confronti dei malati, e le ho narrate nel libro della sua vita [33].

8. In quell'anno trapassò anche il beato Germano, vescovo di Parigi. Durante le sue onoranze funebri un prodigio diede conferma delle molte azioni miracolose che egli aveva compiuto anche in vita. In una piazza, dove l'invocavano alcuni carcerati, il suo corpo diventò molto pesante; quando poi quelli furono liberati, allora il suo corpo fu di nuovo sollevato senza fatica. E questi, che erano stati liberati, da liberi vennero fino alla basilica in cui Germano era sepolto per rendere omaggio alla sua tomba. Presso la tomba, poi, con il consenso del Signore, i fedeli hanno ancor oggi prova della sua grande miracolosità, tanto che chiunque domanda cose giuste, subito ottiene quello che desidera. Chi, tuttavia, desidera sapere con i particolari i miracoli che egli compì quand'era in vita, troverà ogni descrizione leggendo il libro della sua vita ch'è stato composto dal prete Fortunato [34].

9. In quello stesso anno morì anche, in clausura, Caluppano. Questi, fin dalla sua infanzia, fu sempre religioso e, convertitosi alla vita del chiostro nel monastero di Méallet, nel territorio di Clermont, si offrì ai suoi fratelli in grande umiltà, come ho narrato nel libro della sua vita [35].

10. Fuit autem in Biturigo termino reclausus nomine Patroclus, presbiterii honore praeditus, mirae sanctitatis ac religionis, vir magnae abstinentiae, qui plerumque ab inaedia diversis incommodis vexabatur. Vinum, sicera vel omne quod inebriare potest non bibebat praeter aquam parumper melle linitam; sed nec pulmentum aliquod utebatur. Cuius victus erat panis in aqua infusus atque sale respersus. Huius oculi numquam caligaverunt. Erat enim in oratione assiduus, quam si parumper praetermisisset, aut legebat aut scribebat. Frigoriticis, pustulis laborantibus vel reliquis morbis saepe per orationem remedia conferebat. Sed et alia signa multa fecit, quae per ordinem longum est enarrare. Cilicium semper puro adhibens corpori. Qui octogenaria aetate abscedens a saeculo, migravit ad Christum. Scripsimus et de huius vita libellum.

11. Et quia semper Deus noster sacerdotes suos glorificare dignatur, quid Arverno de Iudaeis hoc anno contigerit pandam. Cum eosdem plerumque beatus Avitus episcopus commoneret, ut, relicto velamine legis Moysaicae, spiritaliter lecta intellegerent et Christum, filium viventis Dei, prophetica et legali auctoritate promissum, corde purissimo in sacris litteris contemplarent, manebat in pectoribus eorum, iam non dicam, velamen illud, quod facies Moysi obumbrabatur, sed paries. Sacerdos quoque orans, ut, conversi ad Dominum, velamen ab eis litterae rumperetur, quidam ex his ad sancta pascha ut baptizaretur expetiit, renatusque Deo per baptismi sacramentum, cum albatis reliquis in albis et ipse procedit. Ingredientibus autem populis portam civitatis, unus Iudaeorum super capud conversi Iudaei oleum

10. Nel territorio del Berry vi fu un altro che visse in clausura, di nome Patroclo, provvisto dell'onore del presbiterio, di magnifica santità e religione, uomo di grande astinenza, che sovente era tormentato da molte sofferenze a causa del suo digiuno. Egli non beveva né vino né sidro né altro liquido dal potere inebriante, se non acqua a volte addolcita con un poco di miele; e neanche prendeva alcun cibo. Il suo nutrimento era il pane bagnato nell'acqua e asperso di sale. I suoi occhi non si oscuravano mai. Era infatti costante nelle preghiere, e se talvolta le interrompeva, si metteva a leggere o a scrivere. Attraverso la preghiera trovava spesso guarimenti per quelli in preda alla febbre, per coloro che soffrivano di pustole o d'altre malattie. Operò anche molte altre prove che sarebbe lungo narrare in ordine. Indossò sempre il cilicio a contatto del corpo. E, trapassando in età ottuagenaria, se ne andò presso Cristo. Intorno alla sua vita ho scritto un breve libro.

11. Dal momento che Dio nostro si degna sempre di glorificare i suoi sacerdoti, adesso spiegherò cosa accadde in quell'anno a Clermont riguardo agli Ebrei. Avendoli il beato Avito esortati più volte ad abbandonare il velo della legge mosaica e ad intendere in senso spirituale quello che leggevano e a contemplare nelle sacre Scritture con cuore purissimo il Cristo, figlio del Dio vivente, preannunciato dall'autorità dei profeti e della Legge, rimaneva tuttavia nei loro animi non dico un velo, bensì addirittura un muro che metteva in ombra l'aspetto di Mosè. E mentre il sacerdote pregava che, convertendosi al Signore, si spezzasse in loro questo velo della Scrittura, uno fra questi chiese d'essere battezzato nel giorno della santa Pasqua e, rinato attraverso il sacramento del battesimo di Dio, anche egli procedeva vestito di bianco insieme ad altri vestiti di bianco. Quando la popolazione oltrepassò la porta della città, uno degli Ebrei

foetidum, diabulo instigante, diffudit. Quod cum cunctus aborrens populus voluissent eum urguere lapidibus, pontifex ut fieret non permisit. Die autem beato, quo Dominus ad caelos post redemptum hominem gloriosus ascendit, cum sacerdos de aeclesiam ad basilicam psallendo procederet, inruit super sinagogae Iudaeorum multitudo tota sequentium, distructamque a fundamentis, campi planitiae locus adsimilatur. Alia autem die sacerdos eis legatos mittit, dicens: « Vi ego vos confiteri Dei Filium non inpello, sed tamen praedico et salem scientiae vestris pectoribus trado. Pastor sum enim dominicis ovibus superpositus; et de vobis ille verus Pastor, qui pro nobis passus est, dixit, habere se alias oves quae non sunt ex ovili suo, quas eum oporteat adducere, ut fiat unus grex et unus pastor. Ideoque si vultis credere ut ego, estote unus grex, costodi me posito; sin vero aliud, abscedite a loco ». Illi autem diu aestuantes atque dubitantes, tertia die, ut credo, obtentum pontificis coniuncti in unum, ad eum mandata remittunt, dicentes: « Credimus Iesum, filium Dei vivi, nobis prophetarum vocibus repromissum; et ideo petimus, ut abluamur baptismum, ne in hoc delicto permaneamus ». Gavisus autem nuntio pontifex, noctem sanctam pentecosten vigilias caelebratas, ad baptistirio forasmoraneum egressus est; ibique omnis multitudo coram eo prostrata, baptismum flagitavit. At ille prae gaudio lacrimans, cunctos aqua abluens, crismate liniens, in sinu matris eclesiae congregavit. Flagrabant caerei, lampades refulgebant, albecabat tota civitas de

versò, per istigazione del diavolo, olio puzzolente sulla testa dell'ebreo convertito. E poiché tutta la folla, disgustata, voleva tempestarlo di pietre, il pontefice Avito non permise che questo accadesse. Poi nel santo giorno in cui il Signore ascese in gloria nei cieli dopo aver redento l'uomo, mentre il sacerdote usciva in processione dalla chiesa per recarsi alla basilica, tutta la moltitudine di coloro che lo seguivano si slanciò verso la sinagoga degli Ebrei e, distruttala fin dalle fondamenta, il luogo dove sorgeva è fatto diventare simile ad una pianura distesa. Il giorno seguente allora il sacerdote manda agli Ebrei degli ambasciatori [36], dicendo: « Io non vi costringo a confessare il Figlio di Dio, ma comunque continuo a pregare e a seminare nei vostri cuori il sale della conoscenza. Perché io sono un pastore destinato alle greggi del Signore; e quel vero Pastore, che ha sofferto per causa nostra, ha detto di voi che esistono altri greggi che non appartengono al suo ovile, ma che si devono condurre egualmente, affinché ci sia un solo gregge ed un solo pastore. Così se voi volete credere come io credo, siate un solo gregge sotto di me, preposto a vostra custodia; se invece non è così, allora andatevene da questo luogo ». E quelli esitarono e dubitarono a lungo intorno alle affermazioni del pontefice, ma poi al terzo giorno, come so, si riuniscono tutti insieme e rispondono con queste parole, dicendogli: « Noi crediamo in Gesù, figlio del Dio vivente, preannunciato a noi dalla voce dei profeti; e quindi chiediamo d'essere bagnati con il battesimo per non rimanere in questo errore ». Il pontefice a questa notizia fu felice, e, celebrate nella notte le veglie della santa Pentecoste, si diresse al battistero ch'era fuori delle mura della città; e là tutta la moltitudine inginocchiata davanti a lui chiese il battesimo. Così Avito, piangendo di gioia e bagnatili tutti nell'acqua, ungendoli con la cresima, li riunì al seno della madre Chiesa. I ceri brillavano, le lanterne splendevano, tutta la città

grege candido, nec minor fuit urbi gaudium, quam quondam, Spiritu sancto discendente super apostulos, Hierusalem videre promeruit. Fuerunt autem qui baptizati sunt amplius quingenti. Hii vero qui baptismum noluerunt discedentes ab illa urbe, Massiliae redditi sunt.

12. Transiit post haec et Brachio abba cellulae Manatensis. Fuit autem genere Thoringus, in servitio Sigivaldi quondam ducis venationem exercens, sicut alibi scripsimus.

13. Ergo ut ad propositum revertamur, Chilpericus rex Chlodovechum filium suum Toronus transmisit. Qui, congregato exercitu, inter terminum Toronicum et Andecavum usque Sanctonas transiit eamque pervasit. Mummolus vero patricius Gunthchramni regis cum magno exercitu usque Lemovicinum transiit et contra Desiderium ducem Chilperici regis bellum gessit. In quo proelio ceciderunt de exercitu eius quinque milia, de Desiderii vero viginti quattuor milia. Ipse quoque Desiderius fugiens vix evasit. Mummolus vero patricius per Arvernum rediit eamque per loca exercitus eius devastavit. Et sic in Burgundiam peraccessit.

14. Post haec Merovechus, cum in custodia a patre reteneretur, tunsoratus est, mutataque veste, qua clericis uti mos est, presbiter ordenatur et ad monasterium Cinnomannicum qui vocatur Aninsola dirigitur, ut ibi sacerdotali erudeaetur regula. Haec audiens Gunthchramnus Boso, qui tunc in basilica sancti Martini, ut diximus, resedebat, misit Riculfum subdiaconum, ut ei consilium occulte praeberet expetendi ad basilicam sancti

era bianca d'un gregge candido e fra gli abitanti non vi fu una gioia minore di quella che un tempo meritò di testimoniare Gerusalemme quando lo Spirito Santo discese sopra gli apostoli. Furono più di cinquecento quelli che ebbero il battesimo. Quelli che, invece, non lo vollero, allontanatisi dalla città, se ne tornarono a Marsiglia.

12. Dopo queste vicende morì Brachione, abate del monastero di Menat. La sua origine era turonese, ed un tempo aveva prestato servizio presso il defunto duca Sigebaldo come cacciatore, in base a quanto ho già narrato altrove [37].

13. Torniamo dunque al nostro argomento. Il re Chilperico mandò a Tours suo figlio Clodoveo. Questi, messo insieme l'esercito, arrivò, all'interno del territorio di Tours e di Angers, fino a Saintes e la occupò. Intanto Mummolo, patrizio del re Gontrano, giunse con un grande esercito fino a Limoges e portò guerra contro Desiderio, duca del re Chilperico. In questo combattimento caddero cinquemila del suo esercito, ma ventiquattromila dell'esercito di Desiderio. E lo stesso Desiderio riuscì a salvarsi a stento con la fuga. Così il patrizio Mummolo tornò attraverso l'Alvernia ed il suo esercito la devastò in molti luoghi. Poi penetrò in Burgundia.

14. Dopo tali avvenimenti, Meroveo, che era tenuto sotto custodia dal padre [38], venne tonsurato e cambiato d'abito, quello che i chierici hanno l'abitudine di portare, è ordinato prete ed è mandato presso un monastero vicino a Le Mans, detto Aninsola [39], perché là fosse istruito intorno alla regola sacerdotale. Udendo questo fatto, Gontrano Bosone, che a quel tempo, come ho detto, si trovava presso la basilica di San Martino [40], mandò il suddiacono Riculfo, affinché di nascosto gli desse il consiglio di venire alla basilica di San

Martini. Qui cum abisset, ab alia parte Gailenus puer eius advenit. Cumque parvum solatium qui eum ducebant haberent, ab ipso Gaileno in itenere excussus est, opertoque capite indutusque veste saeculari, beati Martini templum expetiit. Nobis autem missa caelebrantibus, in sanctam basilicam, aperta repperiens ostia, ingressus est. Post missa autem petiit, ut ei eulogias dare deberemus. Erat eutem tunc nobiscum Ragnemodus Parisiacae sedis episcopus, qui sancto Germano successerat. Quod cum refutaremus, ipse clamare coepit et dicere, quod non recte eum a communione sine fratrum conibentia suspenderemus. Illo autem haec dicente, cum consensu fratris qui praesens erat, contestatam causam canonicam, eulogias a nobis accepit. Veritus autem sum, ne, dum unum a communione suspendebam, in multos existerem homicida. Minibatur enim aliquos de populo nostro interficere, si communionem nostram non meruisset. Multas tamen pro hac causa Toronica regio sustenuit clades. His diebus Necetius, vir neptis meae, propriam habens causam, ad Chilpericum regem abiit cum diacono nostro, qui regi fugam Merovechi narraret. Quibus visis, Fredegundis regina ait: « Exploratores sunt et ad sciscitandum quid agat rex advenerunt, ut sciant, quid Merovecho renuntient ». Et statim expoliatis in exilio retrudi praecepit; de quo mense septimo relaxati sunt. Igitur Chilpericus nuntius ad nos direxit, dicens: « Eiecite apostatam illam de basilicam; sin autem aliud, totam regionem illam igne succendam ». Cumque nos rescripsissemus, inpossibile esse, quod temporibus hereticorum non fuerat, christianis nunc temporibus fieri, ipsi exercitum commovit et illuc dirigit.

Martino. Meroveo era già partito quando un servitore, Gaileno, lo raggiunse da un'altra parte. E poiché quelli che lo conducevano avevano solo una piccola scorta, Meroveo poté essere liberato dallo stesso Gaileno durante il viaggio: poi, a capo coperto e vestito in abbigliamento secolare, arrivò al tempio del beato Martino. Meroveo, trovando aperte le porte, entrò nella basilica proprio mentre io stavo celebrando la messa. Dopo la messa, quindi, si presentò a me perché potessi offrirgli l'eucaristia. In quel momento era con me Ragnemodo, vescovo della sede di Parigi, succeduto al santo Germano [41]. Visto che io mi ero rifiutato [42], Meroveo cominciò a gridare e a dire che non era giusto che io lo allontanassi dalla comunione senza l'approvazione dei fratelli. Mentre Meroveo diceva queste cose, con il consenso del fratello che era là presente, contestata la ragione canonica del mio rifiuto, ricevette l'eucaristia proprio dalle mie mani. Ebbi timore, infatti, che sospendendo dalla comunione un solo individuo, sarei diventato omicida per molti: perché egli minacciava di uccidere qualcuno della nostra gente, se non avesse meritato la mia comunione. E per questo, tuttavia, la regione di Tours patì molte rovine. In quei giorni Nicezio, marito di mia nipote [43], il quale aveva un motivo personale, si presentò dal re Chilperico con un mio diacono e narrò al re la fuga di Meroveo. Saputi i fatti, la regina Fredegonda disse: « Sono delle spie e sono venuti per vedere cosa sta preparando il re, per poi dire a Meroveo quello che hanno scoperto! ». Subito li fece spogliare e comandò che venissero inviati in esilio; dall'esilio furono rilasciati soltanto dopo sette mesi. Allora Chilperico mi mandò messaggeri, dicendo: « Buttate fuori quell'apostata dalla basilica; altrimenti metterò a fuoco tutta la regione! ». Poiché io gli feci rispondere per iscritto che questo era assurdo, perché non s'era più ai tempi degli eretici, e che adesso era venuto il tempo dei Cristiani, Chilperico muove l'esercito e si dirige qui.

Anno autem secundo Childeberthi regis, cum videret Merovechus patrem in hac deliberatione intentum, adsumpto secum Gunthchramnum ducem, ad Brunichildem pergere cogitat, dicens: « Absit, ut propter meam personam basilica domni Martini violentiam perferat aut regio eius per me captivitate subdatur ». Et ingressus basilicam, dum vigilias ageret, res quas secum habebat ad sepulchrum beati Martini exhibuit, orans, ut sibi sanctus succurrerit atque ei concederit gratiam suam, ut regnum accepere possit. Leudastis tunc comis, cum multas ei in amore Fredegundis insidias tenderit, ad extremum pueros eius, qui in pago egressi fuerant, circumventus dolis gladio trucidavit, ipsumque interimere cupiens, si repperire loco oportuno potuisset. Sed illi consilio usus Gunthchramni et se ulcisci desiderans, redeunte Marileifo archietro de praesentia regis, conpraehendi praecepit; caesumque gravissime, ablato auro argentoque eius vel reliquis rebus, quas secum exhibebat, nudum reliquit; et interfecisset utique, si non inter manus caedentium elapsus eclesiam expetisset. Quem nos postea indutum vestimentis, obtenta vita, Pectavo remisimus. Merovechus vero de patre atque novercam multa crimina loquebatur; quae cum ex parte vera essent, credo, acceptum non fuisse Deo, ut haec per filium vulgarentur, sicut in sequentibus cognovi. Quaedam enim die ad convivium eius accedi. Dum pariter sederemus, suppliciter petiit aliqua ad instructionem animae legi. Ego vero, reserato Salomonis libro, versiculum qui primus occurrit arripui, qui haec contenebat: « Oculum, qui aversus aspexerit pa-

Nel secondo anno del regno di re Childeberto [44], quando Meroveo s'accorse che il padre era proprio deciso a questa iniziativa, preso con sé il duca Gontrano Bosone, decide di presentarsi a Brunilde e le dice: « Non avvenga che per causa della mia persona la basilica di Martino signore sopporti violenze o che la regione sia sottoposta a cattività per mia colpa! ». E, entrato nella basilica mentre si svolgevano le veglie, depose le cose che aveva con sé sul sepolcro del beato Martino, pregando che il santo gli venisse in aiuto e gli concedesse la sua grazia, affinché lui fosse in grado di prendere il regno. In quell'occasione il conte Leudaste, che gli aveva teso molte insidie per amore di Fredegonda, trucidò i servi di Meroveo che intanto già s'erano allontanati in campagna, dopo averli circondati con un inganno, proponendosi poi d'uccidere anche lui se avesse potuto incontrarlo in un luogo adatto. Tuttavia Meroveo, seguendo il consiglio di Gontrano Bosone e desiderando vendicarsi, fece imprigionare l'archiatra Marileifo che tornava da un incontro con il re Chilperico. Dopo averlo fatto battere senza pietà, gli prese l'oro, l'argento e tutte le altre ricchezze che quello portava con sé, e lo abbandonò completamente nudo; e l'avrebbero sicuramente massacrato, se Marileifo non avesse chiesto asilo in chiesa, dopo essere sfuggito dalle mani degli aguzzini. Dopo averlo fatto rivestire, lo feci andare a Poitiers, avendo ottenuto per lui la vita. Intanto Meroveo parlava dei molti crimini commessi dal padre e dalla matrigna Fredegonda; e questi misfatti, pur essendo, io credo, in parte veri, penso non fosse ben accetto a Dio che venissero divulgati dal figlio, come più tardi ho capito. Infatti un giorno andai ad un pranzo da lui [45]. Mentre sedevamo vicini, Meroveo mi chiese con fervore di leggere qualcosa ad istruzione dell'anima. Allora io, aperto il libro di Salomone, presi a caso il primo versetto che capitò e che diceva: « I corvi gli cavino via dall'orbita quel-

trem, effodiant eum corvi de convallibus ». Illo quoque non intellegente, consideravi hunc versiculum ad Dominum praeparatum.

Tunc direxit Gunthchramnus puerum ad mulierem quandam, sibi iam cognitam a tempori Chariberthi regis, habentem spiritum phitonis, ut ei quae erant eventura narraret. Asserebat praeterea, ipsam sibi ante hoc tempus non solum annum, sed et diem et horam, in qua rex Chariberthus obiret, denuntiasse. Quae haec ei per puerus mandata remisit: « Futurum est enim, ut rex Chilpericus hoc anno deficiat et Merovechus, exclusis fratribus, omni capiat regnum. Tu vero ducatum totius regni eius annis quinque tenebis. Sexto vero anno in una civitatum, quae super Legeris alveum sita est, in dextera eius parte, favente populo, episcopatus gratiam adipiscis ac senes et plenus dierum ab hoc mundo migrabis ». Cumque haec pueri redeuntes domino nuntiassent, statim ille vanitate elatus, tamquam se iam in cathedram Toronice eclesiae resederet, ad me haec detulit verba. Cuius ego inridens stultitiam, dixi: « A Deo haec poscenda sunt; nam credi non debent quae diabolus repromittit. Ille autem ab initio mendax est et in veritate numquam stetit ». Illo quoque cum confusione discedente, valde inridebam hominem, qui talia credi putabat. Denique quadam nocte vigilias in basilica sancti antestitis caelebratas, dum lectulo decubans obdormissem, vidi angelum per aera volantem. Cumque super sanctam basilicam praeteriret, voce magna ait: « Heu heu! Percussit Deus Chilpericum et omnes filios eius, nec superavit de his qui processerunt ex lumbis eius qui regat regnum illius in aeternum ». Erant ei eodem tempore de diversis uxoribus filii quattuor, ex-

l'occhio che avrà guardato torvo verso il padre »[46]. Anche se quello non comprese, io pensai che questo versetto era stato apprestato dal Signore.

In quel tempo Gontrano[47] mandò un suo servitore da una donna, da lui conosciuta fin dal tempo del re Cariberto e che possedeva lo spirito del pitone[48], al punto che sapeva raccontare le cose che sarebbero accadute. Fra l'altro Gontrano sosteneva che questa aveva predetto non soltanto l'anno, ma anche il giorno e l'ora in cui sarebbe morto Cariberto. La donna, tramite alcuni servitori, gli fece pervenire questo responso: « Accadrà dunque che il re Chilperico verrà a mancare durante quest'anno e Meroveo, esclusi i fratelli, prenderà tutto il regno. Tu, poi, terrai il ducato[49] su tutto il regno per cinque anni. Nel sesto anno, invece, in una città che è situata presso il corso della Loira, sul versante destro di questo, per acclamazione del popolo, otterrai la grazia dell'episcopato e migrerai vecchio e pieno di giorni da questo mondo ». Quando i servitori annunciarono queste notizie al loro signore, subito Gontrano cominciò a gonfiarsi d'orgoglio, come se già risiedesse sulla cattedra di Tours, e mi venne a riferire queste parole. Io risi della sua leggerezza, dicendogli: « Queste cose debbono essere chieste a Dio, perché non dobbiamo credere quello che promette il diavolo. Egli fin da principio è bugiardo e mai è stato nella verità ». Gontrano se ne andò un po' confuso perché schernivo un uomo che pensava credibili quelle predizioni. Infine, una notte, dopo aver celebrato le veglie nella basilica del santo vescovo, mentre, coricatomi a letto, m'ero addormentato, vidi un angelo che si librava nell'aria. Passando al di sopra della santa basilica, disse a gran voce: « Ahi, ahi! Dio ha colpito Chilperico e tutti i suoi figli, né fra questi si salverà uno di quelli che furono generati dai suoi lombi, sì da poter governare il regno per sempre! ». In quel tempo, infatti, Chilperico aveva, da mogli differenti,

cepto filiabus. Cum autem haec in posterum inpleta fuissent, tunc a liquidum cognovi, falsa esse quae promiserant arioli. Igitur commorantibus his apud basilicam sancti Martini, misit ad Guntchramnum Bosonem Fredegundis regina, quaequae ei iam pro morte Theodoberthi patrocinabatur occulte, dicens: « Si Merovechum eiecere potueris de basilica, ut interficiatur, magnum de me munus accipies ». At ille praesto putans esse interfectores, ait ad Merovechum: « Ut quid hic quasi signes et timidi resedemus et ut hebetis circa bāsilicam occulimur? Veniant enim equi nostri, et acceptis accipitribus, cum canibus exerceamur venationem spectaculisque patulis iocundemur ». Hoc enim agebat callide, ut eum a sancta basilica separaret. Gunthchramnus vero alias sane bonus – nam in periuriis nimium praeparatus erat –, verumtamen nulli amicorum sacramentum dedit, quod non protinus omisisset. Egressi itaque, ut diximus, de basilica, ad Iocundiacensim domum civitate proximam progressi sunt; sed a nemine Merovechus nocetus est. Et quia inpetebatur tunc Gunthchramnus de interitu, ut diximus, Theodoberthi, misit Chilpericus rex epistulam scriptam ad sepulchrum sancti Martini, quae habebat insertum, ut ei beatus Martinus rescriberet, utrum liceret extrahi Gunthchramnum de basilica eius an non. Sed Baudegyselus diaconus, qui hanc epistulam exhibuit, cartam puram cum eadem quam detulerat ad sanctum tumolum misit. Cumque per triduum expectasset et nihil rescripti reciperet, redivit ad Chilpericum. Ille vero misit alios, qui Gunthchramno sacramenta exigerent, ut sine eius scientiam basilicam non relinqueret. Qui ambienter iurans, pal-

quattro figli, a parte le figlie. Quando poi, nel succedersi degli eventi, queste predizioni si avverarono, allora io compresi chiaramente che era falso quanto avevano promesso gli indovini. Dunque, mentre questi ancora sostavano presso la basilica di San Martino, la regina Fredegonda, proprio lei che in segreto lo proteggeva a causa della morte di Teodeberto [50], mandò a dire a Gontrano Bosone: « Se riuscirai a cacciar fuori dalla basilica Meroveo, perché sia ucciso, riceverai da me una grande ricompensa ». Così Gontrano, immaginando fossero già pronti gli assassini, disse a Meroveo: « Perché ce ne stiamo qui, inattivi e spaventati e, come due sciocchi, ci nascondiamo nei confini della basilica? Facciamoci portare qui i cavalli e, presi i falconi, andiamo a caccia con i cani e divertiamoci dello spettacolo all'aperto! ». Egli consigliava questo in modo astuto, per riuscire ad allontanarlo dalla santa basilica. Gontrano, fra le altre cose, era un uomo buono, ma troppo incline a rompere i giuramenti ed infatti a nessuno dei suoi amici egli fece mai una promessa, che poi allo stesso modo non avesse rotto. Usciti dunque, come dicevo, dalla basilica, si avviarono verso una tenuta, vicina alla città, chiamata *Iocundiacensim*; tuttavia Meroveo non fu assalito da nessuno. Poiché in quel tempo Gontrano Bosone era incolpato, come ho già detto [51], della morte violenta di Teodeberto, il re Chilperico fece pervenire una lettera scritta al sepolcro di san Martino, dove era espressa la richiesta per il beato Martino di rispondere se fosse consentito portar fuori dalla basilica Gontrano oppure no. Ma il diacono Baudegisilo, che recapitò questa epistola, pose sul santo sepolcro una carta bianca insieme a quella che aveva portato. Dopo aver atteso per tre giorni senza ricevere nulla di scritto, tornò da Chilperico. Allora il re mandò altri, per esigere da Gontrano il giuramento che non avrebbe abbandonato la basilica senza che quello lo sapesse. Ed egli giurò con sollecitudine ed offrì la

lam altaris fideiussorem dedit, numquam se exinde sine iussione rege egressurum. Merovechus vero non credens phitonissae, tres libros super sancti sepulchrum posuit, id est psalterii, Regum, euangeliorum, et vigilans tota nocte, petiit, ut sibi beatus confessor quid eveniret ostenderet, et utrum possit regnum accepere an non, ut, Domino indicante, cognuscerit. Post haec continuato triduo in ieiuniis, vigiliis atque orationibus, ad beatum tumolum iterum accedens, revolvit librum, qui erat Regum. Versus autem primus paginae, quem reseravit, hic erat: « Pro eo quod dereliquistis dominum Deum vestrum et ambolastis post deos alienos nec fecistis rectum ante conspectum eius, ideo tradedit vos dominus Deus vester in manibus inimicorum vestrorum ». Psalterii autem versus hic est inventus: « Verum propter dolositatem posuisti eis mala; deiecisti eos, dum allevarentur. Quomodo facti sunt in desolatione? Subito defecerunt, et perierunt propter iniquitates suas ». In euangeliis autem hoc repertum: « Scitis, quia post biduum pascha fiet, et Filius hominis traditur, ut crucifigatur ». In his responsibus ille confusus, flens diutissime ad sepulchrum beati antestetis, adsumpto secum Gunthchramno duce, cum quingentus aut eo amplius viris discessit. Egressus autem basilicam sanctam, cum iter ageret per Audisiodorensim territurium, ab Erpone duce Gunthchramni regis conpraehensus est. Cumque ab eo deteneretur, casu nescio quo dilapsus, basilica sancti Germani ingressus est. Audiens haec Gunthchramnus rex, in ira commotus, Erponem septingentis aureis damnat et ab honorem removet, dicens: « Retenuisti, ut ait frater meus, inimicum suum. Quodsi hoc facere cogitabas, ad me eum debuisti prius adducere;

tovaglia dell'altare come garanzia della promessa che giammai egli sarebbe uscito da quel luogo senza il permesso del re. E tuttavia Meroveo, non avendo fiducia nella pitonessa, posò sul sepolcro del santo tre libri, cioè il salterio, il libro dei Re e i vangeli e, rimanendo in veglia per tutta la notte, supplicò che il beato confessore gli mostrasse cosa sarebbe avvenuto, affinché egli potesse sapere, con il giudizio del Signore, se avrebbe potuto prendere il regno o no. Dopo aver protratto questa supplica per tre giorni in digiuno, in veglie ed in preghiere, si avvicinò di nuovo al sepolcro beato e sfogliò un libro, ed era quello dei Re. Il primo verso della pagina ch'egli aprì diceva così: « Per il motivo che voi avete lasciato il Signore Dio vostro e siete andati dietro ad altri dei e di fronte al cospetto di Lui non avete operato il giusto, allo stesso modo il signore Dio vostro vi ha consegnato nelle mani dei vostri nemici »[52]. Poi, dal salterio, venne fuori questo versetto: « Ma per la tua doppiezza hai creato loro dei mali; li hai abbattuti, invece di accrescerli. Come crollarono nella desolazione? Sono scomparsi d'improvviso e a causa delle loro iniquità perirono »[53]. E nei vangeli Meroveo trovò questa frase: « Sappiate che fra due giorni sarà la Pasqua e il Figlio dell'uomo è consegnato per essere crocefisso »[54]. Egli rimase confuso dinnanzi a questi responsi, piangendo amaramente presso il sepolcro del beato vescovo; poi, preso con sé il duca Gontrano, si allontanò con cinquecento e più uomini. Uscito dalla santa basilica, mentre era in viaggio nel territorio di Auxerre, Meroveo fu catturato da Erpone, duca del re Gontrano. E, pur essendo tenuto prigioniero, fuggì non so in qual modo e entrò nella basilica di San Germano[55]. Udendo l'accaduto, il re Gontrano, colto dall'ira, condanna alla multa di settecento aurei Erpone e lo rimuove dalla carica, dicendogli: « Hai arrestato, come dice mio fratello, il suo nemico. Ma se pensavi di far così, avresti dovuto mandarlo prima a me; altrimenti non

sin autem aliud, nec tangere debueras, quem tenere dissimulabas ».

Exercitus autem Chilperici regis usque Toronus accedens, regionem illam in praedas mittit, succendit atque devastat nec rebus sancti Martini pepercit, sed quod manum tetigit, sine ullo Dei intuetu aut timorem deripuit. Merovechus prope duos menses ad antedictam basilicam resedens, fugam iniit et ad Brunichildem reginam usque pervenit; sed ab Austrasiis non est collectus. Pater vero eius exercitum contra Campanensis commovit, putans, eum ibidem occultare. Sed nihil nocuit nec eum potuit repperire.

15. Et quia tempore illo, quo Alboenus in Italia ingressus est, Chlothacharius et Sigyberthus Suavos et alias gentes in loco illo posuerunt, hi qui tempore Sigyberthi regressi sunt, id est qui cum Alboeno fuerant, contra hos consurgunt, volentes eos a regione illa extrudere ac delere. At illi obtulerunt eis tertiam partem terrae, dicentes: « Simul vivere sine conlisione possumus ». Sed ille contra eos irati, eo quod ipse hoc antea tenuissent, nullatenus pacificare voluerunt. Dehinc obtulerunt eis iterum iste medietatem, post haec duas partes, sibi tertiam relinquentes. Nolentibus autem illis, obtulerunt cum terra omnia pecora, tantum ut a bello cessarent. Sed nec hoc illi adquiescentis, certamen expetiunt. Et inter se ante certamen, qualiter uxores Suavorum deviderent et qui quam post eorum exitu acciperet, tractant, potantes, eos iam quasi interfectus habere. Sed Domini miseratio, quae iustitiam facit, in aliam partem

dovevi neanche toccare chi facevi finta di avere in tuo potere ».

Intanto l'esercito del re Chilperico, mentre si avvicina a Tours, mette a sacco quella regione, incendia, devasta e non risparmiò le proprietà di san Martino; quello che toccò la loro mano, venne distrutto senz'alcun rispetto o timore di Dio. Meroveo, dopo essere rimasto nella basilica di San Germano per circa due mesi, volse in fuga e riuscì a raggiungere la regina Brunilde; non fu accolto, però, dagli Austrasî. Allora suo padre mosse un esercito contro quelli della Champagne, pensando che egli si nascondesse colà. Ma in nulla gli recò danno, e, anzi, neppure poté rintracciarlo.

15. Poiché nel tempo in cui Alboino entrò in Italia [56], Clotario e Sigeberto stanziarono in quel luogo i Suebi ed altri popoli [57], tutti quelli che al tempo di Sigeberto erano andati via, vale a dire tutti quelli che erano stati con Alboino, adesso insorgono contro di loro, volendo cacciarli da quelle regioni e distruggerli. Gli altri offrirono loro la terza parte della terra, dicendo così: « Possiamo vivere vicini senza contese ». Ma quelli, infuriati perché per primi, nel tempo, avevano già occupato quel territorio, in nessun modo vollero fare la pace. Allora, nuovamente, i Suebi offrirono la metà e, oltre a questa, perfino i due terzi, conservando per sé un terzo del territorio. Visto che i Sassoni si opponevano ancora, i Suebi offrirono, insieme alla terra, tutte le pecore, purché almeno desistessero dalla guerra. Ma poiché neanche di questo quelli s'accontentavano, decidono il combattimento [58]. I Sassoni, prima della battaglia, stabiliscono fra di loro in qual maniera dividersi le donne dei Suebi e chi dovesse prendersi questa o quella dopo la strage, quasi che già li avessero uccisi. Ma la misericordia del Signore, che opera la giustizia, guidò in altra direzione la

voluntatem eorum retorsit. Nam confligentibus illis, erant enim XXVI milia Saxonum, ex quibus XX milia caeciderunt; Suavorum quoque VI milia, ex quibus quadringenti octuagenta tantum prostrati sunt, reliqui vero victuriam obtenuerunt. Illi quoque qui ex Saxonibus remanserant detestati sunt, nullus se eorum barbam neque capillos incisurum, nisi prius se de adversariis ulciscerent. Quibus iterum decertantibus, in maiore excidio conruerunt; et sic a bello cessatum est.

16. In Brittanis haec acta sunt. Macliavus quondam et Bodicus Brittanorum comites sacramentum inter se dederant, ut, quis ex eis superviveret, filius patris alterius tamquam proprius defensaret. Mortuus autem Bodicus reliquit filium Theudericum nomen. Quem Macliavus, oblitus sacramenti, expulsum a patria, regnum patris eius accipit. Hic vero multo tempore profugus vaguusque fuit. Cui tandem misertus Deus, collectis secum a Brittania viris, se super Macliavum obiecit eumque cum filio eius Iacob gladio interemet partemque regni, quam quondam pater eius tenuerat, in sua potestate restituit; partem vero aliam Warochus, Macliavi filius, vindicavit.

17. Gunthchramnus vero rex duos Magnacharii quondam filios gladio interemit, pro eo quod in Austregildem reginam eiusque subolis multa detestabilia atque exsecranda proferrent, facultatesque eorum fisco suo redegit. Ipse quoque duos filios suos subito morbo oppressus perdedit; de quorum funere valde contristatus est, eo quod orbatus absque liberis remansisset. Eo anno dubietas paschae fuit. In Galliis vero nos cum mul-

loro volontà. Infatti, quando vennero a battaglia, c'erano ventiseimila Sassoni e di questi ne morirono ventimila; dei Suebi ve n'erano seimila, e fra loro furono uccisi soltanto quattrocentottanta uomini, mentre gli altri ottennero la vittoria. E quelli che erano scampati fra i Sassoni giurarono che non si sarebbero mai tagliati né barba né capelli, se prima non avessero fatto vendetta sugli avversari. Ma venendo di nuovo a combattimento, i Suebi provocarono una carneficina ancora più grande. E così si mise fine alla guerra.

16. In Bretagna, intanto, accaddero questi avvenimenti. Un tempo Macliavo [59] e Bodico, conti dei Bretoni, avevano fra loro scambiato giuramento che, chi dei due fosse sopravvissuto, avrebbe protetto i figli dell'altro come fossero i propri. Quando Bodico morì, lasciò un figlio di nome Teoderico. E Macliavo, dimenticatosi del giuramento, lo allontana dalla patria e s'impossessa del regno di suo padre. Questo giovane, per molto tempo, rimase profugo e vagabondo. Ma, alla fine, Dio ebbe pietà di lui. Così, dopo aver raccolto con sé altri uomini della Bretagna, Teoderico si scagliò contro Macliavo e lo uccise con la spada insieme a suo figlio Giacobbe: così riportò sotto il suo potere quella parte del regno che un tempo aveva governato suo padre. L'altra parte, invece, la rivendicò Waroco, figlio di Macliavo.

17. Il re Gontrano fece uccidere di spada i due figli del defunto Magnacario [60], dal momento che perpetravano nei confronti della regina Austrechilde e della sua prole molte cattiverie e azioni esecrande; il re integrò nelle proprie casse i loro beni. Lo stesso Gontrano perse due figli portati alla morte da un'improvvisa malattia [61]. Della loro scomparsa egli rimase molto rattristato, perché, così privato, era rimasto senza figli. In quell'anno vi fu qualche incertezza sulla data della Pasqua [62]. Nelle Gallie, però, in-

tis civitatibus quarto decimo Kalendas Maias sanctum paschae celebravimus. Alii vero cum Spanis duodecimo Kalendas Aprilis solemnitatem hanc tenuerunt; tamen, ut ferunt, fontes illi, qui in Spaniis nutu Dei conplentur, in nostrum pascha repleti sunt.

Cainone vero Toronicum vicum, dum ipso glorioso resurrectionis dominicae die missae caelebrarentur, eclesia contremuit, populusque conterritus a pavore, unam vocem dedit, dicens, quod eclesia caderet, cunctique ab ea, etiam effractis ostiis, per fugam lapsi sunt. Magna post haec lues populum devastavit.

Post haec Gunthchramnus rex ad Childeberthum, nepotem suum, legatos mittit, pacem petens ac depraecans eum videre. Tunc ille cum proceribus suis ad eum venit; qui ad Pontem quem Petreum vocitant coniuncti sunt, cumsalutantes atque invicem osculantes se. Gunthchramnus rex ait: « Evenit inpulso peccatorum meorum, ut absque liberis remanerem, et ideo peto, ut hic nepus meus mihi sit filius ». Et inponens eum super cathedram suam, cunctum ei regnum tradedit, dicens: « Una nos parma protegat unaque asta defendat. Quod si filius habuero, te nihilhominus tamquam unum ex his reputabo, ut illa cum eis tecumque permaneat caretas, quam tibi hodie ego pollicior, teste Deo ». Proceris vero Childeberthi similiter pro eodem polliciti sunt. Et manducantes simul atque bibentes dignisque se muneribus honorantes, pacifici discesserunt, ad Chilpericum regem legationem mittentis, ut redderet, quod de eorum regno minuerat; quod si differret, campum praepararet ad bellum. Quod ille dispiciens, apud Ses-

sieme a molte altre città, noi celebrammo la santa ricorrenza della Pasqua nel quattordicesimo giorno delle Calende di maggio. Altri invece, insieme agli Ispani, osservarono questa data solenne nel dodicesimo giorno delle Calende di aprile [63]; tuttavia si tramanda che quelle fonti, che nelle Spagne pur si compilano con l'assistenza di Dio, sono state poi regolate sulla nostra Pasqua.

Nel villaggio turonese di Chinon, mentre nel medesimo glorioso giorno della resurrezione del Signore venivano celebrate le messe, la chiesa tremò e la popolazione, atterrita dal panico, gridò ad una sola voce che la chiesa stava crollando e subito, spaccate le porte, tutti si dispersero in fuga al di fuori. Dopo questo evento una grande epidemia decimò il popolo.

Successivamente il re Gontrano manda alcuni legati a suo nipote Childeberto, chiedendogli la pace e pregandolo d'incontrarsi. Allora questo si presenta da lui con i suoi maggiorenti. S'incontrano al ponte che chiamano « di pietra » [64], e si salutano calorosamente, baciandosi. Il re Gontrano disse: « È accaduto, a causa dei miei peccati, che io sia rimasto senza figli e per questo chiedo che questo mio nipote diventi per me come un figlio ». E ponendolo sul trono, gli affidò tutto il regno, dicendo: « Un solo scudo ci protegga, una sola lancia ci difenda; perché se io avrò ancora dei figli, ti considererò né più né meno come uno di loro e sussista fra loro e te quella amicizia che io oggi ti prometto, e Dio m'è testimone! ». Allora, in egual maniera, promisero nello stesso senso i più importanti del seguito di Childeberto. Dopo aver mangiato e bevuto insieme, onorandosi con doni ben degni, si allontanarono in pace, mandando al re Chilperico una legazione per chiedergli di restituire quello che del loro regno aveva sottratto; e se avesse rifiutato, avrebbe preparato il campo per la guerra. Ma Chilperico non ne tenne conto e ordinò di costruire a Soissons

sionas atque Parisius circus aedificare praecepit, eosque populis spectaculum praebens.

18. His ita gestis, audiens Chilpericus, quod Praetextatus Rothomagensis episcopus contra utilitatem suam populis munera daret, eum ad se arcessire praecepit. Quem discussum, repperit cum eodem res Brunichildis reginae conmendatas; ipsasque ablatas, eum in exilium usque sacerdotalem audientiam retenere praecepit. Coniuncto autem concilio, exhibitus est. Erant autem episcopi qui advenerant apud Parisius in basilica sancti Petri apostoli. Cui rex ait: « Quid tibi visum est, o episcope, ut inimicum meum Merovechum, qui filius esse debuerat, cum amita sua, id est patrui sui uxore, coniungeres? An ignarus eras, quae pro hac causa canonum statuta sancsexissent? Etiam non hic solum excessisse probaris, sed etiam cum illo egisti, datis muneribus, ut ego interficerer. Hostem autem filium patri fecisti, seduxisti paecuniam plebem, ut nullus mecum fidem habitam custodiret, voluistique regnum meum in manu alterius tradere ». Haec eo dicente, infremuit multitudo Francorum voluitque ostea basilicae rumpere, quasi ut extractum sacerdotem lapidibus urgueret; sed rex prohibuit fieri. Cumque Praetextatus episcopus ea quae rex dixerat facta negaret, advenerunt falsi testis, qui ostendebant species aliquas, dicentes: « Haec et haec nobis dedisti, ut Merovechum fidem promittere deberimus ». Ad haec ille dicebat: « Verum enim dicitis vos a me saepius muneratus; sed non haec causa extetit,

e a Parigi alcuni circhi, offrendoli come spettacolo per la popolazione.

18. Compiute queste azioni, Chilperico, venuto a sapere che il vescovo di Rouen, Pretestato, distribuiva offerte al popolo contro gli interessi del re, comandò che quello si presentasse presso di lui. Dopo averlo interrogato, Chilperico scoprì che gli erano stati affidati anche dei beni appartenenti alla regina Brunilde; dopo averli confiscati, Chilperico diede istruzioni perché Pretestato fosse trattenuto in esilio fino al giorno dell'udienza sacerdotale. Poi, convocato un concilio, il re lo fece comparire. I vescovi che erano venuti si trovavano a Parigi presso la basilica di San Pietro Apostolo [65]. Il re gli disse: « Vescovo, che t'è parso che il mio nemico Meroveo, che doveva essermi figlio, s'unisse proprio con sua zia [66], cioè con la moglie di suo zio? O forse non sapevi quelle disposizioni che intorno a questa situazione hanno decretato gli statuti dei canoni [67]? Ed anzi, non soltanto per questo tu dai prova d'aver peccato, ma anche per quello che hai tramato insieme a lui, offrendogli dei doni affinché io venissi assassinato. Hai, insomma, reso il figlio nemico del padre ed hai sedotto la plebe con il denaro, perché più nessuno rispettasse la lealtà che aveva promesso ed hai voluto consegnare il mio regno nelle mani d'un altro! ». Mentre Chilperico pronunciava quest'accusa, la grande folla dei Franchi fremé e volle sfondare le porte della basilica, per tirar fuori da lì il sacerdote e lapidarlo; ma il re impedì che questo accadesse. Intanto, poiché il vescovo Pretestato negava i fatti che il re aveva descritto, intervennero alcuni falsi testimoni, che mostravano oggetti preziosi, dicendo: « Tu ci hai dato questo e questo, perché noi dovessimo promettere appoggio a Meroveo ». A tali affermazioni Pretestato replicava: « Dite il vero quando affermate che io vi ho più volte offerto dei doni, ma non fu

ut rex eieceretur a regno. Nam et cum vos mihi et equos optimos et res alias praeberetis, numquid poteram aliud facere, nisi et ego vos simile sorte remunerarem? ».

Recedente vero regem ad metatum suum, nos, collecti in unum, sedebamus in secretarium basilicaé beati Petri. Confabulantibusque nobis, subito venit Aetius archaediaconus Parisiacae eclesiae, salutatisque nobis, ait: « Audite me, o sacerdotes Domini, qui in unum collecti estis; aut enim hoc tempore exaltabitis nomen vestrum et bonae famae gratia refulgebitis, aut certe nullus vos amodo pro Dei sacerdotibus est habiturus, si personas vestras sagaciter non eregitis aut fratrem perire permittetis ». Haec eo dicente, nullus sacerdotum ei quicquam respondit. Timebant enim regine fururem, cuius instinctu haec agebantur. Quibus intentis et ora digitis conpraementibus, ego aio: « Adtenti estote, quaeso, sermonibus meis, o sanctissimi sacerdotes Dei, et praesertim vos, qui familiariores esse regi vidimini; adhibite ei consilium sanctum atque sacerdotalem, ne exardiscens in ministrum Dei pereat ab ira eius et regnum perdat et gloriam ». Haec me dicente, silebant omnes. Illis vero silentibus, adieci: « Mementote, domini mi sacerdotes, verbi prophetici, quo ait: "Si viderit speculatur iniquitatem hominis et non dixerit, reus erit animae pereuntes". Ergo nolite silere, sed praedicate et ponite ante oculos regis peccata eius, ne forte ei aliquid mali contingat et vos rei sitis pro anima eius. An ignoratis, quid novum gestum fuerit tempore? Quomodo adpraehensum Sigymundum Chlodomeris retrusit

per questa ragione, non per cacciare il re dal regno. Perché, avendomi voi regalato ottimi cavalli ed altre cose, potevo forse io comportarmi diversamente, se non ricompensandovi nella stessa maniera? ».

Poi il re si ritirò nei suoi padiglioni e noi, riuniti tutti insieme, sedevamo nella sacrestia della basilica del beato Pietro. Mentre ancora stavamo consultandoci, giunse all'improvviso Ezio, arcidiacono della chiesa di Parigi e, salutandoci, dice: « Ascoltatemi, sacerdoti del Signore che siete qui riuniti tutti! O in quest'occasione esalterete il vostro nome e splenderete nella grazia d'una buona fama oppure nessuno vi potrà più stimare come sacerdoti di Dio, se non affermerete con decisione la vostra autorità e se permetterete che un fratello muoia! ». Pronunciate queste parole, nessuno dei sacerdoti gli replica qualcosa. Avevano paura, infatti, dell'ira della regina, per istigazione della quale accadeva la cosa. Poiché, dunque, gli altri restavano assorti e si premevano il viso nelle mani, allora io dico: « Vi prego, prestate ascolto alle mie parole, o santissimi sacerdoti di Dio, e specialmente voi, che sembrate avere una maggiore confidenza con il re: proponetegli una decisione santa e sacerdotale, perché egli non s'inasprisca nei confronti d'un ministro di Dio e non cada per l'ira di Lui, perdendo il regno e la gloria ». Dopo ch'ebbi detto così, tacevano tutti. Visto che quelli continuavano a star zitti, aggiunsi: « Ricordatevi, miei signori vescovi, della parola del profeta, quando afferma: "Se un osservatore vedrà l'iniquità d'un uomo e non la denuncerà, sarà responsabile della morte dell'anima sua"[68]. Quindi non rimanete in silenzio, ma parlate e ponete davanti agli occhi del re i suoi peccati, perché non gli accada per caso qualcosa di male e voi, così, diventiate colpevoli per l'anima sua. Oppure ignorate quale nuova azione abbia compiuto recentemente[69]? In che modo Clodomero, catturato Sigemondo, l'abbia rinchiuso in

in carcerem, dixitque ei Avitus Dei sacerdus: "Ne inicias manum in eo, et cum Burgundiam petieris, victuriam obtenebis". Ille vero abnuens quae ei a sacerdote dicta fuerant, abiit ipsumque cum uxore et filiis interemit petiitque Burgundiam, ibique obpraessus ab exercitu, interemptus est. Quid Maximus imperatur? Cum beatum Martinum conpulisset communicare cuidam homicide episcopo, et ille, quo facilius addictus morte liberaret, regi impio consensisset, prosequente Regis aeterni iudicio, ab imperio depulsus Maximus morte pessima condemnatus est ». Haec me dicente, non respondit ullus quicquam, sed erant omnes intenti stupentes.

Duo tamen adolatores ex ipsis – quod de episcopis dici dolendum est – nuntiaverunt regi, dicentes, quia nullum maiorem inimicum suis causis quam me haberet. Ilico unis ex aulicis cursu rapitu ad me repraesentandum dirigitur. Cumque venissem, stabat rex iuxta tabernaculum ex ramis factum, et ad dexteram eius Berthchramnus episcopus, ad levam vero Ragnemodus stabat; et erat ante eos scamnum pane desuper plenum cum diversis fercolis. Visoque me, rex ait: « O episcope, iustitiam cunctis largire debes: et ecce! ego iustitiam a te non accipio; sed, ut video, consentis iniquitati, et impletur in te proverbium illud, quod corvus oculum corvi non eruet ». Ad haec ego: « Si quis de nobis, o rex, iustitiae tramitem transcendere voluerit, a te corrigi potest; si vero tu excesseris, quis te corripiet? Loquimur enim tibi; sed si volueris, audis; si autem nolueris, quis te condemnavit, nisi is qui se pronuntiavit esse iustitiam? ». Ad haec ille, ut erat ab

carcere e il sacerdote di Dio Avito gli abbia detto: "Non mettere le mani sopra di lui, così, quando andrai in Burgundia, otterrai la vittoria". Ma Clodomero, disprezzando quello che gli era stato predetto dal sacerdote, andò ed uccise Sigemondo insieme alla moglie e ai figli e, poi, si diresse in Burgundia, e là, sopraffatto dall'esercito, trovò la morte. E cosa dire dell'imperatore Massimo, allorché questi costrinse il beato Martino a dar la comunione ad un vescovo omicida ed egli, per poter più facilmente liberare i condannati a morte, consentì all'empio re [70]? Il giudizio del re eterno subito seguì e Massimo, cacciato dall'impero, fu condannato a morte atrocissima ». Ma, anche dopo che ebbi detto questo, nessuno mi rispose e tutti rimanevano pensosi e stupiti.

Tuttavia fra questi c'erano due adulatori – ed è triste doverlo dire riferito ai vescovi – i quali riportarono al re il fatto, dicendogli che nei suoi affari egli non aveva maggior nemico di me. Allora Chilperico manda subito uno della sua corte di gran carriera, per dirmi di presentarmi di fronte a lui. Quando arrivai, il re stava vicino ad un tabernacolo fatto di rami, e alla sua destra stava il vescovo Bertrando, alla sua sinistra il vescovo Ragnemodo [71]; e davanti a loro c'era una panca che sopra era piena di pane e di cibi diversi. Quando mi vide, Chilperico disse: « O vescovo, tu devi amministrare la giustizia per tutti: ed ecco! io non ricevo certo giustizia da te; anzi, come sembra, tu collabori all'iniquità e si avvera in te quel proverbio che dice che un corvo non toglierà l'occhio a un altro corvo [72] ». A questa frase io ribattei: « O re, se qualcuno di noi ha voluto allontanarsi dal sentiero della giustizia, può ben essere ripreso da te; ma se ti sarai allontanato tu, chi ti riprenderà? Infatti, quando noi ti parliamo, se tu vuoi, ascolti; ma se non vuoi, chi mai potrà giudicarti, se non quello che ha pronunciato d'essere Egli stesso la giustizia? ». Poiché Chil-

adolatoribus contra me accensus, ait: « Cum omnibus enim inveni iustitiam et tecum invenire non possum. Sed scio, quid faciam, ut noteris in populis, et iniustum te esse in omnibus perpatiscat. Convocabo enim populum Toronicum et dicam eis: "Voceferamini contra Gregorium, quod sit iniustus et nulli hominum iustitiam praestit". Illis quoque haec clamantibus respondebo: "Ego qui rex sum iustitiam cum eodem invenire non possum, et vos qui minores estis invenietis?" ». Ad haec ego: « Quod sim iniustus, tu nescis. Scit enim ille conscientia mea, cui occulta cordis sunt manifesta. Quod vero falso clamore populus, te insultante, vociferat, nihil est, quia sciunt omnes a te haec emissa. Ideoque non ego, sed potius tu in adclamatione notaberis. Sed quid plura? Habes legem et canones; haec te diligenter rimari oportet, et tunc quae praeciperint si non observaberis, noveris, tibi Dei iudicium imminere ». At illi quasi me demulcens, quod dolose faciens potabat me non intellegere, conversus ad iuscellum, quod coram eo erat positus, ait: « Propter te haec iuscella paravi, in qua nihil aliud praeter volatilia et parumper ciceris continetur ». Ad haec ego, cognuscens adulationis eius, dixi: « Noster cibus esse debet facere voluntatem Dei et non in his diliciis dilectare, ut ea quae praecipit nullo casu praetermittamus. Tu vero, qui alios de iustitia culpas, pollicire prius, quod legem et canones non omittas; et tunc credimus, quod iustitiam prosequaris ». Ille vero, porrectam dexteram, iuravit per omnipotenti Deo, quod ea quae lex et canones edocebant nullu pratermitteret pactu. Post haec, accepto pane, hausto etiam vino, discessi.

perico era stato provocato dagli adulatori nei miei confronti, così rispose: « Io ho trovato giustizia presso tutti e adesso non riesco a trovarla presso di te. So bene quel che devo fare, perché tu venga disprezzato dalla popolazione e si sappia che tu sei ingiusto verso tutti. Convocherò la gente di Tours e dirò: "Vociferate contro Gregorio, perché egli è ingiusto e non rende giustizia ad alcun uomo", e mentre quelli acclameranno io continuerò: "Io, che sono re, non riesco a trovare giustizia presso di lui, la troverete forse voi che siete tanto meno di me?" ». A queste parole dissi: « Tu non sai se io sia ingiusto. Lo sa, invece, la mia coscienza, alla quale sono ben chiari i segreti del cuore. E quello che urla il popolo con false accuse, mentre tu m'insulti, non vale nulla, perché tutti sanno che queste cose vengono da te. Pertanto non io, ma tu piuttosto sarai disapprovato nell'acclamazione della folla. Ma a che serve farla lunga? Tu possiedi la legge e i canoni: è necessario che li scorra attentamente ed allora potrai sapere che, se non osserverai quanto essi prescrivono, ti sovrasterà il giudizio di Dio! ». Chilperico prese ad addolcirmi e pensava ch'io non m'accorgessi che lo faceva subdolamente, poi rivoltosi verso la bevanda che era posta davanti a lui, mi disse: « Ho preparato per te questo brodo, in cui non c'è altro se non gallina e un po' di ceci ». Ed io, ben conoscendo la sua adulazione, risposi a queste parole: « Il mio cibo dev'essere fare la volontà di Dio e non dilettarmi in queste golosità! In nessun caso dobbiamo evitare di compiere quello che Egli ci ha prescritto. Invece tu, che accusi gli altri circa la loro giustizia, prima promettimi che non metterai da parte la legge e i canoni; solo allora io potrò credere che tu persegui la giustizia! ». Allora Chilperico mi tese la destra e giurò per Dio onnipotente che non avrebbe omesso da nessun accordo quello che insegnavano la legge e i canoni. Dopo di che, accettato del pane e bevuto del vino, me ne andai.

Ea vero nocte, decantatis nocturnalibus hymnis, osteum mansionis nostrae gravibus audio cogi verberibus; missoque puero, nuntius Fredegundis reginae adstare cognusco. Quibus introductis, salutationem reginae suscipio. Deinde praecantur pueri, ut in eius causis contrarius non existam, simulque ducentas argenti promittunt libras, si Praetextatus, me inpugnante, obpraemeretur. Dicebant enim: « Iam omnium episcoporum promissionem habemus; tantum tu adversus non incedas ». Quibus ego: « Si mihi mille libras auri argentique donetis, num quid aliud facere posso, nisi quae Dominus agire praecipit? Unum tantum pollicior, quod ea quae ceteri secundum canonum statuta consenserint sequar ». At illi, non intellegentes quae dicebam, gratias agentes, discesserunt. Mane autem facto, aliqui de episcopis ad me venerunt, simile mandato ferentes; quibus ego similia respondi.

Convenientibus autem nobis in basilica sancti Petri, mane rex adfuit dixitque: « Episcopus enim in furtis depraehensus ab episcopali officio ut avellatur, canonum auctoritas sancxit ». Nobis quoque respondentibus, quis ille sacerdus esset, cuius furti crimen inrogaretur, respondit rex: « Vidistis enim species, quas nobis furtu abstulit ». Ostenderat enim nobis ante die tertia rex duo volucra, species et diversis ornamentis referta, quae praeciebantur amplius quam tria milia solidorum; sed et saccolum cum nummismati auri pondere, tenentem quasi duo milia. Haec enim dicebat rex sibi ab episcopo fuisse furata. Qui respondit: « Recolere vos credo, discendente a Rothomaginse urbe Brunichilde regina, quod venerim ad vos, dixique vobis, quia res eius, id est quinque sarcinas, conmendatas haberem, et frequen-

Durante quella notte, mentre venivano cantati gli inni serali, sento che la porta della mia casa è battuta da colpi pesanti; allora, mandato giù un servitore, vengo a sapere che erano lì alcuni nunzi della regina Fredegonda. Li faccio entrare e ricevo il saluto della regina. Quindi, questi servitori mi pregano di non schierarmi contro la causa del re e mi promettono, contemporaneamente, duecento libbre d'argento se Pretestato, su mia richiesta, verrà condannato. Dicevano infatti: « Noi abbiamo già la promessa di tutti i vescovi; non essere soltanto tu ad opporti ». Io replico loro: « Se voi mi offriste anche mille libbre d'oro e d'argento, potrei forse fare altro, se non seguire quello che il Signore ordina di fare? Vi prometto soltanto una cosa: di seguire le decisioni che gli altri avranno preso in accordo con gli statuti dei canoni ». E quelli, non comprendendo ciò che dicevo, ringraziando, andarono via. Appena, poi, fu giorno, vennero da me altri vescovi, recandomi una comunicazione simile, ed io risposi loro cose simili.

Quando ci riunimmo ancora insieme nella basilica di San Pietro, il re, di mattina, si presentò e disse: « Un vescovo che sia sorpreso in flagrante furto, così sancisce l'autorità dei canoni [73], deve essere destituito dalla carica episcopale ». E poiché noi chiedevamo chi fosse quel sacerdote che era stato imputato del crimine di furto, il re aggiunse: « Voi tutti avete veduto gli oggetti che Pretestato mi ha sottratto con un furto! ». Il re, infatti, tre giorni prima ci aveva mostrato due cassettine, piene di oggetti preziosi e di molti gioielli, che valevano ben più di tremila solidi, ed un sacchetto con monete d'oro, che ammontavano quasi a duemila solidi. Diceva, dunque, il re che questi beni gli erano stati rubati dal vescovo. Pretestato rispose: « Io credo voi rammentiate che, quando la regina Brunilde se ne andò dalla città di Rouen, giunsi presso di voi e vi dissi che mi erano state affidate le ricchezze di lei, cioè cinque cassettine; assai di frequente si

tius advenire puerus eius ad me, ut ea redderem, et nolui sine consilio vestro. Tu autem dixisti mihi, o rex: "Eiece haec a te, et revertantur ad mulierem res suae, ne inimicitia inter me et Childeberthum, nepotem meum, pro his rebus debeat pullulare". Reversus ego ad urbem, unum volucrum tradidi puerus; non enim valebant amplius ferre. Reversi iterum requirebant alios. Iterum consiliatus sum magnificentiam vestram. Tu autem praecipisti, dicens: "Eiece, eiece haec a te, o sacerdos, ne faciat scandalum haec causam". Iterum tradidi eis duo ex his; duo autem alii remanserunt mecum. Tu autem quid nunc calumniaris et me furti argues, cum haec causa non ad furtum, sed ad custodiam debeat deputare? ». Ad haec rex: « Si hoc depositum penes te habebatur ad custodiendum, cur solvisti unum ex his et lymbum aureis contextum filis in partibus desecasti et dedisti per virus, qui me a regno deiecerent? ». Praetextatus episcopus respondit: « Iam dixi tibi superius, quia munera eorum acciperam, ideoque haec, cum non haberem de praesenti quid darem, hinc praesumpsi et eis vicissitudinem munerum tribui. Proprium mihi esse videbatur, quod filio meo Merovecho erat, quem de lavacro regenerationis excipi ».

Videns autem rex Chilpericus, quod eum his calumniis superare nequiret, adtonitus valde ac conscientia confusus, discessit a nobis vocavitque quosdam de adolatoribus suis et ait: « Victum me verbis episcopi fateor et vera esse quod dicit scio; quid nunc faciam, ut reginae de eo voluntas adimpleatur? ». Et ait: « Ite, et accedentes ad eum, dicite, quasi consilium ex vobismet ipsis dantes: "Nosti, quod sit rex Chilpericus

presentarono da me suoi servitori perché gliele rendessi ed io, senza il vostro parere, mi rifiutai. Dopo, o re, mi avete detto: "Da' via queste sue ricchezze e siano restituite alla donna le sue cose, affinché per questi beni non sorgano inimicizie fra me e mio nipote Childeberto". Allora io, rientrato in città, affidai ai servitori una cassettina; non riuscivano infatti a portarne di più. Tornati poi di nuovo, ne volevano altre. Di nuovo io mi consigliai con la magnificenza vostra. E voi, ancora, mi raccomandaste dicendo: "Toglietevele, toglietevele, sacerdote, perché non sorga uno scandalo per questa causa!". E, ancora una volta, affidai a loro due delle cassettine; le altre due rimasero presso di me. Perché tu adesso mi calunni e mi imputi un furto, quando questa situazione deve essere vista come una custodia e non come un furto? ». Il re controbatté: « Se queste erano depositate presso di te perché tu le tenessi in custodia, per qual ragione, allora, tu ne hai aperta una e di un panno tessuto con fili d'oro hai fatto più parti e le hai consegnate agli uomini che, poi, avrebbero dovuto cacciarmi dal regno? ». Il vescovo Pretestato rispose: « Ve l'ho già detto prima: poiché avevo ricevuto da loro alcuni regali ed allora, non avendo sul momento cosa offrire, presi da lì queste cose e gliele offersi in sostituzione dei doni. Mi sembrava che fossero anche mie le ricchezze appartenenti a mio figlio Meroveo [74], che io stesso ho accolto dal bagno della rigenerazione ».

Allora il re Chilperico, rendendosi conto che non riusciva a mettere in difficoltà Pretestato con le sue calunnie, molto perplesso e interiormente confuso, si allontanò da noi, chiamò qualcuno dei suoi adulatori e disse: « Ammetto d'essere stato battuto dalle risposte del vescovo e so che quello che egli dice è vero; cosa dunque devo fare adesso, perché si compia la volontà della regina riguardo a lui? ». Disse anche: « Andate e avvicinatelo per dirgli, quasi esprimendo un vostro parere personale: "Sappi che il re Chilpe-

pius atque conpunctus et cito flectatur ad misericordiam; humiliare sub eo et dicito, ab eo obiecta a te perpetrata fuisse. Tunc nos prostrati omnes coram pedibus eius, dare tibi veniam inpetramus" ». His seductus Praetextatus episcopus, pollicitus est se ita facturum.

Mane autem facto, convenimus ad consuetum locum; adveniensque et rex, ait ad episcopum: « Si munera pro muneribus his hominibus es largitus, quur sacramenta postulasti, ut fidem Merovecho servarent? ». Respondit episcopus: « Petii, fateor, amicitias eorum habere cum eo, et non solum hominem, sed, si fas fuisset, angelum de caelo evocaveram, qui esset adiutor eius; filius enim mihi erat, ut saepe dixi, spiritalis ex lavacro ». Cumque haec altercatio altius tolleretur, Praetextatus episcopus, prostratus solo, ait: « Peccavi in caelo et coram te, o rex misericordissime; ego sum homicida nefandus; ego te interficere volui et filio tuo in solio tuo eregere ». Haec eo dicente, prosternitur rex coram pedibus sacerdotum, dicens: « Audite, o piissimi sacerdotes, reum crimen exsecrabile confitentem ». Cumque nos flentes regem elevassemus a solo, iussit eum basilicam egredi. Ipse vero ad metatum discessit, transmittens librum canonum, in quo erat quaternio novus adnixus, habens canones quasi apostolicus, continentes haec: « Episcopus in homicidio, adulterío et periurio depraehensus, a sacerdotio divillatur ». His ita lectis, cum Praetextatus staret stupens, Berthechramnus episcopus ait: « Audi, o frater et coepiscope, quia regis gratiam non habes, ideoque nec nostram caritatem uti poteris, priusquam regis indulgentia merearis ». His ita gestis, petiit rex, ut aut tonicam eius

rico è uomo pio e sensibile e facilmente incline alla misericordia; vai in umiltà davanti a lui e digli che le cose che ti ha contestato sono state davvero commesse da te. Poi noi, tutti prostrati ai suoi piedi, chiederemo che ti conceda la grazia" ». Il vescovo Pretestato, convinto da queste parole, promise che avrebbe fatto così.

Quando fu mattina, ci ritrovammo al solito posto. Venne anche il re e disse al vescovo: « Se tu hai elargito a questi uomini dei doni in cambio di altri doni, perché dunque hai chiesto il giuramento che conservassero la lealtà verso Meroveo? ». Il vescovo rispose: « Lo confesso, chiesi che vi fosse la loro amicizia verso di quello e non soltanto un uomo, ma, se fosse stato possibile, avrei chiamato perfino un angelo dal cielo, che potesse essergli d'aiuto; infatti era mio figlio spirituale, come ho già detto, dal battesimo ». Quando poi la discussione prese un tono più acceso, allora il vescovo Pretestato, prostratosi al suolo, disse: « Ho peccato davanti al cielo e davanti a te, o misericordiosissimo re; io sono un nefando omicida; ho voluto farti uccidere ed elevare tuo figlio sul tuo trono ». Mentre quello diceva così, il re si inginocchiò davanti ai piedi dei sacerdoti e disse: « Ascoltate, o sacerdoti piissimi, il colpevole che confessa l'esecrabile misfatto! ». Dopo che tutti noi, piangendo, facemmo alzare il re dal suolo, Chilperico comandò che quello uscisse dalla basilica. Pretestato se ne tornò alla sua casa, portando con sé un libro dei canoni, nel quale era aggiunto un quaternione nuovo che conteneva canoni detti « degli apostoli », nei quali si leggeva così: « Il vescovo sorpreso in omicidio, in adulterio e spergiuro, sia cacciato dal sacerdozio » [75]. Letta questa disposizione, mentre Pretestato rimaneva ancora stupefatto, il vescovo Bertrando gli disse: « Ascolta, fratello e coepiscopo, poiché non hai la grazia del re, non potrai neanche ottenere la nostra carità, se prima non avrai meritato l'indulgenza del re ». Accadute queste

scinderetur aut centisimus octavus psalmus, qui maledictionibus Scarioticas continet, super caput eius recitaretur aut certe iudicium contra eum scriberetur, ne in perpetuo communicaret. Quibus condicionibus ego restiti, iuxta promissum regis, ut nihil extra canones gereretur. Tunc Praetextatus a nostris raptus oculis, in custodia positus est. De qua fugire temptans nocte, gravissime caesus, in insola maris, quod adiacet civitati Constantinae, in exilio est detrusus.

Post haec sonuit, quod Merovechus iterum basilica sancti Martini conaretur expetere. Chilpericus vero custodire basilicam iubet et omnes claudi aditus. Custodis autem unum osteum, per quod pauci clerici ad officium ingrederentur, relinquentes, reliqua ostea clausa tenebant; quod non sine taedio populis fuit. Cum autem apud Parisius moraremur, signa in caelo apparuerunt, id est viginti radii a parte aquilonis, qui ab oriente surgentes, ad occidentem properabant; ex quibus unus prolixior et alius supereminens, ut est in sublime elevatus, mox defecit, et sic reliqui qui secuti fuerant evanuerunt. Credo, interitum Merovechi pronuntiassent. Merovechus vero, dum in Remensem campaniam latitaret nec palam se Austrasiis crederit, a Tarabannensibus circumventus est, dicentibus, quod, relicto patre eius Chilperico, ei se subiugarent, si ad eos accederit. Qui velociter, adsumptis secum viris fortissimis, ad eos venit. Hi praeparatus detegentes dolos, in villam eum quandam concludunt et, circumsep-

cose, il re chiese o che venisse strappata la tonaca di Pretestato oppure che si recitasse sulla sua testa il salmo centootto, che contiene le maledizioni contro gli Iscarioti [76], oppure che fosse compilata contro di lui una sentenza, in base alla quale egli non potesse più amministrare la comunione. A queste condizioni io mi opposi, secondo la promessa del re che nulla venisse compiuto al di fuori delle sanzioni canoniche. Allora Pretestato, sottratto ai nostri occhi, venne rinchiuso in carcere. E poiché una notte tentò di fuggire, dopo essere stato crudelmente battuto, fu spedito in esilio in un'isola del mare, che si trova vicino alla città di Coutances [77].

Dopo questi eventi si sentì dire che Meroveo tentava di nuovo di tornare nella basilica di San Martino. Allora Chilperico comanda di tenere sotto controllo la basilica e di chiudere tutti gli ingressi. I guardiani posti di sentinella, pur lasciando libero un solo ingresso attraverso cui potessero entrare pochi chierici per le funzioni, tenevano ben serrati gli altri accessi; e questo non avvenne senza fastidio della popolazione. Mentre, intanto, io mi trovavo a Parigi, apparvero nel cielo alcuni segni, cioè venti raggi che, sorti ad oriente, dalla parte di aquilone, si avvicinavano ad occidente; fra questi raggi uno, più lungo e come al di sopra degli altri, quasi fosse elevato a grande altezza, di colpo sparì e allo stesso modo sparirono subito dopo quelli che l'avevano seguito. Io credo che volessero preannunciare l'uccisione di Meroveo. Intanto Meroveo, mentre si nascondeva nella campagna di Reims né credendosi in presenza degli Austrasii [78], venne accerchiato dagli abitanti di Thérouanne e questi gli dissero che, abbandonato suo padre Chilperico, si sarebbero sottomessi a lui, se egli si fosse recato da loro. Meroveo, presi con sé uomini valorosissimi, subito giunse presso di quelli. Questi, però, mascherando inganni già preparati, lo fanno andare in una località di campagna;

tum cum armatis, nuntius patri dirigunt. Quod ille audiens, illuc properare distinat. Sed hic cum in hospitiolo quodam reteneretur, timens, ne ad vindictam inimicorum multas lueret poenas, vocatum ad se Gailenum familiarem suum, ait: « Una nobis usque nunc et anima et consilium fuit; rogo, ne patiaris me in manibus inimicorum tradi, sed, accepto gladio, inruas in me ». Quod ille nec dubitans, eum cultro confodit. Advenientem autem regem, mortuos est repertus. Extetirunt tunc qui adsererent, verba Merovechi, quae superius diximus, a regina fuisse conficta, Merovechum vero eius fuisse iussu clam interemptum. Gailenum vero adpraehensum, abscisis manibus et pedibus, auribus vel narium summitatibus et aliis multis cruciatibus adfectum, infiliciter negaverunt. Grindionem quoque intextum rotae in sublime sustulerunt; Ciucilonem, qui quondam comes palatii Sygiberthi regis fuerat, absciso capite, interficerunt. Sed et alios multos, qui cum eodem venerant, crudile nece diversis mortibus adficerunt. Loquebantur etiam tunc homines, in hac circumventionem Egidium episcopum et Gunthchramnum Bosonen fuisse maximum caput, eo quod Gunthchramnus Fredegundis reginae occultas amicitias potiretur pro interfectione Theodoberthi; Egidius vero, quod ei iam longo tempore esset carus.

19. Cum autem Iustinus imperator, amisso sensu, amens effectus esset et per solam Sophiam augustam eius imperium regiretur, populi, ut in superiore libro iam diximus, Tiberium caesarem elegerunt utilem, strinuum atque sapientem, aelymosinarium inopumque op-

poi, dopo averlo circondato con una sorveglianza armata, mandano messaggeri al padre. Chilperico, venuto a sapere queste cose, decide di recarsi là. Tuttavia Meroveo, mentre si tratteneva in una casupola temendo di dover scontare molte pene per la vendetta dei nemici, chiamò a sé il suo fidato servitore Gaileno e gli disse: « Fra noi due, fino ad ora, c'è stata sempre una sola anima e una sola volontà: ti prego, dunque, di non permettere che io sia consegnato nelle mani dei miei nemici! Ma prendi la spada e scagliati contro di me ». E quello, senza esitare, lo trapassò con un coltello. Quando poi giunse il re, trovò Meroveo già cadavere [79]. Vi furono alcuni, allora, che dissero che le parole di Meroveo, da me qui riportate, erano state inventate dalla regina, e che invece Meroveo fu ucciso di nascosto proprio per ordine di lei. Intanto fu catturato anche Gaileno, gli furono mozzati le mani, i piedi, le orecchie e la punta del naso e, dopo averlo torturato con molti altri supplizi, lo trucidarono crudelmente. Poi legarono alla ruota anche Grindione e lo lasciarono là in alto [80]. Invece uccisero Ciucilone, che un tempo era stato conte di palazzo del re Sigeberto, mozzandogli la testa. Anche molti altri, che erano venuti con Meroveo, trovarono morte crudele torturati con diversi supplizi. Alcuni, poi, sostenevano perfino che il vescovo Egidio [81] e Gontrano Bosone erano stati i massimi capi di questo tradimento, per il fatto che Gontrano, a causa dell'uccisione di Teodeberto, aveva acquistato i segreti favori della regina Fredegonda; quanto a Egidio, per il motivo che da molto tempo ormai era anch'egli caro alla regina.

19. Quando l'imperatore Giustino, perdute ormai le facoltà mentali, era diventato pazzo e l'impero era retto dalla sola augusta Sofia [82], quei popoli, che ho già menzionato nel libro precedente, elessero come loro cesare Tiberio [83], uomo valoroso, forte e sapiente, incline all'elemosina,

timum defensorem. Qui cum multa de thesauris, quos Iustinus adgregavit, pauperibus erogaret et augusta illa eum frequentius increparet, quod rem publicam redegisset in paupertate, diceritque: « Quod ego multis annis congregavi, tu infra pauco tempus prodegi dispergis », agebat ille: « Non deerit fisco nostro; tantum pauperis aelymosinam accipiant, aut captivi redimantur. Hoc est enim magnum thesaurum, dicente Domino: "Thesaurizate vobis thesaurus in caelo, ubi neque erugo neque tinea corrumpit, et ubi fures non effodiunt nec furantur". Ergo de quod Deus dedit, congregemus per pauperes in caelo, ut Dominus nobis augere dignetur in saeculo ». Et quia, ut diximus, magnus et verus christianus erat, dum hilare distributione pauperibus opem praestat, magis ac magis ei Dominus subministrat. Nam deambolans per palatium, vidit in pavimento domus tabolam marmoream, in qua crux dominica erat sculpta, et ait: « Crucem tuam, Domine, frontem nostram munimus et pectora, et ecce crucem sub pedibus conculcamus! ». Et dicto citius iussit eam auferre; defossamque tabulam atque erectam, inveniunt subter et aliam hoc signum habentem. Nuntiantesque, iussit et illam auferri. Qua amota, repperiunt et tertiam; iussumque eius et haec aufertur. Qua ablata, inveniunt magnum thesaurum, habentem supra mille auri centinaria. Sublatumque aurum pauperibus adhuc habundantius, ut consueverat, subministrat; nec ei Dominus aliquid defecere faciet pro bona voluntate sua. Quid ei in posterum Dominus transmiserit, non omittam. Narsis ille dux Italiae, cum in quadam civitate do-

e valido difensore dei poveri. Ed egli, poiché elargiva agli indigenti molti dei tesori che Giustino aveva accumulato, molto frequentemente veniva ammonito dall'augusta che avrebbe ridotto lo stato in miseria e gli diceva: « Quello che io ho saputo raccogliere in molti anni, tu lo disperdi in poco tempo con la tua prodigalità », e l'altro replicava: « Non sarà impoverito il nostro fisco; solo che i miseri ricevano l'elemosina, o che i cattivi si redimano. Proprio questo anzi è un grande tesoro, perché il Signore ha detto: "Fatevi dei tesori in cielo, perché non li corrompano né la tignola né la ruggine, e dove i ladri non scavano né rubano" [84]. Per questo, di quello che Dio ci ha dato raduniamo tramite i poveri un tesoro nel cielo, affinché il Signore si degni di accrescerci nel secolo ». E poiché, come ho detto, Tiberio era un grande e vero cristiano, mentre offre le ricchezze ai poveri con una generosità sorridente, il Signore lo assiste sempre di più. Un giorno, infatti, camminando per il palazzo, egli scorse nel pavimento della casa una lastra di marmo nella quale era scolpita la croce del Signore; esclamò: « O Signore, con la tua croce noi tuteliamo la nostra fronte e i nostri cuori, ma, ecco, adesso calpestiamo la croce sotto i nostri piedi! ». Così, più velocemente delle sue parole, comandò che fosse rimossa da lì; allora, dopo aver defossato e alzato del tutto la lastra, trovano al di sotto un'altra lastra che portava questo segno. Quando glielo comunicarono, egli disse di togliere anche l'altra. Rimossala, ne trovano una terza; e per ordine di Tiberio anche questa terza lastra viene estratta. Appena la sollevano, trovano un grande tesoro, che oltrepassava mille *centenarii* d'oro. Preso l'oro, Tiberio lo distribuì anche con maggiore abbondanza fra i poveri, com'era solito fare, perché il Signore, in cambio della sua buona volontà, non gli facesse mancare nulla. Ed io non tralascerò certo di riferire quello che successivamente il Signore gli ha dato. Narsete, il duca d'Italia

mum magnam haberet, Italiam cum multis thesauris egressus, ad supra memoratam urbem advenit ibique in domo sua occultae cisterna magna fodit, in qua multa milia centenariorum auri argentique reposuit idque, interfectis consciis, uno tantummodo seni per iuramentum condita conmendavit. Defuncto quoque Narsite, haec sub terra latebant. Cumque supradictus senex huius aelymosinas assidue cerneret, pergit ad eum, dicens: « Si », inquid, « mihi aliquid prodest, magnam rem tibi, caesar, edicam ». Cui ille: « Dic », ait, « quod volueris. Proderit enim tibi, si quiddam nobis profuturum esse narraveris ». « Thesaurum », inquid, « Narsitis reconditum habeo, quod in extremum vitae positus caelare non possum. » Tunc caesar Tiberius gavisus, mittit usque ad locum pueros suos; praecedente vero sene, hi secuntur attoniti. Pervenientesque ad cesternam deopertamque ingrediuntur, in qua tantum aurum argentumque repperiunt, ut per multos dies vix evacuaretur a deportantibus. Et ex hoc ille amplius hilari erogatione dispensavit egenis.

20. Igitur contra Salonium Sagittariumque episcopos tumultus exoritur. Hi enim a sancto Nicetio Lugdunensi episcopo educati, diaconatus officio sunt sortiti; huiusque tempore Salonius Ebredunensis urbis, Sagittarius autem Vappinsis ecclesiae sacerdotes statuuntur. Sed, adsumpto episcopatu in proprio relati arbitrio, coeperunt in pervasionibus, caedibus, homicidiis, adulteriis diversisque in sceleribus insano furore crassari, ita ut quodam tempore, celebrante Victore Tricassinorum episcopo sollemnitatem natalicii sui, emissa cohorte, cum gladiis et sagittis inruerent super eum.

che possedeva una grande casa in una città, entrato in Italia con molti tesori, giunse in questa città e là, nella sua casa, fece scavare di nascosto una grande cisterna, nella quale ripose molte migliaia di *centenarii* d'oro e d'argento e, fatti uccidere quelli che erano al corrente, soltanto ad un vecchio confidò, sotto l'impegno del giuramento, quello che aveva nascosto. Quando Narsete morì [85], queste ricchezze restavano sottoterra. E vedendo il vecchio le assidue elemosine di Tiberio, va da lui e gli dice: « Se ci guadagno qualcosa, o cesare, io ti rivelerò un gran fatto ». Tiberio gli rispose: « Di' quello che vuoi. Te ne verrà poi qualcosa se quello che dirai porterà qualche effettiva utilità ». L'altro spiegò: « Io tengo nascosto il tesoro di Narsete che, ormai giunto all'estremo della vita, non posso più celare ». Allora il cesare Tiberio gioisce e manda fino al luogo indicato i suoi servitori; così, preceduti dal vecchio, questi attoniti lo seguono. Arrivati alla cisterna, l'aprono ed entrano: trovano tanto oro e argento che solo in capo a molti giorni la cisterna veniva a stento svuotata dai portatori. Grazie a questo, Tiberio elargì ancor di più ai poveri in una prodigalità piena di allegria.

20. Frattanto nasce un'insurrezione contro i vescovi Salonio e Sagittario. Infatti questi, sotto la guida del santo Nicezio, vescovo di Lione, pervennero alla carica del diaconato. E, al tempo di Nicezio, Salonio viene eletto vescovo della città di Embrun e Sagittario in quella di Gap. Dopo aver ottenuto l'episcopato, si lasciano andare ai loro arbitrî e cominciano con insano furore a darsi da fare con colpi di mano, massacri, omicidi, adulteri e altri diversi crimini, a tal punto che una volta, mentre Vittore, vescovo di Trois-Châteaux [86], stava celebrando la solennità dell'anniversario della sua nascita, mandata avanti una coorte, irruppero con frecce e spade su di lui. Quando arrivaro-

Venientesque sciderunt vestimenta eius, ministros ceciderunt, vasa vel omne apparatum prandii auferentes, relinquentes episcopum in grandi contumelia. Quod cum rex Guntchramnus comperisset, congregari synodum apud urbem Lugdunensim iussit. Coniunctique episcopi cum patriarcha Nicetio beato, discussis causis, invenerunt eos de his sceleribus quibus accusabantur valde convictos; praeceperuntque, ut qui talia commiserant episcopatus honore privarentur. At illi, cum adhuc propitium sibi regem esse nossent, ad eum accedunt, inplorantes se iniuste remotos, sibique tribui licentiam, ut ad papam urbis Romae accedere debeant. Rex vero annuens petitionibus eorum, datis epistolis, eos abire permisit. Qui accedentes coram papa Iohanne exponunt se nullius rationis existentibus causis dimotos. Ille vero ad regem epistolas dirigit, in quibus locis suis eosdem restitui iubet. Quod rex sine mora, castigatos prius verbis multis, implevit. Sed nulla, quod peius est, fuit emendatio subsecuta. Tamen Victoris episcopi pacem petierunt, traditis hominibus quos in seditione direxerant. Sed ille recordatus praecepti dominici, non debere reddi inimicis mala pro malis, nihil his mali faciens, liberos abire permisit. Unde in posterum a communione suspensus est, pro eo quod, publice accusans, clam inimicis pepercisset absque consilio quibus accusaverat fratrum. Sed per favorem regis iterum in communione revocatus est. Hi vero in maiori-

no, gli strapparono le vesti, uccisero i suoi ministri, portarono via i vasi e tutti gli apparati del pranzo, lasciando il vescovo in grande offesa. Appena il re Gontrano venne a sapere la cosa, comandò che fosse convocato un sinodo presso la città di Lione [87]. Incontratisi tutti i vescovi con il beato Nicezio e discussi gli argomenti, trovarono quelli ben colpevoli dei misfatti in base a cui erano così gravemente accusati; fu dunque stabilito che coloro i quali avevano commesso tali scelleratezze fossero privati dell'onore dell'episcopato. Allora Salonio e Sagittario, sapendo che il re era ancora ben disposto verso di loro, si presentano a Gontrano lamentandosi d'essere stati rimossi dalla carica ingiustamente, chiedendogli di conferire loro l'autorizzazione per poter recarsi presso il papa della città di Roma [88]. Il re Gontrano acconsentì alle loro richieste e, dopo la consegna di alcune lettere, permise loro di partire. Quando arrivano davanti al papa Giovanni, raccontano di essere stati esautorati dall'episcopato senza che vi siano ragioni di alcun motivo. Allora il papa invia al re lettere, in cui stabilisce che questi siano reintegrati nelle loro funzioni. Il re Gontrano, senza indugio, esaudì questa richiesta, avendoli però prima ammoniti con molte parole. Tuttavia, il che è davvero peggio, non seguì per i due nessun castigo. E chiesero pure la pace al vescovo Vittore, se avesse liberato gli uomini che avevano inviato per alimentare la sovversione. E quello, ricordandosi del precetto del Signore che ai nemici non bisogna rendere male per male, senza davvero far loro nulla di male, acconsentì che se ne andassero liberi. In seguito Vittore venne sospeso dalla comunione per il fatto che, accusandoli davanti a tutti, aveva invece perdonato di nascosto ai nemici, senza la comune decisione dei fratelli [89] davanti ai quali aveva portato l'accusa. Ma poi, per intercessione del re, venne riammesso alla comunione. Salonio e Sagittario, intanto, ogni giorno si lasciavano an-

bus sceleribus cotidie miscebantur; et in proeliis illis, sicut iam supra meminimus, quae Mummolus cum Langobardis gessit, tamquam unus ex laicis, accincti arma, plurimos propriis manibus interfecerunt. In civibus vero suis, nonnullos commoti felle verberantes fustibus, usque ad effusionem sanguinis saeviebant. Unde factum est, ut clamor populi ad regem denuo procederet, eosdemque rex arcessiri praecepit. Quibus advenientibus, noluit suis obtutibus praesentari, scilicet ut, prius habita audientia, si idonei inveniebantur, sic regis praesentiam mererentur. Sed Sagittarius felle commotus, hanc rationem dure suscipiens, ut erat levis ac vanus et in sermonibus inrationabilibus profluus, declamare plurima de rege coepit ac dicere, quod filii eius regnum capere non possint, eo quod mater eorum ex familia Magnacharii quondam adscita regis torum adisset, ignorans, quod, praetermissis nunc generibus feminarum, regis vocitantur liberi, qui de regibus fuerant procreati. His auditis, rex commotus valde, tam equos quam pueros vel quaecumque habere poterant abstulit; ipsosque in monasteriis a se longiori accensu dimotos, in quibus paenitentiam agerent, includi praecepit, non amplius quam singulos eis clericos relinquens; iudices locorum terribiliter commonens, ut ipsos cum armatis custodire debeant, ne cui ad eos visitandos ullus pateat aditus. Superstes enim erant his diebus filii regis, ex quibus senior aegrotare coepit. Accedentes autem ad regem familiares eius, dixerunt: « Si propitius audire dignaretur rex verba servorum suorum, loquerentur in auribus tuis ». Qui ait: « Loquimini quae libet ». Dixe-

dare a sempre maggiori delitti; e in quegli scontri, di cui sopra ho fatto cenno [90], che Mummolo condusse con i Longobardi, equipaggiati in armi come fossero dei laici, uccisero moltissimi di propria mano. Inoltre incrudelivano verso i loro concittadini fino allo spargimento di sangue, quando inveleniti di rabbia li colpivano a frustate. Così accadde che la protesta della popolazione arrivò ancora una volta al re e il re ingiunse loro di presentarsi al suo cospetto. Quando arrivarono, egli non volle che fossero portati davanti a lui finché, avuta prima luogo un'udienza, potessero meritare la presenza del re, soltanto se fossero stati giudicati idonei [91]. Ma Sagittario, mosso dalla rabbia, poiché era sciocco e vanaglorioso e facile a discorsi senza senno, accettando a malapena questa condizione, si lasciò andare a dirne tante intorno al re e ad affermare che i suoi figli non potevano prendere il regno perché la loro madre [92], proveniente dalla servitù del defunto Magnacario, fu chiamata per entrare nel letto del re, senza sapere che, eliminata adesso la nascita per parte di madre, si consideravano « figli del re » tutti quelli che erano stati concepiti da re. Udite queste affermazioni, il re s'adirò molto e fece loro togliere sia i cavalli che i servitori, nonché qualsiasi altra cosa potessero avere; Gontrano raccomandò che venissero rinchiusi in due monasteri posti a maggiore distanza fra loro, dove avrebbero fatto penitenza, e lasciò loro non più d'un chierico per ciascuno. Il re ammonì severamente anche i giudici del luogo, perché quelli vengano sorvegliati da guardie armate, in modo che non vi sia alcun accesso per visitarli. In questo periodo, intanto, i figli del re erano ancora vivi, ma il più grande cominciò a star male. Così i più fedeli servitori andarono dal re e gli dissero: « Se il re si degnasse d'ascoltare con maggiore benevolenza le parole dei suoi servi, essi parlerebbero alle tue orecchie ». E Gontrano rispose: « Parlate come vi piace ». Dissero

runtque: « Ne forte innocentes hi episcopi exilio condemnati fuissent, et peccatum regis augeatur in aliquo, et ideo filius domini nostri pereat ». Qui ait: « Ite quantocius et laxate eos, deprecantes, ut orent pro parvulis nostris ». Quibus abeuntibus, dimissi sunt. Egressi igitur de monasteriis, coniuncti sunt pariter, et se osculantes, eo quod olim a se visi non fuerant, ad civitates suas regressi sunt, et in tantum conpuncti sunt, ut viderentur numquam a psallentio cessare, celebrare ieiunia, aelemosinas exercere, librum Davitici carminis explere per diem noctesque in hymnis ac lectionibus meditando deducere. Sed non diu haec sanctitas inlibata permansit, conversique sunt iterum retrorsum; et ita plerumque noctes epulando atque bibendo ducebant, ut, clericis matutinas in eclesia celebrantibus, hi pocula poscerent et vina libarent. Nulla prorsus de Deo erat mentio, nullus omnino cursus memoriae habebatur. Renitente aurora, surgentes a cena, mollibus se indumentis operientes, somno vinoque sepulti, usque ad horam diei tertiam dormiebant. Sed nec mulieres deerant, cum quibus polluerentur. Exsurgentes igitur, abluti balneis, ad convivium discumbebant; de quo vespere surgentes, caenae inhiabant usque ad illud lucis tempus, quo superius diximus. Sic faciebant singulis diebus, donec ira Dei diruit super eos quod in posterum memoraturi sumus.

21. Tunc Winnocus Britto in summa abstinentia a Brittaniis venit Toronus, Hierusolimis accedere cupiens, nullum alium vestimentum nisi de pellibus ovium lana privatis habens; quem nos, quo facilius teneremus, quia nobis relegiosus valde videbatur, presbiterii gratia

così: « Non c'è caso che siano innocenti questi vescovi condannati all'esilio? Altrimenti, così, aumenterebbe la colpa del re e, quindi, potrebbe morire il figlio del nostro signore ». Ed egli rispose: « Andate, presto! Liberateli e scongiurateli di pregare per i miei giovani figli »[93]. E quelli andarono: così Salonio e Sagittario furono rimessi in libertà. Usciti dai monasteri, dunque, si ritrovarono insieme, si baciarono perché per molto tempo non s'erano visti e, poi, tornarono alle loro città e provarono tanto pentimento che giammai da nessuno furono sorpresi ad interrompere di cantare i salmi, di celebrare i digiuni, d'esercitare l'elemosina, di leggere il libro di David tutto il giorno e, di notte, meditare lo svolgersi degli inni e del lezionario. Ma questa santità non rimase illibata molto a lungo, perché di nuovo si convertirono al peggio. Infatti, sempre più spesso, trascorrevano le notti banchettando e bevendo al punto che, mentre i chierici in chiesa celebravano il mattutino, questi chiedevano bicchieri e libavano vino. Non avevano più alcuna attenzione per Dio, non sentivano più alcun rispetto per il loro ufficio. Quando s'alzava il giorno, loro s'alzavano dalla cena e, coperti di morbide vesti, sepolti nel sonno e nel vino, dormivano fino all'ora terza[94]. Né mancavano loro le donne, con le quali fornicavano. Poi, svegli, ben lavati nei bagni caldi, si ponevano a pranzo, e da qui si levavano quando era già il vespro e poco dopo iniziava la cena che durava fino all'alba, come ho già spiegato. Così facevano tutti i giorni, finché l'ira di Dio cadde sopra di loro; ma questo lo racconterò più avanti[95].

21. In quell'anno[96] Winnoco, un bretone che praticava la più completa astinenza, giunse a Tours dalla Bretagna, desiderando poi andare a Gerusalemme, non avendo nessun altro indumento se non pelli di pecora rasate della lana; ed io, poiché mi sembrava fosse uomo molto reli-

honoravimus. Inghitrudis autem relegiosa consuetudinem habebat, aquam de sepulchrum sancti Martini collegere. Qua aqua deficiente, rogat, vas cum vino ad beati tumulum deportari. Transacta autem nocte, eum exinde hoc presbitero praesenti adsumi mandavit; et ad se delatum, ait presbitero: « Aufer hinc vino et unam tantum guttam de aqua benedicta, unde parum superest, effunde ». Quod cum fecisset, mirum dictu, vasculum, quod semeplenum erat, ad unius guttae discensum impletum est. Idem bis aut tertio vacuatum, per unam tantum guttam est impletum; quod non ambigetur, et in hoc beati Martini fuisse virtutem.

22. His ita gestis, Samson, filius Chilperici regis iunior, a desenteria et febre conpraehensus, a rebus humanis excessit. Hic vero, cum Chilpericus rex Tornacum a fratre obsederetur, natus est; quem mater ob metum mortis a se abiecit et perdere voluit. Sed cum non potuisset, obiurgata a rege, eum baptizare praecepit. Qui baptizatus et ab ipso episcopo susceptus, lustro uno nec perfuncto, defunctus est. Nam et mater eius Fredegundis in his diebus graviter egrotavit, sed convaluit.

23. Post haec in nocte, quod erat tertio Idus Novembris, apparuit nobis beati Martini vigilias celebrantibus magnum prodigium; nam in medio lunae stilla fulgens visa est elucere, et super ac subter lunam aliae stillae propinquae apparuerunt. Sed et circolus ille, qui pluviam plerumque significat, circa eam apparuit. Sed quae haec figuraverint, ignoramus. Nam et luna hoc anno sepe in nigridinem versam videmus,

gioso, per trattenerlo più facilmente, lo onorai con la grazia del presbiterio. Ma la religiosa Inghetrude [97] aveva l'abitudine di raccogliere dell'acqua sopra il sepolcro del santo Martino. E quando l'acqua manca, quella chiede che sia portato al tumulo del santo un vaso con un po' di vino. Trascorsa dunque la notte, Inghetrude mandò a prendere il vino proprio mentre c'era questo prete e, quando le venne portato, disse al prete: « Versa da qui questo vino e d'acqua benedetta, di cui ne resta poca, fa' cadere soltanto una goccia ». Mentre compiva quest'azione, il vaso, miracoloso a narrarsi, da pieno a metà che era si riempì tutto non appena cadde una sola goccia. Vuotato, poi, per due o tre volte, si riempì ancora tutto con una goccia soltanto. Questo, non c'è dubbio, accadde per la miracolosa virtù del beato Martino [98].

22. Accaduti questi fatti, Sansone, il figlio più giovane di Chilperico, si ammalò di febbre e di dissenteria e lasciò l'umano vivere. Egli nacque quando il re Chilperico era assediato da suo fratello a Tournai [99]; sua madre, per paura della morte, l'allontanò da sé e volle così perderlo. Ma non essendoci riuscita e rimproverata dal re, lo fece battezzare. Sansone, battezzato e ricevuto dal vescovo stesso, morì che non aveva compiuto ancora cinque anni. In questo periodo anche sua madre Fredegonda si ammalò gravemente, ma guarì.

23. Una notte, era il terzo giorno dopo le Idi di novembre [100], mentre stavo celebrando le veglie del beato Martino mi apparve un grande prodigio: infatti nel centro della luna vidi brillare una stella e, sopra e sotto la luna, altre stelle apparvero vicine. In più, apparve tutt'intorno a quella l'alone che spesso annuncia la pioggia. Tuttavia non so cosa tutto ciò volesse dire. La luna, poi, in quell'anno mi sem-

et ante natalem Domini gravia fuere tonitrua. Sed et splendores illi circa solem, sicut iam ante cladem Arvernam fuisse commemoravimus, quod rustici soles vocant, apparuerunt; et mare ultra modum egressum adserunt, et multa alia signa apparuerunt.

24. Guntchramnus Boso Toronus cum paucis armatis veniens, filias suas, quas in basilica sancta reliquerat, vim abstulit et eas Pectavus civitatem, qui erat Childeberthi regis, perduxit. Chilpericus quoque rex Pectavum pervasit, atque nepotis sui hominis ab eius sunt hominibus effugati. Ennodium ex comitatu ad regis praesentiam perduxerunt. Quem exilio damnatum, facultates eius fisco subdiderunt. Sed post annum et patriae et facultatibus redditus est. Gunthchramnus Boso, relictis filiabus suis in basilica beati Hilari, ad Childebertum regem transiit.

25. Anno quoque tertio Childeberthi regis, qui erat Chilperici et Gunthchramni septimus decimus annus, cum Dacco, Dagarici quondam filius, relicto regi Chilperico, huc illucque vagaretur, a Dracoleno duci, qui dicebatur Industrius, fraudolenter adpraehensus est. Quem vinctum ad Chilpericum regem Brannacum deduxit, data ei sacramenta, quod vitam illius cum rege obteniret. Sed oblitus sacramenti, egit cum principe, nefarias res adserens, ut moreretur. Ille quoque cum vinctus deteneretur et cernerit se paenitus non evasurum, a presbitero, rege nesciente, paenitentiam petiit. Qua accepta, interfectus est. Cum autem idem Dracolenus velociter reverteretur in patriam, his diebus Gunt-

brò spesso avvolta nell'oscurità [101] e prima del giorno natale del Signore ci furono tuoni profondi. Apparvero anche quei bagliori accesi intorno al sole che i contadini chiamano « soli », come già ho ricordato che accadde prima della epidemia in Alvernia [102]; alcuni dicono anche che il mare inondò in modo inverosimile e si videro anche molti altri segni.

24. Gontrano Bosone, giungendo con pochi armati a Tours, prese con la forza le figlie, che aveva lasciato nella santa basilica e le condusse nella città di Poitiers, appartenente al re Childeberto [103]. Ma intanto il re Chilperico invase Poitiers e i suoi uomini misero in fuga gli uomini di suo nipote. Anzi, portarono al cospetto del re Ennodio, che faceva parte del comitato. Questi, condannato all'esilio, ebbe confiscate da Chilperico tutte le ricchezze. Ma dopo un anno fu reintegrato nella patria e nelle proprietà. Frattanto Gontrano Bosone, lasciate le sue figlie nella basilica del beato Ilario, passò dalla parte di re Childeberto.

25. Nel terzo anno del regno di Childeberto [104], che corrispondeva al diciassettesimo anno di Chilperico e di Gontrano, mentre Daccone, figlio del defunto Dagarico, abbandonato il re Chilperico, vagabondava qua e là, venne catturato con un inganno dal duca Dracoleno, che era soprannominato il Solerte. Questi, dopo averlo ben legato, lo portò a Berny presso il re Chilperico, assicurandogli con un giuramento che avrebbe ottenuto dal re salva la vita. Ma, dimenticatosi del giuramento, Dracoleno fece in modo che Daccone venisse ucciso, affermando di fronte al re cose infamanti. Così Daccone, tenuto in catene e rendendosi conto che difficilmente sarebbe evaso, all'insaputa del re, chiese ad un prete di dargli la penitenza. Dopo averla ricevuta, fu ucciso. Mentre Dracoleno rientrava in gran fretta in patria, in quegli stessi giorni Gontrano Bo-

chramnus Boso filias suas Pectavo auferre conabatur. Quod audiens Dracolenus, se super eum obiecit; sed illi, sicut erant parati, resistentes, se defensare nitebantur. Gunthchramnus vero misit unum de amicis suis ad eum, dicens: « Vade et dic ei: "Scis enim, quod foedus inter nos initum habemus; rogo, ut te de meis removeas insidiis. Quantumvis de rebus tollere non prohibeo; tantum mihi, etsi nudo, liceat cum filiabus meis accedere, quo voluero" ». At ille, ut erat vanus ac levis: « Ecce », inquid, « funicolum, in quo alii culpabiles legati ad regem me ducente directi sunt, in quo et hic hodie legandus illuc educitur vinctus ». Et haec cum dixisset, calcaneorum ictibus urguens equum, ad illum veloci cursu dirigit; et casso eum verberans ictu, astili divisum, ensis ad terram ruit. Guntchramnus vero cum super se mortem cernerit inminere, invocato nomen Domini et virtutem magnam beati Martini elevatoque contu, Dracolenum artat in faucibus, suspensumque de equo sursum unus de amicis suis eum lancia latere verberatum finivit. Fugatisque sociis ipsumque spoliatum, Gunthchramnus cum filiabus liber abscessit. Post haec Severus, socer eius, a filiis apud regem graviter accusatur. Haec ille audiens, cum magnis muneribus ad regem petiit. Qui in via adpraehensus et spoliatus atque in exilium deductus, morte pessima vitam finivit. Sed et duo filii eius Burgolenus et Dodo, ob crimen maiestatis lesi iudicium mortis susceptum, unus ab exercitu vi obpressus est, alius in fugam adpraehensus, truncatis manibus et pedibus, interiit; resque omnes tam eorum quam patris fisco conlatae sunt. Erant enim eis magni thesauri.

sone tentava di portar via le sue figlie da Poitiers. Sentendo la cosa, Dracoleno si slanciò contro di lui; ma gli altri, già preparati, resistendo, cercavano di difendersi. Allora Gontrano mandò uno dei suoi compagni presso Dracoleno a dirgli: « Va' e digli così: "Tu sai bene che abbiamo stabilito un patto fra di noi; ora io ti chiedo di allontanare queste minacce dai miei. E, pur non rifiutando che tu prenda quello che vuoi dalle mie ricchezze, tuttavia, seppure nudo, mi sia concesso di andare dove vorrò con le mie figlie!" ». Ma Dracoleno, ch'era uomo sciocco e tronfio, disse: « Ecco una corda, con la quale altri colpevoli sono stati da me condotti legati alla presenza del re; oggi anche costui dev'essere legato e condotto là prigioniero ». Avendo detto così, spronando il cavallo a colpi di calcagno, si dirige su Gontrano di gran carriera: ma il colpo andò a vuoto nell'assalto, spaccò la lancia e la spada gli cadde a terra. Gontrano, però, vedendo prossima la morte sul suo capo, invocato il nome del Signore e la grande assistenza miracolosa del beato Martino, tenendo ben alto il giavellotto, colpisce alla gola Dracoleno, lo fa stramazzare da cavallo e subito uno dei compagni di Gontrano lo uccise trafiggendolo al fianco con la lancia. Dopo aver spogliato il corpo di Dracoleno e messo in fuga i nemici, Gontrano se ne andò libero con le figlie. Dopo questi eventi Severo, suocero di Gontrano, viene gravemente accusato presso il re dai suoi figli. Quello, saputo il fatto, si diresse dal re con grandi offerte. Ma, catturato durante il viaggio e privato di tutto, fu mandato lontano in esilio e finì la vita con una bruttissima morte. Ma anche i suoi due figli, Burgoleno e Dodone, ricevuta la condanna a morte per il crimine di lesa maestà, l'uno sopraffatto con la forza dall'esercito, l'altro preso durante la fuga, ebbero mani e piedi troncati e poi vennero uccisi. Furono poi confiscati i beni sia loro che del padre. Avevano infatti grandi tesori.

26. Dehinc Toronici, Pictavi, Baiocassini, Caenomannici et Andecavi cum aliis multis in Brittania ex iussu Chilperici regis abierunt et contra Varocum, filium quondam Macliavi, ad Vicinoniam fluvium resedent. Sed ille dolose per nocte super Saxones Baiocassinos ruens, maximam exinde partem interfecit. Post die autem tertia cum ducibus regis Chilperici pacem faciens et filium suum in obsedatum donans, sacramentum se constrinxit, quod fidelis regi Chilperico esse deberet. Venitus quoque civitatem refundit sub ea condicione, ut, se mereretur eam per iussionem regis regere, tributa vel omnia quae exinde debebantur annis singulis, nullo admonente, dissolverit. Quod cum factum fuisset, exercitus ab ea loca remotus est. Post haec Chilpericus rex de pauperibus et iunioribus eclesiae vel basilicae bannos iussit exigi, pro eo quod in exercitu non ambulassent. Non enim erat consuetudo, ut hi ullam exsolverent publicam functionem. Post haec Varochus obliviscens promissionis suae, volens inrumpere quod fecerat, Eunium episcopum Veneticae urbis ad Chilpericum regem dirigit. At ille ira commotus, obiurgatum eum exilio damnare praecipit.

27. Anno quoque quarto Childeberthi, qui fuit 18. Guntchramni et Chilperici regum, apud Cavellonum civitatem sinodus acta est ex iussu principis Guntchramni; discussisque diversis causis, contra Salonium et Sagittarium episcopos iteratur illa antiqua calamitas. Obiciuntur eis crimina, et non solum de adulterium, verum etiam de homicidiis accusantur. Sed haec per paenitentiam purgari censentis episcopi, illud est addi-

26. Intanto i Turonesi, insieme agli abitanti di Poitiers, di Bayeux, di Le Mans, di Angers e molti altri, marciarono in Bretagna per ordine del re Chilperico contro Waroco, figlio del defunto Macliavo [105], e si accampano presso il fiume Vilaine. Ma Waroco, una notte, fece irruzione all'improvviso sui Sassoni di Bayeux [106] e ne trucidò la maggior parte. Dopo tre giorni, poi, trattando la pace con i generali del re Chilperico ed offrendo in ostaggio suo figlio, s'impegnò con un giuramento che sarebbe stato fedele al re Chilperico. Anche la città di Vannes venne da lui ricondotta sotto la condizione che, se egli avesse meritato per decisione del re di governarla, avrebbe versato ogni anno, senza alcuna ingiunzione, i tributi e tutto quello che doveva. Quando ciò avvenne, l'esercito fu rimosso da quei luoghi. A seguito di tali vicende il re Chilperico stabilì che anche ai poveri e ai più giovani della chiesa e della basilica fossero richiesti dei bandi perché questi non avevano prestato servizio nell'esercito [107]. Non c'era infatti la consuetudine che tali categorie prestassero alcun servizio pubblico. Dopo questi fatti Waroco, venendo meno alla sua promessa e desiderando trasgredire a quello che aveva assicurato, manda il vescovo della città di Vannes, Eunio, presso il re Chilperico. Ma il re, adiratosi, dopo averlo biasimato, lo fece condannare all'esilio.

27. Nel quarto anno di regno di Childeberto [108], che fu il diciottesimo dei re Gontrano e Chilperico, si tenne presso la città di Chalon un sinodo per iniziativa del principe Gontrano. Discusse numerose vertenze, si rinnova quella antica messa al bando nei confronti dei vescovi Salonio e Sagittario [109]. Vengono loro imputati crimini, e non soltanto di adulterio, ma sono accusati anche di omicidio. Tuttavia, poiché i vescovi erano del parere che questi delitti si potessero scontare attraverso la penitenza, fu ag-

tum, quod essent rei maiestatis et patriae proditores. Qua de causa ab episcopato discincti, in basilica beati Marcelli sub custodia detruduntur. Ex qua per fugam lapsi, discesserunt per diversa vagantes, donec in civitatibus eorum alii subrogati sunt.

28. Chilpericus vero rex discriptiones novas et gravis in omne regno suo fieri iussit. Qua de causa multi relinquentes civitates illas vel possessiones proprias, alia regna petierunt, satius ducentes alibi peregrinare quam tali pericolo subiacere. Statutum enim fuerat, ut possessor de propria terra unam anforam vini per aripennem redderit. Sed et alii functionis infligebantur multi tam de reliquis terris quam de mancipiis; quod implere non poterat. Lemovicinus quoque populus, cum se cernerit tali fasci gravari, congregatus in Kalendas Martias Marcumque refrendarium, qui haec agere iussus fuerat, interficere voluit; et fecisset utique, nisi eum episcopus Ferreolus ab inminente discrimine liberasset. Areptis quoque libris discriptionum, incendio multitudo coniuncta cremavit. Unde multum molestus rex, dirigens de latere suo personas, inmensis damnis populum adflixit suppliciisque conteruit, morte multavit. Ferunt etiam, tunc abbatis atque presbiteros ad stipitis extensus diversis subiacuisse tormentis, calumniantibus regalibus missis, quod in siditione populi ad incendendus libros satellitis adfuissent, acerbiora quoque deinceps infligentes tributa.

29. Brittani quoque graviter regionem Redonicam vastaverunt incendio, praeda, captivitate. Qui usque

giunta l'imputazione che erano rei di lesa maestà e traditori della patria. Per questa ragione, decaduti [110] dall'episcopato, sono rinchiusi nella basilica del beato Marcello sotto sorveglianza. Ma, fuggiti da questa prigionia, se ne andarono in giro per diversi luoghi mentre nelle loro città altri erano nominati al loro posto [111].

28. Il re Chilperico, intanto, comandò che fossero instaurate in tutto il regno nuove e pesanti imposte. A causa di questo molti, abbandonando le città e i possedimenti, si diressero negli altri regni, pensando fosse meglio trasferirsi altrove piuttosto che soggiacere a queste difficoltà. Era infatti stato stabilito che ogni possidente dovesse corrispondere dalla propria terra un'anfora di vino per ogni arpento [112] di terreno. Ma erano sancite anche altre numerose tasse riguardanti sia le altre terre che gli schiavi; e non era possibile sottostarvi. Così la popolazione di Limoges, vedendosi assediata da un tale fardello, riunitasi alle Calende di marzo [113], decise di uccidere il referendario Marco, incaricato di portare a compimento questi ordini. E così sarebbe accaduto, se il vescovo Ferreolo [114] non l'avesse sottratto alla minaccia ormai incombente. Tuttavia la popolazione compatta, impadronitasi dei registri delle imposte, li gettò al fuoco. Il re Chilperico, indispettito dall'accaduto, mandò alcuni fiduciari del suo seguito e perseguì con pesantissime multe il popolo, infierì con supplizi e condanne a morte. Alcuni dicono anche che gli abati e i preti, legati ben stesi fra due pali, soggiacquero a molte torture, mentre i messi regi li insultavano perché erano stati partecipi e complici nella insurrezione del popolo per l'incendio dei registri, ed inflissero loro tributi anche più gravi.

29. I Bretoni devastarono con il fuoco, in modo molto pesante, la regione di Rennes e fecero bottino e prigionieri.

Cornutium vicum debellando progressi sunt. Eunius vero episcopus de exilio reductus, Andecavo ad pascendum delegatur nec ad civitatem suam Veneticam redire permittitur. Byppolenus vero dux contra Brittanus dirigitur et loca aliqua Brittaniae ferro incendioque obpraemit; quae res maiorem insaniam excitavit.

30. Dum haec geruntur in Galliis, Iustinus, impleto imperii octavo decimo anno, amentiam quam incurrerat cum vita finivit. Quo sepulto, Tiberius caesar arripuit iam olim adgressum imperium. Sed cum eum secundum consuetudinem loci ad spectaculum circi prestularet populus processurum, parare ei cogitans pro parte Iustiniani insidias, qui tunc nepos Iustini habebatur, ille per loca sancta processit. Conpletaque oratione, vocatum ad se urbis papam, cum consolibus ac praefectis palatium est ingressus. Dehinc indutus purpora, diademate coronatus, throno imperiale inpositus, cum inmensis laudibus imperium confirmavit. Factionarii quoque operientes ad circum, cum cognovissent quae acta fuerant, pudore confusi, sine effectu regressi sunt, nihil homini, qui in Deo spem posuerat, adversare valentes. Transactis igitur paucis diebus, adveniens autem Iustinianus, pedibus se proicit imperatoris, quindecem ei centenaria auri deferens ob meritum gratiae. Quem ille secundum patientiae suae ritum collegens, in palatium iussit adsistere. Sophia vero augusta inmemor promissionis, quam quondam in Tiberium habue-

Sconfiggendo dovunque, arrivarono fino al villaggio di Cornus [115]. In quel tempo il vescovo Eunio, rientrato dall'esilio [116], è trasferito ad Angers per la sua missione pastorale e non gli viene consentito di ritornare alla sua città di Vannes. Contro i Bretoni è mandato il duca Beppoleno, il quale sconvolse a ferro e fuoco le altre zone della Bretagna; e questo scatenò un furore ancora più grande.

30. Mentre nelle Gallie accadono questi fatti, Giustino, portato a termine il diciottesimo anno del suo impero, insieme alla pazzia, nella quale era finito, chiuse la vita [117]. E dopo la sua sepoltura, il cesare Tiberio prese il governo imperiale che già da tempo aveva occupato. Ma mentre il popolo attendeva, secondo il costume del luogo, che quello si presentasse ad uno spettacolo nel circo, Tiberio, pensando che gli avevano teso un tranello per favorire Giustiniano, nipote di Giustino, se ne andò presso i luoghi santi. Qui, portata a termine una preghiera e chiamato presso di sé il papa della città, entrò nel palazzo insieme ai consoli ed ai prefetti. Poi, vestito di porpora e incoronato da un diadema, fu posto sul trono imperiale e fra immense acclamazioni confermò l'impero. Intanto gli agitatori, che erano in attesa nei pressi del circo, venendo a sapere come erano andate le cose, smarriti dal ripensamento, se ne tornarono via senza risultato, non riuscendo a contrastare quell'uomo che aveva riposto la sua speranza in Dio [118]. Dopo che furono trascorsi pochi giorni, Giustiniano, giunto al suo cospetto, si lasciò andare ai piedi dell'imperatore e chiese grazia, recandogli in offerta quindici *centenarii* d'oro. Tiberio, dopo averlo accolto secondo le capacità della propria benevolenza, stabilì che Giustiniano fosse sistemato nel palazzo imperiale. Ma l'augusta Sofia, dimentica della promessa un giorno fatta a Tiberio, cominciò a tendergli

rat, insidias ei temptavit intendere. Procedentem autem eum ad villam, ut iuxta ritum imperiale triginta diebus ad vindimiam iocundaretur, vocato clam Iustiniano, Sophia voluit eum erigere in imperio. Quod cumpertum, Tiberius cursu veloci ad Constantinopolitanam civitatem regreditur adpraehensamque augustam ab omnibus thesaurus spoliavit, solum ei victus cotidiani alimentum relinquens. Segregatos pueros eius ab ea, alios posuit de fidelibus suis, mandans prorsus, ut nullus de anterioribus ad eam haberet accessum. Iustinianum vero obiurgatum tanto in posterum amore dilexit, ut filio eius filiam suam promitteret rursumque filio suo filiam suam expeteret; sed non est res sortita effectum. Exercitus eius Persas debellavit, victorque regressus, tantam mole praedae detulit, ut crederetur cupiditate humanae posse sufficire. Viginti elifanti capti ad imperatorem deducti sunt.

31. Brittani eo anno valde infesti circa urbem fuere Namneticam atque Redonicam. Qui inmensam auferentes praedam, agros pervadunt, vineas a fructibus vacuant et captivus adducunt. Ad quos cum Filex episcopus legationem misisset, emendare promittentes, nihil de promissis implire voluerunt.

32. Apud Parisius autem mulier quaedam ruit in crimine, adserentibus multis, quasi quod, relicto viro, cum alio misceretur. Igitur parentes illius accesserunt ad patrem, dicentes: « Aut idoneam redde filiam tuam, aut certe moriatur, ne stuprum hoc generi nostro notam

insidie [119]. Mentre, infatti, Tiberio si stava recando in campagna per divertirsi, secondo il costume imperiale, in trenta giorni di vendemmia, chiamato di nascosto presso di sé Giustiniano, Sofia volle elevarlo all'impero. Appena Tiberio lo viene a sapere, torna con grande rapidità nella città di Costantinopoli e, fatta prigioniera l'augusta, la spogliò di tutti i tesori, lasciandole soltanto il sostentamento del cibo quotidiano. Dopo averle sottratto perfino i servitori, gliene mise vicino altri, scelti tra i suoi di fiducia, stabilendo, tra l'altro, che nessuno di quelli precedenti potesse avere accesso presso di lei. E dopo aver biasimato Giustiniano, l'amò in seguito d'un affetto così vero che promise sua figlia ad un figlio di quello e chiese una figlia di lui per il proprio figlio; ma questo accordo non ebbe buon esito [120]. L'esercito di Giustiniano sconfisse i Persiani e, quando tornò vincitore, egli portò una tale quantità di bottino che si credeva potesse davvero essere sufficiente per ogni cupidigia umana. Inoltre furono trasportati presso l'imperatore venti elefanti ch'erano stati catturati [121].

31. In quell'anno [122] i Bretoni si riversarono provocando gran danno nei dintorni delle città di Nantes e di Rennes. Questi, operando un grandissimo saccheggio, invadono i campi, spogliano le vigne dei frutti e portano via prigionieri. Anche quando il vescovo Felice mandò loro una legazione, quelli, pur promettendo di ravvedersi, non vollero adempiere a nessuno degli impegni.

32. Presso la città di Parigi una donna incorse in colpa perché molti sostenevano che, abbandonato il marito, s'era unita ad un altro. Allora i familiari del marito si presentarono dal padre della donna dicendogli: « O fai diventare tua figlia di nuovo degna, oppure morirà senza scampo, perché questo stupro non macchi d'infamia la nostra famiglia! ».

infligat ». « Novi », inquit pater, « ego filiam meam bene idoneam; nec est verum verbum hoc, quod mali homines proloquuntur. Tamen ne crimen consurgat ulterius, innocentem eam faciam sacramento. » Et illi: « Si », inquiunt, « est innoxia, super tumulum hoc beati Dionisi martyris sacramentis adfirma ». «Faciam», inquit pater. Tunc inito placito ad basilicam martyris sancti conveniunt; elevatisque pater manibus super altarium, iuravitque, filiam non esse culpabilem. E contrario vero periurasse eum, alii a parte viri pronuntiant. His ergo altercantibus, evaginatis gladiis in se invicem proruunt atque ante ipsum altarium se trucidantur. Erant enim maiores natu et primi apud Chilpericum regem. Saucianturque multi gladiis, respergitur sancta humano cruore basilica, ostia iaculis fodiuntur et ensibus, atque usque ad ipsum sepulcrum tela iniqua desaeviunt. Quod dum vix mitigatur, locus officium perdidit, donec ista omnia ad regis notitiam pervenirent. Hi vero properantes ad praesentiam principis, non recipiuntur in gratia; sed et ad episcopum loci illius remissi, iussum est, ut, si de hoc facinus culpabiles non inveniebantur, sociarentur communioni. Tunc ab episcopo Ragnimodo, qui Parisiacae ecclesiae praeerat, componentes quae male gesserant, in communione ecclesiastica sunt recepti. Mulier vero non post multis diebus, cum ad iudicium vocaretur, laqueo vitam finivit.

33. Anno quinto Childeberthi regis Arvernorum regionem diluvia magna praessirunt, ita ut per dies 12 non cessaret a pluvia, tantaque inundatione Limane est infusum, ut multos, ne simentem iacerent, prohibe-

Il padre rispose: « Io so che mia figlia è ben degna e non è vera questa voce che uomini malvagi mettono in giro. Tuttavia, perché non ne venga fuori davvero un crimine, io la renderò innocente mediante il giuramento ». E quelli: « Se è innocente » replicano « presta giuramento sopra la tomba del beato martire Dionigi ». Disse il padre: « Lo farò ». Così, messisi d'accordo, si trovano alla basilica del santo martire: il padre, levate le mani sopra l'altare, giurò che sua figlia non era colpevole. Ma altri, dalla parte del marito, affermano che quello giurava il falso. Essendo, dunque, venuti a contesa, sguainate le spade si gettano gli uni contro gli altri e davanti all'altare stesso si massacrano. Si trattava di uomini d'alto rango e di primo piano presso il re Chilperico. Si feriscono con molti colpi e tutta la santa basilica è bagnata di sangue umano, le porte trafitte dalle lance e dalle spade e gli iniqui dardi saettano fino al sepolcro stesso di Dionigi. Quando, a stento, la rissa si placa, il luogo perse la sua funzione, finché tutte queste vicende non giunsero a conoscenza del re: quando, infatti, questi contendenti si presentarono alla presenza del principe, non vengono accolti in grazia; tuttavia, rimandati presso il vescovo di quel luogo, fu stabilito che, se non fossero stati trovati colpevoli di tale misfatto, sarebbero stati ammessi alla comunione. Così dal nuovo vescovo Ragnemodo, che era a capo della chiesa di Parigi, furono accolti nella comunione ecclesiastica, dopo aver fatto penitenza per quello che avevano malamente operato. Quella donna, intanto, dopo non molti giorni, essendo stata chiamata in giudizio, si tolse la vita impiccandosi.

33. Durante il quinto anno del regno di Childeberto [123] grandi nubifragi si abbatterono sulla regione dell'Alvernia, tanto che per dodici giorni non smise di piovere e la Limagne fu sottoposta ad un'inondazione così violenta che fu impedito a molti lo spargimento delle sementi. Anche i fiumi

ret. Flumina quoque Leger Flavarisque, quem Elacrem vocitant, vel reliqui torrentes decurrentes in eum ita intumuerunt, ut terminus, quos numquam excesserant, praeterirent. Quae grande de pecoribus excidium, de culturis detrimentum, de aedificiis fecere naufragium. Pari modo Rhodanus cum Arare coniunctus, ripas excidens, grave damnum populis intulit, murus Lugdunensis civitatis aliqua ex parte subvertit. Quiescentibus vero pluviis, arbores denuo fluoruerunt; erat enim mensis Septembris. In Toronico vero eo anno mane, priusquam dies inlucescerit, fulgor per caelum cucurrisse visus est et ad orientis plagam caecidisse. Sed et sonitus tamquam diruentes arbores per totam terram illam auditus est quod ideo non est de arbore aestimandum, quia in quinquaginta aut amplius milia est auditum. Ipso anno graviter urbis Burdegalensis a terrae motu concussa est, moeniaque civitatis in discrimine eversionis extetirunt; atque ita omnes populus metu mortis exterritus est, ut, si non fugiret, potaret se cum urbe dehiscere. Unde et multi ad civitatis alias transierunt. Qui tremor ad vicinas civitatis porrectus est et usque Spaniam attigit, sed non tam valide. Tamen de Pirineis montibus inmense lapides sunt commoti, qui pecora hominisque prostraverunt. Nam et vicus Burdegalensis incendium divinitus ortum exussit, ita ut subito conpraehensi igni tam domus quam areae cum annonis incendio cremarentur, nullum paenitus incitamentum habens ignis alieni, forsitan iussione divina. Nam et Aurilianensis civitas grave incendio conflagravit, in tantum ut ditioribus nihil paenitus remaneret; et si aliquis ab igne quicquam eripuit, ab insistentibus furi-

Loira e Flavaris, che chiamano Allier, e tutti gli affluenti che si gettano in questo, si gonfiarono al punto da fuoriuscire oltre gli argini, mai prima d'allora superati. Tutto questo provocò un grande eccidio di greggi, uno sconvolgimento totale delle colture, un disastro per tutte le case. Allo stesso modo il Rodano, unendosi con la Saona, oltrepassò gli argini e portò grave rovina alle popolazioni; riuscì addirittura a sfondare in un punto la cinta muraria della città di Lione. Quando poi le piogge si quietarono, gli alberi fiorirono di nuovo; era il mese di settembre. A Tours in quell'anno una mattina, prima che apparisse la luce del giorno, si vide un gran chiarore attraversare il cielo e sparire all'orizzonte verso oriente. Si sentì anche un boato su tutta la terra come se fossero crollati gli alberi; ma comunque non è fatto da attribuirsi agli alberi, perché si udì a cinquanta e più miglia di distanza. Nello stesso anno la città di Bordeaux fu violentemente scossa da un terremoto e le mura della città furono sul punto di crollare completamente. Tutta la popolazione fu atterrita dalla paura della morte tanto da credere che, se non si fosse salvata con la fuga, sarebbe sprofondata insieme alla città. Così molti si trasferirono in altri centri. E questo sommovimento si allargò fino alle città vicine e toccò perfino la Spagna, ma in modo non troppo grave. Tuttavia dalle montagne dei Pirenei si staccarono massi enormi che s'abbatterono su uomini e armenti. Poi un villaggio nei pressi di Bordeaux bruciò per un incendio sorto per volere divino, tanto che sia le case sia le campagne con i raccolti furono subito avvolti dalle fiamme e arsero del tutto, senza che vi fosse assolutamente alimento di un altro fuoco, bensì forse per disposizione di Dio. Anche la città di Orléans venne sconvolta da un grande incendio, cosicché non rimase quasi più nulla ai più ricchi della città; e se qualcuno riuscì a sottrarre alle fiamme qualcosa, venne poi rapinato dai ladri ch'erano pronti al

bus est dereptum. Apud terminum Carnotenum verus de effracto pane sangues effluxit. Graviter tunc et Beturica civitas a grandine verberata est.

34. Sed haec prodigia gravissima lues est subsecuta. Nam et discordantibus reges et iterum bellum civile parantibus, desentericus morbus paene Gallias totas praeoccupavit. Erat enim his qui patiebantur valida cum vomitu febris renumque nimius dolor; caput grave vel cervix. Ea vero quae ex ore proiciebantur colore croceo aut certe viridia erant. A multis autem adserebatur veninum occultum esse, – rusticiores vero coralis hoc pusulas nominabant – quod non est incredibile, quia missae in scapulis sive cruribus ventosae, procedentibus erumpentibusque visicis, decursa saniae, multi liberabantur. Sed et herbae, quae venenis medentur, potui sumptae, plerisque praesidia contulerunt. Et quidem primum haec infirmetas a mense Augusto initiata, parvulus aduliscentes arripuit lectoque subegit. Perdedemus dulcis et caros nobis infantulos, quos aut gremiis fovimus aut ulnis baiolavimus aut propria manu, ministratis cibis, ipsos studio sagatiore nutrivimus. Sed, abstersis lacrimis, cum beato Iob dicimus: « Dominus dedit, Dominus abstulit; quomodo Domino placuit, ita factum est. Sit nomen eius benedictum in saecula ». Igitur in his diebus Chilpericus rex graviter egrotavit. Quo convaliscente, filius eius iunior, necdum acqua et Spiritu sancto renatus, aegrotare coepit. Quem in extremis videntis, baptismo abluerunt. Quo parumper melius agente, frater eius senior nomen Chlodoberthus ab hoc morbo correpitur; ipsumque in discrimine mor-

saccheggio. Nel comprensorio di Chartres sgorgò sangue vero da un pane spezzato. In quel periodo anche la città di Bourges fu gravemente battuta dalla grandine.

34. Una gravissima epidemia fece seguito a questi segni prodigiosi. Intanto i re erano in discordia e preparavano di nuovo la guerra civile, e un'altra epidemia di dissenteria imperversò per quasi tutte le Gallie [124]. A quelli che restavano colpiti dal morbo insorgeva una violenta febbre con vomiti ed un acuto dolore ai reni; si appesantivano il capo e la nuca. Gli umori vomitati dalla bocca erano di colore giallastro o, più spesso, verdi. Da parte di molti, poi, si diceva che c'era dentro un veleno – i più rozzi chiamavano questa malattia « le bolle rosse » –, il che non è incredibile, dal momento che molti furono guariti soltanto quando, applicate sulla schiena e alle gambe le sanguisughe, man mano che le vesciche maturavano e si aprivano, ne veniva fuori un liquido. Anche le erbe, che curano i veleni, ingerite tramite le bevande, offrirono a moltissimi un buon antidoto. Questa epidemia, cominciata nel mese di agosto, colse per primi i giovanissimi e li costrinse a letto. Così abbiamo perduto i nostri cari e dolci bambini, che noi accoglievamo in grembo, che trastullavamo sulle ginocchia e con le mani, che abbiamo nutrito, dando loro il cibo con la più accorta predilezione. Ma, asciugate le lacrime, diciamo con il beato Giovanni: « Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia fatto quel che piace al Signore. E il Suo nome sia benedetto nei secoli » [125]. Dunque, in quei giorni, anche il re Chilperico s'ammalò gravemente. E quando fu in convalescenza, il suo figlio più giovane, non ancora rinato attraverso l'acqua e lo Spirito Santo, cominciò a star male. Vedendolo ormai prossimo alla fine, lo bagnarono con il battesimo. Appena già andava un po' meglio, il suo fratello maggiore, di nome Clodoberto, anch'egli viene contagiato dal morbo. E la

tis Fredegundis mater cernens, sero penetens, ait ad regem: « Diu nos male agentes pietas divina sustentat; nam sepe nos febribus et aliis malis corripuit, et emendatio non successit. Ecce! iam perdimus filios. Ecce! iam eos lacrimae pauperum, lamenta viduarum, suspiria orfanorum interimunt, nec spes remanet cui aliquid congregemus. Thesaurizamus, nescientes, cui congregemus ea. Ecce thesauri remanent a possessore vacui, rapinis ac maledictionibus pleni! Numquid non exundabant prumptuaria vino? Numquid non horrea replebantur frumento? Numquid non erant thesauri referti auro, argento, lapidibus praeciosis, monilibus vel reliquis imperialibus ornamentis? Ecce quod pulchrius habebamus perdimus! Nunc, si placet, venite; incendamus omnes discriptionis iniquas, sufficiatque fisco nostro, quod sufficit patri regique Chlothario ». Haec effata regina, pugnis verberans pectus, iussit libros exhibere, qui de civitatibus suis per Marcum venerant, proiectosque in igne, iterum ad rege conversa: « Quid tu », inquid, « moraris? Fac quod vidis a me fieri, ut, etsi dulces natos perdimus, vel poenam perpetuam evadamus ». Tunc rex, conpunctus corde, tradedit omnes libros discriptionum igne; conflagratusque, misit qui futuras prohiberent discriptionis. Post haec infantulus iunior, dum nimio labore tabescit, extinguetur. Quem cum maximo merore deducentes a villa Brinnaco Parisius, ad basilicam sancti Dionisi sepelire mandaverunt. Chlodoberthum vero conponentes in feretro, Sessionas ad basilicam sancti Medardi duxerunt, proicientesque eo ad sanctum sepulchrum, voverunt vota pro eo; sed

madre Fredegonda vedendo che Clodoberto era ormai sull'orlo della morte, pentendosi in ritardo, disse al re: « La pietà di Dio ci tiene in vita nonostante che abbiamo a lungo agito male; perché Egli più volte ha toccato i nostri corpi con febbre ed altri mali e noi non abbiamo fatto penitenza. Ed ecco, ormai stiamo perdendo i nostri figli. Ecco, li uccidono le lacrime dei poveri, i lamenti delle vedove, i sospiri degli orfani, e non c'è più speranza di raccogliere i beni per qualcuno. Abbiamo messo insieme ricchezze senza sapere a chi le avremmo lasciate. Ed ecco che i tesori restano privi d'un proprietario, pieni di rapine e maledizione! Non traboccavano forse di vino le dispense? Non erano forse stracolmi di frumento i granai? Non erano forse i nostri tesori carichi d'oro e d'argento, di pietre preziose, di monili e degli altri gioielli imperiali? Ecco: abbiamo perduto la cosa più bella che avevamo! Adesso, se ti va, vieni! Diamo alle fiamme tutte le ingiuste imposte, perché sappia bastarci il nostro fisco, come è già bastato al padre e re Clotario! »[126]. Dicendo queste parole, la regina si batteva il petto coi pugni e comandò che le venissero recati i registri che il referendario Marco[127] aveva portato dalle loro città. Dopo averli scaraventati nel fuoco, disse nuovamente rivolta al re: « Che aspetti? Fa' quello che vedi fare a me! Perché, anche se ormai abbiamo perduto i nostri dolci figli, dobbiamo riuscire almeno a sottrarci al castigo perpetuo! ». Allora il re, con il cuore pentito, gettò al fuoco tutti i registri delle tassazioni; e quando furono arsi, mandò in giro a proibire le successive imposte. Dopo queste vicende il figlio più piccolo, ormai consumato dalle troppe sofferenze, muore[128]. E con la più grande tristezza lo portarono dalla cittadella di Berny a Parigi, e stabilirono di seppellirlo nella basilica di San Dionigi. Invece trasferirono Clodoberto, già composto in un feretro, nella basilica di San Medardo a Soissons e ponendolo sul santo sepolcro, proferirono per lui dei voti;

media nocte anilus iam et tenuis spiritum exalavit. Quem in basilica sanctorum Crispini atque Crispiniani martirum sepelierunt. Magnus quoque hic planctus omni populo fuit; nam viri lugentes mulieresque lucubribus vestimentis induti, ut solet in coniugum exsequiis fieri, ita hoc funus sunt prosecuti. Multa postea Chilpericus rex eclesiis sive basilicis vel pauperibus est largitus.

35. His diebus Austrigildis Guntchramni principis regina ab hoc morbo consumpta est; sed priusquam nequam spiritum exalaret, cernens, quod evadere non posset, alta trahens suspiria, voluit leti sui habire participes, agens, ut in exsequiis eius aliorum funera plangerentur. Fertur enim Herodiano more regem petisse, dicens: « Adhuc spes vivendi fuerat, si non inter iniquorum medicorum manus interissem; nam potionis ab illis acceptae mihi vi abstulerunt vitam et fecerunt me hanc lucem velociter perdere. Et ideo, ne inulta mors mea praetereat, quaeso et cum sacramenti interpositione coniuro, ut, cum hac luce discessero, statim ipse gladio trucidentur; ut, sicut ego amplius vivere non queo, ita nec ille post meum obitum glorientur, sed sit unus dolus nostris pariter ac eorum amicis ». Haec effata, infilicem animam tradidit. Rex vero, peracto ex more iusticio, oppressus iniquae coniugis iuramento, implevit praeceptum iniquitatis. Nam duos medicos, qui ei studium adhibuerant, gladio ferire praecepit; quod non sine peccato facto fuisse, multorum censit prudentia.

ma verso la mezzanotte, ormai ansimante e scarnito, il giovane rese l'anima. Lo seppellirono nella basilica dei Santi martiri Crispino e Crispiniano. In tutta la popolazione vi fu grande compianto; infatti seguirono questo funerale uomini in lacrime e donne vestite con abiti di lutto, proprio come suole accadere nei riti funebri dei congiunti. In seguito il re Chilperico donò molte offerte alle chiese, alle basiliche e ai poveri.

35. In quei giorni la regina Austrechilde, moglie del principe Gontrano, fu consumata da questa stessa malattia [129]; ma prima d'esalare lo spirito, vedendo che non poteva sfuggire alla sorte, sospirando dal profondo, volle che altri partecipassero alla sua morte, facendo in modo che nei suoi funerali fossero piante anche esequie di altri. Si narra, allora, che, come Erode, avesse rivolto al re una preghiera, dicendogli: « Ci sarebbe stata ancora qualche speranza di vita, se non fossi capitata fra le mani di medici incapaci; infatti le pozioni che io ho preso da loro a viva forza, mi hanno tolto la vita e m'hanno fatto rapidamente perdere la luce. Dunque, perché la mia scomparsa non rimanga senza vendetta, io ti prego e ti scongiuro che tu renda giuramento che, non appena sarò sparita da questa vita, subito quelli siano uccisi con la spada; perché, visto che non sono più in grado di vivere io, quelli non si glorino dopo la mia morte; e vi sia un solo dolore, uguale per i nostri e per i loro amici! ». Così dicendo, rese l'anima infelice. Allora il re, fatto passare secondo il costume il tempo del lutto, impegnato al giuramento della perfida coniuge, adempì al precetto d'iniquità. Così ordinò di uccidere con la spada i due medici che avevano prestato la loro cura alla donna. Il parere di molti fu che questo non accadde senza peccato.

36. Hac itaque aegritudine et Nanthinus Equolisinensis comes exinanitus interiit. Sed quae contra sacerdotes vel ecclesias Dei egerit, altius repetenda sunt. Denique Maracharius, avunculus eius, diu in ipsa urbe usus est comitatum. Quo officio completo, ecclesiae sociatur, clericusque factus, ordinatur episcopus. Qui multum vigilanter vel ecclesias vel ecclesiae domos et erigens et componens, septimo sacerdotii anno, iniecto ab inimicis in capite piscis veneno, simpliciter accipiens, crudeliter enecatur. Sed non diu inultam eius mortem pertulit divina clementia; nam Frontonius, cuius consilio hoc scelus est perpetratum, adsumto confestim episcopatu, uno in eo degens anno, praecurrente iudicio Dei, interiit. Cuius post obitum Heraclius Burdigalensis presbiter, qui quondam legatus Childeberti senioris fuerat, episcopus ordinatur. Nanthinus vero ob requirendam avunculi sui mortem comitatum in ipsa urbe expetiit. Quo accepto, multas episcopo iniurias inrogavit. Aiebat enim: « Homicidas illos, qui avunculum meum interfecerunt, tecum retines; sed et presbiteros huic noxae admixtos ad convivium recipes ». Deinde inimicitia increscente, paulatim coepit villas ecclesiae, quas Maracharius testamento scripto reliquerat, violenter invadere, adserens, non debere ecclesiam eius facultatem adipisci, a cuius clericis testator fuerat interfectus. Post ista vero, iam aliquibus ex laicis interfectis, addidit, ut adpraehensum presbiterum alligaret ac contu perfoderet. Cui adhuc viventi, retortis post tergum manibus, adpenso ad stipitem, elicere quaerebat, si in hac causa fuisset admixtus. Sed cum ille ne-

36. Colpito da questa malattia, morì anche Nantino, conte di Angoulême. Ma dobbiamo ritornare un po' indietro per raccontare le azioni ch'egli intraprese nei confronti dei sacerdoti e delle chiese di Dio. Infatti suo zio Maracario tenne a lungo il comitato in questa città. Portato a termine quest'ufficio, viene associato alla chiesa, fatto chierico e ordinato vescovo. Egli molto accortamente fa costruire ed organizzare nuove chiese e le case ecclesiastiche, poi, nel settimo anno di sacerdozio, è assassinato crudelmente mentre inghiotte fiducioso un pesce, dove i suoi nemici avevano iniettato del veleno. Ma la giustizia divina non lasciò invendicata a lungo la sua morte; infatti Frontonio, per istigazione del quale era stato operato questo delitto, occupato subito l'episcopato, dopo essere rimasto in quella carica per un solo anno, morì in seguito al giudizio di Dio. Dopo la sua morte è ordinato vescovo Eraclio, prete di Bordeaux, che un tempo era stato messaggero di Childeberto il vecchio. Intanto Nantino, per indagare sulla morte di suo zio, assunse il comitato di quella città. Dopo che l'ebbe occupato, cominciò ad ingiuriare con molte offese il vescovo. Diceva infatti: « Tu custodisci presso di te gli assassini che hanno ammazzato mio zio ed accogli alla tua mensa anche i preti che si sono invischiati in questo delitto! ». Poiché l'inimicizia aumentava, Nantino cominciò poco per volta a sottrarre le tenute della chiesa che Maracario aveva lasciato con un testamento scritto; asserendo che la chiesa, dai chierici della quale era stato ucciso chi aveva fatto testamento, non doveva impossessarsi della ricchezza di quello. Dopo questi fatti, quando già alcuni laici avevano trovato la morte, Nantino ingiunse che, catturato un prete, lo legassero e lo trafiggessero con una lancia. Mentre questo era ancora in vita, legategli le mani dietro la schiena, lo fece appendere ad un palo, cercando di costringerlo a confessare d'essere implicato nel delitto

garet, profluente cruore de vulnere, reddidit spiritum. Qua de causa commotus episcopus, iussit, eum ab ecclesiae foribus prohiberi. Convenientibus autem apud civitatem Sanctonas sacerdotibus, deprecabatur Nanthinus, ut pacem episcopi mereretur, promittens se omnes ecclesiae res, quas sine ratione abstulerat, redditurum atque humilem exhibere se sacerdoti. At ille fratrum iussionibus obaudire procurans, cuncta quae petebantur indulsit; causam tamen presbiteri omnipotenti Deo commendans, comitem in caritate recepit. Qui post ista regressus urbem, domos illas quas male pervaserat spoliat, elidit ac dissicit, dicens: « Etsi hoc ab ecclesia recipitur, vel desertum inveniatur ». Qua de causa iterum motus episcopus, eum a communione suspendit. Quae dum aguntur, impletum beatus pontifex vitae cursum migravit ad Dominum. Nanthinus quoque ab aliquibus episcopis, intercedentibus praemiis atque adolationibus, communicatur. Post paucos vero menses a supradicto morbo corripitur; qui nimia exustus febre, clamabat, dicens: « Heu, heu! Ad Eraclio antistiti exuror, ab illo crucior, ab illo ad iudicium vocor. Cognosco facinus; reminiscor, me iniuste iniurias intulisse pontifici; mortem deprecor, ne diutius crucier hoc tormento ». Haec cum maxima in febre clamaret, deficiente robore corporis, infelicem animam fudit, indubia relinquens vestigia, hoc ei ad ultionem beati antistitis evenisse. Nam exanime corpus ita nigredinem duxit, ut putares eum prunis superpositum fuisse combustum. Ergo omnes haec obstupescant, admirentur et metuant,

di Maracario. Mentre l'altro negava ancora, uscito dalla ferita il sangue, rese lo spirito. Il vescovo, sdegnato dall'accaduto, stabilì che a Nantino venisse impedito l'ingresso in chiesa. Ed allorché i sacerdoti si riunirono nella città di Saintes, Nantino implorava per meritare il perdono del vescovo, promettendo che egli avrebbe restituito alla chiesa tutte le ricchezze che, senza motivo, aveva portato via e che si sarebbe umilmente presentato al sacerdote. Così Eraclio, cercando di venire incontro alle esortazioni dei confratelli, accettò tutto quello che gli venne richiesto; e, affidando la causa del prete ucciso a Dio onnipotente, egli ricevette in carità il conte. E questi, tornato in città dopo il fatto, spoglia quelle case che aveva malamente invaso, le distrugge e le sconvolge, dicendo: « Se tutto questo deve ritornare alla chiesa, che almeno sia trovato raso al suolo! ». E il vescovo, adirato per quest'azione, lo sospende dalla comunione. Ma, mentre si svolgono tali vicende, il beato pontefice Eraclio migrò a Dio, dopo aver riempito il corso di questa vita. Nantino, così, è comunicato da altri vescovi, convinti grazie all'omaggio di doni e alle adulazioni. Dopo pochi mesi, però, anche Nantino è colpito dalla già detta malattia e bruciato dalla febbre alta, gridava dicendo: « Ahi, ahi! Sono arso vivo da Eraclio, sono tormentato da lui, da lui sono chiamato in giudizio. Ammetto il mio misfatto. Riconosco d'avere ingiustamente recato offese al pontefice; invoco la morte per non essere più a lungo tormentato in questo supplizio! ». Mentre gridava queste parole con la febbre altissima, mancò di colpo la forza alle sue membra ed egli rese l'anima infelice, lasciando indubitabile conferma che questo gli era accaduto a vendetta del beato vescovo. Infatti il suo corpo esanime diventò così nero che si sarebbe potuto immaginare fosse stato bruciato sui carboni ardenti. Questi eventi stupiscano tutti, destino meraviglia e siano d'ammonizione nel non recare offesa ai sa-

ne inferant iniurias sacerdotibus! Quia ultor est Dominus servorum suorum sperantibus in se.

37. Hoc tempore et beatus Martinus Galliciensis episcoput obiit, magnum populo illi faciens planctum. Nam hic Pannoniae ortus fuit, et exinde ad visitanda loca sancta in Oriente properans, in tantum se litteris inbuit, ut nulli secundus suis temporibus haberetur. Exinde Gallitiam venit, ubi, cum beati Martini reliquiae portarentur, episcopus ordinatur. In quo sacerdotio impletis plus minus triginta annis, plenus virtutibus migravit ad Dominum. Versiculos, qui super ostium sunt a parte meridiana in basilica sancti Martini, ipse composuit.

38. Magna eo anno in Hispaniis christianis persecutio fuit, multique exiliis dati, facultatibus privati, fame decocti, carcere mancipati, verberibus adfecti ac diversis suppliciis trucidati sunt. Caput quoque huius sceleris Goisuintha fuit, quam post Athanachilde regis conubium rex Leuvichildus acceperat; sed quae Dei servis notam humilitatis inflixerat, prosequente ultione divina, ipsa quoque est omnibus populis facta notabilis. Nam unum oculum nubs alba contegens, lumen, quod mens non habebat, pepulit a palphebris. Erant autem Leuvichildo regi ex alia uxore duo filii, quorum senior Sigyberthi, iunior Chilperici regis filiam disponsaverat. Sed Ingundis, Sigyberthi regis filiam, cum magno apparato in Hispaniis directa, ab via Goisuintha cum gaudio magno suscepitur. Quam nec passa est in relegione catholica diu commorare; sed ut rebaptizaretur in Arriana herese, blandis coepit sermonibus inlecere.

cerdoti! Perché il Signore è il vendicatore dei suoi servi, quando ripongono in Lui la speranza.

37. In questo periodo morì anche il beato Martino, vescovo di Galizia, e la popolazione lo pianse dolorosamente. Questi era nato in Pannonia e direttosi da lì verso l'Oriente per visitare i luoghi santi, si erudì a tal livello nelle lettere, che veniva considerato secondo a nessuno nel suo tempo. Poi, da quei luoghi, giunge in Galizia, recando con sé le reliquie del beato Martino, e qui viene ordinato vescovo. In tale stato sacerdotale trascorse più o meno trent'anni e poi, ricco di virtù, migrò al Signore. Egli compose quei versi che si trovano sulla porta del lato meridionale della basilica di San Martino.

38. Una grande persecuzione contro i Cristiani sorse nelle Spagne durante quell'anno: molti furono condannati all'esilio, privati delle loro proprietà, macerati dalla fame, rinchiusi in carcere, colpiti a frustate e massacrati con svariati tormenti. Alla testa di questo crimine vi fu Gonsuinda che, dopo il suo matrimonio con il re Atanagildo, il re Leuvigildo aveva preso [130], e colei che aveva inflitto ai servitori di Dio una nota d'infamia, incalzata dalla vendetta divina, anche lei fu marcata dall'infamia agli occhi del popolo intero. Infatti una nuvola bianca, oscurandole un occhio, tolse al suo sguardo quella luce che la sua mente non possedeva. Il re Leuvigildo da un'altra consorte aveva due figli, il più grande dei quali [131] aveva sposato la figlia del re Sigeberto, il più piccolo la figlia del re Chilperico. Ingunde, figlia del re Sigeberto, mandata con grandi ricchezze nelle Spagne, fu accolta in gran festa dalla nonna Gonsuinda [132]. Questa, anzi, non permise che Ingunde restasse a lungo legata alla religione cattolica; così, con parole persuasive cominciò a convincerla a ribattezzarsi nella eresia ariana. Tut-

Sed illa viriliter reluctans, coepit dicere: « Sufficit satis me ab originale peccato baptismo salutare semel abluta fuisse et sanctam Trinitatem in una aequalitate esse confessam. Haec me credere ex corde toto confiteor nec umquam ab hac fide ibo retrorsum ». Haec illa audiens, iracundiae furore succensa, adpraehensam per comam capitis puellam in terram conlidit, et diu calcibus verberatam ac sanguine cruentatam iussit spoliari et piscinae inmergi; sed, ut adserunt multi, numquam animum suum a fide nostra reflexit. Leuvichildus autem dedit eis unam de civitatibus, in qua resedentes regnarent. Ad quam cum abissent, coepit Ingundis praedicare viro suo, ut, relicta heresis fallacia, catholicae legis veritatem agnuscerit. Quod ille diu refutans, tandem commotus ad eius praedicationem, conversus est ad legem catholicam ac, dum crismaretur, Iohannis est vocitatus. Quod cum Leuvichildus audisset, coepit causas querere, qualiter eum perderet. Ille vero haec intellegens, ad partem se imperatoris iungit, legans cum praefectum eius amicitias, qui tunc Hispaniam inpugnabat. Leuvichildus autem dirixit ad eum nuntius, dicens: « Veni ad me, quia extant causae, quas conferamus simul ». Et ille: « Non ibo, quia infensus es mihi, pro eo quod sim catholicus ». At ille, datis praefecto imperatoris triginta milibus solidorum, ut se ab eius solacio revocaret, commotu exercitu, contra eum venit. Herminigildus vero, vocatis Grecis, contra patrem egreditur, relicta in urbe coniuge sua. Cumque Leuvichildus ex adverso veniret, relictus a solacio, cum viderit nihil se praevalere posse, eclesiam, qui erat propinquam, expetiit, dicens: « Non veniat super me pater meus;

tavia quella rifiutava ostinatamente, dicendo: « Mi basta essere stata purificata una sola volta dal peccato originale grazie al battesimo generatore di salvezza e d'aver confessato in una sola eguaglianza la santa Trinità. Io confesso di tutto cuore di credere queste cose e mai e poi mai recederò da questa fede ». Gonsuinda, udendo quelle affermazioni, accesa dalla furia dell'ira, afferrò la fanciulla per i capelli e la scaraventò a terra: dopo averla colpita a calci, comandò che, tutta coperta di sangue com'era, fosse denudata e immersa nella piscina; tuttavia, affermano molti, la ragazza non allontanò mai il suo animo dalla nostra fede. Intanto Leuvigildo diede loro [133] una delle sue città, risiedendo nella quale potessero regnare. Essendosi recati in quella città, Ingunde cominciò a pregare suo marito affinché, abbandonando l'errore dell'eresia, egli riconoscesse la verità della legge cattolica. A lungo egli si oppose, quando infine, persuaso dalle preghiere di lei, si convertì alla legge cattolica e, dopo che fu unto con il crisma, prese il nome di Giovanni. Appena Leuvigildo venne a sapere la cosa, si mise a cercare buoni motivi in base ai quali avrebbe potuto ripudiarlo. E l'altro, comprendendo la cosa, si unisce alla causa dell'imperatore, legandosi in amicizia con il prefetto che, a quel tempo, combatteva in Spagna [134]. Allora Leuvigildo gli mandò nunzi a dirgli: « Vieni da me, perché esistono questioni da discutere insieme ». E quello: « Non andrò: infatti tu sei adirato contro di me, perché io sono cattolico! ». Allora quello, consegnati al prefetto dell'imperatore trentamila solidi, perché si astenesse dal soccorrerlo, mosso l'esercito, marciò contro di lui. Ermenegildo, chiamati in aiuto i Greci, esce contro il padre, lasciando in città sua moglie. Mentre Leuvigildo gli marciava contro, il figlio, abbandonato dai soccorsi e vedendo che in nessun modo poteva prevalere, si diresse alla chiesa che si trovava là vicino, dicendo: « Non marci contro

nefas est enim, aut patrem a filio aut filium a patre interfici ». Haec audiens Leuvichildus, misit ad eum fratrem eius; qui, data sacramenta ne humiliaretur, ait: « Tu ipse accede et prosternere pedibus patris nostri, et omnia indulget tibi ». At ille poposcit vocare patrem suum; quo ingrediente, prostravit se ad pedes illius. Ille vero adpraehensum osculavit eum et blandis sermonibus delinitum duxit ad castra, oblitusque sacramenti, innuit suis et adpraehensum spoliavit eum ab indumentis suis induitque illum veste vile; regressusque ad urbem Tolidum, ab latispueris eius, misit eum in exilio cum uno tantum puerolo.

39. Igitur post mortem filiorum Chilpericus rex mense Octobrio in Cothiam silvam plenus luctu cum coniuge resedebat. Tunc Chlodovechum, filium suum, Brinnacum, faciente regina, transmisit, ut scilicet et ipse ab hoc interitu deperiret. Graviter ibi his diebus morbus ille, qui fratres interficerat, seviebat; sed nihil ibidem incommodi pertulit. Ipsi enim rex Calam Parisiacae civitatis villam advenit. Post paucus vero dies Chlodovechum ad se venire praecepit; cui qualis interitus fuerit, dicere non pigebit. Igitur cum in supradicta villam apud patrem habitaret, coepit inmaturae iactare vel dicere: « Ecce, mortuos fratres meus, ad me restitit omne regnum; mihi universae Galliae subicientur, imperiumque universum mihi fata largita sunt! Ecce inimicis in manu positis inferam quaecumque placuerit! ».

di me mio padre; è male infatti che il padre sia ucciso dal figlio o che il figlio sia ucciso dal padre ». Leuvigildo, informato di questo, mandò presso di lui suo fratello; e questi, dato il giuramento che Ermenegildo non sarebbe stato umiliato, disse: « Tu, piuttosto, accostati e inchinati ai piedi di nostro padre, e tutto ti sarà perdonato ». Così Ermenegildo chiese che si chiamasse suo padre; quando il re entrò, egli si prostrò ai suoi piedi. Leuvigildo lo accolse e lo baciò, poi lo condusse negli accampamenti, dopo averlo blandito con parole adatte; all'improvviso, dimentico del giuramento, fece cenno ai suoi e, fattolo prigioniero, lo spogliò dei suoi indumenti e lo fece coprire d'una sordida tunica; poi, tornato alla città di Toledo e toltogli tutto il seguito, Leuvigildo lo mandò in esilio soltanto con un giovane servitore.

39. Dunque: dopo la morte dei figli, il re Chilperico, durante il mese di ottobre [135], si trovava pieno di lutto nella foresta di Cuise [136] insieme alla moglie. Allora per consiglio della regina, egli mandò suo figlio Clodoveo a Berny, in modo che anche lui trovasse questa morte. In quei giorni lo stesso morbo, che aveva ucciso i fratelli, imperversava furiosamente in quei luoghi; ma Clodoveo non ne subì alcun danno. Poi il re giunse a Chelles, una tenuta di campagna nei pressi della città di Parigi. Pochi giorni dopo, inoltre, mandò a dire a Clodoveo di raggiungerlo; e non mi rincrescerà certo di narrare in quale morte questi incorse. Dunque, mentre Clodoveo abitava nella sopracitata tenuta presso il padre, cominciò a vantarsi scioccamente e a dire: « Ecco, ormai morti i miei fratelli, rimane a me tutto il regno; a me saranno sottomesse tutte le Gallie. Il destino mi ha concesso l'universale comando! Ecco dunque, io opererò qualunque cosa mi piacerà nei confronti dei miei nemici ormai caduti nelle mie mani! ». Ed anche intorno alla sua

Sed et de noverca sua Fredegunde regina non condecibilia detractabat. Quae illa audiens, pavore nimio terrebatur. Post dies vero aliquot adveniens quidam ait reginae: « Ut urbata de filiis sedeas, dolum id Chlodovechi est operatum. Nam ipsi concupiscens unius ancillarum tuarum filia, maleficiis tuos per matrem eius filios interficit, ideoque moneo, ne speres de te melius, cum tibi spes per quam regnare debueras sit ablata ». Tunc regina timore perterrita, furore succensa, nova orbitate conpuncta adpraehensam puellam, in qua oculus iniecerat Chlodovechus, graviter verberatam, incidi comam capitis eius iussit ac scisso sode inpositam defigi ante metatum praecipit Chlodovechi. Matrem quoque puellae relegatam et turmentis diu cruciatam, elicuit ab ea professione, quae hos sermones veros esse firmaret. Regi exim haec et alia huiuscemodi insinuans, vindictam de Chlodovechum poposcit. Tunc rex in venatione directus, eum praecepit arcessire secretius. Quo adveniente, ex iussu regis adpraehensus in manicis a Desiderio atque Bobone ducibus, nudatur armis et vestibus, ac vili indumento contectus, reginae vinctus adducitur. Ad illa in custodia eum retinere praecepit, elecere ab eo cupiens, si haec ita ut audierat se haberent, vel cuius consilium usus fuerit, aut cuius haec instinctu fecisset, vel cum quibus maximae amicitias conlegasset. At ille reliqua denegans, amicitias multorum detexit. Denique post triduum regina vinctum iussit eum transire Matronam fluvium et in villa cui Nocito nomen est custodire. In qua custodia cultro per-

matrigna Fredegonda andava dicendo in giro cose non certo degne. Quella, quando le venne a sapere, era presa da troppo grande paura. Dopo qualche giorno, intanto, si presentò un tale e disse alla regina: « È la perfidia di Clodoveo che ha fatto in modo che tu ti ritrovi privata dei figli. Infatti egli, che nutre desiderio verso la figlia di una delle tue ancelle, ha fatto uccidere con il maleficio i tuoi figli tramite la madre della ragazza, e perciò ti avverto di non aspettarti qualcosa di meglio, quando ti sarà stata tolta la speranza in base alla quale tu dovresti ancora regnare ». Allora la regina, sconvolta dal terrore, ma accesa di furia, ancora sofferente per la recente perdita, fatta catturare la ragazza sulla quale Clodoveo aveva messo gli occhi, dopo averla fatta battere violentemente, comandò che le venisse strappata dal capo la chioma e ordinò fosse appesa ad un palo piantato davanti alla residenza di Clodoveo. Fredegonda tolse dal servizio anche la madre della ragazza, relegandola e perseguitandola a lungo con torture, visto che questa aveva ammesso che tali discorsi erano veri. Poi, insinuando queste ipotesi ed altre simili nella mente del re, Fredegonda chiese vendetta su Clodoveo. Allora il re, andato a caccia, ordinò che quello si presentasse in gran segreto. Quando Clodoveo si presentò, per comando del re è messo in ceppi dai duchi Desiderio [137] e Bobone [138], spogliato delle armi e dei vestiti e, coperto d'un indumento umile, viene condotto in catene davanti alla regina. Allora Fredegonda stabilì che quello venisse rinchiuso sotto custodia, poiché desiderava sapere proprio da lui se le cose stessero davvero come aveva sentito, o il consiglio di chi egli avesse mai seguito, oppure per volontà di chi avesse agito così, o con chi soprattutto si fosse legato in amicizia. Clodoveo, negando tutte le altre cose, svelò le sue amicizie con molti. Quindi, dopo tre giorni, la regina volle che egli fosse condotto legato al di là del fiume Marna e tenuto sotto sorveglianza in un villaggio chiamato Noisy.

cussus interiit ipsoque in loco sepultus est. Interea advenerunt nuntii ad regem, qui dicerent, quod ipse se ictu proprio perfodisset, et adhuc ipsum cultrum, de quo se perculit, in loco stare vulneris adfirmabant. Quibus verbis rex Chilpericus inlusus, nec flevit, quem ipse, ut ita dicam, morte tradiderat instigante regina. Servientes quoque illius per diversa dispersi sunt. Mater autem eius crudele morte negata; soror ipsius in monasterio delusa a pueris reginae transmittitur, in quo nunc, veste mutata, consistit; opesque eorum omnes reginae dilatae sunt. Mulier, quae super Chlodovechum locuta fuerat, diiudicatur incendio concremare. Quae cum duceretur, reclamare coepit misera, se mendacia protulisse; sed nihil proficientibus verbis, legatam ad stipitem, vivens exuritur flammis. Thesaurarius Chlodovechi a Chuppani stabuli comite de Biturigo retractus, vinctus reginae transmissus est, diversis cruciatibus exponendus; sed eum regina et a suppliciis et a vinculis iussit absolvi liberumque, nobis obtenentibus ad regi, abire permisit.

40. Post haec Elafius Catalaunensis episcopus propter causas Brunichildis reginae in Hispaniis in legatione directus, correptus a febre nimia, spiritum exalavit, et exinde delatus mortuus, ad civitatem suam sepultus est. Eonius quoque episcopus, quem ligatum Brittanorum supra meminimus, ad civitatem suam regredi non permissus, ut Andecavus pasceretur de pu-

Mentre si trovava in questa prigionia Clodoveo morì assassinato a coltellate. Fu sepolto in quello stesso luogo [139]. Frattanto giunsero presso il re messaggeri che riferirono come quello si fosse trapassato volontariamente con un colpo, e aggiungevano che il coltello, con il quale Clodoveo s'era trafitto, stava ancora là, dentro la ferita. Fattosi schermo con questa spiegazione, il re Chilperico non pianse colui che egli stesso, devo dirlo, aveva consegnato alla morte su istigazione della regina. Anche i servitori di Clodoveo furono dispersi per differenti destinazioni. Sua madre [140], poi, fu assassinata in modo crudele e sua sorella, dopo essere stata seviziata dai servi della regina, viene rinchiusa in monastero e lì, mutato l'abito, resta ancora adesso [141]. Tutti i loro beni vennero affidati alla regina Fredegonda. La donna che aveva parlato di Clodoveo è condannata, per sentenza, ad essere bruciata viva nel fuoco. Mentre veniva trascinata, la poveretta cominciò a implorare che aveva affermato il falso; ma le sue parole non servono a nulla: legata ad un palo, è bruciata viva dalle fiamme. Anche il tesoriere di Clodoveo, tirato fuori da Bourges dal conte di scuderia Cuppano, fu consegnato in ceppi alla regina per essere sottoposto a varie torture; tuttavia la regina decise che quello fosse risparmiato ai supplizi e alle catene e gli consentì d'andarsene libero, dopo che io ebbi ottenuto almeno questo dal re.

40. Dopo queste vicende Elafio, vescovo di Châlons, fu mandato nelle Spagne in legazione per motivi riguardanti la regina Brunilde; ma, colto da febbre troppo alta, rese lo spirito e, riportato indietro già morto, fu sepolto nella sua città. Anche il vescovo Eunio, che sopra ho già ricordato come inviato dei re bretoni [142], non ebbe il permesso di rientrare nella propria città; così gli venne comandato dal re di trattenersi ad Angers a spese pubbliche.

blico, a rege praeceptum est. Qui Parisius adveniens, dum die dominica sacrosancta sollemnia celebraret, emissa cum hinnitu vocem, terrae conruit. Erumpente vero ab ore eius et naribus sanguinem, inter manus deportatus est, sed convaluit. Nimio enim vino deditus erat et plerumque ita deformiter inebriabatur, ut gressum facere non valeret.

41. Mirus rex Galliciensis legatos ad Guntchramnum regem dirixit. Cumque per Pectavum terminum praeterirent, quod tunc Chilpericus rex tenebat, nuntiata sunt ei. At ille sub custodia sibi eos exhibere praecepit et Parisius custodire. Eo tempore apud Pectavensem civitatem lopus ex silvis veniens, per portam ingressus est; clausisque portis, infra murus ipsius urbis obpressus, occisus est. Adserebant enim quidam et caelum ardentem se vidisse. Leger fluvius maior ab anno superiore fuit, postquam ei Cares torrens adiunxit. Ventus auster nimium violente cucurrit, ita ut silvas prosterneret, domus erueret, saepes efferret ipsosque hominis ad internitionem usque volutaret. Erat enim spatium eius in latitudine quasi iugera septem, longitudo autem non potuit aestimare. Nam et galli plauso cantu in initio noctis saepe dederunt. Luna cumtenebricata est, et comitis stilla apparuit. Gravis autem lues in populo subsecuta est. Legati autem Sueborum post annum demissi, ad propria redierunt.

42. Maurilio Cadurcensis urbis episcopus graviter aegrotabat ab humore podagrico; sed super hos dolores, quos ipse humor commovit, magnos sibi cruciatus

Quando poi questi giunse a Parigi, mentre celebrava nel giorno del Signore le santissime solennità, mandando un grido con un profondo sospiro, crollò a terra. Dalla bocca e dal naso gli veniva fuori sangue: fu trasportato a braccia, ma guarì. Questo perché Eunio era troppo dedito al vino e talvolta si ubriacava tanto da non essere in grado di fare un passo.

41. Il re di Galizia, Mirone [143], mandò al re Gontrano alcuni ambasciatori. Mentre questi si inoltravano nel territorio di Poitiers, a quel tempo occupato da re Chilperico, la notizia gli fu riferita. Allora Chilperico stabilì che i messi venissero condotti sotto scorta alla sua presenza e li fece rinchiudere a Parigi. In quel periodo un lupo, che era venuto dai boschi circostanti, entrò nella città di Poitiers attraverso una porta. Ma, chiusi tutti gli ingressi della città, rimase imprigionato all'interno e fu ucciso. C'era anche chi andava dicendo di aver visto bruciare il cielo. La Loira diventò, fin dall'anno precedente, un fiume più grande, dopo che lo Cher, altro corso d'acqua, confluì in essa. Soffiò troppo violentemente vento di mezzogiorno, al punto che prostrò i boschi, sradicò le case, sconvolse le siepi, perfino gli uomini erano uccisi quando rimanevano presi nel vortice. L'area di questo vento copriva in larghezza circa sette iugeri, ma in lunghezza non si poté stabilirla. I galli, poi, all'inizio della notte levarono più d'una volta il loro canto chiassoso. La luna si oscurò ed apparve una stella cometa [144]. Seguì fra la popolazione una grave epidemia. Intanto i messaggeri dei Suebi, rilasciati dopo un anno, tornarono alla loro regione.

42. Maurilione, vescovo della città di Cahors, soffriva in modo acuto di gotta; ma oltre ai dolori, che la stessa malattia provocava, egli si aggiungeva molte altre sofferenze:

addebat; nam saepe candentem ferrum tibiis ac pedibus defigebat, quo facilius cruciatum sibi amplius adderit. Sed cum episcopatum eius multi expeterent, ipse Ursicinum, qui quondam referendarius Ultrogotho reginae fuerat, elegit; quem, dum adhuc viveret, benedici deprecans, migravit a saeculo. Fuit autem valde elemosinarius, in scripturis ecclesiasticis valde instructus, ita ut seriem diversarum generationum, quae in libris Veteris Testamenti describitur, quod a multis difficile retinetur, hic plerumque memoriter recensiret. Fuit etiam et in iudiciis iustus ac defendens pauperes ecclesiae suae de manu malorum iudicum iuxta illud Iob: « Conservavi egenum de manu potentis, et inopi, cui non erat adiutor, auxiliatus sum. Os viduae benedixit me, cum essem oculus caecorum, pes clodorum et invalidorum pater ».

43. Leuvichildus vero rex Agilanem legatum ad Chilpericum mittit, virum nulli ingenii aut dispositiones ratione conperitum, sed tantum voluntatem in catholica lege perversum. Quem cum via Toronus detulisset, lacessire nos de fide et inpugnare eclesiastica dogmata coepit. « Iniqua », inquid, « fuit antiquorum episcoporum lata sententia, quae aequalem adseruit Filium Patri; vel qualiter », inquid, « poterit esse Patri aequalis in potestate, qui ait: "Pater maior me est"? Non est ergo aequum, ut ei similis estimetur, cui se minorem dicit, cui tristitia mortis ingemit, cui postremo moriens spiritum, quasi nulla praeditus potestate, commendat. Unde patet, eum et aetate et potestate paterna minorem. » Ad haec ego interrogo, si crederit, Iesum Chri-

spesso, infatti, con un ferro incandescente, Maurilione si trafiggeva le gambe e i piedi, e per questo aumentava di molto le proprie sofferenze [145]. Poiché molti ambivano al suo episcopato, egli stesso scelse Ursicino, che un tempo era stato referendario della regina Ultrogota [146]; e questi pregò d'essere benedetto quando ancora Maurilione era in vita, poi quello migrò dal secolo [147]. Fu uomo assai generoso nelle elemosine, molto erudito nelle scritture ecclesiastiche, tanto che riusciva a ricordare chiaramente a memoria l'elenco delle diverse generazioni, enunciate nel Vecchio Testamento, cosa che è fatta con difficoltà dai più. Questo fu anche equilibrato nei giudizi e difensore dei poveri della sua chiesa dagli artigli dei cattivi giudici, secondo quel detto di Giobbe: « Ho salvaguardato l'indigente dalla mano dei potenti, ed ho prestato aiuto al povero che non aveva soccorritori. Mi ha benedetto la bocca della vedova, perché sono stato occhio per i ciechi, piede per gli zoppi, padre per gli invalidi » [148].

43. Il re Leuvigildo manda a Chilperico il legato Agila, uomo di nessun ingegno e del tutto sprovvisto della capacità di ragionare, bensì unicamente sovvertitore di rispetto verso la legge cattolica. Poiché il suo itinerario l'aveva condotto a Tours, cominciò a prendersi beffa di me e a criticare i dogmi ecclesiastici. Disse: « Assurda fu la decisione proposta dagli antichi vescovi, che ha stabilito il Figlio eguale al Padre; in qual modo potrebbe essere eguale al Padre in potestà, chi ha detto: "Il Padre è più grande di me" [149]? Dunque non è giusto che si consideri simile a quello del quale poi si confessa minore, al quale rivolge il lamento nella tristezza della morte, al quale, quando infine muore, affida la propria anima, come se non fosse dotato d'alcuna potestà. Da questo è chiaro che quello, sia per età sia per potestà, è minore del Padre ». A queste frasi

stum filium Dei esse, si eundemque esse Dei sapientiam, si lumen, si veritatem, si vitam, si iustitiam fatetur. Qui ait: « Credo, haec omnia esse filium Dei ». Et ego: « Dic ergo mihi, quando Pater sine sapientia, quando sine lumine, quando sine vita, quando sine veritatem, quando sine iustitia fuerit. Sicut enim Pater sine istis esse non potuit, ita et sine Filio esse non potuit. Quae maximae ad dominice nominis mistirium coaptantur. Sed nec Pater esset utique, si filium non haberet. Quod autem eum dixisse ais: "Pater maior me est", scias, eum hoc ex adsumptae carnis humilitate dixisse, ut cognuscas, non potestate, sed humilitate fuisse redemptum. Nam tu qui dicis: "Pater maior me est", oportit te meminere, quod alibi ait: "Ego et Pater unum sumus". Nam et mortis timor et commendatio spiritus ad infirmitatem corporis est referenda, ut, sicut verus Deus, ita et verus homo credatur ». Et ille: « Cuius quis implet voluntatem, eius et iunior est; semper filius minor est patri, quia ille facit voluntatem patris, nec pater illius voluntatem facere non probatur ». Ad haec ego: « Intellegi, quia Pater in Filio et Filius in Patre in una semper Deitate subsistit. Nam ut cognuscas, Patrem Fili facere voluntatem, si in te fides euangelica manet, audi, quid ipse Iesus deus noster, cum ad resuscitandum venit Lazarum, ait: "Pater, gratias ago tibi, quoniam audisti me. Et ego sciebam, quia semper me audis; sed propter turbam, qui circumstat, dixi, ut credant, quia tu me misisti". Sed et cum ad passionem venit, ait: "Pater, clarifica me claritatem quam habui apud temet ipsum, priusquam mundus fierit". Cui Pa-

io lo interrogo se possa credere che Gesù Cristo sia figlio di Dio e se egli confessa che quello sia di Dio la sapienza, la luce, la verità, la vita, la giustizia. Rispose l'altro: « Io credo che il figlio di Dio sia tutto questo ». Ed io aggiunsi: « Allora dimmi tu, quando il Padre ha potuto essere senza la sapienza, senza la luce, senza la vita, senza la verità, senza la giustizia. Perché come il Padre non ha potuto essere senza questi attributi, così anche non ha potuto essere senza il Figlio. Tutto ciò è perfettamente in armonia con il mistero del nome del Signore. Ma non sarebbe comunque Padre, se non avesse Figlio. Tu poi affermi che egli ha detto: "Il Padre è più grande di me": sappi che Egli ha detto così per l'umiltà della sua incarnazione, affinché tu possa conoscere che fu redento non dalla sua potestà, ma dalla sua umiltà. Infatti tu che citi: "Il Padre è più grande di me", bisogna anche che rammenti cosa si dice in un altro momento: "Io e il Padre siamo una sola cosa" [150]. E il timore della morte e il ravvedimento dello spirito sono da riferirsi all'infermità del corpo affinché sia creduto, oltre che vero Dio, anche vero uomo ». Agila mi rispose: « Chi adempie la volontà di uno, è minore di quello; il figlio è sempre minore del padre, perché quello fa la volontà del padre e non è affatto provato che il padre faccia la volontà di lui ». A questo io ribattei: « Devi capire che il Padre nel Figlio e il Figlio nel Padre sussistono sempre in una sola Divinità. Così affinché tu comprenda che il Padre opera la volontà del Figlio, ascolta, se ti resta qualche fede nei Vangeli, quello che Gesù Dio nostro dice, quando viene a resuscitare Lazzaro: "Padre, ti rendo grazie, perché mi hai ascoltato. Ed io sapevo che tu mi ascolti sempre; ma io ho parlato per la folla che sta qui intorno, affinché credano che tu mi hai mandato" [151]. Così quando giunse alla passione, disse: "Padre, illuminami di quella luce che ho avuto presso di te, prima che il mondo

ter de caelo respondit: "Et clarificavi et iterum clarificabo". Aequalis est ergo Filius in Deitati, non minor; sed neque aliquid minus habens. Nam si Deum confiteris, necesse est, integrum fatiares et nihil egentem; si verum integrum esse negas, Deum esse non credis ». Et ille: « Ex adsumptum hominem coepit Dei filius vocitari; nam erat quando non erat ». Et ego: « Audi David dicentem ex persona Patris: "Ex utero ante lucifero genui te". Et Iohannis euangelista ait: "In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum". Hoc ergo Verbum caro factum est et habitabit in nobis, per quem facta sunt omnia. Nam vos caecati veneno persuasionis, nihil dignum de Deo sentitis ». Et ille: « Numquid et Spiritum sanctum Deum dicitis aut aequalem Patri Filioque decernitis? ». Cui ego: « Una in tribus est voluntas, potestas, operatio; unus Deus in trinitate et trinus in unitate. Tres personae, sed unum regnum, una maiestas, una potentia omnipotentiaque ». Et ille: « Spiritum sanctum, quem aequalem Patri profertis ac Filio, utrisque minor accipitur, quia et a Filio promissus et a Patre legitur missus. Nemo enim promittit, nisi quod suae dominationis subsistit, et nemo mittit nisi inferiorem sibi, sicut ipse ait in euangelio: "Nisi ego abiero, Paraclitus ille non veniet; si autem abiero, mittam illum ad vos" ». Ad haec ego respondi: « Bene Filius ante passionem ait, quia, nisi ille ad Patrem victor remeaverit ac proprio sanguine redempto mundo dignum Deo ex homine praeparet habitaculum, non potest Spiritus sanctus, idem Deus, in pectore fanatico et originalis criminis labi

fosse" [152]. E il Padre dal cielo gli rispose: "T'ho illuminato e ti illuminerò" [153]. Dunque il Figlio nella Divinità è eguale al Padre, non minore; e non ha nulla che sia meno. Perché se tu credi in Dio, è necessario che tu lo confessi nella sua integrità e non mancante in qualcosa; se altrimenti tu neghi che sia integro, allora non credi che sia Dio! ». Mi replicò Agila: « Soltanto dopo essere diventato uomo cominciò ad essere chiamato Figlio di Dio; infatti c'era un tempo in cui non lo era ». Ed io: « Ascolta quello che dice David dalla persona del Padre: "Ti ho generato dal mio grembo prima della luce" [154]. E dice Giovanni evangelista: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e Dio era il Verbo" [155]. E poi: "Il Verbo è fatto carne ed abiterà fra noi e per lui sono state fatte tutte le cose"[156]. Così voi [157], resi ciechi dal veleno della presunzione, non provate nulla che sia degno di Dio! ». E Agila: « Dite voi che lo Spirito Santo sia Dio e lo considerate eguale al Padre e al Figlio? ». Io gli replicai: « In tre persone esiste una sola volontà, una sola potestà, una sola attività; un solo Dio nella trinità e trino nell'unità. Tre sono le persone, ma uno solo è il regno, una sola la maestà, una sola la potestà, una sola l'onnipotenza ». E quello mi disse: « Lo Spirito Santo, che tu asserisci eguale al Padre e al Figlio, è considerato minore d'entrambi, perché si legge che è stato promesso dal Figlio e mandato dal Padre. Nessuno infatti promette se non quello che è sottoposto alla propria volontà e nessuno manda se non un qualcosa inferiore a sé, come anche nel Vangelo sta scritto: "Se io non andrò, non verrà quel Paraclito; se invece andrò, lo manderò a voi" [158] ». A questo risposi: « Dice bene il Figlio prima della passione, perché, se quello non fosse tornato vincitore presso il Padre e, con la redenzione del mondo tramite l'offerta del proprio sangue, non avesse preparato da uomo una dimora degna di Dio, non potrebbe lo Spirito Santo, cioè Dio, discendere in un animo

infectum discendere. Spiritus enim sanctus, ait Salomon, fugiet fictum. Tu autem, si spem aliquam resurrectionis habis, noli loqui adversus Spiritum sanctum, quia iuxta sententia Domini: "In Spiritu sancto blasphemante non remittitur neque in hoc saeculo neque in futuro" ». Et ille: « Deus est qui mittit, non est Deus qui mittitur ». Ad haec ego interrogo, si crediderit doctrinam Petri Paulique apostolorum. Respondentem autem eo: « Credo », adieci: « Cum arguerit Petrus apostolus Annaniam pro fraude fundi, vide, quid dicat: "Quid tibi visum est mentire Spiritui sancto? Non es enim mentitus hominibus, sed Deo". Et Paulus, cum gratiarum spiritalium distinguerit gradus: "Haec omnia", inquid, "operatur unus adque idem Spiritus, dividens unicuique prout vult". Qui enim quod voluerit facit, in nullius redegitur potestate. Nam vos, ut superius dixi, nihil recte de Trinitate sancta sentitis, et quam iniqua sit huius sectae perversitas, ipsius auctoris vestri, id est Arrii, expraessit interitus ». Ad haec ille respondit: « Legem, quam non colis, blasphemare noli; nos vero quae creditis etsi non credimus, non tamen blasphemamus, quia non deputatur crimine, si et illa et illa colantur. Sic enim vulgato sermone dicimus, non esse noxium, si inter gentilium aras et Dei eclesiam quis transiens utraque veneretur ». Cuius ego stultitiam cernens, aio: « Ut video, et gentilium defensorem et hereticorum adsertorem te esse manifestas, cum et eclesiastica dogmata maculas et paganorum spurcitias praedicas adorari. Satius », inquio, « faciebas, si ea te armaret fides, quam Abraham ad ilicem, Isac in ariete,

ancora idolatra e macchiato dall'infamia del peccato originale. Dice Salomone: "Lo Spirito Santo metterà in fuga la menzogna" [159]. Tu, dunque, se hai qualche speranza nella resurrezione, non parlare contro lo Spirito Santo, perché secondo il giudizio del Signore: "Nulla viene rimesso a chi insulta lo Spirito Santo, né in questo secolo né in quello che verrà" [160] ». Ed Agila disse: « Dio è colui che manda, non è Dio colui che è mandato ». Allora io lo interrogo se crede nella dottrina degli apostoli Pietro e Paolo. E poiché quello rispose: « Io credo », aggiunsi: « Quando Pietro apostolo rimprovera Anania per il furto del pezzo di terra, tieni a mente cosa dice: "Che t'è parso di mentire allo Spirito Santo? Così tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio" [161]. E Paolo, quando distinse i gradi delle grazie spirituali, precisò: "E tutte queste cose le opera un solo ed eguale Spirito, che ripartisce a ciascuno secondo come vuole" [162]. Allora colui che agisce in base a quello che vuole, non è sottomesso alla potestà di alcuno. E voi, come ho già detto, non capite nulla nel modo giusto riguardo alla Trinità, e quanto sia ingiusta la perversità di questa vostra setta lo ha manifestato la morte stessa del vostro profeta, cioè Ario ». A queste parole Agila rispose: « Non bestemmiare una legge che tu non osservi. Noi, peraltro, anche se non crediamo in quello che voi credete, tuttavia non lo bestemmiamo, perché non va stimata come un crimine l'osservanza di questa o di quell'altra convinzione. Così, dunque, noi diciamo in parole povere che non è dannoso che qualcuno, passando fra gli altari dei Gentili e la Chiesa di Dio, li veneri entrambi ». Ma io, vedendo la sua stoltezza, dico: « Come intendo, tu ammetti d'essere difensore dei Gentili e difensore degli eretici, perché imbratti i dogmi della Chiesa e predichi di venerare le sporcizie dei pagani. Sarebbe stato meglio per te » continuo « se t'avesse rafforzato quella fede che Abramo scoprì presso la quercia, Isacco vicino al montone, Giacobbe in una

Iacob in lapide, Moyses vidit in sente; quam Aaron portavit in logio, David exultavit in timphano, Salomon praedicavit in intellectu; quam omnes patriarchae, prophetae sive lex ipsa vel oraculis caecinit vel sacrificiis figuravit; quam et nunc praesens suffragatur Martinus noster vel possidit in pectore vel ostendit in opere, ut et tu conversus crederis inseparabilem Trinitatem, et acceptam a nobis benedictionem purgatoque a malae credulitatis veneno pectore, delerentur iniquitatis tuae ». At ille furore commotus et nescio quid quasi insanus frendens, ait: « Ante anima ab huius corporis vinculis emicet, quam ab ullo relegionis vestrae sacerdote benedictione accipiam ». Et ego: « Nec nostram Dominus relegionem sive fidem ita tepiscere faciat, ut distribuamus sanctum eius canibus ac praetiosarum margaritarum sacra porcis squalentibus exponamus ». Ad haec ille, relicta altercatione, surrexit et abiit. Sed post haec, cum in Hispaniis reversus fuisset, in infirmitate debilitatus, ad nostram relegionem, necessitate cogente, conversus est.

44. Per idem tempus Chilpericus rex scripsit indicolum, ut sancta Trinitas non in personarum distinctione, sed tantum Deus nominaretur, adserens indignum esse, ut Deus persona sicut homo carneus nominetur; adfirmans etiam, ipsum esse Patrem, qui est Filius, idemque ipsum esse Spiritum sanctum, qui Pater et Filius. « Sic », inquid, « prophetis ac patriarchis apparuit, sic eum ipsa lex nuntiavit. » Cumque haec mihi recitare iussisset, ait: « Sic », inquid, « volo ut tu vel reliqui docto-

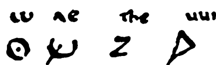
pietra, Mosè nel cespuglio; che Aronne ha portato in un tabernacolo, David ha celebrato al suono del tamburello, oppure che Salomone ha predicato con la sua sapienza [163]; quella stessa fede che tutti i patriarchi, i profeti e la legge stessa hanno espresso attraverso gli oracoli o hanno esaltato nei sacrifici; questa fede che adesso, al presente, il nostro Martino rafforza, la possiede nell'anima e la manifesta nelle opere affinché anche tu, convertito, possa credere inscindibile la Trinità e, ricevuta da me la benedizione e liberato il tuo cuore dal veleno d'un credo malvagio, anche le tue iniquità si perdano ». Ma quello, mosso dalla furia e non so cosa come un pazzo meditando, ribatté: « Piuttosto s'allontani l'anima dalla gabbia di questo corpo, prima che io riceva la benedizione da qualche sacerdote della vostra religione! ». Ed io: « Il Signore non permette che la nostra fede o la nostra religione si raffreddino a tal punto da distribuire la sua santità ai cani e mettere davanti a maiali schifosi la sacra purezza di gemme preziose! » [164]. A queste parole, Agila si alzò e se ne andò, abbandonando la discussione. Dopo questi avvenimenti, quando già era rientrato nelle Spagne, caduto ammalato, si convertì alla nostra religione, costretto dalla necessità.

44. Re Chilperico, in questo stesso tempo, scrisse un trattatello, perché la Santa Trinità non fosse più compresa nella distinzione delle persone, ed invece fosse fatto soltanto il nome di Dio, affermando che era indegno che la persona di Dio fosse considerata come quella d'un uomo nato dalla carne; e aggiungeva anche che il Padre è lo stesso che il Figlio, e che anche lo Spirito Santo è lo stesso che il Padre e il Figlio. « Così » disse Chilperico « è apparso ai profeti e ai patriarchi, così la stessa legge lo annunciò. » Avendo ordinato che mi venissero esposte queste sue teorie, disse: « Questo io voglio che tu e gli altri dottori delle chiese

res eclesiarum credatis ». Cui ego respondi: « Hac credulitate relicta, pie rex, hoc te oportit sequi, quod nobis post apostolus alii doctores eclesiae reliquerunt, quod Elarius Eusebiusque docuerunt, quod et in baptismo es confessus ». Tunc iratus rex ait: « Manifestum est mihi in hac causa Elarium Eusebiumque validos inimicos habere ». Cui ego respondi: « Observare te convenit, neque Deum neque sanctos eius habere offensos. Nam scias, quia in persona aliter Pater, aliter Filius, aliter Spiritus sanctus. Non Pater adsumpsit carnem neque Spiritus sanctus, sed Filius, ut, qui erat Dei filius, ipse ad redemptionem hominis filius haberetur et virginis. Non Pater passus neque Spiritus sanctus, sed Filius, ut, qui carnem adsumpserat in mundo, ipse offerritur pro mundo. De personis vero quod ais non corporaliter, sed spiritaliter sentiendum est. In his ergo tribus personis una gloria, una aeternitas, una potestas ». At ille commotus ait: « Sapientioribus a te haec pandam, qui mihi consentiant ». Et ego: « Numquam erit sapiens, sed stultus, qui haec quae proponis sequi voluerit ». Ad haec ille frendens siluit. Non post multos vero dies adveniente Salvio Albigense episcopo, haec ei praecepit recensire, depraecans, ut sibi consentaneus fieret. Quod ille audiens, ita respuit, ut, si cartam, in qua haec scripta tenebantur, potuisset attingere, in frustra discerperit. Et sic rex ab hac intentione quievit. Scripsit alios libros idem rex versibus, quasi Sedulium secutus; sed versiculi illi nulla paenitus metricae conveniunt ratione. Addit autem et litteras litteris nostris, id est ω, sicut

crediate ». Ed io gli risposi: « O pio re, abbandonata questa credenza, è necessario che tu segua quello che ci lasciarono, dopo gli apostoli, anche gli altri dottori della Chiesa, come Eusebio ed Ilario insegnarono, come tu hai confessato nel battesimo ». Allora il re, adirato, replicò: « È chiaro che in questo argomento mi sono accesi nemici sia Eusebio che Ilario ». Ed io gli ribattei: « Sarebbe bene che tu evitassi d'offendere Dio e i suoi santi. Sappi, infatti, che nella sua persona una cosa è il Padre, una cosa il Figlio, una cosa lo Spirito Santo. Non il Padre né lo Spirito Santo si sono fatti carne, ma il Figlio, che era Figlio di Dio, affinché proprio quello che era figlio d'un uomo e d'una vergine portasse la redenzione. Non il Padre né lo Spirito Santo hanno patito, ma il Figlio, affinché si offrisse in cambio del mondo chi nel mondo s'era incarnato. Di quelle persone, di cui tu parli, si deve intendere il senso spirituale e non il significato materiale. In queste tre persone, quindi, una sola è la gloria, una sola l'eternità ed una sola la potestà ». Ma Chilperico, perplesso, replica ancora: « Io spiegherò queste tesi a uomini più sapienti di te, che siano d'accordo con me ». Ed io: « Non sapiente, semmai stolto, sarà chi vorrà seguire quello che tu proponi ». Chilperico, livido di rabbia, restò zitto. Non molti giorni dopo, quando giunse presso di lui il vescovo di Albi, Salvio, il re lo chiamò a dare il suo parere su questi argomenti, pregandolo d'essere d'accordo con lui. Appena Salvio udì le tesi di Chilperico, le rifiutò così sdegnosamente che se avesse potuto avere fra le mani la carta in cui erano scritte queste affermazioni, l'avrebbe fatta in mille pezzi. Allora il re desisté da questa intenzione. Chilperico scrisse altri libri di versi, come sulle orme di Sedulio [165], ma quei versicoli non rispettano alcuna regola di metrica. Inoltre egli aggiunse alle lettere del nostro alfabeto alcune altre lettere, cioè la ω, come hanno i Greci, la « ae », il

Graeci habent, ae, the, uui, quarum caracteres hi sunt:

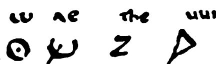


Et misit epistulas in universis civitatibus regni sui, ut sic pueri docerentur ac libri antiquitus scripti, planati pomice, rescriberentur.

45. Agroecula enim Cabillonnensis episcopus hoc obiit tempore; fuitque homo valde elegans ac prudens, genere senaturio. Multa in civitate illa aedificia fecit, domus composuit, ecclesiam fabricavit, quam colomnis fulcivit, variavit marmore, mosevo depixit. Magnae autem abstinentiae fuit; nam numquam prandium usus est, nisi tantum cenam, ad quam sic temporive resedebat, ut sole stante consurgeret. Humanitatis exiguae, facundiae vero magnae erat. Obiit autem episcopatus anno quadragisimo octavo, evi autem octogisimo tertio. Cui Flavus, referendarius Gunthrammi regis, successit.

46. Eo tempore et Dalmatius Rutenae civitatis episcopus migravit a saeculo, vir in omni sanctitate praecelsus, abstinens vel a cibis vel a concupiscentiis carnis, valde elymosinarius et cunctis humanus, in oratione et vigiliis satis stabilis. Ecclesiam construxit, sed dum eam ad emendationem saepius distruit, inconpositam dereliquit. Post cuius obitum multi, ut fit, episcopatum petibant. Transobadus vero presbiter, qui quondam archidiaconus eius fuerat, maxime in hoc intendibat, fidus, quod filium suum cum Gogone, qui tunc regis erat nutricius, commendaverat. Condidirat autem episcopus testamentum, in quo regis exenium quid post

« the », l'« uui », e i simboli grafici di queste lettere sono i seguenti:



E mandò epistole in tutte le città del proprio regno, affinché si insegnassero ai bambini ed in modo che i libri, scritti nell'antichità, rasati con la pomice, venissero riscritti [166].

45. Durante questo anno [167] morì Agricola, vescovo di Chalon. Fu uomo distinto ed accorto, d'origine senatoria. In quella città fece costruire molti edifici, progettò case, fece erigere una chiesa che poi abbellì con colonne, intarsiò con marmi e colorì con mosaici. Fu anche uomo di grande astinenza; non prese mai un vero pranzo, infatti, se non appena la cena, alla quale sedeva tanto brevemente che si levava da tavola quando ancora c'era il sole. La sua cultura era scarsa, ma grande la sua facilità nel parlare. Morì nel quarantottesimo anno dell'episcopato, ad ottantatré anni d'età. Ed a lui successe Flavio, referendario del re Gontrano.

46. In quel tempo anche il vescovo della città di Rodez, Dalmazio, migrò dal secolo: uomo eccellente in ogni santità, del tutto astinente sia nei cibi sia nella concupiscenza della carne, incline all'elemosina e pieno d'umanità per tutti, abbastanza stabile nella preghiera e nelle veglie. Fece edificare una chiesa, ma poiché l'aveva varie volte abbattuta in qualche parte per apportare miglioramenti, la lasciò incompiuta. Dopo la sua morte molti, a quanto sembra, desideravano l'episcopato. Soprattutto il prete Transobaudo, che un tempo era stato arcidiacono di Dalmazio, tendeva a questa carica; uomo devoto al re, egli aveva affidato suo figlio a Gogone, che allora era educatore di Childeberto. Però il vescovo Dalmazio aveva redatto un testamento, nel quale stabiliva per il re un lascito che quello avreb-

eius obitum accepiret indecabat, adiurans terribilibus sacramentis, ut in ecclesia illa non ordinaritur extraneus, non cupidus, non coniugali vinculo nexus, sed ab his omnibus expeditus, qui in solis tantum dominicis laudibus degebat, substitueritur. Transobadus autem presbiter epulum in ipsa urbe clericis praeparat. Resedentibus autem illis, unus praesbiterorum coepit antestitem memoratum inpudicis blasphemare sermonibus et usque ad hoc erupit, ut eum delerum et fatuum nominaret. Haec eo dicente, pincerna poculum oblaturus advenit. At ille acceptum dum ori proximat, tremire coepit, laxatumque de manu calicem, super alium, qui sibi erat proximus, caput reclinans, reddidit spiritum, ablatusque ab epulo ad sepulchrum, humo contectus est. Post haec relicto testamento antestitis in praesentia Childeberthi regis ac procerum eius, Theodosius, qui tunc archediaconatum urbis illius potiebatur, episcopus ordinatus est.

47. Audiens autem Chilpericus omnia mala, quae faciebat Leudastis ecclesiis Toronicis vel omni populo, Ansovaldum illuc dirigit. Qui veniens ad festivitatem sancti Martini, data nobis populo optionem, Eunomius in comitatum erigitur. Denique Leudastis cernens se remotum, ad Chilpericum dirigit, dicens: « Usque nunc, o piissime rex, custodivi civitatem Turonicam; nunc autem, me ab actione remoto, vide, qualiter custodiatur. Nam noveris, quia Gregorius episcopus eam ad filium Sygiberthi tradere distinat ». Quod audiens rex, ait: « Nequaquam, sed quia remotus es, ideo haec adponis ». Et ille: « Maiora », inquit, « de te ait episcopus; dicit enim, reginam tuam in adulterio cum epi-

be dovuto prendere dopo la sua morte, assicurando con tremendi giuramenti che non venisse ordinato uno straniero in quella chiesa e nemmeno un individuo avido, né unito da vincolo coniugale; fosse invece sostituito da un uomo libero da tutti questi legami, che si occupasse soltanto delle lodi del Signore. Il prete Transobaudo, intanto, prepara in quella città un banchetto per i chierici. Mentre stavano tutti seduti, uno dei preti cominciò ad ingiuriare il vescovo Dalmazio con parole sconce e arrivò fino a definirlo delìro e fatuo. Stava dicendo ancora così, quando il coppiere venne per offrirgli da bere. Quello accettò, ma, appena fece per accostare alla bocca, cominciò a tremare, e, lasciato cadere di mano il calice, reclinando il capo sopra un altro che gli stava vicino, rese lo spirito. Portato poi dal convito al sepolcro, fu tumulato sotto terra. In seguito a questi avvenimenti il testamento del vescovo Dalmazio fu riletto alla presenza di Childeberto e dei suoi maggiorenti e Teodosio, che in quel momento occupava l'arcidiaconato della città di Rodez, fu ordinato vescovo [168].

47. Chilperico, messo al corrente di tutti i mali che Leudaste procurava alle chiese di Tours ed all'intera popolazione [169], manda colà Ansovaldo [170]. Questi giunse in occasione della ricorrenza di san Martino, ma affidatami dal popolo la scelta, viene eletto al comitato [171] Eunomio. Allora Leudaste, vedendosi lasciato da parte, si presenta a Chilperico, dicendogli: « Fino ad oggi, o re piissimo, ho tutelato la città di Tours; e adesso guarda in che modo è tutelata, ora che sono stato destituito dalla mia carica. Devi sapere, infatti, che il vescovo Gregorio decide di affidare la città ad un figlio di Sigeberto ». Udendo la cosa, il re disse: « Nient'affatto! È perché tu sei stato cacciato che adesso inventi queste cose ». Ma Leudaste aggiunse: « Ancor più dice di te quel vescovo. Dice infatti che la tua regina

scopo Berthramno misceri ». Tunc iratus rex, caesum pugnis et calcibus, oneratum ferro recludi praecepit in carcere.

48. Sed quia liber finem postulat, narrare aliquid de eius actionibus libet; sed prius videtur genus ac patriam moresque ordiri. Gracina Pictavensis insula vocitatur, in qua a fiscalis vinitoris servo Leuchadio nomine nascitur. Exinde ad servitium arcessitus, culinae regiae deputatur. Sed quia lippis erat in adolescentia oculis, quibus fumi acerbitas non congruebat, amotus a pistillo, promovitur ad cophinum. Sed dum inter firmentatas massas se delectari consimulat, servitium fugam iniens dereliquit. Cumque bis aut tertio reductus a fugae lapsu teneri non possit, auris unius incisione multatur. Dehinc cum notam inflictam corpori occulere nulla auctoritate valeret, ad Marcoveifam reginam, quam Charibertus rex nimium diligens in loco sororis toro adsciverat, fugit. Quae libenter eum colligens, provocat equorumque meliorum deputat esse custodem. Hinc iam obsessus vanitate ac superbiae deditus, comitatum ambit stabulorum; quo accepto, cunctos despicit ac postponit, inflatur vanitate, luxuria dissolvitur, cupiditate succenditur et in causis patronae alumnus proprius huc illucque defertur. Cuius post obitum refertus praedis, locum ipsum cum rege Chariberto, oblatis muneribus, tenere coepit. Post haec, peccatis populi ingruentibus, comes Turonus destinatur ibique se amplius honoris

si è macchiata d'adulterio con il vescovo Bertrando »[172]. Allora il re, adiratosi, lo colpì a calci e pugni e poi ordinò che fosse chiuso in carcere appesantito da ceppi di ferro.

48. Ma poiché il libro ormai richiede la fine, mi par giusto raccontare qualcosa delle imprese di Leudaste. Prima, tuttavia, desidero descrivere la sua origine, la sua patria e le abitudini. Esiste un'isola nella regione di Poitiers, chiamata Gracina, in cui da uno schiavo che lavorava nelle vigne regie, di nome Leucadio, nasce Leudaste. In seguito costui, chiamato a servizio, è assegnato alla cucina del re. Ma poiché in adolescenza aveva gli occhi cisposi, e ad essi non s'addiceva certo l'irritazione provocata dal fumo, rimosso dal pestello, viene promosso alla dispensa. Mentre fa finta di appassionarsi alle masse lievitate, datosi alla fuga, lasciò il servizio. Non potendo essere trattenuto, pur riportato dentro dopo due o tre tentativi di evasione, Leudaste è punito con il taglio di un orecchio. In seguito, non riuscendo a nascondere in alcun modo la nota d'infamia inflitta al suo corpo, scappò presso la regina Marcovefa, che il re Cariberto, amandola fin troppo, aveva preso nel suo letto al posto della sorella[173]. Questa lo accoglie di buon grado, lo convoca e stabilisce che diventi custode dei suoi migliori cavalli. Così Leudaste, già in preda alla vanità e carico di superbia, comincia ad ambire al comitato delle scuderie; ricevutolo, prende a disprezzare tutti trattandoli dall'alto, si gonfia d'alterigia, s'abbandona alla lussuria e, acceso dall'ingordigia, si adòpera da pupillo qua e là nelle questioni della sua patrona. Dopo la morte di Marcovefa, Leudaste venne coperto di regali e cominciò ad occupare presso il re Cariberto quello stesso posto, dopo avergli presentato molte offerte. Dopo queste vicende, quando i crimini della popolazione incombevano, è nominato conte di Tours e così s'inorgoglisce ancor di più

gloriosi supercilio iactitat, ibique se exhibet rapacem praedis, turgidum rixis, adulteriis lutulentum. Ubi seminando discordias et inferendo calumnias non modicos thesauros adgregavit. Post obitum vero Chariberthi, cum in Sigiberthi sorte civitas illa venisset, transeunte eo ad Chilpericum, omnia quae inique adgregaverat a fidelibus nominati regis direpta sunt. Pervadente igitur Chilperico rege per Theodobertum, filium suum, urbem Turonicam, cum iam ego Turonus advenissem, mihi a Theodobertho strenue commendatur, ut scilicet comitatum, quem prius habuerat, potiretur. Multum se nobis humilem subditumque reddebat, iurans saepius super sepulchrum sancti antistitis, numquam se contra rationis ordinem esse venturum seque mihi tam in causis propriis quam in ecclesiae necessitatibus in omnibus esse fidelem. Timebat enim, quod postea evenit, ne urbem illam iterum rex Sigiberthus in suo dominio revocaret. Quo defuncto, succedente iterum Chilperico in regno, iste in comitatum accedit. Adveniente autem Turonus Merovecho, omnes res eius usquequaque diripuit. Sed hic, dum Sigiberthus duos annos Turonus tenuit, hic in Brittaniis latuit. Qui, adsumpto, ut diximus, comitatu, in tali levitate elatus est, ut in domo ecclesiae cum toracibus atque loricis, praecinctus pharetra et contum manu gerens, capite galeato ingrederetur, de nullo securus, quia omnibus erat adversus. Iam si in iudicio cum senioribus vel laicis vel clericis resedisset et vidisset hominem iustitiam prosequentem, protinus agebatur in furias, ructabat convicia in civibus; presbiteros manicis iubebat extrahi, milites fustibus verberari, tantamque utebatur crudelitatem, ut vix referri

per il vanto d'un onore tanto glorioso; e qui dimostra d'essere avido di preda, facile alle risse, incline a macchiarsi di adulterio. Intanto, seminando discordie e attribuendo calunnie, riuscì a mettere insieme tesori nient'affatto modesti. Dopo la morte di Cariberto, essendo toccata in sorte a Sigeberto quella città [174], passò dalla parte di Chilperico e tutte le cose che egli aveva raccolto ingiustamente furono incamerate dai fedeli del re. Quando poi il re Chilperico invase la città di Tours con il proprio figlio Teodeberto [175], ed io già ero venuto a Tours, proprio da Teodeberto mi è ingiunto senza discussioni che quello doveva occupare il comitato che già prima possedeva. Leudaste si comportava verso di me in modo assai umile e sottomesso, giurando più volte sul sepolcro del santo vescovo che giammai sarebbe andato contro le regole della ragione e che egli mi sarebbe stato fedele sia nelle situazioni proprie che in tutte le necessità della chiesa. Aveva infatti timore che il re Sigeberto riportasse sotto il suo potere quella città, come poi infatti accadde [176]. Quando Sigeberto morì [177], e gli successe di nuovo nel regno Chilperico, Leudaste ebbe accesso al comitato. Essendo poi giunto a Tours Meroveo [178], egli disperse completamente il suo patrimonio. Ma questo, mentre Sigeberto resse Tours per due anni, si rifugiò presso i Bretoni. Leudaste, ottenuto come ho detto il comitato, arrivò a tale superbia che perfino nella casa del Signore entrava bardato con corazza e pettorali, cinto dalla faretra e brandendo in mano la lancia, con la testa ricoperta dall'elmo: questo perché non si sentiva sicuro di nessuno, perché era ostile a tutti. Anche se si trovava in giudizio con gli anziani, con i laici e con i chierici, quando vedeva che un uomo chiedeva giustizia, subito montava su tutte le furie, eruttava ingiurie sui cittadini, comandava che i preti fossero lacerati coi rampini [179], che i soldati venissero battuti a bastonate e si comportava con una crudeltà tale che a stento è riferibile.

possit. Discedente autem Merovecho, qui res eius diripuerat, nobis calumniator existit, adserens fallaciter Merovechum nostro usum consilio, ut res eius auferret. Sed post inlata damna iterat iterum sacramenta pallamque sepulchri beati Martini fideiussorem donat, se nobis numquam adversaturum.

49. Sed quia longum est per ordinem prosequi periurias vel reliqua mala eius, veniamus ad illud, qualiter me voluit iniquis ac nefariis calumniis supplantare, vel qualiter in eum ultio divina descendit, ut illud adimpleretur: « Omnis subplantans subplantabitur »; et iterum: « Qui fodit foveam, incidit in ea ». Igitur post multa mala quae in me meisque intulit, post multas direptiones rerum ecclesiasticarum, adiuncto sibi Riculfo presbitero simili malitia perverso, ad hoc erupit, ut diceret, me crimen in Fredegundem reginam dixisse; adserens, si archidiaconus meus Plato aut Galienus amicus noster subdirentur poenae, convincerent me utique haec locutum. Tunc rex iratus, ut supra diximus, iussit eum pugnis calcibusque caesum oneratumque catenis recludi in carcerem. Nam Riculfum clericum se habere dicebat, per quem haec locutus fuisset. Hic vero Riculfus subdiaconus, simili levitate perfacilis, ante hoc anno consilio cum Leudaste de hac causa habito, causas offensionis requirit, quibus scilicet me offenso ad Leudastem transiret; nanctisque tandem, ipsum adivit, ac per menses quattuor dolos omnes ac muscipulas prae-

Quando poi Meroveo, che aveva disperso le sue ricchezze, se ne andò [180], allora diventò mio calunniatore, bugiardamente affermando che Meroveo aveva seguito un mio consiglio, allorché s'era impossessato dei beni di lui [181]. Tuttavia, dopo avermi offeso alquanto, rinnova di nuovo i giuramenti e prende a garante della sua promessa il piviale del sepolcro del beato Martino, impegnandosi a non contrastarmi mai più.

49. Eppure, visto che sarebbe lungo seguire lo svolgimento delle offese e delle altre malvagità di Leudaste, giungo subito a quella accaduta quando volle screditarmi con calunnie ingiuste e nefande, e quando poi il castigo di Dio cadde su di lui, perché s'adempisse quella sentenza: « Chiunque vorrà screditare, sarà screditato » ed ancora: « Chi scava la fossa, ci cade dentro » [182]. Quindi, dopo le numerose cattiverie che operò verso di me e i miei, dopo aver compiuto anche molti furti nei confronti del patrimonio ecclesiastico, unito a sé il prete Riculfo, macchiatosi di un'identica malvagità, Leudaste se ne uscì con la calunnia che io avevo accusato di crimini la regina Fredegonda; affermando che, se il mio arcidiacono Platone [183] o il mio amico Galieno fossero stati sottoposti alla tortura, avrebbero confessato che io avevo davvero detto così. Allora il re, adiratosi, come ho già spiegato prima [184], comandò che quello fosse colpito a pugni e a calci e chiuso in carcere appesantito dalle catene. Diceva intanto Leudaste ch'egli aveva presso di sé il chierico Riculfo, tramite il quale aveva detto queste cose. In verità questo suddiacono Riculfo [185], incline ad una leggerezza simile, e che l'anno precedente s'era consigliato con Leudaste circa questo argomento, ricerca delle occasioni per offendermi, con le quali, dopo avermi oltraggiato, possa passare dalla parte di Leudaste. Quando le ebbe trovate, andò presso di lui e, organizzati durante quattro mesi tutti i tranelli e le trappole, si presenta di nuo-

paratas, ad me cum ipso Leudaste revertitur, deprecans, ut eum debeam recipere excusatum. Feci, fateor, et occultum hostem publice in domo suscepi. Discedente vero Leudaste, ipse se pedibus meis sternit, dicens: « Nisi succurras velociter, periturus sum. Ecce, instigante Leudaste, locutus sum quod loqui non debui! Nunc vero aliis me regnis emitte; quod nisi feceris, a regalibus conprehensus, mortales poenas sum lueturus ». Cui ego aio: « Si quid incongruum rationi effatus es, sermo tuus in caput tuum erit; nam ego altero te regno non mittam, ne suspectus habear coram rege ». Post ista Leudastis extitit accusator eius, dicens, se sermones iam dictos a Riculfo audisse subdiacono. At ille iterum vinctus, relaxato Leudaste, custodiae deputatur, dicens, Galienum eadem die et Platonem archidiaconem fuisse praesentes, cum haec est episcopus elocutus. Sed Riculfus presbiter, qui iam promissionem de episcopatu a Leudaste habebat, in tantum elatus fuerat, ut magi Simonis superbia aequaretur. Qui tertio aut eo amplius mihi sacramentum super sepulchrum sancti Martini dederat, in die sexta paschae in tantum me conviciis et sputis egit, ut vix manibus temperaret, fidus scilicet doli quem praeparaverat. In crastina autem die, id est sabbati in ipsa pascha, venit Leudastis in urbe Turonica, adsimilansque aliud negotii agere, adprehensis Platonem archidiaconem et Galienum in vincla conectit, catenatosque ac exutos veste iubet eos ad reginam deduci. Haec ego audiens, dum in domo ecclesiae residerem, mestus turbatusque ingressus oratorium, Davitici carminis sumo librum, ut scilicet aper-

vo davanti a me con Leudaste, pregandomi che io lo accolga di nuovo perdonandolo. Io feci così, lo confesso, e ho accolto pubblicamente nella mia casa un nemico segreto. Quando poi Leudaste se ne andò, Riculfo in persona si prostra ai miei piedi dicendo: « Se non mi soccorrerai in fretta, morirò. Ecco, ho detto, su istigazione di Leudaste, quello che non avrei dovuto dire. Ma adesso mandami in altri regni; e se non lo farai, io verrò catturato dagli uomini di re Chilperico, e già sto cominciando a piangere pene mortali ». Io gli rispondo: « Se tu hai detto qualcosa che è contrario alla ragione, la tua parola peserà sul tuo capo; io, infatti, non ti manderò in un altro regno, perché non venga io stesso giudicato con sospetto dal re ». Dopo queste vicende Leudaste diventò suo accusatore, affermando che egli in persona aveva udito i suddetti discorsi dal suddiacono Riculfo. Così quello viene di nuovo imprigionato e Leudaste rilasciato, e Riculfo è posto in carcere mentre diceva che in quel giorno, quando il vescovo aveva parlato, erano presenti Galieno e l'arcidiacono Platone [186]. Ma il prete Riculfo, che da Leudaste aveva già ricevuto la promessa per l'episcopato, era così gonfio di orgoglio, che poteva essere paragonato per superbia a Simon Mago. Questi sopra il sepolcro di san Martino mi aveva reso per tre o più volte giuramento, poi nel sesto giorno della settimana di Pasqua mi coprì talmente d'ingiurie e di sputi che a stento si trattenne dal mettermi le mani addosso: ed egli era ben al corrente dell'inganno che aveva preparato. Il giorno successivo, cioè il sabato di Pasqua [187], Leudaste giunse nella città di Tours e, facendo finta di trattare un'altra questione, catturati l'arcidiacono Platone e Galieno, li mise in ceppi e così, incatenati e senza vestiti, comanda siano condotti davanti alla regina Fredegonda. Io, venuto a sapere il fatto, mentre stavo nella casa della chiesa, entro mesto e turbato nell'oratorio, prendo il libro del canto di David, affinché,

tus aliquem consolationis versiculum daret. In quo ita repertum est: « Eduxit eos in spe, et non timuerunt; et inimicos eorum operuit mare ». Interea ingressi in fluvium super pontem, qui duabus lintribus tenebatur, navis illa, quae Leudastem vehebat, dimergitur, et nisi natandi fuisset adminiculo liberatus, cum sociis forsitan interisset. Navis vero alia quae huic innexa erat, quae et vinctos vehebat, super aquas Dei auxilio elevatur. Igitur deducti ad regem qui vincti fuerant, incusantur instanter, ut capitali sententia finirentur. Sed rex recogitans, absolutos a vinculo libera custodia reservat inlaesos. Ad civitatem vero Turonus Berulfus dux cum Eunomio comite fabulam fingit, quod Gunthramnus rex capere vellet Turonicam civitatem, et idcirco, ne aliqua neglegentia accederet, oportere, ait, urbem custodia consignari. Ponunt portis dolose custodes, qui civitatem tueri adsimilantes, me utique custodirent. Mittunt etiam qui mihi consilium ministrarent, ut ad occultum, adsumptis melioribus rebus ecclesiae, Arverno fuga secederem; sed non acquievi. Igitur rex, arcessitis regni sui episcopis, causam diligenter iussit exquiri. Cumque Riculfus clericus saepius discuteretur occulte et contra me vel meos multas fallacias promulgaret, Modestus quidam faber lignarius ait ad eum: « O infelix, qui contra episcopum tuum tam contumaciter ista mediteris! Satius tibi erat silere, et, petita venia episcopi, gratiam inpetraris ». Ad haec ille clamare coepit voce magna ac dicere: « En ipse, qui mihi silentium indicit, ne prosequar veritatem! En reginae inimicum, qui causam criminis eius non sinet inquiri! ». Nuntiantur protinus

apertolo, mi desse qualche versetto di consolazione. E vi trovai queste parole: « Ho condotto loro nella speranza e non hanno temuto, e il mare ha coperto i loro nemici »[188]. Entrati frattanto nel fiume sopra un ponte formato da due barche, l'imbarcazione che portava Leudaste si capovolge e, se non si fosse tratto d'impaccio salvandosi a nuoto, forse sarebbe morto insieme ai suoi compagni. L'altra imbarcazione, che era legata a questa e che recava a bordo i prigionieri, si alza sulle acque con l'aiuto di Dio. Portati poi davanti al re quelli che erano stati legati, sono messi sotto accusa per essere subito spacciati con una sentenza capitale[189]. Ma il re ci ripensa e, liberatili dai ceppi, li lascia andare indenni sotto libertà sorvegliata. Intanto, a Tours, il duca Berulfo[190] insieme con il conte Eunomio[191] inventa la favola che il re Gontrano voleva impadronirsi della città e, quindi, perché non accada qualcosa di male, bisogna, dice, che la città sia consegnata in custodia. Con un inganno, allora, mettono sentinelle alle porte e queste, facendo finta di mantenere sorvegliata la città, poterono ben custodire anche me. Poi mandano da me alcuni per guidarmi nelle decisioni in modo che io, rubate di nascosto le più preziose ricchezze della chiesa, potessi poi rifugiarmi a Clermont. Ma non accettai. Allora il re, fatti venire i vescovi del suo regno, comandò che fosse con precisione discusso il fatto. Poiché il chierico Riculfo era stato spesso interrogato in segreto ed aveva gettato contro di me o contro i miei molte menzogne, Modesto, un falegname, gli disse: « Infelice tu, che hai meditato tanta infamia contro il tuo vescovo! Sarebbe stato meglio per te tacere e, chiesto il perdono del vescovo, ottenere la sua grazia ». A queste parole Riculfo cominciò a gridare ad alta voce e a dire: « Ecco uno che mi suggerisce il silenzio perché io non insista nella verità! Ecco un nemico della regina, che non ammette che s'indaghi sui motivi del crimine del vescovo! ». Subito tutto ciò fu rife-

haec reginae. Adprehenditur Modestus, torquetur, flagellatur, et in vincla compactus, custodiae deputatur. Cumque inter duos custodes catenis et cippo teneretur vinctus, media nocte, dormientibus custodibus, orationem fudit ad Dominum, ut dignaretur eius potentia miserum visitare, et qui innocens conligatus fuerat, visitatione Martini praesulis ac Medardi absolveretur. Mox, disruptis vinculis, confracto cippo, reserato ostio, sancti Medardi basilicam, nocte nobis vigilantibus, introiit.

Congregati igitur apud Brinnacum villam episcopi, in unam domum resedere iussi sunt. Dehinc adveniente rege, data omnibus salutatione ac benedictione accepta, resedit. Tunc Berthramnus Burdegalensis civitatis episcopus, cui hoc cum regina crimen inpactum fuerat, causam proponit meque interpellat, dicens, a me sibi ac reginae crimen obiectum. Negavi ego in veritate haec locutum, et audisse quidem haec alios, nam non excogitasse. Nam foris domum rumor in populo magnus erat, dicentium: « Cur haec super sacerdotem Dei obiciuntur? Cur talia rex prosequitur? Numquid potuit episcopus talia dicere vel de servo? Heu, heu, domine Deus, largire auxilium servo tuo! ». Rex autem dicebat: « Crimen uxoris meas meum habetur obprobrium. Si ergo censitis, ut super episcopum testes adhibeantur, ecce adsunt! Certe, si videtur, ut haec non fiant et in fidem episcopi committantur, dicite; libenter audiam quae iubetis ». Mirati sunt omnes regis vel prudentiam vel patientiam simul. Tunc cunctis dicentibus: « Non potest persona inferior super sacerdotem credi », restitit ad hoc causa, ut, dictis missis in tribus altaribus, me de his verbis exuerem sacramento. Et licet ca-

rito alla regina. Modesto viene preso, torturato, frustato, chiuso in ceppi e posto in cella. Avvinto in catene e in ceppi fra due carcerieri, nel cuore della notte, quando i custodi s'addormentarono, alzò al Signore una preghiera, affinché la sua potenza si degnasse di considerare un disgraziato, e chi innocente era incatenato fosse liberato per intercessione del presule Martino e di Medardo. Subito, infrantisi i vincoli, spaccatosi il ceppo, apertasi la porta, mentre di notte vegliavo, Modesto entrò nella basilica di San Medardo.

Raccolti, dunque, i vescovi presso la città di Berny, fu loro comandato di risiedere in una sola casa. Poi, appena fu giunto, il re Chilperico diede a tutti il suo saluto e, ricevuta la benedizione, si sedette. Allora Bertrando, vescovo della città di Bordeaux, al quale era stato imputato un crimine consumato insieme alla regina [192], apre il processo e mi interpella dicendo che il crimine era stato da me imputato a lui e alla regina. Io negai, in verità, d'aver mai detto quelle cose, e se altri le avevano udite, non le avevo certo messe in giro io. Intanto al di fuori della casa era grande il chiasso della popolazione che diceva: « Perché sono scagliate addosso ad un sacerdote di Dio queste infamie? Perché il re persegue tali cose? Forse non potrebbe dire un vescovo simili parole anche di uno schiavo [193]? Ahi, ahi, Signore Dio, porgi aiuto al tuo servo! ». Il re intanto diceva: « Il crimine di mia moglie deve essere considerato un mio disonore. Se quindi pensate che debbano essere prodotti dei testimoni a carico del vescovo, eccoli! Certamente, se invece siete del parere che queste cose non sono accadute e vi rimettete alla lealtà del vescovo, ditelo; ascolterò volentieri quello che avete deciso! ». Tutti si meravigliarono della prudenza e, insieme, della pazienza del re. Allora l'assemblea si pronunciò: « Una persona di poco conto non può essere creduta più di un sacerdote », e il processo s'arrestò qui, al punto che, detta la messa in tre altari, io mi sarei liberato con un

nonibus essent contraria, pro causa tamen regis impleta sunt. Sed nec hoc sileo, quod Rigunthis regina, condolens doloribus meis, ieiunium cum omni domo sua celebravit, quousque puer nuntiaret, me omnia sic implesse, ut fuerant instituta. Igitur regressi sacerdotes ad regem aiunt: « Impleta sunt omnia ab episcopo quae imperata sunt. O rex, quid nunc ad te, nisi ut cum Berthramno accusatore fratris communione priveris? ». Et ille: « Non », inquid, « ego nisi audita narravi ». Quaerentibus illis, quis hoc dixerit, respondit, se haec a Leudaste audisse. Ille autem secundum infirmitatem vel consilii vel propositionis suae iam fugam inierat. Tunc placuit omnibus sacerdotibus, ut sator scandali, infitiator reginae, accusator episcopi, ab omnibus arceretur ecclesiis, eo quod se ab audientia subtraxisset. Unde et epistolam subscriptam aliis episcopis qui non adfuerant transmiserunt. Et sic unusquisque in loco suo regressus est.

Leudastis vero haec audiens, basilicam sancti Petri Parisius expetiit. Sed cum audisset edictum regis, ut in suo regno a nullo colligeretur, et praesertim quod filius eius, quem domi reliquerat, obisset, Turonus occulte veniens, quae melius habuit in Biturigo transposuit. Prosequentibus vero regalibus pueris, ipse per fugam labitur. Capta quoque uxore eius, in pago Tornacensi exilio recluditur. At Riculfus clericus ad interficiendum deputatur. Pro cuius vita vix obtinui, tamen de tormentis excusare non potui. Nam nulla res, nullum metallum tanta verbera potuit sustinere, sicut hic miserrimus. Nam ab hora tertia diei, revinctis postergum manibus, suspensus ad arborem dependebat; ad

giuramento delle parole dette. Anche se i canoni erano contrari a ciò, tuttavia si fece così per riguardo al re. Ma non tralascio questo: la regina Rigunde [194], addolorata per la mia sfortuna, celebrò a casa sua il digiuno insieme a tutti, fino a quando un servitore non andò ad annunciarle che io avevo adempiuto tutte le cose secondo come erano state decise. Poi i sacerdoti, rientrati, dicono al re: « Sono state portate a termine dal vescovo le funzioni stabilite. O re, cos'altro ancora ti resta da fare se non privare Bertrando, accusatore d'un fratello, della comunione? ». E quello: « Io non ho riferito » disse « se non cose udite ». E poiché quelli chiedevano chi le avesse pronunciate, Bertrando rispose che le aveva sentite da Leudaste. Intanto costui, dopo il fallimento del suo piano e delle sue intenzioni, era fuggito. Allora tutti i sacerdoti sancirono che il disseminatore di scandalo, il calunniatore della regina, l'accusatore del vescovo, fosse bandito da tutte le chiese, perché si era sottratto all'udienza. Per questo fu redatta anche una epistola trasmessa agli altri vescovi che non erano presenti. E così ognuno tornò alla propria sede.

Leudaste, sentendo queste notizie, si diresse alla basilica di San Pietro a Parigi. Così ascoltò l'editto del re secondo il quale egli non sarebbe dovuto essere accolto da nessuno nel regno di Chilperico e soprattutto venne a sapere che suo figlio, da lui lasciato a casa, era morto. Poi, venuto di nascosto a Tours, riuscì a trasportare a Bourges le cose di maggior valore che aveva. E mentre i servitori del re lo inseguono, egli con la fuga si salva. Catturata intanto sua moglie, viene rinchiusa in esilio nel villaggio di Tournai. Quanto al chierico Riculfo, è mandato a morte. Poi io ottenni a stento la grazia per la sua vita, ma non riuscii ad evitargli la tortura. Anzi niente, nemmeno il ferro, poté sopportare mai colpi così duri come questo disgraziato. E, dall'ora terza del giorno, con le mani legate dietro la schiena rimase appeso ad

horam vero nonam depositus, extensus ad trocleas, caedebatur fustibus, virgis ac loris duplicibus, et non ab uno vel duobus, sed quanti accedere circa miseros potuerunt artus, toti caesores erant. Cum autem iam in discrimine esset, tunc aperuit veritatem et archana doli publice patefecit. Dicebat enim ob hoc reginae crimen obiectum, ut, eiecta de regno, interfectis fratribus et patre, Chlodovechus regnum acciperet, Leudastis ducatum, Riculfus vero presbiter, qui iam a tempore beati Eufronii episcopi amicus erat Chlodovechi, episcopatum Turonicum ambiret, huic Riculfo clerico archidiaconatu promisso.

Nos vero cum Dei gratia Turonus reversi, invenimus ecclesiam conturbatam per Riculfum presbiterum. Nam hic sub Eufronio episcopo de pauperibus provocatus, archidiaconus ordinatus est. Exinde ad presbiterium admotus, recessit ad propria. Semper elatus, inflatus, praesumptiosus; nam, me adhuc commorante cum rege, hic, quasi iam esset episcopus, in domo ecclesiae ingreditur impudenter, argentum describit ecclesiae reliquasque res sub sua redegit potestate. Maiores clericos muneribus ditat, largitur vineas, prata distribuit; minoribus vero fustibus plagisque multis etiam manu propria adfecit, dicens: « Recognoscite dominum vestrum, qui victoriam de inimicis obtinuit, cuius ingenium Turonicam urbem ab Arvernis populis emundavit »; ignorans miser, quod praeter quinque episcopos reliqui omnes, qui sacerdotium Turonicum susceperunt, parentum nostrorum prosapiae sunt coniuncti. Illud saepe suis familiaribus dicere erat solitus, hominem prudentem non aliter nisi in periuriis quis decipere possit. Sed cum me reverso adhuc despiceret nec

un albero; poi all'ora nona fu messo giù, stirato sui cavalletti, battuto a bastonate, a frustate, a doppie corregge, e non da uno soltanto o da due, ma quanti poterono accostarsi a quelle povere membra, diventavano tutti carnefici. Quando Riculfo giunse però proprio al limite, allora confessò la verità e chiarì pubblicamente i segreti del tranello. Disse, quindi, che questo crimine era stato imputato alla regina affinché, cacciata dal regno, uccisi i fratelli e il padre, Clodoveo potesse prendere il regno, Leudaste il ducato, e Riculfo, il prete già amico di Clodoveo dal tempo del beato vescovo Eufronio[195], riuscisse ad ottenere l'episcopato di Tours, dopo aver promesso al chierico Riculfo l'arcidiaconato.

Io allora, tornato a Tours con la grazia di Dio, trovai la chiesa in subbuglio a causa del prete Riculfo. Infatti questi, che al tempo del vescovo Eufronio era stato tratto da un ambiente di poveri, fu ordinato arcidiacono. Quindi, salito fino al presbiterio, si ritirò nei suoi possedimenti. Sempre gonfio, orgoglioso, presuntuoso: infatti, quando ancora io mi trovavo presso il re, questi, quasi fosse già lui il vescovo, entra nella casa ecclesiastica in modo sfacciato, fa un inventario dell'argento della chiesa e trasferì sotto il suo possesso gli altri beni. Riculfo arricchisce di doni i chierici più anziani, distribuisce vigne, spartisce terreni coltivabili; ai chierici meno importanti, invece, fece assegnare, anche di propria mano, colpi di bastone ed altri tormenti, dicendo: « Riconoscete il vostro signore, che ha ottenuto la vittoria sui nemici, il cui ingegno ha liberato la città di Tours dai popoli dell'Alvernia »[196]. Questo disgraziato ignorava che, eccetto cinque vescovi, tutti gli altri che assunsero il sacerdozio a Tours, furono congiunti alla discendenza dei miei parenti[197]. Spesso Riculfo soleva dire ai suoi servitori che si può imbrogliare un uomo saggio solo mediante falsi giuramenti. Ma quando tornai egli mi disprezzava ancora e

ad salutationem meam, sicut reliqui cives fecerant, adveniret, sed magis me interficere minitaret, cum consilio provincialium eum in monasterio removeri praecipio. Cumque ibidem artius distringeretur, intercedentibus Felicis episcopi missis, qui memoratae causae fautor extiterat, circumventum periuriis abbatem, fuga labitur et usque ad Felicem accedit episcopum, eumque ille ambienter collegit, quem execrare debuerat. Leudastis vero in Biturigo pergens, omnes thesauros quos de spoliis pauperum detraxerat secum tulit. Nec multo post, inruentibus Biturigis cum iudice loci super eum, omne aurum argentumque vel quod secum detulerat abstulerunt, nihilque ei nisi quod super se habuit relinquentes; ipsamque abstulissent vitam, nisi fuga fuisset elapsus. Resumptis dehinc viribus, cum aliquibus Turonicis iterum inruit super praedones suos, interfectoque uno, aliqua de rebus ipsis recepit et in Turonico revertitur. Audiens haec Berulfus dux, misit pueros suos cum armorum apparatu, ut apprehenderent eum. Ille vero cernens, se iam iamque capi, relictis rebus, basilicam sancti Hilarii Pictavensis expetiit. Berulfus vero dux res captas regi transmisit. Leudastis enim egrediebatur de basilica, et inruens in domibus diversorum, praedas publice exercebat. Sed et in adulteriis saepe in ipsam sanctam porticum deprehensus est. Commota autem regina, quod scilicet locus Deo sacratus taliter pollueretur, iussit eum a basilica sancta eici. Qui eiectus, ad hospites suos iterum in Biturigo expetiit, deprecans, se occuli ab eis.

neanche teneva conto del mio saluto, come invece facevano gli altri cittadini. Anzi minacciava sempre più spesso che mi avrebbe ucciso, quando, su proposta dei vescovi della provincia, io stabilisco che fosse messo in monastero. Mentre era tenuto là duramente, per intercessione di alcuni messi del vescovo Felice, che era stato l'animatore del processo raccontato, aggirato con falsi giuramenti l'abate, si dà alla fuga e arriva presso il vescovo Felice e quello accolse amichevolmente chi, invece, avrebbe dovuto esecrare. Intanto Leudaste, dirigendosi verso il Berry, portò con sé tutti i tesori che aveva rubato dagli averi dei poveri. Dopo non molto tempo, quando gli abitanti di Bourges con il giudice del luogo fecero irruzione sopra di lui, riuscirono a portargli via tutto l'oro, l'argento e il resto che aveva portato con sé, lasciandogli nient'altro se non quello che aveva indosso; e se non si fosse messo in salvo con la fuga, gli avrebbero tolto anche la vita. Riorganizzate le forze, Leudaste di nuovo fece irruzione insieme ad alcuni turonesi sui suoi rapinatori: uccisone uno, riacquistò qualcosa delle sue ricchezze e se ne torna a Tours. Il duca Berulfo, udendo questi fatti, mandò i suoi servi con equipaggiamento militare per catturarlo. Ma Leudaste s'accorse d'essere sul punto di venir preso e, abbandonate le ricchezze, si rifugiò nella basilica di Sant'Ilario di Poitiers. Intanto il duca Berulfo trasmise al re i beni sottratti. Leudaste, allora, usciva dalla basilica e irrompendo nelle case di diversi cittadini, faceva pubblicamente bottino. Sovente fu sorpreso in flagrante adulterio addirittura sotto il portico di una santa chiesa. La regina, dunque, adiratasi, per il fatto che un luogo consacrato al Signore fosse stato imbrattato così, comandò che quello venisse buttato fuori dalla santa basilica. E, dopo essere stato cacciato, Leudaste andò nel Berry ancora presso suoi ospiti, pregando d'essere da loro tenuto nascosto.

50. Et licet de beati Salvii episcopi conlocutione superius memorare debueram, sed quia mentem excessit, esse sacrilegum non arbitror, si in posterum scribatur. Igitur cum, vale post sinodum memoratam regi iam dicta, ad propria redire vellimus, non ante discidere placuit, nisi hunc virum, libatis osculis, linquerimus. Quem quesitum in atrio Brinnacinsis domus repperi. Cui dixi, quia iam eram ad propriam rediturus. Tunc remoti paululum, dum hinc inde sermocinaremur, ait mihi: « Videsne super hoc tectum quae ego suspicio? ». Cui ego: « Video enim supertegulum, quod nuper rex poni praecepit ». Et illi: « Aliud », inquid, « non aspicis? ». Cui ego: « Nihil aliud video ». Suspicabar enim, quod aliquid ioculariter loqueretur. Et adieci: « Si tu aliquid magis cernis, enarra ». At ille, alta trahens suspiria, ait: « Video ego evaginatum irae divinae gladio super domum hanc dependentem ». Verumtamen non fefellit dictio sacerdotem; nam post dies viginti duo filii regis, quos superius mortuos scripsimus, obierunt.

EXPLICIT LIBER QUINTUS, FINITUS
IN ANNO QUINTO CHILDEBERTI REGIS.

50. Avrei dovuto ricordare prima il mio colloquio con il beato vescovo Salvio[198] ma, poiché m'era passato di mente, penso non sia cosa sacrilega se lo scrivo dopo[199]. Dunque, mentre ci accingevamo a tornare ognuno alle proprie cose dopo il sopracitato sinodo convocato dal re, decisi di non andarmene prima, scambiati i baci, d'essermi congedato da quell'uomo. Mentre lo cercavo, lo trovai nell'atrio della casa ecclesiastica di Berny[200]. Gli dissi che anch'io stavo per tornare alla mia sede. Allora, allontanatici un poco, mentre stavamo discorrendo di questo e di quello, mi disse: « Vedi anche tu quello che io distinguo in cima a questo tetto? ». Ed io: « Vedo la copertura superiore, che da poco il re ha fatto mettere in opera ». E quello aggiunse: « Non vedi altro? ». Ed io: « Non vedo nient'altro ». Inoltre avevo il sospetto che parlasse un po' così, per scherzare. Aggiunsi: « Se tu vedi qualcosa di più, dimmelo ». E Salvio, emettendo un profondo sospiro, disse: « Io vedo che la spada sguainata dall'ira divina sovrasta questa casa ». Davvero non fallì la parola del sacerdote. Infatti dopo venti giorni i due figli del re, che prima ho detto morti[201], davvero perirono.

FINISCE IL LIBRO QUINTO, PORTATO A TERMINE NEL QUINTO ANNO DEL REGNO DI RE CHILDEBERTO.

NOTE
AI LIBRI I-V

Libro primo

1. Cominciano qui le grandi prefazioni di Gregorio. Questa del libro primo è, probabilmente, anche la prima ad esser stata scritta, visto che elementi stilistici e di contenuto fanno ritenere che la prefazione generale della *Storia dei Franchi* sia stata compilata quando ormai Gregorio aveva concluso la sua redazione. Particolarmente indicative sul piano ideologico e morale sono le prefazioni dei libri primo, secondo, terzo e quinto. Per la dimensione della crisi d'una cultura, invece, la prefazione generale rappresenta un'autentica interpretazione. In essa, come pure nella chiusa del libro decimo, Gregorio sottolinea la necessità dello scrittore, presentato come ineliminabile testimone del proprio tempo.

2. Il riferimento è agli Ariani, e la frase deriva dal Concilio di Nicea e dal simbolo che quel concilio espresse (325). Gregorio si allinea nella denuncia dell'eresia e questo sarà un tema dominante della sua storiografia, specialmente nei primi quattro libri.

3. Si conferma l'ortodossia di Gregorio.

4. *Matth.* 24, 15.

5. *Marc.* 13, 32.

6. *2 Reg.* 7, 14; *2 Ep. Cor.* 6, 18.

7. *Marc.* 13, 32.

8. Sembra, dunque, che Gregorio si voglia inserire nella logica di queste compilazioni. Il *Chronicon* di Eusebio ci è noto attraverso la versione latina redatta da Girolamo, dove giunge fino all'anno 378. Gli *Adversum paganos libri* di Orosio portano fino all'anno 417. La *Tabula paschalis* di Vittore d'Aquitania conclude questa breve linea cronologica descritta da Gregorio. Eppure, nonostante la volontà d'inserirsi nella continuazione d'un modello storiografico, Gregorio ci dà soltanto un pretesto iniziale, perché si disfa prestissimo di questo schema ed entra nel vivo autentico delle sue storie.

9. *1 Ep. Cor.* 15, 45.
10. *Ep. Eph.* 5, 27.
11. *Gen.* 5, 22-4.
12. *Jos.* 14, 13-5. È questo il primo esempio del riassunto generazionale di Gregorio. Sulla base dell'Antico Testamento e del *Chronicon* di Eusebio-Girolamo, Gregorio ricapitola le ere. Sarà egli stesso a dirci quando muta la propria fonte.
13. *Gen.* 10, 6.
14. Nelle *Recognitiones* (IV 28) di Clemente Alessandrino, di cui Gregorio ha forse potuto conoscere la versione latina di Rufino Aquilano, si legge: *Nomen post mortem eius Zoroaster, hoc est vivum sidus, appellatum est* (« Dopo la sua morte, il nome fu Zoroastro, cioè stella vivente »).
15. In Agostino, *Civ.* 16, 4 leggiamo: *Ista civitas, quae appellata est Confusio, ipsa est Babylon* (« Questa città, che fu chiamata Confusione, è la stessa Babilonia »).
16. Orosio, II 6.
17. L'arpento è un'antica misura germanica di superficie variante da 3600 m^2 a 2563 m^2. Qui si fa riferimento ad una lunghezza, calcolabile in 625 piedi per ogni arpento.
18. Orosio, II 6, 11.
19. *Ion.* 3, 3.
20. *Ion.* 8, 54.
21. Ma il rimando di Gregorio è errato. Piuttosto la notizia risale a Teodosio, *De situ terrae sanctae* (cap. 7).
22. *Hier.* 4, 4 e 35, 15.
23. *Ezech.* 44, 9.
24. *Gen.* 17, 5.
25. *Ep. Rom.* 9, 13.
26. Si tratta dei primi insediamenti del monachesimo, nato proprio in Egitto durante il terzo secolo d.C.
27. Questa città è l'antica fondazione dell'odierna Il Cairo.
28. L'attuale Tell Kolzum, alla testa del canale di Suez. L'antico nome di Clysma (« lavanda ») motiva anche la successiva spiegazione di Gregorio.
29. *Exod.* 14, 3.
30. Qui Gregorio deriva l'informazione dall'*Itinerarium* di Antonio Piacentino (cap. 41), anche se molti hanno pensato ad una presenza di Orosio (I 10, 16) che riferisce analogamente il fatto.
31. *Ps.* 135, 13.
32. *2 Ep. Cor.* 7, 1.
33. *Exod.* 14, 9.
34. *Exod.* 13, 21.
35. *1 Ep. Cor.* 10, 1-2.

36. *Exod.* 13, 21.

37. È questo un elemento importante nella concezione di Gregorio: un popolo libero si esprime attraverso il proprio re. Il problema della regalità franca, che occupa celebri capitoli del secondo libro, trova qui una sua premessa e subito sappiamo che, nel giudizio di Gregorio, il re è sintomo di libertà (cfr. Introduzione, pp. LIII-LX).

38. *1 Reg.* 3, 11-2.

39. Gregorio cita la sua fonte biblica. È pur vero che la costruzione del Tempio, in base al racconto vetero-testamentario, ebbe luogo durante il quarto anno del regno di Salomone (*1 Reg.* 6, 1), e non nel settimo, come afferma Gregorio. Siamo alle prese con una questione che, per la Bibbia, si ripete con grande frequenza: la non-corrispondenza della citazione. Questo chiama in causa alcuni problemi che, a tutt'oggi, la critica non ha ancora preso in esame. Si rivela, in tali discordanze, la presenza d'una tradizione, orale e manoscritta e mnemonica, che altera fortemente l'esattezza dei passi citati. Dobbiamo inoltre pensare all'uso di *testimonia* (rimandi biblici ottenuti attraverso autori più vicini a Gregorio), che rendono ancor più incerta l'ampiezza di questi collegamenti forse non tutti di prima mano, né davvero avuti sott'occhio dallo storico.

40. *Ioh.* 8, 36.

41. *Ps.* 127, 1.

42. Mentre Giuseppe è la tredicesima generazione. L'errore può essere spiegato pensando che proprio da Giuseppe ha inizio la quattordicesima generazione, come leggiamo anche nel *Commentarium in Evangelium Matthaei* (cap. 1) di Girolamo: *Numera a Iechonia usque ad Ioseph et invenies generationes tredecim. Quarta decima ergo generatio in ipsum Christum reputabitur* (« Calcola da Gieconia fino a Giuseppe e troverai tredici generazioni. La quattordicesima generazione è computata su Cristo stesso »).

43. Antica città del Peloponneso.

44. La traduzione precisa di questo *imperium* è « comando ». Ho preferito, tuttavia, lasciare questo ambiguo « impero » perché Gregorio, nel prosieguo della storia, si dimostra attento proprio alla successione imperiale.

45. Gregorio di Tours s'inganna. Lione è fondata nel 43 a.C. L'equivoco nasce dall'errata notizia presente anche in Eusebio-Girolamo, il cui *Chronicon* sbaglia la data collocandola nell'agosto del diciannovesimo anno dell'impero di Ottaviano. Di qui l'errore di Gregorio.

46. Grande saggio di sintesi. In poche righe tutto il Nuovo

Testamento: Gregorio riesce a riprodurne la drammaticità con una lunga serie di frasi principali coordinate.

47. I *Gesta Pilati* sono una fonte sicura del primo libro. Il loro apporto è scarso, ma ben riconoscibile. Si tratta di scritti apocrifi relativi all'opera di Pilato, al suo ruolo nel processo a Gesù, alla sua presunta corrispondenza con Erode e con Tiberio, ai fatti della sua vita e di quella della moglie Procla.

48. *Luc.* 13, 1.

49. *Ioh.* 21, 22.

50. In questi capitoli, molti critici hanno voluto riconoscere la presenza del *Chronicon* di Eusebio-Girolamo, che Gregorio avrebbe pressoché costantemente seguito nelle sue prime pagine. Altrove ho cercato di dimostrare l'infondatezza di queste impressioni: in questi capitoli Gregorio, in realtà, sta sottilmente costruendo un generico edificio di ricapitolazioni e, soprattutto, una serie d'impalcature storico-ambientali su cui s'innesterà la sua vera storia, quella del popolo franco, la sola che gli stia a cuore. Gregorio liquida così nel primo libro il suo debito con le antichità per affrettarsi sulle soglie del quinto secolo fin dall'esordio del secondo libro.

51. Lapsus di Gregorio: si tratta di Traiano.

52. Proveniente dalla ricca borghesia dell'Asia minore, Marcione esprime la più accesa posizione antigiudaica nell'ambito del cristianesimo ellenizzante. La sua predicazione antigiudaica, che nella pratica cristiana voleva separare l'Antico dal Nuovo Testamento, ebbe straordinaria diffusione in tutto l'impero e le chiese marcionitiche punteggiano gran parte della geografia antica: Italia (Roma in particolare, sede di Marcione), Cipro, Egitto, Siria. Lo gnosticismo, che culmina in Valentino (nato ad Alessandria, attivo a Roma tra il 140 e il 160 d.C.), ha una concezione completamente negativa del mondo materiale, visto come un carcere del nostro germe divino; ed esprime i grandi miti cosmici che raccontano come l'uomo spirituale si ricongiunga col suo doppio celeste.

53. L'agiografia, di cui Gregorio è stato raccoglitore e interprete, rappresenta per lui un grande bagaglio di cultura e di tradizione.

54. Vettio è un lontano parente del nostro scrittore (per parte della madre Armentaria), ma di lui Gregorio non sa nulla di più. Le notizie su Ireneo risalgono, invece, alla *Passio Irenei*, una fonte agiografica.

55. Riferimento alla *Passio sancti Saturnini*, dove però non figura cenno dei sette vescovi inviati in Gallia.

56. Un'autentica diaspora di evangelizzazione nella Gallia

del terzo secolo: questo preciso elenco di Gregorio lo conferma in modo nettissimo.

57. *2 Ep. Tim.* 4, 6.

58. Tutto il capitolo è un ottimo esempio, e fra i primi, della consistenza della tradizione orale recuperata dalla *Storia dei Franchi.*

59. *Matth.* 21, 31.

60. È il primissimo accenno ad un'Europa barbarica: gli Alamanni sono il primo, tra i popoli barbari, ad entrare nella *Storia dei Franchi.*

61. È piuttosto l'unione di due vocaboli celtici. Il luogo sembra identificabile con il tempio dedicato a Mercurio sul Puy-de-Dôme.

62. Cittadina jugoslava nei pressi di Zagabria.

63. Stein, in Ungheria. Siamo intorno al 316.

64. Eppure Eusebio-Girolamo non dicono che Giovenco aveva portato a termine questa edizione dietro richiesta dell'imperatore.

65. *1 Ep. Cor.* 7, 5.

66. Nell'area del comune di Clermont-Ferrand.

67. Gregorio rimanda al suo *Liber vitae patrum*, cap. 2.

68. Espressione assai consueta, risalente a *Gen.* 35, 29.

69. Continua la serie dei vescovi della diocesi patria di Gregorio. Per Clermont e l'Auvergne in generale lo storico dimostrerà sempre una predilezione tutta particolare.

70. Comincia il primo celebre racconto della *Storia dei Franchi*: sul chiudersi del primo libro Gregorio già ci offre la temperie narrativa che avvolgerà tutte le pagine seguenti.

71. Riferimento a *Gen.* 2, 10, ove si narra che dall'Eden usciva un fiume, ripartito poi in quattro bracci per irrorare il giardino dove l'uomo è posto al lavoro. I nomi dei quattro corsi d'acqua sono Pishon, Ghihon, Hiddekel e Eufrate.

72. Altra opera di Gregorio: *Liber in gloria confessorum*, cap. 31.

73. Piccolo centro alla confluenza della Loira e della Vienne.

74. L'opera gregoriana è il *Liber de virtutibus sancti Martini* (I 4). Ancor più nota la *Vita sancti Martini* di Sulpicio Severo che, insieme al *Liber de virtutibus sancti Martini* di Venanzio Fortunato, conclude il trittico di opere dedicate al grande santo di Gallia.

75. Martino muore nel 367.

Libro secondo

1. Sembra qui che Gregorio voglia dunque inserirsi nella linea delle grandi redazioni dell'antichità: il Latouche pensa proprio ch'egli, pagato nel primo libro un tributo ad Eusebio, Girolamo, Orosio e Sulpicio Severo, desideri proseguire il racconto nell'ordine dei tempi. In realtà il senso della prefazione va inteso con valore opposto: messosi tranquillo sul piano delle opere preesistenti, Gregorio può finalmente cominciare a narrare solo quel che gli interessa.

2. Il papa è Sisto III (432-40).

3. Il « dopo » si riferisce soltanto all'evoluzione del racconto. Gli episodi riguardanti Brizio sono del 430-52. La diaspora vandalica risale all'inizio del quinto secolo.

4. Anno 428.

5. All'estremo sud della Spagna, vicino al promontorio di Gibilterra.

6. Altra confusione di Gregorio nella successione dei re vandali. L'ordine sembra essere, invece, questo: Gunderico (morto nel 428), Genserico (429-35), Trasamondo (morto nel 477), Unerico (morto nel 484).

7. Di nuovo il ricorso alle fonti agiografiche.

8. Questa lettera appare, nella sua completa stesura, in Vittore di Vita, *Historia Africanae provinciae persecutionis sub Genserico et Hunirico regibus Wandalorum*, e Gregorio ne dà un riassunto. Dovremmo, quindi, pensare a Vittore come fonte; eppure lo stesso Gregorio ci avvisa (cfr. nota 7) d'aver desunto queste informazioni dal repertorio agiografico, come dire che nella *Passio* di sant'Eugenio doveva essere entrato il testo che lo scrittore riporta.

9. Di Cartagine.

10. *Matth.* 5, 13.

11. *Ioh.* 13, 10.

12. Celebre frase di Paolo: *Vivere mihi Christus est, et mori lucrum* (*Ep. Phil.* 1, 21).

13. *Matth.* 10, 28.
14. *Marc.* 9, 22.
15. Nell'anno 505.
16. *Ep. Rom.* 8, 18.
17. L'eclisse risale al 29 maggio 485.
18. La successione di Unerico è un'altra: morto nel giorno 23 dicembre 484 Unerico, furono poi re Guntamondo (484-96), Trasamondo (fino al 523), Ilderico (fino al 530), Ghelesimero (fino al 534). Con Ghelesimero, nel 534, finisce il regno dei Vandali in Africa, spazzato via dall'esercito dell'imperatore Giustiniano, sotto il comando di Belisario.
19. Gregorio fa un balzo nel passato: anno 373.
20. Anno 381.
21. *Iudith* 6, 38.
22. *Gen.* 27, 38.
23. *Liber in gloria confessorum*, cap. 71. Gregorio ha storpiato il nome di Servazio, vescovo di Tongres, in Aravazio, ma questa deformazione può anche dipendere da un errore di lettura dei copisti.
24. L'espansione si allarga dall'Ungheria verso il sud-ovest d'Europa.
25. Il saccheggio della città di Metz risale al 7 aprile 451.
26. Ancora un rimando agiografico, stavolta alla *Vita Aniani.*
27. Il patrizio romano Ezio è personaggio centrale dei primi capitoli del secondo libro. Vincitore di Attila, Gregorio ne fa punto di partenza per le riflessioni presenti nei capp. 8-10 (cfr. anche Introduzione, pp. LI-LIII e sgg.).
28. Si tratta di Teodorico I (419-51).
29. Sembra che questa località corrisponda all'odierna Moirey, nei pressi di Troyes.
30. Accadde durante il 452.
31. Anno 453.
32. Morto a Ravenna nell'anno 423.
33. Valentiniano III era nato nel 419 e venne eletto nel 424.
34. Sul finire del 423.
35. Comincia qui la testimonianza di Renato Profuturo Frigiredo. Di questa *Historia* ci è rimasto solo quel che Gregorio riporta nella *Storia dei Franchi.* Il passo appartiene ad un dodicesimo libro e dovremo quindi dedurne un'opera di notevole ampiezza. Scritta durante il quinto secolo, la *Historia* di Renato rappresenta uno dei testi base su cui lavora Gregorio per ricostruire l'Europa barbarica (cfr. Introduzione, pp. LII-LIV).
36. Il *domesticus* è una figura appartenente all'amministrazione imperiale fin dal quarto secolo, e il suo ruolo è quello di uomo di fiducia.

37. Il 21 settembre 454.
38. Il 16 marzo 455.
39. Qui Gregorio inserisce un argomento che ha notevolissima importanza nell'economia delle sue storie: si tratta, infatti, di capire da quando si sia formata la regalità franca, protagonista di tutti i libri seguenti.
40. Secondo importante recupero storiografico: di Sulpicio Alessandro (autore del quarto secolo) e della sua *Historia* ci resta soltanto ciò che riporta Gregorio.
41. Nel 383 lo spagnolo Massimo usurpò il trono dell'impero. L'esercito dello spodestato imperatore Graziano passò a Massimo. Lo stesso Graziano, nel corso di tali violenti rivolgimenti, fu catturato a Lione e ucciso. Così governavano: Massimo nella prefettura delle Gallie, Valentiniano II in Italia, in Oriente Teodosio, che nel 384 riconobbe Massimo imperatore. Nel 387 Massimo invase l'Italia. Valentiniano II fuggì, Teodosio intervenne per proteggere Valentiniano II. Il 28 agosto 388 Massimo fu catturato nei pressi di Aquileia.
42. Anno 388.
43. A sud-ovest di Colonia e di Tongres, nella direzione di Cambrai (vicino alla Schelda superiore).
44. Sarebbe più giusto dire « dei Gioviani »; si allude alla legione istituita al tempo dell'imperatore Gioviano (363-64), di cui Eraclio è tribuno militare. Con la morte di Eraclio si conclude la disastrosa campagna intrapresa da Quintino contro i Franchi.
45. Anno 388.
46. Anno 389.
47. Si tratta di Valentiniano II, morto il 15 maggio 392 a seguito d'uno scontro con il suo generale Arbogaste, d'origine franca. Non sappiamo se Valentiniano fu ucciso o si uccise.
48. Nel testo leggiamo questo *regalibus*. *Regalis* rappresenta un'altra difficoltà di traduzione. La versione italiana « regolo » esprime abbastanza bene il senso d'un ruolo politico che, tuttavia, non è così nitido. Possiamo pensare ad un re posto a capo di un piccolo popolo, un signore di limitato potere. L'origine diminutiva da *rex* autorizza questa interpretazione, anche se nel « regolo » Gregorio mostra di non scorgere gli elementi peculiari della figura del re propriamente detto (sul problema posto in questi capitoli cfr. anche Introduzione, pp. LV-LX). La prova sul piano terminologico va fatta con i vocaboli che lo stesso Gregorio impiega per definire la carica di Sunnone e Marcomero: *regalis*, poi *subregulus*, poi *dux*. Mentre *regalis* = « regolo » è un preciso diminutivo di *rex*, come lo è anche *regulus*, il vocabolo *subregulus* allude ad un rapporto di dipendenza implicito

del « regolo » rispetto al *rex*. La definizione *dux* = « generale » ci conduce, infine, ad intendere in senso strettamente militare questa carica del « regolo ». E qui si perde definitivamente, per Gregorio, il significato di un « re » che i Franchi ancora non possiedono.

49. In tutti gli episodi qui narrati si precisa sempre più nettamente il ruolo avuto dal generale Arbogaste nelle scelte e nelle sorti stesse dell'impero di Valentiniano II.

50. Britteri, Camavi, Ampsivari e Catti: popolazioni insediate sulla riva destra del Reno. Ma qui va sottolineato anche il ruolo di Marcomero, definito da Sulpicio « generale », dopo essere stato detto « regolo ».

51. Ricapitolando: Marcomero e Sunnone, chiamati in un primo tempo « regoli », acquistano adesso funzioni che li identificano come « generali ». Gregorio non riesce a sapere di più da Sulpicio Alessandro, sua fonte, né possiede elementi che chiariscano il problema. Gli basta aver messo bene in luce l'esistenza della questione. Fra poco vi tornerà sopra.

52. Anche Eugenio è un prodotto del potere di Arbogaste, essendo stato proclamato imperatore dal generale franco.

53. Durante l'anno 393.

54. Anno 410. I fatti riportati risalgono al 406.

55. Goare, re degli Alani, la cui ferocia era famosa.

56. Costantino, tiranno usurpatore in Roma nell'anno 407.

57. Assediato presso la città di Arles da Costanzo, inviato dall'imperatore Onorio (395-423).

58. Giovino, altro usurpatore dell'impero; anno 411.

59. Prigioniero dell'imperatore. Intanto Costanzo si volge alla Gallia, donde gli erano pervenute quelle notizie.

60. Anno 411.

61. Il capo della cancelleria imperiale.

62. L'imperatore Onorio (395-423).

63. Il rinvio ad Orosio, VII 40, è inesatto: Stilicone era già morto. Stilicone però aveva iniziato la guerra e Gregorio ne fa un simbolo (cfr. Introduzione, p. LV sg.). Quando, il 22 agosto 408, Stilicone viene ucciso, « tutte le forze dissolvitrici dell'Occidente ebbero vittoria » (Mazzarino). In questa dissoluzione Gregorio cerca la radice dell'unità etnica del suo popolo.

64. I *Consularia*, fondamentale elenco di eponimi in cui si ripercorre la successione al consolato. Fonte epigrafica e monumentale di primaria importanza sulle pareti interne dei passaggi laterali dell'arco di Ottaviano, nel Foro Romano.

65. Il primo re dei Franchi citato da Gregorio. Finalmente non più un regolo.

66. Inizia qui la dinastia dei Franchi Merovingi, progenitori dei Franchi Carolingi.
67. *Exod.* 20, 3-5.
68. *Deut.* 6, 13.
69. *Exod.* 32, 4.
70. *Ps.* 106, 30.
71. *Ps.* 96, 5.
72. *Ps.* 135, 15-8.
73. *Ps.* 97, 7.
74. *Habac.* 2, 18-20.
75. *Hier.* 10, 11.
76. *Isai.* 45, 18 e 47, 8.
77. *Hier.* 14, 22.
78. *Isai.* 44, 6-20.
79. Anno 455.
80. Nella regione dell'alta Loira.
81. Anno 456. Marciano muore l'anno seguente.
82. Altre fonti ci informano che quest'uomo si chiama Guiomada.
83. Padre di Bertario ed Ermenefredo e nonno di Radegonda.
84. Nell'arredo tombale di alcuni sepolcri nei dintorni di Weimar è stato rinvenuto un cucchiaio d'argento su cui figura l'iscrizione *Basenae.*
85. Questo titolo, così ricorrente, corrisponde ad un maestro delle milizie, una sorta di comandante della fanteria o dei corpi di fanti distaccati alla custodia del re e della corte.
86. Come si vede nella tavola genealogica della dinastia merovingia (cfr. p. XCIII), la successione ci dà queste date: Clodione (425-55), Meroveo (fino al 458), Childerico (458-82). Quest'ottavo anno, dunque, si situa verso il 466.
87. La traduzione « utilità » esprime la « necessità » d'un ruolo storico, la funzionalità d'un individuo. *Utilitas, feretas, barbaries* e *strenuitas* sono quattro vocaboli-chiave nella *Storia dei Franchi* ed il loro significato è estremamente mutevole, secondo il tono del racconto in cui compaiono. Così la *utilitas* d'un uomo è la sua « necessità » ed *utilis* è colui che assume un ruolo, che ha un senso nel proprio ambiente. Basina, dunque, non cerca la gloria di Childerico, bensì l'espressione della sua funzionalità, della dimensione storica ch'egli occupa nel proprio tempo.
88. Clodoveo sarà davvero il mito guerriero di Gregorio.
89. Paolino di Nola. Gregorio sembra rifarsi ad una sua *Epistula,* sebbene la critica supponga possa trattarsi anche di Paolino Petrocorde.

90. Dopo il 407.

91. Gregorio ci descrive, per la prima volta, la grande basilica di San Martino, diocesi di Tours e centro religioso della Gallia del tempo. Questo sentimento della crescita della basilica resterà vivissimo in tutta l'opera e, nell'ultima fase della sua vita, sarà lo stesso Gregorio ad abbellire San Martino, dopo averla ricostituita dalle rovine d'un incendio (cfr. X 31).

92. Intorno al 452.

93. Gregorio racconta questa traslazione di reliquie nel *Liber in gloria martyrum*, cap. 43.

94. Siamo nel 463.

95. Anno 464.

96. Vicino ad Indre, alla foce della Loira.

97. Paolo, conte di Angers. Anno 469.

98. Settembre del 464.

99. Il re dei Visigoti, Eurico, regna dal 466 al 484, quindi diciotto anni in tutto, e non i ventisette immaginati da Gregorio. Le sette città sono Bourges, Rodez, Albi, Cahors, Limoges, Javols, Le Velay. Fra queste Bourges è la capitale e non va compresa nel numero. Successivamente Eurico aggiunse anche Clermont-Ferrand (475).

100. Anno 484.

101. Nel *salutatorium* i chierici s'incontravano con gli ospiti della chiesa.

102. Il nome della ragazza è Papianilla. Questo Sidonio è Sidonio Apollinare, il celebre epistolografo del quinto secolo, la cui opera è nota a Gregorio. Sidonio era stato prefetto di Roma nel 467, e nel 470 è nominato vescovo di Clermont-Ferrand.

103. *Liber vitae patrum*, cap. 3.

104. L'opera non ci è pervenuta.

105. La « morte sul cesso » è un *topos* ricorrente nella letteratura mediolatina. Qui, fra l'altro, Gregorio ha in mente l'identica fine patita dall'eretico Ario. Non per nulla ci sta narrando di due preti indegni. Poco più avanti lo conferma.

106. Sidonio muore nel 479.

107. L'episodio del « volo » di Simon Mago dalla torre fatta costruire da Nerone e della sua caduta sulla via Sacra è distesamente narrato in Egesippo, *Historiae* III 11, ed è qui mutuato da Gregorio in base al testo delle *Recognitiones* di Rufino Aquilano, in II 13, 3 e 14, 4.

108. Edizio è figlio dell'imperatore Avito, fratello di Papianilla, moglie di Sidonio.

109. La fonte sidoniana in *Ep.* III 3 e VII 6.

110. Punto controverso. S'è pensato all'Aquitania soltanto,

ma sembra piuttosto che il passo si riferisca all'Aquitania e al Delfinato-Provenza.

111. Sidonio, *Ep.* VII 6.

112. Eurico muore nel 484.

113. Muore nel 489.

114. Circa nel 496.

115. Childerico regna dal 458 al 482. Clodoveo dal 482 al 511.

116. Nel 486.

117. L'impero romano d'Occidente non esiste più da almeno dieci anni, e questo Regno di Siagrio rappresenta l'ultima *enclave* romana in Occidente.

118. Si tratta di Alarico II (484-507), re dei Visigoti, figlio di Eurico.

119. Anno 491 circa.

120. Cfr. il cap. 4 di questo secondo libro.

121. Notizia assai dubbia. Caretana, morta nel 506, non era la moglie di Chilperico, fratello di Gundobaudo, ma la moglie di Gundobaudo stesso.

122. Altri storiografi affermano si chiamasse Sedeleuba.

123. Citazione da Virgilio, *Aen.* I 46-7. Questo richiamo virgiliano finisce con l'attribuire a Clodoveo una fede di tipo « classico », che è certo frutto d'una sovrapposizione operata dalla cultura di Gregorio.

124. *Ps.* 146, 6.

125. Qui Clodoveo dà la fisionomia della propria fede, che si rivela sensibile ad una tradizione genealogica dove gli dei rappresentano l'archetipo delle discendenze regie entro cui Clodoveo sente che va inserito il ruolo del suo comando.

126. Nel 497.

127. Momento molto importante nella *Storia dei Franchi*: Clodoveo è battezzato a Reims nel 508. Da questa fase i Franchi entrano nella storia delle grandi conversioni al Cristianesimo e la logica barbarica della storiografia gregoriana si collauda anche sul piano spirituale.

128. Molto interessante questo « Sicambro » della formula di benedizione di Remigio. Sidonio, nei *Carmina* (cfr. XXIII 246), definisce « Sigambri » i Franchi. In realtà i Sigambri sono una popolazione germanica stanziata fra la Sieg e la Ruhr sino alla Lippe, nelle vicinanze dell'attuale città di Colonia. Definendo « Sicambro » Clodoveo, Remigio vuole mettere in risalto il suo *ethnos* germanico che adesso si contrappone a quello latino, rappresentato dalla cultura latino-cristiana di cui il vescovo di Reims è personaggio di rilievo. Infatti Gregorio lo sottolinea subito dopo.

129. Riferimento al testo agiografico della *Vita sancti Remedii*, attribuita con molte perplessità a Venanzio Fortunato.
130. Siamo nel 500-1.
131. Stesso periodo, circa nel 501.
132. È questa la *Lex Burgundionum*, chiamata anche *Lex Gundobada*, emanata da Gundobaudo all'indomani di questa vittoria sul fratello.
133. *Matth.* 10, 32-3.
134. *Matth.* 10, 17-8.
135. *Ep. Rom.* 10, 10.
136. *Ps.* 35, 18.
137. *Ps.* 57, 10.
138. *Ep. Gal.* 6, 7.
139. Gundobaudo muore nel 516.
140. Si tratta dei *Contra Eutychianam heresim libri duo.*
141. Mamerto è vescovo di Vienne dal 463 al 475.
142. Anno 498.
143. Eufrasio morì quattro anni dopo Clodoveo (515).
144. Cfr. *Liber vitae patrum*, cap. 4.
145. Siamo nel 507. C'è da osservare che in questo anno Clodoveo, per Gregorio, è già battezzato da almeno nove o dodici anni. Infatti Clodoveo, nella *Storia dei Franchi*, viene fatto battezzare il giorno di Natale del 496-9. E quindi tutti gli avvenimenti che di lui Gregorio ci narra successivamente a questa data lo vedono già testimone di Cristo. La critica ha invece stabilito recentemente che il battesimo del re merovingio ha luogo a Reims il 25 dicembre del 508. Questo spiega il motivo per cui Gregorio tende a fare della guerra contro i Visigoti (507) una sorta di crociata di Clodoveo nei confronti degli Ariani.
146. *Ps.* 18, 40-1.
147. Altra fonte agiografica: la *Vita sancti Maxentii.*
148. Nel 507.
149. Re dei Franchi Ripuari, popolo stanziato lungo la riva sinistra del Reno.
150. Figlio di Sidonio Apollinare, di cui anche si fa cenno a III 2. Morì nel 515.
151. Dal 484 al 507.
152. Siamo nel 508.
153. Imperatore in Oriente dal 491 al 518.
154. Il rito cui allude Gregorio ha sempre incuriosito la critica. Alcuni hanno pensato di poter individuare nelle parole del vescovo di Tours la sopravvivenza di cerimonie dal significato tutto esteriore per i principi merovingi. Altri credono che qui si apra il problema della presunta vocazione

imperiale di Clodoveo, unto dall'imperatore Anastasio. L'elezione di Clodoveo è al consolato, e soltanto l'imperatore può assegnare questo titolo al re. Clodoveo s'incorona con la porpora e il diadema, insegne imperiali. Non siamo davanti a un rito in cui i simboli del potere esprimono davvero un ruolo, bensì assistiamo al patriziato di un re che, davanti al proprio popolo, si adorna d'una carica espressa più da un cerimoniale che da un effettivo ruolo storico svolto nell'ambito dell'impero. Il Clodoveo di Gregorio è sempre e soltanto un re, grandissimo simbolo dell'*ethnos* franco, cristiano e guerriero.

155. Siamo nel 508-9.

156. La *feretas* di Clodoveo, dunque, è assistita da Dio.

157. Questo Cararico, re dei Franchi Salii, era rimasto neutrale durante la guerra fra Siagrio e Clodoveo, di cui è menzione subito dopo nel testo. Si tratta d'un lontano parente del re dei Merovingi.

158. Cfr. in questo libro il cap. 27.

159. *Luc.* 23, 31.

160. I *reges criniti* di Gregorio incarnano, appunto, l'autorità del comando. I lunghi capelli sono il primo distintivo del re. Per questo Clodoveo fa rasare Cararico e il figlio. Per questo la minaccia del giovane costringe Clodoveo alla vendetta.

161. Anche questo un parente di Clodoveo. È re dei Franchi di Cambrai.

162. I leudi sono nobili legati al re da un particolare patto di lealtà. Essi compongono la sua guardia del corpo.

163. Il 27 novembre 511. La basilica dei Santi Apostoli fu poi dedicata a Santa Genoveffa.

Libro terzo

1. Questa prefazione è ricca di rimandi scritturali: cfr. *Gen.* 28, 1; *Exod.* 3, 1 e 28, 20; *Matth.* 19, 29. Il riferimento a David riguarda *Ps.* 51, 12-4.
2. In questo terzo libro Gregorio narra episodi accaduti appena 50-60 anni prima.
3. Cfr. I 23.
4. Cfr. I 38.
5. Cfr. II 37.
6. Anno 511.
7. Dal 511 al 531. La sorella di Teodorico si chiamava Clotilde.
8. Cfr. II 36.
9. Si tratta del figlio di Sidonio Apollinare (cfr. II 37).
10. Teodorico I (511-33), la cui sede capitale è posta a Reims.
11. Il 26 settembre 515.
12. *Liber vitae patrum*, cap. 4.
13. Più noto come Hygelac; glorioso re dei Dani, presente anche nel poema di *Beowulf* (fine sec. IX).
14. Cfr. III 7.
15. Questa guerra risale agli anni 515-6.
16. Anno 516. Gundobaudo era re dei Burgundi.
17. Saint-Maurice d'Agaune, cantone di Valais (Svizzera).
18. Di nome Teudegota.
19. Sigerico è assassinato nel 522.
20. Di nome Suavegota. S'intende che Teodorico, stavolta, è il re merovingio, figlio di Clodoveo, e non il re d'Italia.
21. Cfr. II 28.
22. Ancora un riferimento al monastero di Saint-Maurice d'Agaune.
23. Nell'anno 523.
24. Anno 524.

25. Sant'Avito, morto nel 527, abate di Saint-Mesmin, nei pressi d'Orléans.

26. *Exod.* 18, 19.

27. Saint-Péravy-la-Colombe (Loiret). Il crudele assassinio di Sigemondo fa diventare questo pozzo un luogo di culto e di pellegrinaggio, detto da quel tempo *puteus sancti Sigimundi.*

28. Il re Teodorico ne aveva sposato la figlia Suavegota.

29. Scavi effettuati sul posto hanno portato alla luce un elmo d'epoca merovingia, probabilmente risalente a questa battaglia, svoltasi nel 524, nel mese di giugno.

30. Cfr. III 4.

31. Alla morte del padre Clodoveo, i fratelli si dividono il regno e le capitali: Teodorico (511-33) a Reims; Clodomero (511-24) ad Orléans; Childeberto (511-58) a Parigi; Clotario (511-61) a Soissons. In questo momento, Clodomero è già morto, i fratelli sono rimasti in tre e la parte del regno del defunto è passata sotto Teodorico.

32. *Ios.* 9, 2.

33. Anno 531.

34. Il massacro di Turingia trova eco in tutte le cronache del tempo. In questa cruentissima guerra i Franchi decimarono letteralmente la popolazione.

35. Davvero non so se questi re, come sostiene il Latouche, siano dei « grandi fanciulloni viziati ». Mi sembra, piuttosto, che in essi s'alimenti un quotidiano ed infernale senso del potere.

36. Città della Renania settentrionale, proprio accanto a Colonia.

37. Anno 531. Cfr. III 1.

38. La città dalla quale Amalarico tenta di fuggire è Barcellona.

39. Anno incerto fra 533 e 534.

40. Cfr. III 2.

41. Cfr. II 36 e III 2.

42. La basilica di San Giuliano di Brioude.

43. *Liber de virtutibus sancti Iuliani*, cap. 13: altra opera agiografica di Gregorio. Vedi anche *Liber vitae patrum*, cap. 4.

44. Si tratta d'una località nei pressi di Clermont-Ferrand: Vollore-Montagne, oppure la vicina Vollore-Vigne.

45. *1 Ep. Thess.* 5, 3.

46. Oggi Chastel-Marlhac, nel cantone di Saignes.

47. Il triente, del peso di 1,25 gr., è la moneta corrente del sesto secolo.

48. Presunto parente di Teodorico, re merovingio, figlio di Clodoveo, fratello di Clotario e degli altri.

49. Oggi Vitry-le-Brûlé, nella Marna.
50. Cfr. III 19.
51. Il termine « barbaro » esprime soltanto il fatto che quest'uomo è un non-romano.
52. *Sonntag*, ancor oggi in tedesco, vocabolo che significa « giorno del sole ».
53. La *framea*, l'arma più diffusa fra i Merovingi.
54. Per giungere a Reims da Treviri si deve attraversare prima la Mosella, poi la Mosa.
55. A Reims.
56. Leone chiede misericordia a Dio perché è domenica e, prima della messa, è proibito mangiare.
57. Cfr. III 13.
58. Dintorni di Clermont-Ferrand.
59. Ancora l'opera di Gregorio, il *Liber de virtutibus sancti Iuliani*, cap. 14.
60. Cfr. III 2.
61. Dal 533 al 541.
62. Cfr. III 6.
63. Cfr. III 9 e 12.
64. È la stessa basilica di cui si fa cenno in II 43, fondata da Clodoveo e sede della tomba di questi. In seguito dedicata a Santa Genoveffa, come detto.
65. Clotario e Childeberto.
66. Cfr. III 15.
67. Il Suzon.
68. Gli antichi cui allude Gregorio sono soltanto gli anonimi agiografi della *Passio Irenei*, un testo già incontrato sullo scrittoio del vescovo di Tours.
69. La *Origo gentis Langobardorum* (cap. 4) ci spiega la provenienza familiare di questa sposa del re merovingio: infatti il re longobardo Wacco *duxit Austrigusam, filiam regis Gepidorum, de qua habuit duas filias; nomen uni Wisegarda, quam tradidit in matrimonium Theudiperto regi Francorum* (« sposò Austregusa, figlia del re dei Gepidi, dalla quale ebbe due figlie: una, di nome Wisegarda, la diede in matrimonio a Teodeberto, re dei Franchi »).
70. Anno 532.
71. *Deut.* 7, 24.
72. Circa nell'anno 534.
73. Anno 534.
74. Cfr. II 42 e nota 162 del libro secondo.
75. Anno 534. Siamo nei pressi di Arles.
76. Anno 541.
77. Riferimento a *Ion.* 3, 5-8, dove si narra della predica-

zione di Giona che induce gli abitanti e il re di Ninive al digiuno e al disprezzo delle ricchezze, per la minaccia della distruzione della città, promessa da Dio.

78. Childeberto e Clotario.

79. Amalarico muore nel 531. Teuda regna fino al 548. Successivamente resta in carica appena un anno Teodegisilo. Nel 549 gli subentra Agila.

80. Si tratta di Audofleda.

81. Accadde nel 526. La bambina si chiamava Amalasunta.

82. Il fatto accadde nel 535.

83. Anno 539.

84. Pavia.

85. Per « Italia minore » s'intende l'Italia settentrionale, per « Italia maggiore » s'intende l'Italia centrale e meridionale.

86. Nell'anno 548 l'imperatore Giustiniano destituisce Belisario. Tre anni dopo Narsete lo sostituisce nella carica di *praefectus Italiae.*

87. In realtà la campagna di Bucceleno, intrapresa quando ormai Teodeberto era morto e su richiesta del figlio di quello, Teodebaldo, andò malissimo nella fase finale. La Sicilia non venne mai occupata e nell'anno 555 Bucceleno stesso perse la vita in queste guerre sulla penisola contro le forze imperiali.

88. Assistiamo qui ad un episodio assai istruttivo per comprendere quale reale concorrenza e rivalità regolassero i rapporti d'amicizia nelle corti merovingie. I personaggi in questione sono due illustri esponenti dell'*entourage* del re e il loro scontro può essere davvero emblematico.

89. Dopo il 549.

90. Questo Siagrio è il figlio di Desiderato, vescovo di Verdun, e di lui Gregorio non ha fatto mai cenno fino ad ora.

91. Oggi Fleury-sur-Ouche.

92. Anno 548.

93. *Iud.* 16, 23.

94. Siamo nell'anno 548.

95. Il regno di Teodebaldo dura dal 548 al 555.

Libro quarto

1. Anno 544.
2. Cfr. II 43.
3. Cfr. la genealogia dei re merovingi (p. XCIII). Queste le date: Gontario muore nel 561, Cramno nel 560, Childerico nel 561.
4. Cfr. IV 20.
5. Cfr. III 17.
6. Baudino ricopriva anche la carica di *referendarius*, una funzione di luogotenente, di fiduciario.
7. Vescovo nella diocesi di Nantes dal 549 al 582.
8. In Bretagna, sulla costa atlantica, a nord di Nantes.
9. Cfr. V 16.
10. Cfr. III 2 e 12. Morì nell'anno 525.
11. Gallo è un avo di Gregorio e a lui è dedicato il cap. 6 del *Liber vitae patrum*.
12. *Act.* 10, 31.
13. Nella cittadina di Brioude.
14. Si tratta di circa 65 chilometri. Questa distanza corrisponde a quella che separa Clermont-Ferrand da Brioude, a conferma dell'esattezza di Gregorio.
15. La visione di Gallo associa le sorti della città di Clermont-Ferrand a quelle della gente di Gerusalemme di cui narra *Ezech.* 9, 4-6. Così, nella visione, la popolazione di Clermont diventa profonda erede di una colta tradizione scritturale, nell'identificare il segno Thau che preserva le case dall'epidemia con lo stesso Thau di cui si fa cenno nel libro profetico: *Et dixit Dominus ad eum: «Transi per mediam civitatem, in medio Ierusalem, et signa thau super frontes virorum gementium... omnem autem, super quem videritis thau, ne occidatis...»* («E disse il Signore a quello: "Passa in mezzo alla città, nel mezzo di Gerusalemme, e segna il thau sulle fronti di quelli che piangono... e non uccidete alcuno su cui avrete visto il segno thau"»).

16. Anno 551.
17. Il *camerarius* è un servitore particolare.
18. Dal 549 al 555.
19. Di Giustiniano.
20. Accade nel 554. Atanagildo è re dei Goti dal 551, con Agila ancora vivo, al 567.
21. Costei era figlia di Wacco, re dei Longobardi. La sorella, Wisegarda, era andata sposa a Teodeberto (cfr. III 20 e 27).
22. Questa favola semina nei confronti di Teodebaldo un certo timore: il senso di minaccia che corre nella storiella è riverberato sui sudditi, nei confronti dei quali s'esercita l'animo sospettoso d'un potente, pronto a costringere a restituzioni i sottomessi, esposti al suo arbitrio.
23. Si conclude così la campagna militare descritta da Gregorio in III 32. Bucceleno muore nel 554 o 555.
24. Nel 555.
25. Anno seguente, nel 556.
26. Il *martyrarius* è un chierico o un monaco preposto alla custodia delle reliquie dei santi martiri.
27. *Ps.* 109, 17.
28. Sollio Sidonio Apollinare scrive in un'epistola (*Ep.* II 1) indirizzata ad Edizio: *Totum quod concupiscit quasi comparat nec dat pretia contemnens, nec accipit instrumenta desperans* (« Si procura tutto quel che desidera e non si degna di pagare prezzi e si dispera di non riceverne titoli scritti »). La tirata ironica di Sidonio si riferisce a Seronato, funzionario dell'Auvergne.
29. Cfr. I 33. La basilica si trovava a Clermont-Ferrand.
30. È una similitudine cara a Gregorio. Anche Chilperico (cfr. VI 46) è paragonato a Nerone ed Erode. C'è, dietro, il modello di Orosio che fornisce allo scrittore lo spunto per il confronto.
31. Il *comitatus urbis* raccoglie i maggiorenti della città, le cui tradizioni familiari risalgono a cariche pubbliche che ne fanno la classe dirigente, spesso legata a possedimenti terrieri o a nomine senatorie. Con il passare degli anni il *comitatus urbis* perde il suo significato di classe dominante, ma resta a identificare l'*entourage* vicino al re.
32. Cfr. IV 5.
33. Il rimando è a Sallustio, *Cat.* 3.
34. Anno 555-6; cfr. IV 10.
35. Questi Sassoni sono riuniti in tribù stanziate all'interno della regione compresa tra il corso inferiore dell'Elba ad est, l'Ems ad ovest e il Mare del Nord, corrispondente all'incirca all'attuale Oldenburg.

36. Si tratta dell'usuale rito per l'elezione del nuovo vescovo. Il *consensus* è un giudizio pubblico tramite il quale si avvisa il re che la cittadinanza, rimasta priva del proprio vescovo, chiede al sovrano di ratificare la scelta fatta per il successore. Il re, dunque, ha il potere di convalidare la scelta popolare, autorizzando l'ordinazione del nuovo vescovo.
37. Cfr. IV 11.
38. Già vescovo di Langres; cfr. II 19.
39. Nell'anno 556.
40. Cfr. IV 13.
41. Nei pressi della cittadina di Saint-Georges-Nigremont, nell'Haute-Vienne.
42. Cfr. IV 14.
43. Nulla che riguardi Tetrico ci ha fin qui detto Gregorio. Nell'indice del *Liber in gloria confessorum* figura un *De Tetrico episcopo* che, però, non compare nella redazione del vescovo di Tours. Di Tetrico (549-73) Gregorio ci fornisce qualche notizia solo nel *Liber vitae patrum*, cap. 7.
44. *Is.* 5, 4-5.
45. *1 Ep. Thess.* 5, 2-3.
46. *Matth.* 7, 26-7.
47. Cioè il paese dei Franchi.
48. Wiliacario è conte d'Orléans; sua figlia si chiama Calda.
49. Anno 557.
50. I Teifali sono una popolazione di origine gotica, abitante nel Poitou fin dal quarto secolo: la loro presenza in questa regione è anche testimoniata da una località facente parte della Vandea, denominata Tiffauges.
51. Vescovo di Noyon.
52. Nell'anno 558. La basilica dove fu sepolto è quella di Saint-Germain-des-Prés.
53. Clodosinda e Croberga.
54. Quando accade il fatto, Gregorio ha già vent'anni: ormai ci troviamo quasi al di qua di quella zona oltre la quale egli distingue nella memoria il tracciato degli avvenimenti. In tale chiave va spiegato, allora, quel *feliciter* con cui s'apre questo quarto libro. Le vicende narrate hanno inizio nel 544, e proseguono avvicinandosi sempre più all'età adulta di Gregorio. Quando Clotilde, la regina-madre, vedova di Clodoveo, muore, Gregorio ha sedici anni.
55. Anno 560.
56. Riferimento a *2 Sam.* 15-8.
57. *Ps.* 80, 15; ma c'è da chiedersi se Clotario abbia davvero pronunciato questa frase prima d'attaccare battaglia.
58. Anno 560.

59. Cioè durante il 560-1.
60. Oggi Foresta di Compiègne, alla confluenza fra l'Aisne e l'Oise.
61. Anno 561.
62. E si tratta dei suoi quattro successori sul trono del regno merovingio. Gregorio stesso li presenta nel capitolo immediatamente successivo.
63. Nel dicembre del 561. Con Clotario si chiude una prima fase di questa storia. Clodoveo e Clotario ne sono state le due grandi figure protagoniste. Da questo momento altra svolta: inizia un'età della storia dei Franchi che va ricordata come la più sanguinosa di questi secoli. E di tale età Gregorio è il solo insostituito testimone.
64. Oggi Berny-Rivière, a mezza via fra Compiègne e Soissons.
65. Queste le date dei regni: Cariberto (561-7), Gontrano (561-92), Chilperico (561-84), Sigeberto (561-75).
66. Questi Unni vanno piuttosto identificati con le genti àvare che, stanziate lungo il basso Danubio, effettuano le loro sortite verso la Turingia.
67. Gregorio si riferisce a quello che racconterà nel cap. 47.
68. Titolazione puramente decorativa, questo *honor patriciatus* è la nozione d'una carica romana con la quale si desidera porre in luce particolare alcuni individui di grande prestigio.
69. *Is.* 5, 8.
70. Gontrano nella *Storia dei Franchi* è il *rex bonus* per eccellenza, come Clodoveo è *magnus et pugnator*. Il buon Gontrano rappresenta per Gregorio la realizzazione di quelle due componenti, bontà e forza, che non facilmente sono presenti in uno stesso re. Tutta la parabola di Gontrano s'ispira a questa ottica. Almeno fino agli ultimi anni del suo regno, quando Gregorio, invece, sembra riconoscere nel re alcune inattese debolezze.
71. Questo *Bobilla* del testo fa supporre un *Pupilla*, presente, infatti, in altri codici. S'arriva così alla linea *pupa-pupula-pupilla* che dà il significato di « bamboletta » al soprannome.
72. Di nome Berta. Su di lei Gregorio torna a IX 26.
73. Il doppio senso della frase sembra chiaro.
74. Vescovo di Bordeaux.
75. Vescovo di Tours.
76. Cariberto fraintende: la « sede apostolica » di cui gli parla Eraclio viene confusa con la città del papa. In realtà, però, mi sembra più probabile che l'equivoco non ci sia ed il re tenda ad ironizzare sull'importanza data dal prete alla propria diocesi.

77. Cariberto muore nel novembre del 567.
78. Re dei Visigoti.
79. Siamo fra il 568 e il 569.
80. Non è, in verità, una cacciata dal regno. I fratelli di Chilperico, piuttosto, s'oppongono fin d'ora alla sua politica. Nasce in questo gioco l'intreccio mortale di queste lotte fratricide, e Brunilde e Fredegonda vi assumeranno un ruolo di primo piano. Come si vede, Gregorio è sempre più preciso nelle spiegazioni e nel ripercorrere i fatti.
81. Cfr. IV 23.
82. Questa sconfitta va collocata intorno al 566-7.
83. Gregorio riporta, in una lezione sicuramente fonetizzata, il termine « khan ».
84. Anno 568-9.
85. Cfr. IV 13.
86. Adovario è un capo militare del re Sigeberto. Mai citato prima.
87. Cfr. IV 24.
88. Gregorio riferisce il testo virgiliano di *Aen.* I 100-1 e 118.
89. Nell'anno 563 il Rodano rompe l'argine e inonda le pianure circostanti. La località di *Tauredunum* è imprecisabile: doveva trovarsi nei dintorni di Ginevra, verso sud-ovest, al di qua dei monti.
90. Dell'anno 563. Intanto in Auvergne si scatena una grave epidemia.
91. Per tutto il 566.
92. Un'altra chiesa di Clermont-Ferrand.
93. Sembra che tutto si verifichi con continuità. In realtà questa seconda epidemia risale al 571: siamo in anni durante i quali l'intera regione viene davvero devastata da fenomeni naturali e disastri sociali.
94. Cfr. IV 5-7; 11 e 15.
95. Cfr. IV 7; 11-3 e 15.
96. Si tratta del monastero di Randan, nel circondario di Riom, vicino a Clermont-Ferrand.
97. Nel 571. Cfr. IV 31.
98. Cfr. IV 13.
99. È forse da intendersi anche riferito ai Franchi questo « barbari » del testo. Eufrasio, a detta di Gregorio, sa incantare con le sue parole, ma è uomo di nessuna capacità pratica.
100. Ovviamente Eufrasio, prete e figlio del senatore Evodio, non discende da Ortensio. Cfr. *Liber vitae patrum*, cap. 4, 1 e 3. Su Evodio cfr. il ricordo di Gregorio in IV 13.
101. Abbiamo già visto l'ordine di questa elezione episco-

pale. Il *consensus* fa parte della procedura prevista (cfr. nota 36 a questo libro). È semmai utile chiarire lo sviluppo della vicenda. L'arcidiacono Avito si candida per l'episcopato, contrastato dal *comes* Firmino. Altri amici di Firmino tentano di convincere il re, versandogli mille aurei, a differire la nomina di Avito di almeno una settimana e gli chiedono di rendere pubblica la decisione di questo rinvio. Nel frattempo essi avrebbero tramato per far cadere del tutto la candidatura di Avito. Ma le cose non vanno così e Avito viene consacrato vescovo di Clermont-Ferrand.

102. Gregorio celebra in Avito, certo da lui direttamente conosciuto, le qualità vere del *bonus pastor*.

103. Nell'anno 552. Saffaraco era vescovo di Parigi.

104. Cfr. *Liber vitae patrum*, cap. 8.

105. Anno 573. Si tratta dunque di ventuno anni di sacerdozio (dal gennaio del 553).

106. Tiene l'episcopato di Lione per dodici anni, dal 573 al 585.

107. Nicezio è sia il santo sepolto nella celletta, sia l'uomo di Dio che la moglie di Prisco dirà d'aver rinnegato.

108. Il diacono è Prisco.

109. Cfr. *Liber vitae patrum*, cap. 10.

110. Vescovo di Nantes dal 549 al 582.

111. Anno 567. Gregorio procede qui su diversi piani storico-narrativi, in qualche modo sempre collegati. Questo provoca i frequenti salti cronologici.

112. Anni 568-73.

113. Durante il 573.

114. Si tratta di Ermenegildo, che sposa Ingunde; Reccaredo, invece, non sposò mai realmente Rigunde.

115. Così Leuvigildo fa uccidere tutti i possibili rivali e nemici. La frase riecheggia *1 Reg.* 16, 2.

116. Cfr. nota 31 a questo libro.

117. Anno 565, il 14 novembre.

118. La politica religiosa dell'imperatore Giustino II (565-78) non ci è così nota da poter convalidare in pieno l'ipotesi riferita da Gregorio. Sappiamo ch'egli si adoperò per un incontro con il monofisismo, ma è bene dubitare di questa notizia gregoriana, nata da un'imprecisa fonte orale.

119. Accade nel 574. Quattro anni più tardi Tiberio gli succede nell'impero.

120. La vicenda si situa negli anni 571-2, e Gregorio è la sola fonte che la riferisca.

121. Svista geografica: Antiochia è in Siria. Ai nostri giorni rientra nei confini della Turchia.

122. Anno 573.

123. La Persarmenia corrisponde a quella parte dell'Armenia che, dopo l'organizzazione delle province romane in Armenia Terza e Armenia Quarta, passò ai Persiani.

124. I messi sono dell'imperatore sassanide, cioè dei Persiani.

125. Accenno al culto zoroastriano del fuoco. La tradizione vuole che un personaggio di nome Zarathustra (in forma grecizzata: Zoroastro) abbia fondato e diffuso una nuova religione basata sulla figura dell'unico dio Ahura Mazda. Con la dinastia degli imperatori sassanidi (dal terzo al settimo secolo d.C.) il « mazdeismo » diventa una religione di stato. Il fuoco è fatto oggetto di culto: si hanno templi del fuoco in cui si distinguono diversi tipi di « fuoco ». Il fuoco sacro comprendeva tutti i tipi di fuochi già purificati, e tale purificazione avveniva secondo una serie di accensioni di fuochi nuovi a partire dal fuoco « impuro »: dal fuoco d'un rogo se ne accendeva un altro, da questo un altro ancora e così per novantuno volte, finché l'ultimo fuoco non avesse del tutto perduto la sua impurità.

126. Cfr. IV 3. Siamo nell'anno 568.

127. Si tratta di Rosamunda, figlia di Cunimondo, re dei Gepidi.

128. Alboino fu assassinato nel 572 per mano di congiurati guidati da Rosamunda e dal suo amante Ilmege.

129. Clefi.

130. Anno 570. Cfr. anche IV 24.

131. Rispettivamente, vescovi di Embrun e di Gap.

132. Questo stanziamento di Sassoni in Gallia data al 573.

133. Cfr. più avanti, V 15.

134. Anno 572-3.

135. Anno 574-5.

136. Da identificarsi, forse, con l'odierna Saint-Saturnin d'Avignon.

137. Oggi la Crau.

138. Anno 567.

139. Cfr. infatti V 13 sgg.

140. All'imperatore Teodosio II si deve una raccolta ufficiale di costituzioni che è nota come *Codex Theodosianus*, compilato e raccolto fra il 435 e il 438, in sedici libri.

141. È appunto il nome di questo armadietto per la custodia delle carte e di altri documenti (*libelli*).

142. Virgilio, *Aen.* III 56-7.

143. Cfr. IV 45.

144. Anno 573: il sinodo parigino data all'11 settembre.

145. Cfr. IV 23.

146. Forse l'odierna Ciran-la-Latte, ma l'identificazione non è affatto sicura.

147. Anno 574.

148. Chilperico temeva che lo scontro fra gli eserciti suo e del fratello Sigeberto conducesse irrimediabilmente a eccidi e collassi di potenza. E nell'equilibrio politico così instabile, questo sarebbe stato un rimanere scoperti di fronte ad altri nemici esterni. Tuttavia ciò non impedisce che alcune truppe di Sigeberto e altri gruppi approfittino del momento di disordine nei regni per arrecare danni e rovine.

149. Anno 575.

150. È Gontrano Bosone, generale di Sigeberto.

151. Ecco ancora « i nemici ». Chi sono? Le genti al di là del Reno, di cui si parla nel capitolo precedente (cfr. nota 148), ma anche i gruppi di Chilperico che hanno reagito alle invasioni, alle rapine. Il testo, ancora una volta, lascia zone d'ambiguità, dove il lettore rischia di perdere il senso reale degli accadimenti. Questo allarga il piano prospettico della narrazione di Gregorio, ma dice anche come sia lo stesso Gregorio, talvolta, a patire la varietà degli eventi a scapito della chiarezza storiografica.

152. *Prov.* 26, 27.

153. Anno 575-6.

154. Cfr. IV 19.

155. Cfr. IV 21.

156. Semmai si tratta di 27 anni: dal 547-8 al 575.

Libro quinto

1. *Matth.* 24, 8 e 10, 21.
2. *Ep. Gal.* 5, 15.
3. Il rimando è a Orosio, V 8. Ma Orosio parla di Numanzia, non di Cartagine; cfr. al riguardo Introduzione, pp. XLVII-XLVIII.
4. Riferimento a *Ep. Gal.* 5, 17.
5. Frase ricca di reminiscenze paoline: *Ep. Eph.* 4, 15 ed anche *1 Tim.* 6, 10.
6. Childeberto, figlio di Sigeberto, inizia a regnare il 25 dicembre 575.
7. Personaggio citato per la prima volta: uno dei potenti del regno di Chilperico, qui a capo di forze che invadono Tours.
8. Cfr. V 4.
9. Caduta il 5 aprile 576.
10. Rauchingo muore nel 587: cfr. IX 9.
11. Anno 576: cfr. V 1.
12. Cfr. IV 50.
13. Roccoleno muore il 29 febbraio 576. Cfr. V 1.
14. Dal 549 al 582.
15. Il fratello maggiore di Gregorio si chiama Pietro.
16. *Is.* 5, 8.
17. Cfr. IV 16 e nota 43 al libro quarto.
18. Cfr. IV 47.
19. Cfr. IV 36.
20. Accenno al tempo presente: di Dalmazio, vescovo di Rodez, Gregorio narra in V 46.
21. Il 18 marzo del 573.
22. Si tratta, appunto, del fratello di Gregorio.
23. Siagrio, vescovo di Autun, muore dopo Gregorio, intorno al 600.
24. Anno 574-5.
25. Nel 576.

26. Pappolo è vescovo di Langres dal 572-3 al 580-1.
27. Il 576.
28. È la festa di san Martino, l'11 novembre.
29. *Matth.* 13, 12.
30. *Ioh.* 5, 14.
31. Celeberrimo passo da 2 *Ep. Cor.* 6, 14-7.
32. Siamo ancora nel 576.
33. Cfr. *Liber vitae patrum*, cap. 15.
34. Venanzio Fortunato (530-99) è il più grande dei poeti dell'età merovingia. Nato a Valdobbiadene ed educato ad Aquileia e Ravenna, si trasferisce poi a Pavia. Nel 565 lo troviamo a Tours. Poi alla corte di Sigeberto e Chilperico. A Poitiers incontra una donna turingia ch'è stata prigioniera e sposa di re Clotario I: Radegonda. Questa figura femminile riempie buona parte della vita di Venanzio: divenuta abbadessa di Poitiers, Radegonda ha Venanzio Fortunato come amministratore, prima, e dal 576 come cappellano. Nel 599 il poeta diventa vescovo di Poitiers. Nello stesso anno si colloca la sua morte. Gregorio e Venanzio si conoscono bene, ma nulla fa pensare che il vescovo di Tours stimi Venanzio. Forse la grande qualità di versificatore salva Venanzio nel giudizio di Gregorio. L'opera cui si allude qui è la *Vita sancti Germani*.
35. Cfr. *Liber vitae patrum*, cap. 11.
36. La vicenda si svolge dal 5 aprile al 24 maggio. La sinagoga è distrutta il 14 maggio.
37. Cfr. *Liber vitae patrum*, cap. 12. Su Sigebaldo cfr. III 13; 16 e 23.
38. Cfr. V 3.
39. Situato nei pressi del corso dell'Anille, questo monastero oggi corrisponde a Saint-Calais.
40. Cfr. V 4.
41. Dal 576 al 591. Come si noterà, questi personaggi vivono tutti al tempo di Gregorio. Siamo, quindi, in piena testimonianza diretta e moltissimi dei protagonisti che sempre più affolleranno i racconti della *Storia dei Franchi* sono sopravvissuti al narratore.
42. Gregorio rifiuta la comunione perché Meroveo ha sposato la moglie di suo zio, Brunilde, e questo contraddice la legge canonica: cfr. V 2 e 18.
43. La ragazza, figlia di Giustino e della sorella di Gregorio, si chiama Eustenia.
44. Anno 577.
45. Abituiamoci a queste memorie riferite in prima persona: l'importante ruolo di vescovo di Tours pone Gregorio a contatto con i grandi del suo tempo.

46. *Prov.* 30, 17.
47. Anno 577. Il Gontrano di cui si racconta è Gontrano Bosone.
48. Prerogativa che individua gli indovini, secondo *Act.* 16, 16. Gregorio in un'altra occasione narra d'una pitonessa indovina; cfr. VII 44.
49. Si tratta della carica militare corrispondente al generale comandante di tutti i corpi di guerra.
50. Cfr. IV 50.
51. Cfr. V 4.
52. *1 Reg.* 9, 9.
53. *Ps.* 73, 18-9.
54. *Matth.* 26, 2.
55. Ad Auxerre.
56. Anno 568-9. Clotario è già morto nel 561; cfr. IV 42, dove Gregorio ha narrato delle incursioni dei Longobardi.
57. Il testo è oscuro: il *locus ille* cui allude Gregorio è senz'altro quello che occupavano i Sassoni prima di seguire Alboino in Italia, anche alla luce di quanto leggiamo subito dopo. La regione va rintracciata lungo l'alto corso dell'Elba, fra Magdeburgo e Salzwedel.
58. Questa guerra data al 577.
59. Cfr. IV 4.
60. Si chiamano Ciuccione e Wiolico. Magnacario è il padre di Marcatrude, seconda moglie di Gontrano, poi ripudiata a favore di Austrechilde. Questa è la spiegazione dei complotti contro la regina.
61. Clotario e Clodomero muoiono nel 577.
62. Caduta il 18 aprile.
63. Cioè il 21 marzo.
64. L'odierna località di Pompierre, nei pressi di Neufchâteau (Vosgi): l'etimologia corrisponde alla notizia data da Gregorio.
65. Si tratta d'un concilio molto frequentato: vi prendono parte quarantacinque vescovi di Francia. Gregorio ne parla a lungo anche in VII 16. Pretestato, vescovo di Rouen, è uno dei grandi personaggi della *Storia dei Franchi*. L'anno è il 577.
66. Cioè Brunilde.
67. Il concilio di Parigi del 556-73 ha sancito (*MGH Concil.* I 144): *A coniugio amitae, privignae ac filiae privignae coniunctionibus praecipimus abstinere* (« stabiliamo che è necessario astenersi dall'unione con la zia per parte di padre, con la figliastra e con la figlia della figliastra »); ed ancora (Maassen, *Concil. aev. merovin.* 144): *Convenit etiam universis fratribus... Nullus ergo illicita coniugia... sortire praesumat id est fratris*

relictam vel novercam suam relictamque patrui, vel sororem uxoris suae sibi audeat sociare neque avunculi quaque relictae... coniugio potiatur (« Si stabilì anche fra tutti i confratelli... Nessuno presuma di compiere illecite unioni, cioè d'unirsi con la moglie lasciata dal fratello, o con la matrigna, o con la moglie lasciata dal fratello del padre, né alcuno osi unirsi con la sorella della moglie, né con la moglie lasciata dallo zio per parte di madre »).

68. *Ezech.* 33, 6.

69. L'azione di Clodomero è descritta subito dopo, ma cfr. anche III 6 per la campagna in Burgundia.

70. Allusione all'usurpatore Massimo, ucciso il 28 agosto del 388 dai soldati di Teodosio. La fonte della notizia che riguarda il comportamento di Martino è Sulpicio Severo (*Dial.* II 12-3), che narra come il santo Martino avrebbe accettato la comunione insieme a vescovi colpevoli per evitare la condanna a morte di alcuni eretici.

71. Il primo, vescovo di Bordeaux; l'altro, di Parigi. Cfr. V 14.

72. Proverbio d'origine tedesca ancor oggi diffuso: « Eine Krähe hackt der anderen kein Auge aus »; oppure, nei paesi di lingua inglese, « A crow does not pick out another crow's eye ».

73. Infatti nei Canoni detti « degli apostoli » raccolti da Dionigi il Piccolo leggiamo al cap. 25 (*Eccl. Occ. Monum. Iur. Antiq.* I 1, p. 18): *Episcopus aut presbiter aut diaconus, qui in fornicatione aut periurio aut furto captus est, deponatur* (« Sia deposto il vescovo, il prete o il diacono, che è stato sorpreso in fornicazione o in spergiuro o in furto »).

74. Meroveo, figlio di re Chilperico e di Audovera, è qui inteso da Pretestato come suo figlio spirituale.

75. Nell'*homicidium* va compreso anche il furto.

76. Simbolo di falsità e perfidia.

77. Coutances è nella Manche, affacciata dall'interno nella parte alta del golfo di Saint-Malo. Qui dobbiamo pensare ad un'isola, quindi, che sia vicina alla città e da essa raggiungibile. Le ipotesi sono due: o la grande isola di Jersey, distante tre ore di mare dalla costa e popolosa, oppure l'isoletta di Chausey, a meno di un'ora dalla costa e poco abitata. La presenza d'una diocesi (Saint-Hélier) farebbe pensare all'isola di Jersey come probabile sede dell'esilio del vescovo Pretestato, allontanato dalla comunione, ma non sospeso dagli uffici sacri.

78. Popolazione franca del nord-est, il cui ruolo nella vicenda è solo quello d'una gente che dall'esterno aumenta le preoccupazioni di fuga di Meroveo.

79. Anno 577-8.
80. Anch'egli del seguito di Meroveo.
81. Vescovo di Reims durante quel periodo.
82. Sofia, imperatrice, moglie di Giustino II (565-78).
83. Cfr. IV 40. Tiberio viene eletto cesare nel 574. Come imperatore regna dal 578 al 582 con il nome di Tiberio I Costantino.
84. *Matth.* 6, 20.
85. Sembra sia morto a Roma nel 574.
86. Oggi Saint-Paul-Trois-Châteaux, nella Drôme.
87. Per l'episodio di Salonio e Sagittario, Gregorio opera un piccolo ritorno indietro nel tempo: sembra che il concilio di Lione si tenga nel 570. Cfr. IV 42.
88. A quel tempo è papa Giovanni III (561-74).
89. Riferito agli altri vescovi presenti a Lione.
90. Cfr. IV 42.
91. E va da sé che questa « idoneità » è l'innocenza.
92. Si tratta di Austrechilde, presa in moglie da Gontrano dopo che questi ha ripudiato la figlia di Magnacario, Marcatrude (cfr. IV 25).
93. Cfr. V 17.
94. Cioè fino alle nove del mattino.
95. Cfr. V 27. Della morte di Sagittario Gregorio racconta anche in VII 28; 34 e 37-9.
96. Anno 577.
97. Su Inghetrude cfr. VII 36; IX 33; X 12.
98. Inghetrude, da quel che si può capire nel confuso racconto di Gregorio, ha l'abitudine di lavare con acqua il sepolcro di Martino; e un giorno, mancandole l'acqua, chiede del vino per compiere il suo ufficio. La notte, poi, domanda che le sia portato quel vino con cui ha lavato il sepolcro. Winnoco è là presso di lei, ed ella gli dice: « Rovescia il vino e metti nel recipiente una sola goccia di acqua benedetta ». Ecco allora il miracolo del vaso che si colma. Questo per dire che il liquido con cui s'è lavato il sepolcro di Martino, a contatto con una sola goccia d'acqua benedetta, ha manifestato le miracolose virtù di questa tomba.
99. Nel 575. Cfr. IV 51.
100. Il giorno 11 novembre 577.
101. Si sa d'una eclissi di luna risalente all'11 dicembre 577.
102. Cfr. IV 31.
103. Perché Gontrano Bosone prende con la forza queste figlie dalla basilica di Tours? Erano monache? Può darsi, ma non abbiamo elementi per saperne di più.
104. Anno 578.

105. Cfr. V 16.

106. Detti, appunto, *Baiocassini*; cfr. anche X 9.

107. In previsione d'una campagna militare o d'una guerra, il re ordina ai duchi (vale a dire, ai generali), ai conti e ai capi del suo regno di radunare gli uomini dei rispettivi circondari tramite la diffusione d'un bando di chiamata alle armi. A quest'appello devono rispondere tutti coloro, gallo-romani o franchi, che sono in grado di portare armi. A tale reclutamento si riferisce, adesso, la frase di Gregorio; Chilperico è evidentemente impegnato a non perdere il contributo di altri nuovi soldati per le guerre.

108. Anno 579.

109. Cfr. V 20.

110. Il *discincti* del testo sottintende *cingulo*. Il *cingulus* è la fascia sacerdotale che caratterizza l'avvenuta ordinazione e consacrazione di un vescovo.

111. I sostituti sono: a Gap Aridio, a Embrun Emerito.

112. Cfr. I 6. La capacità di un'anfora è di circa 26 litri; un arpento corrisponde, nell'area franca, ad una misura di terreno equivalente a circa 1300 metri quadri. In area germanica (cfr. la nota 17 al primo libro) la misura è diversa.

113. 1° marzo 579.

114. Cfr. VII 10.

115. Oggi Corps-Nuds.

116. Cfr. V 26.

117. Il 4-5 ottobre del 578. Cfr. IV 40 e V 19.

118. Cfr. V 19 circa questa particolare devozione di Tiberio.

119. Sull'imperatrice Sofia cfr. V 19 e la nota 82 al libro quinto.

120. Maurizio, successore di Tiberio dal 582 al 602, sposa Costantina; il patrizio Germano sposa l'altra figlia, Carito.

121. Tutto questo accade nel 575, nono anno dell'impero di Giustino, mentre dal modo in cui Gregorio riporta la notizia sembra che la campagna di Persia avvenga durante l'impero di Tiberio I Costantino.

122. Nel 579-80.

123. Anno 580.

124. Cfr. V 39 e 41; VI 14.

125. *Ioh*. 1, 21.

126. Il fisco è la cassa privata del re.

127. Cfr. V 28.

128. Si chiama Dagoberto. La morte di Dagoberto e di Clodoberto era stata prevista dal vescovo Salvio all'indomani del sinodo di Berny: cfr. V 50.

129. Nel settembre del 580.

130. Per Gonsuinda cfr. IV 38. È la madre di Brunilde, avuta con il primo marito, Atanagildo, re dei Goti.

131. Ermenegildo sposò Ingunde; ma Reccaredo non prese in moglie Rigunde, figlia di Chilperico.

132. Gonsuinda era madre di Brunilde e Brunilde, a sua volta, madre di Ingunde.

133. Cioè al figlio Ermenegildo e a sua moglie.

134. Gregorio ci ha già narrato (cfr. IV 8) come l'esercito imperiale sia entrato in Spagna. Cfr. anche VI 18; 40 e 43; VIII 28.

135. Anno 580-1.

136. Cfr. IV 21.

137. Cfr. V 13.

138. Cfr. VI 45.

139. Cfr. VIII 10. È l'anno 581.

140. Si tratta di Audovera: cfr. IV 28.

141. Di nome Basina: cfr. VI 34 e IX 39.

142. Cfr. V 26 e 29.

143. Re, dal 570 al 583, dei Suebi di Galizia.

144. Un'eclissi di luna si data al 5 aprile 581. Sembra anche che in quell'anno una cometa entri in tangenza con l'orbita di Venere, restando ben visibile dalla Terra.

145. Le afflizioni corporali che Maurilione si procura sono volte a un'espiazione penitente di tradizione monastica.

146. Si tratta della moglie di Childeberto il Vecchio: cfr. IV 20.

147. Anno 580.

148. *Iob* 29, 12-6.

149. *Ioh.* 14, 28.

150. *Ioh.* 10, 30.

151. *Ioh.* 11, 41-2.

152. *Ioh.* 17, 5.

153. *Ioh.* 12, 28.

154. *Ps.* 90, 3.

155. *Ioh.* 1, 1.

156. *Ioh.* 1, 14; 1, 3.

157. Spunto polemico nei confronti degli Ariani.

158. *Ioh.* 16, 7.

159. *Prov.* 1, 5.

160. *Matth.* 12, 31-2.

161. *Act.* 5, 3-4.

162. *1 Ep. Cor.* 12, 11.

163. Tutti rimandi a passi vetero-testamentari: cfr. *Gen.* 18, 2; 22, 13; 28, 18; *Exod.* 3, 6; 28, 30; *2 Reg.* 6, 5 (*Ps.* 149, 3; 150, 4); *Prov.* 1, 1.

164. Cfr. *Matth.* 7, 6.

165. Celio Sedulio, poeta cristiano nato forse a Roma sul finire del quarto secolo o all'inizio del quinto. Autore coltissimo, la sua opera più celebre è il *Carmen Paschale*, in cinque libri, dedicato ad un amico, il prete Macedonio. Compose anche l'*Opus Paschale* e alcuni inni.

166. Dell'attività letteraria di Chilperico resta poco: un inno *In solemnitate sancti Medardi* e questa sua innovazione dell'alfabeto. La tradizione manoscritta della *Storia dei Franchi* propone qui uno dei suoi problemi più ardui (cfr. Krusch, p. 254, nota 2 nell'ed. degli *MGH*). Nonostante il modello di Sedulio, non sembra che la poesia del re Chilperico riesca mai ad essere qualcosa di più che un banale esercizio.

167. Nel 580, il 17 marzo.

168. Mentre nel capitolo precedente è un referendario ad essere eletto vescovo, qui la carica viene assegnata ad un arcidiacono. Spesso abbiamo notato che la cattedra vescovile, di grande importanza politica, è occupata non tanto da ecclesiastici, come in questo caso, quanto da personaggi che hanno già ricoperto nell'amministrazione del regno altre cariche.

169. Cfr. V 14.

170. Cfr. V 3.

171. Cfr. nota 31 al quarto libro.

172. Si tratta del vescovo di Bordeaux. Cfr. V 49.

173. Cfr. IV 26.

174. Anno 567; cfr. IV 45.

175. Cfr. IV 47.

176. Cfr. IV 50.

177. Anno 575.

178. L'anno seguente.

179. È un tipo di tortura in cui vengono impiegati pesanti rampini di ferro (*manici*) con i quali si scarnificano le membra fino all'osso.

180. Cfr. V 14.

181. In questo quinto libro Gregorio appare spesso in una veste nuova: coinvolto dagli avvenimenti e, perfino, imputato o vittima di trame altrui.

182. *Ierem.* 9, 4; *Prov.* 26, 27.

183. Il quale, poi, diventa vescovo di Poitiers nel 591.

184. Cfr. V 47.

185. Il chierico Riculfo, suddiacono, non va confuso con il prete Riculfo (su cui cfr. anche V 14). Le occasioni che il suddiacono ricerca per offendere Gregorio alludono alle supposte accuse di Gregorio nei confronti di Fredegonda. Sia il Riculfo prete che il Riculfo suddiacono cospirano con Leudaste contro

Gregorio. Leudaste diventa poi nemico del suddiacono Riculfo, mentre ha promesso al prete Riculfo di aiutarlo ad ottenere l'episcopato per legarlo a sé contro Gregorio.

186. L'arcidiacono di Tours Platone e Galieno, l'altro amico di Gregorio, vengono arrestati in quanto sospetti d'ingiurie contro la regina. Di ben diverso rilievo sarebbe la decisione di far arrestare Gregorio stesso: un vescovo arrestato provocherebbe inevitabilmente una seconda vicenda dagli esiti imprevedibili, dopo l'episodio di Pretestato, peraltro ancora in pieno sviluppo.

187. Il 27 aprile del 580.

188. *Ps.* 78, 53.

189. Sembrano, Platone e Galieno, destinati alla condanna a morte, ma poi, come lo stesso scrittore precisa subito dopo, vengono lasciati andare: sono soltanto presunti testimoni delle supposte accuse di Gregorio e probabilmente Chilperico si rende conto che tutto è stato montato da Leudaste. La freddezza netta, comunque, fra la monarchia e il vescovo di Tours rimane.

190. Su di lui cfr. VI 12 e 31; VIII 26.

191. Cfr. V 47.

192. Cfr. V 47.

193. Il popolo, dunque, è a favore di Gregorio. Il re si rende conto di questo e sospende l'inchiesta. Unica richiesta fatta al vescovo di Tours è di giurare la sua innocenza, il che non è certo previsto dai canoni del processo ecclesiastico. Gregorio non vorrebbe giurare, ma in omaggio al re lo fa egualmente. Dalla vicenda entrambi, il re e il vescovo, escono con punti a favore agli occhi dei fedeli. Più avanti, quasi in cambio di tutto ciò, Gregorio si adopera per salvare la vita al suddiacono Riculfo, caduto in disgrazia presso Leudaste, dopo essergli stato alleato contro lo stesso Gregorio (per questo episodio cfr. sopra, nota 185).

194. Figlia di Chilperico, promessa sposa di Reccaredo, figlio minore di Leuvigildo, re dei Goti. Cfr. IV 38; V 38.

195. Cfr. IV 15.

196. Qui il prete Riculfo svolge il ruolo dell'usurpatore che si attribuisce il merito d'aver esautorato Gregorio, originario appunto dell'Auvergne. Tuttavia le cose non arrivano a tal punto, anche se Gregorio patisce una fase d'ombra, sul piano politico, a seguito delle false accuse mossegli.

197. Nota fra ironia e sarcasmo.

198. Cfr. V 44.

199. Si precisa l'impressione che dal quinto libro la narrazione di Gregorio dipani uno straordinario diario quotidiano,

che unisce il ruolo del testimone diretto all'andamento degli eventi.

200. Dove s'è svolto il sinodo del 580 appena riferito.

201. Cfr. V 34: Clodoberto e Dagoberto, periti durante la spaventosa epidemia del 580. E nell'anno 580 si conclude questo quinto libro, cardine narrativo di tutta l'opera.

INDICE

Questo volume è stato impresso
nel mese di novembre dell'anno 1981
presso le Arti Grafiche delle Venezie di Vicenza
Gruppo Mondadori

Stampato in Italia - Printed in Italy

« Scrittori greci e latini »

Con questa collana, la Fondazione Lorenzo Valla e l'editore Mondadori intendono fornire al pubblico italiano – quello degli studiosi e quello, più vasto, dei semplici lettori colti – l'autorevole raccolta di classici che esso non ha mai posseduto. Da un lato, si desidera pubblicare dei libri che entrino stabilmente a far parte della biblioteca di ogni studioso, come fondamentali opere di consultazione: testi e commenti, che raccolgano tutta la tradizione degli studi filologici e storici e che offrano interpretazioni nuove, attraverso le quali debba passare la strada della scienza. Ma, al tempo stesso, ognuno di questi libri potrà restare tra le mani di tutti coloro che non conoscono o conoscono poco il greco e il latino; di tutti coloro che leggono Eraclito e Virgilio, Gerolamo e Procopio mossi da uno slancio della fantasia e dell'intelligenza, o da un bisogno di apprendere non sorretto da una preparazione scientifica; e che quindi debbono venire soccorsi nel loro rapporto con un testo antico.

Il programma della collana comprende testi di ogni specie: poetici e storici, filosofici e religiosi, teatrali e scientifici, narrazioni e viaggi: libri che sono il simbolo stesso della classicità, come l'*Odissea* e l'*Eneide*, e libri mai tradotti in italiano, ignoti al pubblico colto, o inediti. L'arco storico della raccolta è vastissimo: dai documenti micenei fino alle ultime testimonianze della grecità pagana, dalla letteratura latina arcaica a Boezio: capolavori della patristica greca e latina, vite dei santi, libri storici del primo e tardo Medioevo latino, e quella letteratura bizantina di cui il pubblico italiano ignora la ricchezza.

Ogni volume della collana comprende: un'introduzione; una bibliografia; il testo originale, accompagnato da un apparato critico; la traduzione italiana; un commento, che chiarisce tutti gli elementi (d'ordine storico e filologico, archeologico e religioso, filosofico e simbolico, linguistico e stilistico) necessari alla comprensione e all'interpretazione del testo; indici e sussidi.

I curatori sono stati scelti tra i maggiori studiosi dell'antichità classica e cristiana, della civiltà bizantina e del Medioevo latino, oggi attivi in ogni paese. Vengono pubblicati da quattro a sei volumi ogni anno.

PROGRAMMA DELLA COLLANA
(l'asterisco indica i volumi già pubblicati)

Omero, *Odissea*

* libri I-IV, a cura di Stephanie West;
libri V-VIII, a cura di J. B. Hainsworth;
libri IX-XII, a cura di Alfred Heubeck;
libri XIII-XVI, a cura di A. Hoekstra;
libri XVII-XX, a cura di Joseph Russo;
libri XXI-XXIV, a cura di Manuel Fernández-Galiano.

Traduzione di G. A. Privitera. 6 volumi.

**Inni omerici*

a cura di Filippo Càssola.

*Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*

a cura di Carlo Diano e di Giuseppe Serra.

Pindaro, *Le Odi*

volume I, *Olimpiche*
volume II, *Pitiche*

a cura di Bruno Gentili, con la collaborazione di Paola Bernardini, Giovanni Cerri e Pietro Giannini.

volume III, *Nemee*
volume IV, *Istmiche*
volume V, *Frammenti*

a cura di G. A. Privitera.

Bacchilide, *Epinici, ditirambi e frammenti*

a cura di Bruno Gentili.

*Empedocle, *Poema fisico e lustrale*
a cura di Carlo Gallavotti.

Erodoto, *Le storie*
libri I-IV, a cura di Janos Harmatta, traduzione di Pietro Janni;
libri V-VII, a cura di Giuseppe Nenci;
libri VIII-IX, a cura di Agostino Masaracchia.
9 volumi
* vol. VIII: LA BATTAGLIA DI SALAMINA
* vol. IX: LA SCONFITTA DEI PERSIANI

Aristofane, *Le rane*
a cura di Dario Del Corno.

Aristofane, *Gli uccelli*
a cura di Dario Del Corno.

*Aristotele, *Dell'arte poetica*
a cura di Carlo Gallavotti.

*Catullo, *Le poesie*
a cura di Francesco Della Corte.

Virgilio, *Le Georgiche*
a cura di Franco Serpa.

Virgilio, *Eneide*
a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali. 6 volumi
* vol. I: LIBRI I-II
* vol. II: LIBRI III-IV
* vol. III: LIBRI V-VI
* vol. IV: LIBRI VII-VIII

*Tibullo, *Le elegie*
a cura di Francesco Della Corte.

Ovidio, *L'arte d'amare*
a cura di Emilio Pianezzola.

Livio, *Gli annali*
libri I-X, a cura di Santo Mazzarino; libri XXXI-XXXV, a cura di Giovanni D'Anna; libri XXXVI-XL, a cura di Emilio Gabba,

traduzione di Carlo Carena. 8 volumi. Tutta l'opera di Livio verrà completata a cura di altri studiosi.

*Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*
a cura di Giovanni Vitucci. Con un'appendice sulla traduzione in russo antico a cura di Natalino Radovich. 2 volumi.

Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*
a cura di C. Ampolo e M. Manfredini.

*Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa*
a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli.

Plutarco, *Le vite di Temistocle e di Camillo*
a cura di C. Carena, M. Manfredini e L. Piccirilli.

Plutarco, *Le vite di Pericle e di Fabio Massimo*
a cura di G. Ferrara e M. Manfredini.

Plutarco, *Le vite di Alcibiade e di Coriolano*
a cura di M. Manfredini e D. Musti.

Plutarco, *Le vite di Alessandro e di Cesare*
a cura di A. Fraschetti e M. Manfredini.

Plutarco, *Le vite di Focione e di Catone*
a cura di F. Càssola e M. Manfredini.

Plutarco, *Le vite di Demetrio e di Antonio*
a cura di S. Calderone e M. Manfredini.

Plutarco, *Le vite di Arato e di Artaserse*
a cura di Domenica Paola Orsi e M. Manfredini.

*Plutarco, *La vita di Solone*
a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli.

Flavio Arriano, *L'Anabasi di Alessandro*
a cura di Francesco Sisti. 2 volumi.

Apuleio, *Le metamorfosi*
libro XI, a cura di Reinhold Merkelbach.

*Orosio, *Le Storie contro i pagani*
a cura di Adolf Lippold, traduzione di Aldo Bartalucci e Gioachino Chiarini. 2 volumi.

Vite dei Santi dal III al VI secolo
sotto la direzione di Christine Mohrmann:

*volume I, *Vita di Antonio*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di G. J. M. Bartelink, traduzione di Pietro Citati e Salvatore Lilla;

*volume II, Palladio, *La Storia Lausiaca*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di G. J. M. Bartelink, traduzione di Marino Barchiesi;

*volume III, *Vita di Cipriano*, *Vita di Ambrogio*, *Vita di Agostino*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di A. A. R. Bastiaensen, traduzioni di Luca Canali e Carlo Carena;

*volume IV, *Vita di Martino*, *Vita di Ilarione*, *In memoria di Paola*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di A. A. R. Bastiaensen e Jan W. Smit, traduzioni di Luca Canali e Claudio Moreschini.

*Gregorio di Tours, *La storia dei Franchi*
a cura di Massimo Oldoni. 2 volumi.

La caduta di Costantinopoli
testi greci, latini, italiani, francesi, slavi..., a cura di Agostino Pertusi.

* vol. I: LE TESTIMONIANZE DEI CONTEMPORANEI
* vol. II: L'ECO NEL MONDO